3 1151 00945 1125
THE EISENHOWER LIBRARY

PC 5009
.A33

LIBRARY

OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

R. Accademia dei Lincei, Rome

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXXI

1924

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XXI.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1924

PC 5009
.A33

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1924 — Fascicoli 1, 2, 3.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA)*

I. ESTE — *Trovamenti romani.*

a) *Brolo Albrizzi.* — Sul finire del settembre 1922 la Direzione del Museo Atestino venne a conoscenza, che l'Agenzia di casa Albrizzi nel parco della villa, che occupa, come è noto, una parte della Ateste romana, aveva praticato alcune trincee, e in ognuna scoperto muri e pavimenti. D'accordo colla r. Soprintendenza del Veneto, si dette allora inizio agli scavi in prosecuzione di una delle trincee già aperte, dove si scorgeva un pavimento a mosaico bianco con una curiosa macchia nera di difficile identificazione: se derivante dall'accidentalità di un rappezzo o da un disegno pensato; sembrava una nave dall'alta prora. Non soccorreva, a vero dire, la speranza di fare qualche importante scoperta, quanto l'intenzione di cominciare uno scavo sistematico, da proseguirsi possibilmente anno per anno, allo scopo di riconoscere la esatta topografia della città romana (¹), trascurata finora per il maggior interesse che naturalmente presentano i problemi protostorici di questa terra.

Scoprimmo dunque, per due terzi, ma in modo da poterne trarre misurazioni sicure, una sala di m. 8,60 per 5,70. Stava a profondità varia: da m. 1.86 e 1.65 alla periferia, si giungeva, lateralmente al centro, fino a m. 1.45. Occorre però notare che, or sono pochi anni, su tutta la superficie del brolo venne steso, togliendolo dal vicino canale, uno strato di terra spesso cinquanta centimetri. Quindi l'altezza del piano di campagna originario si dovrà calcolare di altrettanto minore.

Il campo del mosaico (*opus tessellatum*) era bianco, recinto, a distanza di cm. 35 dai muri perimetrali, da due fascie nere, tra le quali inclusa una bianca. A mezzodì e a nord, lungo la parete, si alzava con una sensibile curva, la quale risultò formata ad arte e messa non a mascherare, come si congetturava, una conduttura di calore, ma piena di cocciopesto e calce. Centrale in senso della larghezza, ma spostato verso l'alto in quello della lunghezza, si vedeva un quadrato di bello e chiaro disegno geometrico ottenuto

(¹) Il Prosdocimi ne diede il perimetro approssimativo nella tav. I in *Not. scavi*, 1882.

con tessere nere (m. 1,47 × 1,47) (fig. 1). Nell'insieme esso richiama, più modestamente, quello scoperto sulla via Trionfale a Roma e che il Gatti [1] attribuì alla metà del I sec. d. Cr. Il mosaico riposava sopra uno strato alto 20 cm. di scaglia rossa dei colli, cui sottostava un altro di sassi trachitici.

Il muro a nord, che dovette esser largo m. 0,90, si presentava completamente demolito, anche nelle fondazioni. Invece ne era rimasto un tratto, tagliato netto, dalla parte

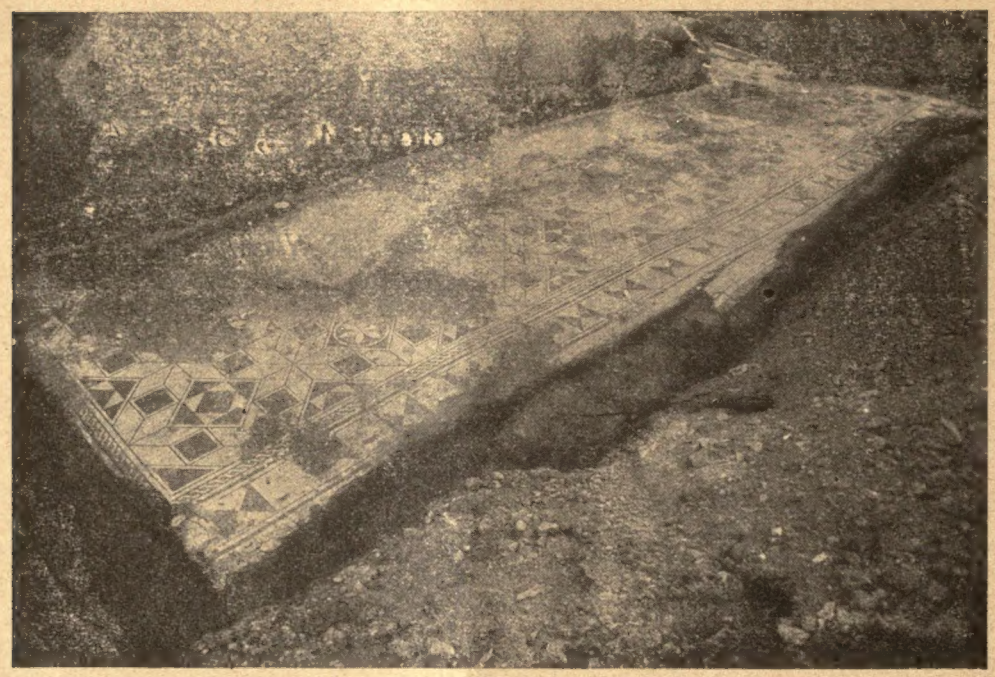


Fig. 1.

di mezzodì (alto m. 0.82, con spessore di m. 0,46), formato da sottili lastre di scaglia sovrapposte accuratamente e intonacate con calce greggia mista a granuli di cocciopesto. La demolizione totale riscontrata negli edifici romani di Este, se può essere dovuta alle distruzioni barbariche, forse più si dovette alla necessità dei bassi tempi medievali, quando per mancanza di altro materiale da costruzione, si utilizzò quello degli edifici antichi, probabilmente già rovinosi. Esempio cospicuo le fabbriche dell'epoca marchionale scoperte dentro il recinto del castello.

Presso il muro a ovest trovammo terra mista a carboni ed ossa umane, fra cui il frammento d'una mandibola e un coccio di pignatta in argilla scura a cui aderivano terra di rogo e un pezzo di carbone.

In processo di tempo la sala si volle trasformare in ipocausto ; allora si innalzarono i pilastrini delle *suspensurae* formati di mattonacci (cm. 21 × 30 × 7) fissati malamente

[1] *Not. scavi*, 1920, p. 291.

con calce. Molti erano rimasti; se no, dove i mattoni mancavano, la loro presenza è segnalata dal letto di malta, che si riscontrò anche sul quadro centrale e su la fascia nera dal lato di mezzodì. Per causa a noi ignota, il lavoro dovette rimanere sospeso: è lecito argomentarlo dal fatto che i pilastrini occupavano solo la parte mediana, e pel resto erano limitati a una fila tutto intorno alla sala. La trasformazione a ipocausto chiarì la macchia cui accennavo sopra, quale un grande rappezzo eseguito alla buona con tasselli neri, anzichè bianchi come si sarebbe dovuto.

All'angolo est del cavo si trovò il pavimento di un'altra stanza, in semplice battuto di cotto, sul quale stava accatastato gran numero di frammenti di intonachi affrescati: con essi si potè ricostruire un breve tratto di decorazione a riquadro giallo contornato da fascia bianca a segni rossi in forma di M, e questa da una più larga color celeste. Anche si recuperò un frammento con la testina di un flautista.

Un terzo pavimento (prof. 1.80) di semplice bettonata confinava colla sala dal lato nord, e a sua volta con un altro ambiente (prof. 1.20) dove stava ancora *in situ* il lembo inferiore dello zoccolo nero spruzzato di rosso, di verde, di giallo. Il muro divisorio, fra queste due ultime stanze, aveva nell'angolo scoperto alcuni macigni per l'immorsatura, ed era fatto di scaglie sovrapposte; seguiva uno strato di bettonata, poi di nuovo scaglie. Nel terreno dello scavo si rinvennero alcune lastrine di marmo bianco, con piccole modanature, che dovettero servire da impellicciatura; una lucernetta fittile mancante del fondo; alcuni cocci di pignatta; qualche ferro ossidato; il fondo d'una tazza di vetro; parecchi mattoni scioltisi dai pilastrini dell'ipocausto, e dei tegoloni che dovevano riposare un tempo sui pilastrini.

Più interessante il mosaico scoperto a cura dell'Amministrazione Albrizzi. Stava a un metro appena di profondità, e cioè, per l'osservazione fatta innanzi, a soli cinquanta centimetri dal vecchio piano di campagna. Formava il pavimento di una stanza di m. 3.76 per 5.62. La decorazione è ricca ma affastellata, senza nesso; vi si alternano elementi geometrici e figurativi: tralci e foglie d'edera, nodi, pelte, bottiglie, poculi, crateri e insieme delfini, ippocampi, grifi, tori marini compresi in quadri e rettangoli collegati gli uni agli altri da linee che dànno luogo, colle intersecazioni loro, a stelloni d'otto punte (fig. 2). Graziosissimo il motivo dell'albero fogliato, quasi lontana reminiscenza dei tronchi che appaiono sulle situle laminate; nuovo quello della bottiglia e del poculo, due pezzi che sembrano moderni, tanto sintetico ne è lo spirito. Sul lato breve, a est, grandi racemi d'edera a tre ampie volute alternate si svolgono da un cratere a piede campanato [1] e adorno della croce svastica. È ovvio pensare, che da questa parte si aprisse l'ingresso principale.

Il pavimento presenta molte lacune facilmente risarcibili, eccetto il disegno di un riquadro intero che conteneva la rappresentanza di un altro vaso, del quale è rimasto il manico piegato a gomito. Nel complesso somiglia quello di Asciano, nella sua parte più ristretta [2] sia per la costruzione generale della composizione, sia per taluni parti-

[1] Rammenta il fregio nel mosaico col ratto d'Europa scoperto a Lucera nel 1840 ed ora al Museo di Napoli.

[2] *Not. scavi*, 1899, pag. 6 e segg.; e *Not. scavi*, 1908, figura a pag. 126.

colari come l'ornato a intreccio che nel nostro occupa due riquadri. Anche quello di Asciano venne fatto risalire al I sec. dell'Impero. Però i nostri li farei di cent'anni, almeno, più tardi, anche per ciò che ci suggerisce il paragone con taluni di Aquileia

Fig. 2.

(cfr. Fasiolo, *I mos. d'Aquileia*, Roma, 1915) che tuttavia sono più tardi ancora, e lo rivelano nella maggiore rozzezza della lavorazione.

Meno accurata, a confronto del primo descritto, risultò la preparazione sottostante al mosaico ; qui si riduceva a una bettonata di calce e coccio pesto. Pare che le pareti della stanza fossero di rosso pompeiano ; se ne trovarono minuti frammenti. Nell'ottobre di quest'anno 1923, allargandosi lo scavo allo scopo di poter con più comodità pro-

cedere al distacco del mosaico [1], si scoperse, addossato verticalmente al muro, un tubo di trachite, chiuso alla bocca da una pietra di forma trapezoidale. Vicino stava l'ansa di un vaso fittile, di cui dò il disegno (fig. 3). Anche presso questo pavimento si rimise in luce un breve tratto di un altro a tasselli neri, posto a un livello più basso.

Nota. Colgo l'occasione per rettificare un errore in cui involontariamente incorse l'Alfonsi. Nelle *Notizie* (1918, p. 259) egli parlò di un *oscillum* scoperto nel parco

Fig. 3.

Albrizzi, e, accostando questo trovamento a quello della maschera tragica, ne inferì colà esservi stato un teatro. Il creduto *oscillum* si trovava invece usato come pietra da pavimento in una casa, anch'essa di proprietà Albrizzi, nella vicina via di S. Pietro, e non è da escludersi potesse provenire dal parco. In realtà si tratta di una edicola con trabeazione retta da due colonne che racchiude la figura nuda di un palestrita che si versa l'olio. L'Alfonsi potè crederlo *oscillum* avendone veduto il frammento figurato senza il resto, che fu riunito più tardi (fig. 4). E appunto quel frammento ha una forma semilunata, che può fino a un certo punto giustificare la data interpretazione.

b) *Orto dell'ospedale civile.* — Nell'orto di questo ospedale, durante lo sterro per le fondazioni del tubercolosario, si trovarono (febbraio 1923) due pavimenti a mosaico, profondi da m. 0.70 a m. 0.85. Appartenevano ad ambienti apparentemente vasti; non

[1] Le proprietarie baronessa Robin de Cervin e Contessina Dada Albrizzi, cedettero graziosamente la parte loro spettante per legge.

se ne possono dar le misure, essendo stati scoperti parzialmente, lo stato di conservazione e anche la modestia loro non incoraggiando a completare lo scavo. Uno, distante m. 47 dal muro di casa Argenton e m. 33.50 dalle mura di cinta verso via Pozzetto, era a fondo bianco con disegni geometrici in nero (fig. 5), col motivo degli stelloni comune ai mosaici locali. Sopra, commisti alla terra, si raccolsero un pezzo di cornicione marmoreo, varii cubetti poligonali in cotto da pavimentazione aventi nel centro una tessera marmorea, e un medio bronzo di Tiberio Claudio Druso (Cohen[1] 164, n. 79). L'inizio del

Fig. 4.

secondo mosaico lo si trovò a m. 5.50 dal primo, e per il piccolo tratto liberato era bianco. Poco di là da questi mosaici stavano delle grandi lastre trachitiche messe in fila, con direzione da nord a sud, ma tutte sconvolte.

c) *Località Casale.* — Nel gennaio di quest'anno, nel fondo Cortelazzo, ben noto ai lettori di *Notizie*, si trovò casualmente, a circa 50 cm. di profondità, un pozzo o cisterna; proprio a poca distanza dall'ingresso alla proprietà da via Pilastro. Era profondo m. 20, con diametro interno di m. 0.90. Lo costituivano conci trachitici leggermente curvi. Chiudeva il fondo una lastra di pietra; sollevata la quale, si trovò l'acqua. La parte superiore era diruta, e attorno alla canna, esternamente, stavano costipati gran sassi fino in basso. Fu vuotato di nuovo. È probabile si trattasse di uno di quei pozzetti di drenaggio che gli Atestini avevano cura di porre sotto i pavimenti per ripararli dall'umidità; umidità, nel tempo romano, ben maggiore, per trovarsi questa località prossima al braccio dell'Adige.

Nota. L'Alfonsi nel dar notizia di un altro pozzo scoperto nella stessa località, descrive una « elegantissima formella o scodella, foggiata a guisa di foglia

di cavolo, ornata a sbalzo colle nervature e costolature proprie di questa pianta. (*Not. scavi*, 1921, p. 294). La fotografia (fig. 6) mostra che l'A. si ingannava nel-

Fig. 5.

l'interpretazione; è invece una bella conchiglia del tipo *pecten*. La d.ssa Campanile mi fece conoscere un eguale oggetto scoperto nella necropoli romana di Starigrad, e

Fig. 6.

pubblicato in *Jahreshefte des österr. Arch. Inst. in Wien*. B. XII, 1 heft.-Beiblatt. p. 65), dove si rammenta come « zahlreiche Schalen und Gefässe aus Pompeji zeigen, das die Muschelform für Tafel-und Küchengeräte sich besonderer Beliebtheit erfreute ».

Per questo riguardo l'A. non s'era sbagliato scrivendo, che la scodella « nel complesso ricorda i moderni stampj di confettura ».

d) *Campo alto al Cristo.* — Dissepolte nel febbraio alcune ossa umane, data la località così ricca di materiale archeologico e il fatto che dove le ossa erano state trovate, non furono mai compiute ricerche (Vedi in *Notizie*, 1922, p. 15, fig. 1 ai n. 2, 3, A), si giudicò opportuno eseguire degli assaggi. Purtroppo il risultato fu assai magro, chè, pure avendo aperto una trincea profonda oltre due metri e lunga tre, non trovammo se non i resti di una tomba romana a umazione, manomessa; e cioè gran quantità di mattoni, per lo più frammentati e molte ossa. Vi dovettero essere sepolti uniti più individui.

A. Callegari.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. FIRENZE — *Scoperta di resti costruttivi romani nell'area della « cerchia antica ».*

Nella decorsa estate, facendosi un grande scavo in vicinanza della via Cerretani per un magazzino sotterraneo della ditta di spedizioni Humbert, vennero scoperti i resti costruttivi risalenti all'epoca romana, ai quali si riferisce la presente nota. In sè si tratta di scarsi ed oscuri avanzi, ma essi vanno segnalati specialmente per le considerazioni d'ordine topografico che furono da me richiamate in *Notizie degli scavi* 1923, pag. 238 sgg., a proposito di altre analoghe scoperte.

Il punto preciso del trovamento di cui ora tratto cade — come risulta dalla nostra piantina (fig. 1) — all'angolo tra la « *via dei Boni* » e l'antico ed angusto « *chiasso Padella* », quasi di faccia alla chiesa di S. Maria Maggiore. Siamo dunque presso il muro settentrionale della cinta romana, che seguiva da questo lato la direttiva della seconda viuzza, parallela e prossima alla via Cerretani.

I ruderi testè messi in luce, essendo compresi nell'area di un grande fabbricato, non si sono potuti seguire in tutto il loro sviluppo, nè si poterono conservare visibili *in situ* per le necessità dei lavori intrapresi. L'odierna notizia pertanto potrà servire a coordinare i resti ora scoperti con gli altri eventualmente esistenti in quella medesima zona, i quali potranno essere incontrati in future escavazioni.

Lo spazio potuto esplorare corrisponde a quello del magazzino Humbert (m. 11 × 8 × 3,60 circa di profondità). Esso era in gran parte occupato dai ruderi, i quali si internano sotto i muri moderni del fabbricato. Il piano romano, su cui s'inalzavano i resti costruttivi, risultò in quel punto della vecchia Firenze di m. 3,60 sotto il piano stradale ora praticabile; ma è probabile, come spiegherò fra poco, che questa notevole profondità fosse stata raggiunta, dati il particolare carattere e la destinazione dell'edificio romano che ivi sorgeva.

Del resto tale profondità dello strato antico non può destare meravigl'a, quando si consideri che in quei pressi, al disotto del palazzo già Orlandini, in via dei Pecori 8, lo strato romano trovavasi a m. 3,70 sotto la strada attuale (cfr. *Not. sc.* citate, pag. 240).

I ruderi studiati e riprodotti nella fig. 1 consistevano in una vasca semicircolare (in pianta C) nella quale si poteva scendere mediante una breve scala angolare di tre gradini in pietra, posta nell'angolo occidentale (in pianta D). A questo bacino faceva

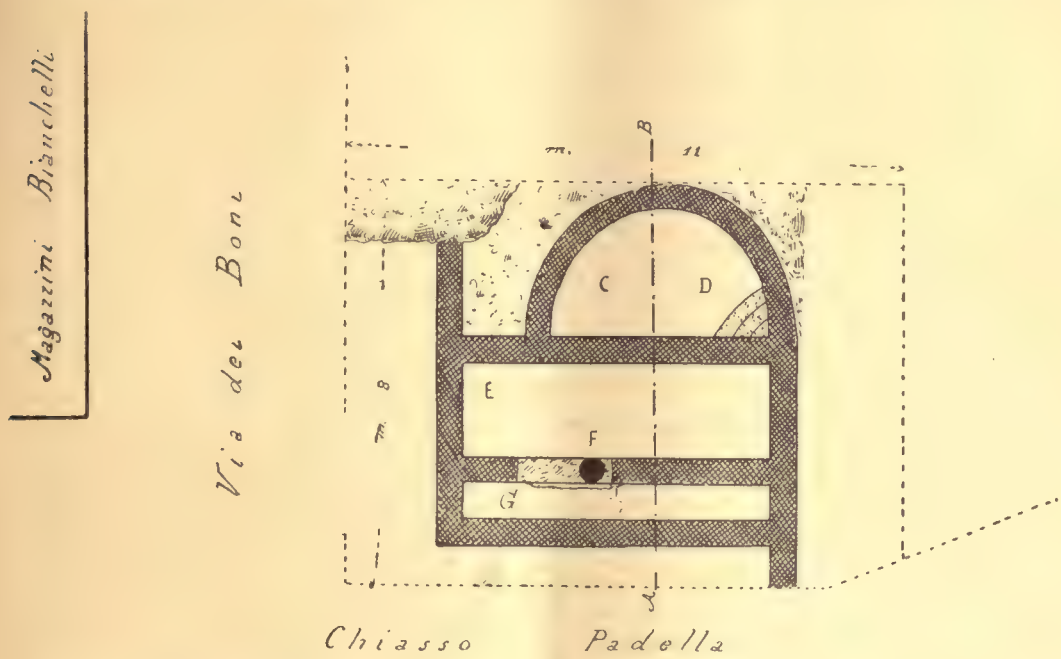


Fig. 1.

seguito un altro maggiore e rettangolare, in direzione nord (in pianta E), però alquanto più profondo del primo, come risulta chiaramente anche da la sezione sulla linea A–B riprodotta nella nostra figura 2. La vasca semicircolare era infatti profonda m. 1,40; quella rettangolare m. 1,80, con un dislivello dunque di 40 centimetri.

Continuando sempre verso nord, dopo la vasca E si notò uno stretto e superficiale alveolo (in pianta G) chiuso da ogni lato dai muri della costruzione antica (cfr. anche fig. 2). Nel punto F del muro divisorio tra il bacino rettangolare e l'alveolo predetto esisteva un rocchio di colonna liscia in pietra forte, però posato superficialmente e forse in un periodo posteriore alla costruzione romana. Tale ipotesi sarebbe anche avvalorata dal fatto che tra l'imoscapo della colonna ed il muro originario apparivano tracce di rifacimenti successivi a calcina di tipo diverso dal romano (sono accennate con tinta più tenue, nella fig. 2). I muri delle due vasche e dell'alveolo G, con i loro prolungamenti a nord e a sud, che s'internavano sotto il fabbricato moderno, erano larghi due piedi (circa 60 cm.) e risultavano di pietrame e calc'na *opus incertum*); l'interno delle due vasche era reso a tenuta d'acqua mediante uno strato di fine intonaco bianco.

La relazione fra i due bacini C ed E era evidente: la loro vicinanza e la relativa differenza di livello in profondità non potevano far sorgere dubbi al riguardo. Ma per quanto avessi ricercato attentamente un canaletto di comunicazione, non mi fu dato di rintracciarlo. Essi dunque non comunicavano se non forse per mezzo di un canale incavato sul muro divisorio presso la scaletta D. dove notai una depressione intenzionale nella compagine dell'*opus incertum.*

Ad un livello di circa un metro o poco meno sui muri delle dette vasche notai inoltre, nel terreno circostante, qualche avanzo di antica pavimentazione di coccio pesto, di tipo romano, la quale con ogni probabilità rappresentava il piano praticabile del locale dove furono costruiti i due bacini in questione. Dagli elementi raccolti e qui esposti bisogna

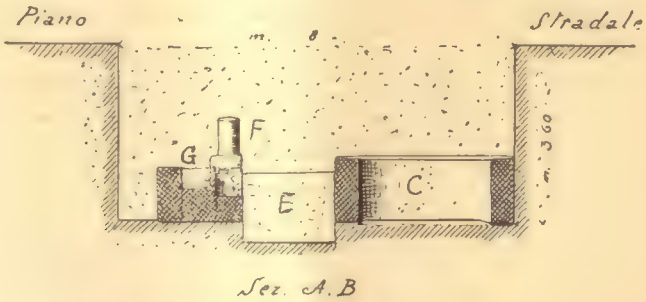


Fig. 2.

dedurre intanto che non è possibile pensare, in questo caso, agli avanzi di un bagno e neppure ad un pubblico fontanile con annessa vasca per lavare. L'allineamento dei muri romani, che appaiono perfettamente coordinati alle strade cardinali e decumane di quella zona — in cui sorgeva anche il *Capitolium* dell'antica Florentia — e le tracce di pavimentazione sovrapposta dicono in modo sicuro, che quel complesso di ruderi rimaneva circoscritto ed incorporato — come al presente — in un edifizio di considerevoli dimensioni.

L'unica ipotesi che credo si possa fare circa la destinazione originaria dei ruderi sopra descritti è questa: che essi cioè debbano riferirsi a qualche piccola industria domestica. Il pensiero corre naturalmente alla più comune delle industrie casalinghe, vale a dire all'impianto del frantoio (*torcular*) per la pigiatura dell'uva e per la fabbricazione dell'olio. Ma non escludo che si possa trattare nel nostro caso anche di una concieria (*coriarii officina*), o più probabilmente di una lavanderia-tintoria (*fullonica*).

Nel liberare dalla terra e dalle pietre che l'ostruivano la vasca semicircolare C fu rinvenuto, ma poi subito rotto e disperso dagli operai, un orciuolo di terracotta. Esso era di un impasto grossolano mal cotto, privo di decorazione, e nella sua sagoma esteriore richiamava piuttosto i tipi barbarici-medievali del vasellame domestico, anzichè quelli dell'età classica. Trattavasi perciò di un prodotto tardo ed erratico, la cui presenza fra i ruderi romani testè scoperti non poteva apportare alcuna luce sulla loro originaria destinazione.

E. Galli.

III. POPULONIA — *Relazione degli scavi archeologici governativi eseguiti nel 1923.*

Le ricerche compiute nel 1923 dalla r. Soprintendenza agli scavi d'Etruria, nell'agro populoniese, furono limitate soltanto a porre in luce le scoperte occasionali verificatesi durante i lavori, sia quelli dell'escavazione delle scorie da parte della società « Populonia », sia quelli agricoli e di macchia, con il consenso del nuovo proprietario della zona sig. avv. Francesco Mussio. Riassumo brevemente i risultati di tali ricerche, condotte con la consueta abilità e diligenza dall'assistente sig. Cesare Barlozzetti.

Sepolcreto del Costone della Fredda. — Sul costone denominato « la Fredda », che scende dalle Grotte verso la conca di San Cerbone, il diboscamento, effettuato in seguito ai danni che la macchia ha sofferto per un incendio, rese possibile la scoperta di un nuovo sepolcreto. Finora sono state rintracciate ed esplorate soltanto otto tombe a camera; ma il sepolcreto deve essere molto esteso, particolarmente a monte del costone, sul cui dossale si vedono emergere qua e là altri piccoli tumuli, che senza dubbio celano le rovine di altre camere sepolcrali. Esaminiamo questo piccolo gruppo di tombe (fig. 1). La camera occupa il centro di un'area circoscritta da un circolo di pietre conficcate nel terreno naturale, che serviva in origine a limitare il tumulo di terra artificiale che ricopriva la tomba. Il piano della camera sepolcrale coincide con quello del tumulo; vi si accede mediante un *dromos* praticato a corridoio dall'esterno del tumulo. La camera è di pianta quadrata con le pareti rivestite da muri a secco, fatti con blocchi più o meno regolari e di varie dimensioni di sasso morto o di panchina arenaria. In tutte queste tombe le vôlte delle camere erano franate; in alcune però apparvero chiaramente le tracce d'impostazione della vôlta a pseudocupola di base circolare, girata mediante pennacchi angolari a risega, con anelli di pietre sporgenti ad accollo; l'impostazione della base della cupola comprende l'intera area circolare, contenuta dalla cinta periferica del tumulo. Il *dromos* risulta di pianta trapezoidale, delimitato da muretti a secco, di struttura irregolare, che vanno restringendosi dalla periferia del tumulo all'ingresso della cella: esso è rivolto in alcune tombe ad est, in altre ad ovest. Una struttura più regolare presentano le tombe nn. 2 e 5, sia per ciò che concerne i muri della cella, che sono a sistema pseudoisodomo, sia per la tracce d'impostazione della pseudocupola. Nella maggior parte di queste tombe la cella funeraria è distribuita in loculi mediante lastre divisorie disposte per ritto: più comunemente il piano della cella risulta tripartito in una corsìa centrale, a continuazione del *dromos*, e due loculi laterali; talvolta ai due loculi laterali si aggiunge un terzo, posto lungo la parete di fondo; variamente disposti per numero e dimensioni sono i loculi nella tomba a camera n. 2.

Tomba n. 1. — La cella, quasi completamente distrutta, è di pianta rettangolare con le dimensioni di una fossa (lungh. m. 1,90; largh. m. 1,00), e come tale si potrebbe ritenere, se non si fossero conservate le vestigia del *dromos* e della porta; essa occupa il centro di un'area circolare, contenuta da una serie di pietre poste per taglio, del

diam. di m. 5,70, che in origine serviva di base al tumulo; il *dromos* è determinato da muri a secco (lungh. m. 1,60; largh. m. 0,80); la porta, con le ante monolitiche, aveva il vano sbarrato da un lastrone (m. 0,70 per m. 0,80). Nell'interno, sull'ultimo strato di riempimento della cella, sono comparsi pochi resti di un inumato mescolati con i residui del corredo funebre: frammenti di oggetti in bronzo laminato; frammenti di una coppa d'impasto cinerognolo; frammenti di vasi fittili, d'argilla figulina color giallognolo, dipinti a fasce di vernice rosso-bruna in stile italo-geometrico.

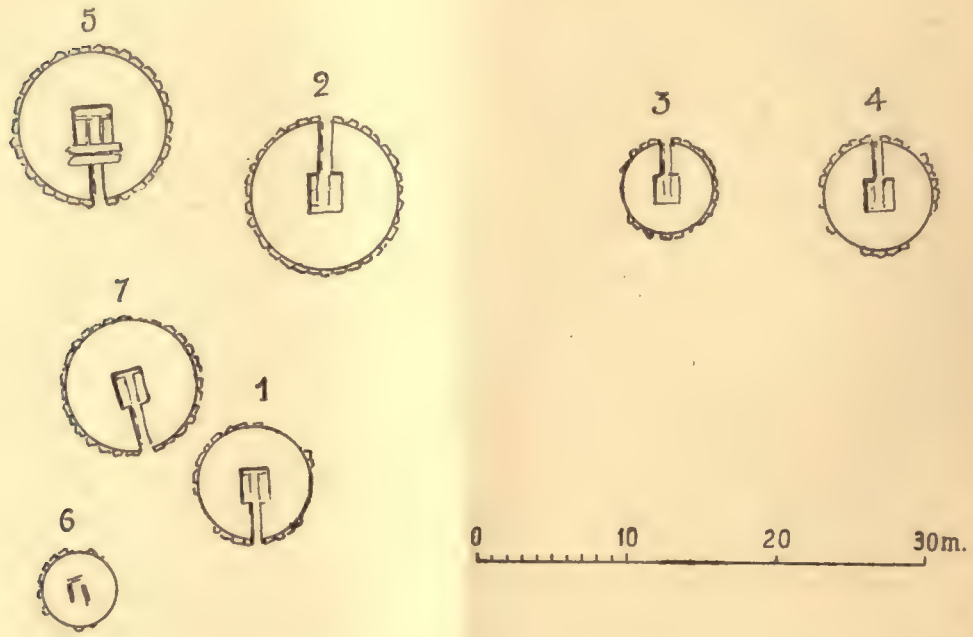


Fig. 1.

Tomba n. 2. — È la tomba a camera di maggiori proporzioni del gruppo (fig. 2). Al centro dell'area circolare, che serve per base d'impostazione della vôlta e del tumulo (diam. m. 9), sta la cella di pianta quadrata (m. 2,65 di lato); i muri delle pareti presentano inferiormente una struttura assai regolare, con bozze squadrate di panchina arenaria sovrapposte in sistema pseudoisodomo; rimangono ben visibili agli angoli i resti dei quattro pennacchi sporgenti a risega che servivano d'impostatura alla vôlta; il piano della cella era distribuito in loculi assai irregolari, delimitati da lastroni di panchina posti per ritto. Ben delimitata è la porta con le due ante monolitiche di sassomorto prolungate a rivestimento delle pareti laterali fino al livello dei pennacchi angolari della pseudocupola; il vano, largo circa m. 0,55, era in origine chiuso da un lastrone di panchina arenaria, del quale si sono conservati *in situ* alcuni resti. Il *dromos* si apre ad oriente, più largo alla periferia del tumulo (m. 0,90) che non verso la porta della cella (m. 0,65); misura in lunghezza circa m. 4,20, ed è delimitato da muretti a secco di struttura assai

rozza. Del corredo funebre giacente nell'ultimo strato del piano della cella è stato rinvenuto:

gruppo di frammenti di punte di lancia in ferro;

frammenti di vasi fittili d'impasto: ciotola d'impasto color cinerognolo frammentaria, con orificio a parete leggermente rientrante ornata con tratteggi a funicella; frammenti di un poculo decorato con tratteggi a denti di lupo ed impressioni a funicella; frammenti di un altro poculo decorato con una zona di impressioni ad unghia;

Fig. 2.

frammenti di vasi fittili d'argilla figulina: resti di cinque aryballoi a ventre sferico schiacciato; resti di alabastra piriformi, di varia grandezza (alcuni con rigonfiamento a toro presso il collo, sono decorati a fasce di color rosso bruno e paonazzo, ed in uno si conservano le tracce graffite di un volatile); frammenti di due askoi a forma di animale; resti di un calice su piede, di due tazze ad orlo costolato con anse a bastoncello e di due coppe biansate di argilla giallognola (le prime a tinta uniforme rossiccia, le seconde con le decorazioni scomparse per la superficie incrostata).

Tomba n. 3. — Entro ad un'area circolare, delimitata da un cerchio di pietre qua e là interrotto (diam. m. 6,20), è ubicata la cella di pianta quadrata (m. 1,80 di lato) che conserva sul piano le tracce di una corsìa centrale, in continuazione del *dromos* e di due loculi laterali; il *dromos* è rivolto ad oriente, lungo m. 2,70, largo m. 0,75 alla periferia e m. 0,65 alla porta della cella, che in origine era sbarrata da un lastrone di panchina arenaria.

Tra i residui del corredo funebre, ritrovati nell'ultimo strato di riempimento della cella, si notano:

pendaglietto di bronzo conformato a goccia, con appicagnolo a campanellina fissa, frammentario (alt. m. 0,013);

frammenti di oggetti in bronzo laminato;

frammenti di una punta di lancia in ferro;

fusaiola fittile, d'impasto bruno, a forma conica con trattini incisi a raggiera alla base (diam. m. 0,018);

frammenti di un piatto d'impasto cinerognolo con orlo a margine rialzato, decorato esternamente da solcature;

frammenti di vasi fittili d'argilla figulina dipinti in stile italo-geometrico (coppe, aryballoi ecc.).

Tomba n. 4. — Esternamente sono comparse le vestigia del circolo periferico di pietre che delimitava l'area (diam. m. 7,00) d'impostazione della vôlta e del tumulo; all'interno di questo è stata rintracciata la cella di pianta quadrata (m. 1,80 di lato), formata da muri costrutti con blocchi squadrati di panchina arenaria, che conservano agli angoli i resti dei pennacchi in aggetto della pseudocupola; il piano della cella è tripartito in una corsìa centrale in continuazione del *dromos* e due loculi laterali; della porta si conservano le due ante monolitiche di sasso morto, ed un grosso blocco di calcare che funziona da architrave determinando un vano alto m. 0,80 e largo m. 0,70, chiuso da un lastrone di panchina arenaria; il *dromos* è rivolto verso oriente, con le pareti rivestite da muretti a secco irregolari, lungo m. 3,40, e di larghezza variabile (m. 0,75 — 1,05) poichè va restringendosi dalla periferia del tumulo alla porta della cella.

Nell'ultimo strato a contatto con il piano della cella, con i pochi residui di scheletri si rinvennero anche le tracce dei corredi funebri:

frammento di un dado d'avorio;

frammenti di vasi in lamina di bronzo;

frammenti di asticelle in ferro;

frammenti di vasi fittili d'impasto;

frammenti di vasi d'argilla figulina dipinti in stile italo geometrico (tazze, aryballoi, askoi, alabastra).

Tomba n. 5. — La cella, di pianta quadrata (m. 2,35 di lato), è ubicata al centro di un'area circolare, delimitata con pietre alla periferia, del diametro di m. 10 (fig. 3). Il *dromos* si apre ad occidente, ed è di pianta trapezoidale (lungh. m. 3,45; largh. da m. 0,60 a m. 0,70); la porta è delimitata da ante monolitiche di sasso morto; sopra alla porta, con funzione di architrave, e nella parte adiacente del *dromos*, si trovano ancora *in situ* i lastroni di copertura disposti per piano. Le pareti della cella sono rivestite da muri con blocchi abbastanza regolari di pietra e quattro pennacchi angolari a risega, sui quali si aggirava la pseudocupola, la cui altezza approssimativa dal piano si può calcolare in m. 1,50. Il piano della cella risultava ripartito in una corsìa centrale, a continuazione del *dromos*, due loculi sulle pareti laterali ed un terzo sulla parete di fondo, delimitati da lastre di panchina arenaria poste per ritto. Nei loculi e nella corsìa sono comparsi resti scheletrici di diversi individui con residui dei corredi funebri:

terminale forse di ago crinale a disco di osso perforato (diam. m. 0,03);

punta di freccia in bronzo con alette a coda di rondine alla base e cannone conico fornito di forellino per l'innesto dell'asticella lignea (lungh. m. 0,042);

frammento di anello di bronzo con placchetta rettangolare a sigillo, con tracce di una figura di animale, assai deteriorato e corroso;

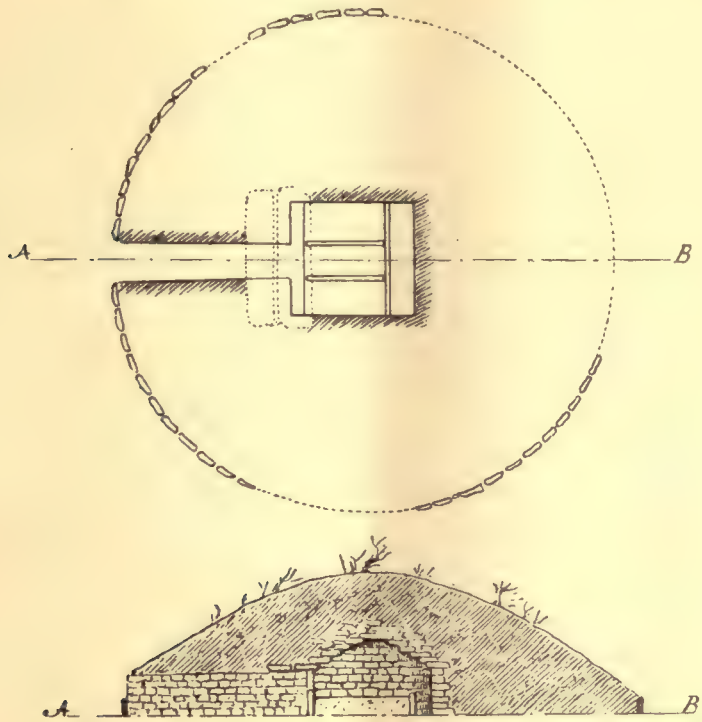


Fig. 3.

frammenti di una spiralina di filo di bronzo;

frammenti di oggetti in bronzo laminato;

fusaiola fittile d'impasto, a forma conica (diam. m. 0,021);

frammenti di vasi fittili d'impasto (coppe, calici, tazze su piede);

frammenti di vasi fittili d'argilla figulina color giallognolo.

Tomba n. 6. — Poche tracce del cerchio periferico indicano l'area circolare (diam. m. 6,50) che serviva di base d'impostazione della pseudocupola e del tumulo; nel centro era ubicata la sepoltura, interamente distrutta, dall'esplorazione della quale si estrassero pochi frammenti di vasi fittili d'impasto e di argilla figulina, ed un pendaglietto di bronzo conformato a goccia, miseri avanzi del corredo funebre della tomba.

Tomba n. 7. — L'area circolare, contenuta da un cerchio interrotto di pietre, è di m. 7 di diametro; la cella, di pianta rettangolare nelle proporzioni di una fossa (lungh. m. 1,85, largh. m. 1,45), occupa il centro di quest'area; il *dromos*, delimitato da due muretti a secco, lungo m. 2,50, va restringendosi gradualmente dalla periferia all'in-

gresso della cella (largh. da m. 0,50 a m. 0,65). Negli ultimi strati di riempimento aderenti al piano della cella si scoprirono:

frammenti di vasi in lamina di bronzo;

frammenti di una punta di lancia in ferro;

frammenti di un rocchetto di impasto con testate a calotta;

frammento di un rocchetto di impasto con testate a calotta, ornate di impressioni a funicella ed a sigillo;

frammenti di vasi fittili d'impasto (coppe baccellate, tazze su piede, poculi, ecc.).

frammenti di vasi fittili d'argilla figulina.

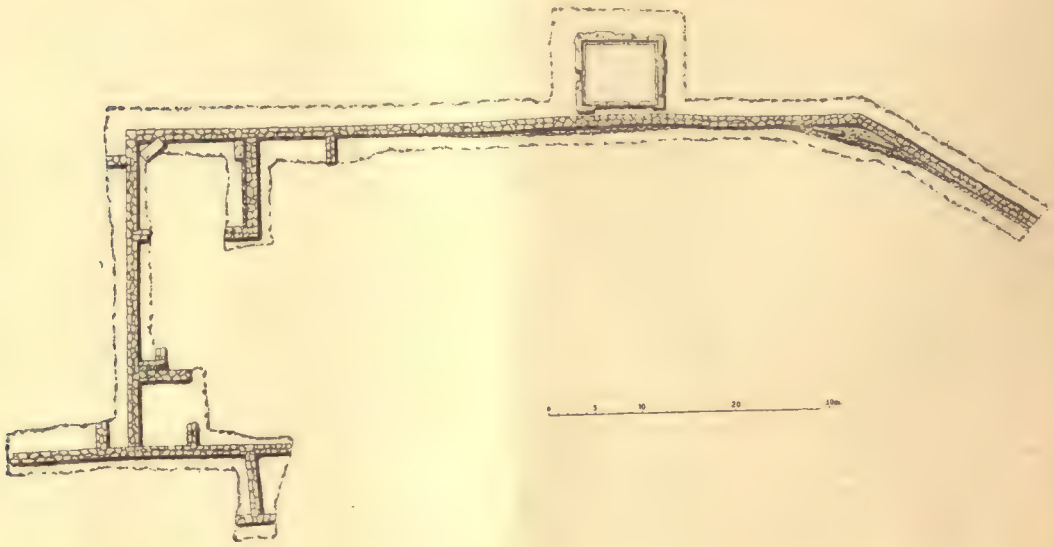


Fig. 4.

Tomba n. 8. — Di questa tomba, quasi interamente distrutta, non è stato possibile rintracciare nè il circolo periferico d'impostazione del tumulo, nè l'area della cella e la direzione del *dromos*. Di oggetti del corredo funebre sono comparsi solo due borchioni di bronzo con testata sagomata a peduncolo centrale e quattro costolature rilevate e concentriche nel disco, del diam. di m. 0,05.

In una zona sottostante a questo gruppo di tombe, nei saggi di scavo praticati per determinare l'estensione del sepolcreto, si è ritrovata una tomba a fossa scavata nel terreno di riporto, dalle pareti deformate. Negli strati di riempimento sono comparsi i seguenti oggetti del corredo funebre che indicano la tomba appartenente alla bassa epoca etrusca: un boccale di terracotta verniciata in nero, conformato a bottiglia con ansa a bastoncello verticale; frammenti di due skyphoi di terracotta verniciati in nero; frammenti di una ciotola di terracotta verniciata in nero con impressioni a palmette e circoli radiati.

Durante i lavori della società « Populonia », si verificarono nella zona di San Cerbone diversi trovamenti di ruderi di edifici e di sepolcreti di varia epoca.

Nella chiusa della Porcareccia sono comparse le vestigia di una grandiosa costruzione (fig. 4) che abbraccia una vasta area rettangolare, larga m. 14, lunga m. 28. Di tale

costruzione si poterono esplorare soltanto i muri periferici e parzialmente quelli interni, tutti di struttura irregolare a piccole pietre e di vario spessore, ad eccezione di quelli perimetrali che presentano una larghezza uniforme. Nella parte centrale del muro di settentrione, ed in quello esplorato a sud-ovest, si notano delle piccole aperture verticali, larghe di dentro e strette di fuori, simili a feritoje, che, trovandosi nella parte inferiore

Fig. 5.

dei muri, in una conca soggetta all'acqua, dovevano servire con tutta probabilità a dare libera circolazione all'acqua e sfogo conseguente all'umidità del sottosuolo. Sull'angolo sud-ovest sono comparsi i resti di un'altra costruzione annessa all'edificio. Nulla possiamo dire con certezza sulla destinazione di tale edificio.

Sotto al muro di settentrione, in corrispondenza alla serie di feritoje sopra indicate, si rinvennero tracce di fondazioni di un muro più antico. Sul lato esterno poi è stata scoperta una interessante fossa di pianta rettangolare (fig. 5), con le pareti rivestite da blocchi squadrati di panchina arenaria, disposti in assise regolari e leggermente sporgenti a gradino ; la fossa non è stata ancora completamente esplorata, e non ne conosciamo quindi la profondità, nè possiamo determinarne la destinazione : nella parte superiore vi è un parapetto, formato da lastroni di pietra arenaria disposti per taglio, che chiude all'ingiro l'apertura la quale risulta di m. 2,85 per m. 3,85.

Nell'esplorare questa vasta costruzione, furono trovati numerosissimi frammenti di tegoloni in cotto dai margini rialzati e frammenti di vasi fittili di diverse forme ; si

notano fra questi ultimi, resti di piatti, di ciotole, di kylikes a vernice nera con impressioni a palmette, e frammenti di terracotta di impasto grossolano, di grandi ziri ed anforoni. Sono comparse inoltre alcune monete di bronzo deteriorate dall'ossidazione fra le quali sono riconoscibili dei sestanti populoniesi [1]: D testa di Minerva a destra, coperta da elmo corinzio con due globuli al disopra indicanti il valore nominale; R figura

Fig. 6.

di civetta, con il corpo rivolto a destra e la testa di prospetto, che poggia le zampe sopra due globuli indicanti il valore nominale: sul campo vi è figurato il crescente lunare fra due astri, e sotto ricorre la signatura ᗡИVᐧ1V1 (*Pupluna*). Oltre a questi sestanti populoniesi, si sono rinvenuti degli assi e dei semissi romani che servono a documentare cronologicamente la durata dell'edificio.

Nella zona adiacente alla fossa è stato ritrovato un piccolo bronzetto di carattere votivo, di fattura assai grossolana ed alquanto deteriorato: rappresenta un personaggio maschile, avvolto nella tunica e nel manto disposto a tracolla, che tiene nella destra protesa una offerta: ha la chioma conformata a parrucca scendente a spatola sul dorso (alt. m. 0,075).

Le macchine escavatrici delle scorie di ferro della società «Populonia», sul lato nord-ovest del Poggio della Porcareccia, hanno posto alla luce resti di altre costruzioni

[1] Cfr. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, 1903, p. 71, n. 117.

sul terreno argilloso al disotto degli strati delle scorie: trattasi di fondazioni di muri, disposti su piccole terrazze artificiali digradanti sul declivio del poggio, di dimensioni varie da m. 0,50 a m. 0,90 di spessore, appartenenti a fabbricati della città; si notano resti di fognature in muratura e di lastricati di strade che si estendono per un tratto considerevole [1].

Sul versante della chiusa del Conchino, durante i lavori d'impianto per una ferrovia

Fig. 7.

dal Poggio della Porcareccia al nuovo ponte di carico sulla Punta delle Tonnarelle, sono stati ritrovati numerosi resti di costruzioni antiche che qui sommariamente registriamo:

a) resti di un muro (fig. 6) costrutto con piccole bozze di tufo calcare sovrapposte a filari regolari; nell'esplorare in profondità questo tratto di muro, si ritrovarono, sparsi nel terreno, cinque assi sestantali di bronzo alquanto deteriorati;

b) tratto di strada antica (fig. 7), costrutta a lastre poligonali contenute sui fianchi da una serie di lastre poste per ritto (*margines*) che determinano chiaramente la larghezza in m. 3,40; la strada saliva sui fianchi del Poggio della Guardiola lungo il Conchino;

c) resti di un grosso muro regolare costrutto con blocchi squadrati di panchina arenaria disposti a strati orizzontali.

[1] Non essendo stata ancora la zona liberata dai depositi delle scorie, non è possibile precisare la estensione e la natura di questi ruderi.

Negli strati superiori ed adiacenti del terreno di riempimento della costruzione suindicata si sono scoperte le vestigia di un sepolcreto con tombe di inumati, nelle quali la custodia dello scheletro è di due diversi tipi, e cioè a copertura displuviata con tegoloni dai margini rialzati, e ad anforoni di cotto, senza alcun residuo di suppellettile funebre (fig. 8). Lo strano costume di seppellire i morti, entro ad un'anfora segata o rotta per metà, ovvero fra i pezzi di due o più anfore, del quale si è creduto di riconoscere un accenno in Plinio (*n. h.*, XXX, 46), risponde all'antico rituale greco dell' *ἐγχυτρισμός*, usato solo per i bambini, e che, nel tardo Impero e nel più alto medievo, troviamo largamente diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo per le persone adulte.

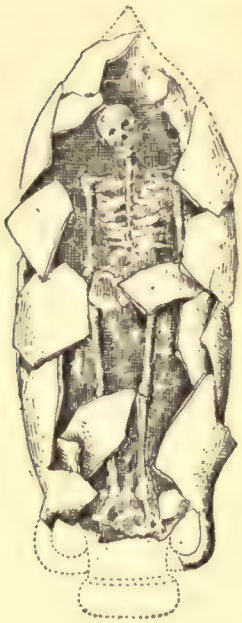


Fig. 8.

In questi tardi sepolcreti — dei quali rammenteremo quelli di Provenza e di Liguria elencati dall'Issel (1), di Castelsardo e di Olbia in Sardegna (2), di Sfax in Tunisia (3), di Classe a Ravenna (4) — troviamo, frequentemente mescolate con queste tipiche tombe ad anforoni, altre con copertura ad embrici di cotto displuviati, alla stessa guisa che nel nostro sepolcreto populoniese; mentre però i sepolcreti sopra ricordati sono databili per le monete ritrovate in essi appartenenti al basso Impero (Onorio, Valentiniano), nessun documento invece hanno offerto per la datazione le tombe populoniesi.

Essendo comparse durante l'aratura tracce di tombe nella parte occidentale del podere di San Cerbone, si è provveduto ad estendere da questo lato i saggi di scavo già praticati nelle campagne archeologiche del 1921–22.

In una zona prossima alla strada comunale, sotto a strati profondi di scorie, a circa m. 2,40 dal piano di campagna, è stata scoperta una tomba ad inumazione a fossa, con copertura displuviata ad embrici di cotto dai margini rialzati (m. 0,60 per m. 1,90); sui fianchi dei resti scheletrici erano disposti i seguenti vasi fittili appartenuti al corredo funebre:

brocca di terracotta rossiccia, a ventre espanso, ansa laterale a nastro, beccuccio a tubo cilindrico eretto, piccola ansa a bastoncello arcuato (alt. m. 0,32);

due oinochoai fittili con bocca a cartoccio ed ansa a nastro; sulla superficie scrostata si vedono tracce della decorazione dipinta in rosso, e precisamente sul collo una testa muliebre fra girali, ed altre due teste di profilo sul corpo distinte da una ara mediana (alt. m. 0,27);

due skyphoi frammentarî, con festoni floreali dipinti in bianco sulla vernice nera (alt. m. 0,16);

(1) Cfr. Issel, *Liguria preistorica*, p. 584 sgg.
(2) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1881, p. 30 sgg.; 1892, p. 216 sgg.
(3) Cfr. *Revue arch.*, 1887, II, p. 28 sgg.
(4) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1904, p. 177 sgg.

lekythos a corpo globulare, bocca imbutiforme, ansa laterale a nastro con tracce di zone dipinte in rosso-bruno (alt. m. 0,17);

due ciotole frammentarie, a vernice nera, con rosetta centrale impressa;

ciotola a vernice nera, con orlo costolato (diam. m. 0,21);

lucerna fittile di terracotta rossiccia, a corpo globulare schiacciato, piccolo piede e beccuccio prominente (lungh. m. 0,09).

Vicino alla tomba suddescritta, in uno strato di terreno naturale e compatto, senza sovrapposizione di scorie, alla profondità di m. 1,70 dal piano di campagna, è stata ritrovata una tomba a fossa dalle pareti deformate, con il piano di deposizione lastricato in pietra alberese; negli strati inferiori della fossa, aderenti al lastricato, sono comparsi i resti dello scheletro e del relativo corredo funebre:

alcune perle globulari perforate, di pasta vitrea e di ambra, appartenenti ad una collana;

piccolo cilindretto perforato, di bronzo (diam. m. 0,013);

tre fibuline di bronzo ridotte al semplice arco ingrossato, in un esemplare a fuso, negli altri due a cuscinetto romboidale;

gangherella di filo di bronzo, con appendici spiraliformi ad occhiale;

fusaiola fittile d'impasto bruno, a forma conica (diam. m. 0,025);

tre rocchetti fittili d'impasto bruno, provvisti di testate a calotta, decorate da impressioni con una rosetta centrale a tratti incrociati, circoscritta da un triangolo a festoni di tre tratti a funicella (lungh. m. 0,065);

frammenti di vasi fittili d'impasto, fra i quali sono riconoscibili due coppe ad ingubbiatura nera, ed un poculo ad ingubbiatura color marrone, fornito di duplice ansa ad orecchietta perforata a cunicolo, e decorato sul corpo da due zone di triangoli tratteggiati in serie orizzontale a denti di lupo disposti con le punte verso la parte mediana;

frammenti di vasi fittili d'argilla figulina color giallognolo, non ricostruibili nè identificabili per le forme.

Gruppi di tombe e resti di costruzioni del periodo etrusco-romano furono scoperti fortuitamente in seguito ai lavori di aratura del terreno nelle zone di Poggio al Lupo e di Poggio all'Agnello.

A Poggio al Lupo, nella pendice di nord-est è stato rinvenuto un gruppo di tombe di inumati con custodia a cassone; la struttura di queste si presenta uniforme con il piano di deposizione a fondo sabbioso senza alcun rivestimento, e le pareti e la copertura formate di lastre di alberese, riunite sulle pareti in modo che vanno restringendosi dalla testa ai piedi (lungh. m. 2; largh. da m. 0,80 a m. 0,60); le tombe erano disposte in fila, a m. 0,70 l'una dall'altra, tutte con i resti scheletrici, ma senza alcuna traccia di corredo funebre.

A Poggio all'Agnello, in un campo adiacente alla fattoria, denominato « le Piantate », sono venute alla luce altre tombe di inumati a fossa, con copertura displuviata a tegoloni di cotto, dai margini rialzati, od a lastre di panchina arenaria.

In questo gruppo di tombe furono raccolte le seguenti suppellettili:

perla globulare d'ambra, perforata nell'asse, frammentaria;

specchio di bronzo, a patina verde chiara, dal contorno dentellato e provvisto di codolo che doveva essere in origine innestato in un manico forse osseo (lungh. m. 0,27). Sopra una delle facce (fig. 9) è graffita una figura di Lasa ignuda, con il copricapo pileato ed il corpo visto di tre quarti, che, provvista di due grandi ali spiegate, è concepita in atto di volare recando nella mano sinistra un *alabastron*;

specchio di bronzo, a patina verde chiara, dal contorno dentellato, fornito di

Fig. 9.

codolo (lungh. m. 0,17); è a superficie liscia, e solo alla base del manico vi è graffito un motivo floreale con tralcio di edera;

tre bacinelle di robusta lamina di bronzo, con orlo leggermente appiattito; sono di diverse dimensioni (diam. m. 0,17; 0,19; 0,24);

gruppo di chiodi a capocchia discoidale piatta (lungh. m. 0,05);

due ciotole d'impasto poco depurato, frammentarie: di diverse dimensioni (diam. m. 0,10 × 0,11); una di esse porta sul fondo interno come segnatura A;

due poculi d'impasto, frammentarii: uno è decorato, sotto al collo, da una zona di tratti angolari a denti di lupo (alt. m. 0,10);

tre piatti, di terracotta rossiccia verniciata in nero, su piccolo piede, con orlo

(1) Vedasi per tipi consimili Gerhard, *Etruskische Spiegel*, I, tavv. XXXI-XXXIV: Schumacher, *Beschr. der Samml. antiker Bronzen in Karlsruhe*, tav. V, 5.

piano e labbro leggermente rovesciato; due di essi sono segnati, l'uno con la sigla Α Δ, l'altro con la sigla Α (diam. m. 0,15);

altro piatto consimile a vernice nera plumbea, con orlo rovesciato (diam. m. 0,18);

due ciotole di terracotta verniciata in nero, decorate internamente sul fondo da bolli a palmette (diam. m. 0,15);

lekythos a corpo piriforme, di terracotta giallognola, frammentaria (alt. m. 0,13);

piccolo poculo di impasto assai depurato, color bruno, con orlo a labbro rovesciato, frammentario (alt. m. 0,08);

grande anfora di terracotta rossiccia (alt. m. 0,57);

due oinochoai a bocca trilobata, di terracotta verniciata in nero, con tracce di decorazione dipinta in colore bianco-crema (alt. m. 0,23);

oinochoe simile alle precedenti ma di più piccole proporzioni; frammentaria alla bocca (alt. m. 0,21);

frammenti di quattro oinochoai sul tipo delle precedenti;

skyphos frammentario di terracotta a vernice nera, decorato da una grande palmetta sovra dipinta in rosso;

kantharos frammentario su piede campanulato, di terracotta verniciata in nero (alt. m. 0,17);

askos frammentario ad otre, di terracotta giallognola, provvisto di ansa orizzontale a nastro impostata presso il beccuccio.

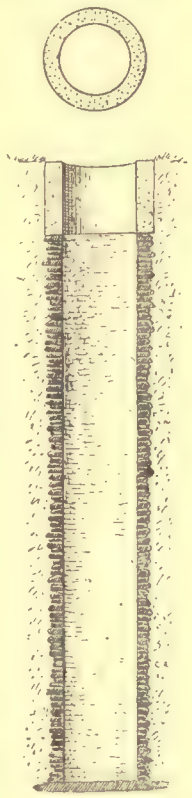


Fig. 10.

Nella parte elevata della sella, che distingue, sull'alto di Populonia, il poggio del Castello da quello del Molino, nella località di S. Caterina, presso la strada comunale che sale da Baratti, sono apparse casualmente le vestigia di un pozzo antico. Il pozzo (fig. 10) è stato esplorato sino alla profondità di m. 8,50, ed è costrutto con un muro regolare ad opera a sacco; superiormente ha la bocca ricavata da un blocco di pietra arenaria, ridotta a tamburo cilindrico, alta m. 0,80 e del diametro di m. 0,85. Alla profondità suindicata di m. 8,50 il pozzo è risultato chiuso da un grossissimo lastrone di tufo. Dallo spurgo effettuato sino a tale limite, e precisamente nello strato inferiore, sono stati ritrovati diversi oggetti antichi di varia epoca, dei quali elenchiamo solo i principali. Tra gli oggetti in bronzo sono degni di rilievo:

parte superiore di piccola situla (fig. 11) con maniglia a verghetta, ripiegata ad arco, costolata nella parte superiore, provvista di campanella ad appiccagnolo, e con i terminali ripiegati, desinenti a testa d'oca; le orecchiette, fissate sull'orlo, sulle quali gira la maniglia, sono conformate ad anello, ed hanno la base di attacco di robusta lamina ritagliata a foglia d'edera. La situletta, che doveva essere a corpo ovoidale, presenta all'orificio un diametro di m. 0,09 [1];

[1] Per tipi analoghi di situle in bronzo vedasi Bruno Schroeder, *Griech. Bronzeeimer in Berliner Antiquarium*, in *74° Winckelmannsprogr.* p. 29 sgg.

ansa di oinochoe (fig. 12) con il fusto a doppio bastoncello inguainato da fogliami stilizzati, biforcato in basso in due cauliculi raccordati ad anello elissoidale, che reca nel mezzo un emblema a basso rilievo con *gorgoneion*; superiormente, anche il fusto si distingue in due branche a verghetta, terminate a teste d'aquila che avvolgevano l'orificio del-

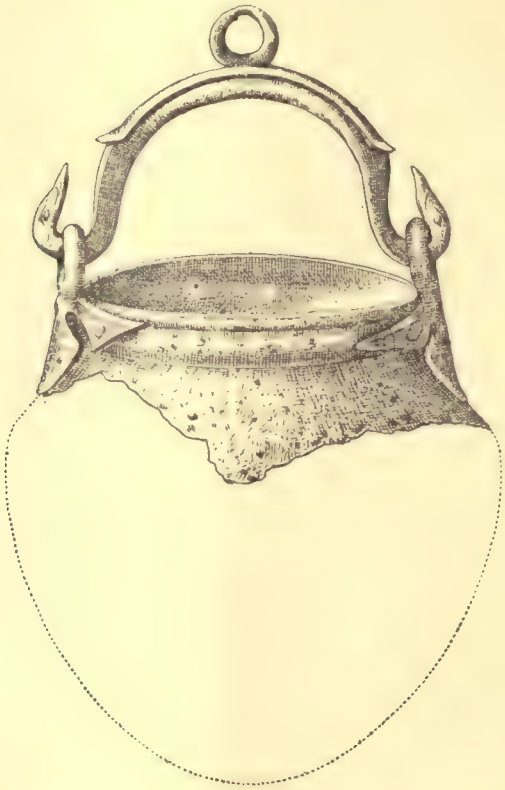


Fig. 11.

l'oinochoe; nella parte mediana sporgente su placchetta sagomata sta una protome di ariete, e sulle corna trovasi imperniato, mediante cerniera, un coperchio mobile foggiato a conchiglia (alt. m. 0,16);

ala sinistra, con appendice di attacco in ferro (fig. 13), appartenuta, con tutta probabilità, ad una statuetta di bronzo di qualche divinità o demone alato; è finemente graffita da un solo lato, con le remiganti e le primarie ben proporzionate (lungh. m. 0,20);

Con gli oggetti di bronzo suddescritti furono inoltre ritrovati:

piccola base frammentaria di pietra tufacea;

stilo di osso, di forma conica, con l'estremità inferiore finemente appuntita (*styli praeacuti*: Plin., *n. h.*, IX, 70, 1) e quella superiore terminante a perlina (lungh. m. 0,093). La forma di questo piccolo stilo, assai comune, non ci permette di determinare il periodo al quale appartiene: esso può benissimo risalire anche al periodo etrusco, dove accanto allo *stylus ferreus* (Plin., *nat. hist.*, XVIII, 50, 2), con terminale superiore a raschiatoio

per levare la cera (*vertere stilum*), erano in uso anche quelli confezionati in osso (Varro, *G. L.*, I, 55, 4; 138, 1) (1).

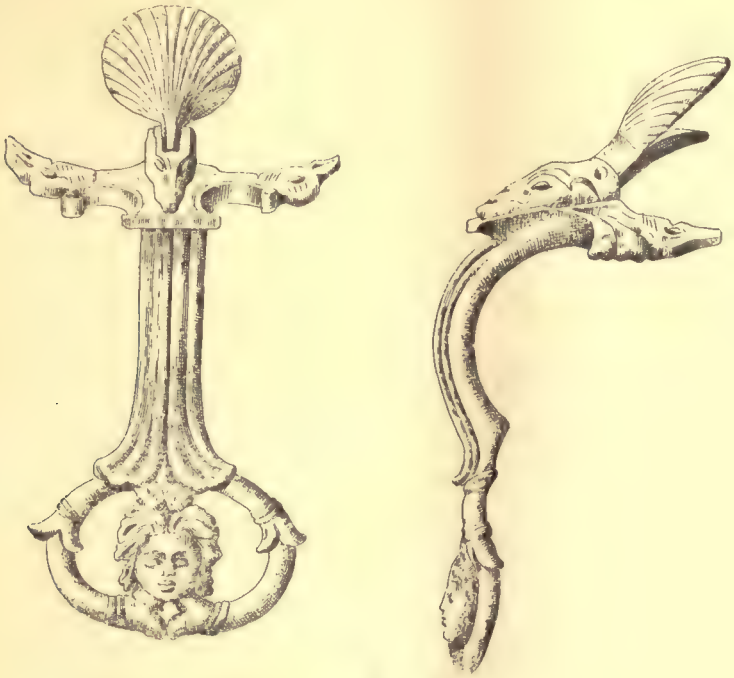


Fig. 12.

Fra i copiosi frammenti di anfore, di ziri e di altri vasi fittili, ricorderemo:

resti di uno ziro decorato con zone orizzontali rilevate a treccia continua di stile ionico-arcaico;

Fig. 13.

ciotola frammentaria, a vernice nera, ornata internamente con impressioni a palmette (diam. m. 0,14);

vasetto a vernice nera, frammentario all'orificio;

(1) Cfr. Blümner, *Terminologie und Technologie*, IV, 425; Wünsch in Pauly-Wissowa, *R. E.*, VII, 1874 sg., s. v. «*Griffer*»; Gardthausen, *Griech. Palaeogr.*, p. 68.

lucerna di terracotta color rossiccio, a beccuccio sporgente e corpo globulare schiacciato con base piatta; reca sul fondo una segnatura incisa ⊂ (lungh. m. 0,085);

dischetto perforato (peso od amuleto ?), formato da un frammento di vaso fittile a vernice nera (diam. m. 0,03).

Fra i trovamenti effettuati in passato durante i lavori della società « Populonia » vanno segnalati i seguenti oggetti, ora di proprietà del sig. dr. Zannellini di Piombino:

Braccialetto trinato d'oro (fig. 14) che richiama a quel tipo di braccialetto vetuloniese, offerto dall'esemplare del « circolo dei Monili » (1); differisce però nella composizione, non risultando di nastri distinti ed in relazione con le testate ed il prolungamento

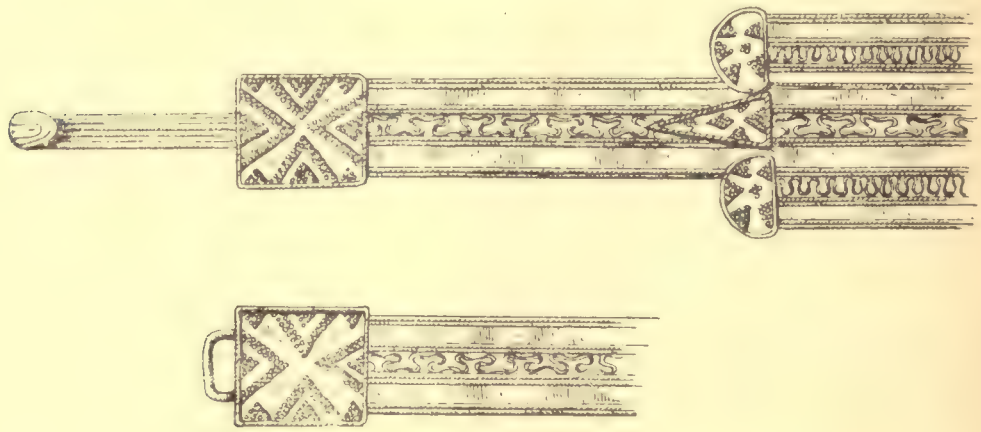


Fig. 14.

mediano (lungh. complessiva nello sviluppo m. 0,18). Il nastro appare come unico, composto di quattro fettucce, con l'orlo limitato da doppie funicelle, accostate a guisa di treccia, e di altre trine a giorno di diverso disegno. Le trine laterali sono di filo ondulato semplicemente, quella centrale invece è di filo ad ondulazione a meandro: questi due motivi di trine si trovano similmente confezionati e disposti alternativamente in finissimi esemplari di armille vetuloniesi, e cioè quelli scoperti nel « circolo di Bes » (2), nel « primo tumulo delle Migliarone » (3), nel « tumulo della Pietrera » (4).

Passando alle testate del nastro, noi troviamo lateralmente due laminette semicircolari, ed al centro una laminetta a triangolo isoscele, contornate a funicella e decorate alla periferia da triangoletti ed al centro da rosette granulate. Appare così, in un primo sguardo d'insieme, applicato il sistema in uso nella confezione dei braccialetti formati da tre nastri distinti. Nella parte mediana si staccano dalle testate le linguette a nastro

(1) Cfr. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, p. 98, tav. VII, 6; Karo, in *Studi e materiali*, II, p. 103, fig. 56.

(2) Cfr. Falchi, op. cit., p. 105, tav. VIII, 14; Karo, op. cit., p. 105, fig. 59.

(3) Cfr. Karo, op. cit., p. 106, fig. 60.

(4) Cfr. Karo, op. cit., p. 107, figg. 61-64.

costituito da una trina a giorno ondulata a meandro e due fettucce di lamina. Ora le linguette rappresentano la continuazione della parte centrale del nastro oltre la testata triangolare ; esse terminano in una placchetta rettangolare, ad orlo cordonato, decorata a granulazione con triangoli periferici e listelli : da un lato vi è saldata una gangherella rettangolare di robusto filo d'oro ; dall'altro lato si stacca il gancio a nastro di fili d'oro

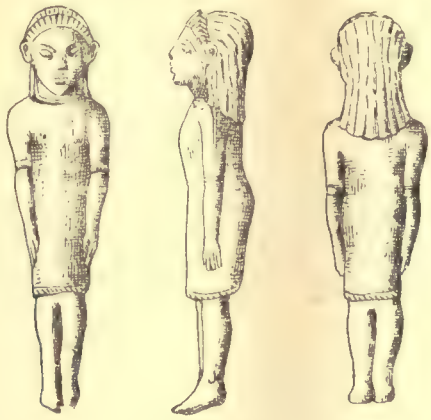


Fig. 15.

accoppiati e ripiegati ad arco nella testata, come nell'armilla vetuloniese, già ricordata, del « 1° tumulo delle Migliarine » (1).

Piccolo bronzo rappresentante, a quanto pare, una figura muliebre (alt. m. 0,08) di stile cretese-peloponnesiaco (fig. 15); è vestita di corta tunica che arriva appena al ginocchio, provvista di mezze maniche e con gli orli contornati; risponde allo schema più rigido e severo nella disposizione del corpo e degli arti, nel profilo del volto con gli occhi assai grossi conformati a mandorla e divergenti; singolare è la capigliatura, a ciocche parallele scendenti a nappa sulle spalle, e sollevata sulla fronte a guisa di un toppino arcuato che va gradualmente assottigliandosi verso le tempie (2).

A. Minto.

(1) Cfr. Karo, op. cit., p. 106, fig. 60.

(2) Vedasi il bronzetto cretese dell'Antiquarium di Berlino in *Arch. Anzeiger*, XXXVII, 1922, col. 63, n, 6.

IV. PORTO S. STEFANO — *Scoperta fortuita di anfore romane in località « Casalone » (monte Argentario).*

In seguito alla comunicazione di una scoperta fortuita fatta durante il mese di luglio 1923 in località « Casalone » presso il Pozzarello, in proprietà del sig. Luca Pari la R. Soprintendenza agli Scavi d'Etruria mi incaricò di compiere un sopraluogo.

Le anfore scoperte sono cinque, due delle quali quasi intere e ben conservate, mentre le altre tre sono un po' danneggiate nelle anse e nella bocca, in più si ritrovarono due embrici quasi quadri, che — stando a quanto mi si riferì — dovevano aver servito per sepoltura, essendovi state ritrovate sotto delle ossa umane.

Il luogo in questione già da diverso tempo è segnalato come ricco di antichità, e due anni or sono nell'eseguirvi un lavoro di correzione per conto della ferrovia Orbetello-Porto S. Stefano, vi furono ritrovate due anfore della stessa specie e forma, una delle quali, insieme ad un altro piccolo vaso assai rozzo, sono stati donati dall'attuale direttore della stessa ferrovia ing. Clelio Carati al nostro *Antiquarium*, dove attualmente si trovano conservati.

Le vestigia dei ruderi sono diverse, e si protraggono per una notevole estensione: a mio criterio si riferiscono al primo o secondo secolo dell'epoca imperiale romana.

Sono residui di muraglie (*opus reticulatum*) e di colonne in materiale cotto; e senza dubbio doveva trattarsi di costruzioni assurgenti ad una certa importanza. Esse forse erano attinenti alla famosa Villa di Santa Liberata o Domizia, che trovasi poco distante, e si sarebbe tentati di condividere l'affermazione che — a proposito di dette rovine — ebbe ad esprimere molti anni indietro il cav. dott. A. Ademollo nella sua *Guida del monte Argentario*, e cioè che ivi sorgesse un'officina figulinaria, facente parte dei predî appartenenti ai Domizi Enobarbi. Ma per dare un giudizio definitivo in merito, bisognerebbe approfondire le esplorazioni e mettere in pianta o eseguire il rilievo dei detti resti archeologici. Per esempio: a un metro circa dell'attuale livello del terreno, in una specie di burrone, constatai spuntare un frammento di impiantito a mosaico di tipo comune romano.

Notevole poi è questo, che dal « Casalone » si dipartiva un'antica carreggiata, inoltrantesi nell'interno dell'Argentario, e che io ho potuto, in altre occasioni, seguire per lungo tratto.

P. Raveggi.

V. MAGLIANO ROMANO (già Pecorareccio) — *Rinvenimento fortuito di un antico sepolcro.*

Certo Nazzarri Enrico, nell'eseguire lo scassato per vigna in suo terreno posto nella contrada denominata *Ara Corridoja*, presso Magliano Romano (già Pecorareccio) rinvenne, alla profondità di circa m. 1,25 dal piano di campagna, sei vasetti di bucchero, due di argilla chiara e diversi frammenti di altri vasi, di cui dirò in seguito.

Sospeso lo scassato e messi in salvo gli oggetti, il Nazzarri diede subito denunzia della scoperta al maresciallo dei carabinieri comandante la prossima stazione di Campagnano, il quale, a sua volta, ne informò le autorità competenti le quali disposero, che l'assistente sig. cav. Natale Malavolta da Isola Farnese, ove egli trovavasi, si recasse senza indugio a Magliano per prendere visione del materiale rinvenuto e tutelare gli interessi dello Stato.

Secondo le notizie trasmesse in questi giorni dal Malavolta, la scoperta sarebbe avvenuta poco oltre il cimitero, lungo la via che prende il nome dalla chiesa della Madonna del Carmine posta a N-NE del paese, e precisamente tra la proprietà del Nazzarri e quella limitrofa appartenente ai fratelli Sergio ed Umberto Arnaldi, essi pure, come il primo, residenti in Magliano.

I fittili sarebbero stati trovati sul pavimento di una tomba a camera scavata nella roccia tufacea che il Nazzarri, fino al momento della scoperta degli oggetti, non avrebbe riconosciuto, e di cui, senza volerlo, aveva distrutto la parete d'ingresso, 50 cm. circa delle pareti laterali e il corridoio che dava accesso alla tomba stessa.

Stabilito che la continuazione dello spurgo sarebbe stata fatta a spese dei singoli proprietarii, il Malavolta presenziò e diresse i lavori di sterro, che furono completati nei giorni 14 e 15 gennaio scorsi; e prese nota della suppellettile tornata in luce, con quella cura e diligenza che lo hanno sempre distinto.

La pianta della tomba aveva forma rettangolare, e misurava m. 1,80 di larghezza per una lunghezza di m. 2,45. L'ingresso di essa era esposto ad E-NE. In corrispondenza del *dromos* che, come già dissi, era stato distrutto dal Nazzarri, furono da questi notati varî frammentini di vasellame simile a quello rinvenuto entro il sepolcro, ai quali lo scopritore però non diede alcuna importanza, e che perciò non raccolse. Della chiudenda erasi conservato soltanto l'infimo blocco; il resto era stato rimosso ed asportato dagli antichi violatori del sepolcro. La suppellettile si trovò perciò tutta fuori posto e sparsa sul pavimento senza alcun ordine. Del cadavere non si rinvenne nessuna traccia.

I vasi scoperti dal Nazzarri a breve distanza dalla parete d'ingresso sono i seguenti:

1. *Oinochoe* di bucchero a ventre sferiforme, bocca trilobata ed ansa a bastoncello. È decorata, intorno al corpo, con tre solcature che lo dividono in quattro parti, e, sull'orlo, con due apofisi presso l'attaccatura dell'ansa; alt. mass. mm. 195.

2. Altra *oinochoe* di bucchero, di forma assai goffa, con ansa a nastro molto elevata sopra l'orlo e munita di due solcature longitudinali. Manca di quasi tutto l'orlo, e misura mm. 160 di altezza.

3. *Olpe* di bucchero, con crinature nel corpo: alt. mm. 127.

4. Anforetta di forme tozze e priva di decorazione. Si raccolse in frammenti e misura mm. 98 di altezza.

5. *Kantharos* di bucchero ad alte anse a nastro, ornato con due linee graffite intorno all'orlo e con delle intaccature nel punto di unione del collo al fondo: alt. mm. 73; diam. alla bocca mm. 120.

6. Tazza a calice, di bucchero, posata su basso piede e decorata intorno al collo con tre solcature parallele eseguite al tornio: diam. mm. 127.

7. Tazzina a calotta, di argilla chiara, posata su pieduccio e decorata con una fascia di colore bruno intorno all'orlo e nella parte superiore del corpo. Internamente è verniciata di bruno. Anche il pieduccio era verniciato del medesimo colore: alt. mm. 72; diam. mm. 105.

8. Altra tazzina a calotta, di argilla chiara, su pieduccio sagomato e priva di decorazione. È in frammenti.

9. Gruppo di numerosi frammenti appartenenti a vasi di bucchero; d'impasto rossastro e di argilla chiara.

Lo spurgo di quella parte del sepolcro situata al di là dalla staccionata che divide le due proprietà, in corrispondenza cioè del terreno posseduto dai fratelli Arnaldi, non fruttò se non una tazza a calice, di bucchero, posata su pieduccio e decorata come quella descritta al n. 6: alt. mm. 84.

Trattasi evidentemente di una delle solite tombe a camera, di tipo arcaico, provviste generalmente di banchina per la deposizione del cadavere; banchina che qui sarebbe completamente scomparsa insieme colla vôlta e con buona parte delle pareti, per la forte erosione subìta dal terreno.

Tracce di un altro sepolcreto si sono potute accertare anche in vocabolo *Monte Lungo*, dove un certo Cesi Aniceto, lavorando la terra per la semina del grano, trovò, qualche tempo fa, due grandi anfore a copertura rossastra e decorazione geometrica di colore bianco, poste sotto alcuni lastroni che il Malavolta ritiene possano avere appartenuto ad un sepolcro costruito in tutto od in parte con blocchi squadrati di tufo, e forse non del tutto esplorato.

Durante il periodo della civiltà etrusca la regione dovette essere intensamente abitata, ed un centro di una certa importanza (senza accennare a quello che doveva sorgere nel luogo dell'attuale villaggio) fu riconosciuto dal Malavolta, nella sua rapida peregrinazione attraverso il territorio, sopra l'altura di *Monte Maggiore*, a breve distanza da Magliano ed a poco più di 6 km. da Narce (1).

La regione stessa, per la conformazione del terreno, per l'abbondanza delle acque sorgive e per essere posta a cavaliere di due grandi arterie stradali — la Flaminia e la Cassia — congiunte l'una all'altra da un diverticolo di cui si conservano parecchi tratti selciati (2), dovette anche nei tempi romani essere cosparsa di ville e di altri fabbricati importanti, a giudicare dai frequenti trovamenti di marmi, di anfore vinarie e di altro

(1) Cfr. *Mon. ant. dei Lincei*, vol. IV, tav. I.
(2) *Not. scavi*, 1919. p. 123.

materiale che i contadini del luogo, col dissodamento del terreno, vengono man mano rimettendo alla luce.

Alcuni oggetti provenienti da sepolcri di età romana, furono potuti recuperare tredici anni or sono in vocabolo *Valentino* o *Vallelle* nella proprietà Sili, tra la Flaminia e Magliano, per merito del custode Domenico Marino che aveva ricevuto dalla Soprintendenza l'incarico d'ispezionare quel territorio. Essi fanno attualmente parte delle collezioni del museo di villa Giulia e consistono in un anello di quarzo opalino con scudetto ovoidale liscio; in un grosso anello d'ambra con scudetto rilevato; in alcuni frammenti di specilli in avorio e vetro, ed in una moneta di Faustina. Tali oggetti provenivano da due tombe a fossa in muratura, protette da pesanti lastroni di travertino, rinvenute a pochissima profondità dal suolo da certo Zaccardini Pietro, il quale, secondo le voci che correvano, era potuto riuscire a vendere sul mercato antiquario di Roma una collana d'oro che avrebbe fatto parte della suppellettile rinvenuta nei sepolcri stessi.

È mestieri perciò seguire con occhio vigile i lavori campestri di quel territorio, da cui si possono attendere, da un momento all'altro, delle scoperte archeologiche di notevole importanza.

E. STEFANI.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

VI. GUALDO TADINO — *Scoperta fortuita di antichi sepolcri.*

Nel febbraio dello scorso anno, mentre eseguivasi l'aratura di un terreno situato nella località « il Piano », presso Gualdo Tadino, furono scoperte due tombe a fossa protette da lastroni di calcare e contenenti ciascuna gli avanzi dello scheletro che eravi stato deposto.

Le tombe appartenevano entrambe a guerrieri. Nella prima si rinvennero: una spada di ferro, a lama ricurva; alcune strisce in lamina di rame servite per il rafforzamento di qualche cassetta, ed un pezzo dell'orlo di un grande vaso d'arte locale verniciato di nero. Nella seconda, i residui di un'altra spada di ferro, pure a lama ricurva; gli avanzi di un pugnale di ferro, con relativo fodero; una cuspide di lancia, in ferro; un rasoio lunato, di bronzo, privo del manico; una bacinella in lamina di rame, frammentata nel fondo, ed alcuni pezzi insignificanti di ferro.

Durante la lavorazione del terreno furono trovate anche una grande armilla di bronzo con estremità sovrapposte ed appuntite, e una cuspide di lancia in ferro molto acuminata.

Un altro sepolcro a fossa tornò alla luce, pure l'inverno scorso, nella località « Campo Calvio », contigua a quella del Piano, durante l'escavazione di certi formoni per vigna [1]. Esso conteneva il seguente corredo funebre: *a*) resti di una fibula di bronzo ad arco ser-

[1] Per le scoperte precedenti avvenute nella medesima località, vedi *Notizie* 1922, p. 76 sgg.

peggiante adorno di una rosetta; *b*) spillo di altra fibula; *c*) tre anellini di filo di bronzo; *d*) due braccialetti di bronzo; *e*) un infundibolo umbilicato in lamina di rame; *f*) frammenti laminari enei a sagoma ricurva; *g*) pochi avanzi di vasellame grezzo, d'impasto scuro.

I detti sepolcri si riferiscono a due periodi di civiltà diverse: l'uno, che ci riporta al VII–VI sec. av. Cr., rappresentato dalla caratteristica fibula a rosetta di tipo euganeo, perfettamente simile a quella rinvenuta pochi anni or sono nel sepolcreto scoperto in contrada « Ginepraia », nel comune di Nocera Umbra (¹); l'altro, alquanto più recente, rappresentato dal noto tipo di spada a lama ricurva, peculiare dei sepolcri del IV–III secolo.

A quest'ultimo periodo va riferito un denso sepolcreto da me recentemente scoperto nel medesimo territorio, e che, presto, spero, potrà essere illustrato: sepolcreto da cui si ebbe un bel complesso di oggetti (elmi, armi, vasi, ecc.) di età gallica che trovano il loro riscontro nelle ben note e poco lontane necropoli picene.

E. Stefani.

Regione V (*PICENUM*).

VII. CORINALDO — *Statuetta virile arcaica in bronzo.*

Un indizio pervenuto da Senigallia il 12 dicembre 1923 alla Direzione del Museo Nazionale di Ancona, rivelava che un contadino di Corinaldo aveva rinvenuto nel suo campo « un bronzo raro d'epoca molto remota, alto circa mezzo metro, e che l'aveva venduto per poche lire al medico di Orciano (Pesaro); che il contadino poi sarebbe stato pentito di averlo ceduto a troppo poco, e che il bronzo sarebbe stato benissimo nel museo ».

La mattina del 14 interrogai, dinanzi al sindaco di Corinaldo, il contadino, identificato nel possidente Sante Paolini, e così seppi che egli aveva rinvenuto la statuetta in bronzo massiccio, lavorando il suo campo in località Santa Apollonia, e che, non avendo trovato soddisfacente offerta in paese e a Senigallia, l'aveva venduta per duemila lire a Bologna a un antiquario di cui non volle dire il nome. Il 15, con l'aiuto della questura di quella città, potei identificare anche l'antiquario acquirente, che era stato il cav. Arturo Rambaldi insieme col sig. Alfredo Pallesi, e il giorno 22 potei ricuperare per il museo di Ancona la statuetta, che è rappresentata nella tavola I.

La figura virile in bronzo massiccio, di bella patina verde coperta, a macchie, da leggera e fragile incrostazione e ottimamente conservata, misura in altezza mm. 239: e compresi i due grossi perni a cono, fusi insieme sotto i talloni e ritorti in avanti, mm. 280. È completamente nuda, e sta ritta sulle gambe rigide, di cui la sinistra avanza la destra della lunghezza delle dita: le braccia e le mani, rigide come le gambe, sono appena stac-

(¹) Ibidem, 1918, p. 104, fig. 1.

cate dal corpo e, vôlte in basso, vanno successivamente restringendosi come le linee dei fianchi, dalle quali con movimento stentato sono un po' avanzate ; più della destra, che tocca con la palma la coscia, la sinistra, che, rientrando maggiormente, la lambisce con la costola inferiore. La testa (figg. 1 e 2), a piombo sulle spalle esageratamente larghe,

Fig 1.

nella parte anteriore ha forma quasi geometrica: un piano sfuggente e senza increspature (la fronte), due piani che appena fanno trasparire gli zigomi forti (le gote), un altro piano sotto il mento, dànno una quadratura, che, misurata nei punti d'incontro più sporgenti delle tempie e all'impostatura delle mandibole, è quasi regolare.

I contorni degli occhi, a bordo rilevato tutto uguale e assai più grandi del giusto, sono fatti a spicchio, con la punta verso l'orecchio e sormontati da forti sopracciglia leggermente intagliate a indicarne i peli : il naso è piuttosto grosso e, dall'apice, forma di profilo l'angolo, in linea diritta alla sommità della fronte, e, in linea rientrante e spezzata, all'estremità del mento. Ma mentre il lato discendente dall'orlo frontale dei capelli è rapido, la linea che sorge dal mento quasi ricurvo, per la bocca, col labbro inferiore piccolo e ritratto e quello superiore tumido e inarcato in alto, per il taglio del naso stesso con le narici scoperte, pare tesa da una contrazione ascendente. La calotta cranica è

invece regolare quasi come una mezza sfera, ed è ricoperta da una fitta serie di treccioline di capelli partenti dal mezzo con inappuntabile simmetria e, sia sopra la fronte sia sotto la nuca, formanti una frangia a cordoni più grossi ed espansi, più accuratamente intagliati e regolarmente disposti. Le orecchie grandi sono all'altezza degli occhi.

In generale la muscolatura è massiccia ma non modellata, il petto troppo grande e i fianchi troppo stretti; le mani stese con le dita appaiate, i polsi quasi non distinti

Fig. 2.

dagli avambracci; le gambe tozze robustissime, i piedi enormi con pochi segni della nervatura.

***

Il carattere arcaico della figura è manifesto per la sola rigidezza dell'atteggiamento: il carattere etrusco per i tratti caratteristici della testa, oltre che per il luogo di provenienza [1].

[1] Della ricchezza di bronzi etruschi offerta dal territorio dell'Emilia, della Romagna, dell'Alta Marca, si potrebbe dare una abbondantissima documentazione: basterebbe per averne adeguata comprensione una visita alle raccolte etrusche del salone maggiore del Museo di Bologna (Ducati, *Guida*, pp. 99-151) e il ricordo di corredi particolarmente descritti e illustrati della necropoli di Marzabotto (Gozzadini, Bologna 1865, tavv. 11-14); di quelli di Novilara (Brizio, in *Monumenti Antichi*, vol. V, tavv. VIII-XIV), e di quelli inediti di S. Costanzo e delle numerose e ricchissime necropoli picene raccolte nel Museo di Ancona (Dall'Osso, *Guida del Museo di Ancona*, 1915, pp. 35-201).

Nonostante alcuni lineamenti realistici della maschera, non è da tentare neppure di porre il quesito che possa trattarsi di una figura a valore iconico, quale l'arte etrusca diede sin da età remota (1), a meno che non voglia supporsi di quella categoria di ritratti, a cui lo Helbig ascrisse quel centinaio di figurine arcaiche in bronzo di un ripostiglio rinvenuto a Roma, in uno sterro fuori porta Portese, nel 1887 (2). Le quali figurine tuttavia, a modo di vedere dell'autore, pur essendo ritratti votivi di romani, non rappresentavano i dedicanti nella loro imagine personale, ma in maniera simbolica. La statuetta di Corinaldo non può avere che carattere sacro; e, ove non dovesse essere considerata come idolo di culto, dovrebbe essere giudicata almeno come una ragguardevole offerta votiva.

Le statuette etrusche di carattere sacro, concepite ed eseguite sulla scorta di modelli greci, sono conformi ai prodotti dell'arte ellenica fin dalle sue prime rudimentali espressioni: così nel periodo dell'arcaismo vi sono figurine che si rifanno al tipo primitivo dello *xoanon*; altre che imitano il tipo della statua virile comune in tutto il VI secolo av. Cr. e generalmente riconosciuto del così detto Apollo; altre, che replicano lo schema della statua muliebre seduta.

La statuetta di Corinaldo appartiene a uno di quei gruppi di statue virili imberbi e nude che fanno capo appunto a quei prototipi, ed ha perciò in generale i caratteri schematici e stilistici dell'arcaismo greco, in particolare i caratteri etruschi locali.

E possiamo dire Apollo anche la nostra statuetta, se la sua capigliatura piuttosto lunga, la nudità totale, il corpo robusto di prima giovinezza, corrispondono alla descrizione del Dio fatta nell'*Inno omerico* (*Hymn. Apoll. Pyth.*, v. 271), alla rappresentazione di esso determinata su pitture vascolari dal soggetto mitologico, e se la somiglianza col considerevole numero di figure del medesimo genere identificate da iscrizioni votive ad Apollo (3) valgono a comprenderla nell'assai più numerosa classe di idoletti senza attributi, i quali, anche per esclusione di ogni altro plausibile riferimento, vanno comunemente interpretati come repliche votive di più o meno note e celebrate statue di culto sacre a quella divinità, ma che più in generale, in corrispondenza ai tipi delle *κόραι* dell'arte ionica, sono convenientemente detti *κοῦροι*.

Il Deonna, fondando le sue indagini sui caratteri stilistici, che i numerosi esemplari da lui raccolti e studiati presentano, ha tentato di distribuirli in varii gruppi di cui i più importanti sono quello ionico (Samo, Mileto, Rodi), quello insulare (Nasso, Chio e Paro) e quello continentale (Beozia, Attica, Peloponneso) (4). Ma molte volte le differenze da tipo a tipo in queste opere dell'arcaismo primitivo sono così sottili, e sembrano così

(1) Cfr. Milani, *Monumenti etruschi iconici*, in *Museo Italiano*, I, p. 289; Albizzati, *Ritratti etruschi arcaici*, in *Dissertaz. della Pont. Acc. d'Archeol.* XVI, 1920, p. 3.

(2) W. Helbig, *Ripostiglio di figurine in bronzo a Via Portuense* in *Not. sc.*, 1888, p. 229-232. Il numeroso gruppo di figurine alte da sette ad otto centimetri era diviso in due classi: gli esemplari dell'una riproducevano l'arcaico tipo greco di *Apollo di Tenea* schiettamente, e senza aggiunta di sorta; quelli della seconda corrispondevano agli esemplari della prima, prescindendo dalla particolarità della testa munita di *pileus*. Su' valore del *pileus* come simbolo della libertà (*pileus libertatis*) presso i Romani, cfr. la memoria dello stesso Helbig in *Sitzung. der Bayer. Akad. philosoph.-philol. Classe* 6 nov. 1880, p. 487 e segg.

(3) Martha J., *L'art etrusque*, chap. XII, *Les figures mythologiques*, p. 319.

(4) W. Deonna, *Les «Apollons archaïques»*, Genève, 1909, pp. 281-377).

dovute alla maniera individuale degli artisti, che il Paris (1), propende a crederle derivate soltanto da circostanze fortuite o dall'arbitrio degli scultori.

Se infatti volessimo giudicare il *κοῦρος* di Corinaldo da qualcuno dei suoi caratteri anche importanti, dovremmo pensare che esso, per la pendenza delle spalle cadenti e per la massa stondata e pesante delle sue forme anatomiche, sia un prodotto dell'arte ionica della scuola di Mileto (2): come potremmo pensare che per la statura tozza, per la struttura a piani e il profilo angoloso del corpo, per l'aspetto rude col mento quadro della testa, debba essere avvicinato a quella scuola greca continentale particolarmente beotica, la quale fece capo al prototipo dell'Apollo di Orcomeno ( ); e se è vera l'influenza che il Perrot (4) nota come venuta alla scuola artistica della Beozia da parte delle scuole doriche, queste corrispondenze generiche della statuetta di Corinaldo con le opere delle scuole continentali non sono se non una conferma della sua attribuzione, sotto ogni riguardo più attendibile, all'arte dorica e più particolarmente a quella della scultura eginetica in bronzo.

È già povera di monumenti superstiti la contrastata (5) scuola dorica o peloponnesiaca nel corso del periodo protoarcaico dell'arte greca (VI sec. av. Cr.); più povera ancora è quella eginetica che ne fa parte, sebbene, ancora prima di manifestare la sua forza nelle sculture del famoso tempio sacro ad Aphaia, avesse dato considerevole mole di statue anche famose (6).

Ma, nonostante tale scarsezza, pare che la statuetta di Corinaldo, per alcune affinità stilistiche comuni coi pochi esemplari, che ci sono conservati, della scultura dorica in quel periodo, debba rientrare in quella categoria di bronzi che fecero la fama degli scultori egineti, non solo per la perfezione dell'opera, ma anche per quella della lega metallica, e popolarono poi l'Altis di Olympia con figure di atleti vincitori, offerti nei grandi templi come doni votivi (7).

Gli scavi di Delfo misero in luce il nome di uno scultore di Argo, Polymedes (?), sopra una figura in marmo di *κοῦρος*, della prima metà del VI sec. av. Cr. (8). A osservar

(1) P. Paris, *Catal. des Moulages de la faculté des lettres de Bordeaux*, 1889, p. 99.

(2) Sui caratteri della scuola arcaica degli scultori milesii cfr. in generale Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, p. 268–287, in particolare p. 274 e 280. Per la esemplificazione dei prodotti di questa scuola nel tipo del *κοῦρος*, ved. Deonna, op. cit., pp. 285-293, e i nn. 131-139 dell'elenco delle sculture in marmo.

(3) Per l'arte arcaica primitiva della Beozia e specialmente per le figure giovanili virili nude, cfr. Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, p. 507–512; Deonna, op. cit. pp. 337-346, e specialmente il n. 26 (Apollo di Orcomeno), il n. 42 (statua proveniente dallo Ptoion), i nn. 35 e 53 (teste prov. dallo Ptoion) ecc. dell'elenco delle sculture in marmo.

(4) *Hist. de l'art*, VIII, p. 512.

(5) Ved. Deonna, op. cit., p. 365; e, citati dal Deonna nella nota 1, Lechat, *Sculpture attique* p. 143 ss., p. 153 nota, p. 146 nota 2; Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, p. 476; Pottier, *Revue de l'art ancien et moderne*, 1907, p. 184 ss.; id. *Comptes-rendus de l'Acad. des inscript. et bell. lettr.*, 1908, p. 93; M. Collignon, in *Revue arch.*, 1908, I, p. 169. Cfr. anche l'articolo « *Le problème de l'art dorien* » di E. Pottier, pp. 52-54, estratto dalla *Bibliothèque de vulgarisation du Musée Guimet*, t. XXVIII, 1908.

(6) Cfr. Collignon, *Hist. de l'art* (ediz. ted.) vol. 1, p. 293–299.

(7) Collignon, op. cit., I, p. 294.

(8) *Fouilles de Delphes* V, pl. I–II; Perrot, op. cit., VIII, tav. IX e X; Deonna, *Les Apollons arch.*, p. 176, n. 65, fig. 66; ivi la bibliografia.

bene questa figura, che è più grande del vero (è alta m. 1,97), si notano differenze considerevoli nei capelli, a rosette sulla fronte e a trecce scendenti sul petto e sulle spalle, nei particolari anatomici del tronco, delle ginocchia, delle gambe e nel movimento, che, nella sua compassata simmetria, è meno serrato e legato. Ma sulle differenze prevale la corrispondenza di vari caratteri stilistici, forse più significativi.

Anzitutto l'ampiezza delle spalle e la ristrettezza della vita, le orecchie poste troppo in alto, le braccia distese lungo i fianchi, la gamba sinistra avanzata, benchè siano qualità e pose più o meno fedelmente subìte dall'influenza egizia (1) da tutte le scuole artistiche della Grecia del VI secolo, hanno tuttavia maggior rilievo nelle opere della scuola peloponnesiaca, alla quale, secondo il Furtwängler (2), avrebbero importato il tipo statuario egizio *Dipoinos e Skyllis*, peloponnesi, da Creta.

Ma più di ogni altro carattere schematico o anatomico, è l'impronta incisiva della testa la quale ha, in potenza, le qualità che si andranno evolvendo verso la forma tipica della scultura monumentale di Egina. I più caratteristici tratti della testa di questa statuetta — che sono: la fronte piana, bassa, sfuggente; il naso piuttosto grande che prosegue con la linea del dorso l'inclinazione della fronte e nel taglio inferiore, obliquo sul labbro, scopre le due narici; gli occhi grandi sporgenti sotto le sopracciglia, a contorno rotondo verso il naso e a punta molto allungata verso le tempie, con pupilla segnata da un cerchietto inciso; le sopracciglia coi peli bene intagliati; la bocca col labbro inferiore ritratto e quello superiore tumido ed esposto; il mento pronunziato e forte — modellati sopra la massa uniforme e tutta a piani della maschera, esprimono i rapporti della maggiore affinità stilistica, che la statuetta di Corinaldo mostra di avere più stretti che non con altri *κοῦροι* con quello firmato di Polymedes (?). Un raffronto con risultato approssimativamente simile si potrebbe fare con la statua colossale scoperta dallo Stais a Capo Sunio (3): ma la maggiore corrispondenza di qualche particolare, come quella degli occhi (che, del resto, in quest'ultima, hanno il taglio delle palpebre inferiori troppo rettilineo), della forma piana e rettangolare della fronte e quella quadrata e ossuta del mento, è contrastata dalla finezza dei lineamenti del naso e della bocca, e dall'espressione seria, ma benevola e delicata del viso. La quale, invece, seria, ma

(1) Intorno alla dibattuta questione della influenza egizia sull'arte greca primitiva ved. Deonna (op. cit., p. 21-32) che riassume e discute le discordi opinioni, giungendo a questa conclusione: « L'influence qu'exerça l'art de l'Égypte sur le *Κοῦρος* se constate dans l'avancement de la jambe gauche, et dans quelques menus détails tous superficiels. On ne peut donc pas dire, que le type est emprunté à l'Égypte. On ne peut non plus en attribuer l'invention à un sculpteur particulier, ou à une région déterminée. Ce n'est pas une invention proprement dite, mais la première création, toute naturelle, de la statuaire, qui s'est developpée à la fois dans la Grèce orientale et occidentale. Le rôle de l'Égypte a été d'introduire quelques modifications de détail par l'intermédiaire des contrées grecques, qui étaient en rapport avec elle, ainsi que par le commerce phénicien » (p. 32).

(2) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 712; id., *Arch. Zeit.* 1882, p. 55 ss., 323; cfr. Overbeck, *Apollon*, p. 11 (nota 5 a p. 32 di Deonna, op. cit.).

(3) Deonna op. cit., p. 135, (n. 7), 138, figg. 16 e 17, dove è succintamente illustrata per la prima volta, e pp. 347-348, dove ne è delineato lo stile attico. È citata soltanto in *American journal of arch.* 1907, p. 96; *Ath. Mitth.*, 1906, p. 363-364; Stais, *Marbres et bronzes*, p. 5, n. 2720.

anche rude nel marmo di Polymedes (?), e quasi brutale nel bronzo di Corinaldo, è un altro comune carattere che avvicina queste due figure.

Un altro termine valido di raffronto è nel collo e nelle clavicole. La maniera dell'alto arcaismo è tenuta scrupolosamente: il rilievo delle clavicole è serrato troppo in alto, e chiude strettamente il collo nel punto in cui questo s'imposta sulle spalle: ma mentre nella statua in marmo l'incisione di esse si prolunga nelle scanalature scendenti fra i pettorali fino all'ombelico, nel nostro bronzo resta chiusa con una piccola centina alla fossetta della sommità del petto: nei due punti dell'articolazione, sulle spalle, forma poi altre due simili fossette simmetriche e corrispondenti, dalle quali il bordo, che più in basso era delle clavicole, sale verticalmente pei lati del collo sino ai capelli sotto gli orecchi, forse come rilievo stilizzato delle carotidi.

Da questi elementi anatomici lo scultore ha tratto partito a fine decorativo; pur rendendo infatti con indubbia evidenza, benchè manierato, il sistema osseo della parte superiore del torace, il collo appare come uscente da un intaglio fatto a disegno sopra una specie d'involucro teso, che pare avvolga tutto il corpo.

Della capigliatura non v'è altro raffronto, tra le poche sculture di questa scuola in questo periodo, che in una figurina in bronzo rappresentante Giove imberbe e nudo che lancia il fulmine, la quale, forse più antica del *κοῦρος* di Polymedes (?) (1), oltre alle treccioline corte regolarmente distese, sotto un cordone, sulla fronte, dietro le orecchie e sotto la nuca, ha anche l'austerità dell'aspetto, e la supera sino alla brutale fierezza.

Il Furtwängler, che esamina particolarmente le fogge di questa capigliatura nelle teste giovanili, in prevalenza di bronzo, dice che la più antica è quella in cui i capelli sono disposti in forma piana, e sono effettivamente tenuti sotto un cercine, o sono abbassati sopra la fronte e in tutto il giro come stretti da un cercine, che è appena accennato, per es., in una statuetta di bronzo di Olympia (2), che egli riferisce allo stile della scuola di Egina, o manca affatto, come nel *κοῦρος* dello Ptoion (3) e nella statuetta di Corinaldo. Questa anzi, coi capelli a treccioline più lunghe sotto la nuca, e in avanti più corte, correttamente appaiate sulla fronte, corrisponderebbe proprio a quel modo di cui gli Egineti hanno offerto gli esempi più antichi (4). E cita fra altre sculture

(1) La figurina, a cui si allude, è giudicata opera della fine del VII sec. av. Cr., ed è stata supposta riproduzione di un esemplare, dalla cui ispirazione Ageladas avrebbe tratto quella delle due grandi statue di Zeus, collocate sul monte Ithome (Zeus Ithomatas, riprodotto sulle monete di Messene). Tale figurina, alta mm. 165, con iscriz. in dialetto dorico, si dice rinvenuta nel Peloponneso. [Froehner, *Collection d'antiquités du Comte M. Tyszkiewicz*, 1898, pl. XIV; Perrot, *Hist.* VIII, p. 468-469, fig. 239 a p. 471].

(2) Olympia, *Ausgrab.* Bd. IV, *Die Bronzen*, Taf. VIII, 52.

(3) Collignon, *Hist. de l'Art.*, I p. 332, fig. 157 (ediz. ted.); Deonna, op. c., p. 158, fig. 35.

(4) Il Furtwängler, a proposito di un piccolo bronzo di scuola argiva (*Eine argivische Bronze* in *Fünfzigstes Programm zum Winckelmannsfeste*, S. 125-152), esamina particolarmente la foggia dei capelli propria alle sculture delle scuole peloponnesiache, e le divide in tre gruppi cronologicamente successivi, distinguendoli dall'avere appena accennato un cercine sui capelli anteriori, o dal non averlo affatto pur sembrando i capelli stretti da esso; dall'avere sopra la fronte ravvolti i capelli sul cercine; dall'avere i capelli anteriori lunghi, ravvolti e tirati pei due lati e stretti indietro. Il primo gruppo, nel quale va considerata la foggia della capigliatura del *κοῦρος* di Corinaldo, è riguardato come composto di opere, che vanno attribuite alla scultura eginetica primitiva.

appunto il piccolo bronzo della Collezione Tyszkiewicz, che sarebbe la più antica del gruppo (1).

Ma tra le sculture meno arcaiche appartenenti o attribuite alla scuola dorica o più particolarmente a quella di Egina, troviamo varii esempii i quali, oltre alla capigliatura, che è fra gli importanti caratteri loro, ne presentano altri propri anche alla figura di Corinaldo. Sono presso a poco tutti, per l'epoca, entro il principio del V secolo, e hanno più deciso il movimento in avanti della gamba sinistra e determinato ad un fine quello delle braccia; appartengono insomma tutti al tipo dell'« Apollo arcaico della seconda maniera » (2), hanno proporzioni più rigorosamente commisurate e meno ottusi i particolari anatomici, ma, o più per l'una o più per l'altra nota prevalente del loro complesso di caratteri dorici o egineti, sono documenti a conferma del genuino stile della statuetta di Corinaldo che li possiede con loro.

Citandone alcuni, potremmo cominciare dall'Apollo Strangford (3), il quale, come riporta il Deonna, fu non solo attribuito alla scuola di Egina (4) ma si è anche preteso, che dovesse provenire dal frontone occidentale del famoso tempio (5); e, insieme con esso, dal κοῦρος dello Ptoion, che, essendo giudicato anche un po' più antico del precedente, è più vicino alla nostra statuetta (6). Questa figura avrebbe potuto essere il termine di confronto più acconcio se, come nella capigliatura, che finisce ugualmente sulla fronte con una corona di riccioli stilizzati, avesse avuto pari affinità nella struttura della maschera, che è invece ovale, ed ha la bocca atteggiata sensibilmente a quell'insignificante sorriso, per cui fu anche attribuito [insieme con la testa efebica Barracco (7), anch'essa di stile eginetico] all'arte insulare (Samo) o all'arte attica delle κόραι (8).

Tra le numerose supposte repliche dell'Apollo Philesios (9), che Kánakhos scolpì per Mileto, quella tenuta per la più probabile e fedele, l'Apollo Payne-Knight (10), è anche delle più conformi al prototipo artistico da cui è derivata la statuetta di Corinaldo. Se

(1) Furtwängler, op. cit., p. 128, nota 9. La testa, *Athen. Mitth.* 1883, tav. VI-1, e la statua *Bull. de corr. hell.* 1887, pl. 13 e 14; cfr. Gräf, in *Athen. Mitth.*, 1888, p. 404.

(2) Collignon, *Hist. de l'art* (edizione tedesca) 1°, p. 265; Overbeck *Apollon*, p. 17 e 34.

(3) Deonna, *Les Apollons archaïques*, p. 251, n. 161-162 (ivi la ricca bibliografia completa).

(4) Prachov A., *Statue archaïque d'Apollon* in *Annali* 1872, p. 181-184, e la riproduzione in *Monumenti inediti dell'Istituto*, vol. VIII, tav. XLI. Fin da questa, che fu la prima pubblicazione, è determinato il carattere egineta della scultura, nel cui stile il Prachov dice: « exemple d'une nouvelle nuance de l'art archaïque, qui tien le milieu entre le style de l'Apollon de Tenée et celui des statues du fronton occidental du temple d'Egine, penchant toutefois vers ce dernier » (p. 182). L'autore avrebbe messo forse nel suo giudizio al posto dell'Apollo di Tenea, il κοῦρος di Polymedes di Argos se fosse stato fin da allora conosciuto: e sarebbe stato così anche più vicino all'istituito nostro riferimento.

(5) Deonna, op. cit., p. 251, nota 3.

(6) M. Holleaux, *Bull. de corr. hell.*, 1886, p. 273; 1887, p. 285.

(7) *Catalogo del Museo di scultura antica* (*Fondazione Barracco*), Roma, 1910, n. 80 a p. 26, con fig. di pari numero.

(8) Klein, *Gesch. d. griech. Kunst*, I. p. 276.

(9) Basta citare di esse l'Apollo Strangford, l'Apollo di Piombino, il κοῦρος dello Ptoion. (ved. le note precedenti n. 3, 6, e la nota 1 a pag. 42).

(10) Cfr. Deonna, op. cit., nell'elenco dei κοῦροι in bronzo n. 100 a p. 273: ivi la bibliografia completa.

infatti dai caratteri generali comuni a questo gruppo di sculture si distingue per le trecce dei capelli scendenti sul petto e sulle spalle, ha più stretta attinenza per la massiccia forma della faccia, per lo scarso rilievo muscolare, per la dirittura del profilo frontale dai fianchi ai piedi.

L'Apollo di Piombino (1) è la meno remota e perciò la meno rude figura di Apollo della seconda maniera, a cui deve essere avvicinato il bronzo di Corinaldo.

Come ultimo termine di confronto, benchè meno conosciuta, deve essere citata una figurina di bronzo della stessa altezza di quella di Corinaldo, trovata nel 1888 dentro il Partenone (2). Il De Ridder vuol rivendicare allo stile attico (3) la piccola scultura che il Furtwängler attribuì a quello eginetico, una prima volta studiando i bronzi di Olympia (4), e una seconda in uno scritto, che abbiamo già avuto occasione di citare (5) parlando della capigliatura. Se le ragioni assai generiche e fugacemente accennate dal De Ridder trovano il loro maggior valore nella provenienza della statuetta dall'Acropoli, pare che l'attribuzione del Furtwängler alla scuola di Egina possa trovare anche più valido sostegno nei suoi più significativi caratteri stilistici, e precisamente nelle spalle ampiamente delineate, nella vita e nei fianchi, in proporzione troppo stretti, nella testa rotonda e sfuggente, nella maniera in cui sono acconciati i capelli, ma soprattutto nelle proporzioni tozze, che dànno il senso di altrettanta robustezza, e nella angolosa massiccia forma della maschera. Sebbene l'attenuamento della durezza abbia addolcito un po' l'espressione dell'Apollo dell'Acropoli come in tutte le figure simili del primo quarto del V sec. av. Cr., il viso piatto e largo ha un profilo che è tutt'una linea spezzata, come in quello del κοῦρος di Corinaldo: ed è questa forse la ragione non ultima per cui nel bronzetto dell'Acropoli l'attribuzione del Furtwängler potrebbe prevalere, come, fra le principali non è l'ultima, per cui pare che il κοῦρος di Corinaldo debba essere ascritto alla categoria del cosidetto « Apollo della prima maniera », nello stile primitivo delle sculture in bronzo di Egina.

Così la nostra figura, per tutte le precedenti considerazioni, va a collocarsi, in ordine, fra il κοῦρος di Polymedes (?), che, per i suoi caratteri stilistici e per quelli epigrafici dell'iscrizione, è creduta opera compiuta fra il 580 e il 550 av. Cr., e le figure di « Apollo della seconda maniera », tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. (6). A quale di questi due termini sia più vicina non è facile dire: ma se tra gli altri particolari si osserva la forma dei piedi piatti, larghi e lunghi, con le dita che nella nervatura hanno quasi lo aspetto di artigli distesi, l'arcaismo appare assai remoto. L'indizio dei piedi è confer-

(1) Cfr. Deonna, op. cit., nell'elenco dei κοῦροι in bronzo, il n. 102 a p. 274: ivi la bibliografia completa.

(2) *Journal of hell. st.* 1888, p. 134-135; *Bull. de corr. hell.*, 1888, p. 4; *Olympia, Die Bronzen*, p. 20 (n. 52).

(3) De Ridder, *Catalogue des bronzes trouvés sur l'Acropole d'Athènes*, Paris 1896, p. 268-269, tav. III e IV.

(4) *Olympia*, Bd. IV, *die Bronzen*, tat. VIII, 52.

(5) 52° *Programm zur Winckelmannsfeste*, p. 128, nota VIII.

(6) Cfr. *Bulletin de corr. hell.*, 1900, p. 449; Homolle, *Gaz. des beaux-arts*. 1894, p. 445; 1895, p. 322; e Deonna (da cui son tratte le citazioni), *Les Apollons arch.*, p. 177.

mato, avvalorato anzi, dall'atteggiamento delle braccia; le quali, se più non sono unite ai fianchi e alle cosce come nei *κοῦροι* in marmo che più risentono dell'influenza egizia (1), sono state dallo scultore staccate e mosse prima di sapere a qual fine occuparle. Restano infatti in quella fase di iniziato e arrestato movimento, che, invece di segnare un progresso sulla posa insignificante di quelle congiunte al corpo, la aggrava in un evidente stato d'impaccio. E, più che la destra, è impacciata, e quasi in una penosa immobilità, la sinistra, che è avanzata, non ha ancora disunite nè piegate le dita e non pare affatto, perciò, predisposta a tendere un arco, come le supposte repliche dell'Apollo Filesio di Kánachos, o una fiala come qualche statuetta atletica di *κοῦρος*, o un pavone come il piccolo bronzo Pavne-Knighit (2). Le mani tese e le dita strette col solo pollice verso la palma, concordano invece, con la forma dei piedi, a imprimere un carattere selvaggio — e perciò, tanto più antico — alla figura (3).

Non si sarebbe, dunque, forse lontani dal vero ponendo che il tipo artistico rappresentato dal *κοῦρος* di Corinaldo sia appartenuto alla scuola egineta nel periodo che seguì immediatamente alla metà del VI sec. av. Cr.

Resta da vedere ancora, se sia un prodotto importato dell'arte greca o non piuttosto un esemplare di imitazione di arte etrusca. Mancando di attributi e di vestito, manca pure di ogni segno più decisivo, che consenta di trarne un indizio sicuro. Tuttavia, ove la figura fosse stata di maggiore grandezza, da un'attenta osservazione di tutte le parti, e segnatamente della testa, si sarebbe potuto tentar di conoscere, sulle indicazioni, che anche con troppo meticolosa cura il Kalkmann ha tratto dallo studio comparato dei più celebrati esemplari della grande arte greca (4), se certi rapporti, creduti fondamentali, si fossero conservati, e dedurne una ragione di più, pro o contro l'attribuzione della statuetta all'arte greca originale, che pare fosse così rigorosa nel mantenerli. Non sembra invece dubbio, che la deforme sproporzione dei piedi la quale trova, in parte, riscontro in quella meno grave delle mani e dei piedi nella bella statuetta virile etrusca, anch'essa di tipo egineta, rinvenuta a Monte Guragazza e conservata nel Museo di Bologna (5) e l'inciso contorno stilizzato delle clavicole, che nel medesimo bronzetto ha similissima struttura, siano segni di quell'arte greca, la quale, « trapiantata in Etruria, divenne meno omogenea, meno morbida, meno armonica »: nè può negarsi che dall'espressione di tutta la figura a forti tratti individuali, benchè di carattere assolutamente ideale, emani quello spirito proprio impresso dall'Etruria persino ai soggetti importati della mitologia ellenica (6). A ciò si aggiunga la ragione della provenienza. Ricordando, per questa soltanto,

(1) Cfr. l'Apollo di Capo Sunio citato nella nota 3 a pag. 39 e i principali tipi dell'Apollo arcaico (di Orchomenos, di Tenea ecc., ecc.)

(2) Cfr. le note 9 e 10 a pag. 41.

(3) Deonna, op. cit., p. 25.

(4) Kalkmann, *Die Proportionen des Gesichts in der griechischen Kunst* (53° *Programm zur Winckelmannsfeste*, 1893): p. 20 e ss., p. 49 e ss., e tabelle da p. 88 a 110.

(5) G. Gozzadini, *Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrata nell'Apennino bolognese*, in *Memorie dell'Acc. dei Lincei (classe scienze morali, storiche e filol.*, serie III, vol. XI, 1882, tav. I-II); P. Ducati, *Guida del Museo civico di Bologna*, 1923, p. 144 con fig.

(6) J. Martha, *L'art etrusque*, p. 321.

l'Idolino (1) che è una superba opera di arte greca originale ma fu già tenuto per un «insigne esempio delle rielaborazioni e contaminazioni materiali, che si facevano in Italia, degli originali greci» (2), rinvenuto a Pesaro; il così detto *Vertumnus*, conteso tra l'arte greco-ionica e quella etrusca, ispirata dalla stessa scuola (3), rinvenuto a Isola di Fano, che è a pochi chilometri da Corinaldo, nella vallata del Cesano; altri mirabili bronzetti recentemente rinvenuti a Orciano (4), tra Corinaldo e Isola, e la bellissima testa in bronzo di Cagli (5), vediamo delinearsi dalle valli del Metauro e del Cesano, come Giovanni Gozzadini aveva notato a proposito delle statuette e dell'iscrizione etrusca di Monte Guragazza per l'agro bolognese (6), l'afflusso di opere etrusche attraverso la via, che divenne poi Flaminia, e fu mezzo, fin dai più remoti tempi, di scambio tra i due versanti dell'Appennino. Da questo medesimo afflusso avrebbe potuto essere portata nella valle del Cesano anche la statuetta di Corinaldo, la quale in tal caso, come opera di imitazione, dovrebbe essere un po' ritardata nel tempo ed essere assegnata alla fine del VI sec. av. Cr.: se pure (ed è forse l'ipotesi più attendibile) non debba considerarsi come prodotto di una di quelle officine locali che, con l'immane quantità di oggetti di bronzo restituiti dalle ricchissime necropoli, raccolte nel museo di Ancona, svelarono, specialmente in quel secolo, l'alto valore della civiltà picena, ancora sorella minore di quella etrusca, ma avviata ormai a uscire presto di minorità.

G. Moretti.

(1) Kekulé, *49° B. Winckelmannspr.* 1889; W. Amelung, *Führer*, p. 275 (ivi la bibliografia).

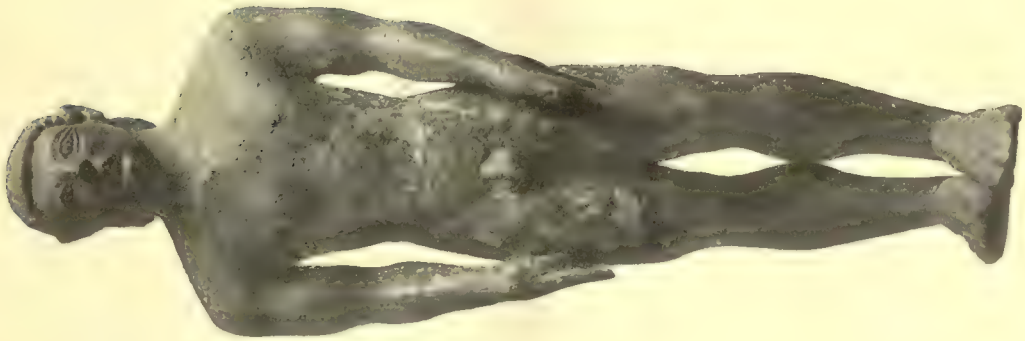
(2) L. A. Milani, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, testo p. 173–174, tav. n. CXLIII.

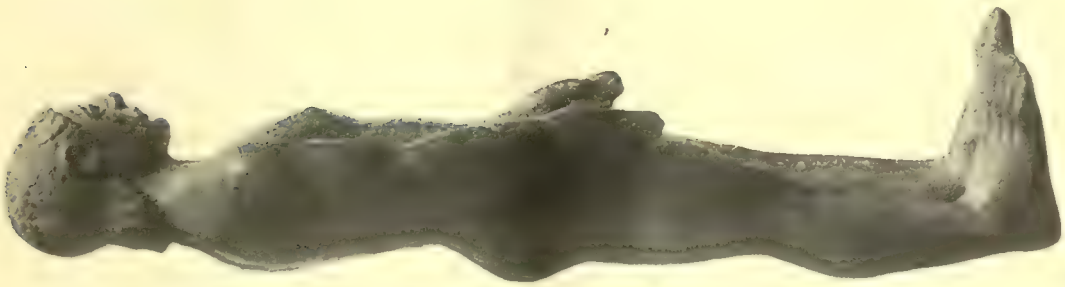
(3) La famosa statuetta di Isola di Fano fu interpretata come imagine di culto del *Vertumnus*, il dio nazionale degli Etruschi, nella prima pubblicazione che ne fece L. A. Milani in *Not. sc.*, 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 618-622, tav. III. Tale interpretazione, accettata dal Martha (*L'art etrusque*, p. 320–321, fig. 219), è stata recentemente contrastata da G. Bendinelli (*Rendiconti dei Lincei*, cl. di sc. mor. stor. e filol., serie 5ª, vol. XXIX, 1920, p. 65-75), il quale crede debba riconoscersi nella importantissima figura un prodotto dell'arte etrusca ispirato da originale ionico dell'epoca pisistratea, ma sostiene pure che rappresenti, invece, l'*Hermes Euodios*, che con l'etrusco *Vertumnus* ha in comune la proprietà di presiedere alle vie e di soccorrere i viandanti.

(4) Il Museo di Ancona ha recentemente acquistato due bronzetti rappresentanti una deliziosa figurina di Nike su globo derivata da un tipo artistico del sec. IV av.Cr., e Artemis nel tipo di quella detta di Versailles, di eccellente fattura. Le due piccole figure (alte ambedue mm. 112) saranno prossimamente pubblicate nelle *Notizie*.

(5) Cfr. A. Della Seta, *Museo di villa Giulia*, Roma, 1918, tav. XXX; G. Bendinelli, *Bronzi votivi italici del Museo nazionale di villa Giulia*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XXVI, p. 229–242, tav. I (ivi la bibliografia).

(6) «Da tre anni in qua sono tornate alla luce alcune antichità etrusche nell'alto Apennino bolognese, a Casio, a Montecavalloro, a Monteguragazza, che fanno testimonianza di stazioni etrusche in quei luoghi, e si collegano coll'amplissima stazione di Marzabotto, la quale era per avventura la più grande, la più doviziosa, la più importante di codesto Apennino: talchè non si sarebbe forse troppo arditi supponendola centro d'una lucumonia. Tutte queste stazioni sono dentro o presso la valle del Reno, quindi nella direzione della Toscana o dell'Etruria centrale verso Pistoia, ecc. ecc.»; Gozzadini, *Di due statuette etrusche*, p. 3.





Statuetta di bronzo trovata a Corinaldo.

Danesi-Roma

ROMA.

Recenti trovamenti di antichità nella città e nel suburbio.

Regione IX. — Nell'eseguire la demolizione di un muro che recingeva l'area delimitata dal corso Vittorio Emanuele, dalla via Larga e da via del Pellegrino, destinata all'erezione del palazzo per la nuova sede dell'Agenzia delle imposte dirette, si rinvennero, fra il materiale di risulta, già messi in opera quando fu costruito quel muro, cinque frammenti di lastra marmorea inscritti. Si riconobbe, che quei frammenti facevano parte della stessa iscrizione, e, ricomposti, rivelarono costituire una cospicua porzione di un latercolo contenente un lungo elenco di nomi di *tabernarii*, con una *praescriptio* nella quale figurano i nomi degli imperatori Arcadio ed Onorio e del *praefectus urbis* Postumio Lampadio (a. 403–408).

Il ricupero di questi frammenti fornisce un tipico esempio per la cautela che è necessario usare prima di pubblicare e dare per inedite epigrafi tornate in luce, specie quando, come nel presente caso, trattasi di iscrizioni su lastre marmoree adoperate come materiale da costruzione in murature di non recente data. Infatti il testo epigrafico dei frammenti in parola è già noto ed edito nel *C. I. L.* VI, 9920.

Il lemma che precede l'iscrizione nel *Corpus* rende noto, che i frammenti si rinvennero nell'anno 1854 presso il Pantheon di M. Agrippa, e che alla pubblicazione del *Corpus* stesso non se ne conservava se non un solo frammento, mentre gli altri erano andati smarriti. Il frammento superstite ha peregrinato dall'Ufficio degli scavi del Palatino, ove fu dapprima immesso, al museo Kircheriano, ed ora fa parte della raccolta epigrafica del Museo nazionale romano delle Terme, ove lo raggiungono gli altri frammenti felicemente ritrovati, dopo essere stati, chissà come, trasportati fra la tegolozza e serviti a costruire il muro di via Larga.

Il frammento conservato è quello riportato nel *Corpus* a destra in alto del testo dell'iscrizione, che comprende le linee 2-12; quelli recuperati ne formano il resto già edito ad eccezione di alcuni piccoli frustuli staccati e definitivamente perduti.

L'iscrizione notissima contiene l'elenco dei componenti il *corpus tabernariorum* di Roma, redatto *ex auctoritate* del prefetto della città *Postumius Lampadius*, fra gli anni 403 e 408. Questo personaggio è noto anche per essere stato *consularis Campaniae* (*C. I. L.*, X, 1704, 3860) e per avergli Simmaco dirette alcune epistole (Symm., *epist.*, VIII, 62, 64). Il latercolo fu già illustrato da G. B. De Rossi (*Bullettino dell'Istituto*, 1855, (pag. 51) e dall'Henzen (*Syll.*, n. 7915).

***

Regione XIII. — Sterrandosi per un lavoro stradale in via Marmorata, presso l'arco di S. Lazzaro, si è rinvenuta, a poca profondità dal piano stradale, la parte

destra di una lastra marmorea (m. 0,34 × 0,28 × 0,03), recante il seguente resto d'iscrizione cimiteriale cristiana:

. . . . . *in* NOCESSTETA
nus qui vix. an NVS PL M
. . . *dep. di* E III NON
. . . . *fl. vi* NC VC CONS a. 401

Il defunto, un fanciullo detto [*in*]*noce*(*n*)*s*, ebbe il nome di *Stefa*[*nus*]. Morì e fu deposto [*Fl*(*avio*) *Vi*]*nc*(*entio*) *v*(*iro*) *c*(*larissimo*) *cons*(*ule*), e cioè nell'a. 401, il giorno III *non*(*as*) di uno dei due primi mesi dell'anno. Infatti anche altre iscrizioni, con la data consolare di quell'anno e con l'indicazione di uno dei giorni anteriori al mese di marzo, hanno la sola menzione del console di occidente *Flavius Vincentius*, non conoscendosi ancora il nome del suo collega di Oriente. La promulgazione in Roma del console di Oriente per l'anno 401, *Flavius Fravita*, avvenne dunque circa la fine del mese di febbraio o nei primi giorni del mese di marzo (cfr. De Rossi, *Inscript. christ.*, I, 494 segg., p. 597).

Via Labicana. — Demolendosi un muro di cinta sulla via Casilina per dar posto alla costruzione della nuova chiesa dedicata ai ss. Pietro e Marcellino a Torpignattara, si rinvennero, ivi messi in opera, alcuni frammenti di lastre marmoree con i resti d'iscrizioni funebri di *equites singulares*, che, com'è noto, avevano quivi il loro sepolcreto (cfr. *Notizie degli scavi*, 1922, p. 141 segg.). Essi sono i seguenti:

1) Frammento di stele funebre marmorea; nella parte superiore è rappresentato un *eques singularis* coricato su di una *cline* (m. 0,34 × 0,48 × 0,10):

D M
AVR · VICTOR
e Q · S · AVGG · NN
VIX · AN · XXVIII · M
AN · X · T · HERCVLA
NI · N · B · H · AVR · MA
ce LLINVS · FRATEI

ll. 5–6: *t*(*urmae*) *Herculani n*(*atione*) *B*(*essus* ?), *h*(*eres*).....

2) Frammento di stele marmorea (m. 0,37 × 0,19 × 0,14):

. . . . . AG · EQ · S *ing.*
. . . *a* VR · SATVR *ninus*
. . . . . NAT · MO *esus*
col. ul PIA · OESC
. . . . . MIL · AN *n* . . . .
. . . . . I X . . . . . .
. . . . . .

3) Frammento di cippo marmoreo (m. 0,30 × 0,22 × 0,17):

..... C .....
..... RIA ...
... *an* N·XXXV ...
..... NO·SE ...
..... F · C ...

4) Id. id. id. (m. 0,27 × 0,40 × 0,16):

..... ANNIS·X ....
... *mi* LIT · ANN .....
... FL·CRESCEN .....
... BENEMEREN *ti* ...

5) Frammento di stele marmorea scorniciata; in basso è rappresentato un cavallo bardato (m. 0,30 × 0,21 × 0,13):

..... LINVS
..... O
amic O·F·C

Nella tenuta di Torre Spaccata, di proprietà della casa Torlonia, eseguendosi lavori di bonifica del terreno, si misero in luce alcuni avanzi di antiche murature. Si estrasse dalla terra un cippo marmoreo funebre pulvinato (m. 1,74 × 0,47 × 0,53), mancante della parte destra; sul davanti ha inciso il seguente resto d'iscrizione:

D · M *s.*
L·VAL·L·F·C .....
MELDVBR .....
VO · ANN .....
VAL·C·F·MA .....
SALAGENS .....
MATRI·L·VA*l* .....
MELDVBRI .....
ANN·XXII .....
VALERIA·S .....
PARENTIBVS *suis*
FECIT

Via Latina. — Presso porta Furba, sulla sinistra della via Tuscolana, nel punto ove questa forma crocevia con la via Militare, il sig. Francesco De Angelis, nell'eseguire un cavo per la costruzione di un nuovo fabbricato, mise in luce, alla distanza di m. 16 dalla via Militare, di m. 14 dalla via Tuscolana ed a m. 2 di profondità dal piano di campagna, alcuni resti di muratura in opera reticolata ed un grande cippo

funebre di marmo (m. 1,25 × 0,84 × 0,54) con cimasa pulvinata, base modinata e patera e prefericolo ai lati. Il lato anteriore ha incisa la seguente iscrizione:

DIS · MANIBVS
SACRVM
VALGIA · SILVILLA
SIBI ET
TI · CLAVDIO · AVXIMO
CONIVGI · SVO
BENEMERENTI · ET
LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · SVIS · ET · AVXIMI
POSTERISQVE · EORVM

Nel lato posteriore è rappresentata in rilievo la porta dell'Hades leggermente soc-

Fig. 1.

chiusa; ciascuno dei due battenti ha due specchi lisci ed una piccola maniglia di forma semicircolare.

Si rinvenne anche una sfinge alata di travertino che servì già da acroterio del fastigio di una tomba (ved. fig. 1). È rappresentata seduta con le braccia tese e le gambe aperte simili a zampe di cane. Lungo il petto sono disposte, su due file parallele, otto mammelle. Il viso è umano, di giovane donna, dai capelli ricciuti divisi sulla fronte e terminanti sul petto in due riccioli attorcigliati.

Si recuperò, infine, anche una targa marmorea (m. 0,23 × 0,30 × 0,02) con questa iscrizione funebre:

D · M
CN SECCI
EV TAC TIA
NI

Via Laurentina. — Sulla destra della via Laurentina, tra il 4° ed il 5° km., in vocabolo Pedica di Grotta Perfetta, nella proprietà dei fratelli De Angelis, eseguendosi lavori agricoli, è stata rinvenuta una lastra marmorea con cornice (m. 0,61 × 0,49 × 0,09), con la seguente iscrizione:

DIS · MANIBVS
CAESENNIAE · SECVND A/E
A · CAESENNIVS · FERENTE SI/S (sic)
FECIT · CONIVGI · BENEMERE
NTI

Via Nomentana. — Eseguendosi un cavo per un raccordo di fognatura innanzi la caserma del 6° Genio, poco prima di giungere al ponte Nomentano, a m. 1,40 dal piano stradale, si è trovato in pezzi un piccolo sarcofago di fanciullo, in marmo con coperchio. Nella fronte anteriore è strigilato, ed ha nel mezzo, entro una semplice riquadratura scorniciata, le seguente iscrizione in lettere tarde:

D M
L · SVNNILFEVPHEM *i*
INGENVIALVMN *i*
DVLCISSIMI QVI V *ix.*
ANN · VII · M · III · D · V . . .
L · SVNNIVS CLE M *ens*

Via Ostiense. — Sulla sinistra della via Ostiense, presso la collina detta Roccia di S. Paolo, nella proprietà del sig. Andrea Segni, nell'eseguire un cavo per la costruzione di una nuova casa, si è rinvenuta, a m. 1,40 di profondità dal piano stradale, una

lastra marmorea in due pezzi scorniciata, (m. 0,44 × 0,44 × 0,05) con la seguente iscrizione:

D M
POMPONIE · SENILLE
PATRONE · ET
POMPONIE · POLVX
SENE · FILIE · MAE (sic)
QVE · VIXIT · ANNI
XIII · MESSES · DIEBVS
XVII · FECIT · VESTINA
POMPONIA · SIBI · ET
SVIS · LIBERTIS · LIBERTA
BVS · ET · C · POMPEIVS
FELIX · LOCVS
DATVS · POST · EORVM

Via Portuense. — Nell'eseguire gli sterri per la fondazione del nuovo fabbricato dei Padri Maristi in via Anton Giulio Barrili, sulla collina di Monteverde, è stata messa in luce un'altra parte del vasto sepolcreto che si estendeva nella regione sopraterra del cimitero di Ponziano.

I movimenti di terra, eseguiti nel 1917 per la costruzione del monastero delle Suore della Dottrina Cristiana di Lille, avevano già fatto scoprire una notevole parte del sepolcreto che fu illustrato con grande cura dal compianto prof. F. Fornari in queste *Notizie degli scavi*, 1917, pag. 277 segg. L'annessa pianta (fig. 2) contiene la porzione già scoperta nel 1917 (lett. A) e vi si è aggiunta la parte ora riconosciuta. I rilievi furono, come i precedenti, eseguiti dal prof. Ettore Traversari.

Le prime scoperte rivelarono soltanto alcune *formae*, quasi interamente franate, ricoperte da tegoloni messi alla cappuccina; s'intravide anche, alla profondità di m. 1.50 circa dal piano di campagna, parte di una piccola abside in muratura a tufelli e mattoni, e tracce di pavimentazione a tessere bianche e nere. In seguito a queste constatazioni, fu intrapreso dalla R. Sopraintendenza agli scavi di Roma un saggio di scavo, allo scopo di meglio identificare la costruzione. Fu a me affidata l'ispezione dei lavori; l'assistenza, al sig. Pietro Mottini.

Il breve scavo mise allo scoperto una recinzione in muratura di forma rettangolare, absidata (ved. fig. 2, lett. B), quasi rasa al suolo, non rimanendo dello spiccato se non un tratto alto cm. 45. Le murature erano a tufelli con ricorsi di laterizî. L'edificiolo absidato misura m. 6,60 × 5,10; il diametro dell'abside era di m. 2,61.

Il pavimento della piccola area circoscritta dal recinto absidato era cosparso di tombe della consueta foggia a *formae*, divise da murelli. A ridosso del lato occidentale del muro absidato erano costruite due tombe (lett. *a*, *b*), ricoperte da una volticella e divise fra di loro da un muretto a tufelli, dello spessore di cm. 20; misuravano m. 2 di lunghezza e m. 0,80 di larghezza.

MONTEVERDE

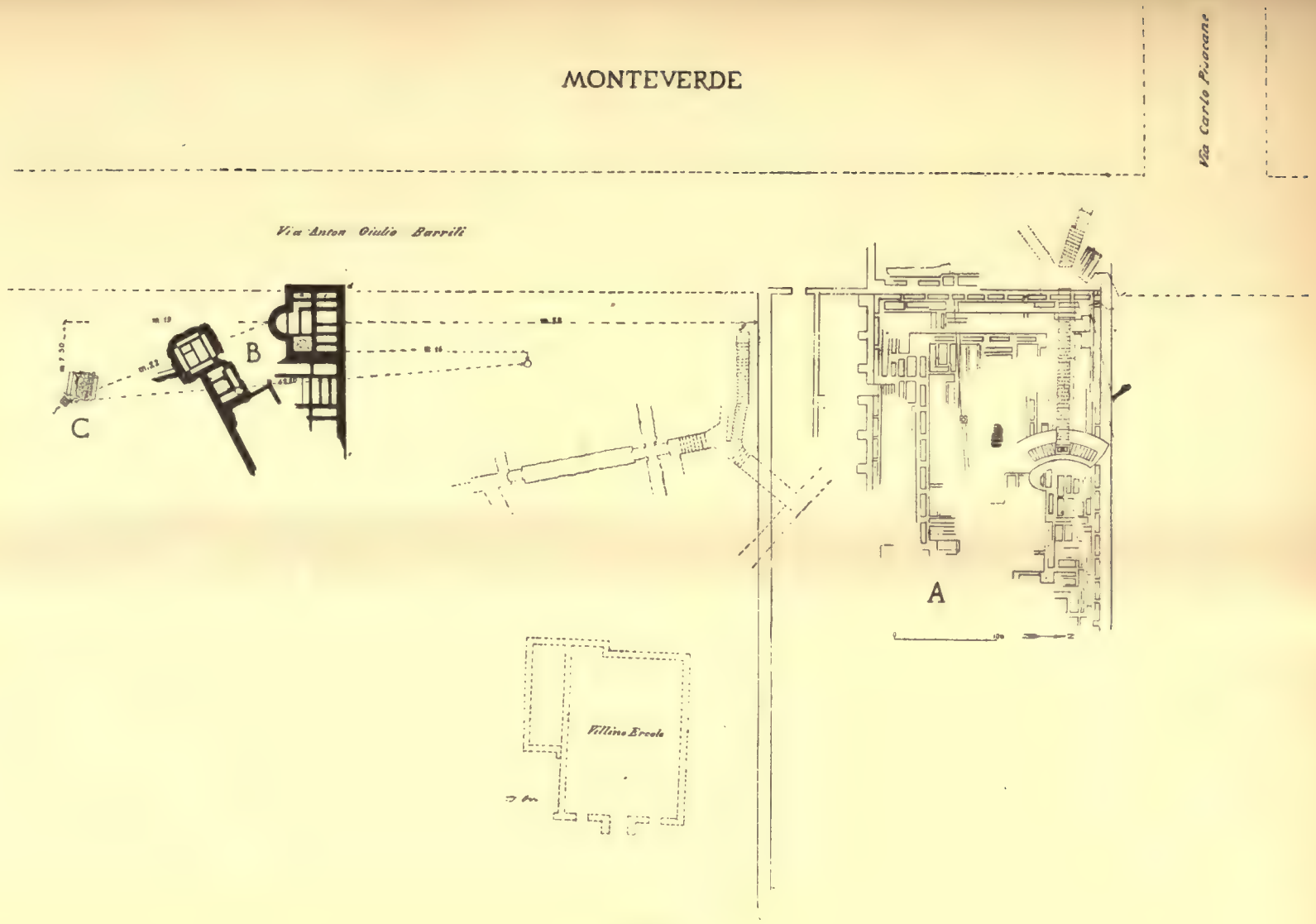


Fig. 2.

Un'altra tomba a *forma* (lett. *c*), più larga delle a'tre (m. 1,81 × 1,48), era del tutto sconvolta ed interrata ; fra il terriccio si rinvenne la lastra marmorea di chiusura della tomba (m. 1,80 × 0,55 × 0,07), rotta in sei pezzi, recante la seguente iscrizione :

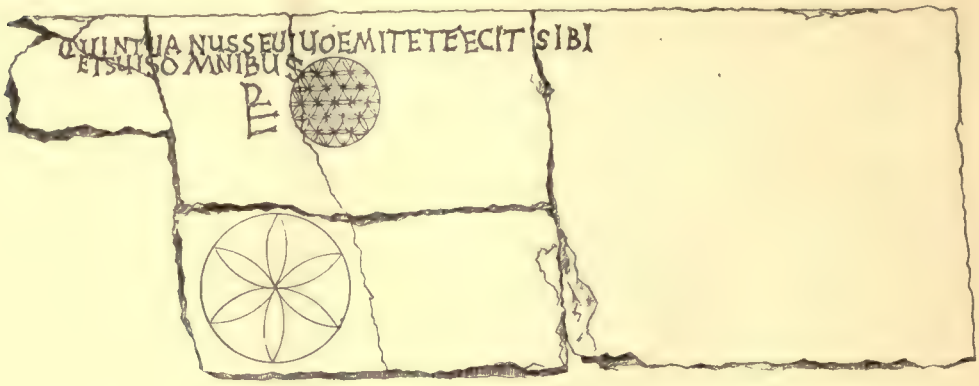


Fig. 3.

Quintianus se vivo emit et fecit sibi et suis omnibus.

Il monogramma ☧ è notissimo per essere usato frequentemenete nei rilievi e nelle epigrafi tanto pagane quanto cristiane, prevalentemente del secolo IV, in ispecie nei monumenti relativi ai giuochi circensi, nelle rappresentanze di *agitatores* de' circo e nelle *tabulae lusoriae* (¹). È simbolo quindi di vittorie riportate nei ludi del circo e della palestra, tanto più che spesso è unito alla palma. Rimane sempre come più probabile la spiegazione data di *p(alma) fe(liciter)*; altri hanno voluto intendere *p(alma) e(lea)* o *p(alma) e(merita)*. P ù raro è il trovarlo in iscrizioni sepolcrali, quale la presente, ed è proprio delle iscrizioni funebri cristiane posteriori alla pace costantiniana (²).

Notevole è anche la decorazione di questa lastra tombale, formata da due circoli, in uno dei quali sono inscritti più circoli intrecciantisi, ciascuno contenente un rosone a sei petali ; l'altro circolo contiene un solo rosone a sei petali.

Il muro perimetrale di settentrione (lett. *d*, *e*) era invece a sacco, e si prolungava oltre il termine dell'area rettangolare absidata, per la lunghezza complessiva di m. 11. A ridosso del prolungamento, verso sud, si aprivano altre *formae* costruite con sponde di tufelli poggiate sulla roccia di breccia. A meridione del detto gruppo di tombe, fu messo allo scoperto un altro folto gruppo di *formae* (lett. B) intersecantisi in modo irregolare.

Ancora più a sud, presso uno degli antichi ingressi al cimitero di Ponziano (lett. *f*), i lavori di sterro misero allo scoperto una tomba in muratura a sacco (lett. C), di forma quasi quadrata (m. 2,55 × 2,40). L'ingresso doveva essere dal lato ovest ; in ciascuno degli altri lati era praticato un arcosolio (m. 1,30 × 0,74), aggettante cm. 50. Ciascun arcosolio era decorato con pitture a fresco su intonaco di calce, quasi del tutto caduto. Della decorazione rimanevano soltanto, nell'arcosolio del lato orientale, un pavone, ed in quello del lato settentrionale una figura muliebre ammantata.

(¹) Cfr. le iscrizioni nei sedili dell'anfiteatro Flavio (R. Lanciani, *Bull. della Comm. Archeol. Comun.*, 1880, pag. 250 segg.) ; una tavola lusoria (*Bull. della Comm. Archeol. Comun.*, 1904, pag. 342 seg.); lo stesso monogramma trovasi anche in un contorniato con l'effigie dello storico Sallustio: cfr. Sabatier, *Les médaillons contorniates*, XVI, 2.

(²) Cfr. ad es. A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, nova series, I, n. 1436.

Avanti gli arcosolii delle pareti settentrionale e meridionale era praticata una *forma*. Sul pavimento giaceva, spostato dal luogo di origine, un sarcofago marmoreo (m. 1,36 × 0,50 × 0,50), troncato nella parte destra, con la fronte baccellata e nel centro una targa securiclata anepigrafe ; nel lato maggiore opposto, entro altra targa ansata è incisa la seguente epigrafe (III° sec.) :

D M
À ATINIVS MER
CVRIVS TVRCIÀE
PROCLÀE CONIVG
I FECIT BENEMER
ENTI

In origine il sarcofago era lungo m. 1,95 e destinato ad un adulto ; fu poi ridotto sul posto alla lunghezza di m. 1,35 ed adoperato per seppellirvi un giovinetto, del quale furono rinvenute le ossa nell'interno. La parte del sarcofago asportata, lunga cm. 60, con gli angoli di destra, fu rinvenuta nel fondo di una delle due *formae* alle quali si è accennato.

Il pavimento era a grosse tessere bianche e nere formanti un'iscrizione sepolcrale, lunga m. 1,10, alta m. 0,35 ; le lettere, nere su fondo bianco, sono alte cm. 13 e sono contenute entro una targa ansata formata da fasce nere, larghe cm. 3. Mancavano la fascia del lato superiore e la maggior parte di quella del lato destro, tolte quando fu praticata la *forma* addossata alla parete settentrionale della tomba. Al disotto della fascia inferiore, entro un lungo rettangolo stanno tre rombi, divisi fra di loro da fascette ; l'iscrizione è del seguente tenore :

Fig. 4.

Nell'angolo formato dalle pareti settentrionale ed occidentale si riconobbe un breve avanzo di una pavimentazione più antica, a piccole tessere bianche che posavano su di uno strato di calce; questa pavimentazione era a 10 cm. più in basso della posteriore.

* * *

Fra la terra di scarico che ricopriva l'area sterrata, oltre a varî insignificanti resti di antico materiale, si rinvenne un sarcofago marmoreo bisomo liscio (m. 2,00 × 1,00 × 0,65), rotto in più pezzi. Si ricuperarono inoltre le seguenti iscrizioni funebri:

1) Stele marmorea scorniciata, in due pezzi (m. 0,37 × 0,19 × 0,03).

D M
ALFENATIA ▲
ISIAS · FECIT ▲
(sic) TLIBONIANO
FILIO ▲ SVO ▲
Q ▲ VIXIT ▲ ANNIS
XI · MENSIB · VII
DIEBVS · VIII

2) Frammento di stele marmorea scorniciata (m. 0,39 × 0,27 × 0,02).

//RIS
L· APVLEIVS ·
AVIOLA · FECIT
ET · SIBI

3) Lastra marmorea frammentata (m. 0,40 × 0,21 × 0,07).

a re LIA
FLORA AV
RELIO EVO
CHI DE FILI
O SVO BE
NEMEREN
TI FECIT
QVI VIX
ANNIS XVI
DIEB XI

4) Lastra mamorea scorniciata (m. 0,45 × 0,30 × 0,02).

D M
L - VIBIVS
CHRYSA
NTHVS
FECIT - SIB
I - SEVIVO

5) Frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,32 × 0,12 × 0,04).

. . . . . .
. . . . . *nequis hoc monumentum violare*
v lit VEL · ALIO NOMINE · IN
scrib ERE QVOD SI CONTEM
pseril i NFERET · AERARIO · IS · X · N

6) Lastra di marmo bigio, in tre pezzi (m. 0,64 × 0,28 × 0,02), con iscrizione funebre cristiana del propinquo cimitero di Ponziano.

FORTVNVLA ꝏ QVI · VIXIT ꝏ ANN · V ꝏ
MENSII · D · XIIII · D P · PRIDIE · IDVS
IAS · CES Q VET · IN P F

7) Lastra marmorea frammentata (m. 0,32 × 0,24 × 0,04).

Θ k.
ΑΓΑΚΛΥΤΟC / ...
ΛΗΝω / TωΕΑΥTω
ΠΑTPI / TOMNHMEION
KATECKEYACEN /
MNHMHC / XAPIN /
ZHCANTI / ETH / Λ

***

La regione sopra terra del cimitero di Ponziano è chiaramente indicata nell'Itinerario dell'unico codice Salisburgense, con le parole « *tunc ascendis et pervenies ad S. Anastasium papam et martyrem, et in alio Polion martyr quiescit. Deinde intrabis in ecclesiam magnam ; ibi sancti martyres Abdo et Sennes quiescunt* » (¹). A nessuno di tali edifici esterni possono con sicurezza attribuirsi i resti finora tornati in luce nei recenti scavi.

Gli sterri hanno però permesso di fare un'importante constatazione: si è riconosciuto un altro degli antichi ingressi al cimitero di Ponziano nel punto segnato nella fig. con la lettera *g*. Un lungo descenso menava in pieno alle gallerie cimiteriali ; tanto il descenso quanto le gallerie sono indicati nella fig. 2 a tratteggio.

***

Nei vasti lavori di sterro eseguitisi sulla collina di Monteverde, nella già vigna di S. Carlo dei PP. Barnabiti, per la costruzione del nuovo ospedale della Vittoria, si è fatta un'interessante scoperta.

Alla profondità di circa 1 m. dal piano di campagna lo sterro s'imbattè dapprima in un breve tratto di un canale, largo m. 1,80, per la lunghezza di circa 8 metri. I muri laterali del canale erano a sacco, larghi cm. 55, ed avevano le pareti interne intonacate a cocciopisto, dello spessore di cm. 2. Il piano del canale era formato da una platea a sacco, dello spessore di cm. 60, con sopra uno strato di cocciopisto di cm. 10. Il canale

(¹) Cfr. G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 182 ; S. Scaglia, *Notiones archaeologicae christianae*, I², pag. 458.

immetteva in uno speco d'acqua, che si prolungava per m. 1,30, con la vôlta quasi per intero franata. Lo speco era più stretto del canale che lo precedeva, misurando soltanto cm. 75 di larghezza. All'imboccatura dello speco si videro le tracce di una chiusura a saracinesca che regolava l'immissione della massa d'acqua nello speco. La fig. 5 mostra

Fig. 5.

il punto in cui s'iniziava lo speco, e ne fa vedere la struttura; esso era di forma trapezoidale, e misurava m. 1,15 di altezza, cm. 75 di larghezza al suo piano e cm. 60 all'imposto della vôlta. I muri laterali, larghi cm. 60, erano a sacco di scaglioni di tufo, calce e sabbia locale, e si conservavano per circa cm. 40 di altezza. Le pareti interne avevano l'intonaco di cocciopisto dello spessore di cm. 3; il piano, anch'esso a cocciopisto, posava su di un banco di creta, ed aveva lo spessore di cm. 10. Agli angoli inferiori correva il consueto cordone.

Furono rilevate due quote sul livello del mare, alla distanza di m. 45 l'una dall'altra, per conoscere la pendenza del piano dello speco; esse erano, l'una di m. 49,12, l'altra di m. 48,47, con un dislivello di cm. 65 per un tratto di 45 metri. Di mano in mano che lo speco andava digradando, diminuivano la larghezza dei muri laterali e lo spessore del piano in cocciopisto.

Lo speco, la cui direzione andava da N-O a S-E, era una cospicua deviazione dell'*aqua Alsietina* o *dell'aqua Traiana*, le uniche acque che, provenienti dai laghi di Martignano e di Bracciano alimentavano il popoloso Trastevere (1).

Il canale e lo speco fornivano di acqua una grande vasca rettangolare (ved. fig. 6) messa in luce alla profondità di m. 2,80 dal piano di campagna, misurante (la vasca)

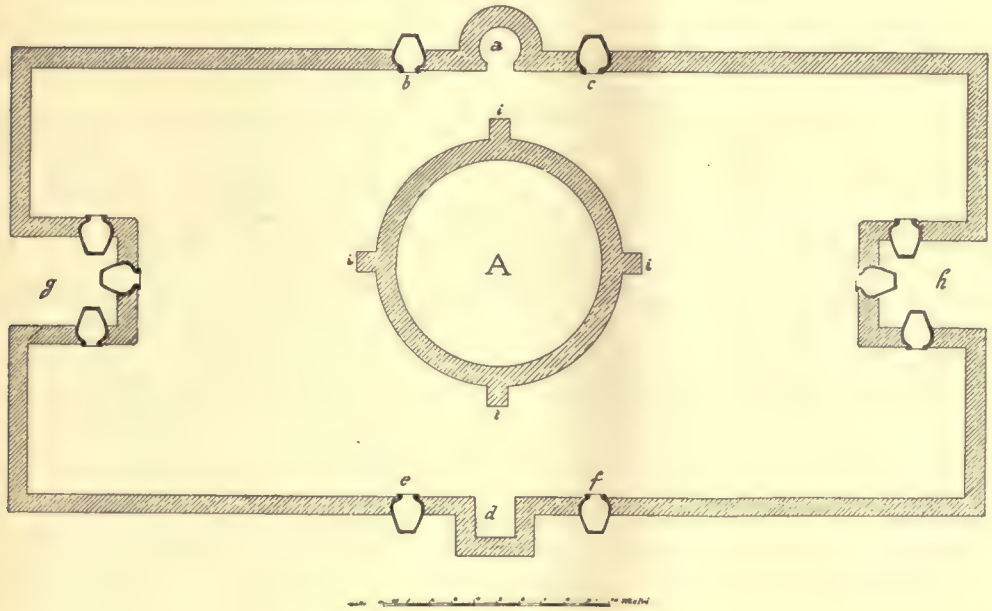


Fig. 6.

m. 42,10 × m. 19. I suoi muri erano a sacco di scaglioni di tufo, calce e sabbia locale, e misuravano cm. 80 di spessore; si conservavano in media per un'altezza di m. 2. I lati lunghi erano orientati da N-E. a S-O.; i minori da N-O. a S-E.; le pareti interne dei muri avevano l'intonaco dello spessore di cm. 4, in cocciopisto impastato con carbone vegetale triturato minutamente. I muri spiccavano su di una platea di cocciopisto dello spessore di cm. 15, il cui piano si trovava alla quota di m. 44,97 sul livello del mare. Tra gli angoli della platea e lo spiccato dei muri perimetrali correva un cordone in cocciopisto. Uno dei lati maggiori della vasca rettangolare, e cioè il lato orientale, aveva nel muro un avancorpo (lett. *a*) a forma di ferro di cavallo, il cui diametro interno misurava m. 1.95; l'imboccatura verso l'interno della vasca era di m. 1,20. Ai lati di questo avancorpo, e precisamente alla distanza di m. 2,20 da questo vi erano due grandi dolii fittili, disposti

(1) R. Lanciani, *I Comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, pag. 342, 374 segg.; C. Herschel, *Frontinus and the water supply of the city of Rome*, pag. 173 seg., 184.

in senso orizzontale entro la muratura (lett. *b*, *c*) e con la bocca rivolta verso l'interno della vasca, in modo che dal muro sporgeva soltanto l'orlo della bocca (fig: 7).

Nel mezzo dell'altro lato maggiore, l'occidentale, eravi un altro avancorpo di forma quadrangolare (lett. *d*), composto di tre muri formanti due angoli retti; quello esterno misurava m. 1,57, gli altri due m. 1,86. Gli angoli esterni erano alquanti smussati. Ai lati dell'avancorpo, alla distanza di m. 3,45, eranvi altri due dolii fittili (lett. *e*, *f*), in

Fig. 7.

corrispondenza di quelli del lato opposto già descritti, giacenti nello stesso modo degli altri due (fig. 8).

Nel mezzo di ciascuno dei lati minori della vasca, e cioè dei lati settentrionale e meridionale, eravi un corpo rientrante (lett. *g*, *h*) formato da tre muri che componevano due angoli retti, e misuravano, l'interno m. 5,60, gli altri due laterali m. 4,78. Nel mezzo di ciascuno di questi muri era murato un dolio, nella stessa posizione già descritta per gli altri dolii dei lati maggiori; gli angoli interni dei muri erano lievemente smussati (ved. fig. 7 e 8).

Complessivamente i dolii coricati erano dunque dieci, e cioè due in ciascuno dei lati maggiori, tre in ciascuno dei lati minori. Essi misurano circa m. 1,50 di altezza e l'apertura della bocca è di circa cm. 16; si estrassero in gran parte rotti o crinati. Quasi tutti i dolii recano sull'orlo della bocca un marchio di fabbrica rettangolare, con la seguente leggenda:

caduceo M · CAILIVS · M · L · EVCR

Nel lato minore settentrionale, verso l'angolo formato con il lato orientale, erano tre gradini che scendevano al piano della vasca (pedata cm. 28, alzata cm. 18) rivestiti di cocciopisto dello spessore di cm. 2.

Nel mezzo della vasca era un bacino circolare (lett. A) del diametro di m. 9,30 con un muro a reticolato rozzo, dello spessore di cm. 90, conservato per un'altezza di m. 2.

Fig. 8.

All'esterno del muro di recinzione di questo bacino erano addossati quattro pilastri di forma quadrata, di cm. 90 di lato, disposti simmetricamente a croce (lett. *i*). Anch'essi erano a reticolato con le morse agli angoli di blocchetti rettangolari di tufo. Le fondazioni del bacino giungevano alla profondità di cm. 65 sotto il piano della vasca, che fu espressamente tagliato. La parete interna del bacino era intonacata a cocciopisto dello spessore di cm. 4, fermato in alcuni punti da piccole grappe di ferro a T, con le punte appiattite; altre grappe erano piegate a squadra con punte quadrate.

Il piano del bacino circolare, in cocciopisto dello spessore di cm. 12, poggiava su quello della vasca, ed aveva tutt'intorno il cordone, anch'esso in cocciopisto; la costruzione del bacino fu perciò evidentemente posteriore a quella della vasca.

Tra i due pilastri orientale e meridionale del bacino circolare, addossato al muro perimetrale, aprivasi un pozzetto, aperto nel piano del bacino, con l'apertura formata dalla parete stessa del bacino e da tre muretti a piccoli parallelepipedi di tufo, intonacati all'esterno in cocciopisto. Il muretto maggiore era lungo m. 2,29; gli altr due,

normali al muro perimetrale del bacino, erano lunghi m. 0,90. I due angoli esterni del pozzetto erano stondati; la sua profondità era di cm. 64, ed il suo piano trovavasi a cm. 10 su quello del bacino. Addossato ad uno dei muretti laterali del pozzetto era un gradino, impostato sul piano della vasca, rivestito anch'esso di cocciopisto, largo cm. 80, dell'alzata di cm. 24 e della pedata di cm. 27. Sul piano dello stesso muretto eravi l'impronta di un secondo gradino, simile al primo.

***

La costruzione ora riferita fu evidentemente un antico vivaio artificiale (*vivarium* o *piscina*), nel quale si mantenevano e nutrivano dei pesci di acqua dolce; essa formava un piccolo stagno con i ricettacoli o cavità, ove posavansi i pesci e deponevano le uova, formati dai dieci dolii fittili coricati. Alcuni canali dovevano condurvi l'acqua dello speco; altri la scaricavano, muniti di grate per non dare il passo ai pesci. La costruzione circolare centrale vi fu poi aggiunta per apprestare ai pesci un banco artificiale di rocce, forse coperto di alghe e di piante acquatiche, affinchè i pesci non trovassero differenza tra le acque chiuse e quelle dei laghi o dei fiumi.

È noto che per i Romani i vivai furono oggetto del maggior lusso nelle loro case o ville. Non si contentavano di avere stagni per conservarvi parecchie sorta di pesci di acqua dolce; ne scavavano anche sulle rive del mare, derivandone le acque per nutrirvi pesci di mare e procurarsi il piacere della pesca (1). Alcuni dei dintorni di Roma divennero celebri per le rendite dei vivai in cui il proprietario nutriva pesci rari; qualche specie di questi pesci, come la *muraena*, diede il nome a quei che ne commerciavano, e dei quali formava la ricchezza.

Il modesto vivaio della Portuense, ora messo in luce, dovette avere piuttosto scopo lucrativo e commerciale, e fece forse parte di una vasta azienda rurale esercitata da qualche speculatore nelle immediate vicinanze di Roma. La struttura delle murature indica, che il vivaio fu costruito nel III° secolo dell'Impero; il reticolato del corpo centrale non fu originale, ma rifatto con materiale derivante dalla demolizione di muri preesistenti.

***

Gli sterri hanno messo in luce molti altri cospicui avanzi di antichi edifici con murature di varie età a cominciare dai più antichi a parallelepipedi di tufo ai più recenti a sacco di rozza struttura. Ciò rivela, che in quella località fu intensa la vita dai tempi repubblicani ai più tardi periodi dell'impero. Si riconobbero avanzi di altre vasche, anch'esse alimentate dalle acque dello speco e del canale suddescritti. Si videro anche qua e là nel terreno avanzi di antiche condotture d'acqua, con canaletti formati da blocchi di tufo, costituenti un intricato sistema di diramazioni d'acqua tutte irradiantisi dallo speco principale.

Si scoprirono inoltre avanzi di conserve d'acqua e tratti di cunicoli di drenaggio di varia orientazione, ed alcuni pozzi raggiungenti la profondità massima di m. 18.

(1) Cfr. R. Del Rosso, *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima*, Firenze, Poggi, 1905.

Lo spurgo di questi pozzi ha restituito una notevole quantità di materiale di scarico, fra il quale non pochi resti di sarcofagi marmorei rotti in minuti pezzi con la mazza, avanzi di pavimentazione a spina, alcuni pesi di pietra di paragone, rocchi e frammenti di colonne di marmo bianco, di bigio, di granitello e di travertino, e resti di fistule plumbee acquarie.

Si ricuperarono infine le seguenti iscrizioni:

1) lastra marmorea stondata in alto (m. 0,21 × 0,15 × 0,04):

L·GAVI
SABLONIS

2) frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,46 × 0,28 × 0,06):

DIIS *manibus*
SVLGIAE.....
CLAVDIO..... *con*
IVGIB·DV.....
VIXERVNT.....
PIA ▲ FECIT.....
PARENTIBUS.....
ET▲LIB▲LI *b. posterisque*
EORUM

Via Salaria. — Nell'area compresa tra il viale dei Parioli e la via Salaria Vecchia, erigendosi una casa dell'Unione edilizia nazionale, si rinvenne, a poca profondità dal livello stradale, un cippo funebre di travertino (m. 0,75 × 0,43 × 0,23) con l'iscrizione:

IVLIA·AVG·L
HELENA
VENERIA·EX·HORT
SALLVSTIANIS
SIBI·ET·SVIS
IN·FRO P·XII
IN·AGR P·XII

I *Venerei* o *Venerii* erano ministri addetti al culto di *Venus Erycina* importato a Roma dal monte Eryx in Sicilia dai soldati reduci dalla prima guerra punica (cfr. Cic., *Verr.*, IV 38; *pro Cluent.*, 15). Fu dedicato un tempio a tale divinità fuori la porta Collina del recinto serviano il 23 aprile dell'a. 181 av. Cr., votato tre anni prima dal console L. Porcio durante la guerra contro i Liguri (Liv., XL. 34, 3; cf. XXX, 30, 10; Appian., *b. c.* I, 93; Ovid., *Rem. am.*, 549). La *Venus Erycina extra portam Collinam* fu iden-

tificata con la *Venus hortorum Sallustianorum* (¹). Ciò premesso, è facile intendere che *Iulia Helena*, liberta imperiale forse di Agrippina o di Caligola (della *gens Iulia*), fu inserviente (*veneria*) nel tempio di Venere degli orti Sallustiani. Era già noto un *minister ul*[*mae* ?] *Veneris ex ho*[*rtis*] *Sallustian*[*is*] (*C. I. L.*, VI, 32468). Analogamente eranvi *Venerii* presso il tempio di Venere in Pompei (*C. I. L.*, IV, 1146; cfr. 2776). I cittadini di *Sicca Veneria*, nell'Africa proconsolare, dicevansi *Venerii*, ed erano costituiti in *collegium* dedicato al culto di Venere (*C. I. L.*, VIII, 15881).

***

Via Tiburtina. — Nei lavori di sterro per il prolungamento del viale della Regina, e precisamente innanzi alla nuova clinica pediatrica, demolendosi una casa, è stata recuperata una lastra marmorea frammentaria, già messa in opera, contenente parte di un'iscrizione funebre cristiana (m. 0,24 × 0,30 × 0,06):

FORMICVLA QV*ae vix. an...*
ET MESES VII · DE*p.* .....
AVG BENEMERE*nti*
IN PACE

Proviene probabilmente dal propinquo cimitero di S. Ippolito, che si estendeva sotto la già vigna Gori, sulla sinistra della via Tiburtina.

G. Mancini.

Via Nomentana. — *Scoperte archeologiche avvenute nella tenuta 'Capo Bianco'.* I signori fratelli Miragoli e l'avvocato Antonio Cortesi, comproprietarii della tenuta « Capo Bianco » all'undecimo km. circa della via Nomentana, denunziarono recentemente la scoperta di un sepolcro e della testa marmorea di una divinità campestre, rinvenuti presso le fondazioni di un antico fabbricato, durante la costruzione di una nuova strada di accesso alla tenuta stessa.

Detta strada, dipartendosi dalla Nomentana poco prima del rudere denominato « il Torraccio » (fig. 1), raggiunge il Casaletto, attraverso la « Riserva Grande », mediante due bracci rettilinei formanti un angolo ottuso della lunghezza complessiva di circa 700 metri (²). Gli avanzi dell'antico fabbricato furono incontrati poco oltre la metà del secondo braccio di strada (fig. 1-A); ed una parte del materiale estratto dai cavi di fondazione venne utilizzato dagli operai per la formazione della massicciata di un piccolo tratto della strada medesima.

(¹) Cfr. R. Lanciani, *Bull. d. Comm. Archeol. Comun.*, 1888, pag. 3 seg.; Chr. Hülsen, *Röm. Mittheilungen*, IV, pag. 270 segg.

(²) Debbo alla ben nota cortesia ed abilità del sig. Edoardo Gatti il rilievo topografico della località.

In base a codesti avanzi, si potè desumere che il fabbricato, quasi perfettamente orientato, doveva avere forma rettangolare (m. 44,80 × 22,80), con due piccoli avancorpi simmetricamente disposti alle estremità del lato orientale di esso.

Dalla disposizione dei muri superstiti, ed in base alle osservazioni fatte sul luogo, si potè arguire che l'edificio doveva essere formato da due corpi di fabbrica di estensione

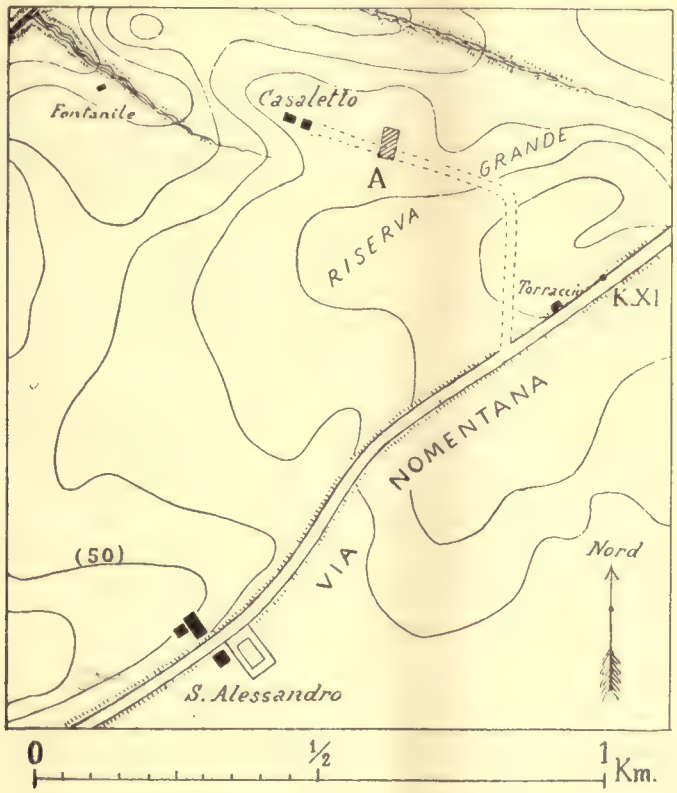


Fig. 1.

pressochè uguale e separati l'uno dall'altro da un cortile : quello a sud destinato ad uso di abitazione ; l'altro a magazzini, ecc. I tesselli marmorei che dovevano far parte di un pavimento ad *opus sectile*, rinvenuti nell'ala meridionale del fabbricato,e il trovamento quivi avvenuto del frammento scultorio, di cui dirò appresso, confermano che quella doveva essere la più nobile parte dell'edificio.

L'ala settentrionale del fabbricato, posta su terreno leggermente in pendìo, aveva il muro estremo a valle rafforzato internamente da grossi pilastri, presso uno dei quali fu trovato ancora in posto, conficcato nel terreno, un grande dolio di terracotta, che fu ridotto in pezzi dagli operai addetti alla costruzione della strada. In questa medesima ala, quasi affiorante, conservavasi l'unico e misero avanzo di un pavimento in laterizio a spina, ed appena lo spiccato di un piccolo tratto di muro ad *opus reticulatum*.

Disseminati in tutta l'area occupata originariamente dal fabbricato, ed anche un poco oltre, si rinvennero varii pezzi di tufo e mattoni, abbondanti residui di tegole e coppi, ed alcuni frammenti d'orlo di grandi dolii, due dei quali con relativa marca di

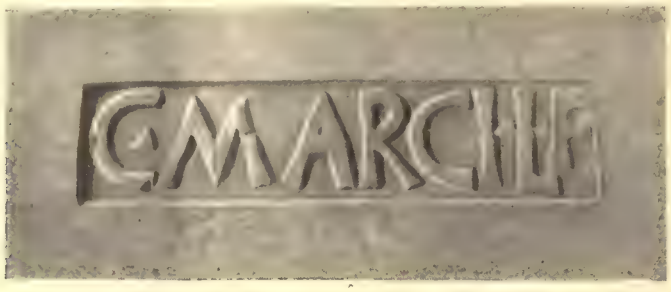


Fig. 2

fabbrica. Dò la riproduzione di entrambi i pezzi perchè le marche sono, o nuove, o presentano qualche variante su quelle conosciute.

Fig. 3.

La prima marca (fig. 2), perfettamente conservata, è impressa nella parte pianeggiante dell'orlo (larga 140 mm. e spessa 83), ed ha per contrassegno un'impressione rettangolare liscia (mm. 22½ × 14) situata nel centro, al disopra dell'iscrizione che è circoscritta in un rettangolo misurante mm. 95 × 22.

L'altro frammento d'orlo (fig. 3), avendo maggiori dimensioni del precedente, ci permise di valutare con una certa approssimazione il diametro della bocca del dolio

in 62 cm. (¹). La larghezza dell'orlo è di 20 cm. circa. Il frammento presenta, lungo il margine destro, due profondi incavi terminanti a coda di rondine, ad attestare che il dolio fu restaurato in antico. L'iscrizione, impressa in un rettangolo di mm. 112 × 34, ha qualche lacuna, ma le lettere rimaste sono abbastanza chiare e non possono dar luogo ad alcuna incertezza. Essa era circondata su tre lati da varî contrassegni: un ramo di palma su ciascuno dei lati minori; una clava immanicata e tre teste di bue capovolte, disposte in doppio ordine tra la parte inferiore dell'iscrizione e il bordo esterno del dolio.

Tranne la clava, contrassegni simili si trovano sopra l'orlo del dolio riportato a pag. 478, n. 2438, del vol. XV del *C. I. L.*; quivi al posto della clava sono le parole SPERATVS SER FEC disposte su due righe, mentre nella prima, in luogo di L RVSTI, trovasi il solo cognome FAVSTI.

Il nome del nostro figulo ricorre invece sul bollo di mattone di età adrianea, distinto coi numeri 1418 e 1419 del medesimo volume. L'iscrizione è perfettamente identica a quella del dolio di cui stiamo occupandoci

L RVSTI
LYGDAM

il che c'induce a credere che si tratti dello stesso figulo, il quale sembra dovesse fabbricare simultaneamente dolii e mattoni.

L'unico frammento scultorio rinvenuto è una testa di fauno imberbe di tipo ellenistico, con parte del collo, alta complessivamente 20 cm. circa (fig. 4). Manca del naso e di gran parte del labbro superiore, ed è coronata di due rami di pino simmetricamente disposti e legati dietro la nuca. Ha la bocca dischiusa a leggero sorriso; mento piccolo e sporgente; pupille incavate; piccoli cornetti ai lati della fronte, congiunti alla capigliatura a masse ondulate e ricciute, eseguite con largo uso del trapano. La probabile data di questa scultura (prima metà del II secolo) concorda benissimo colla struttura del fabbricato e colle iscrizioni ricorrenti sugli orli dei grandi dolii quivi rinvenuti, e di cui abbiamo poc'anzi parlato.

Il sepolcro tornò in luce quasi in corrispondenza dell'asse della nuova via, sovrapponendosi in parte all'edificio di cui sopra ed occupandone precisamente l'angolo SO: la qual cosa viene implicitamente a dimostrare, che l'edificio stesso in quel tempo era già abbandonato e caduto in rovina. La fossa, con orientamento est-ovest, misurava m. 2,25 di lunghezza, 0,80 di larghezza e m. 1,80 di profondità dall'attuale piano di campagna. Aveva le spallette in muratura a tufelli e mattoni, ed era coperta con tegoloni disposti alla così detta cappuccina, fissati anch'essi con calce. Vi si rinvennero i resti mal conservati di uno scheletro, e null'altro.

Avanzi della spalletta di un altro sepolcro simile si videro a breve distanza dal precedente, lungo il limite settentrionale della via che in quel punto corre in trincea. Tracce di altre tombe furono notate lì presso, immediatamente di là dalla nuova strada, dove il terreno degrada dolcemente verso mezzogiorno per poi risalire verso la Nomentana.

(¹) Il margine sinistro dell'orlo fu limitato nel disegno a poco oltre la marca di fabbrica, mentre la lunghezza effettiva della parte conservata dell'orlo stesso è di cm. 35.

Data la vicinanza relativa di tali sepolcri al cimitero suburbano di S. Alessandro, che vuolsi dipendesse dall'antica *Ficulea*, non è improbabile, che essi pure avessero fatto parte di quel sepolcreto.

Fig. 4.

Avanzi di altri sepolcri furono precedentemente scoperti nella stessa tenuta « Capo Bianco », presso « Case Nove », sulla via di *Nomentum*, durante gli sterri di una cava di pozzolana. Soltanto uno di essi diede una lucerna con biga sul piattello e l'iscrizione

BRACA
∪

incisa sotto il fondo.

Nel casale di Capo Bianco si conservano inoltre alcuni frammenti marmorei di figure panneggiate che erano stati messi in opera nella costruzione medievale sovrapposta al rudere sepolcrale denominato « il Torraccio », appunto dalla fabbrica che in quell'epoca vi si costruì sopra, e di cui oggi rimane ben poco. Tali frammenti, molto avariati ed imbrattati ancora di calce, hanno un'importanza artistica limitatissima, ed essi, molto probabilmente, dovettero in origine far parte della decorazione di qualche sepolcro.

E. Stefani.

Frammento di una edicola sacra ad Ercole Esichiano.

Comparve recentemente nel commercio antiquario in Roma un frammento marmoreo di piccole dimensioni, consistente in un architrave ed in un fastigio di semplice disegno.

Avendo io avuto occasione di vederlo ed essendo inedito, ne feci fare l'acquisto per il museo Gregoriano Lateranense, della cui sistemazione mi occupai pochi anni or sono (1).

La iscrizione comincia dentro il fastigio con una sola linea in lettere grandi, e continua poi sull'architrave con tre righe in lettere minori ed è del seguente tenore:

HIERVS · ET · ASYLVS
(*T*)I · IVLII · AQVILINI · CASTRICII · SATVRNIN (*i*)
(*C*)LAVDII · LIVIANI · PRAEF · PR · SER · VILLICI · AEDEM
HERCVLI · INVICTO · ESYCHIANO · D · S · FECERVNT

La mia prima ricerca fu quella della provenienza del marmo: ma non mi riuscì di saperla, come spesso avviene, allorquando si acquista dai commercianti di antichità, i quali per lo più vogliono sviare le ricerche degli archeologi.

Dalla forma del piccolo monumento può intanto stabilirsi, che si tratta del frammento di una edicola la quale, come si ricava dalla iscrizione, fu dedicata ad Ercole da uno *Hierus* e da un *Asylus*. Costoro erano servi villici di un personaggio che fu prefetto del pretorio, e che fa pompa di tutta la sua polionimia chiamandosi *Tiberius Julius Aquilinus Castricius Saturninus Claudius Livianus*.

Essendo questa una iscrizione alquanto singolare, ne mostrai la copia ai due illustri colleghi Cantarelli ed Hülsen; ed anch'essi convennero sulla importanza del nuovo testo, e mi dettero cortesemente alcune indicazioni che mi furono assai utili per la sua illustrazione.

Intanto è necessario che io dica per prima cosa, che la nostra iscrizione deve avere una stretta relazione con un'altra iscrizione romana già pubblicata dall'Henzen (2). Questa epigrafe è ugualmente dedicata ad Ercole, e vi sono nominati pure gli stessi dedicanti *Hierus* ed *Asylus* i quali figurano sul nostro marmo, e si dichiarano pure servi di un Tiberio Claudio Liviano. Eccone il testo:

HIERVS · ET
ASYLVS
TI · CL · LIVIANI
SER · HERCVLI
D · D

(1) Questo piccolo monumento fu collocato nella sala III del suddetto museo, chiamata la sala dell'Antinoo; ed io ne feci una breve illustrazione in una adunanza dell'Accademia romana di archeologia il 28 giugno 1923.

(2) *C. I. L.*, VI, 280.

Ed è bene notare subito che questa iscrizione fu scoperta circa il 1660 « in una cava a Ripa». Il marmo più non esiste: e dalle varianti delle copie l'Henzen restituì al personaggio il cognome di *Livianus*, la quale lezione è ora confermata dal nuovo testo.

Ma è di speciale importanza l'avere dalla nuova iscrizione il nome completo di quel personaggio medesimo che fu prefetto del pretorio sotto Traiano, e che si chiamò, come dissi, *Tiberius Julius Aquilinus Castricius Saturninus Claudius Livianus*; e da questi altri nomi di lui si deve dedurre, che egli fu imparentato con un *Tib. Julius Aquilinus* e con un *Castricius Saturninus*. Il ch. Hülsen, il quale ha fatto alcuni anni or sono degli studi speciali sopra questi due servi dedicanti *Hierus et Asylus* (1), potrà illustrare anche meglio questa nuova iscrizione: ed intanto io dirò che egli stesso mi ha proposto di identificare *Tib. Julius Aquilinus* con il procuratore della Rezìa *Tib. Julius Aquilinus* nominato in un diploma militare dell'anno 108 (2) e poi anche di identificare *Castricius Saturninus* o con *P. Castricius Saturninus magister augustalis* di Pollenza (3) o con *P. Castricius Secundus servir augustalis* pure di Pollenza (4), supponendo, che costoro si fossero trasferiti poi a Roma, e che il prefetto del tempo di Trajano fosse nepote di un *Castricius Saturninus*. E devo anche dire che l'altro collega Cantarelli il quale studiò questa iscrizione, mi accennò anch'egli alla ipotesi di identificare il nome di *Tiberius Julius Aquilinus* della nostra iscrizione con quello del procuratore della Rezia.

Io non voglio entrare per ora in una questione così complessa, e mi limito piuttosto a dir qualche cosa del monumento stesso ricordato nella nostra epigrafe, cioè della *Aedes Herculis invicti Esychiani* che fu dedicata da quei due servi del prefetto del pretorio.

Ed intanto dalla citata iscrizione scoperta nel 1660 risulta che il *Tiberius Claudius Livianus* di quella epigrafe deve identificarsi con il prefetto del pretorio della nuova iscrizione, e che egli ed i suoi due servi *Hierus et Asylus* professarono un culto speciale per Ercole. E quanto al titolo di *Esychianus* che si unisce nella nuova epigrafe alla *Aedes Herculis invicti* costruita a loro spese dai due ricchi servi del prefetto del pretorio, esso è spiegato da un'altra iscrizione trovata pure nel secolo XVII nella stessa località, cioè in una *cava a ripa* e pubblicata pure dall'Henzen, la quale dice così:

HERCVLI · INVICTO · SACRVM
M · CLAVDIVS · ESYCHVS · D · D (5)

Quel titolo pertanto dato dai due servi ad Ercole nella nostra iscrizione, deve derivare dal nome di questo *Marcus Claudius Hesychus* che dedicò l'epigrafe pubblicata dall'Henzen, e che potè essere legato di parentela con il prefetto del pretorio del tempo di Trajano o forse esserne stato liberto. E da ciò sembra potersi dedurre, che il culto di Ercole fosse un culto domestico per tutti costoro, e che i due servi *Hierus et*

(1) v. *Berliner Philologische Wochenschrift* 1889, n. 22, p. 683 sgg.
(2) *C. I. L.*, III, p. 867.
(3) *C. I. L.*, V, 7604.
(4) *C. I. L.*, V, 7670.
(5) *C. I. L.*, VI, 322.

Asylus ebbero forse una cura speciale dei monumenti che essi dedicavano a quella divinità.

E siccome le due iscrizioni di Ercole testè citate, furono scoperte insieme nel 1660 nella stessa località di *ripa*, così nasce spontaneo il sospetto, che anche la nuova iscrizione acquistata per il museo lateranense, debba provenire dal medesimo luogo.

Ora dalle parole « ripa del Tevere » potrebbe intendersi tanto la destra (S. Michele a ripa, S. Francesco a ripa) quanto la sinistra indicata appunto dal nome del « rione ripa », che si estende nei dintorni di S. Maria in Cosmedin. E se il frammento della nostra edicola provenisse da questa ultima località, come suppone l'Hülsen, potrebbe collegarsi al ben noto gruppo di monumenti sacri ad Ercole, che erano posti presso la famosa « Ara massima » del Foro Boario.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

IX. OSTIA — *Scoperta di una iscrizione e di un santuario a Jupiter-Caelus (Ahoura-Mazda).*

Le ricerche che si stanno facendo per rintracciare l'intera cinta delle mura del primo secolo av. Cr. in Ostia, proseguite anche lungo l'antico corso del Tevere, con la scoperta di una torre di difesa posta all'ultima curva del fiume in corrispondenza con l'ingresso principale della città, mi hanno condotto al trovamento prima della iscrizione e poi del sacello mitriaco che mi affretto quì a pubblicare.

La lapide marmorea inscritta è applicata ad un basamento rettangolare di mattoni eretto contro la parete sud della torre sul Tevere, che si trova nel terreno di proprietà di S. E. il principe G. Aldobrandini, il quale aveva molto cortesemente permesso alcuni saggi per lo studio completo della cinta di mura di Ostia repubblicana. Scoperta l'iscrizione, mi affrettai a studiarla e a commentarla, inviandone il contenuto a Franz Cumont, l'illustre storico delle religioni orientali, il quale fu così cortese di aggiungere alle mie qualche sua osservazione che riassumo fedelmente alla fine dell'articolo.

Data però l'importanza dell'epigrafe, potei ottenere da S. E. il principe Aldobrandini, che ha vivo interesse per gli scavi ostiensi, una esplorazione, sia pur limitata, del mitreo che l'iscrizione rivelava. Purtroppo però, sebbene il mitreo parzialmente esplorato non presenti traccie di scavi antecedenti al nostro, rivelò ben poco, sicchè lo scavo nulla aggiunge alla prima interpretazione da me data alla iscrizione, e che ho quindi creduto opportuno di mantenere integralmente, facendovi soltanto precedere la descrizione di ciò che nel mitreo fu potuto vedere e trovare.

Si tratta di uno scavo incompleto; ma, in verità, non potei insistere troppo presso il principe Aldobrandini per il completamento di esso, giacchè si sarebbe potuto danneggiare la sua casa fondata quasi sopra lo speleo. Nè, d'altra parte, mi parve necessario assumere la spesa e il lavoro non indifferente di opere di protezione e di robustamento

dell'edificio moderno, quando la parte scavata del mitreo nè rivelava caratteristiche nuove, nè offriva trovamenti tali da giustificare l'impresa. Giacchè, asportata, quasi certamente, la figura di culto; sottratti in gran parte i marmi dei *podia*; tolto il pavimento della nave centrale, eccetto un piccolo spazio ancora a posto e scoperto; nude le pareti, scarsissimi i trovamenti entro questo santuario mitriaco ripieno di materiale di demolizione, m'è sembrato potesse bastare ai fini archeologici l'averne esplorato la parte più importante, e il poterne lasciare scoperto l'altare con l'iscrizione.

Del resto, anche incompleto, questo nuovo sacello di Mitra, che s'aggiunge ai cinque già noti in Ostia, mostra chiare le sue sostanziali caratteristiche, e ha certo notevole interesse.

***

Il santuario mitriaco è orientato NNO-SSE, ed è collocato tra le costruzioni ostiensi che s'avanzano sulla linea del Tevere, a poca distanza (circa 150 metri) dalla porta romana di Ostia.

Il mitreo si serve, infatti, sia del lato meridionale di una torre ad opera quadrata di difesa del fiume, per poggiarvi contro il basamento laterizio della divinità, sia dell'ultimo tratto delle mura sillane per la sua parete orientale, rivestendo l'*opus incertum* originario con una cortina a mattoni di buona epoca. Nulla autorizza a dire, che il mitreo si sia adattato entro un ambiente costruito precedentemente e per altro scopo.

Due pareti in laterizio conservate per m. 2,40 e certo originariamente intonacate, fondate su costruzioni più antiche (a oriente le mura di cinta e a occidente sopra un muro a reticolato) racchiudono due *podia* e la navata centrale. I due *podia*, larghi m. 1,38, sono sorretti da un muricciuolo di m. 0,65, rivestiti originariamente di marmo; di questo rivestimento rimangono lastrine sottili di marmo bianco che formano l'aggetto del muricciuolo stesso. Il piano del podio con leggera pendenza verso le pareti è rivestito di calcestruzzo intonacato. Dai podii si discende, per un gradino, verso l'altare. Quanta lunghezza avesse il santuario non so; lo scavo ha fatto scoprire circa metri 5 del podio occidentale senza trovarne la fine (il podio opposto è stato visto soltanto per più di due metri di lunghezza). Nel tratto scoperto il muricciuolo del podio mostrava piccole nicchie, comuni del resto a molti mitrei. L'ingresso doveva essere nella parete inesplorata, cioè nella parete opposta a quella contenente la statua di culto. È tuttavia da segnalare, che la parete occidentale si interrompe dietro il podio, ma non si sa se supporvi una apertura nella cortina fatta posteriormente.

Tra i podii rimane un corridoio centrale, largo m. 1,90, che non conserva più il pavimento, il quale è da supporre quindi piuttosto in marmo, facilmente asportabile, che non in opera musiva.

La parte più scoperta e più interessante è quella oltre i *podia*, in cui s'è trovata l'iscrizione. Si tratta evidentemente dello spazio riservato al culto e ai sacerdoti, una specie di *adyton* sollevato di pochi centimetri dal resto del mitreo. Si entra a questo spazio per due aperture che si aprono di fronte ai due *podia*, larghe m. 0,66 e che, per mezzo di un gradino, immettono in due brevi ali (lunghe m. 2,60) fiancheggianti l'*adyton*, a cui si sale da ciascun dei due lati per mezzo di due gradini.

Tale spazio, largo m. 2,20, costituente la parte più sacra dello speleo, si compone: *a*) di un basamento in laterizio rettangolare a due piccole ante conservate per cm. 59 × 34 × 29,50 che doveva sostenere l'imagine di culto, e sulla cui faccia anteriore è appli-

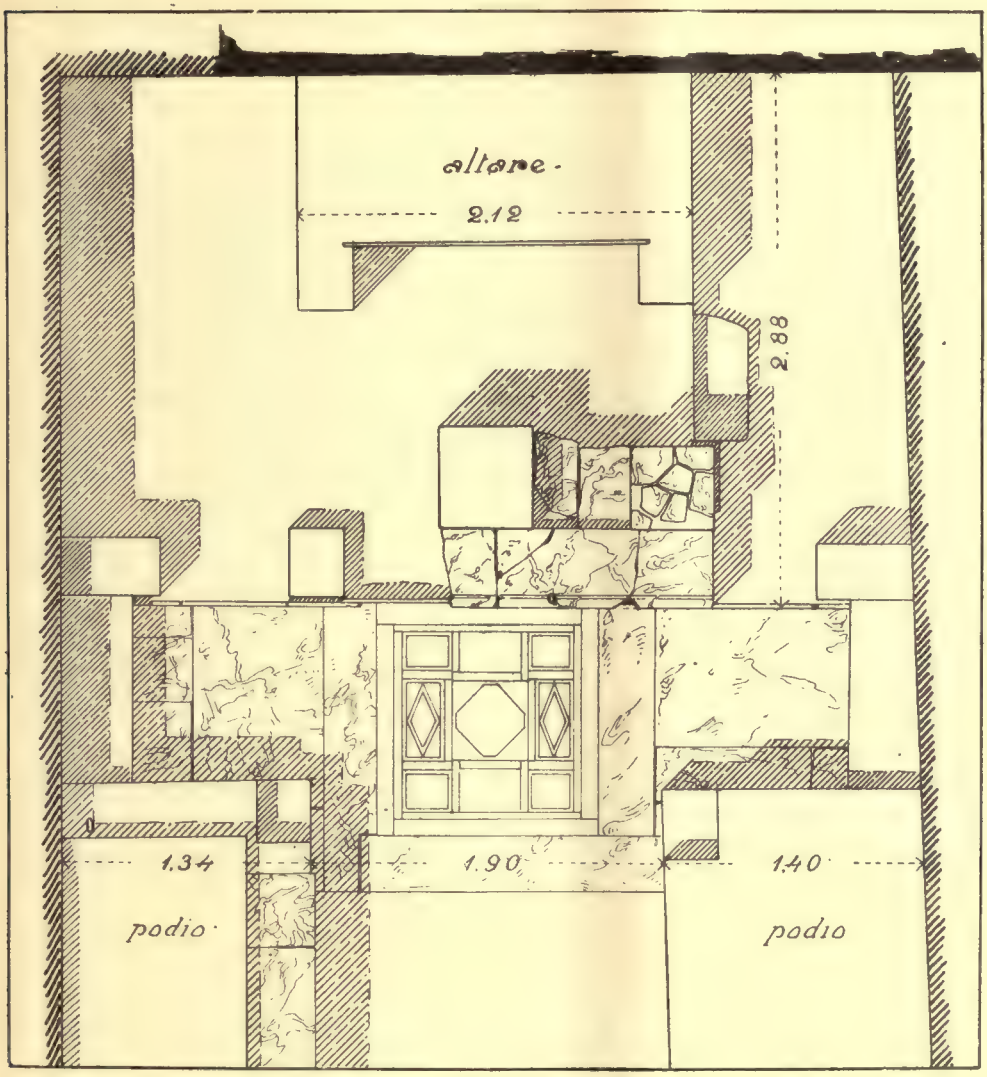


Fig. 1.

cata l'iscrizione; *b*) di due pilastrini in mattoni disuguali nella misura e asimmetrici, sia rispetto al centro del mitreo, sia all'iscrizione. Tali pilastri erano rivestiti di lastre di marmo, e ad essi si appoggia una lastra marmorea che ricopre una specie di *forma* rettangolare (m. 2,65 × 0,35) quasi un nascondiglio di oggetti di culto i quali potevano venire esposti sulla tavola marmorea che la ricopre, e che serviva di piano di posa. I due pilastri a me sembra dovessero sostenere le figure dei *dadofori*, secondo l'uso consueto di molti mitrei.

Tra questo *adyton* e i *podia* il piccolo intervallo che resta ha pavimento marmoreo: e nel mezzo un riquadro di marmi colorati a disegno geometrico di quadrati, rettangolari e rombi. Il mitreo non presenta, in sostanza, caratteristiche tali da differenziarlo dal tipo comune usato per questi santuarii.

I trovamenti, come ho detto, furono scarsissimi e di lieve importanza; ne dò l'elenco:

a) Lastra marmorea (cm. 43×26) con figura di Silvano. Silvano con falcetto e pino,

Fig 2

e con il cane a sinitra, entro una edicola fiancheggiata da lesene e sormontata da un timpano nel cui centro è una corona con in mezzo una testina femminile di pieno prospetto;

b) tre arette di tufo rettangolari liscie sulle quattro faccie (cm. 17 × 3);

c) una ermetta di Sileno attempato con traccie di colore azzurro tra i capelli, intrecciate con nastri e frutta (alt. cm. 20);

d) tre vasetti di terracotta figulina rossiccia a pareti sottili e senza manico con pancia ovoidale; sull'una di essi un ornato di angoli acuti in colore bianco (cm. 10 × 10);

e) frammento di colonnina sottile di mattone, con basetta in laterizio (cm. 18);

f) due piccoli sostegni di tavola marmorea (trapezofori) con rosette a rilievo (cm. 38 × 36):

g) alcune lucernette di terracotta figulina rossiccia, di tipo e forma comunissimi, senza decorazioni.

L'importanza del mitreo, o, più propriamente, del sacello a Jupiter-Caelus, sta sopra tutto, dunque, nella iscrizione su lastra di marmo bianco (m. 1,64 × 0,59) interamente conservata, che serve a bene individuarlo e differenziarlo dagli altri.

DEVM · VETVS · TA · RELIGI · ONE (sic)	cm. 7
INVELO · FORMATVM · ET · VMORE · OBNVBI	cm. 5
LATVM · MARMOREVM · CVM ·	cm. 4
THRONO · OMNIBVSQ · ORNAMENTIS ·	cm. 4
A SOLO · OMNI · IMPENDIO · SVO · FECIT ·	cm. 4
SEX · POMPEIVS · MAXIMVS · PATER	cm. 6
· Q · · S · · S · EST ·	cm. 3 ½
ET · PRAESEPIA · MARMORAVIT · P · LXVIII · DEM · S · P	» »

L'iscrizione, a belle lettere regolari e bene incise, con traccie di rubricatura, contiene un testo, in verità, singolare ed interessante. La qualifica di *pater* nel dedicante *Sex(tus) Pompeius Maximus*, ci richiama subito al più alto grado della settuplice gerarchia dei fedeli di Mitra, quello di *patres*, che sembra abbiano presieduto alle cerimonie sacre e alle altre categorie degli adepti. Non pare si tratti qui del *pater patrum* o *pater patratus* che era il capo dei *patres*; ma *pater* è seguito dalle sigle *q. s. s. est*, le quali, non potendo significare l'usuale *q(ui) s(upra) s(criptus) est*, dovrebbero essere interpretate per una più specifica designazione del *pater*. E per quanto poco si sappia del clero mitriaco, ricordando ciò che dice il Cumont (¹), e cioè « que le prêtre qui porte indifféremment, semble-t-il le titre de *sacerdos* ou celui d'*antistes*, fait souvent, mais non toujours partie des pères»(²), potrebbero quelle sigle sciogliersi in *q(ui) s(acerdos) s(olis) est*. Soluzione certo non soddisfacente, perchè tale abbreviazione non credo abbia riscontro se non in quella analoga, ma non simile di *M(itrae) S(oli) S(acrum)* (*C. I. L.*, IX, 1550). Forse si può pensare anche a *sacratus* (³) o a *sacer*. Che queste sigle possano specificare un'altra qualità o una caratteristica del *pater*, non credo sia possibile affermare allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Comunque sia, non v'è dubbio che si tratti qui di un sacerdote mitriaco il quale fa a sue spese « *deum vetusta religione in velo formatum et umore obnubilatum marmoreum cum throno omnibusq(ue) ornamentis*. L'espressione è davvero singolare e, per quanto io so, completamente nuova : con essa pare si voglia designare con precisione la figura del dio, contrapponendolo ad altri forse più usati, ma non rispondenti al tipo indicato dalla *vetusta religio*, che è stato invece qui prescelto. Bisogna quindi, in mancanza della immagine che lo scavo non ci ha ridato, risuscitarla e farla viva dalla iscrizione stessa.

Posto che si debba rintracciare tale divinità nella cerchia del culto mitriaco (e ciò non mi sembra dubitabile), si pensa anzitutto allo stesso Mitra. Ma l'espressione su

(¹) *Monuments de Mithra*, I, p. 323; cfr. II, p. 535.

(²) In Ostia (p. es. *C. I. L.*, XIV, 70): *pater et sacerdos*.

(³) È noto che gli adepti mitriaci sono menzionati spesso, nei donativi e nelle cerimonie mitriache, col titolo di *sacrati* (*Deo soli... omnes sacrati... posuerunt; album sacratorum* ecc.).

citata non può indicare nè il Mitra taurottono, nè il Kronos leontocefalo, nè il Mitra nascente. Non c'è bisogno di ricordare la figura del Mitra taurottono sempre uguale in infiniti esemplari, e fissata per lunga tradizione artistica, prodotto forse già dalla scuola di Pergamo, e che anche nel suo significato simbolico si riallaccia alla originaria figura del dio, giacchè nell'immolazione del toro divino era contenuto il grande fatto della storia del mondo ([1]).

Il Saturno mitriaco, pur prendendo apparenze diverse, è fissato però come un dio leontocefalo col serpente intorno al corpo e le ali sulle ànche e sulle spalle e con le chiavi nelle mani, già da antichissimi tempi. Si può infatti con esso risalire fino alla scultura assira, e, per quanto i suoi precedenti artistici ci siano ignoti, si può esser certi che, molto tempo innanzi che lo conoscessero i Romani esso era rappresentato a quel modo, come, del resto, attestano le monete fenicie di Mallos in Cilicia, paese di dove pervennero in Italia i misteri che riproducono il dio El o Kronos ([2]). Basta, del resto, pensare al senso di ripugnanza che ebbero i Greci a rappresentare questa divinità bicefala così da mitigarne l'orrore col porre sulla testa del leone la testa sola del serpente che di solito avvinghiava il suo corpo, per persuadersi che nessuna *vetusta religio* avrebbe potuto rappresentare il Saturno mitriaco diversamente da quanto era in uso da vetustissimi tempi, anche se il tempo poteva essere identificato col cielo ([3]).

Nè si può pensare al Mitra nascente che è rappresentato come un fanciullo dal corpo nudo con un berretto frigio sopra capelli lunghi e ricciuti e nascosto fino alle anche da roccie. Questo *deus saxigenus* o *πετρογενής* ([4]) non può essere dunque il nostro *deum in velo formatum et umore obnubilatum*, anche per la ragione che, nonostante la mancanza nei libri mazdei della leggenda della nascita di Mitra dalla pietra, essa deve risalire almeno ai culti d'Asia Minore di dove fu diffusa dai Magi ([5]) e la scultura mitriaca l'ha riprodotta con una frequenza che indica la sua importanza religiosa. Lo stesso deve dirsi per gli altri aspetti assunti da Mitra (d'importanza secondaria, del resto), come quelli, raffigurati sul bassorilievo d'Osterburken, di un giovinetto che taglia le foglie di un albero, o si nasconde nel fogliame di esso, o mentre lancia freccie contro una roccia da cui esce un getto d'acqua ([6]).

Certo il culto dell'acqua, a cui ci richiama l'espressione della lapide ostiense *umore obnubilatum*, è strettamente congiunto al culto di Mitra, giacchè non solo acqua e fuoco si considerano fratello e sorella, ma si onorano nel culto mitriaco e i fiumi e le fonti e Nettuno ed Oceano, e perfino il cratere sacro di molti monumenti mitriaci rappresenta,

([1]) Cumont, op. cit., I, p. 288.

([2]) Svoronos, *Zeitschrift f. Numismat.* XVI, 1888, p. 219 sgg., tav. X, n. 12 sgg. Cfr. Cumont, op. cit., p. 75.

([3]) Su questo vedi Cumont, *Revue arch.* 1888, I, p. 184 sgg., e cfr. Pauly-Wissowa, I, p. 696, s. v. *aeternus*. Del resto, tale identificazione non ha avuto la minima influenza sulla rappresentazione figurata del Caelus mitriaco.

([4]) Per tali figurazioni mitriache cfr. Cumont op. cit., I, 179; 214; 150 sgg.; 159 sgg.

([5]) Tale è l'opinione dello Zoega (*Abhandl.*, p. 132) che dichiara questa leggenda « eine dem Geschmack der magischen Fabeln gänzlich fremde Idee ». Cfr. del resto Cumont op. cit., I, p. 160 sgg.

([6]) Vedi per tutto ciò Cumont, op. cit., I, p. 163-164.

come dice Porfirio ([1]), la sorgente che scorreva nelle grotte dapprima consacrate a Zoroastro. Viene quindi al ricordo, dato che nessuno degli aspetti assunti da Mitra possono riferirsi alla divinità onorata nel sacello ostiense, la Triade suprema della religione mitriaca, di cui fa parte anche Oceano, in cui il sole va ogni giorno a rinvigorire i suoi raggi, sicchè esso si trova unito al cielo e alla terra. Anzi il posto assegnato ad Oceano nelle rappresentazioni mitriache sembra indicare, che i miti della religione mitriaca facessero risalire la sua nascita alla origine dell'Universo; e infatti il suo culto risale fino all'antica religione iranica, nella cui letteratura è espressa l'idea, che tutto è stato creato dall'acqua ([2]). Il tipo artistico che assume nell'arte mitriaca, è dato da un personaggio barbato semisdraiato tra roccie, e nel quale si può riconoscere sia Oceano sia Nettuno, e il cui torso porta attorto talvolta un serpente, per la diffusa credenza orientale, che il mare fosse abitato da un serpente gigantesco. Non ci sarebbe dunque, in verità, da accostare tale figurazione a quella descritta nella nostra iscrizione. Senonchè, per il fatto che in alcuni rilievi mitriaci lo stesso dio barbato è riprodotto due volte (una come personificazione dell'acqua dolce, l'altra del mare), è stata emessa l' ipotesi, che questa duplicità di rappresentazione debba riportarsi ad antiche concezioni babilonesi e semitiche, le quali ponevano sopra il firmamento un oceano celeste che forniva la pioggia, mentre un secondo, sotto la terra, alimentava il mare e le sorgenti. Osserva giustamente il Cumont ([3]) che di ciò non c'è traccia nel mitriacismo, nei cui monumenti l'oceano ed il fiume sono personaggi accessorii di due scene non messe in opposizione. Tuttavia il fatto che tale ingenua e primitiva concezione, pur sorpassata dalla scienza greca, trovava difensori ancora alla fine del paganesimo ([4]), potrebbe farci pensare, che se ne avesse una traccia in questo nuovo mitreo ostiense, nel quale, riconducendosi appunto ad una *vetusta religio*, si sarebbe tentato di figurare questo Oceano celeste *in velo formatum et umore obnubilatum.*

L'ipotesi non è certo del tutto soddisfacente, nè mi pare opportuno insistervi, giacchè un'altra miglîore ritengo si possa formulare. Ed è questa:

Nell'interpretazione della perifrasi usata nell'iscrizione ostiense a designare la divinità, non bisogna dimenticare, che essa è congiunta alla menzione di un *thronum* il quale, anche se non forma un tutto con l'imagine del dio, conferisce alla divinità un'importanza tale da giustificare la designazione di *thronum.* Occorre quindi pensare non alle divinità minori, ma bensì alle maggiori connesse col culto di Mitra; e, poichè non può essere, come s'è visto, Mitra stesso, mi pare si debba ricondursi proprio a Iupiter.

Intendo riferirmi al Giove dei mitriaci che è, com'è noto, alquanto differente dallo Jupiter dell'Olimpo greco-romano. Infatti, se noi risaliamo ad Erodoto la più antica fonte che ci parli della religione dei Persiani, egli ci dice di essi *τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες* (l. I c. 131) e Strabone (*Geogr.* XV, § 13, p. 732) ripete la stessa cosa. È vero che Jupiter, cioè Ahura-Mazda, non sarà più nell'Avesta la sfera

([1]) Porphyr., fr. cit., tav. II, p. 40. *Παρὰ τῷ Μίθρᾳ ὁ κρατὴρ ἀντὶ τῆς πηγῆς τέτακται.*
([2]) Cumont, op. cit., p. 155 sgg.
([3]) Cumont, op. cit., p. 99, nota 8.
([4]) *Revue d'hist. et de litér. réligieuse*, tom. III, 1898, p. 536.

celeste; ma le traccie di questa primitiva concezione vi rimangono ancora; e infatti il Cielo è adorato dai seguaci di Mitra che dedicano ad Optimus Maximus Caelus Aeternus Jupiter. Anche in Siria si constata, almeno all'epoca degli Achemenidi, un riavvicinamento del consueto dio della folgore con l'Ahura-Mazda dei Persiani, l'antico dio della vôlta celeste, divenuto la più alta potenza fisica e morale. I Seleucidi rappresentano nelle loro monete questo, che i Romani chiamano *Jupiter caelestis* (*Ζεὺς οὐράνιος*), con la fronte sormontata da una mezzaluna, e con un sole a sette raggi per ricordare che presiede al corso degli astri (1), e altrove avvicinandolo ai due Dioscuri, perchè questi eroi erano divenuti personificazioni dei due emisferi celesti. Per questa uranografia religiosa, la divinità suprema posta nella più lontana zona della Terra è designata col nome di Altissimo (*ὕψιστος*) che si applica tanto ai Baal Siriaci quanto a Jeovah (2) e che i Latini tradussero con « Jupiter summus exsuperantissimus » (3). Come ha già bene osservato il Cumont (4), la concezione fatalistica dell'Universo favoriva il riavvicinamento del Cielo e del Tempo, cosicchè lo stesso Kronos mitriaco, come del resto il Giano romano (5), tendeva, materializzandosi, a identificarsi col Cielo stesso; del resto il Saturno siriaco ed africano è il Ba'al šammin, cioè il padrone dei cieli. Non solo: l'epiteto di *deus aeternus*, che nelle provincie latine si usa a designare un dio siderale siriaco, entra nell'uso rituale soltanto nel secondo secolo dell'êra nostra, cioè contemporaneamente al culto del dio Cielo (6): e la relazione con il Cielo è rimasta apparente, per esempio, nell'iscrizione *C. I. L.*, VI 406 = 30758, ove Giove Dolicheno è detto *Aeternus conservator totius poli* (7).

Rammentate queste note relazioni tra il Cielo e la divinità suprema del mitriacismo, resta però a vedere se i cultori ostiensi abbiano voluto rappresentare proprio il dio Caelus *in velo formatus et umore obnubilatus*, o non piuttosto lo Jupiter-Caelestis. Bisogna certo convenire, che tale espressione conviene, più che altro, a designare la figurazione plastica del Caelus per il tipo ben noto rappresentato sulla corazza della statua di Augusto del Braccio Nuovo in Vaticano, e che risale a un originale ellenistico; tipo che s'impersona in un uomo barbato, nascosto fino alla cintola da nuvole e che tiene spiegato sopra la testa un mantello la cui incurvatura rappresenta la vôlta celeste. Tale tipo artistico, che si mantiene pressochè inalterato fino all'arte cristiana (8), non si è ritrovato però ancora nei santuarii mitriaci. Invece, sopra la stele di Hedernheim, sotto l'iscrizione *Cœlum*, vediamo un'aquila che tiene un fulmine tra gli artigli, e che è posta sopra una sfera decorata con sette stelle e tagliata in diagonale da due cerchi che s'incrociano (9).

(1) Monete di Antioco VIII Grypus (125-96 av. Cr.) in Babelon, *Rois de Syrie et d'Arménie*, 1890, p. 178 segg.

(2) Cumont, *Le religioni orientali* (trad. Salvatorelli), Bari, 1913, p. 258, nota 70, in cui sono riuniti i numerosi testi che attestano l'esistenza di un vero culto del Cielo presso i Semiti.

(3) Cfr. *Archiv für Religionsw.*, IX, 1906, p. 326 sgg.

(4) *Monum. de Mithra*, p. 85-86.

(5) Sopra Giano dio del Cielo cfr. Roscher, s. v., II, col. 44.

(6) Cfr. *Revue arch.* 1888, I, p. 184; Pauly-Wissova, s. v. *Aeternus*

(7) Cfr. *Somn. Scip.* III, 4; IV, 3.

(8) Roscher, s. v. *Caelus*; Cabrol, *Dict. d'arch. chret.*, s. v.

(9) Cumont, *Mon. de Mithra*, I, p. 88; II, n. 253.

Rappresentazione simile è in una sfera conservata ad Arolsen e riprodotta dal Cumont [1] il quale dice che « cette combinaison allégorique paraît avoir été employée en Syrie pour figurer les Baal célestes, et avoir passé de ce pays en Occident ». Su altri monumenti, per ricordare l'esistenza del Cielo si ricorre ad Atlas che porta il globo celeste; così esso ci appare nel grande bassorilievo di Oesterburken [2]. Non comprendendo perchè a rappresentare il cielo il mitraismo abbia preferito, al tipo più efficace e più diffuso nell'arte ellenistico-romana, quello dell'Aquila e di Atlante, si sarebbe certo tentati di pensare, che nel mitreo ostiense si sia voluto rappresentare il dio Caelus, con una figurazione risalente a una *vetusta religio*. Ma non soltanto il Caelus, in quanto personificazione della vôlta celeste, appare imagine secondaria nel mitriacismo; ma la sua rappresentazione, descritta nell'iscrizione ostiense, si identificherebbe col più comune tipo artistico del Caelus, dimodochè diverrebbe oscura l'espressione *vetusta religio*, se non si voglia ammettere, che proprio quel tipo risalisse al primo culto mitriaco e fosse poi stato abbandonato. D'altra parte bisogna pur dare una certa importanza alla parola *thronum*, la quale può anche servire a designare presso questi mitriaci ostiensi l'altare del culto, e cioè il basamento in muratura su cui era l'imagine, ma verosimilmente indica il trono marmoreo su cui sta seduto il dio. In ogni modo l'espressione si spiega male, pensando soltanto al dio Cielo, mentre si capisce meglio, se si ammetta negli ostiensi l'intendimento di onorare, con il tipo artistico, più comune, del Caelus, la divinità maggiore Jupiter-Caelus, degna del trono. Infatti, mentre sono note le relazioni tra Jupiter e Caelus, così che il cielo si identifica col dio supremo, e lo si onora come tale in qualche città della Frigia rappresentandolo in lotta con i giganti [3]; Jupiter-Caelus, invece, non aveva nelle figurazioni mitriache a noi note nessun segno od attributo che rivelasse questa sua duplice natura che le dottrine mitriache gli riconoscevano: lo Jupiter dei mitriaci è infatti null'altro se non il Giove dell'Olimpo greco-romano. Chè se, ad esempio, nel bassorilievo di Nemroud-Dag lo Zeus Oromasdes, seduto sul trono di fronte al re di Commagene, porta ancora la tiara e il costume indigeno [4]; nell'occidente invece egli perde questo suo aspetto barbaro per confondersi con lo Jupiter consueto, personaggio barbato con la mano sinistra appoggiata sullo scettro, la folgore nella destra e talvolta l'aquila ai piedi. Questo è appunto l'aspetto sotto cui Ahura-Mazda è generalmente adorato in Italia [5].

A me pare dunque di poter concludere che, pur riconoscendo i mitriaci in questo tipo di Zeus ellenico seduto sopra un trono celeste il sostituto del dio supremo dei Persiani, i cultori ostiensi hanno voluto ricondursi più strettamente alla primitiva religione persiana e venerare un simulacro che riproducesse questo duplice carattere del dio, Cielo e Giove nello stesso tempo. È peccato che lo scavo non ci abbia reso tale imagine, scoltura o rilievo che fosse, anche perchè meglio giudicheremmo, a chi potrebbe risalire questo tipo artistico espresso con una figura di Jupiter-Caelus seduto verosimilmente sopra un trono, ma con una espressione plastica che dovrebbe richiamarci alla

(1) Ibid., p. 89, fig. 2.
(2) Cumont, op. cit., I, p. 30; II, n. 246.
(3) Ramsay, *Cities of Phrygia*, II, 626 sgg.
(4) Cumont, *Mon. myst. Mithra*, II, p. 188, fig. 11; cfr. Roscher, s. v. *Oromasdes*.
(5) Cumont, op. cit., I, p. 91, nota 3.

nota imagine del Caelus. Questo trono celeste è menzionato nella iscrizione del bassorilievo di Nem-roud Dagh già citato e che rappresenta appunto Jupiter-Caelus. (1). D'altra parte la voce *thronum* appare in un'altra iscrizione ostiense da me pubblicata (2). Una terza iscrizione ostiense è dedicata *Numini Caelesti.*

Certo, plasticamente una figura di tal genere ha tutta l'aria di essere un pasticcio, ma è anche vero che non c'è troppo da meravigliarsi, trattandosi di figurazioni di culto mitriaco il quale ci ha avvezzi ad espressioni assai poco artistiche.

Quanto all'iscrizione, è da notare in essa, oltre l'insolito uso delle sigle *q. s. s. est* che proporrei di sciogliere in *q*[*ui*] *s*[*acerdos*] o *s*[*acratus*]? *s*(*olis*] *est*, anche l'espressione dell'ultima linea della iscrizione: *et praesepia marmoravit p*(*edes*) *LXVIII dem. s. p.* Infatti la voce *praesepia* è nuova nel culto mitriaco: dovranno intendersi con essa soltanto le supponibili nicchie del mitreo — sebbene lo scavo fatto non ne abbia rivelato affatto la presenza — o, piuttosto, tutta la cella del mitreo, stesso, data la misura di circa 17 metri di rivestimento marmoreo?

In ogni modo l'iscrizione mitriaca e il santuarietto che la contiene sono assai interessanti per il contenuto formale e per la rivelazione di una singolare figura di Jupiter-Caelus.

Nota. L'illustre prof. Franz Cumont, a cui, come ho detto in principio, avevo passato questo mio commento all'epigrafe, mi risponde con una lettera assai lusinghiera per me, e che sono lieto di riassumere in parte, e in parte di tradurre fedelmente, per le nuove osservazioni che essa contiene. Il Cumont approva l'interpretazione della figura per quella di Jupiter-Caelus; preferisce prendere la parola *thronus* nel suo significato comune e non in quella di basamento che io avevo subordinatamente accennato; e quanto alle sigle *q. s. s. est*, accoglie l'interpretazione proposta di *q*(*ui*) *s*(*acerdos*)o *s*(*acratus*) *s*(*olis*) *est.*

Suggerisce invece un nuovo significato da dare alla frase *deum..... in velo formatum et umore obnubilatum.* Traduco letteralmente le parole del Cumont:

La vostra interpretazione di *umore obnubilatum* nel senso di nuvole che circondino Jupiter Caelus è ingegnosa, e può sostenersi. Ma io non so se non occorra dare alla prima parte dell'iscrizione un significato più materiale di quello che voi gli attribuite. Bisogna riavvicinare la vostra nuova dedica alla iscrizione *C. I. L.*, VI, 746 (= *M. M. M.*, II, 102, n. 51) dove si parla di *vela Domini insignia habentes*, cioè dove certi emblemi di Mithra erano dipinti. Sull'uso probabile di simili veli cfr. *M. M. M.*, I, p. 325, n. 9. Io sarei dunque tentato di tradurre l'iscrizione d'Ostia: « Il dio che una antica devozione aveva rappresentato [in pittura] sopra un velo, essendo annerito (o cancellato) dall'umidità, Sex. Pompeius Maximus l'ha fatto in marmo con il suo trono ecc. ». Si tratterebbe dunque di un vecchio dipinto, divenuto indistinto, e che è stato rimpiazzato da una statua. Per l'uso dei *vela* nel culto, cfr. la dedica a Jupiter Heliopolitanus (Dessau, n. 4290 e anche 3737). Per l'epoca cristiana ved. De Rossi, *Bull.*

(1) Cumont, op. cit., iscri. 1, l. 8: *Πρὸς οὐρανίους Διὸς Ὠρομάσθου θρόνους.*
(2) *Notizie degli scavi*, 1913, p. 332.

arc. crist. 1871, p. 61 sgg. Quanto al nome del dedicante *Sextus Pompeius* sembra doversi mettere in relazione con il fatto che la prima comunità mitriaca di Roma è stata formata dai pirati fatti prigionieri da Pompeo (*M. M. M.*, I, p. 244).»

Ecco dunque quanto il Cumont ha voluto cortesemente aggiungere al mio commento, giacchè non viene infirmato nella sua sostanza.

Per mia parte debbo soltanto osservare, che la sua dotta e sottile interpretazione della frase *in velo formatum et umore obnubilatum*, se toglie di mezzo la difficoltà di una figura scolpita la quale risponda al più ovvio significato di queste parole, ne incontra un'altra; e cioè che bisogna dare a *formatum* il senso di *dipinto*, mentre *formare*, in latino e perfino in italiano, non soltanto esprime il concetto plastico, ma risveglia assai bene l'imagine di qualche cosa di scolpito o di rilevato. Che i cultori ostiensi di Mitra non fossero gente istruita, d'accordo; ma sembra per lo meno singolare che, dovendosi dire *dipinto* o semplicemente *rappresentato*, si usi l'aggettivo *formatus*, di significato così ovvio e preciso.

Comunque sia (e altri potranno discutere le due interpretazioni proposte), mi è stato assai gradito poter aggiungere alla parte sostanziale del mio commento l'autorevole conferma del Cumont, che vivamente ringrazio.

G. Calza.

X. MARINO — *« Fosse da vino » d'età romana sul Monte Crescenzo.*

Nella scorsa estate, durante l'esplorazione di un sepolcreto laziale, situato sulla estrema pendice settentrionale del « Pascolaro », di fronte quindi al monte Crescenzo, ho avuto occasione di compiere un rapido giro investigativo su quest'ultima altura che, a guisa di sprone elevato, s'erge in direzione di Roma lontana, tra due profondi avvallamenti: l'uno sotto Marino e più scosceso, l'altro digradante sino a confondersi col piano dell'Agro verso il mare. Lo scopo preciso di quel giro era di raccogliere qualsiasi indizio che potesse testimoniare la presenza di un possibile antico abitato sul monte Crescenzo. Infatti questa altura, per la sua stessa conformazione, già induce al supposto, avvalorato in più dall'esistenza di un folto gruppo di sepolcri dell'età del ferro laziale, scoperti a più riprese alle falde, quasi, e in giro [1]. Alle scoperte succedutesi dal 1817 al 1885, si aggiungeva ora quella recentissima del sepolcreto, prima accennato, e di cui presto sarà data l'illustrazione, situato come ho detto sull'opposto versante della valletta che separa il monte Crescenzo dalla più bassa altura del « Pascolaro », il quale si estende verso mezzodì e l'abitato di Castel Gandolfo.

Ma assai poveri furono i resultati dell'investigazione, chè, oltre tutte le altre cause comuni di scomparsa di antiche testimonianze, le correnti d'acqua devono aver lavato

[1] Ved. carta geogr. in Pinza, *Etnologia Etrusco-Laziale*, tav. 2ª (ai num. 6-8-9-10: scavi Meluzzi del 1864-'68; scavi Limiti del 1817; sc. Testa del 1871; sc. Tomassetti-Carnevali del 1817).

Non vedo ricordata la « sensazionale » notizia data dal Lanciani in *Not. scavi*, 1884, pag. 108, della scoperta fortuita di un sepolcro laziale contenente un monile e una collana d'oro, in una vigna sul monte Crescenzo stesso (certo nel pendìo che finisce alla strada per Marino).

copiosamente le pendici abbastanze ripide del monte. Pochi frustuli di ceramiche, e non dei tempi più antichi, fra cui qualche frammento di sottile vaso a vernice nero-lucida della cosidetta ceramica « etrusco campana », e qualche altro della « aretina ». Più notevole, sul pendìo meridionale, la presenza di un grosso blocco parallelepipedo di peperino (m. 1,50 × 0,58 × 0,38), intenzionalmente e con regolarità squadrato, avente sulla faccia più breve, visibile e rivolta a valle, il piano di combaciamento in sporgenza o rilievo.

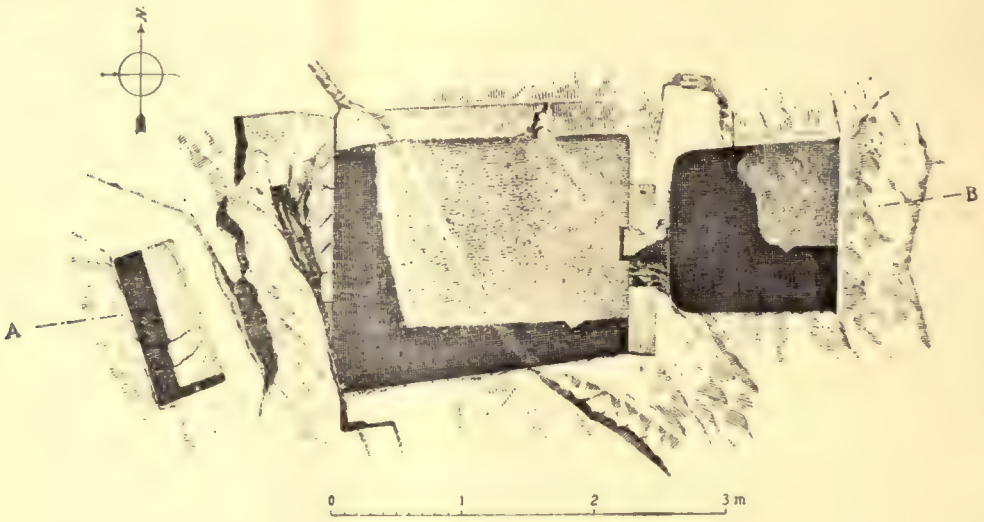


Fig. 1.

Ma il maggiore interesse fu dato dall'esistenza di escavazioni, operate dalla mano dell'uomo, in uno spazioso masso di « peperino » situato in prossimità della più alta quota del monte e sul pendìo che scende alla strada che, costeggiando più o meno il lago, forma in quel punto un gomito al sommo della salita (per chi vada verso Marino) dopo la fermata tramviaria « Villini ».

Sul nudo masso apparve una specie di fossetta regolarmente incavata nel « peperino », lunga m. 1,15, larga in media 0,50 e profonda da 0,19 a 0,28. Dopo il margine orientale di essa, procedendo in una con la discesa del pendio, il masso presentava un brusco salto, o frattura. Alla distanza circa di tre metri e mezzo dalla fossetta si mostrò un altro incavo, un'altra fossa, di forma quadrilatera, i cui margini intagliati spiccavano netti sulla nudità della roccia, mentre l'interno era tutto pieno di terra, erbe e rovi.

Osservando lo spazio interposto fra le due escavazioni che, pure a un primissimo sguardo, si rivelavano come dovute all'opera intenzionale dell'uomo, facilmente notai che lo strato erboso, solo apparentemente uniforme in tutti i sensi, aveva maggior consistenza terrena al centro, e per un largo tratto ; mentre ai lati si mostrava sottile e facilmente asportabile, perchè ricoprente appena il masso del « peperino ». E a un primo e rudimentale tentativo di scoprimento, data l'apparenza dei tagli nettamente praticati nel masso, ebbi la certezza che si trattava di una terza escavazione artificiale, intermedia alle altre due già a sufficienza notate.

Procedetti subito alla pulitura e allo sterro necessarî al rilievo per il possibile esame dal punto di vista archeologico, ottenendo i resultati graficamente esposti nell'annessa pianta (fig. 1), cui è aggiunta una sezione (fig. 2).

Fig. 2.

La grande fossa intermedia, di forma trapezoidale, è lunga in media m. 2,20, larga sul lato più corto 1,60, con una profondità variante da 0,60 a 0,26, essendo il fondo perfettamente piano ma inclinato verso est e quasi corrispondente alla pendenza del piano di campagna. Sulla superficie del masso, ai margini dei lati lunghi, e più visibilmente

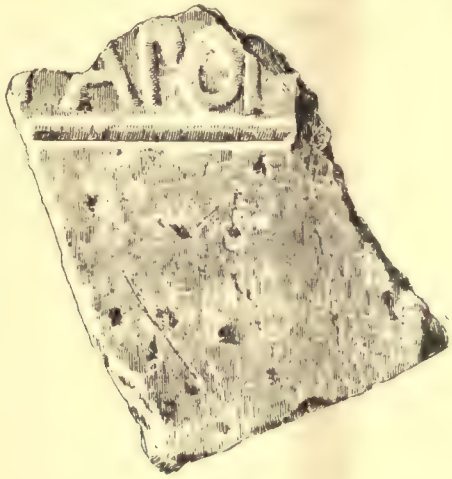


Fig. 3.

su quello di destra e anche su quello del lato corto, corre una zona leggermente incavata, manifestantesi per un piano « di posa » adatto a sopraelevazioni. Ciò viene anche confermato dal ritrovamento fatto di un tratto di muratura, di opera laterizia costituita a rettificazione del lato soprastante, e certamente a causa della irregolare obliqua frattura del masso. Il laterizio impiegato in questo murello di rettifica, e ritrovato in massima parte *in situ* con i suoi interposti strati di calce, molto spessi, si compone di pezzi di tegoloni e di mattoni triangolari, non di fabbrica ma ritagliati, di color gialliccio e rossiccio e di buona cottura. Unico bollo raccolto è quello qui riprodotto (fig. 3), frammentario, in cui leggonsi le lettere APOL, precedute da un'altra di cui resta la porzione inferiore, forse un T o anche un P. A destra, dopo la L, l'inscrizione aveva certo il suo termine.

Data la rottura del mattone, non possiamo dire se l'inscrizione occupasse una sola linea, o se ve ne fosse superiormente un'altra; ma è certo che il nostro bollo si aggiunge ai consimili già pubblicati in *C. I. L.* XV, 824 (5-7) (cfr. *Notizie scavi*, 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 231), 2227-2228, 2270 2, tutti provenienti dal territorio tuscolano-albano.

Nel lato corto della stessa grande fossa trapezoidale, circa alla metà, è praticata una apertura con irregolare taglio, larga in basso all'incirca m. 0,20, per mezzo della quale la grande fossa viene a comunicare con l'altra sottostante quadrilatera. Il fondo del vano, così ottenuto nella parete della roccia, risulta un poco più basso del fondo della grande fossa, ed è appianato con cura.

La terza fossa, sottostante e quadrilatera, misura m. 1,20 × 1,30, con profondità variante da 0,75 a 0,50 (data sempre la pendenza del piano di campagna e della superficie stessa del masso) e col piano di fondo normale. Un particolare è offerto dagli angoli che non si corrispondono, poichè quelli del lato superiore sono arrotondati: gli stessi poi portano, ciascuno alla distanza di circa m. 0,40 dal fondo, un buco tondeggiante di quasi cm. 10 di diametro: i due buchi, così scavati nell'interno della fossa, si corrispondono esattamente distando fra loro m. 1,15, mentre sulla loro linea quasi coincide la fine del taglio dell'apertura già ricordata che è in mezzo ad essi.

La roccia, nell'interno delle fosse (o vasche, se preferiamo così chiamarle), mostra i segni di una regolare e accurata scalpellatura.

Lo scopo agricolo di siffatte escavazioni non ha bisogno di essere dimostrato. Si trasse partito dall'esistenza dello spazioso masso di « peperino » affiorante, per trasformarlo in un apparato meno costoso di quello che sarebbe occorso se fatto in muratura. Conviene anche ricordare, che il masso presenta una frattura che obliquamente attraversa il grande bacino trapezoidale, e che nella parete di sinistra, dove il taglio della frattura si fa più profondo e più largo, il vuoto era stato accuratamente otturato con blocchetti e con scaglie, messivi ad arte. Ma nessun indizio, ed è naturale, si è potuto avere circa il modo con cui in origine sarà stato acconciato il fondo inclinato del grande bacino trapezoidale.

Se lo scopo agricolo è palese, i dati particolari (quali la inclinazione del fondo della più grande fossa in confronto del piano orizzontale del fondo di quella sottostante; l'apertura fatta per la comunicazione dall'una nell'altra; i « piani di posa » per una sopraelevazione, presumibilmente in muratura, sui margini della fossa trapezoidale), ci conducono a ipotesi più precisata. La quale ipotesi assumerà maggior valore, se si istituiscano comparazioni a quanto ci è stato tramandato per iscritto sulla struttura dei *fora vinaria* e dei *torcularia* in uso presso gli antichi [1]. E ancor più varranno i raffronti con analoghe

[1] Cfr. Daremberg-Saglio, a *Torcular*, p. 361; e Billiard, *La vigne dans l'antiq.* (Lyon 1913), pp. 438-440. Per la parte monumentale, ma riguardante il *torcularium*, è fondamentale la ricostruzione del Pasqui, *Mon. ant.*, VII, pag. 464 ss. Ma per le escavazioni del monte Crescenzo non dobbiamo riferirci ai torcularii; bensì ai soli bacini dove le uve venivan pigiate. Terremo allora presente Isid. *Orig.* XV, 68 (*domus est locus ubi uva calcatur, dictus quod ibi feriatur uva, vel propter quod ibi pedibus teratur, et calcatorium dicitur*), confrontando con Varr. *De agr.* I, 54; Cato, *R. R.* XXI (*lacus vinarius*); *Colum.* XII, 18-XI, 2; ecc., e accettando quanto il Billiard, op. cit., osserva per rigettare l'opinione che vorrebbe nel *calcatorium* riconoscere una passerella pel personale, e non già lo stesso *forus* o *forum vinarium*.

escavazioni di antichi tempi, in più luoghi notate e talora anche rilevate, e con pratiche tuttora vigenti in molte parti d'Italia, con un chiaro riferimento all'antico.

Ad esempio, massi rocciosi, anche erratici, scavati in modo regolare e per fini determinati, si incontrano in più luoghi dell'Italia centrale, dell'antica Etruria. Il Pasqui [1], a proposito di due vasche-grotte intercomunicanti, da lui diligentemente esplorate nel territorio ardeatino, cita altri esempî di escavazioni fatte in roccia a cielo aperto, accettando la supposizione che, se vicine all'abitato, tali vasche servissero come « fulloniche » o per « conce di pellami »; se disperse per la campagna, per la macerazione dei vegetali [2].

Ma, per quasi tutti i casi, nelle varie regioni, data la povertà archeologica, ed in mancanza di dati per uno studio proficuo, non si pensò di darne notizie. Per ciò che si riferisce ad usi tuttora vigenti e che ci riportano ad antiche costumanze, senza estendersi con superflue citazioni, basterà che io ricordi l'esistenza, in terra sarda, delle cosidette « sa fossa 'e bingia » ovvero « su forru 'e binza », delle quali mi ha, con infinita cortesia, dato notizie Antonio Taramelli.

In tutto l'agro campidanese e altrove, i contadini sardi intagliano la roccia calcarea formando due vasche o bacini intercomunicanti: nell'una pigiano le uve; nell'altra, che è sempre più bassa, raccolgono il liquido, il *vinum conculcatum* appunto, che poi trasportano con otri. La comunicazione fra i due bacini è data per mezzo di una non ampia apertura, praticata nella parete comune del masso; quando occorre, i sardi la precludono per lo più con una tavola di legno.

La somiglianza di un siffatto sistema a quanto ci può risultare dai bacini scavati su monte Crescenzo è singolare e assai confortante.

Si ponga mente ai due buchi corrispondentisi, notati agli angoli e nell'interno della fossa quadrilatera, che ha anche il piano del fondo orizzontale, e non si potrà non metterli in rapporto con l'apertura praticata nel mezzo, la quale poteva benissimo essere preclusa del tutto o parzialmente, secondo il bisogno, con un mezzo analogo a quello usato nelle fosse sarde. Il liquido colante giù nella sottoposta fossa quadrilatera, o sarà stato raccolto in appositi recipienti, depositati nel fondo stesso della detta fossa, o anche lasciato correre e ammassarsi fino a un certo limite, per essere poi trasportato.

Ma nulla di preciso possiamo supporre circa la misura delle sopraelevazioni sui margini della grande vasca trapezoidale. Data la poca larghezza del « piano di posa », dobbiamo forse pensare, che non si trattasse di murelli molto alti e quindi atti a sostenere un tetto, ma semplicemente di una limitata sopraelevazione, fatta per meglio assicurare la capacità del bacino, vero e proprio *calcatorium*, secondo il senso più ragionevole

(1) *Not. scavi*, 1900, pag. 67-68 (cfr. fig. 8, 9).

(2) L'esempio di Ardea, costituente due bacini in grotta, comunicanti fra loro, nonostante le osservazioni del Pasqui relativamente alla mancanza di rivestimento e alla porosità del tufo, potrebbe pur sempre riferirsi alla vinicoltura, ove si attribuisse al complesso una funzione, non di torculario, ma semplicemente di *forum vinarium*, o *calcatorium*.

L'operazione di pigiare coi piedi i grappoli, ottenendo il pliniano *vinum conculcatum* (operazione primitiva, e che può sussistere da sola, così come anche oggidì avviene), va distinta e separata dall'altra, per cui si richiede l'uso di un vero *torcular*, e che costituisce un compimento o perfezionamento della prima.

da dare a questa parola. Ai murelli inoltre potevano appoggiarsi anche le mani dei *calcatores* operanti nel mezzo.

Incerto è l'ufficio da attribuire alla prima fossetta, più in alto. Essa non può disgiungersi dal resto, ma non vi è necessariamente collegata; non ha intimità di rapporto con i due più grandi bacini. Non è improbabile ch'essa potesse servire alla nettezza dei piedi dei *calcatores*.

Anche in riguardo alla datazione, non abbiamo elementi sicuri per precisarla; poichè nè la qualità del laterizio ritrovato, nè l'unico bollo raccolto, che ci riporterebbe a tempi molto antichi, sono dati sufficienti e sicuri, per molte ovvie ragioni.

Ma ciò che mi sembra indubitabile è riconoscere nelle descritte escavazioni un esempio di « fosse da vino », come sopra ho supposto, ritenendole quindi una modestissima, è vero, ma pure utile testimonianza della vita rustica dei tempi imperiali [1].

U. Antonielli.

XI. POZZUOLI — *Piccoli rinvenimenti epigrafici.*

In Pozzuoli, sul lato est della via Anfiteatro o Gironi (contrada Anfiteatro), nel tratto interposto fra i ruderi detti del « tempio di Diana » che sorgono in terreno di proprietà dal senatore Vincenzo Cosenza [2], e le case operaie attualmente in costruzione, scavandosi una vasca di raccolta delle acque, legata in quel punto al sistema di fognatura stradale, si è rinvenuta in terreno di riporto nel febbraio 1922, a novanta metri circa di distanza dal « tempio di Diana », a m. 3 di profondità dal piano generale di campagna, ed a 1 m. circa al di sotto del nuovo piano stradale, una lastra marmorea di m. 0,67 × 0,25 × 0,02, con l'iscrizione:

D M
EGNATIAE EVTHENIAE
VIXIT ANN XXIIII MENS VI
DIEB XI
A EGNATIVS ALYPVS
VXORI BENE MERENTI

Il *ductus* delle lettere (che sono alte rispettivamente mm. 30, 27, 23, 20, 23, 16) è quello della buona età imperiale.

I cognomi *Euthenia* ed *Alypus* sono, come è ovvio, grecanici, ed indicano la probabile condizione libertina dei personaggi ricordati.

[1] Si noti anche che il luogo non è distante da quello ove trovavasi la vigna di Sante Limiti, anzi tutto menzionabile per i sepolcri dell'età del ferro che conteneva e nella quale furono pure ritrovate sepolture d'età romana soprastanti alle altre più antiche (cfr. Garrucci, in *Civiltà Cattolica*, 1875, fasc. 593; pag. 13 dell'estr.).

[2] Pianta dei ruderi in Paoli, *Antiquitatum Puteolis, Cumis, Bais existentium reliquiae*, Neap., 1768, fol.; ved. pel resto Beloch, *Campanien*², p. 140 e pl. III.

*
* *

In casa di S. E. il senatore Vincenzo Cosenza in Pozzuoli mi è avvenuto di esaminare una tavola di marmo di m. 0,43 × 0,20, dello spessore di mm. 15, rotta in tre pezzi, rinvenuta all'incirca dieci anni fa in contrada *Celle*, mentre si ripuliva un antico colombario. Il capraio che faceva quella ripulitura, la portò in casa del senatore Cosenza, dove essa tuttora si trova.

D · M
M · GESSIO · MA
XIMO · QVI · VIXT
ANN · XXXV · M̄ · VI · DIEB · XXIV · GESSIA
MARCIA · MATER · FILIO · PIENTISSIMO
FECIT · LOCV · CONCESSV · HA · AV (sic)
LIA · HILARA

Le lettere delle prime tre linee sono rispettivamente alte mm. 41, 42-47, e 39; nelle ultime quattro linee l'altezza oscilla da 14 a 20 mm., anche in una stessa linea.

Il *ductus* delle lettere è trascurato. Da segnalare la omissione dell'*s* finale nelle parole *locus concessus*, e la singolarità ortografica della *ha* per *ab* della penultima linea.

Il gentilizio Gessius era già noto nella onomastica puteolana (p. es. in *C. I. L.*, X, 2152, 3367); ricorre invece per la prima volta, a quanto sembra, il raro gentilizio Aulia, purchè non avesse dovuto scriversi Aurelia.

S. Aurigemma.

XII. VENAFRO — *Scoperte epigrafiche.*

Nel 1915, eseguendosi dei lavori in Venafro per la costruzione di un'edicola dedicata ai santi Nicandro, Marciano e Daria, contro una delle fronti esterne della cosiddetta «Torre di giustizia» in piazza Milano, si rinvenne nel muro di fondazione della torre, messo in opera con le altre pietre, un dado di calcare di Venafro (largo in fronte m. 0,58; alto nel punto di maggiore conservazione m. 0,37 e spesso m. 0,50), che recava sulla fronte, incisa in belle lettere quadrate che sembrano del 1° secolo dell'Impero, la iscrizione seguente:

C · FLAVIDI · M · F · TER
HARVSPICIS

Nella 1ª linea le lettere sono generalmente alte 55 mm.; le due lettere che, come è talora costume nel 1° secolo, sovrastano le altre, raggiungono i 56 mm.; le lettere della 2ª linea sono alte 40 mm.; i punti diacritici sono triangolari.

La tribù *Teretina* figura in un considerevole numero di iscrizioni di Venafro; nuovo per l'onomastica locale è il gentilizio *Flavidius*, che è del resto estremamente raro anche altrove nel mondo romano; mentre derivato dall'ufficio sacerdotale è il cognome *Haru-*

spex, che è pure assai raro, sia sotto questa forma, sia sotto le forme *Harispex*, *Aruspex*, *Arrespex*. Non si può escludere però, che il defunto non avesse cognome, e che siasi voluto indicare il suo ufficio di *haruspex* municipale.

Il dado iscritto era sormontato un tempo dalla statua, ricavata nello stesso blocco di pietra: della quale statua sono, oggi, soltanto superstiti i due piedi chiusi in calcei morbidi; la iscrizione occupa del blocco un rettangolo di m. 0,58 × 0,26. Del nuovo titolo diede una prima notizia Giuseppe Cimorelli nell'articolo « Di un'epigrafe venafrana » apparso in « Archivio storico del Sannio Alifano e contrade limitrofe », edito per cura dell'Associazione storica regionale in Piedimonte d'Alife, vol. III, n. 2.

La epigrafe è ora conservata nell'androne della casa dei sig. Cimorelli, ai quali la « torre » appartiene.

***

Nel riattare il portone d'ingresso della casa di tal Michele D'Agostino in Venafro, in via Giambattista Della Valle, si rinvenne verso il 1905, posto in opera nello stipite della porta, un cippo di pietra iscritto, che fu estratto, e poi ancora una volta murato nello stipite stesso, così da renderne visibile la faccia iscritta. Il cippo (di cui l'altezza massima raggiunge i m. 1,38, e lo spessore i m. 0,30) è spezzato da un lato sulla fronte in senso perpendicolare, così che la larghezza del cippo nel punto di maggiore conservazione è di m. 0,41. Tra la cornice e lo zoccolo sagomato, entro una grezza specchiatura a listello e a gola rovescia, alta m. 0,64, appare in lettere rozze e tarde, che sembrano talvolta graffite (alte da 46 a 30 mm.), la iscrizione seguente:

VETEDIVS
i VSTVS
▨ P C
SIGNVM
ga NIMEDES
civ ITATI ET
civ IBVS
d. D

. . . *V*]*etedius* | [*Iu*]*stus* | . . . *p*(*atronus*) (?) *c*(*oloniae*) (?) | *signum* | [*Gan*]*imedes* | [*civ*]*itati et* | [*civ*]*ibus* | [*d*(*onum*)] *d*(*edit*).

Il cippo ci permette di restituire in modo esatto la lezione di un'epigrafe conservataci in forma arbitraria in un codice veronese di Marino Sanuto, del quale il Mommsen si servì per la sua edizione del Corpus (*C. I. L.*, X, 4891). La lezione del codice veronese recava: *C. Vetedius Iustus* | *c. p. c.* | *hoc Vetedius signum* | *Ganimedes* | *civitati et civibus* | *dedit.*

S. Aurigemma.

XIII. CONTURSI (Salerno) — *Avanzi di una villa rustica in contrada « Sainara »*.

La contrada « Sainara », posta a km. 8 di distanza dall'abitato di Contursi, è costituita dal dorso di una collinetta che, nell'anfiteatro dei monti vicini e lontani dell'alta valle del Sele (*Vallis Silari superior* : *C. I. L.*, vol. X, pag. 47), gode all'intorno del più ridente dei paesaggi, e domina in giù un'amenissima insenatura del fiume stesso. Avanzi di antiche costruzioni nel fondo indicato, cioè sullo spiazzo estremo della dorsale di quella collina, non che essere stati ivi notati altra volta prima di oggi, è certo invece, che dalla mano dell'uomo siano stati per lunghi secoli costantemente demoliti e rimossi per ridurre a cultura quella regione spoglia di vegetazione arborea e soggetta a dilavamento continuo, per bonificare ed accrescere con assidua fatica l'*humus* di quel suolo collinoso, costituito in gran parte dai detriti della sottostante roccia calcarea. Quelli che furono notati nell'estate in un fondo del sig. Angelo Raffaele Trotta, nascosti appena dai pochi centimetri di terreno vegetale, così faticosamente ottenuti per la cultura del grano, e quelli che ne emergono intorno per pochi centimetri in tratti di considerevole lunghezza, sono soltanto i sicuri avanzi, non ancora dispersi in tutto, di una *villa rustica*, romana, risalente al I–II sec. dopo Cr. perfettamente isolata, ed occupante in origine con i suoi annessi un'area totale di circa m. 100 × 30, che è stata ora parzialmente saggiata in varii punti, sotto la direzione del signor A. Filomarino. Dove qua e là notansi tratti di muratura profondarsi al disotto del suolo, trattasi di evidenti opere di sostruzione, richieste dalla discontinuità della roccia generalmente affiorante. Di tutta la pianta della *villa rustica*, che forse potrebbe essere in gran parte determinata con uno scavo metodico, lasciansi riconoscere principalmente oggi due pavimenti musivi degli ambienti del bagno privato ; il fondo di una vasca rettangolare (o serbatoio di acqua), larga m. 2 × 6, rivestita di intonaco di cocciopesto ; un tratto di fogna di scarico, larga m. 0,45 (piedi rom. 1½), ricoperta con una serie di tegole in due pioventi, scorrente nel sottosuolo ; e, poco oltre, alcuni tratti di pavimento di altri ambienti più rustici, parte in *opus spicatum*, di terracotta, e parte in cocciopesto. Mercè un vialetto in dolce pendìo, sviluppantesi nell'antichità attraverso un interposto giardino, è da credersi si pervenisse una volta dalla villa alla prominenza estrema del poggio, là dove ergonsi ancora per un'altezza di m. 0,60 i robusti e solidi avanzi di un belvedere (o loggia coperta) di m. 5 di lato, di cui nel perimetro esterno vedonsi ancora conservati pochi blocchi dell'originario rivestimento di travertino bianco, e nell'interno restano considerevoli parti del pavimento di calcestruzzo ricoperto di cocciopesto.

Dei due pavimenti musivi avanti menzionati, e le cui tessere sono in media di cm. 1 di lato, solo l'uno, in parte sterrato, mostra il suo fondo uniformemente bianco circondato da una fascia perimetrale nera ; l'altro, di m. 7 × 6,53, è parimente a fondo bianco, ma è in primo luogo fasciato intorno intorno da tre cornici lineari nere, e contiene al centro un quadro di m. 1,75, di buona esecuzione, composto con tessere di marmi policromi (verdi, nere, gialle), e di terracotta (rosse). Dalla periferia al centro il quadro è circon-

dato: *a*) da una cornice esterna, risultante di quattro listelli (nero, giallo, verde, rosso); *b*) da una greca ad elementi rettilinei, nera; *c*) da una cornice verde. In quest'ultima, ponendosi a guardare da un lato, vedonsi ritratti a colori: un cavallo marino verde, associato al tridente, natante a sin.; al disotto una aragosta giallo-rossa. Guardando dal lato opposto, vedonsi: un altro cavallo marino verde, natante a sin.; al disotto un delfino rosso. Il musaico figurato così descritto sarà distaccato, probabilmente a cura del municipio e per lodevole iniziativa del ch.mo sig. sindaco, avv. Rosapepe, il quale intende col musaico stesso, ed i frammenti (in prevalenza di terracotta) raccolti nel fondo Trotta, costituire il primo nucleo di una collezione locale alla quale possano affluire in seguito altri monumenti illustranti la storia della contrada, Tra quei frammenti, custoditi attualmente in un armadio dell'aula consiliare, potei notare parecchi avanzi di tegole con un bollo nuovo, a quel che pare, non trovandone menzione nel vol. X del *C. I. L.*:

M · FLAVI

Esso in un caso solo si mostra in una redazione più completa:

M · FLAVI · NF

Su di un grosso frammento di *dolium* notai, graffita in grosse cifre (mancanti a sin.), l'indicazione della capacità (in anfore):

|XXIIIS

I rimanenti sono piccoli frammenti di vasi aretini e di vasi di vetro; qualche pezzo d'intonaco parietale colorato; elementi di una cornicetta di stucco stampigliata, a rilievo; mattonelle di terracotta dell'*opus spicatum* già di sopra mezionato.

Ad 1 km. di distanza a monte della contrada Sainara, nella località detta *Fosso del Palazzo*, visitai col sig. Filomarino una cava di ottima argilla (soggetta a sfruttamento da secoli moltissimi, come lo è tuttora), nelle cui vicinanze non mancano detriti e frammenti di tegole romane, qualcuna col bollo già riportato; e, ad eguale distanza circa, ad oriente ed a valle della contrada Sainara, nella masseria Tavoliere, là dove il suolo notasi cosparso di detriti di tegole per un largo raggio, assistetti per poco al cavamento, che un contadino andava facendo, di frammenti di tegole romane da un considerevole deposito del sottosuolo, denunziante ivi la presenza o la vicinanza di fornaci figuline rimaste attive nell'età imperiale.

M. Della Corte.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XIV. REGGIO DI CALABRIA — *Nuove scoperte in città e dintorni.*

Nel « Bollettino della Società calabrese di storia patria » (1) diedi già conto delle numerose scoperte da me segnalate nella città e nei dintorni di Reggio durante gli anni 1911-1913, quando cioè, per incarico del Ministero, su proposta caldeggiata dal compianto prof. Luigi Savignoni e sostenuta dalla R. Soprintendenza agli scavi di Calabria, prestai assidua e non infruttifera — credo almeno — vigilanza agli scavi edilizi della città stessa.

Della pubblicazione, apparsa in varie puntate, stimai necessario, nell'interesse della scienza, far largo omaggio ai dotti, e vi compresi pure quant'altro posteriormente alla mia missione mi era stato dato osservare in materia di scoperte dentro e fuori Reggio. Vi ricordai altresì ciò che avevo già prima segnalato in questo medesimo e in altri periodici. Ritengo utile, ora che il detto Bollettino ha cessate le sue pubblicazioni, informare qui stesso delle nuove scoperte che ho avuto tuttavia modo di notare nei ristretti limiti di mia osservazione (2).

I. Vie Fatamorgana-Torrone.

Nel decorso anno, all'incontro di queste due vie, praticandosi gli scavi, per le fondazioni della casa del'avv. gr. uff. Eugenio Foti, furono rinvenuti i seguenti due pezzi di scultura romana e di buona epoca, probabilmente appartenenti a sarcofagi, e utilizzati in seguito nella copertura d'un corso di acque nere (3):

1) Frammento di lastra in calcare duro, compatto, a grana fina, di cave probabilmente locali, raffigurante Achille sul carro, al quale egli, baldanzoso e trionfante, trascina legato il cadavere di Ettore, dinanzi alle mura di Troia, tenendo in alto il braccio sinistro, reggente lo scudo, e sferzando i veloci cavalli. Su le dette mura stanno, a sinistra, Ecuba o Andromaca, sparsa la chioma e con la mano destra davanti al petto; dall'altra parte, Priamo ed uno dei suoi figli, entrambi inclinato il capo verso il lato sinistro: l'uno, il giovine, appoggiandolo su la mano destra; l'altro, il vecchio, sul corpo

(1) II (1918), n. 1-2, p. 21 sgg.; III-IV (1919-1920), n. 1-3, p. 4 sgg., n. 4-6, p. 78 sgg.; n. 7-12 p. 166 sgg. Quivi stesso — II (1918), n. 1-2, p. 21 — ebbi ad avvertire, che quanto nei varii fascicoli fu pubblicato, venne desunto da rapporti in diverse epoche inviati al Ministero per l'inserzione in queste stesse *Notizie*, dopo averne riferito mensilmente, com'era mio dovere, alla Soprintendenza archeologica calabrese, dalla quale allora dipendevo. Tali rapporti furono poi, a richiesta, ceduti alla locale Società calabrese di storia patria, ed ecco perchè apparvero nell'organo ufficiale di essa.

(2) Avverto che, pure in questo rapporto, seguirò l'ordine topografico indicato nel *Bollettino di storia patria*, ossia procederò dal nord verso il sud della città.

(3) Devesi alle amorevoli cure dell'ing. Giacomo Foti, molto rispettoso delle antichità, se i due pezzi furono risparmiati dalla distruzione e messi da parte per il Museo civico.

del primo. Il vecchio medesimo ha la mano destra sul petto, come la donna. Della figura di Achille conservasi la parte dalle ànche in su, e, sebbene nulla vedasi stringere nella mano destra protesa, pure in essa è da imaginare un'arma, e forse con questa anche le redini dei cavalli. Di questi rimangono soltanto la testa col collo in uno, la sola testa nell'altro, mentre mancano completamente il carro ed il corpo di Ettore. Su la parte superiore corre un fregio di stile ionico. Misura m. 0,70 × 0,52 × 0,18 (fig. 1).

Fig. 1.

Notevole soprattutto nel presente pezzo la figura vigorosa, movimentata ed espressiva, di Achille, il quale [alla medesima guisa che nella poesia greca (1) ed in atteggiamento simile a quello di altre rappresentazioni artistiche meglio conservate (2)], già violentemente lanciatosi come sparviero su colomba, o com'aquila nera, battagliera, sul caro figlio di Apollo, e vintolo, ne trascina ora il corpo esanime, agitante la nera chioma intorno al capo leggiadro, coperto di polvere, lungo il corso curvo, con la sua orma tracciato, dinanzi alle mura di Troia: mentre egli, il vincitore, vola, con voce terribile grida, e di sangue segna i prati ed i campi incolti, e mentre i parenti di Ettore, dall'alto delle mura, piangenti e disperati, assistono al triste spettacolo.

2) Frammento marmoreo raffigurante la parte anteriore di un Tritone o Centauro marino, a zampe equine, sul dorso sostenente una Nereide, della quale non conservansi altro se non il braccio destro con la relativa mano a lui cingenti il collo, ed un lembo del

(1) Il. XXII, 138 sgg.: Lycophr. 258 sgg.; ved. pure *Aen.* I, 483 sgg.

(2) Cfr. per il mito di Ettore nella letteratura e nell'arte Roscher, *Lexicon*, I, 2, col. 1910 sgg. Vedi, fra le rappresentazioni a rilievo riprodotte dal Reinach, *Rép. des reliefs*, I, p. 69 sg.; II, pp. 122 sg. 522, III, p. 397, soprattutto la prima (p. 70, n. 2), alla quale, sebbene molto più movimentata ed espressiva, s'avvicina maggiormente la nostra per la figura di Achille e dei cavalli.

manto che cade dalla parte interna. Egli regge un remo inerte, appoggiato su la spalla destra. Della testa, conservasi, molto danneggiata, la sola parte posteriore, attorno alla quale notansi residui dell'ampia chioma e della larga barba. Misura m. 0,695 × 0,67 × 0,14 (fig. 2).

Abbiamo in questa figura la contaminazione del Tritone vero e proprio con l'Ippocampo, designato col nome di *ἰχθυοκένταυρος*, del quale in Tzetzes *ad Licophr.* 34.

Fig. 2.

Tale figura apparisce dal IV sec. in isvariate funzioni decorative presso numerose scene di monumenti, anche funebri, tanto in Grecia, quanto in Italia, e specialmente in Etruria. Tra i sarcofagi sono quelli recentemene scoperti negli ipogei presso il km. IX di via Trionfale in Roma, editi in questa stesse *Notizie*, 1922, pag. 439 sgg., fig. 6 sgg.

II. Vie Fata Morgana-Marina alta.

All'angolo sud di via Fata Morgana - Marina alta, negli scavi per le fondazioni di casa Guarna, riapparvero resti di terme e di un mosaico a bianco e nero, che la Direzione del locale Museo civico segnalò subito alla R. Soprintendenza archeologica per la Calabria, con sede in Siracusa, la quale provvide a spese proprie alla rimozione ed allo acquisto del mosaico stesso. Questo risulta oggi ricomposto da parecchi pezzi nella massa unica congiunta a cemento per opera del sig. Pietro Gervasi che condusse le operazioni

di trasporto da un luogo all'altro nel medesimo cortile del R. Istituto Magistrale, dove temporaneamente il pavimento venne deposto (¹).

La scena, sufficientemente movimentata, è quella di una lotta; e il disegno delle varie figure, se nella parte superiore riesce, generalmente, piuttosto trascurato, viceversa nel-

Fig. 3.

l'inferiore, e specialmente nelle gambe dei personaggi, apparisce bene eseguito. Vi sono in alto residui di iscrizioni greche indicanti — com'è da credere — i nomi dei lottatori, ed oggetti ad essi appartenenti. Mi asterrò qui da qualsiasi esame, perchè del detto pavimento e del resto dello scavo riferirà la R. Soprintendenza archeologica.

III. Corso Garibaldi-Traversa Liceo.

Negli scavi per le fondazioni del nuovo palazzo di proprietà del sig. Paolo Vilardi, su l'angolo del corso Garibaldi e della salita Liceo, sono stati avvistati dei residui di

(¹) La ricomposizione dei pezzi, pur troppo, non è perfettamente eseguita; ad ogni modo, la veduta d'insieme s'intuisce bene. L'intera massa misura m. 3.55 × 5.50. Mi piace qui segnalare il concorso morale ed economico prestato dal municipio e dal Museo civico che ne dipende, nelle operazioni non lievi e non facili di questo trasporto.

sostruzione a mattoni con la marca ΦΑΝΟΥ (1). Ne ho scelto alcuni esemplari pel Museo civico locale, che misurano m. 0,405 × 0,33 × 0,09.

A monte dello scavo, a distanza di circa 15 metri da detta sostruzione, fu raccolto dagli operai, tra sabbia e brecciame, a circa metri 5 dal livello della strada soprastante (la nuova Tommaso Campanella), il busto marmoreo muliebre che vedesi a fig. 3. e che, posto al sicuro, venne donato al medesimo Museo civico. Di proporzioni maggiori del vero, esso, nudo sul lato sinistro — il solo esistente — del torace, fu così lavorato per poter essere congiunto al resto del monumento, che doveva essere coperto, ed era forse di materia e colore diversi. Ben conservato nel resto, manca del solo naso. Attira l'attenzione l'acconciatura dei capelli, ondulati su la fronte e raccolti a forma cilindrica, in uso dall'età di Traiano, importata forse dalla Spagna. Essi formano un groppo rialzato dietro la nuca, dal quale, in alto, si dipartono anche due trecce che girano attorno la base del *tutulus*. Questo è coperto da reticella. I grandi occhi con la pupilla segnata, ed i tratti larghi e nobili del viso incorniciato dalla massa enorme dei capelli, indicano il carattere matronale della donna di cui qui abbiamo il ritratto. Probabilmente siamo davanti ad un busto funebre appartenente a qualche tomba, dov'era sepolta la defunta, e che, dopo la distruzione, precipitò giù nel luogo dove oggi venne isolatamente raccolto. Per la particolarità tecnica della pupilla segnata negli occhi, attribuirei il busto in parola ad età postadrianea (2). Misura in alt. m. 0,67.

IV. Via Amalfitano.

Lungo questa via, in prossimità dell'incrocio con via dei Bianchi, praticandosi i lavori di fognatura, fu rinvenuta negli sterri la minuscola antefissa arcaica, in terracotta a rilievo e dipinta, che vedesi a fig. 4. Notevoli, oltre al viso spiccatamente ovale e schiacciato, i grandi occhi coi bulbi schizzanti dall'orbita, le labbra tumide e semiaperte, il mento carnoso ed appiattito ; di più, il velo che scende dal capo su le spalle, ed un gioiello che pende da un cordoncino cingente il collo. Entrambe queste particolarità specialmente m'appariscono nuove in simili monumenti della plastica architettonica locale. Evidentemente questa antefissa apparteneva a qualche piccola edicola sorgente nelle vicinanze del luogo di rinvenimento. Misura in alt. m. 0,105.

V. Prolungamento di vie Torrione ed Aschenez.

Dalla demolizione del castello, a nord-est della città, pervennero al Museo civico il fusto di una colonnina calcarea, attorcigliata (alt. m. 0,0985), ed un capitello marmoreo a calathos, privo di abaco (alt. m. 0,44 ; diam. m. 0,38). La superficie di quest'ultimo è

(1) Già nota per Reggio : Kaibel, *Inscriptiones It. et Sic.*, n. 2400 (26) ; ma nei due pezzi che conservansi al Museo civico l'asta orizzontale dell'A è spezzata, come nel caso presente.

(2) Vedi quanto su tale acconciatura del capo e su la particolarità tecnica della pupilla, sopra accennata, osserva il Paribeni nella dotta relazione al tribunale civile di Roma « *Sull'autenticità di una testa di bronzo* » [Ausonia, IX (1919), p. 123 sgg.], a cui rimando, anche per la bibliografia. E circa simili busti-ritratto in tombe, cfr. Baumeister, *Denkmäler des klass. Altertums*, I, p. 28 ; Cagnat-Chapot, *Manuel d'arch. rom.*, p. 519 sgg., fig. 290 ; Gusman, *L'art décoratif en Rome*, II, tavv. 83, 116 ecc.

rivestita da foglie di palma, alle quali è sovrapposto, in tre file, il solito acanto a nervature verticali, diviso in cinque palmette a ventaglio, dalla superficie piatta leggermente piegata in avanti e tutta arrotondata in alto, con la fogliolina di mezzo, nella serie inferiore, incurvata un po' più. Le palmette della fila superiore sono ridotte a quattro e collocate ai quattro angoli: esse spuntano da un calice di loto o di giglio (1), quasi volendo tenere il posto dei caulicoli. Sebbene molto danneggiato (2), questo capitello — nuovo

Fig. 4.

per me in Reggio — riesce interessante per la forma, affine a quella della serie accennata dal Durm, *Die Baukunst der Griech*³., p. 347, fig. 331 sg. Di proposito mi occuperò di questo pezzo — che attribuisco, con la colonina, ad età ellenistico-romana — altrove, trattando di tutti i frammenti architettonici esistenti nel Museo civico di Reggio (3).

VI. Prolungamento di vie Tribunali e Palamolla.

Nel tratto di terreno compreso tra il prolungamento di via Tribunali ed il prolungamento di via Torrione, in prossimità del Duomo, negli scavi per le fondazioni della

(1) L'Orsi, in queste *Notizie*, 1912, p. 291, fig. 2, ritiene essere di giglio un calice simile, in altro capitello ellenistico o romano; ma nel presente almeno, data la forma, credo che esso potrebbe essere anche di loto.

(2) Posteriormente è stato incavato alla base superiore per uso di pila.

(3) Per tale forma di capitello e per i suoi rapporti con l'Egitto e con Cipro cfr. Durm, loc. cit.; per l'acanto sul capitello, ved. l'interessante pubblicazione di Albizzati, *Qualche problema su le colonne romane di S. Lorenzo Maggiore in Milano* (Boll. d'arte del Min.), XIV (1920), p. 84 sgg., specialmente p. 271 sgg.

casa di proprietà del sig. Carmelo Liconti, fu rinvenuto uno di quei serbatoi frequenti in Rhegium e già descritti in queste stesse *Not.*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 175 sgg., vol. XIII, p. 140 sg.; 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 634 (1). Nella consueta forma d'imbuto capovolto e nel solito materiale di calcina e cocciopesto, presentava alla parte superiore un piccolo condotto, che si è riscontrato altre volte in serbatoi simili di Rhegium. Misurava circa m. 3 in alt. ed aveva uno spessore di cm. 4–5.

Il primo illustratore, il benemerito mons. A. Maria De Lorenzo, ritiene che tutti questi serbatoi, i quali s'incontrano soprattutto nella parte orientale e meridionale della città (2) siano delle cisterne d'acqua, ma è possibile che l'uso sia stato promiscuo. Forma simile, infatti, hanno i granai, ed a Siracusa l'Orsi ha segnalati alcuni di questi (3).

VII. In varii punti della città.

In varie epoche, prima e dopo il terremoto, ed in varie località, dove una volta fu scavato ed oggi si torna a scavare per le fondazioni di nuovi fabbricati, vennero ritrovati parecchi frammenti di vasi fittili a rilievo, rimasti quasi sempre inediti, e perciò sfuggiti all'osservazione dei dotti che non ebbero l'oppurtunità di visitare il locale Museo civico, dove essi sono raccolti. Stimo perciò opportuno riprodurre qui alcuni esemplari, aggiungendo due piccoli vasi interamente conservati, che per la loro particolarità meritano essere anche conosciuti.

A) Frammenti arcaici:

1) frammento di collo di *πῖθος* (volgarmente giarra), decorato da un *χορός*, dove si vedono tra quattro filetti — due sopra e due sotto — tre figure femminili intere ed a sinistra i residui di una quarta, tutte in chitone talare a maniche corte, con apoptygma e cintura alla vita, la testa e i piedi di profilo verso sinistra, il resto del corpo di tre quarti verso lo stesso lato, l'occhio di prospetto, i capelli a massa unica su la nuca, una corona tenuta dalla destra e dalla sinistra di ciascuna. La lavorazione è a stampo, la creta rossastra, ben depurata; la conservazione buona. Misura m. 0,65 × 0,175 (fig. 5);

2) frammento di labbro di *δίσκος*, o piatto, che reca pure a stampo le figure di due bighe correnti, intere, ed i residui di una terza a sinistra, ridotta a metà, ognuna guidata da auriga. L'argilla pure rossastra, ben depurata; la conservazione è piuttosto buona. Misura m. 0,06 × 0,16 (fig. 6).

B) Frammenti tardi:

1) tre appendici di braciere recanti i soliti motivi: nel primo, grossa testa barbata ad alto rilievo (4); nel secondo, palmetta sotto, viticci sopra; nel terzo, piede di

(1) Vedi pure *Le scoperte archeologiche di Reggio Cal.*, I, p. 14, sgg., II, p. 1 sgg. E per altri esempi di cisterne nei dintorni della città cfr. *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 538 sg.: *Le scoperte arch.* I, p. 24; Putortì, *Neapolis*, II, 1, p. 100, nota 3.

(2) Cfr. pure Carbone Grio, *Rivista storica calabrese*, 1902, p. 168.

(3) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1891, p. 389, sgg.; e, di più, Daremberg, Saglio-Pottier, *Dictionnaire*, II, p. 1651, 2 seg. È rimasto alla Soprintendenza il compito di esplorare internamente il nuovo serbatoio di Reggio.

(4) Di tali bracieri leggo in *Notizie*, 1892, p. 489, che due vennero ritrovati su le alture della Reggio-Campi.

animale, con artigli, fra volute. L'argilla nel primo è di un colore rosso cupo; negli altri due, di color grigiastro. Alt. m. 0,115, m. 0,14;

2) diciassette frammenti di *terracotta sigillata* di cui alcuni sono riprodotti nelle figg. 7 e 8: 1-5) Parte superiore di askoi attraversata da piccoli buchi, con Gorgoneion,

Fig. 5.

di tre quarti a destra; vernice nera, svanita quasi in tutti i pezzi; diam. m. 0,070, 0,057, 0,067, 0,072, 0,062. 6-8) Fondi di coppe pure con Gorgoneion, di tre quarti verso destra

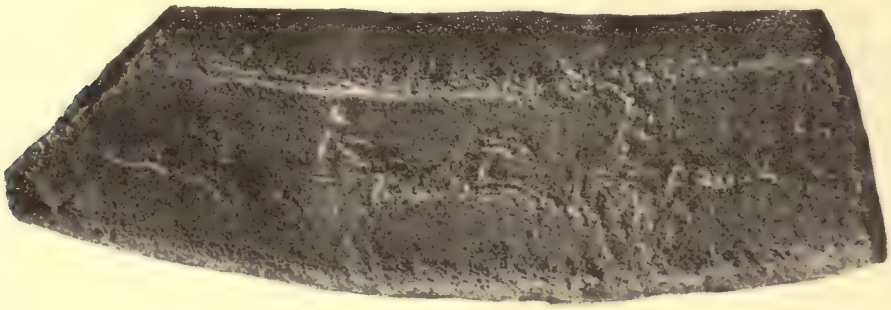


Fig. 6.

(n. 6), o verso sinistra (n. 7), o di prospetto (n. 8); vernice nera diluita, tranne il n. 6, che ha il medaglioncino in rosso, ed il n. 8, che ha nella parte posteriore una zona fasciata del colore dell'argilla; diam. m. 0,042, 0,048, 0,062. 9) Fondo di coppa con parte del piede ed in mezzo il medesimo Gorgoneion di tre quarti a destra, dalla chioma più ampia; vernice nera, diluita, tranne, intorno al medaglioncino, un cerchio rosso-sanguigno fra un altro cerchio di colore biancastro, oggi svanito, e un giro di foglioline di quest'ultimo colore, anche svanito; sui residui del ventre due tratti di cerchi, di colore biancastro l'uno, rosso-sanguigno l'altro; conservate anche una fascetta all'attacco del piede e tutta la parte posteriore del piede stesso; l'esterno del ventre è decorato a fitte e sot-

tili scanalature: diam. m. 0,120, alt. m. 0,055. 10) Fondo di coppa con testa di un Sileno dai grossi baffi e dalla barba fluente, vernice nera metallica, sulla quale, attorno al medaglioncino, corrono un filetto biancastro ed un altro rosso-sanguigno; sui residui del ventre, due foglioline incise nella terracotta; diam. m. 0,054. 11) Idem, con la

Fig. 7.

mascheretta di un Sileno: vernice nera metallica quasi del tutto svanita: diam. 0,39. 12) Fondo di coppa su piede, con la parte superiore della testa di Athena di prospetto, dall'elmo a triplice cimiero, con decorazione simile al n. 9, ma con altra fascetta risparmiata su l'orlo del piede stesso e con una fascia nera su la parte sottostante di questo; diam. m. 0,060, alt. m. 0,038. 13) Fondo di coppa con Dionysos giovine in piedi, nudo di tre quarti verso sinistra, che accarezza con la destra la pantera; egli si appoggia con l'altra mano ad un sostegno, sul quale è deposto un tessuto scendente a pieghe, verisimilmente il mantello di lui, e dietro al quale è il tirso (il medaglioncino è dipinto in giallo, quasi a smalto; intorno corrono un filetto nero ed una fascetta rosso-sanguigna; la parte opposta lasciata del colore dell'argilla; diam. m. 0,066. 14) Idem, con due giovani che rapiscono due fanciulle (ratto delle Leucippidi): attorno al medaglioncino

due filetti come nel numero precedente, però quasi svaniti; vernice nera, molto diluita: diam. m. 0,102. 15) Idem, con il medaglioncino di fanciulla che abbraccia e bacia un efebo nudo; dietro di lui un'altra figura maschile di fanciullo nudo, che non si discerne bene, e che parrebbe in atto di spingere il primo verso la fanciulla (forse Eros); vernice rosso-sanguigna, quasi del tutto svanita; diam. m. 0,072. 16) Idem, con i busti di una fanciulla

Fig. 8.

e di un efebo, incoronati, che si baciano; vernice nera metallica; diam. m. 0,057. 17) Idem, con la testa di Alessandro Magno a destra: attorno corre un meandro tra un filetto sotto e due sopra; all'attacco del piede corre una fila di palline rotte a metà: argilla finissima di color giallo, ed ottima conservazione (diam. m. 0,075; fig. 8).

I due vasetti su accennati, e d'età pure tarda, sono:

1) vasetto configurato, munito di anello laterale, con l'imagine di un piccolo etiope accoccolato su la sua brocca. Questa lasciata nel colore dell'argilla, il resto in nero, tranne i riccioli dei capelli e il cercine che li cinge, lasciati pure del colore dell'argilla, nonchè le unghie della mano dipinte in bianco; ottima conservazione. Alt. m. 0,06 (fig. 9);

2) urna cineraria munita di tre protomi di grifone e di coperchio a manico alto e desinente in bottone per presa, priva di piede. Sembra che originalmente fosse dipinta

tutta in rosso, del quale colore si osservano larghe tracce qua e là. Alt. col coperchio m. 0,385, diam. della bocca m. 0,20 (fig. 10).

Meritano essere rilevati i primi due frammenti a stampo, non solo per la loro arcaicità, ma anche per la loro rarità in queste regioni [1]; i frammenti di *terracotta sigil-*

Fig. 9.

lata col ratto delle Leucippidi consenzienti (del quale, così come è espresso nella lette-

[1] Il primo ritrovato in via Aschenez in terreno di proprietà Barilla (De Lorenzo, *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 539, *Le scoperte archeologiche di Reggio-Cal.*, I, p. 26 seg.); il secondo erratico. Quale specie di danza sia quella espressa nel primo non è facile desumere. Potrebbe pensarsi forse ad una danza sacra in relazione con le stesse feste rituali che annualmente celebravansi in Reggio ad onore di Apollo ed Artemis, ai quali erano pure dedicate le danze: tanto più che il sito della scoperta apparirebbe una stipe votiva. Vedi, per tali feste in Reggio, quanto io stesso ho già accennato in *Rilievi inscritti di Reggio* [« Rivista critica di cultura calabrese », I (1921), 1, p. 116: e, per le danze sacre alle medesime divinità, Daremberg-Saglio-Pottier, *Dictionnaire*, IV, 2, p. 1034; mentre a pagina seg., fig. 6060, è una rappresentazione di danza arcaica — parte di quella sul vaso François — che per i personaggi femminili riprodotti ed il modo come tutti si tengono per mano, presenta analogia con la nostra di Reggio Alla medesima pagina è una rappresentazione di altra danza, ma di età più tarda, dove pure si vedono dei personaggi con in mano delle corone. Utile riesce nel medesimo *Dictionnaire* l'intera lettura dell'articolo relativo (*Saltatio*). Per esempi di rappresentazioni affini a quella del *δίσκος* su pezzi a rilievo arcaici, cfr. Kekulé, *Die Terrakotten von Sizilien*, p. 49, fig. 105.

I due frammenti si aggiungono ai pochi e rari pezzi a stampo conosciuti finora come provenienti da queste estreme regioni d'Italia: ved. Duhn, *Antichità greche di Cotrone, del Lacinio e di altri siti del Brezio*, in *Notizie degli scavi*, 1897, p. 357 seg., per due altri frammenti da Colle Mauro, presso

ratura e nell'arte, mi sono recentemente occupato in *Rivista Indo-greco-italica* 1922 (¹) ed al quale rimando), e con la testa di Alessandro Magno nella nota imagine delle monete di Lisimaco e dei cammei della Bibl. nat. de Paris, più che dei medaglioni di Abukir (²);

Fig. 10.

il vasetto col piccolo etiope, di una naturalezza straordinaria, e raro anche in queste

S. Mauro Roggiano, stazione nelle vicinanze di Sibari; Orsi, *Caulonia*, col. 893 sg. (= 213 sg. dell'estratto), fig. 131, per un frammento ritrovato a Caulonia stessa; e Putortì, *Acquisti del Museo Civico di Reggio*, in « Bollettino della Società calabrese di storia patria », III (1918), n. 1-2, p. 25 per un altro pezzo ancora proveniente da Locri; mentre per quelli arcaici e posteriori di altre località, ved. Mirone *Ceramisti sicelioti*, « Miscellanea di studi sicelioti ed italioti in onore di P. Orsi », p. 60 seg.: ivi bibliografia precedente.

(¹) VII (1923), I–II, p. 91 sgg.

(²) Per le monete di Lisimaco cfr. Imhoff-Blümner, *Porträtkopfe auf Münzen hellen. und hellenist. Völker*, t. II, 3. Pei cammei della Bibl. nat. ved. Babelon, n. 223 e specialmente il n. 224, che con la testa del nostro frammento « sembra abbia molta affinità pel profilo (particolarmente della linea del naso), per la disposizione della capigliatura e per l'andamento del corno visibile » come appunto scrive il prof. Minto in lettera, a me diretta, del 30 giugno 1921 (circa i cammei stessi e le monete cfr. quanto osserva il Koepp in *52° Winkelmannsprogramm*, 1892). Per i medaglioni di Abukir, ved. Delbrück, *Antike Porträts*, p. LXII, n. 60, (1-4). Per l'iconografia d'Alessandro Magno riesce utile quanto leggesi specialmente in Schreiber, *Studien über das Bildniss Alexanders des Grossen*, Leipzig, 1903; Bernoulli, *Die erhaltene Darstellungen Alexanders des Grossen*, 1905 ecc.: ivi bibliografia.

regioni (1); ed infine l'urna cineraria, unica nella forma e nella funzione descritte anche quaggiù, e forse non comune altrove (2).

VIII. Nei dintorni di Reggio.

I. *Sepolcro arcaico a cremazione, nella borgata S. Gregorio.* — Nel comune di Gallina, borgata S. Gregorio, contrada Carrera, alcuni anni addietro, dissodandosi, per la piantagione delle viti, un terreno a pendio, sovrastante un vallonello, e di proprietà dei sigg. Pietro Romeo e Consolato Cicciù, venne ritrovato un cratere nero (3) inte-

(1) Rinvenuto dentro un serbatoio, simile a quello su descritto, presso i fianchi della collina del Salvatore, sovrastante alla città, dove s'erano già verificati altri ritrovamenti: De Lorenzo, *Notizie*, 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 502; *Le scoperte arch.* II, p. 10. Per un tipo molto simile, ved. Winter, *Die Typen des figürlich. Terrakott.* II, p. 450. n. 5. Cfr. pure Reinach e Pottier, *La nécropole de Myrina*, p. 484 sg. Per ogni specie di vasi a rilievo ved. la parte riflettente all'art. *Vasa* nel *Dizionario* del Daremberg.

(2) Credo che tale urna provenga, se non dalle alture della Reggio-Campi, dove si dice siano state in passato rinvenute delle urne (*Not.* 1892, p. 488), certo dalla borgata S. Caterina, dove si riferisce che furono rinvenute delle « tombe (*sic*) con tre anse libere a testa di Grifone » [*Riv. st. cal.*, X (1902), p. 114]. Quanto alla forma, ricordo l'analoga e coeva in fittili del Fusco, di più piccole proporzioni, non ancora, per quanto a me risulti, definitivamente spiegati dall'Orsi, *Notizie*, 1897, p. 479 sg., fig. 12. Essa ha affinità con quella dei noti lebeti ed urne etrusche (p. es. Martha, *Art étrusque*, p. 107, fig. 99 e p. 464, fig. 301; Milani, *Il R. Museo arch. di Firenze*, I, p. 222, e II, tav. LXXI; cfr. pure *Notizie*, 1896, p. 313, fig. 28), e delle note urne romane (p. es., Piranesi, *Raccolta di vasi antichi*, p. 66, n. 2), oltre che con quella di egualmente conosciuti vasi greci, ai quali i primi sono raffrontati dal Martha stesso (ibid., p. 107, nota 2) e, ultimamente, dal Karo (*Mitth. des deutsch. arch. Inst.*, Ath. Abth. XXXXV, 1920 p. 138 sgg.; quivi bibliografia prec.). Per il caso di Reggio, credo ad influenza diretta dalla Grecia propria ed a sopravvivenza di forma fino a tarda epoca. Per simile influenza in altro territorio della Magna Grecia, cfr. il piccolo lebete con protomi di grifoni, nella tavoletta votiva di Taranto riprodotta dal Petersen *Mitth. des kais. deutsch. arch. Inst.*, Abth. XII (1897), p. 112 sgg., fig. 1, n. 1.

Dei frammenti di *terracotta sigillata*, noto che a quelli esistenti da tempo nel Museo di Reggio non si accenna dal Pagenstecher, *Die Calenische Relief Keramik* in « Jahrbuch des k. d. arch. Inst. », 1909, e *Calena*, ib., 1912. Per esempio di impressione di medaglioni su tale ceramica cfr., fra gli altri, Gabrici, *Cuma*, II, col. 703: richiamo ad opere precedenti. Quanto alle appendici di braciere cfr. ciò che in proposito, fra gli altri, osservasi dal Walters, *History of ancient pottery*, I, p. 104 seg., tav. IV, figg. 2 e 5; *Catalogue of the terracottas in the British Museum*, Introd., p. XIX seg. e p. 290 segg. Che altri frammenti di grossi vasi a rilievo siano stati rinvenuti nei tempi passati in Reggio stessa si dedurrebbe da quanto dichiara il medesimo De Lorenzo, *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 176; *Le scoperte archeologiche*, I, p. 13.

(3) Argilla bruna, nero-lucida all'interno ed all'esterno, tranne la parte sottostante delle anse superiori, conservata nel colore dell'argilla; all'attacco del piede, una fascetta risaltante. Misura in altezza m. 0,575; nel diam. della bocca m. 0,51. La forma è quella del Pottier, *Corpus vas. ant.*, Louvre, III, D c., tav. I, n. 1 sgg. In questa nuova pubblicazione l'A. dichiara di conservare per questi vasi la denominazione di stile laconico o cirenaico, perchè il problema posto per essi non è ancora risoluto, e d'altra parte potrebbero esservi state due fabbriche, l'una in Laconia, l'altra in Cirenaica. Quivi stesso è riportata la bibliografia, alla quale rimando. Credo intanto necessario far sapere, nella presente nota, che presso il Museo civico di Reggio conservasi una ragguardevole raccolta inedita di minuscoli crateri congeneri, coevi e posteriori al primo. La differenza è soltanto nelle anse, le quali negli ultimi sono semplici, invece che doppie, e nella vernice che generalmente presentasi non in quel nero che si

ramente verniciato, con dentro le ceneri del morto, che furono disperse, e di più un anello d'oro ed un manico di patera configurato, di bronzo, i quali, naturalmente, furono raccolti e conservati insieme coll'anfora stessa. Gli oggetti recuperati dal Museo civico, sono stati ad esso dal Ministero affidati in deposito, su proposta del Soprintendente agli scavi prof. Orsi, che già per l'anello aveva emanato la notifica d'importante interesse al sig. Romeo predetto.

L'anello (fig. 11), dal cerchio tondo e massiccio, reca incisa — come vedesi dall'ingrandimento dato alla fig. detta — sul castone ovale una figura muliebre alata, di tre quarti verso sinistra, vestita di chiton e d'himation, sollevante con la destra un lembo del chiton stesso e reggendo con l'altra mano, anche protesa, un ramo d'ulivo o di lauro. I capelli, a massa unica, raccolti su la nuca, sono cinti da tenia, e l'abito ed il portamento della figura richiamano i tipi femminili votivi del V secolo. Ciò che più importa notare in questa figura è il doppio paio di ali di cui essa è fornita (l'uno piantato su gli omeri, di profilo; l'altro sui fianchi di prospetto: in entrambi con le estremità ricurve). Evidentemente ci troviamo davanti a un prodotto industriale, di fattura finissima, derivato dall'arte ionica; e forse, più che davanti all'imagine di Nike, siamo di fronte a quella di Athena-Nike, del quale soggetto mi sono io stesso, a proposito di un altro anello reggino, occupato in *Neapolis*, I, 2, p. 128 e seg., a cui rimando, anche per la bibliografia precedente [1]. Diam. int. m. 0,119, est. m. 0,125; peso gr. 17.

Fig. 11.

Il manico di patera è rappresentato da una delle note figure efebiche all'impugnatura, e da quella di un cane superstite all'attacco del lato sinistro. Molto espres-

osserva sul grande vaso — cosa potuta dipendere da ragioni varie — e non ricopre sempre l'intera superficie di ogni pezzo. Penso (e non da ora) per tutti questi vasi (come per altri raccolti nel locale Museo civico stesso, nella presente nota ed altrove descritti, oppure ancora sconosciuti) alla possibilità di fabbriche già esistite sul posto, ricco di terreni argillosi, nel medesimo modo avvenuto per le magnifiche terrecotte ed i rinomati laterizi, abbondantemente e sicuramente prodotti in Reggio. Anche il dott. Rumpf, il quale testè ha visitato il nostro Museo civico, e mi ha segnalato altri pezzi simili al sopra descritto cratere, siccome conservati nella vicina Sicilia ed altrove, così pensa. Di più, a proposito di fabbriche ceramiche in Reggio, oggi un altro giovine dotto straniero, che pure ha testè visitato le raccolte locali (il dott. Langlotz), manifesta l'opinione che l'abbondante produzione dei vasi calcidesi, rappresentata da circa duecento frammenti diversi presso il Museo civico reggino (i più insigni sono i due da me già illustrati in *Rivista indo-greco-italica*, loc. cit.), sia avvenuta sul luogo stesso. Egli vi trova particolarità di stile comune anche alle terrecotte ed alle monete locali, oltre che particolare maniera di ornamentazione. Certo è che, rispetto alla produzione cretacea vascolare, Plinio segnala insieme, per l'Italia meridionale, due città, già di fondazione calcidese (Reggio e Cuma), nel noto passo della *N. H.* XXXV, 46, 5 (ed. Firmin-Didot), che dice: « Nobilitantur iis oppida quoque ut Regium et Cumae ». Il che potrebbe confermare l'ipotesi a favore di Reggio, che quivi non solo in epoca tarda, ma anche precedentemente sia potuta fiorire un'industria indigena vascolare. A ogni modo, la questione merita essere convenientemente studiata, e sarebbe grande conquista per la scienza, se essa potesse venire risoluta a vantaggio di un centro, per altre ragioni, notoriamente evoluto molto nell'antichità.

[1] Cfr. pure Macchioro, *Dionysiaca*, Estratto dagli « Atti della R. Accademia arch. lett. belle arti », nuova serie, VI (1917), p. 25 sgg.

sivo quest'ultimo, con la riproduzione finanche del collarino. La parte rispondente all'attacco è ripiegata in giù, per l'azione prodotta dal fuoco, che, per altro, ha danneggiato alquanto l'intera superficie (1). Misura in alt. m. 0,17. Assegno tale sepolcro ai principii del sec. V.

II. *Sepolcro ad inumazione nella borgata S. Caterina.* — In questa borgata, praticandosi gli scavi per la variante della ferrovia, fu incontrato un primo gruppo di sepolcri, che, all'infuori di uno, rimasero devastati.

Avvertito dallo stesso impresario dei lavori per assistere all'esplorazione di quest'ultimo sepolcro, mi recai sul posto e constatai, che esso consisteva in un'ampia cassa di grossi mattoni, coperta da tre paia di grandi tegole, che erano in parte cadute dentro ed in parte fuori della tomba. Di queste tegole le coppie estreme erano congiunte e terminanti in frontone. Le tegole esterne medesime erano internamente rinforzate da sostegni d'argilla triangolari, e tutte recavano presso gli orli inferiori un incastro per la perfetta adesione alla cassa.

Dentro vi notai il solo scheletro, e nel campo degli scavi qualche capitellino fittile corinzio, di quelli soliti a ritrovarsi in sepolcri reggini, che fu donato al Museo insieme con le tegole. Ne informai con due lettere distinte la Soprintendenza archeologica di Siracusa. Merita esser rilevata la forma del coperchio di questa tomba, che è la prima a presentarsi così in Reggio. Misura del sepolcro m. 2,31 × 100 (2).

N. Putortì.

XV. ROSARNO — *Scoperta di monete mamertine e brezzie.*

In Rosarno, l'antica Medma, questi anni scorsi, furono fatti dei nuovi acquisti da parte del locale Museo civico, dei quali, come degli acquisti e scoperte precedenti, fu pubblicato dalla Direzione dell'Istituto un primo articolo divulgativo in una rivista locale (3).

Tempo addietro, a questa Direzione stessa venne segnalata da certo Giovanni Serreti, da Rosarno, la scoperta di un ripostiglio di monete di bronzo colà stesso avvenuta, in località detta *Li Greci.* Il Serreti dichiarò che i pezzi erano circa un centinaio, e di essi fece vedere soltanto alcuni noti esemplari mamertini e brezzii, mediocremente conservati, aggiungendo che a questi erano simili i rimanenti.

N. Putortì.

(1) Come tipo di manico di patera con figure di animali all'attacco (tralascio quelli di specchi), cfr., p. es., De Ridder, *Bronz. trouvés sur l'acrop.*, II, n. 725 sg.; Gabrici, op. cit., II, col. 556 seg., tav. LXXVI, n. 1; Babelon e Blanchet, *Cat. des bronz. ant.*, p. 579, fig. 1428; e per un pezzo proveniente dalla Calabria — forse dalla stessa provincia di Reggio —, Cafici, *Manico di tegame in bronzo della Calabria,* « Archivio storico della Cal. », III (1915), 4, p. 388 sgg. Del nostro manico e di altri oggetti in bronzo conservati nel Museo civico locale mi occuperò particolarmente altrove.

(2) Mentre per la Sicilia si conosce, p. es., il coperchio affine in Orsi, *Camarina,* col. 241 seg. (= 29 dell'estratto), fig. 31.

(3) *Albania,* VI (1922), n. 3, p. 209 sgg.

XVI. CITTANUOVA — *Scoperta di monete bizantine.*

Anche tempo addietro, a questa medesima Direzione del Museo venne segnalata da certo Arcangelo Piromalli, del paese stesso, la scoperta, in Cittanuova, di monete bizantine di bronzo, delle quali egli fece vedere soltanto qualche noto esemplare, mediocremente conservato, di Leone VI e di Teodora, figlia di Costantino VIII.

N. Putortì.

XVII. SALINE JONICHE — *Scoperte varie.*

Da Saline, contrada Vasì, territorio dell'antica Leucopetra, vennero acquistati dei piccoli oggetti di antica scoperta, dei quali fu dato conto in altra rivista locale (1), con l'avvertenza che da quel sito, e non da Locri, proviene la stela che l'Orsi ha pubblicato in queste *Notizie* (1909, p. 324 sgg., fig. 4 seg.) ed il Toscanelli (*Le origini italiche*, I, p. 558, fig. 158) ha dopo riprodotto (2). Dalla medesima località di Saline, a mezzo del sig. Vincenzo Barbaro, agricoltore del paese, fu posteriormente acquistato un m. br. di Traiano, erratico ma molto bene conservato, con la testa dell'imperatore laureata a destra e la leggenda IMP · CAES · NERVA TRAIAN AVG GERM P M; mentre nel rovescio è riprodotta la figura della Pace (3), seduta a sin., con un ramo nella mano destra protesa, lo scettro appoggiato sul braccio sinistro, e la leggenda TR POT COS IIII P P S C (4).

N. Putortì.

(1) *Bollettino della Società calabrese di storia patria*, III–V (1919-20), p. 91 sg.

(2) La pubblicazione di detta stela e di altri oggetti rinvenuti nella medesima località di Saline era già apparsa per opera d'un erudito reggino, in *Rivista storica calabrese*, XII (1904), p. 227 sgg. Fra i detti oggetti il più importante è un elegantissima colonnina dorica in arenaria compatta, con piccola incavatura rettangolare su l'abaco, nella quale era fisso il voto. Segnalo anche qui la necessità di condurre uno scavo razionale sul posto.

(3) Credo che tale figura sia piuttosto della Pace che non della Giustizia, quale pure è ritenuta da altri.

(4) Pel tipo cfr. Cohen, *Mon. impér.*, II, n. 636.

XVIII. MOTTA SAN GIOVANNI — *Scoperta di monete bizantine.*

In Motta S. Giovanni fu ritrovato un peculio di sedici pezzi di bronzo bizantini, che dal contadino Giovanni Azzarà fu ceduto a questo Museo civico. Di essi pezzi, undici appartengono a Teodora, figlia di Costantino VIII (11 gennaio 1055 - 31 agosto 1056), due ad Isacco I Comneno (31 agosto 1057-25 dec. 1059), tre a Costantino X (5 dec. 1059-maggio 1067). I pezzi di Teodora esibiscono da un lato la parte superiore della figura di Cristo, barbato, in piedi, di prospetto, con nimbo cr. ed una pallina su ciascun lato della croce, con indosso tunica e mantello, la mano destra in atto di benedizione, la sinistra con il libro degli evangelii, ornato di palline su la copertina; nel campo IC · XC. Intorno la leggenda + ЄMMA-NOVHΛ, e ai bordi giro di puntini. Sul rovescio recano una croce composta di palline e fiancheggiata da un'altra pallina all'estremità di ciascun lato; negli angoli della croce stessa, la leggenda $\frac{\overline{IC}\ \overline{XC}}{NI-KA}$. Intorno, giro di puntini (1). I due pezzi di Isacco I Comneno recano da una parte il busto di Cristo, barbato, di faccia, con nimbo cr., ornato di due palline su ciascun lato della croce, con tunica e mantello, col libro degli evangelii fra le due mani, decorato da cinque palline su la copertina; nel campo IC · XC; all'orlo, giro di puntini. Sul rovescio

— + —
ι ς κ ς
basile
basil'
— ∪ — (2)

Le tre monete di Costantino X presentano da un lato Cristo, barbato, seduto di faccia sul trono, con spalliera a bracciuoli diritti, nimbo cr., ornato di una pallina su ciascun lato, con tunica, mantello e libro degli evangelii tra le mani, decorato da cinque palline su la copertina. Nel campo IC · XC; intorno, circolo di puntini. Sul rovescio, come i pezzi precedenti (3). In generale, non buona conservazione. Alcuni pezzi sono ribattuti su conii precedenti.

N. Putortì.

(1) Wroth, *Catal. of the byzant. coins*, II, p. 507, tav. LX, n. 6.
(2) Ib., p. 513, tav. LX, n. 15.
(3) Ib., p. 516, tav. LXI, n. 6.

SICILIA.

XIX. CATANIA — *Scoperte nell'area del nuovo palazzo delle Poste.*

Negli ultimi mesi dello scorso anno, essendosi iniziati i lavori per la costruzione del nuovo palazzo delle poste in quell'area che è compresa tra il lato meridionale del giardino Bellini a nord, la via S. Euplio ad ovest e la via Stesicorea ad est, allo scopo di procedere all'escavazione delle trincee di fondazione, si dovette demolire il fabbricato Majorana che sino a quest'epoca sorgeva in quel sito.

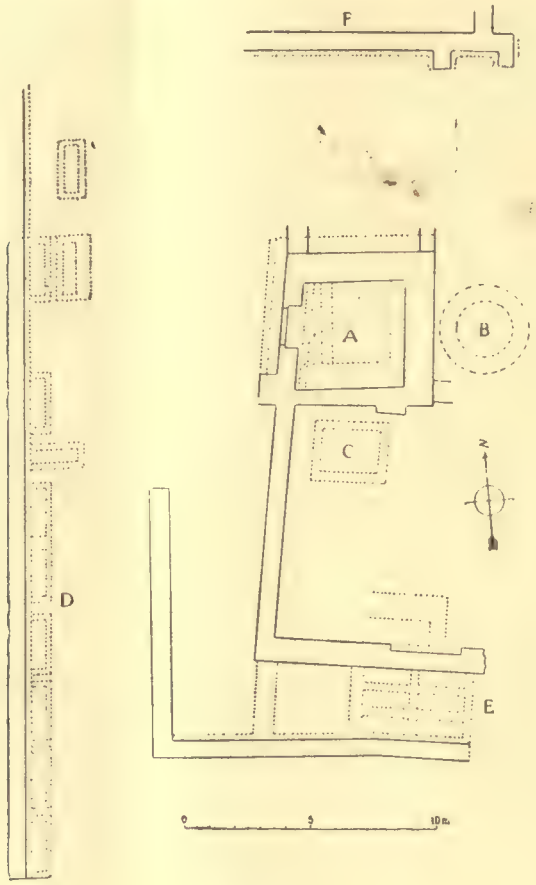


Fig. 1.

Nell'abbattere i muri del piano terreno di quest'ultimo, si incontrò una solida fabbrica di origine sicuramente antica, quadrilatera ed incorporata poi nel palazzo Majorana, dove era stata adattata a scopo di deposito di carboni (fig. 1, A). Le mura di essa, che si elevavano per un'altezza complessiva di m. 4 dal piano-terra del palazzo Majorana,

presentavano una sola apertura sul lato occidentale ed erano chiuse in alto da una vôlta sferica, di forte spessore, mentre, sotto il livello del piano terreno, proseguivano per circa cm. 30 e, poggiando poi su muri di impasto non diverso ma di ben più grande spessore (m. 1,80), giungevano sino alla profondità di m. 3,30.

L'esterno del muro, più robusto sul lato ovest, presentava le traccie di una zoccolatura in pietra lavica costituita da bei conci regolari della grandezza media di m. 0,60 × 0,50, in due filari sovrapposti, alla base dei quali, dal lato interno, corrispondeva una forte risega. La parte superiore dello zoccolo terminava con uno smusso di accurata lavora-

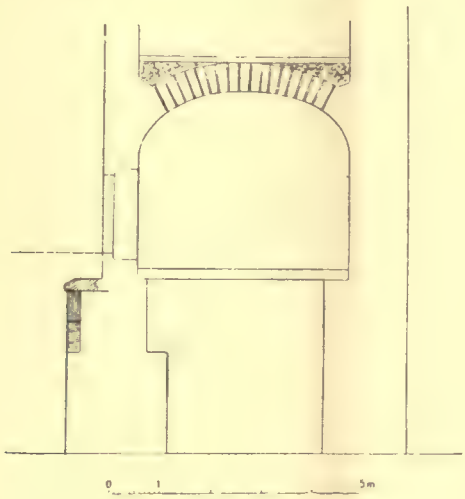


Fig. 2.

zione, che bene si può osservare nell'annessa sezione (fig. 2). Questo rivestimento esterno non si limitava al fianco occidentale del detto edificio, ma seguitava sul muro che ad esso si congiungeva dal lato sud.

Non sappiamo, se i muri di maggiore spessore e quelli superiori, meno robusti, formassero unico corpo, giacchè il solo argomento che sembra avvalorare questa ipotesi è l'analogia della tecnica e dei materiali impiegati nella costruzione (pezzame lavico unito con calce); ma, ad ogni modo, il rudere, tanto per le sue dimensioni quanto per la sua forma e per la sua topografia, si raccomanda all'osservazione degli studiosi.

Questa costruzione, che in complesso sembra raggiungesse l'altezza di m. 7,60 circa (i cui lati esternamente non misuravano meno di m. 6,50, ed erano inferiormente adorni di un rivestimento analogo, per materiale, cura di lavorazione e sagome, ad alcuni pezzi del non lontano anfiteatro), è certamente della stessa epoca di quest'ultimo edificio (probabilmente I secolo dell'Impero) e con esso concorda anche per il livello. La destinazione originaria è però enigmatica, soprattutto per la forma trapezoidale della sua pianta.

Avrei volentieri creduto si trattasse di una delle torri della cinta murale romana (che non è inverosimile corresse un centinaio di metri più a nord dell'anfiteatro), ma il muro che si parte dal lato meridionale del rudere è di troppo tenue spessore (cm. 0,70) per una destinazione di tal genere.

Per la forma irregolare della robusta costruzione, d'altra parte, dubito parimente, e con maggior ragione, che possa trattarsi di uno di quei monumenti funerarii di cui, in questa regione settentrionale ed estraurbana, si hanno alcuni altri esempii. Avanzi di una sepoltura con poche ossa si sono rinvenuti, è vero, nel vano interno (spazio *x* del nostro rudere); ma di quanto fosse rozzo e tardo un tale adattamento dava testimonianza la pessima costruzione del sottile muretto che divideva assai irregolarmente questo vano centrale. È quindi evidente, che in un'epoca seriore si volle sfruttare a scopo funerario l'antico edificio che si venne a trovare incluso nell'àmbito di una necropoli che nel III e IV secolo d. Cr. s'impiantò in questa regione.

La maggior antichità del rudere rispetto alla necropoli è provata da un altro fatto: il basamento di quello era a m. 4,46 sul livello del mare, e poggiava sulla lava; non così tutte le tombe, il fondo delle quali era invece, in generale, alla quota di m. 5,65 circa. Considerando che, tra le sepolture, quelle ad un solo ordine erano alte m. 1,10 e quelle a due ordini m. 2,20, si avrebbe per conseguenza, tra l'impianto dell'edificio romano e quello della necropoli, un innalzamento del livello del terreno (avvenuto tra il I e il III secolo d. Cr.) al minimo di m. 3,79.

Di altre costruzioni non sepolcrali dobbiamo ricordare una cisterna circolare (fig. 1, B), dello spessore di m. 0,60 e del diametro di m. 2,30, nel lato est del rudere anzidetto e certamente posteriore, perchè poggiava a un livello di 85 cm. superiore a quello del primo. Le pareti di essa si andavano restringendo gradatamente verso l'alto, ed erano internamente intonacate. A sud della maggiore costruzione era pure un vano di pianta rettangolare (m. 2,25 × 1,70), con muretti dello spessore di circa cm. 30 (fig, 1, C).

Passando alla necropoli, notiamo anzitutto, che di essa son venute alla luce due gruppi di sepolcri; uno più occidentale (fig. 1, D), costituito da un filare di undici tombe quasi contigue, salvo un intervallo tra la ottava e le ultime tre, e disposte, eccetto una, con lo stesso orientamento (nord-sud); ed un gruppo più orientale (fig. 1, E) con sepolcri poggianti direttamente su lava e di grandezza analoga ai precedenti (luce m. 1,80 × 0,60 e 1,30 di altezza). Le singole tombe erano composte di muretti di mattoni, coperte talora da lastre in laterizio: le quattro più meridionali erano a doppio ordine, separato l'uno dall'altro da lastre di pietra lavica.

Il gruppo delle sei tombe orientali, nel lato sud, si appoggiava a una specie di muretto di cinta (larghezza m. 0,70) che poi piegava ad angolo retto verso nord. Entro questo piccolo recinto, alla distanza di m. 3 dal gruppo di sepolcri, erano tracce di un muro divisorio con una larga soglia in pietra, per cui si accedeva ad un piccolo vestibolo costituito appunto da quel breve spazio.

Fu questo il luogo dove si rinvenne l'unico modestissimo documento epigrafico: una lastra marmorea su cui, con caratteri che permettono di scendere certamente al IV od al V secolo, era indicata, sotto la sigla cristiana, l'*emptio sepulchri*, menzione che ricorre qualche altra volta nelle epigrafi sepolcrali di questo periodo.

☧
ΓΕΡΟΝ
ΤΙΟΥ ΑΓΟ
ΡΑCΙΑ

L'area comprata da questo *Γερόντιος* era evidentemente quella occupata dal gruppo delle sei tombe più orientali, gruppo che non sappiamo, se continuasse oltre al muro che corre in direzione est-ovest, o fosse da questo imitato.

La detta lastra di marmo, qualche minuscolo vasetto e poche lucerne costituiscono lo scarsissimo materiale venuto alla luce in tale zona, e che dimostra l'estrema povertà di questo gruppo cemeteriale.

Le sei tombe di *Γερόντιος* erano, come abbiamo detto, quasi all'angolo sud-ovest di un recinto che trova il suo muro parallelo (della medesima costruzione e di identico spessore) 29 metri più a nord (fig. 1, F). Gli altri sepolcri, allineati sul lato ovest, erano invece addossati alla risega di un altro muro perimetrale delle solite dimensioni. Resta quindi insoluto il problema, se il piccolo recinto che circonda le sei tombe orientali fosse originariamente incluso in un cimitero maggiore, formandone una sezione, o se esso costituisse il primo nucleo centrale, intorno al quale si addensarono altri sepolcri, poi limitati da nuovi recinti.

Ad ogni modo, le scoperte di cui abbiamo dato notizia, oltre a sollevare l'interessante questione della destinazione del rudere d'epoca imperiale e, conseguentemente, dell'estensione della città romana da questo lato, aggiungono un piccolo contributo alla nostra conoscenza sulle tarde necropoli cristiane che recingevano la città del lato settentrionale.

Alcune antiche iscrizioni che leggiamo nel Kaibel, ci avevano indicato i gruppi sepolcrali cristiani più orientali: quelli della chiesa del Carmine. Antiche e recenti scoperte ce ne indicarono altri sul lato orientale, in contrada S. Maria di Gesù e sotto la chiesa della Mecca. Questi che vengono oggi alla luce, costituiscono il gruppo centrale che, se non ha relazione con quelle tracce di necropoli rinvenute anni or sono nella via degli Archi, potrebbe riannodarsi con quella specie di « catacombe » che il Ferrara descrive, situate a tramontana di S. Euplio, nella strada che da questa regione conduceva, ai suoi tempi, alla chiesa del Carmine.

E chiudiamo queste notizie con una osservazione che potrà avere un certo interesse per la geologia catanese. La zona in cui sono avvenute queste scoperte, come quella situata immediatamente a nord di essa, era nota come un'isola di terreno arenario in mezzo alle lave circostanti. Con lo scavo delle fondazioni che han dato luogo ai nostri rinvenimenti, essendosi dovuta raggiungere una considerevole profondità, si è potuto costatare la presenza di un poderoso banco di antiche lave che, venendo da nord, scendeva dalla quota di m. 3 sul livello del mare a m. 1,20 sul lato ovest, per poi risalire a circa 4 metri più a sud e raggiungere i 6, là dove si trovava il gruppo delle tombe orientali: una vera ondata di lava su cui, con l'andare dei secoli, si era addensato l'alto strato di terreno arenario ed alluvionale che sopra dicevamo.

G. Libertini.

SARDINIA.

XX. CAGLIARI — *Inscrizioni di età cristiana rinvenute nella chiesa di S. Saturnino, ora SS. Cosma e Damiano.*

La chiesa ora dedicata ai SS. Cosma e Damiano e con la più antica designazione a S. Saturno, poi a S. Saturnino, a Cagliari è fra le più antiche ed interessanti costruzioni preromaniche della Sardegna. Situata all'estremità occidentale della città, di fronte alla collina cimiteriale di Bonaria, in area archeologica importante per avanzi di Roma imperiale e di periodo cristiano, in un ambiente suggestivo dalle vaghe caratteristiche orientali, richiama vivamente l'oriente, con le linee peculiari della sua cupola bizantina, impostata sul rigido basamento cubico, delle navate e dell'abside decorate dalla sobria cornice di archetti romanici. Ma se l'aspetto suo è così pittoresco e suggestivo, gravi incertezze si affacciano allo studioso che voglia farsi un'idea della struttura originale e delle successive modificazioni da essa subìte, e cercare da questo esame della struttura e delle forme architettoniche una conferma alle notizie storiche che si riferiscono a questo edificio, e si collegano alle antiche vicende della chiesa e del Giudicato cagliaritano.

A questo insigne monumento architettonico, per non dire di altri studiosi che lo hanno preceduto, dedicò la sua attenzione il chiaro collega arch. ing. Dionigi Scano, nella sua « Storia dell'arte in Sardegna dal sec. XI al XIV » (1), raccogliendo le notizie storiche di più sicura attendibilità, e studiando il complesso di elementi architettonici costituenti la chiesa.

Egli, esaminata la struttura dell'edificio, quale oggi si presenta, immagina, che esso risulti da costruzioni succedentisi in epoche diverse, spiegando in questo modo le discordanze che si ravvisano, specialmente nella decorazione, tra le varie parti dell'edificio. La chiesa venne eretta, egli pensa, in area di catacombe cristiane, e questo spiega le numerose inscrizioni cristiane ivi esistenti, e fra queste, il sarcofago del vescovo Bonifatius.

A questa antica chiesa appartenne la parte centrale, con i quattro massicci pilastri sostenenti la cupola e la navata del presbiterio, anche oggi esistente, coperta da vôlta a botte. Egli pensa, che a ciascuna delle quattro arcate poggianti sui quattro pilastri della cupola fosse aggiunta un'altra navata uguale a quella tuttora esistente, e si avesse la tipica chiesa a pianta di croce greca con cupola centrale. Questa pianta, confermando le decorazioni delle mensoline decoranti i pennelli della cupola, deriverebbe dalla tecnica e dall'arte bizantina.

La vôlta a botte della maggiore navata esistente non è mai usata in Sardegna da costruttori romanici, e d'altra parte il concatenamento costruttivo di questa con i pilastri della cupola indussero lo Scano a ritenere, che queste due parti, cupola e navata, fossero coeve, e gli attacchi tuttora evidenti alle altre tre arcate della cupola l'inducono

(1) *Biblioteca storica sarda*, vol. I, 1907, p. 39-49.

nella convinzione, che anche le tre navate corrispondenti fossero parimenti dello stesso periodo e del medesimo getto, in modo che la cupola e la navata che oggi vediamo sarebbero le parti tuttora esistenti della primitiva chiesa. Le navate laterali, invece, con le rozze colonne, le vôlte a crociera e la decorazione esterna ad archetti, sono aggiunte romaniche, fatte all'epoca della solenne riconsacrazione della chiesa, di cui abbiamo memoria nel 1119.

Rimangono tuttora complete le navate aggiunte ai due lati della maggiore ora esistente, con i pilastri divisorii composti da elementi di grandi colonne e paraste frammentarie, provenienti da edificii romani, e con le semicolonne sporgenti dai muri perimetrali, con basi attiche e rozzi capitelli senza stile. Ma anche nel lato verso l'ingresso, nell'attuale cortile che precede la chiesa, i muri perimetrali hanno le semicolonne con le stesse basi e capitelli dell'identico tipo, che dovevano, secondo lo Scano, sostenere da un lato le vôlte delle navate minori di questo braccio della croce greca, unitamente con i pilastri della navata maggiore.

Dopo l'abbandono dei monaci di S. Vittore di Marsiglia (i quali, in seguito al predominio della Chiesa pisana, dovettero assai probabilmente lasciare l'isola ed anche la chiesa a loro donata nel 1089 dal Regolo Costantino e confermata nel 1090 da Ugone, arcivescovo di Cagliari), ruinarono per intiero le due braccia laterali e parzialmente il braccio della fronte (di cui non rimasero se non i muri perimetrali, oggi racchiudenti il cortile), furono murate le tre arcate della cupola, fu aperta la porta in quella di fronte ed intonacati i muri, e la chiesa venne ridotta all'attuale aspetto.

La spiegazione del chiaro ing. Scano non precisa l'epoca a cui si riferisce la struttura veramente ardita e grandiosa della cupola a bacino, sorretta dai massicci pilastri e fregiata alla base dalla inscrizione seguente, preceduta da croce e chiusa da una figurina di colomba:

Δ S Q VII NCOAS TIP ERF ICE VSQ_ VEIN FINE

Dominus qui incoasti perfice usque in fine

la quale inscrizione, così scompartita, forse perchè intercalata alle figure dipinte nella cupola, può essere un sussidio alla datazione dell'opera architettonica, con un accurato esame della grafia.

Così pure incerto sono sull'attribuzione a due periodi di tempo diversi e lontani dell'attuale navata centrale del presbiterio e delle due navatelle laterali, che apparirebbero invece un tutto unico e contemporaneamente costrutto, coi rudi pilastri frammentarii reggenti le arcate divisorie delle navate e le vôlte di quelle minori. Non saprei immaginare, come, massime in un'epoca di mezzi meccanici limitati, siansi potute aprire nelle solide pareti laterali della navata maggiore, in grossi blocchi di pietra, delle arcate di notevole luce e fondarle su pilastroni alla meglio composti con basamenti e rocchi di colossali colonne romane, senza produrre non dico lo sfacelo di tutta la parete, ma neppure la più piccola lesione in tutto l'apparato del sovrastante muro di detta navata.

Ma non è mio intendimento, nè questo è il luogo, di discutere intorno a questo grave problema architettonico ed alle conclusioni a cui era giunto il chiaro studioso dei monu-

menti medioevali sardi, tanto più che egli, posteriormente alla sua pubblicazione, ha intrapreso nuove indagini accompagnate da estesi sondaggi entro e fuori la vetusta chiesa, in seguito ai quali fu condotto a modificare, in parte almeno, le sue conclusioni.

Mentre perciò si attende che di tali indagini sia dato il risultato, mi è grato porgere i più vivi ringraziamenti al collega ing. Scano, che mi consente di pubblicare un certo numero di inscrizioni e di frammenti che vennero in luce nelle esplorazioni da lui compiute, e che giacevano alla rinfusa nel terreno di riempimento delle navate o intorno alla chiesa e non avevano con essa alcun legame, ma provenivano indubbiamente da tombe cristiane manomesse da gran tempo, quando cioè furono eseguite le costruzioni della chiesa e del convento di S. Saturnino.

Questi materiali epigrafici dovettero essere portati alla rinfusa entro alla chiesa, quando nella navata principale si costrusse, ai tempi dell'arcivescovo d'Esquivel, il presbiterio rialzato, e si rabberciò la sottostante cripta, elevandosi anche il pavimento delle navatelle laterali con materiali di riporto, nascondendo così la base dei pilastri sostenenti le arcate e le vôlte e gli antichi avelli i quali dovevano in parte almeno formare il pavimento primitivo delle navatelle stesse. Questo riporto di terre dallo strato ricco di frammenti di lapidi cemeteriali cristiane esistente attorno alla chiesa entro alla cripta dovette continuare anche dopo il riattamento di questa, quando si continuò ad adoperarla per uso sepolcrale, valendosi anche di vecchi sarcofagi a cassone di pietra, tolti dai cimiteri cristiani frugati e saccheggiati tutto all'intorno.

Perciò ho creduto conveniente di procedere alla rinettatura di tutta la cripta, per ricuperare materiali e frammenti epigrafici riferibili alla prima epoca cristiana di Cagliari.

I risultati di questo modesto lavoro, nel quale ebbi anche a compagno il chiaro dott. Luigi Ugolini, della scuola italiana di archeologia, non sono del tutto inutili, ed io qui li espongo, dopo aver presentati i frammenti epigrafici raccolti nella esplorazione eseguita dalla Soprintendenza dei Monumenti della Sardegna.

N. 1) Lastra di marmo bianco di m. 0,58 × 0,40 ; spessore 0.045.

Lettere abbastanza regolari, alt. 0,05. In fondo alla inscrizione, foglia:

BONEMEMORIEIO
MISVS CLERICVS QV
IBIXITANNISXLVR
EQVIEVITINPACE
VXKNOBE

Nell'altra faccia portava quest'altra iscrizione, con lettere più piccole nella seconda parte (I *a*):

B·M·IONISVS·CLERICVS·Q
VI·VIXIT·ANNIS·XLV·DEP
OSITVS·VX·K·L NOBE ☙
B·M·DVLCITIA·QVI·VIXIT
ANNIS·LXX·DEPOSITA
TER ☙ IDVS·FEBRAS·
CESQVET·IN·PACE (sic)

Evidentemente nelle due faccie della lastra è ricordata la stessa persona: la lastra venne rivoltata, riscritta l'inscrizione con l'aggiunta di quella della donna, forse la moglie, morta in seguito di tempo e chiusa nello stesso avello. Si noti la varia grafia *Ionisus* e *e Iomisus*, l'una e l'altra insolite; poco comune è anche l'appellativo *clericus* a designare persona appartenente al clero. Non mi ricordo altri esempii, almeno per la Sardegna. Su entrambe le faccie il numero del giorno indicante la data della morte di Ionisus è scritto VX e non XV.

Noto le scorrettezze *Febras* e *Cesquet*, per *Februarias* e *Quiescit*, entrambe però non senza confronti tra le inscrizioni cristiane.

Dulcitia è nome forse di schiava, abbastanza diffuso a Roma e Neapolis, in età cristiana; nuovo in Sardegna.

N. 2) Frammento d'inscrizione su lastra di bardilio (0,27 × 0,30 × 0,04):

IIIC IACET BM VITALIS
SIT ANNIS PL^s M^s XCIQ VIEV
PACESVD^T CIIDS IANVARIA
HIC IACET BM MV
SA QVI BIXIT ANNI
S MINVS XLV REQVIE
VIT IN PACE SD CI I
APRILES IN

Il nome *Vitalis* è già noto in altre inscrizioni sarde, di età romana (*C. I. L.*, X, n. 7657, 7852); la donna si chiamava forse Musa.

N. 3) Frammento di lastra di marmo (cm. 40 × 24 × 7); lettere separate da linee:

✠ HIC IACET BB (sic)
FAVSTINA QVI BIX
T ANPLM XXII REQ
VIEVIT IN PACE SVD
II ID OCTB IN XIIII (sic)

Il nome di *Faustina*, frequente nelle inscrizioni cristiane dell'Italia meridionale, compare solo in un'inscrizione di età romana di Cagliari (X, n. 7653).

N. 4) Lastra marmorea irregolare di cm. 45 × 45 × 4. Anche le lettere sono molto irregolari e ineguali, da 3 a 3.5 cm.:

✠ HIC IACET BM THED
OTE QVI BISSIT AN
NIS PL MN X CI RE
QVIEBIT IN PACE
SVD VII KALENDAS
SEPTEMBIND
SECVND ✠

Il nome di questa giovinetta diciassettenne è abbastanza frequente nelle inscrizioni cristiane dell'oriente (cfr. l'inscr. egiziana di una Theodote: Miller, *Inscrip. grecques... en Egypte*, in « Rev. arch. » 1883, n. 203); credo che questo di Thedote sia una variante, se non pure una errata grafia del medesimo nome, che si presenta anche in altra inscrizione cristiana di Cagliari nella forma di Thodote. (*C. I. L.*, X, n. 7630: *Eusebia Thodote*).

N. 5) I tre frammenti seguenti con lettere eguali per forma e grandezza, di una grande inscrizione sopra lastra di bardiglio, sembrano riferirsi ad un medesimo titolo, ma le varie parti ricuperate non mi dànno un chiaro senso:

a

LIS MEMOR
C SITVS EST C
PEREGRINC
DVM RICRE
L DEP

b

PE ⁞ I
⁞ NDE
*h*VMANITA
VESTROR
VIXIT AN
D II ⁞

c

S PR . .
VIXIT A N
I ↃII

Nel frammento *a*) forse si deve scorgere il nome *Peregrinus*, non insolito fra i nomi di schiavi; nel frammento *b*) è forse il resto di una invocazione alla preghiera dei lettori.

N. 6) Frammento di grosso lastrone di marmo bianco (35 × 17 × 10) con lettere di cm. 8, molto evanide:

S · EPISC ꝏ QV

Il marmo, desolantemente mutilo, doveva recare il nome di un episcopo, purtroppo perduto: esso doveva precedere, come di consueto, alla indicazione della carica. Anche il titolo posto sul sarcofago conservato nella medesima chiesa porta il nome di *Bonifatius episcopus*, seguìto dalla frase *qui vixit annis* e poi dall'indicazione degli anni di carica episcopale. Il nostro frammento è troppo mutilo; solo ci conferma, che attorno all'area della chiesa i sarcofaghi e le tombe di vescovi e dignitarii della chiesa caralitana erano poco distanti da quelli di altri membri della comunità cristiana.

N. 7) Frammento di lastra di marmo ben lavorata, presa da un rivestimento di edificio di buona età romana, con elegante modanatura (cm. 42 × 40).

Lettere molto trascurate; alt. cm. 5:

CELIVS QVI VIXITA
VIT IN PACE XIIII K
/IIII
R QVIBIXIT ANNIS
*Fort*VNATVS QVJ VIX*it*

Di questa serie di nomi frammentarii potremo con qualche probabilità riscostrurre nell'ultima linea quello di *Fort)unatus*, nome abbastanza frequente fra i titoli di Caralis. (*C. I. L.*, X, nn. 7655, 7680, 7690, 7698, 7757).

N. 8) Frammento di lastra di marmo bianco (cm. 30 × 24 × 3), scritta su due faccie:

RIETUI
UM QU
NIL PROD
PUTATU
INT

I VIXIT
/GS
VI VIXIT
XS

L'inscrizione, su una faccia, conteneva certo una massima, ma quale fosse non possiamo ricostrurre dalle residuate parole *nil prod(est)... putatur.*

N. 9) Frammento marmoreo (cm. 30 × 10 × 5):

CA
VI
TLEN

N. 10) Frammento marmoreo (cm. 20 × 12 × 6):

IEBITIN
IVNIAS

N. 11) Frammento marmoreo (cm. 17 × 18 × 3):

LC
REPLET
PTENC

N. 12) Frammento marmoreo (cm. 30 × 20 × 10):

REQVIEVIT

N. 13) Frammento marmoreo (cm. 16 × 12 × 3):

OL
PACE D
III KA

N. 14) Frammento di esile lastra (cm. 10 × 15 × 2), con solchi incisi tra le linee:

✠ IN.	*in nomine?*
QUIdII	*quid...*
SIBIQV	*sibique*
pesce	

N. 15) Frammento marmoreo (cm. 8 × 7 × 4):

quiev IT IN *pace*
NIA

N. 16) Frammento marmoreo (cm. 13 × 10 × 5):

ATVS *Fortun]atus?*
MQR

N. 17) Frammento marmoreo (cm. 15 × 5 × 4):

RO
SIT
plu S MI *nus* ?
s B s I T

N. 18) id. (cm. 4 × 10 × 3):

E.
IVS
SEXC
AEΛN
VA > B

Seguono ora i frammenti ricuperati nella rinettatura della cripta sottostante al presbiterio, e che si trovavano alla rinfusa in mezzo al terriccio accumulato in seguito a quell'affannosa ricerca di testimonianze presunte del primato della chiesa caralitana sulle altre dell'isola, che fu causa di tante esagerazioni e falsicazioni nel sec. XVII.

N. 20) Il più interessante frammento, sventuratamente troppo mutilo, è quello appartenente ad un rozzo pilastrino in calcare locale ; si completa con una scheggia dello stesso pilastrino, rinvenuta negli scavi della Soprintendenza dei Monumenti, eseguiti nelle navatelle della chiesa ; non doveva quindi provenire da molto lontano. Dimensione della parte conservata cm. 40 × 30 × 20. Lettere disuguali e di periodo tardo (alt. cm. 4-6), apicate ma trascurate:

i]*n n(omine) d(omin)i D(e)i*
n(ostr)i Ih(es)u Xρ(is)ti im(munes ?)
salinarum
pertinent(es)

Propongo con esitazione di leggere *immunes salinarum*, ai quali possa aver appartenuto un'area comune nel cimitero cristiano. Nella lamentata brevità dell'epigrafe, che non mi consente più ampie indagini, dobbiamo tuttavia constatare come in periodo tanto tardo, forse nel VI secolo, vi sia ancora il ricordo delle *salinae* di *Carales*, a cui già si rife-

risce una menzione assai più remota, quella della inscrizione trilingue di Pauli Gerrei (*C. I. L.*, X, n. 7856) che ricorda il *salarius sociorum servus*. Il lavoro delle saline durò quindi tutta l'età romana, favorito dalle speciali condizioni del litorale e del clima cagliaritano. Tra gli schiavi addetti alle saline ed anche fra gli ufficiali e impiegati che attendevano ai penosi ed umilianti lavori del sale si formarono presto comunità cristiane, delle quali la mutila inscrizione ci dà un cenno troppo incerto ed incompleto.

N. 21. Lastra marmorea (cm. 17 × 30 × 4):

P
IMOVIX
VI·D·X·ET
IE Q·VIX
M·V·D·XI
S·ΛLVMNVS
SSIMIS

Appartiene all'inscrizione funeraria posta da un *alumnus* ai *cari*]*ssimis* parenti adottivi. È questa una nuova prova dell'addolcirsi delle condizioni morali di questi adottivi *alumni*, in età romana assai dure e simili a quelle di schiavo (De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1866, p. 24, n. 3, nota 85) un *alumno quem amavit teneriter* è ricordato in una inscrizione del Museo Laterano (De Waal, *Röm. Quartalschr.* 1898, p. 345, n. 47–48) (¹).

N. 22) Piccolo frammento di lastra marmorea (lettere trascurate):

ANNIS VII
IANVARIVS

Il cognome *Ianuarius* non è nuovo fra i titoli caralitani di età romana (*C. I. L.*, X, n. 7593) e nei miliarii della via Caralis-Olbia, dell'imp. Licinio e di Costantino (*C. I. L.*, X, nn. 7974, 7975. *E. E.* VIII, n. 783), e ricompare nei primi secoli del medioevo, dato all'illustre presule caralitano, a cui sono indirizzate le celebri lettere del grande pontefice Gregorio Magno.

N. 23) Lastra marmorea (cm. 17 × 9 × 3):

RECRE
ΛAECEPTv
TIV

Si può pensare ad un *Raeceptus*, che appare anche nei titoli caralitani di buon periodo *Gabinius Receptus*, (*C. I. L.*, X, n. 7599).

N. 24) Due frammenti ricomposti in marmo bardiglio (cm. 23 × 12 × 2).

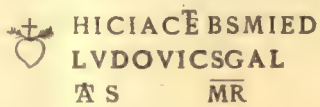
IL·VID *ua?*
REYVIEBITIN PAC *e*
*k lendu*S IVNIAS INDITIO *nis*

(¹) Cfr. P. Syxt, *Notiones archaeol. christianae*, 1909, II, 2, p. 234.

Dato lo stato frammentario, posso solo dubitare, che abbiamo qui il ricordo di una *vidua*, consacrata al culto del Signore, che spesso ricorre in inscrizioni cimiteriali di Roma e di altri luoghi (De Rossi, *Bull. arch. christ.* 1886, p. 9; P. Syxt, op. cit., II, n. 210).

Di molti altri frammenti recanti solo poche lettere non è il caso di fare qui cenno.

Il contributo di notizie dato da questo gruppo di inscrizioni e di frammenti è assai scarso. Abbiamo raccolto alcuni nomi personali (*Ionisus* n. 1 ed 1 *a*; *Dulcitia* e *Vitalis*, n. 2; *Faustina*, n. 3; *Thedote*, n. 4; *Peregrinus*, n. 5; *Fortunatus*, n. 7; *Ianuarius*, n. 22, forse un *Raceeptus*, n. 23); il ricordo di un *episcopus* (n. 6) forse di un *clericus* e di un *alumnus* (n. 21), e probabilmente di una *vidua* (n. 24); soprattutto interessante è il ricordo delle *salinae* (n. 20) e di una riunione o società di schiavi forse, o liberti o in genere, addetti al loro servizio, collegati in un atto che non sapremo precisare, ma è probabilmente la consacrazione di un'area sacra o di una tomba nel nome del Signore. Scorrettezze nella grafia e nella forma delle lettere e nelle forme grammaticali ricorrono qua e là nelle inscrizioni frammentarie, e più ne potremmo notare, se il tempo e la distruzione non avessero così mal ridotte queste inscrizioni. Ma forse anche questa rabbiosa frantumazione di tutte queste epigrafi ha anch'essa una significazione storica: è l'espressione violenta di una volontà nemica, di una distruzione sistematica; forse in qualcuna delle scorribande vandaliche o, più tardi, saracene, il cimeterio cristiano, situato a poca distanza dal porto e fuori dalle difese del castello, dovette subire una terribile distruzione che lo sconvolse, e ne rovinò monumenti, tombe e gli esteriori loro segni. Anche la ricerca delle reliquie dei corpi dei martiri che venne intrapresa, più di una volta e con un accanimento interessato, per parte dei difensori del primato della Chiesa caralitana su tutte quelle dell'isola, dovette concorrere a questa dolorosa ruina, di cui appunto è testimonio lo stato miserando di questi frammenti. A questo periodo secentista della ricerca dei corpi dei martiri caralitani, del rovistamento delle antiche tombe ed anche di imitazioni imperite delle vetuste inscrizioni in lapidi mortuarie del tempo ed anche, talora, di ingenui falsi epigrafici, appartiene anche un frammento di lastra marmorea, trovato in mezzo alla terra della cripta, che con piccole lettere irregolari reca l'inscrizione funeraria della *bona sancta memoria* di un Dominus Ludovicus Galtas:



Riporto, qui, anche questa modesta ed insignificante inscrizione, come esempio di quell'influenza singolare che sui lapicidi dell'epoca secentista esercitarono le numerose lapidi di tempi cristiani, esumate in quell'età, e che ebbero tanta parte nelle lotte accanite per il primato fra le due diocesi di Cagliari e di Sassari.

A. Taramelli.

IL DUCA GIUSEPPE RIVERA

Non credo debba mancare in questo nostro periodico un ricordo del duca Giuseppe Rivera, nobile figura di patrizio e di studioso che fu ispettore onorario di monumenti e scavi e membro della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti per la sua Aquila. Uomo di antica probità e severità di vita, tutto il suo tempo diede agli studî storici e alla beneficenza, gli uni e l'altra esercitati con silenziosa dignità. Se alla storia civile propriamente detta egli diede le sue cure più amorose, e se merito suo più alto rimane la fondazione e la direzione della Società di Storia Patria per gli Abruzzi, divenuta poi R. Delegazione di Storia Patria, siano qui ricordate le relazioni di scoperte archeologiche che furono da lui pubblicate nelle *Notizie degli scavi* tra il 1890-1893, l'elenco dei monumenti aquilani pubblicato nel 1896 e gli studî su Nicola da Guardiagrele accolti nell'*Arte* di A. Venturi nel 1909.

UBALDO MAZZINI

Direttore della Biblioteca e del Museo civico di Spezia, ispettore onorario dei monumenti e scavi per quella città, Ubaldo Mazzini è morto a 55 anni, giovane ancora di età, giovanissimo per vivacità d'ingegno e per appassionata operosità. Egli fu uno dei più elevati esemplari di quei preziosi eruditi locali che per fervido amore al luogo nativo non sentono lo stimolo a cercare più vasto campo di indagini, pur avendo tutte le doti di alta intelligenza, di larga cultura e di forte operosità, atte a lavori vasti e sistematici. Ma in compenso se ristretto il cerchio geografico, quanto profonda, quanto viva, quanto sentita la conoscenza e storica e topografica e preistorica e folkloristica della regione! Tali conoscenze egli dimostrò larghissimamente in special modo nel Giornale Storico e Letterario della Liguria da lui fondata nel 1900, negli Atti dell'Accademia di Torino, e in più breve misura in queste *Notizie degli scavi.*

LA REDAZIONE.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1924 — Fascicoli 4, 5, 6.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA)*

I. ISOLE DEL QUARNERO — *Ricerche Paletnologiche.*

È questa la prima volta che le *Notizie degli scavi* dànno cortese ospitalità a una relazione preistorica della Regione Giulia che finora, per le speciali condizioni politiche, non poteva figurare in un giornale edito sotto gli auspicii del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno. Per tal modo nessun cenno vi è fatto delle numerose ed importanti scoperte paletnologiche che si andavano facendo negli ultimi otto lustri dalle Alpi al Carnaro, da quando cioè si cominciò l'esplorazione sistematica del paese, mercè la quale il nostro remotissimo passato s'illuminò improvvisamente di fulgida luce, dandoci contezza di genti fino allora ignorate e delle prische civiltà che fiorirono nelle nostre contrade prima che le aquile romane stendessero il loro volo trionfale a questo estremo lembo dell'Adriatico, apportatrici di una nuova più splendida coltura che, nonostante l'avvicendarsi di tanti eventi, più non doveva estinguersi.

Ma ora che i nostri destini si sono felicemente compiuti, e che anche la nostra regione è entrata a far parte della grande madre-patria, è tempo che pur essa occupi finalmente il posto che le compete tra le altre consorelle della penisola, e faccia conoscere agli studiosi delle altre parti d'Italia le sacre reliquie de' nostri proavi, conservateci gelosamente per lunghi millennii nel grembo della terra. Lontana dai grandi centri di cultura e dalle benefiche influenze civilizzatrici di popoli più evoluti, ch'ebbero così notevole parte nel progresso di altre contrade della penisola, essa naturalmente non può vantare gl'insigni tesori archeologici delle necropoli dell'Etruria, del Lazio e dell'Umbria, ma tuttavia ci rivela parecchie particolarità non prive d'importanza, determinate dalla sua posizione geografica tra le due opposte rive dell'Adria, particolarità che si connettono al grande e complesso problema delle migrazioni orientali.

Grazie al vivo interessamento di S. E. l'on. Rosadi, già sottosegretario alle Belle Arti, ci venne concesso un contributo per la continuazione degli scavi sospesi fatalmente dallo scoppio della guerra, sicchè ora, dopo quasi un decennio d'incresciosa inattività, ci

fu possibile riprendere le indagini che speriamo, mercè il valido appoggio del patrio Governo, più non subiranno interruzioni, e ci permetteranno colmare parecchie lamentate lacune nella conoscenza della nostra paleostoria.

Mentre le ricerche preistoriche finora eseguite nella Regione Giulia in molte caverne, in numerosi castellieri e campi funebri, si svolsero precipuamente sulla terraferma, culminando nello sterro delle grandi necropoli della valle dell'Isonzo a S. Lucia e Caporetto, in quelle di Ronchi in Friuli, di S. Canziano e di S. Servolo presso Trieste, e di Vermo, dei Pizzughi e di Nesazio in Istria, per tacere di parecchie altre minori, le isole del Quarnero furono quasi del tutto neglette. Già in una rapida corsa intrapresa nel 1901 per le isole di Veglia, Lussino e Cherso e per le isolette contermini, durante la quale eseguii qua e là qualche piccolo assaggio in varii castellieri ed in alcune caverne, mi ero persuaso dell'importanza ch'esse possiedono dal lato paletnologico e dell'opportunità di più estese indagini che non avrebbero mancato di darci interessanti rivelazioni.

Lo stretto canale di Maltempo che divide l'isola di Veglia dalla terraferma, misurante appena mezzo chilometro, reso ancora più angusto dall'interporsi dell'isoletta di S. Marco, non poteva per vero opporre alcuna difficoltà di migrazione anche a genti fornite dei mezzi di trasporto più primitivi. Se lo scoglio di Pelagosa giacente nel basso Adriatico, distante dalla costa italiana (Gargano) 53 chilometri e dalla più prossima isola maggiore della Dalmazia, Lissa, ben 113,6, era già abitato nell'epoca neolitica, avendovi trovato tombe d'inumati rannicchiati con istrumenti di selce, quanto più facilmente doveva esserlo l'isola di Veglia, tanto vicina all'opposta riviera, dalla quale poi non lungo era il tragitto alle altre isole del Quarnero! Per tal modo, fin dai tempi più remoti quest'isola venne ricercata dall'uomo preistorico, come ci fanno fede i numerosi castellieri che incoronano i suoi monti, la cui fondazione rimonta all'epoca neolitica. Nel mio breve soggiorno a Veglia potei constatarvi 15 di queste costruzioni ciclopiche ed un buon numero di tumoli sparsi per tutta l'isola, e presumibilmente parecchi ancora ne verranno rintracciati in altre più accurate ricerche che vi fossero fatte, specialmente nelle parti che non mi fu possibile visitare. Purtroppo, questo interessantissimo territorio archeologico è, per ora, a noi precluso, causa l'inconcepibile leggerezza con cui si rinunciò al possesso di questa bella e fertile isola che formava un tutto omogeneo con le altre isole del Quarnero, e che pur avrebbe avuto per noi, e per la nostra sicurezza, indiscutibile valore. Sulle altre terre del Quarnero, irte e dirupate, Veglia offre il vantaggio d'un terreno in parte pianeggiante, intersecato da colli e da monti di moderata altezza, coperto da fitta vegetazione lussureggiante, da vaste boscaglie, da campi, da prati e da vigneti ubertosi. Altro e non piccolo vantaggio è quello della maggiore umidità grazie alle pioggie più frequenti ed abbondanti, e del possedere numerose sorgenti perenni e parecchi serbatoi d'acqua, tra cui principali i laghetti di Panighe e di Capriccio.

Se la terraferma dell'Istria è una delle contrade nella quale più spesseggiano i castellieri, chè anzi a ragione può dirsi il paese tipico di queste primitive costruzioni ciclopiche, non meno abbondanti essi trovansi sulle isole del Quarnero, sulle quali finora ne conosco ben cinquantanove, cifra che, senza dubbio, sarà notevolmente ancora accresciuta da ulteriori esplorazioni.

Nè ciò deve punto meravigliarci, dappoichè le isole offrivano maggior sicurezza della terraferma contro le incursioni nemiche che, a giudicare dalla robustezza delle cinte dei castellieri, non dovevano essere allora infrequenti nè poco accanite. Circondate da ogni lato del mare, dalle torbide acque del Carnaro, spesso non transitabili neppure agli odierni grandi piroscafi, e quindi tanto meno alle fragili navicelle di cui potevano disporre quelle prische genti, le nostre isole avranno esercitato indubbiamente speciale allettamento sulle schiere migranti a fissarvi stabile dimora.

Partendo da queste considerazioni, proposi al chiar. architetto comm. Guido Cirilli, reggente l'Ufficio di Belle Arti a Trieste, d'iniziare le nuove ricerche paletnologiche dalle isole del Quarnero, per rilevare meglio i monumenti lasciatici dalle antiche popolazioni che le abitarono. Accompagnato dalla esimia dott.ssa Bruna Tamaro, addetta quale ispettrice al predetto Ufficio di Trieste, rivisitai nel decorso maggio e nel luglio le isole di Lussino e di Cherso, praticando alcuni piccoli scavi in tre castellieri dei dintorni di Ossero, ed in due altri nella parte centrale di Cherso. Si approfittò di questi due viaggi per fare una ricognizione di buona parte dell'isola di Cherso fin quasi alla sua estremità settentrionale, visitando e rilevando parecchie altre stazioni preistoriche e relativi tumoli, segnandoli nell'annessa carta topografica (tav. II). Non possiamo far a meno di porgere qui le dovute grazie al Dott. A. Lemesich, segretario del Comune di Cherso, ed al sig. O. Zadro, addetto allo stesso Ufficio, che ci facilitarono questo còmpito.

Prima di riferire sugli scavi intrapresi, mi sembra opportuno passare brevemente in rivista i castellieri finora scoperti sulle isole del Quarnero, che ci dimostrano quanto densamente esse fossero abitate nella remota antichità, e quale mèsse d'importanti documenti archeologici si potrebbero trarre dalla loro metodica e più estesa esplorazione. Dappoichè non dobbiamo dimenticare che, lasciate le loro dimore ipogee, i nostri proavi ricercarono le ventose cime dei monti, come quelle che offrivano maggiore sicurezza contro eventuali attacchi nemici, circondandole di robusti valli. Così sorsero i castellieri che rappresentano nella nostra regione ciò che per la Lombardia ed i paesi ricchi di laghi sono le palafitte, e per la valle del Po le terramare, delle quali devono considerarsi coevi. Essi non erano semplici fortilizi, come potrebbe farlo supporre il loro nome, ma veri villaggi e talora ampie città della circonferenza di alcuni chilometri, superanti per estensione perfino parecche delle più celebri metropoli della classica antichità, in cui trassero per lunghi secoli la loro esistenza le popolazioni primitive delle nostre contrade, lasciando, negli strati più o meno profondi, le tracce eloquenti del loro soggiorno. A buon diritto quindi i castellieri, con le copiose reliquie che contengono e con le necropoli che vi appartengono, possono venir riguardati quali i preziosi archivii della nostra preistoria, in cui ci è dato leggere tante ignorate pagine sulla vita sociale, sugli usi e costumi dei loro abitatori. Da questo lato la ricerca dei castellieri riesce di somma importanza; e noi facciamo caldi voti, che vengano tenuti nel debito conto e, con opportuni provvedimenti legislativi, preservati da ulteriori vandaliche distruzioni.

All'estremità settentrionale dell'isola di Veglia sorgeva sur un mammellone roccioso, alto 72 m., al fondo di un ampio seno di mare, un castelliere, tramutato più tardi in castro romano e nel medio evo in formidabile castello, del quale si conservano ancora i torrioni, ed entro alle cui mura esiste tuttora il villaggio di Castelmuschio. Una ricca

fonte, sgorgante al suo piede, favorì non poco la sua fondazione e la successiva scelta a sede ininterrotta dell'uomo. Forse anche il dosso rupestre a N. E. di questa località, designato sulla carta dello Stato Maggiore Gromasiza (124 m.), dominante il canale di Maltempo, era pure un castelliere, come parrebbe accennarlo il suo nome [1]. Vi si scorgono copiosi avanzi di muraglie e di edifizi, circondati da un vallo; ma, non avendovi praticato alcuno scavo nè riscontrato terriccio nero nè i soliti cocci caratteristici, non ardisco ascriverlo a' tempi preistorici, sapendo come su quest'isola s'incontrino in più luoghi rovine di villaggi abbandonati a causa delle febbri malariche che v'infierirono spesso, e con speciale violenza nel secolo passato.

Non molte opere munitorie si richiedevano per difendere la lingua di terra che si protende in mare a sud del villaggio di Nivize sulla Punta Zuffo, bastandovi un semplice vallo trasversale che ne sbarrasse l'accesso dalla parte orientale. Nel mezzo di questo piccolo castelliere sorge un tumolo sul punto culminante (30 m.). Da informazioni avute, anche sul m. S. Giovanni (117 m.), che s'alza a levante ed a poca distanza dal laghetto di Capriccio, dovrebbe trovarsi una stazione preistorica.

Altro bel castelliere a duplice cinta bene conservata, e del pari con un tumolo nel mezzo, trovasi sul m. Gradina (107 m.), a mezzogiorno di Malinsca. La sua cinta esterna, formata da grossi blocchi, ha una circonferenza di 550 m. (fig. 1).

Alquanto alterato da costruzioni posteriori, che per vasto tratto occupano i fianchi del m. S. Pietro (255 m.) presso Gobogne, è il castelliere a triplice cinta, dal quale, per la sua posizione isolata, si domina l'esteso territorio circostante.

Poco lungi da questo, sopra un dosso nominato Gromacina (282 m.), con tracce di vecchi fabbricati e di vallo, sorgono due tumoli, alti rispett. m. 2,50 e 1,50, e della circonferenza di circa 80 m., costrutti di grossi blocchi, dei quali uno, aperto una ventina d'anni fa, possedeva nel centro una tomba a cassetta formata da lastre di pietra, nella quale si rinvennero solo pochi avanzi di scheletro senza alcuna aggiunta. Un bell'esempio di costruzione megalitica ci offre il castelliere del M. Gracisce (266 m.) verso Dobrigno, a duplice cinta, per la quale si adoperarono blocchi di 1-2 m. di base. Due castellieri giacciono presso il villaggio di Garizze, uno sul m. S. Giorgio (328 m.) piuttosto malandato, l'altro sul M. Chersovan (256 m.). In prossimità della chiesa di questo villaggio esistono due tumoli, di cui uno, scavato per conto del museo di Zagabria, avrebbe contenuto, a quanto mi fu riferito, oltre ad alcuni bronzi, una collana d'oro. Un terzo sorge a non molta distanza sul colle Cosmanice verso Verbenico. Del pari presso questa borgata, che probabilmente pur essa fu in antico un castelliere, si incontra a ponente quello di Crasini (164 m.), chiamato dagli indigeni Gromacina, con due tumoli, ed altro tumolo sul m. Castriz (90 m.) di faccia al porto, nel quale si rinvennero soltanto resti di un inumato nella solita cassetta rettangolare.

A mezzogiorno di Verbenico torreggiano egualmente due formidabili castellieri, l'uno sul m. Clam (448 m.), l'altro sul m. Maligrac, meno alto (212 m.), con cinta megalitica misurante 290 m. bene conservata, della grossezza di 3 m. ed alta in alcuni punti

[1] Col nome di *gromazzi* gli abitanti delle isole del Quarnero designano solitamente i castellieri.

m. 2,50. Il terriccio vi è nerissimo e zeppo di cocci. Nelle sue vicinanze, alla quota 183 m., trovasi un tumolo isolato.

Probabilmente sulla punta che s'allunga in mare a NE. esistono pure due castellieri a giudicare dai loro nomi di Veligrad e di Maligrad (Castello grande e piccolo) ch'io non

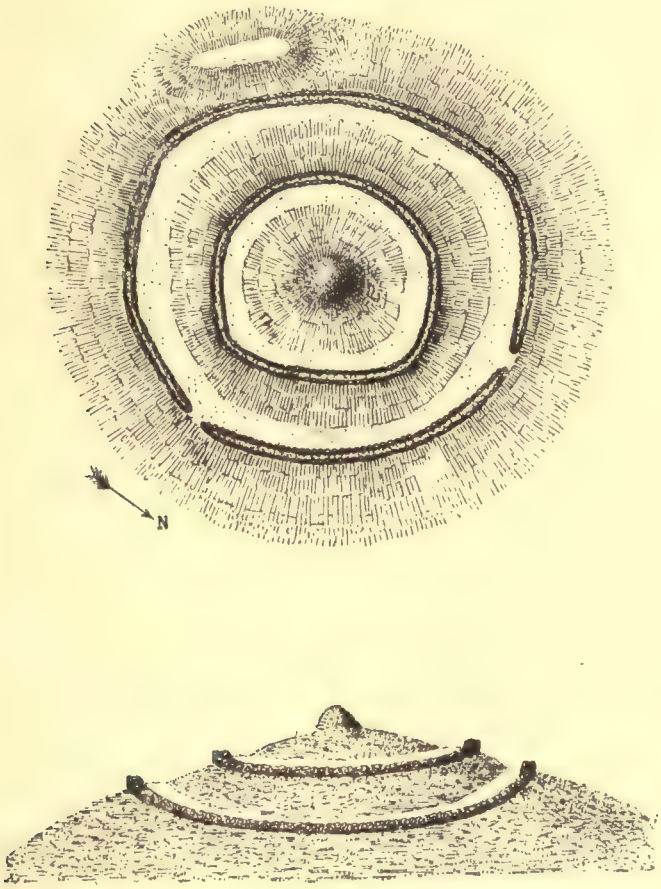


Fig. 1.

ebbi occasione di visitare. Fui informato che, circa 3 chilometri a S. del m. Maligrac, esiste un altro piccolo castelliere sopra un dosso in prossimità del m. Gajen, il che sarebbe pure suffragato dal nome di Podgrasca Glaviza, ossia Poggio del castello (458 m.).

Nella parte meridionale dell'isola, brulla e rocciosa, non potei constatare se non due castellieri, quello del m. Mizza (338 m.) a SE. di Ponte, ed un altro sul m. S. Giovanni presso Besca nuova, sul quale veggonsi scarsi resti d'un castello e di altri fabbricati medioevali. Va notato, che presso Bescavalle fu scoperto, anni fa, un deposito di alcune centinaia di armille e di anelli di bronzo.

Come indicherebbe il nome di Gradaz [1] dato ad una vetta di 270 m. tra Besca nuova e Besca vecchia, anche ivi sarebbe da ricercare una stazione preistorica, che a me non fu dato constatare, come pure sul dorso arrotondato del m. Socola a levante di Besca nuova, ove scorgonsi molte rovine, che gli abitanti riferiscono ad una città distrutta, da loro nominata Corintia.

Noterò infine, che in un podere presso Veglia, appartenente alla famiglia Schinigoi, fu scoperto un sepolcreto romano, nel quale trovavansi pure alcune tombe preistoriche, contenenti rozzi vasi d'argilla con decorazione ad impressioni digitali, una bella fibula di tipo La Tène con due nodi al piede ripiegato ed un anello a spirale. Senza dubbio, parecchie altre stazioni preistoriche possiede l'isola di Veglia, che io non potei rilevare, e che avrebbero richiesto un più lungo soggiorno ed un esame più accurato di quanto a me fosse concesso nella breve gita d'ispezione.

La distanza che separa l'isola di Veglia da quella di Cherso è di appena 4,8 chilometri, sicchè il passaggio non poteva offrire grandi difficoltà ai nostri preistorici. Nonostante quindi l'asprezza e la sterilità di buona parte di quest'isola, che per estesi tratti consta di nude rocce biancheggianti, che nulla hanno da invidiare alle più desolate plaghe dell'Erzegovina e del Montenegro, e dove a mala pena le greggi fameliche trovano un filo d'erba da brucare, anch'essa ebbe i suoi castellieri, dei quali finora potemmo constatare 14, numero certamente inferiore al reale, e che s'accrescerà con altre indagini, difficoltate non poco dalle grandi distanze (l'isola misura in lunghezza 67 chilometri), dalla natura rupestre e selvaggia del terreno, dalla deficenza di strade e di ogni più primitivo ricovero nei villaggi più eccentrici. Non dobbiamo tuttavia dimenticare, che probabilmente quest'isola aveva un differente aspetto nell'antichità, prima che cominciasse l'insano diboschimento, causa precipua della sua fatale progressiva carsificazione.

Nella parte settentrionale, coperta ancora in buona parte da vaste boscaglie di quercie e di carpini e finora assai poco esplorata, alto torreggia il castelliere del m. Halm (434 m.) a N. di Dragosichi, circondato da un robusto vallo parziale, non richiedendo il versante del monte, vòlto a tramontana e scendente ripidissimo e roccioso, alcuna difesa speciale da quel lato (fig. 2). Il vertice è occupato da un'alta roccia dentellata con un piccolo ripiano. Il terriccio è assai scuro e cosparso di numerosi cocci. Nella recente riduzione a campo di un tratto pianeggiante entro la cinta, fu trovata pure un'ascia di pietra levigata che purtroppo, andò smarrita. A quanto rilevai dal proprietario del fondo, si sarebbe incontrata alla profondità di 1 m. una grande lastra di pietra che però non venne smossa.

Un altro castelliere trovasi più in basso sur una vetta presso il m. Rasna, che la brevità del tempo non ci consentì visitare. Persino sulla cima del m. Syss (638 m.), sul più elevato punto di tutta l'isola, s'incontrarono cocci preistorici. Probabilmente era pure una stazione antica il colle isolato (130 m.) su cui sorse più tardi Caisole (Caput insulae). Da ricercarsi sarebbe inoltre il m. Golman (402 m.) a mezzogiorno di Dragosichi,

[1] La popolazione slava designa i nostri castellieri coi nomi di Gradisce, Gradistie, Gradina, Gradaz, tutte voci derivate da Grad che significa appunto castello.

mentre la visita del m. Gradiste (562 m.) tra Vodizze e Podoschizza, ridotto ormai a nuda roccia, nonostante il suo nome, non mi fornì alcun indizio di antiche costruzioni. Del pari non m'ebbi alcun resto trogloditico da una caverna facilmente accessibile presso Petrici, forse a causa della troppo superficiali ricerche.

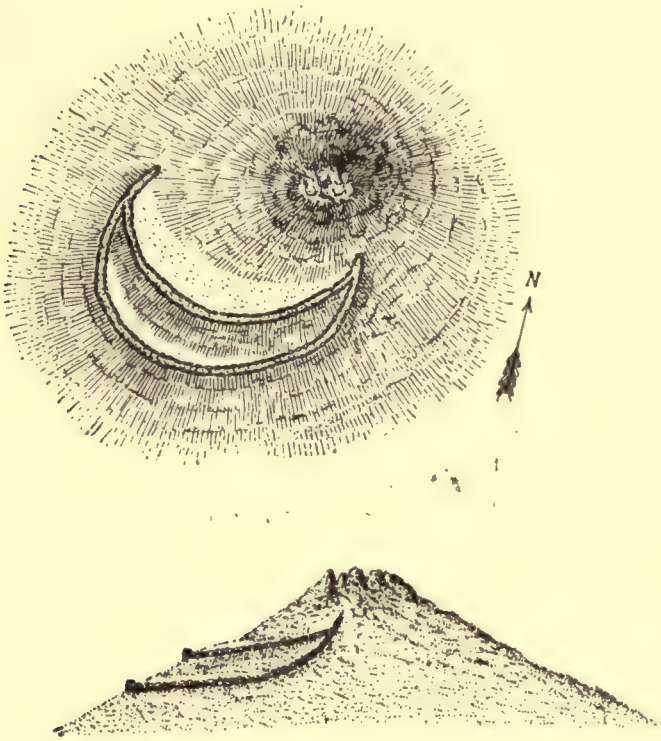


Fig. 2.

Anche nella parte settentrionale di Cherso non mancano tumoli: così ne esistono parecchi a ponente di Caisole sul fondo comunale del Maliverch, ora imboscato a pini. Allorchè questi venivano piantati, il Dott. de Petris, allora podestà di Cherso e zelante cultore d'archeologia, ne aperse alcuni, trovandovi tombe rettangolari a cassetta con scheletri rannicchiati. Vi raccolse parecchi oggetti di bronzo, come un pezzo di pugnale lungo 10 cent., 2 bottoni, un gancio da cintura ed alcuni anelli che furono spediti al museo di Vienna. Altri tumoli giacciono sparsi nei boschi all'estremità dell'isola sul m. Trabiancich, a Crasni, Malsiceriza, Veli Jablanaz, ecc. La presenza di questi tumoli fa presupporre l'esistenza di stazioni preistoriche anche in questa parte remota ed impervia di Cherso, che restano ancora da ricercare.

Al di sopra della città di Cherso sorge il castelliere di S. Bartolomeo (314 m.), punto assai strategico dominante la strada che conduce al porto di Smergo alla costa orientale dell'isola. E difatti, dagli scavi eseguiti dal prelodato Dott. Petris e dal Dott. Lemesich,

emerse chiaramente che fondato già sullo scorcio dell'età eneo-litica, esso fu tramutato più tardi in castro romano, servendo per lungo tempo a tale scopo, come ci fanno fede i copiosi resti che si conservano al museo di Cherso. Tra gli oggetti paletnologici raccolti mi sembra specialmente interessante uno stampo d'argilla, una così detta *pintadera*, lunga 125 mm., portante alla faccia inferiore quattro croci circondate da cerchi (fig. 3); un cilindro a doppia capocchia, alcune rusaiuole ed anse a linguetta, fibule di tipo La Tène ed a doppio ardiglione, e parecchi cocci appartenenti a quest'epoca. Più copiosi e svariati sono i resti riferentisi ai tempi romani. In seguito alle costruzioni posteriori ed alla riduzione di un tratto di terreno a vigna, il vallo di questo castelliere si è solo parzialmente conservato. Non è da dubitarsi, che scavi più estesi darebbero altri pregevoli relitti, non soltanto di età arcaiche, ma eziandio dell'epoca romana.

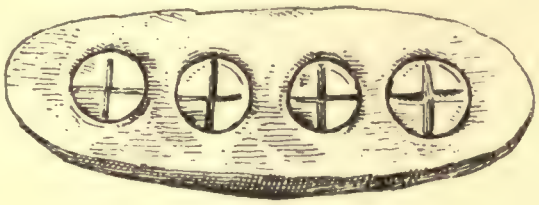


Fig. 3.

A mezzogiorno della città di Cherso troviamo, sulla vetta emergente del m. Grossuglia (326 m.), un grande tumolo che, aperto anni fa, non diede se non pochi cocci. A meriggio del villaggio di Losnaci, ad un'ora circa dalla città, incontriamo due robusti castellieri: sul m. Ciule (314 m.) e sur una vetta vicina nominata Pucoina (289 m.). Del primo avremo occasione d'intrattenerci più tardi, allorchè riferiremo sugli scavi in esso praticati; l'altro è di forma circolare con muro ben conservato, della grossezza di m. 3.50, costrutto di grandi blocchi ed in alcuni tratti alto oltre 2 m., cui si annoda un secondo vallo semicircolare grosso m. 2.40 (fig. 4). In questo castelliere si vede chiaramente, come già allora i costruttori fabbricassero le mura di cinta adoperando per le parti esterne blocchi più o meno grossi e riempiendo la parte centrale di semplice pietrisco. Essendo quest'ultimo meno resistente all'azione dissolvitrice delle intemperie, andò maggiormente corroso dei massi esterni che rimasero per circa un metro più alti, sicchè il muro presenta attualmente per vasti tratti l'aspetto di un angusto corridoio fiancheggiato dalle rocce esterne tuttora in piedi (fig. 5). Sur una piccola spianata alla base di questo castelliere s'inalza un enorme tumolo alto circa 10 m. e della circonferenza di 110 m., che permette ancora riconoscere la forte muraglia circolare da cui era circondato.

Da comunicazioni avute dal dott. de Petris (cui mi è grato rendere sentite grazie per le gentili informazioni che si compiacque darmi), egli scavò per ben 45 giorni in questo tumolo, con esito del tutto negativo, avendo trovato solo pochi cocci, e tra il materiale di scarico una fibula di tipo La Tène con infilata un'armilla, sicchè risultò, che già anteriormente era stato manomesso. Date però le sue grandi dimensioni, non è escluso che,

se anche la tomba centrale del tumolo venne distrutta, si possano trovare tuttora intatte eventuali tombe laterali. Altro tumolo si scorge poco lungi sopra una vetta alla quota 190 m., in contrada segnata col nome Belijina. Anche a ponente del m. Ciule, presso la scomparsa cappella di S. Pietro tra Chersina e Bataina, a sinistra della strada che da Cherso conduce a Vrana, incontrasi un grande tumolo. Portando il centro di esso

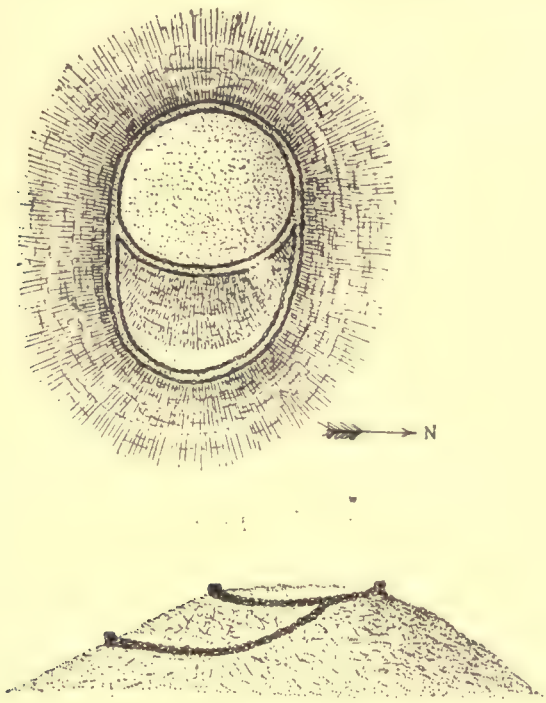


Fig. 4.

tracce evidenti di essere stato già anteriormente rovistato, il dott. Petris scavò nelle parti periferiche, aprendo tre tombe in cui nelle cassette rettangolari giacevano gli scheletri rannicchiati e, come al solito, senza alcuna aggiunta.

Nei pressi di Aquilonia ergesi il castelliere del m. Sculchi (312 m.), punto culminante di un'ampia regione, d'onde schiudesi un bel panorama della parte meridionale della isola. Anche di questo castelliere avrò agio di riparlare.

Noterò qui che ad oriente di questo castelliere trovansi tre spaziose caverne sur un fondo appartenente al Capitolo diocesano, le quali, essendo di facile accesso, è probabile contengano resti trogloditici, e quindi meriterebbero un'esplorazione.

Verso l'estremità occidentale dell'isola vedesi torreggiare il castelliere del m. Chelm (483 m.), poco lungi da Lubenizze, del quale però assai difficile riesce rilevare la forma ed il decorso delle cinte, causa la fitta, quasi impenetrabile pineta che attualmente lo ricopre. Presso Lubenizze trovasi pure una caverna di facile accesso, finora inesplorata. All'estremità del lago di Vrana giace il castelliere del m. Ghermov (328 m.) con un tumolo, e due

tumoli s'alzano sul dosso detto Hrib (208 m.) presso la cappella di S. Pietro. Altri due tumoli scorgonsi sul m. Nieloviza (163 m.) ove, a quanto rilevai, si troverebbe pure un castelliere, che non mi fu possibile visitare. Del pari un bel tumolo, alto 6 m. e misurante in periferia m. 200, s'incontra sul m. Sillaz (196 m.), di fianco alla strada provinciale a N. di Bellei. A quanto mi comunica il dott. de Petris, un castelliere si troverebbe sulla Punta Meli a NE. della Stanzia Verin, presso la quale giace un'estesa necropoli romana; nella propinqua Valle Bocca si vedrebbero sul fondo del mare, in prossimità della riva, numerosi balsamarii di vetro.

La parte meridionale dell'isola presenta un aspetto del tutto differente: scompaiono i monti elevati con le loro rocce biancheggianti, ed in loro vece si distende un terreno

Fig. 5.

basso, dolcemente ondulato, ricoperto da una fitta e rigogliosa vegetazione sempreverde. E quivi, a N. della città di Ossero, trovasi il castelliere di Pescenie (178 m.) e più giù, verso Punta Croce quello robustissimo della Grande Guardia o di Vela Straza (148 m.), dei quali ci occuperemo in seguito. Nei boschi circostanti a quest'ultimo sono disseminati numerosi piccoli tumoli, alcuni dei quali, già aperti, mostrano nel centro la solita cassetta rettangolare. Poco distante dal castelliere apresi la grotta di Ghermosai, già illustrata più di un secolo e mezzo fa dal Fortis, ricca di brecce ossifere, che probabilmente servì pure di dimora ai trogloditi, e che, al pari dei tumoli, meriterebbe una più accurata esplorazione.

L'isola di Cherso è divisa da quella di Lussino da uno strettissimo canale (forse artificiale), misurante soli 11 metri di larghezza (la così detta Cavanella) oltre la quale è gettato un ponte girevole. La città di Ossero — già centro importante e sede di un vescovado sino all'anno 1818, ora ridotta a poche centinaia di abitanti, causa l'imperversare delle febbri malariche — giace ancora sull'isola di Cherso, laddove, poco lungi dalla città ma già sull'isola di Lussino, sur una vetta segnata sulla carta dello stato maggiore col nome di Bog (97 m.) trovasi il piccolo castelliere portante pure il nome di Vela Straza e sulla adiacente cima verso Punta Debela, alla quota 87 m., un tumolo.

Tra le isole del Quarnero quella di Lussino è indubbiamente la meglio esplorata dal lato paletnologico, sicchè il numero de' suoi castellieri finora conosciuti sale a non

meno di 25 (1). La mitezza del suo clima, i suoi monti meno aspri e selvaggi di quelli di Cherso, rivestiti di dense macchie di sempreverdi, i frequenti suoi seni di mare ricchi di pesci, offrivano eccellenti condizioni d'esistenza a' nostri castricoli, e quindi non deve recar meraviglia la copiosa serie delle sue stazioni preistoriche. Ad eccezione del m. Ossero, che s'erge a 588 m. con le sue vette dirupate e brulle, tormentate dai venti impetuosi che prostrano a terra i grami ginepri e gli altri pochi alberi da cui qua e là è interrotta la desolante nudità delle sue rocce, tutto il resto dell'isola è disseminato di una fitta rete di castellieri. Che però non fossero del tutto disabitate le balze del monte che scoscendono con una serie di altissime rocce perpendicolari al versante occidentale. tra le quali a forma di vasti atrii s'interpongono parecchie vallicelle, lo dimostrano i resti trogloditici trovati in un piccolo assaggio che feci praticare nella caverna Vela Jama (Grande Grotta) (2). Del pari i contrafforti estendentisi al lato orientale tra Ossero e Neresine portano vestigia, più o meno evidenti, di antichi castellieri; così uno ne esiste a Tersich sul m. Bielci (160 m.), poco lungi da quello già citato del m. Bog, con vallo parzialmente conservato e terriccio nero con abbondanti cocci. Nelle sue vicinanze sul pendìo verso Ossero, vedesi un tumolo aperto con cassetta rettangolare. Del castelliere che circondava la cappella di S. Lorenzo (88 m.) più non esiste traccia di vallo, e solo la presenza dei caratteristici cocci ci fa fede dell'antico abitato. Un altro esisteva sul m. Halcina (108 m.), entro al quale giace una frazione del villaggio di Halmaz, ove il terreno è disseminato di cocci preistorici e romani; ed un quarto, ormai quasi scomparso sul colle Berdo (120 m.), sorgente immediatamente sopra il villaggio di Neresine, con parecchi edifizi recenti in rovina. Nei suoi campi veggonsi frequenti resti di stoviglie primitive e di molluschi marini. Persino sulle vette inospiti del m. Camplin (m. 215) sopra S. Giacomo, il cap. Martinolich trovò in questi ultimi giorni cocci preistorici, senza traccie però di vallo.

Per un tratto di sei chilometri in cui l'isola subisce una forte strozzatura, riducendosi ad una larghezza di appena un chilometro, non s'incontra alcun altro castelliere sino nei pressi di Chiunschi, ove l'isola torna ad allargarsi, ed ove sull'adiacente poggio segnato con la quota 144 m. trovasi un piccolo castelliere. Un po' più a settentrione ne esiste uno più ampio sul m. Polanza (214 m.), con poderoso vallo, solo in parte ancora conservato, essendo il tratto discendente del castelliere vôlto a ponente, ridotto ad una serie di scaglioni per la coltivazione delle viti. Lo scavo che vi praticai nel ripiano orientale, mi fornì una copiosa serie di cocci appartenenti tanto a grandi doli

(1) Ricordo qui con grato animo l'efficace collaborazione del compianto prof. A. Haracich e del cap. M. Martinolich di Lussinpiccolo nella faticosa ricerca dei castellieri di quest'isola.

(2) Questa caverna s'apre nel dirupo di una scoscesa vallicola, tutta occupata da mobili sassi, talora di notevoli dimensioni, tra i quali raccolsi numerosi cocci preistorici, trasportativi probabilmente dalle acque dal sovrastante atrio della grotta. Questa consta di un'unica stanza quasi piana, lunga 23 m., con abbondante terriccio nero, ed è illuminata sino al fondo dall'ampia apertura triangolare dell'ingresso, alta circa 8 m. e larga 6, ove scorgonsi i resti di un antico muricciuolo. Oltre a questa caverna, ne esistono parecchie altre più o meno spaziose al versante occidentale del monte. tra le quali va notata la maggiore, detta « Dell'Organo » (Organaz), lunga 40 m. e divisa in tre stanze, nella quale però finora non venne praticata alcuna ricerca patetnologica.

dalle pareti assai grosse, quanto a piccoli vasetti d'argilla più fina, con e senza anse. Tra queste notevoli parecchie nelle quali la branca superiore dell'orecchietta si allarga e s'inalza fino a cm. 5. La decorazione delle stoviglie è molto semplice, e consta di cordoni o di solchi disposti tanto orizzontalmente quanto in cerchi concentrici. Vi raccolsi pure una bella macina rotonda ed imperforata di trachite bigia a fine grana quasi granitoide. Non rari vi sono pure frammenti di fittili romani. Numerosi osservaronsi i gusci di molluschi marini, quali della *Monodonta turbinata*, dello *Spondylus gaideropus*, del *Cardium edule*, del *Murex trunculus* dell'*Arca Noe*, del *Cerithium vulgatum*, di varie specie di *Patelle* come la *scutellaris*, la *subplana*, l'*aspera* ecc.

Un altro castelliere di piccole dimensioni esiste presso Chiunschi sul più elevato punto dell'isoletta Osiri (64 m.), mentre sul propinquo m. Vlaca (140 m.) s'ergono due tumoli alti 2 m. con un diametro di 10. Tanto gli abitanti del m. Polanza quanto quelli dell'altro castelliere giacente sul m. Stan (110 m.) e situato a SO. di Chiunschi (del quale si conservarono chiare vestigia, e nel quale, misti agli avanzi preistorici, veggonsi molti frammenti d'anfore romane), avevano intorno a sè un ampio territorio assai fertile, formato da un'espansione pianeggiante dell'isola.

Ove questa torna a restringersi riducendosi per una lunghezza di sette chilometri, fino a Lussinpiccolo, ad una semplice schiena di monte larga appena mezzo chilometro, incontriamo, allineati l'uno appresso all'altro, tre castellieri: quello di Cabosciac (102 m.), del M. Asino (125 m.) ed un terzo sulla cima segnata con 97 m., tutti però assai deteriorati, specialmente quest'ultimo, sul quale scorgonsi alcune tombe rettangolari.

Intorno a Lussinpiccolo spesseggiano i castellieri: e già all'imboccatura del suo porto ne sorgono due, di cui uno sullo scoglio Coludarz (53 m.), il cui vallo andò distrutto, ma che nel terriccio nerissimo rinserra numerosi cocci preistorici; l'altro nominato Vela Straza (64 m.), sulla punta che si protende verso Bocca falsa. Nelle immediate vicinanze della città, e quindi manomessi dai lavori agricoli o da fabbricati posteriori, onde ben poco si conservò delle loro cinte, si devono notare le seguenti stazioni preistoriche: una sul m. Piccolo Calvario (55 m.), di forma elittica (diametro 150 × 40 m.); un'altra sul m. Castello (41 m.); una terza sul m. S. Martino sopra Val d'Arche, ed una quarta d'appresso sul poggio detto Varsac (diametro circa 100 m.), con cocci più numerosi che non nelle precedenti. Meglio conservata è quella di Umpeliac, a duplice cinta, sur un dosso che si protende dal m. Tomosciac in direzione di Val d'Arche. Qualche traccia si conservò pure di quella del m. Telegrafo (108 m.) che, per la sua posizione dominante, concede un'ampia veduta su tutto il porto di Lussinpiccolo.

Anche intorno a Lussingrande, e verso l'estremità meridionale dell'isola, incontriamo parecchi castellieri od almeno vestigia di questi: così sul m. Strasiza, ove sono costruite le prime case della città, si conservò qualche resto del vallo, ed il terreno è cosparso di cocci; così sul m. Bulbin (112 m.), con forte cinta e terriccio nero con abbondanti frammenti di pentole; così sul m. Calvario o S. Giovanni (234 m.), quasi del tutto scomparso; così quello del m. Pogled o della Vedetta (242 m.), che presenta ancora qualche resto di cinta; ed infine uno sul m. Mulman (60 m.) presso la Punta Cornù, con vallo ancora in buono stato ed alcuni tumoli. Sull'adiacente m. Strasan Stan sorge un tumolo alto 2 m. e del diametro di 15, nel cui centro scavato scorgesi una tomba a cassetta rettangolare.

Ma non soltanto le tre isole maggiori erano abitate fin dalla remota antichità, ma anche sulle minori non difettano castellieri. Su Canidole grande ne esisteva uno sul punto culminante (60 m.), detto Vela Straza, del quale rimane ancora parte del vallo, entro al quale il terriccio è assai scuro e contenente cocci in abbondanza. Due altri ne possiede l'isola di Unie: uno alla sua estremità settentrionale sul m. Malanderschi (96 m.), nel quale ai cocci preistorici si frammischiano in copia quelli di epoca romana, ed abbondanti resti di molluschi marini; l'altro alla meridionale, sul m. Arbit (129 m.), con duplice cinta. Da un piccolo assaggio fattovi eseguire, oltre ad un grande numero di frammenti di pentole di varie dimensioni, tra cui molte fornite di bugnette e di anse di fogge diverse o con decorazione di cordoncini o di solchi talora disposti a cerchi concentrici, come in un elegante vasetto mammellonato rosso, si sterrarono alcuni pezzi di un grande piatto d'impasto assai grossolano, dello spessore di 2 cm., leggermente concavo su ambe le facce, che, a giudicare dalla curva, doveva avere un diametro di 60 centimetri. Si rinvennero pure una macina imperforata di trachite bigia granitoide ed una bella ascia levigata di schisto quarzitico, lunga 104 mm. Anche in questo castelliere si trovarono parecchi frammenti d'anfore romane. Una più accurata esplorazione di questo bel castelliere — e, in genere, dell'isola d'Unie — non sarebbe certo opera sprecata.

Del pari due ne esistono sull'isola di S. Pier de' Nembi, di cui uno nominato pur esso Vela Straza (91 m.), a duplice cinta, che in un assaggio ci fornì parecchie anse ad orecchietta ed a linguetta; l'altro sul m. Strizine, del quale non si conservarono se non pochi resti, sebbene il terreno sia disseminato di cocci tanto preistorici quanto romani e di una grande quantità di molluschi marini. La natura speciale dell'isola di Sansego, consistente di un ammasso di pura sabbia incoerente dell'altezza di 100 m., non era certo favorevole alla conservazione di antiche costruzioni: la presenza però di cocci preistorici, che qua e là rinvengonsi sul m. Garbe, vi farebbe tuttavia supporre l'esistenza di una stazione preistorica.

Da questa succinta enumerazione ci si può fare un'idea dei numerosi castellieri ond'erano disseminate le isole del Quarnero. Com'è naturale, non tutti vennero contemporaneamente costruiti, ma successivamente, a mano a mano che, per l'accresciuta popolazione, se ne presentava il bisogno. Per conoscere quindi l'epoca della loro fondazione, sarebbe mestieri praticare qualche piccolo scavo in ognuno di essi od almeno nei meglio conservati, da cui risulterebbe la loro età, quando cioè vennero eretti e quando abbandonati. Nè è esclusa la possibilità, che vi si scoprano le relative necropoli, dappoichè non di rado queste, nei primi tempi, trovavansi entro le cinte, ed appena più tardi, allorchè, per l'aggiungersi di nuove tombe, lo spazio disponibile più non era sufficiente, venivano trasportate in qualche fondo con adeguato terriccio, al piede del castelliere, a minore o maggiore distanza da esso.

Città principale delle isole del Quarnero era nell'antichità quella di Ossero, dalla quale veniva pure denominata l'isola di Lussino (Absorus). Ci parve quindi opportuno cominciare le investigazioni appunto da questa località, rispettivamente dai castellieri che la circondano. E tra questi, per robustezza delle cinte e per la buona conservazione, attrasse la nostra attenzione quello della Grande Guardia che dista dalla città circa

cinque chilometri in direzione di Punta Croce, di proprietà del sig. Romano Socolich-Castellani di Neresine, dal quale gentilmente ci fu concesso di eseguire lo scavo.

La sua posizione, elevata di una cinquantina di metri su tutto il terreno circostante, lo rendeva un punto strategico di primaria importanza. Le sue mura hanno uno spessore di m. 4.60 che bene si distinguono quale nucleo entro l'enorme massa di sfasciume derivante dal loro crollo. Esse constano d'informi blocchi di calcare di 1-1.50 m. di diametro, senza alcuna traccia di lavorazione o di cemento, com'è d'altronde il caso in tutte le costruzioni preistoriche della nostra regione. Specialmente dal lato di SO che è il più elevato, l'àggere ha tuttora un'altezza di 3 m., laddove dagli altri non giunge se non ad 1.50 e meno ancora, specialmente nel tratto fiancheggiato da un'ampia e dirupata vallicella crateriforme ed in quello rivolto a levante verso la Stanzia Ghermosai, che scende con forte pendìo, ove non si richiedevano così robuste opere munitorie, avendovi già provveduto la natura. Il castelliere va digradando verso mezzogiorno, e presenta alla sua metà un ripiano semicircolare sostenuto da un muro di due metri di grossezza, al disotto del quale c'è un breve tratto inclinato rupestre che finisce in un ampio pianoro largo 10 m., occupante tutta la parte inferiore del castelliere. Quivi fu praticato lo scavo principale di circa 16 mq., approfondendolo fino a 1.80 m., livello in cui si trovò il terreno vergine. Due sterri minori si fecero nel ripiano superiore ove il terreno era profondo soltanto 80 cm., ed in un campo all'esterno del vallo che appariva disseminato di cocci.

Il terriccio di questo castelliere contiene una grande quantità di frammenti di fittili d'impasto assai grossolano, che alla frattura presentano un'argilla nera frammista a sabbia calcare, di cui solo un tenue strato all'esterno ed all'interno venne arrossato dalla cottura. Essi provengono per la massima parte da stoviglie di grandi dimensioni e dello spessore fino a 2 cm. Queste erano generalmente ventricose, con labbra diritte o leggermente piegate all'infuori, raramente orizzontali, ed avevano il fondo sempre piatto. Quasi tutti erano lisci, senza alcune decorazione o, tutt'al più, con qualche cordone rilevato o qualche bugnetta. Raramente il cordone è ondulato o disposto a cerchi concentrici. La stessa ornamentazione ad impressioni digitali (fig. 6), tanto comune nelle nostre caverne e nei castellieri della terraferma, apparve solo in tre cocci. Scarsi sonvi i vasetti più piccoli (fig. 7), non dissimili da quelli fornitici dagli scavi delle nostre grotte eneolitiche.

Abbastanza varie si presentano le anse de' vasi, tanto verticali quanto orizzontali, di cui si raccolse un buon numero. Le più frequenti sono le imperforate, consistenti in una linguetta sporgente (fig. 8), talora con un'impressione nel centro (fig. 9). Alle volte sono ridotte ad una semplice protuberanza semicircolare applicata alla parete del vaso (fig. 10). Una di queste linguette è perforata da un forellino per passarvi una cordicella, al quale scopo in un'altra pentola a labbra diritte serviva un semplice foro praticato presso il margine. Si raccolsero pure numerose anse ad orecchietta, inserite più o meno distanti dall'orlo. Interessante è una specie in cui la branca superiore si allarga in un'espansione aliforme semicircolare (fig. 11), particolarità caratteristica delle epoche più arcaiche, comparendo già negli strati neolitici delle caverne ed assai frequente negli altri castellieri del Quarnero e dell'Istria meridionale, rara invece nelle parti settentrio-

nali della regione. Molto strani sono certi manichi triangolari o linguiformi (fig. 12), lunghi fin 20 cm. e grossi fino 5, assai massicci e pesanti spesso oltre un chilogramma, che sembrano una specialità del nostro paese, e di cui anche alcuni altri castellieri della terraferma p. es. quelli di S. Spirito di Cittanova, di Carastac e di Moncas presso Villa di Rovigno, di Contovello ecc. ci diedero alcuni esemplari ma sempre imperforati e

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

mai forniti di uno o due fori presso l'estremità che s'inseriva al fittile relativo, come in quelli di Ossero. Probabilmente essi appartenevano a quei grandi piatti o padelle già

Fig. 9.

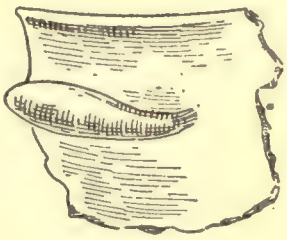


Fig. 10.

accennati tra gli oggetti scavati nel castelliere del m. Arbit, dei quali il presente castelliere ci diede pure alcuni frammenti, di ancor maggiore spessore (4 cm.). A quale scopo questi servissero non è facile stabilire con certezza. Forse stavano in relazione con la panificazione, considerando il modo usato ancora oggigiorno dai contadini dell' interno della Dalmazia nella cottura del pane. Distesa la pasta in forma di grande e sottile focaccia o schiacciata (analoga alle pizze dell'Italia meridionale), sul terreno preventivamente appianato, e più o meno pulito, essa viene ricoperta da una specie di ampio e grosso piatto d'argilla, sul quale si accende il fuoco, improvvisando così un forno rudimentale.

I fittili sono assai primitivi, e non presentano mai un'ingubbiatura più fina nè traccia di graffiti o di dipinti a stralucido, che pur non fanno difetto in molti castellieri dell'Istria e persino tra gli avanzi eneolitici delle nostre caverne. Va pure rilevata la mancanza di scodelle a labbra rivolte all'interno, frequentissime nei castellieri di

epoca più tarda. Strana riesce inoltre la scarsità di resti animali che, trattandosi di genti dedite principalmente alla pastorizia, sono di regola molto copiosi. Non si raccolsero se non poche ossa di pecora, di bue e di porco, nessuna di specie selvagge [1]. Del pari a

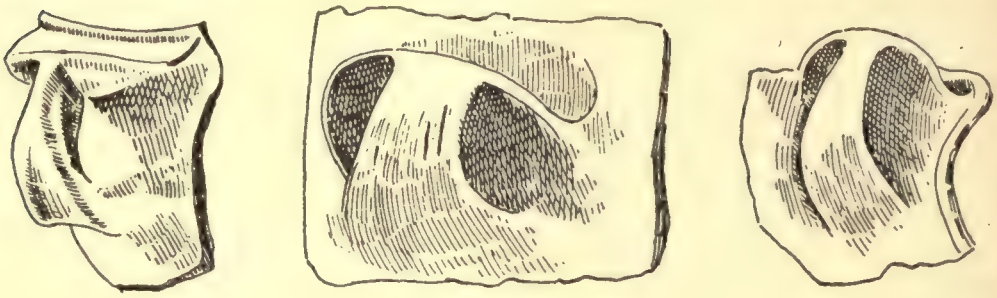


Fig. 11.

differenza di tutte le stazioni giacenti in prossimità del mare e nelle quali abbondano i molluschi di cui assai ghiotti erano i castricoli, quivi non si raccolsero se non due patelle nello scavo del ripiano superiore.

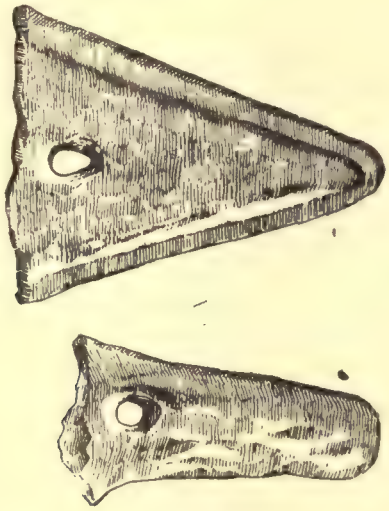


Fig. 12.

In generale il carattere dei relitti che ci offre questo castelliere può dirsi negativo, almeno a giudicare dai risultati ottenuti coi nostri scavi: nessuna cote, nessun istrumento d'osso o di pietra, nessun oggetto metallico e neppure alcuna traccia di resti

[1] Anche dagli altri castellieri delle isole del Quarnero non ebbi alcun resto del capriolo o del cervo, quantunque quest'ultimo non vi mancasse, almeno nell'epoca quaternaria, come ci viene dimostrato dagli avanzi raccolti nelle brecce ossifere.

appartenenti ad epoche posteriori. Una grande uniformità ci presentano i manufatti raccolti, sicchè dobbiamo ammettere una notevole arcaicità di questa stazione, i cui abitanti vivevano isolati nel loro ben difeso villaggio, senza contatti con genti più progredite. È evidente che assai presto esso venne abbandonato, probabilmente fin dallo scorcio dell'epoca del bronzo, perchè, in caso diverso, non sarebbe stato possibile che si fosse sottratto alle influenze della civiltà più evoluta che fioriva nella vicina Ossero.

Nella speranza di rintracciare la necropoli, si fece pure un assaggio nella vallecola adiacente che presentava al fondo una bella spianata, tanto più che, in una specie di nicchia tra le rocce de' suoi fianchi, si erano rinvenuti grossi pezzi di un'urna e frammenti di ossa. Purtroppo lo scavo non ci diede alcun risultato.

Analogo bottino, se anche più scarso, data l'esiguità dello sterro, si ebbe dalle indagini praticate nel castelliere di Pesčenie a circa due chilometri a N. di Ossero, che giace sopra un dosso arrotondato, quasi nudo ad eccezione di alcuni ronchiosi ginepri (*Juniperus phoenicea*), e totalmente grigio per la grande quantità di *Salvia officinalis* ond'è rivestito. Esso è ad una sola cinta, piuttosto debole, che gira intorno alla vetta per 310 metri. Al suo culmine trovasi un mucchio di pietre alto m. 4 e della circonferenza di 40, dovuto ad un antico tumolo, con tracce di costruzione più tarda. Altro tumolo minore (alto m. 0.5; circonferenza 20) sorge presso la periferia del castelliere.

Ben differente è l'aspetto del piccolo castelliere di Vela Straza, che sorge roccioso a un chilometro in linea d'aria a mezzogiorno di Ossero. Circondato da lussureggiante vegetazione sempreverde, che s'addensa anche sul suo ripiano, esso va del pari fornito di una sola cinta megalitica, grossa 2 m., girante intorno ad un colossale tumolo, che, unitamente ad una serie di rocce dentellate, ne occupa il centro, sicchè ben poco spazio rimaneva per le dimore degli abitanti. Causa la fitta sterpaia di ginepri, di lecci, di filliree ecc. che impedivano uno scavo più esteso, ci si dovette limitare ad un piccolo assaggio, dal quale naturalmente non si ebbero gran cose.

Per poter fare un confronto tra i castellieri dell'estremità meridionale dell'isola e quelli della parte centrale, mi parve opportuno rivolgere l'attenzione ad alcuni castellieri dei dintorni della città di Cherso, che per la loro buona conservazione ci davano maggiore affidamento. A quest'uopo scelsi quello del m. Ciule presso Losnati e quello del m. Sculchi a mezzogiorno del villaggio di Aquilonia (Orlez). Il primo è un bel castelliere con una cinta interna della circonferenza di 260 m., costituita da un robusto muro della grossezza di 3.60 m., alto in alcuni tratti 1.50–2 m. Esso è costruito da blocchi di oltre un metro di diametro, e possiede un ripiano variante da 2 a 4 m., ristretto però in buona parte dal materiale del muro rovesciato. Al punto più elevato esiste un tumolo scomposto, sul quale venne alzato un segnale trigonometrico. Del pari al versante occidentale veggonsi tracce di un tumolo, ormai quasi scomparso. Il vallo esterno, molto più debole, constando di un muro di soli 2 m. di spessore a fior di terra, giace circa 8 m. più in basso, ed è solo parziale e limitato alla parte meridionale, dove una bella spianata lunga 125 m. e larga 6-8, riparata dai venti di tramontana, offriva la più opportuna posizione per l'erezione delle capanne. E difatti, mentre gli scavi praticati entro la cinta superiore nel ripiano dalla parte di NE. ci diedero risultati del

tutto negativi, quelli fatti, durante due giornate di lavoro, al lato occidentale, meno esposto, e specialmente nella spianata inferiore, ci fornirono larga mèsse di frammenti di fittili. E ciò è naturale, perchè, senza dubbio, anche nei tempi preistorici la patria bora avrà soffiato con violenza sull'isola di Cherso, come ce lo provano la maggiore robustezza delle muraglie che generalmente si riscontra ne' suoi castellieri dalla parte

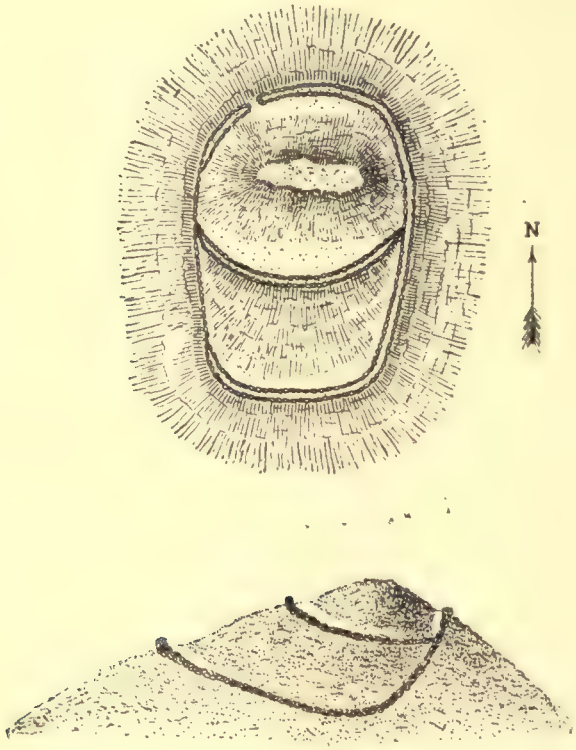


Fig. 13.

d'onde spira questo vento impetuoso, e la presenza, in molti di essi, della seconda cinta unicamente al versante meridionale, meno soggetto alle raffiche furiose.

Costruzione non dissimile ci presenta il castelliere del m. Sculchi (fig. 13) che è di forma elittica. Anch'esso è un castelliere a doppia cinta, di cui però l'esterna, a differenza di quella del m. Ciule, si annoda ad ambe le parti al vallo superiore. Per la natura oltremodo rupestre del terreno, scendente molto ripido tanto dal lato orientale che occidentale, il ripiano delle cinta superiore è limitato a due tratti a N. ed a S.: il primo lungo 22 m. e largo 7; l'altro, più vasto, lungo 50 m. e largo 6–8, a circa 10 m. sotto il culmine, che è piano e costituito da nude rocce calcari. I muraglioni del vallo, misuranti attualmente in altezza soli m. 0.50–1, sono grossi da m. 2 a 2.50 e costrutti da blocchi del diametro di 0.80–1 m. La cinta inferiore scende per una ventina di metri più in basso, e possiede pur essa uno stretto ripiano semicircolare.

Lo scavo in questo castelliere fu praticato in due punti del ripiano superiore vòlto a meriggio, e si estese sur una superficie di 25 m. q. Il terriccio aveva una profondità di soli 0.50-0.70 m. e conteneva cocci in grande copia, che, al pari di quelli del m. Ciule sono del solito impasto grossolano nero, e per forma e decorazione presentano spiccata analogia con quelli già descritti del castelliere della Grande Guardia di Ossero. Vanno

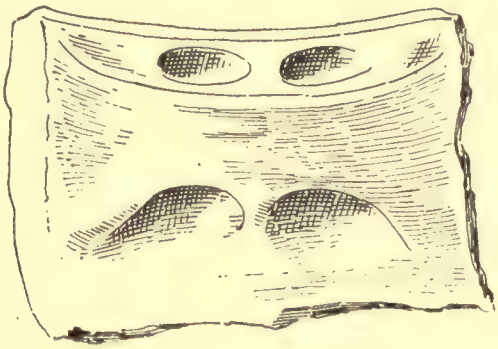


Fig. 14.

tuttavia rilevate alcune forme di anse non osservate in quest'ultimo, come p. e. l'ansa orizzontale gemina (fig. 14) fornitaci pure dal m. Ciule, alcune a linguetta terminanti in due cornetti, ed alcuni manichi cordonati con coste trasversali (fig. 15). Nè vi man-

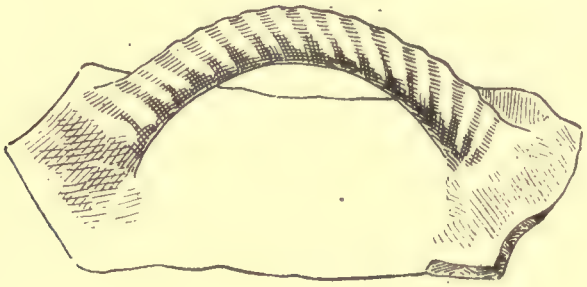


Fig. 15.

cano quei grossi manichi triangolari, più o meno allungati, di padella, riscontrati in quello della Grande Guardia. Al pari di quest'ultimo, scarseggiano gli avanzi d'animali, nè si ebbe traccia alcuna di molluschi marini e d'ossa lavorate. In ambedue si raccolsero macine imperforate di trachite, del diametro di 20-22 cm., provenienti probabilmente dai colli Euganei: quella del m. Ciule di colore oscuro con numerosi noduli bianchi di quarzo; quella del m. Sculchi invece d'una varietà bigia, granitoide, cui va aggiunta inoltre un'altra macina formata da una puddinga o conglomerato rossastro con ciottoli di quarzo, simile a quella della valle del Ferro in Carnia che ancora attualmente viene scavata per tale scopo. In quest'ultimo castelliere si rinvenne pure

un bel coltellino di bronzo, lungo 94 mm., che fu l'unico oggetto metallico raccolto ne' nostri scavi. Anche in questi due castellieri non si rinvenne alcun oggetto di epoca più tarda, sicchè pur essi sembrano essere stati abbandonati alla fine dell'epoca del bronzo, a differenza di quello di S. Bartolomeo presso Cherso, di cui si fece più sopra parola.

Riassumendo i risultati ottenuti dagli scavi da noi praticati nei castellieri chersini, possiamo inferire dallo studio de' manufatti raccolti, ricordanti non poco quelli delle caverne, ch'essi furono fondati già nell'epoca eneo-litica, perdurando durante tutta la successiva del bronzo e forse, almeno quelli del m. Ciule e del m. Sculchi, sino ai primordii dell'età del ferro. Nonostante il notevole spessore del terriccio del castelliere della Grande Guardia, non fu possibile constatare, come si sperava, una differenza tra i manufatti degli strati più profondi e quelli superficiali, che avessero concesso di riconoscere uno svolgersi progressivo della coltura. La presenza dei tumoli — che in maggiore o minor numero sorgono nelle vicinanze od entro la cinta de' castellieri e che, per il rito dell'inumazione del cadavere in posizione rannicchiata (rito tanto diverso da quello ipogeo e della combustione, vigente nella nostra regione esclusivamente durante l'epoca del ferro) e per le aggiunte che talora si rinvengono, devonsi attribuire all'evo del bronzo — serve pure a determinare indirettamente l'età delle stazioni. Va inoltre notato che, a differenza della terraferma dell'Istria, ove sono molto rare le ascie levigate di pietra dura, sulle isole del Quarnero esse ritrovansi relativamente frequenti nei castellieri o nelle loro vicinanze. Non ostante ch'esse vengano gelosamente conservate dai contadini quali talismani contro il fulmine ed alcune malattie, e quindi non facilmente se ne privino, ne ebbi pure parecchie da Losnati, da Lussingrande, da Lussinpiccolo, dal castelliere del m. Arbit di Unie e specialmente da Verbenico sull'isola di Veglia, dalla quale località ne vidi una trentina nella raccolta del parroco don Butcovich di Castua. Esse sono solitamente di piccole dimensioni, da 35 a 45 mm., a differenza di quelle della terraferma istriana che talora giungono ad una lunghezza di 200 e più mm.; per lo più constano di cloromelanite, di rocce trachitiche e diabasiche, di malafiro, di eclogite, di riolite, di serpentino ecc.

Approfittando del breve soggiorno ad Ossero, si procurò di ordinare le raccolte di quel museo locale, che erano nel massimo disordine, non essendosi rispettato alcun criterio cronologico, per cui trovavansi mescolati gli oggetti delle età più disparate [1].

[1] Ne scrisse per primo Riccardo Burton una breve nota (*Scoperte antropologiche in Ossero*, nell' « *Archeografo triestino* », 1877, p. 129) in cui si limita a far cenno di alcuni pochi oggetti, intrattenendosi specialmente sur una lucerna romana con alcuni rozzi graffiti sul fondo che, secondo la sua opinione, sarebbero runici, analoghi a quelli dell'Irlanda. Il Benndorf (*Ausgrabungen in Ossero*, nelle « Epigr. Mittheil. aus Oesterreich », 1880, p. 73) trattò esclusivamente degli oggetti romani, illustrando parecchie epigrafi. Più tardi il prof. Klodic pubblicò una relazione (*Mittheil. der Centralkom.* Vienna, 1885, p. I) che però è una semplice enumerazione di alcuni oggetti, dei quali figurati 21, tra cui soli 4 di epoca preistorica. Incaricato nel 1894 di eseguire nuove ricerche nella prefata necropoli, il dott. de Petris inviò i relativi rapporti alla Commissione centrale di Vienna, dei quali non furono pubblicati se non smilzi estratti (1895, p. 258; e 1897, p. 176). In tutte queste relazioni i resti preistorici sono quasi del tutto negletti. Nè

Essi provengono per la massima parte da una vasta necropoli che giaceva a mezzogiorno della città di là dalla Cavanella, e quindi già sull'isola di Lussino, sur un terreno a dolce pendio, estendentesi intorno all'ormai scomparsa cappella di S. Stefano. Gli scavi vi vennero praticati dall'arciprete G. Bolmarcich, allora parroco di Ossero, tra il 1874 ed il 1881, non però continuamente e, purtroppo, in modo assai primitivo e senza alcun metodo scientifico, non tenendosi conto nè dell'area scavata e del numero delle tombe aperte, nè del rito e dell'epoca cui si riferivano, nè della loro forma e giacitura, e men che meno curandosi di conservare diviso il loro corredo funerario, d'onde si sarebbe potuta avere una nozione precisa di questa importante necropoli. Si aggiunga, a ciò, che mons. Bolmarcich, nominato canonico alla cattedrale di Veglia, portò con sè, a quanto mi fu detto, buon numero di oggetti, dei quali più non si ebbe contezza. Più tardi, per incarico della Commissione centrale per la tutela dei monumenti di Vienna, il dott. G. de Petris di Cherso esplorò un lembo non ancora manomesso del cimitero, che però in massima parte conteneva tombe romane. Anche dalla parte settentrionale di Ossero si trovarono qua e là piccoli sepolcreti, il cui contenuto pare sia stato frammischiato a quello della necropoli principale della Cavanella o, più spesso, miseramente disperso. Su questi campi funebri e sulle loro interessanti reliquie ben poco venne finora pubblicato in succinte relazioni, nelle quali ai relitti preistorici non si fece alcuna attenzione; e quindi, sebbene si tratti di un materiale scavato parecchi anni fa, non stimo inopportuno darne qui alcune brevi notizie, giacendo esso tuttora inedito.

Per quanto si può dedurre dagli oggetti tuttora conservati nel museo di Ossero, la necropoli servì per lunghi secoli agli abitanti della città, e probabilmente anche dei castellieri circostanti, dai primordii della prima epoca del ferro sino ai tardi tempi romani. È vivamente da deplorarsi, che le varie relazioni non ci dieno se non scarse e confuse notizie sul rito funebre vigente, dalle quali si desume unicamente, che le tombe erano di differente costruzione, alcune ad inumazione, la maggior parte però a combustione, senza indicarci in qual'epoca era in uso l'una o l'altra forma di seppellimento. Degli inumati, alcuni erano deposti nella nuda terra sopra un letto di ghiaia, altri in sarcofaghi di pietra o di terracotta. I resti dei combusti venivano raccolti in vasi d'argilla o di vetro, talora conservati in urne di pietra: non vi è fatta però alcuna distinzione tra tombe preistoriche e tombe romane.

Io non mi occuperò qui dei numerosi resti della civiltà romana, consistenti in una bella serie di vasi cinerarii di argilla, di bronzo e di vetro; di una grande quantità di lucerne spesso con bolli di fabbrica o con decorazioni figurali; in copiosi utensili ed oggetti d'ornamento di bronzo (quali strigili, specchi, pinzette, anelli, braccialetti, bottoni); in collane di perle d'ambra e di vetro; in ami ed istrumenti di ferro, malauguratamente mezzo distrutti dall'ossido, non essendosi provveduto alla loro conservazione; in grandi

più luce vi apporta un rapporto manoscritto del Bolmarcich, favoritomi gentilmente dal prefato dott. de Petris. in cui si parla di egiziani, di fenicii, di pelasgi e di ciclopi, ma ben poco delle tombe e della loro struttura come pure degli oggetti in esse contenuti, sicchè non riesce di alcun giovamento.

missili di piombo, di cui alcune con iscrizioni, in monete, lapidi, epigrafi funerarie, ecc., che formeranno oggetto di studio della dott^ssa^. Tamaro. Limitandomi alla parte preistorica, procurerò di illustrare brevemente il materiale archeologico riferentesi a quest'età, esistente al museo di Ossero, molto meno numeroso del romano, ma pur costituente una collezione abbastanza cospicua ed interessante per la paleostoria delle isole del Quarnero, finora quasi del tutto sconosciuta agli studiosi.

Pochi sono i resti appartenenti all'epoca eneo-litica, dei quali però è assai dubbio, se provengano dalla necropoli o da qualche castelliere, il che è molto più probabile. Noterò qui una bella ascia nera di pietra dura levigata, che giudico di basalte o di melafiro, lunga 55 mm. e larga al taglio 40, ed un ciottolo d'egual sostanza (lungo 50 mm., largo 36, grosso 18) non ancora lavorato per trarne un'accetta. A questo periodo vanno ascritti pure alcuni pestelli e coti d'arenaria, tanto frequenti nei castellieri e nelle caverne della Regione Giulia.

Nessun rappresentante dell'età del bronzo trovasi nella raccolta del museo; all'incontro ad un periodo arcaico della 1^a^ epoca del ferro appartengono indubbiamente sei fibule ad arco semplice ed otto ad occhiali (1). Delle prime, che sono di tipo semicircolare ed hanno l'arco alquanto ingrossato, nessuna, purtroppo, conserva la staffa, sicchè non è possibile stabilire se debbano riferirsi alle cosidette fibule a riccio bilaterale (ossia fornite di una voluta dalla parte dell'ardiglione anche al di sotto della staffa, comuni nei campi funebri della valle dell'Isonzo e de' suoi confluenti, e specialmente in quelli della penisola balcanica, che però non s'estendono ad occidente di là dal Friuli), oppure al solito tipo delle fibule ad arco semplice italiche. Ad ogni modo riesce interessante la presenza delle fibule ad arco semplice nei cimiteri di Ossero, essendo esse estremamente rare o mancanti nelle necropoli dell'Istria meridionale. Gli scavi di Nesazio, dei Pizzughi presso Parenzo e di Vermo non ne hanno data alcuna, laddove esse spesseggiano nelle parti settentrionali della regione, cominciando da S. Canziano presso Trieste a S. Lucia, Caporetto, S. Pietro del Natisone ecc.

Per quanto riguarda le fibule ad occhiali od a spirale binata di Ossero, che sono di grandi dimensioni (11-19 cm.) ed assai pesanti, esse presentano un'interessante particolarità, finora mai riscontrata in alcuno dei numerorissimi esemplari di questa specie rinvenuti nella Regione Giulia, che giungono a quasi mezzo migliaio, e che solitamente sono assai più piccoli. Alla parte inferiore, cioè, esse possiedono una laminetta di rafforzo, assicurata mercè due chiodetti, che ad un'estremità si ripiega a formare la staffa, dall'altra invece si rastrema nell'ardiglione direttamente oppure descrivendo una voluta (fig. 16). Esse differiscono quindi dalle solite fibule ad occhiali, constando di due pezzi distinti: le spirali e la laminetta con l'ago e la staffa.

Fibule di questo tipo non sono rare nella penisola balcanica, tanto in Croazia quanto in Dalmazia ed in Bosnia e nell'Erzegovina, e ne vennero raccolte pure nella necropoli di Circonico (Zirknitz) in Carniola, poco lungi dal nostro confine settentrionale. In Italia se ne conosce del pari qualcuna da Novilara, da Sibari, dall'Apulia e

(1) Un altro esemplare di quest'ultimo tipo proveniente dalla stessa necropoli, misurante 175 mm., trovasi nel museo di Parenzo.

dalla Terra di Lavoro. Noterò infine che l'esemplare più occidentale, finora conosciuto, di questa fibula, raccolto a Costanza in Svizzera, possiede pur esso una laminetta sottoposta, laddove nessuno dei quattrocento e più pezzi di Hallstatt ne va mai fornito.

Fatalmente spezzata è una fibula particolare a drago e spillone a globetto (fig. 17), rarissima nella nostra regione ove non ne trovai se non un'unica più grande e massiccia,

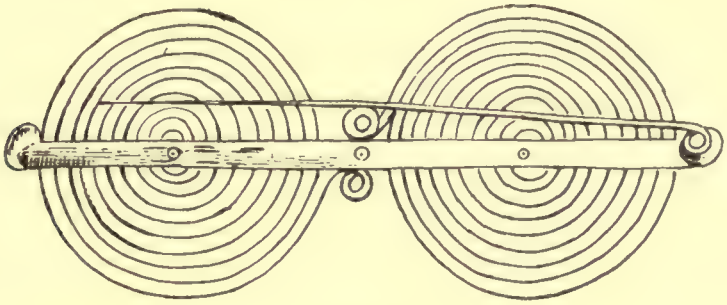


Fig. 16.

pur essa incompleta, nella necropoli di Bresez presso S. Canziano, ma diffusa specialmente nell'Italia media e meridionale come a Bologna, Ancona, Teramo, Celano e Lame in provincia di Aquila, ad Alfedena, Terni, Cuma, in Sicilia ecc., spesso coll'aggiunta

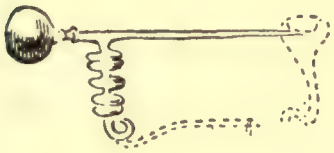


Fig. 17.

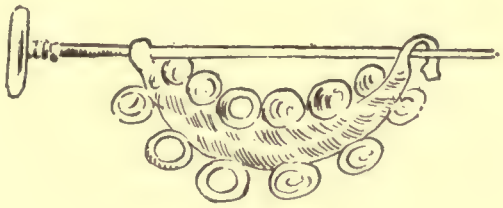


Fig. 18.

di un disco o piattello. Rara è invece nell'Italia settentrionale, d'onde non conosco se non un esemplare dalla necropoli di Vadena nel Trentino ed un altro da quella di Bissone presso Fontanella in provincia di Pavia. Del pari due esemplari sono noti dalla penisola balcanica: da Nona presso Zara e da Drvar in Bosnia, forniti ambedue di piattello a spirale. È strano che questo tipo di fibula, che, secondo Montelius, rappresenterebbe la forma arcaica della fibula serpeggiante, si sia conservato, se anche alquanto modificato, nella Carniola inferiore, ove vengono ancora al presente adoperate dai contadini simili fibule, di dimensioni però molto ridotte, per abbottonare la camicia al collo.

Interessante è un'altra fibula, purtroppo contorta ed assai alterata, coll'arco semicircolare ornato, d'ambo i lati, di una serie d'appendici rotonde coniche o rosette, formate da un sottile filo di bronzo avvoltolato (fig. 18). Un esemplare simile fu tratto dalla necropoli di Nona, ma in miglior stato di conservazione, fornito cioè dello spil-

lone a capocchia appiattita e d'un grande disco in prolungazione della staffa. Questa decorazione a piccoli coni spiraliformi ricorre pure in una fibula consimile, però senza lo spillone, dalla parte arcaica della necropoli di Benacci a Bologna ed in un'altra conservata nel museo di Ascoli-Piceno.

Di fibule a navicella la raccolta di Ossero ne possiede due sole di piccole dimensioni, ed anche queste spezzate, al pari delle fibule ad arco laminare, di cui una appare restaurata in antico. La fibula a bottoni è rappresentata da un unico esemplare a due bottoncini laterali; egualmente quella a sanguisuga e la serpeggiante. Quest'ultima (fig. 19) è di tipo umbro, cioè con la curvatura ingrossata, al di sopra della quale trovasi inserita una voluta, per cui apparterrebbe alla categoria che distinsi col nome di biserpeggianti. Va inoltre fregiata, alla curvatura, di due cornetti laterali con pomelli e di un dischetto al di sopra dell'ardiglione.

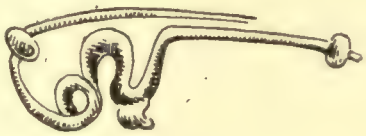


Fig. 19.

In maggior numero vi sono le fibule della Certosa, appartenenti a due varietà diverse: la forma tipica col piede ripiegato terminante in un bottone di cui esistono dodici pezzi, ed una varietà speciale dall'arco fortemente curvato, in cui il piede egualmente si ripiega, ma, anzichè finire nel bottone, si allarga alquanto in un'espansione cocleariforme, senza però innestarsi all'arco come nelle fibule La Tène (fig. 20). Di questo tipo il museo di Ossero conta 7 esemplari, dei quali il più grande misura 166 mm. ed il più piccolo 65. Esse sono fornite di una o due volute al di sopra dell'ago, ma non mai di un disco com'è spesso il caso nelle solite fibule della Certosa. Questa varietà non è punto comune: tra un migliaio circa di fibule della Certosa largiteci dalle necropoli di S. Lucia, di Caporetto, di Jelsane e da altre della nostra regione, nessuna presenta questa particolarità, ad eccezione di quelle del sepolcreto di Castua, nel quale sono la forma predominante. Solo nel museo di Pola vidi un esemplare analogo, ma col piede di ferro. Anche fuori della regione Giulia non conosco località alcuna, sia orientale sia italica, che abbia fornito eguali fibule: una qualche somiglianza ne presenta una da Nona in Dalmazia, però col piede ripiegato più breve e meno slargato; ed un'altra da Jeserine presso Bihac in Bosnia, con l'arco non tanto curvato. Per quanto riguarda le località italiane, ne va notata un'unica da Alfedena e parecchie, che più o meno ricordano le nostre di Ossero, dalle necropoli picene di S. Severino, Montegiorgio, Numana, Ripatransone, Belmonte ecc., conservate nel museo di Ancona, mentre, com'è noto, la solita fibula della Certosa è una delle più comuni in tutte le necropoli italiche di epoca più tarda. Anche ad Ossero queste ultime non mancano, e presentano forme differenti, quali fornite di riccio, quali di disco od anche d'ambedue. Una di esse, lunga 50 mm.,

è d'argento, ma forse già d'epoca romana, essendo questa specie di fibula perdurata assai lungamente.

Della seconda epoca del ferro troviamo nella raccolta di Ossero sedici fibule di tipo

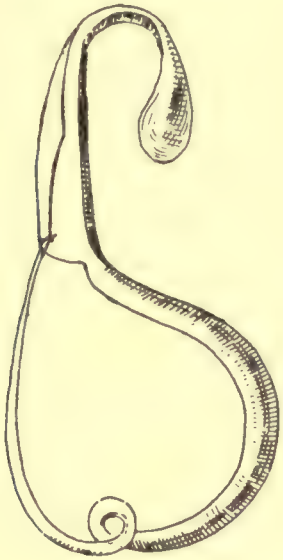


Fig. 20.

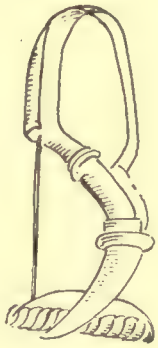


Fig. 21.

La Tène e venticinque a doppio ardiglione, più o meno spezzate (fig. 21), che ci dimostrano la continuazione del sepolcreto sino allo scorcio delle epoche preistoriche prima

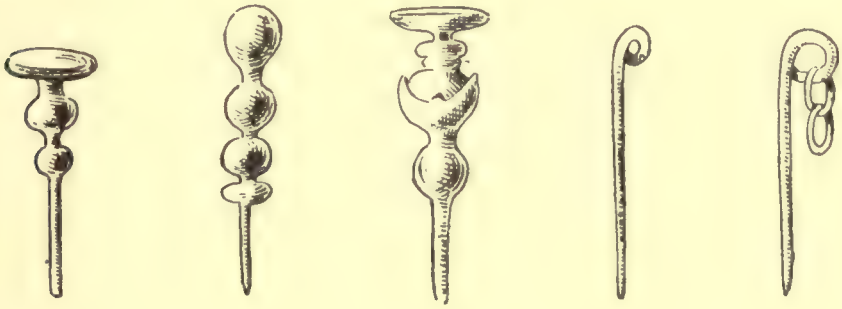


Fig. 22.

della conquista romana. Tra le ultime noterò due con l'arco fregiato, al margine, di una serie di cornetti.

Gli oggetti della suppellettile funeraria non si limitavano però alle sole fibule, ma noi vi troviamo parecchi altri, tra i quali alcuni spilloni (fig. 22), di cui quattro a globetti e tre a riccio, oltre a sei pezzi indeterminabili. Da uno di quelli a riccio pendono due anelli.

Speciale menzione merita uno spillone lungo ben 695 mm., cilindrico alle due estremità e quadrangolare nel tratto intermedio, fregiato di lineette e di triangoli a dente di lupo, con due dischetti infilati a determinate distanze e terminante all'estremità superiore con una larga staffa, cui pare fosse in origine agganciato un anello (fig. 23). Nè mancano pure lunghi aghi a cruna, dei quali la raccolta possiede cinque esemplari.

Numerose sono le armille, tanto solide quanto cave, come pure a spirale, e gli anelli di differenti grandezze, da 1 a 4 cm. di diametro. Tra gli anelli trovansi del pari alcuni a spirale ed a nodi. Uno è ornato da una serie di triangoli a dente di lupo.

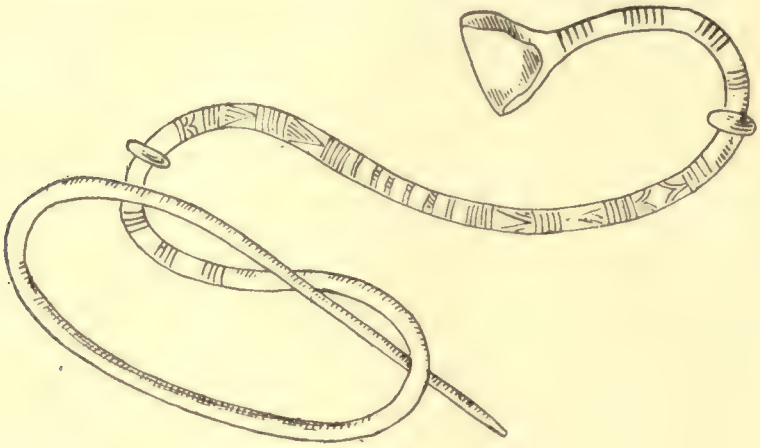


Fig. 23.

La maggior parte dei cinturoni, copiosi come in generale nelle necropoli istriane, essendo di sottile lamina di bronzo, andò sventuratamente spezzata, sicchè al presente non si hanno se non informi frammenti, dai quali tuttavia si rileva che la loro decorazione era semplicissima ed esclusivamente geometrica, constando di cordoncini rilevati e di serie di punti. Due sole placche da cintura, formate da lamina più grossa e resistente, che venivano assicurate ad una striscia sottoposta di cuoio, si sono meglio conservate. Una è rettangolare, ornata di linee longitudinali, con un chiodo a bullone; l'altra, lunga 19 cm., presentante la stessa decorazione, va un po' rastremandosi verso un capo, e possiede nel rovescio, ad ambe le estremità, un gancio.

Alcuni bottoni, pendagli, saltaleoni, fusaiuole e perlette di vetro completano la suppellettile delle tombe preistoriche. Tra i pendagli, oltre a parecchi a secchiello (fig. 24), a bulle cave, a goccia, a spirali binate (fig. 25), va fatta speciale menzione di due laminari, nei quali si può intravedere una rappresentazione schematica della figura umana (fig. 26 e 27).

Nella collezione si trovano pure numerose perle d'ambra; ma, siccome questa sostanza veniva largamente adoperata anche dai romani, e noi non abbiamo alcun dato per stabilire a quale epoca appartengano, non ardisco comprenderle tra gli oggetti preistorici, tanto più che hanno un colorito tendente al giallo, come di solito le ambre romane, e non presentano il bel rosso-vinaceo delle nostre ambre più antiche. Del pari non è pos-

sibile determinare l'età di alcune lance di ferro e di varii istrumenti di questo metallo, che inclinerei a riguardare piuttosto romani.

Non essendosi proceduto con metodo scientifico nello scavo della necropoli di Ossero, non venne, purtroppo, tenuto conto della suppellettile fittile delle tombe pre-

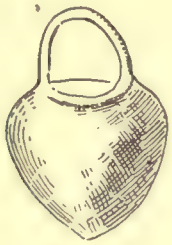


Fig. 24.

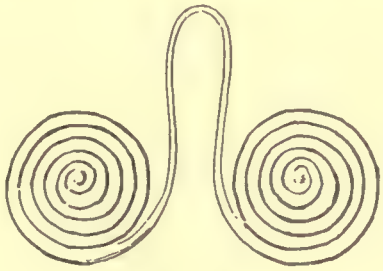


Fig. 25.

istoriche, che andò quasi del tutto distrutta, sicchè non si conservarono se non una pentola alta 145 mm., leggermente ventricosa, ad orlo diritto, di pasta grossolana e lavorata a mano, ed un'altra, più piccola (93 mm.), con fregi di linee e di punti. Parecchie

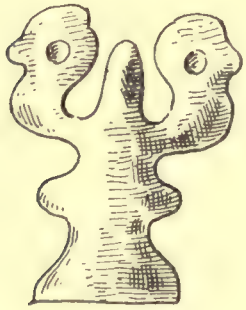


Fig. 26.

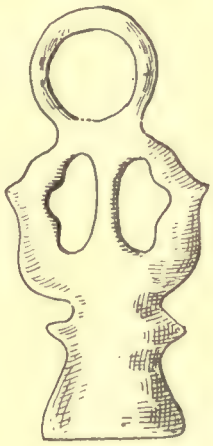


Fig. 27.

altre urne più grandi, con solchi longitudinali prodotti con la stecca, offrono manifeste tracce di lavorazione al tornio, e quindi devono riguardarsi di epoca celto-romana.

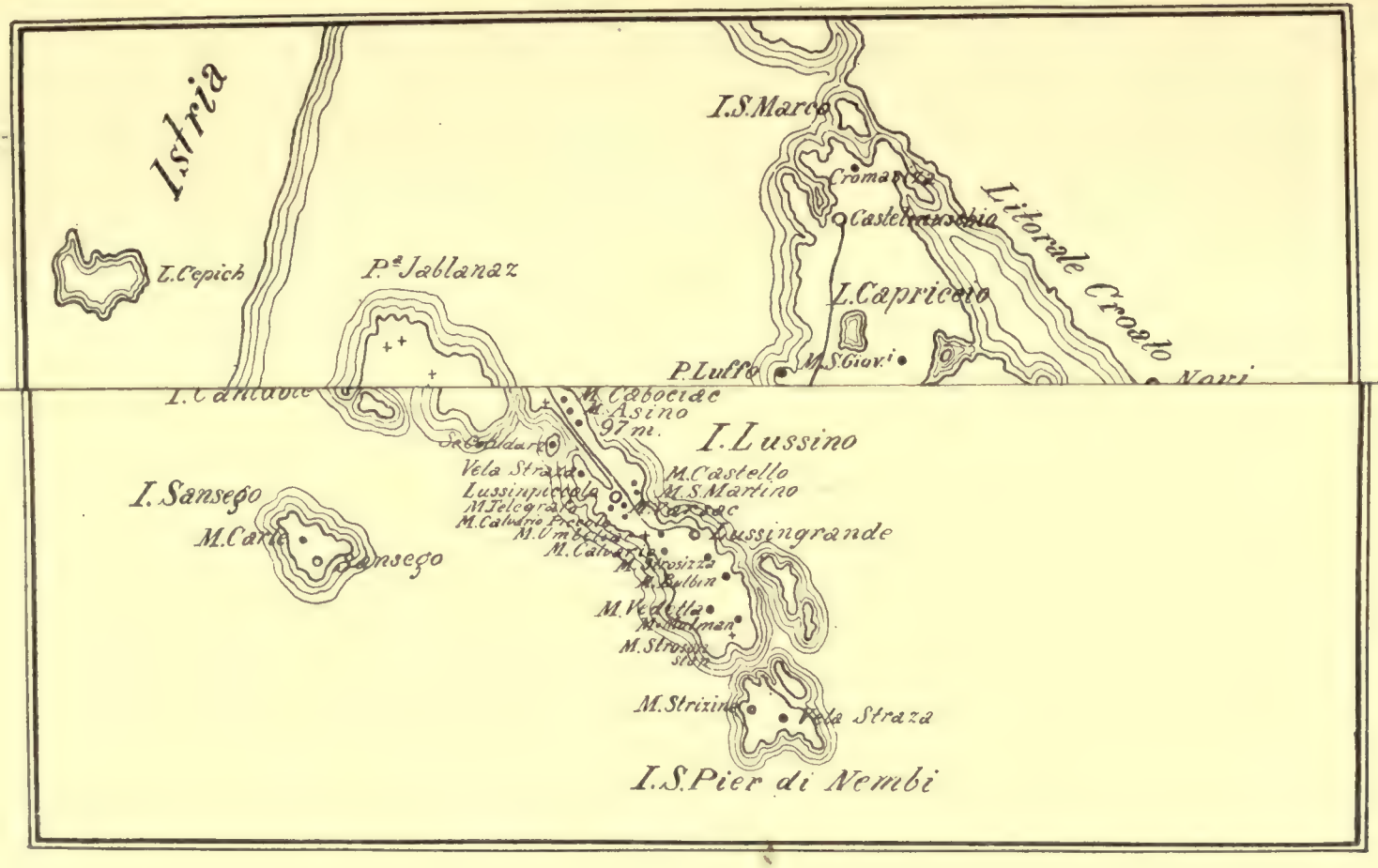
Nel museo esistono inoltre alcuni teschi, però, al pari di tutti gli altri oggetti, senza alcuna indicazione circa alle tombe nelle quali furono rinvenuti, che ci avrebbe concesso di determinare la loro età. In un piccolo scavo da me praticato al lembo superiore della necropoli per conoscere fin dove questa fosse già sterrata, e vedere se fosse possibile rintracciare qualche tomba non ancora manomessa, che c'illuminasse intorno al rito ivi vigente, m'imbattei in uno scheletro che per la conservazione dovrebbe essere coevo di quelli da cui provengono i teschi della raccolta museale. Questo inumato giaceva supino in posizione distesa, orientato con la testa verso sud, nella nuda terra a 75 cm. di profondità, senza alcuno schermo di pietra. Era privo di qualsiasi corredo : la presenza però di

alcuni lunghi chiodi di ferro viene a dimostrarci, ch'esso fu interrato in una cassa di legno. Va inoltre notato che dappresso veggonsi i resti della vecchia cappella, sicchè possiamo ammettere, con molta probabilità, ch'esso non rimonti ai tempi preistorici, ma appartenga al cimitero cristiano medioevale che si stendeva intorno alla prefata chiesetta. Ad ogni modo, credo che sarebbe prezzo dell'opera tentare uno scavo più esteso in qualche parte della necropoli, che appare ancora inesplorata, per determinare possibilmente le particolarità del rito funebre trascurate nelle indagini anteriori.

Da questo breve saggio sulle antichità preistoriche delle isole del Quarnero, nel quale mi studiai compendiare quanto le ricerche preliminari finora eseguite ci fornirono, si può di leggieri farsi un'idea del vasto campo, quasi del tutto vergine, ch'esse offrirebbero alle future esplorazioni sistematiche, dalle quali è lecito attendersi importanti rivelazioni sulle antiche migrazioni tra la penisola balcanica e l'Italia, sulle loro relazioni commerciali e sulle prische civiltà che fiorirono su questo nostro estremo confine orientale. La fitta popolazione delle stazioni preistoriche che in tanta abbondanza sono sparse per le vette de' monti, deve avervi lasciato non pochi cimiteri celati tuttora sotto le zolle de' campi e de' prati o nei boschi poichè il numero limitato dei tumoli non può certo rappresentare se non una piccolissima parte delle migliaia e migliaia di tombe addensatesi nel corso dei secoli nelle necropoli intorno ai castellieri. E quali preziose reliquie della nostra paleostoria esse racchiudano, ci dimostrano gli avanzi, pur incompleti, dell'unica finora scavata, di Ossero.

Non bisogna dimenticare che alle isole del Quarnero si connettono intimamente parecchie leggende, risalenti alle più vetuste antichità. Se è vero che nei miti e nelle tradizioni c'è quasi sempre un nocciolo storico, il ricordo di qualche avvenimento lontano, conservatoci, se anche modificato, alterato o svisato attraverso i lunghi secoli, trasmettendosi da generazione in generazione, ma che, sfrondato dagli abbellimenti e dai fronzoli poetici, ci rivela non di rado importanti notizie etnografiche, noi non possiamo riguardare quali semplici favole fantastiche, da ignorarsi completamente, tutto ciò che gli antichi autori greci e latini scrissero intorno alle nostre isole. Ed appunto ad Ossero, presso al tempio di Diana, di là dall'Euripo, dovrebbe essersi svolto l'epilogo dell'impresa eroica del rapimento del vello d'oro e della spedizione avventurosa degli Argonauti dalla Colchide all'Adriatico, col tradimento e l'uccisione di Absirto, d'onde il nome di Absirtidi dato alle isole del Quarnero, chiamate fino allora Brigeidi. Chi non vede adombrate in questi mitici episodii reminiscenze di arcaiche immigrazioni di popoli orientali asiatici e grecanici che si susseguirono? E l'altro nome di Elettridi, con cui queste isole venivano pure talora designate, non ci accenna forse alla loro importanza nel traffico dell'ambra ed alla loro funzione d'intermediarie nel commercio tra le genti delle regioni transalpine ed il mezzogiorno d'Europa? Rintracciare nei castellieri e nelle necropoli i documenti di queste antiche colonizzazioni, traendo dall'oblio le perdute civiltà, onde chiare possano emergere le attinenze ed i rapporti con altre popolazioni preistoriche e fors'anche le loro affinità etniche, ecco il vasto cómpito delle future investigazioni nella Regione Giulia, che desideriamo vivamente vedere in breve attuate.

C. Marchesetti.


Istria
I.S.Marco
Cromaviza
Castelmuschio
Litorale Croato
L.Capriccio
L.Cepich
P.a Jablanaz
P.Luffo
M.S.Giov.i
Novi
M.Cabociac
M.Asino
97 m.
I.Lussino
Vela Straza
Lussinpiccolo
M.Telegrafo
M.Calvario Piccolo
M.Umbeliac
M.Castello
M.S.Martino
Lussingrande
M.Calvario
M.Strozizza
M.Bulbin
M.Vedetta
M.Strozzan
M.Strizine
Vela Straza
I.S.Pier di Nembi
I.Sansego
M.Carle
Sansego

II. FELTRE — *Importante trovamento di epoca romana* (1).

Nel giugno del 1921, nella piazzetta della Posta, quasi di fronte alla casa « Pasole » e di fronte al seminario vecchio, scavando la fogna per la costruzione delle latrine pubbliche, alla profondità di circa m. 2 dall'attuale piano stradale furono trovati insieme con pezzi di pavimento a mosaico e frammenti di anfore:

1) due pezzi di colonna in marmo grigio con venature azzurrastre, aventi ambedue lo stesso diametro di m. 0.465 (uno lungo m. 1.50; l'altro m. 0.64).

2) l'estremità di un piede di cavallo in bronzo, più grande del normale (lungh. secondo curva esterna m. 0.26; secondo quella interna m. 0.115). Lo zoccolo ha all'incirca mezzo centimetro di spessore; di diametro mass. m. 0.145; di diametro min. m. 0.115. È modellato con molta maestria e rifinito nei minimi particolari con lavoro di bulino che accenna con trattini la peluria che contorna la parte superiore dello zoccolo. Sta ad indicare l'esistenza, a Feltre, di una statua equestre. Simili trovamenti non sono infrequenti nel Veneto; per ricordarne alcuni, al museo archeologico di Venezia si conserva quasi tutto un garretto, con il relativo zoccolo, di una zampa di cavallo, in bronzo con tracce di doratura; parimenti è al museo di Verona un piede di cavallo trovato nei lavori dell'Adige.

Sarebbe stato opportuno in questa località proseguire nelle indagini, ma il Comune fece continuare i lavori senza preoccupazione di sorta; e, quando ne fu data notizia a questa Soprintendenza, più non fu possibile intervenire utilmente, perchè avrebbero corso rischio di pericolare parte della nuova costruzione e la casa attigua di angolo. Si fece qualche assaggio in luoghi limitrofi, che riuscì però infruttuoso.

Nel 1° settembre del 1922 durante i lavori per le fondazioni di un nuovo fabbricato ad uso di abitazione dell'arciprete della cattedrale di Feltre (fabbricato che sorge fra la chiesetta dell'Annunziata, il duomo e la sacrestia), alla distanza di circa una cinquantina di metri dal luogo dei trovamenti suaccennati, avvennero scoperte di grandissimo interesse, sempre alla profondità di m. 2 dall'attuale piano stradale:

1) un'ara con un'iscrizione d'importanza eccezionale e quasi unica;

2) una lapide con un'iscrizione funebre;

3) un blocco sagomato di calcare locale, che doveva far parte di un basamento circolare avente un raggio di m. 4.85.

Questa Soprintendenza non mancò di far proseguire le ricerche; e poichè l'altare e la lapide erano incorporati con materiale di costruzione in un grosso muro costruito di blocchi irregolari e disposti senza nessuna cura, si cercò di seguire la direzione di questo muro che si trovò sensibilmente parallelo al piano del duomo. Subito sotto l'altare e la lapide vi era un grosso blocco parallelepipedo, misurante all'incirca m. 1,30×0,80×0,30, che, dopo essere stato bene esaminato da tutte le parti, non presentando niente d'interes-

(1) Rendo vivissime grazie all'ing. arch. Alberto Alpago Novello, che tante notizie e chiarimenti utili mi ha fornito su questi trovamenti.

sante, fu lasciato *in situ*. Proseguendo lo scavo in profondità, si trovò, innestato al precedente, un muro più largo e meglio costruito con blocchi discretamente squadrati; molte di queste pietre erano calcinate, e presentavano tracce di annerimento dovute a incendio. Verso sud, a squadra, si staccava un altro tratto di muro, il quale, al limite del piccolo assaggio che fu circoscritto all'area del nuovo edificio, sembrava interrotto e sostituito da terra di riporto. Si raggiunsero così i metri 3,50 di profondità. Il muro più profondo pare appartenesse a una originaria costruzione romana distrutta per qualche incendio, uno di quei tanti incendi dovuti all'invasione dei barbari a cui Feltre, come altre città di confine, per la sua posizione, fu continuamente soggetta. E devastazioni e successive ricostruzioni si ripetettero senza tregua; e le devastazioni, a volte, furono così violente, come alla discesa del re longobardo Alboino, che la città, abbandonata l'antica sede in piano, dove a tempo dei Romani era stata edificata, fu ricostruita nel colle vicino verso settentrione, dove è attualmente (1).

Ora, in quale delle distruzioni perisse l'edificio, al quale apparteneva il muro romano, è un po' difficile poter stabilire, come pure difficile riesce il determinare l'epoca del muro sovrapposto che fu costruito con abbondante materiale romano.

L'ara (fig. 1) è di calcare locale della medesima qualità di quello del basamento circolare ed ha la forma semplicissima di un dado quasi rettangolare (alt. mass. ai lati m. 0,80; largh. 0,60; prof. 0,56). In alto un ornamento formato da due tori e scozia e al disopra un *pulvinar*.

La parte superiore pare che sia scavata per ricevere o il sangue delle vittime o libazioni, ma, essendo l'ara un po' rovinata, specie in questa parte, non si può determinare se vi sieno stati dei canali di scolo all'esterno.

Da accurate misure prese sopra luogo, l'iscrizione deve completarsi in

ANNA[E] PEREN[NAE]

Il solo nome della divinità, come le più antiche dediche, al genitivo o al dativo.

L'altare è dedicato ad *Anna Perenna* (2). Se gli antichi calendarii e Ovidio ricordano al 15 marzo le *feriae* di Anna Perenna, e Marziale (3) fa menzione di un bosco ad essa sacro, questa è finora l'unica iscrizione trovata della dea; una divinità appartenente al più antico ciclo italico, e che già al principio dell'Impero era diventata un po' enigmatica.

I dotti moderni si sono un po' sbizzarriti intorno ad essa, ma non mancarono di favoleggiarne gli stessi antichi. Ovidio non sa nemmeno lui con precisione, che specie

(1) M. A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, I, pag. 99.

(2) Meltzer in Roscher, *Lexikon der griech. u. römisch. Mythologie*, *s. v.* « Anna Perenna »; Wissowa in Pauly-Wissowa, *Real Encicl.*, *s. v.* « Anna ».

(3) IV, 64, 16 *Et quod virgineo cruore gaudet*
Annae pomiferum nemus Perennae

La lettura e la relativa interpretazione del primo di questi versi è stata ed è tuttora un tormento per i filologi e gli archeologi. Dalla villa di Marziale sul Gianicolo si godeva la vista di questo bosco; quindi varie opinioni sulla sua ubicazione. Ch. Huelsen, in una nota ad un articolo di H. Schenkl, *Der Hain der Anna Perenna bei Martial* (in *Röm. Mitteil.* 1906, pag. 219), ammette che abbia occupato il posto dell'odierna villa Strohl-Fern tra piazza del Popolo e ponte Molle.

di divinità essa sia, e si preoccupa di riferire scrupolosamente, non senza una punta di scetticismo le favole che correvano ai suoi tempi:

Quae tamen haec dea sit quoniam rumoribus errat
Fabula proposito nulla tacenda meo (« Fast. », III, 544),

Fig. 1.

e comincia coll'identificarla con Anna sorella di Didone, che dopo non poche avventure giunge nel Lazio, e trova la sua fine nel fiume Numicio. Oppure vi si vuol riconoscere una vecchia donna di Boville, che, durante la secessione sul monte Sacro, alla plebe affamata portava giornalmente del pane fresco, e a ricordo le si era innalzata una statua.

E anche fu identificata con la Luna e con divinità greche come *Themis*, *Io* o *Hagno* (1). Qualcuna di queste interpretazioni dipende da vane concordanze e varie e qualche volta errate etimologie del nome.

(1) Ovid. *Fast.*, III, 658 segg.

Per la versione della punica Anna, oltre che dalla concordanza del nome, lo spunto è dato anche da una falsa etimologia:

Amne perenne latens, Anna Perenna vocor (Ovid., *Fast.*, III, 654).

Per l'Anna di Boville, secondo alcuni (1) da somiglianza con Annona, secondo altri (2) da una greca tradizione dell'egiziana fornaia Anna.

E se le incertezze sono per la divinità, per la natura della festa non potevano nascer dubbii, una volta che perdurava ancora ai tempi di Ovidio, che s'indugia a descriverla minutamente e con una certa vivacità. In verità la festa è alquanto strana e un po', anzi troppo, campestremente scapigliata.

Per la rispondenza che ambo i membri del nome di Anna Perenna trovano coi gentilizi etruschi vien fatto di pensare ad un'origine etrusca della divinità. Il valente etruscologo prof. Bartolomeo Nogara, cui io comunicai queste mie osservazioni, mi suggeriva molto giustamente di considerare il nome « *Anna Perenna* » alla stregua di quegli altri nomi di divinità che si presentano nella tradizione letteraria con un tipo onomastico bimembre come *Numisius Martius*, *Uni Ursmnei* (= *Iunio Orsminia*), *Janus Curiatius*, *Silvanus Naevianus*, *Hercules Iulianus* e le molte *Fortunae*: *Fortuna Flavia*, *Fortuna Iuveniana* ecc., di cui un nome, di solito il primo, sarebbe il nome individuale della divinità e l'altro una derivazione aggettivale dal gentilizio della famiglia che aveva per quella divinità un culto speciale: si tratta di culti gentilizi molti dei quali passarono poi nel culto statale.

Per parecchi indizî si può sostenere che queste divinità proprie di una *gens*, *tribus* o *clan*, prima che in Roma fossero in Etruria.

E nel caso di Anna Perenna, qual'è il nome individuale? Quantunque Anna risponda ai gentilizi etruschi *Ane*, *Anei*, *Ani*, *Anie* e *Anne*, *Annei*, *Anni*, *Annie* (3), esso dev'essere il nome proprio della divinità, e per i riflessi delle leggende riferite da Ovidio, e perchè è il primo membro del nome.

Perenna sarebbe il gentilizio: etr. *Perna* (4) *C. I. E.* 1064, 2312, 2497, 2541 seg.; *L. Perna Vel. f.*, femm. *Pernia*, *C.*, XI, 2377 segg. e la famiglia Perennia di Arezzo. *M. Perennius* è il noto figulino della ceramica aretina. Il luogo del trovamento in una città della Rezia, dove probabilmente sono stati gli Etruschi, porterebbe una conferma all'ipotesi della origine etrusca di questa divinità.

Non c'è dato indagare, quale fosse la primordiale essenza di Anna Perenna, certo è che quando entrò a far parte dei culti latini, doveva essere venerata come dea dell'anno; e tale significato si accorda con la interpretazione di *luna quia mensibus impleat* («Fast.», III, 657), la più attendibile fra le tante riferite da Ovidio. E buona testimonianza è il posto che la festa della divinità occupa nel calendario romano: nel primo mese dell'antico anno civile e nel tempo della prima luna in primavera (5).

(1) Usener, in *Rh. Mus.*, XXX, pag. 208.
(2) Wissowa, in Pauly Wissowa, *Real Encicl.* s. v. « Anna ».
(3) W. Schulze, *Geschichte latein. Eigennamen*, pag. 345.
(4) cfr. W. Schulze, op. cit., pag. 88.
(5) Wissowa in Pauly-Wissowa, *Real Encicl.*, s. v. « Anna », col. 2224.

Fino ai primi anni dell'Impero le *feriae* in onore di Anna Perenna perdurarono a Roma. Gli emerologi (1) che ne fanno menzione e Ovidio sono quasi contemporanei; ma l'attestazione viva di un culto alla dea la troviamo solo in una città di origine retica, con la recente scoperta. E presso a poco anche al principio del 1° secolo d. Cr. appartiene questo altare: oltre la laconicità della dedica che non potrebbe essere più semplice, e la forma dell'altare, lo attestano i caratteri che, quantunque ben pochi, appartengono al medesimo periodo.

Fig. 2.

Frammento (0,43 × 0,65), rotto in due pezzi, di una lastra di pietra (fig. 2) rozza locale, mancante nella parte inferiore, con iscrizione. Circonda l'iscrizione un orlo in rilievo. In alto, ai lati, due grappoli di uva stilizzata, tenuta insieme ad un bastone, vorranno raffigurare in modo del tutto primitivo un tralcio di uva, la cui rappresentazione alludente al culto di Dionysos è comune sui monumenti sepolcrali (2).

Vi si legge:

d(iis) m(anibus) | *Maximiae* | *Victoriae* | *Arpagius* | *et*.....

S'intravedono le parti superiori di altre due lettere, ma è impossibile poter completare il nome dell'altro dedicante. L'iscrizione deve appartenere agli ultimi anni della Repubblica o ai primi dell'Impero.

(1) Il calendario Vaticano al 15 marzo ha: *Feriae Annae Perennae via Flam(inia) ad lapidem prim(um)*. Il Farnesiano: *Annae Per.* Ambedue questi calendarii sono stati redatti al tempo degli imperatori della casa Giulio-Claudia (*C. I. L.*, I, pag. 311). Più antica è la testimonianza del calendario precesariano trovato tre anni or sono ad Anzio: Mancini in *Not. scavi* 1921, p. 90: *Ann(ae) Perennae.*

(2) Un tralcio di vite con un « bellissimo grappolo » era scolpito anche sull'iscrizione di *T.Caelio Montano* (*C. I. L.*, V. 2071). Cfr. A. Cambruzzi, op. cit., IV, pag. 530.

A Feltre e nei dintorni, ad eccezione di un certo numero di lapidi, alcune notevoli, non sono mai state fatte scoperte importanti di antichità, ma trovamenti sporadici quasi inevitabili ogni qualvolta che per qualche restauro, o per qualche nuova costruzione, si è avuto occasione di raggiungere la profondità di 2 o 3 metri dall'attuale piano stradale. Pure *Feltria* fu colonia o municipio, perchè sono menzionati i *quattuorviri i d.* e sono ricordati anche altri magistrati: *praefecti iuridicundo*, gli *adlecti aerario*; non mancano corporazioni quali *collegia fabrum, centonariorum, dendrophororum.* Antichi edifici civili e sacri dovettero senza dubbio esistere.

La tradizione ricorda un tempio di Ercole (1) di considerevole estensione, le cui rovine furono scoperte sull'area orientale di Campo S. Giorgio, trovandovisi una statua di Ercole di fine marmo data in dono al podestà Domenico Contarini; un'iscrizione ricorda gli *Hercl(anenses)* (*C. I. L.*, V, 2072), abitanti forse di un vico, e il duomo si vuole costruito su di un antico tempio di Apollo (2): sovrapposizioni e trasformazioni, queste, frequentissime.

Ma, di fatto, di costruzioni romane, all'infuori di qualche raro e breve tratto di muro non abbiamo altre tracce. Essenziale però è notare, che quel poco, che a varie riprese è venuto fuori, è quasi del tutto localizzato nelle adiacenze del duomo o a breve distanza, dove pure avvennero le ultime importanti scoperte, cioè nella parte piana della città, sede dell'antica città romana.

Trattandosi di cose di poca importanza, meno il cippo di *Severo et Rufino coss.* illustrato dal prof. Ghirardini (3), non di tutte queste scoperte è stata fatta menzione; così io credo opportuno raccogliere tutti i dati, scritti e orali, affinchè quei ricordi, che ancora sono vivi negli abitanti, non vadano dispersi, e anche per mostrare la necessità di fare in questa zona qualche saggio di scavo sistematico, che sarebbe facile, perchè essa è in gran parte libera da edifici moderni. L'elenco di questi trovamenti è dato cronologicamente per quanto è possibile, e con riferimento numerico ad un tratto di pianta della città riprodotta nella fig. 3.

1) a. 1493.– Nella parte orientale di Campo S. Giorgio, continuando la fabbrica delle mura della città, si trovarono avanzi di costruzioni antiche identificate con il tempio di Ercole e, scavando le fondamenta di un torrione che stava tra la porta Imperiale e la Pusterla, la ricordata statua di Ercole donata al podestà Domenico Contarini (Antonio Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, pag. 196).

2) a. 1535. – Costruendosi la casa de' Pasoli, scavandosi le fondamenta, furono trovati verso oriente e settentrione muri molto profondi, « della larghezza di 8 piedi, lavorati a scalpello, e così bene insieme congiunti, che parevano scavati da un gran macigno » ed inoltre preziosi oggetti di antichità (Daniello Tomitano, op. cit.; A. Cambruzzi, op. cit., II, pag. 325).

3) a. 1543 (?) – Presso il duomo, durante i lavori per la nuova facciata fu trovata

(1) A. Cambruzzi, op. cit., II, pag. 196.

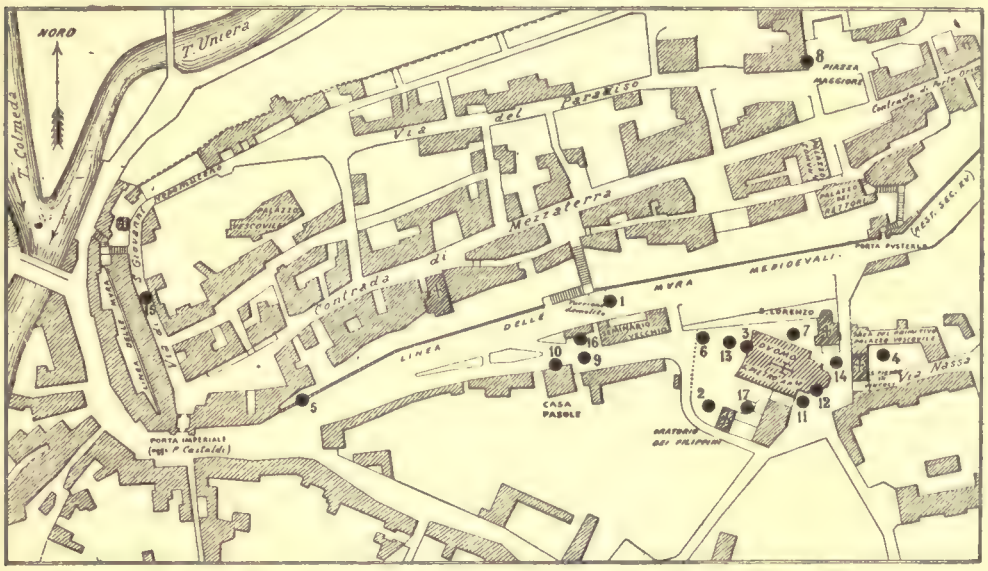
(2) In una antica cronaca latina di Feltre della seconda metà del sec. XVI, che si conserva al seminario patriarcale di Venezia, è detto che il duomo fu edificato sulle rovine di un tempio di Apollo.

(3) *Not. sc.*, 1907, pag. 431 segg.

l' importante lapide di *C. Firmius Rufinus* (Nic. Borgaso in *Cod. statutorum Feltrinorum*; Arch. Veneto ai Frari, Misc. cod. 183; A. Cambruzzi, I, 58; *C. I. L.*, V, 2071).

4) a. 1804. – Avanzi di costruzioni antiche presso il castello vescovile, poi convento delle Agostiniane.

5) a. 1847. – Frammenti decorativi in pietra, e vasi vinarii nello scavare le fondamenta del palazzo Berton in via Garibaldi (A. Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, 1895, pag. 7).



PIANTA DEL CENTRO DI FELTRE

Fig. 3.

6) a. 1862. – Scavando le fondamenta del Palazzo Guarnieri furono trovati dodici sepolcri, di cui uno avente l'iscrizione «*I. Caelio Montano*», *C.I.L.*, V. 2070, A. Vecellio, *Continuaz. storia Cambruzzi*, IV, pag. 530).

7) a. 18.... – Rifacendo la strada che rasenta la casa Pasole si trovarono monete, medaglie, frammenti di pietre romane (A. Vecellio, *Un giorno a Feltre* ecc., pag. 11).

8) a. 1893. – Avanzi di grosso muro, di epoca non determinata.

9) a. 1894. – Monete romane e frammenti lapidarii alla base del campanile.

10. a. 1896. – Frammento di iscrizione etrusca illustrata dal Lattes in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, ser. II, vol. 34; 1901, pag. 1136.

11) a. 1898. – Altro frammento appartenente alla medesima iscrizione.

12) a. 1900. – Scavando per l'accesso alla cripta del duomo, frammenti di sepolcri in pietra.

13) a. 1906. – Cippo «*Severo et Rufino*» rinvenuto nel costruire un nuovo selciato sul sagrato del duomo. (*Not. sc.* 1907, pag. 431 segg.).

14) a. 1910. – Monete e piccoli frammenti durante gli scavi per l'acquedotto.

15) a. 1910. – Avanzi piuttosto notevoli (marmo, pezzi di mosaico, voltine di sostegno) durante gli scavi per l'acquedotto.

16) a. 1921. – Frammenti di due colonne, zampa di bronzo, e pezzi di pavimento a mosaico, durante la costruzione delle latrine pubbliche.

17) 1922. – Ara dedicata ad *Anna Perenna* ed iscrizione di *Arpagius*; parte di basamento circolare.

Fig. 4.

Nel 1915, in località detta ai «Folli», in margine al torrente Colmeda, qualche centinaio di metri a valle della città, in uno scavo praticato dai soldati per la costruzione di baracche, si rinvenne una maschera muliebre di terracotta (fig. 4), la cui singolarità non sta nell'oggetto in se stesso, ma nel luogo del trovamento; in Grecia, in Sicilia, nella Magna Grecia, dove ne vengono fuori a migliaia e di maschere e di teste e di busti fittili, non farebbe nessuna meraviglia, mentre in questa regione simili trovamenti sono rarissimi. Misura di altezza completa m. 0,265; dalla radice dei capelli al mento, m. 0,12.

È di color gialliccio con qualche striatura rossa, residuo evidente di policromia; come si vede dalla fotografia, la superficie è un po' rugosa, perchè per l'azione dell'acqua deve essere andato via quello strato di biacca, che di solito si passava dopo la cottura per poi darvi i colori, e che levigava ogni rugosità dando a quelle teste un aspetto di vita.

È del tipo noto, con il diadema da cui pendono le bende laterali oppure falde di una *καλύπτρα* una specie di manto che ricopriva la testa lasciando libera la faccia (1).

È riccamente ornata; dalle orecchie mal modellate pendono gli *ἐνώτια*, e avvolge il collo una collana formata da un cordoncino ritorto con due ornamenti cuoriformi nel mezzo (2); sotto il diadema vi è una corona di fiori (3).

Non è una terracotta architettonica, ma di carattere funerario o votivo; anzi può dirsi l'uno e l'altro, perchè è stato ben dimostrato, come il carattere funebre di queste maschere si connetta strettamente al culto delle divinità chtonie Demeter e Cora, e quindi la loro presenza così nei sepolcri come nei santuarii (4).

T. Campanile.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CASTIGLIONCELLO — *Scoperte di antichità varie, compresa un'ara riferibile al culto di Robigus.*

Trent'anni addietro, la località di Castiglioncello, sulle ultime propaggini del Montenero a sud di Livorno, era ancora soltanto il centro di una grande tenuta del nobile Diego Martelli e sede della relativa fattoria (5). Al Martelli subentrò più tardi nella proprietà del vasto territorio il barone Fausto Patrone di Genova, il quale con larghe e moderne vedute segnò decisamente la rinascita di Castiglioncello. E si deve parlare proprio di rinascita, giacchè i resti archeologici scoperti in quel sito, e dei quali qui mi occupo, stanno a dimostrare che, oltre due millennii prima, un'intensa vita erasi svolta per lungo tempo nella medesima località, sotto un nome a noi ora ignoto, ma con manifestazioni d'arte e di pensiero degne di essere conosciute e studiate.

Alle scoperte archeologiche di Castiglioncello, che hanno culminato, sinora, con la interessantissima ara annunziata nel titolo di questo articolo, molto contribuirono non solo i lavori per le costruzioni edilizie, ma anche gli ingenti sterri dovuti fare per la ferrovia Livorno-Vada, in esercizio, come è noto, da circa quindici anni. Con i prodotti di detti scavi occasionali, integrati opportunamente da esplorazioni

(1) Tale consuetudine è stata raffigurata specie negli alabastri rodiesi e in una quantità di tipi muliebri seduti che del pari sembrano far capo a Rodi (Orsi, *Monumenti Lincei*, XVII, 1907, col. 698).

(2) Questo stesso motivo di collana, ma più ricca, con maggior numero di perle cuoriformi intramezzate da perle rotonde, si trova anche in un busto di Agrigento; tipo di gioiello comune nell'antica oreficeria, specie nel IV sec. (Rizzo in *Oesterr. Jahreshefte* XII, fig. 41, pag. 67).

(3) Diademi con ornamenti floreali sono stati trovati anche a Rosarno Medma (*Not. sc.* 1913; « Suppl. », figg. 139 e 148.

(4) Orsi, *Not. sc.* 1913, *Suppl.*, pag. 81, e ivi bibliografia. Per quelle di Rosarno-Medma, l'Orsi, loc. cit., pag. 83, sospetta che sieno delicate ad *Athena*, e che si tratti quindi di un *Athenaeum*.

(5) Per le poche notizie retrospettive su Castiglioncello cfr. E. Repetti, *Dizionario storico della Toscana*, I, pag. 591 seg.

governative, fu costituito a Castiglioncello, nel 1913-'14, un piccolo museo, per iniziativa e merito dell'illustre e compianto prof. Luigi Adriano Milani, che ad esso dedicò le ultime forze della sua nobile e feconda esistenza. Alla creazione del museo predetto — che ora è in corso di completo riordinamento scientifico ed amministrativo — concorsero il Ministero della Pubblica Istruzione con cospicui contributi, il barone Patrone con la cessione gratuita del suolo in cima ad un ameno poggetto alberato, somigliante ad un grande tumulo artificiale, donde si domina il mare, e molti abituali villeggianti per mezzo di una pubblica sottoscrizione promossa pure dal Milani. Però è veramente strano, che a tanto fervore di opere e di cure per le scoperte che si verificarono in quella zona, non fece eco veruna pubblicazione, neppure di carattere provvisorio ed informativo.

Il museo intanto è affidato alla custodia del colto ispettore onorario locale, rev. dott. don Carlo Gradi.

Non sappiamo se nei secoli passati fossero state fatte, come sembra probabile, scoperte archeologiche nel sito di Castiglioncello. Un'eco di possibili scoperte e della presenza di resti di antiche costruzioni in quel luogo è nelle parole del Repetti: «Castiglioncello di Rosignano, già Castiglione Mondiglio, per quanto di aria salubre, ha i suoi contorni spopolati (il Repetti scriveva nel 1833) e con pochissime abitazioni, *mentre il suo terreno ricuopre avanzi di antichi edifizi, fra i quali ho dubitato che esservi potesse qualche resto della villa di Albino Cecina, dove una notte del 415 d. Cr. prese alloggio il patrizio Rutilio Namaziano* (1)».

Debbo però subito avvertire, che i trovamenti avvenuti a Castiglioncello si riferiscono, nella grandissima maggioranza, a varii gruppi sepolcrali di un'estesa necropoli discendente dal sec. IV av. Cr. sino ai primordii dell'Impero romano; necropoli che dovette formarsi nel corso di circa mezzo millennio, non già accanto ad una fattoria o ad un piccolo villaggio prima etrusco e poi romanizzato, ma piuttosto presso un importante emporio marittimo, che svolse un'intensa vita di relazioni e di traffico con le popolazioni circonvicine.

Allo stato dei fatti noi non possiamo dire, neppure in via di ipotesi, quale fosse il nome antico di tale emporio; ma è forse probabile (ed archeologicamente più che giustificabile) che esso fosse un *Vadum Volaterranum*, giacchè il nome plurale di *Vada Volaterrana*, che ricorre negli scrittori, e che viene generalmente identificato con l'odierna Vada (2), a sud di Castiglioncello, doveva comprendere non uno ma diversi approdi disseminati su quel litorale, alla diretta dipendenza della non lontana Volterra, centro etrusco di alta antichità e di vasta irradiazione, in grazia della sua prominente posizione geografica. Può darsi che il «vado» di Castiglioncello, al pari degli altri vicini, non avesse neppure avuto mai un particolare nome determinativo. L'aggregato di popolazione ivi formatosi dovette essere però considerevole, specialmente nella fase più antica di cui si hanno elementi (sec. IV-II av. Cr.).

(1) Repetti, op. cit., pag. 391, cfr. pag. 65.

(2) Per le fonti relative a *Vada Volaterrana* cfr. Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, II, pag. 201, nota 9. Cfr. anche la recente ed utile pubblicazione di Arturo Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, 2ª ediz., I, pag. 38; II pag. 71 e 104, nonchè pag. 87 seg.

Le prime fortunate scoperte risalgono al tempo in cui era ancora proprietario del luogo don Diego Martelli, dagli eredi del quale il Milani acquistò, nel 1898, per il R. Museo Archeologico di Firenze, una bella stele funeraria in marmo greco con venature bluastre (pentelico ?) (1) ed un gruppo di vasi, in prevalenza campano-etruschi, riferibili a sepolcri del IV-III sec. av. Cr. Succeduto, in quel torno di tempo, il barone Patrone al Martelli, e iniziati i lavori per la costruzione del sontuoso castello nella più alta parte dell'abitato, sulla sinistra della ferrovia per Vada, si scoprirono varie tombe di cremati, di caratteristica struttura a cassetta (come le tombe coeve del territorio etrusco-ligure di Ameglia e di Genicciola presso la Spezia (2)), le quali a loro volta perpetuano un noto tipo della prima età del ferro con piccolo dolio per le ceneri e suppellettile vascolare etrusco-campana e locale in discreto numero. La maggior parte di questi oggetti fu potuta salvare, mercè l'interessamento del barone Patrone, e venne poi aggiunta dal Milani alle collezioni dell'istituendo museo. Però di tutti i trovamenti, compresi quelli sopra accennati del castello Patrone, fu tenuta regolare nota solo a partire dal 1903. Io qui dunque espongo prevalentemente, ma in sintesi, i risultati di quest'ultimo ventennio di trovamenti e di scavi regolari. E per rendere chiari i riferimenti topografici delle varie scoperte, esibisco qui (fig. 1) una piantina di Castiglioncello (nella proporzione di 1 a 15000 circa) desunta dal foglio 111 della carta d'Italia dello Stato Maggiore del R. Esercito.

Nel predetto anno 1903, in seguito alle numerose scoperte casuali fatte nella vasta zona di terreno che si estende dal parco del castello Patrone alla piazza di Castiglioncello, quindi di qua e di là dalla ferrovia, fu ordinata una campagna di scavi governativi, con lo scopo di esplorare principalmente l'area della suddetta piazza e delle sue immediate vicinanze, dove incominciavano ad intensificarsi le costruzioni di case e di villini.

Fu raccolto copioso materiale archeologico, soprattutto vascolare, ora tutto conservato nel locale museo, e si potè stabilire con sicurezza che la più antica necropoli di quel *Vadum Volaterranum*, cioè quella risalente al sec. IV-III av. Cr., si estendeva dal parco Patrone all'imbocco della odierna via Diego Martelli. E ciò fu poi ancora confermato dalle ulteriori scoperte del 1908-'09 che l'impresa Parisi fece negli sterri per formare il piano della ferrovia, e per le opere costruttive all'imbocco meridionale della galleria a poca distanza dalla piazza del paese.

Questa galleria pertanto passa al disotto di una parte della necropoli non ancora interamente esplorata, e che dà di continuo (una nuova scoperta si è verificata anche in questi ultimi mesi, come dirò più oltre) qualche tomba intatta, sia del gruppo più antico accennato, e sia di quelle che discendono sicuramente sino all'epoca romana imperiale, e che pertanto erano state praticate in seguito nello stesso terreno tradizionalmente sepolcrale.

(1) Inv. n. 78047. Venne riprodotta per la prima volta da P. Ducati, *La sedia Corsini*, in *Mon. ant. dei Lincei*, XXV (1917). pag. 450, fig. 9.

(2) Cfr. Ubaldo Formentini, *Questioni di archeologia lunense*, in *Memorie della Società lunigianense G. Capellini*, vol. IV (1923), fasc. III, pag. 108, tav. XII.

Successivamente, nel 1910-'11, durante i lavori per la costruzione della nuova strada rotabile fiancheggiante la ferrovia, e per il riassetto della via e piazza Tripoli, si rinvennero altre tombe intatte, le quali però se giovarono a determinare l'estensione della necropoli anche da quel lato, nulla aggiunsero di notevole alle nostre conoscenze circa il tipo dei sepolcri e circa il genere della suppellettile funebre, che qui sotto indicherò brevemente.

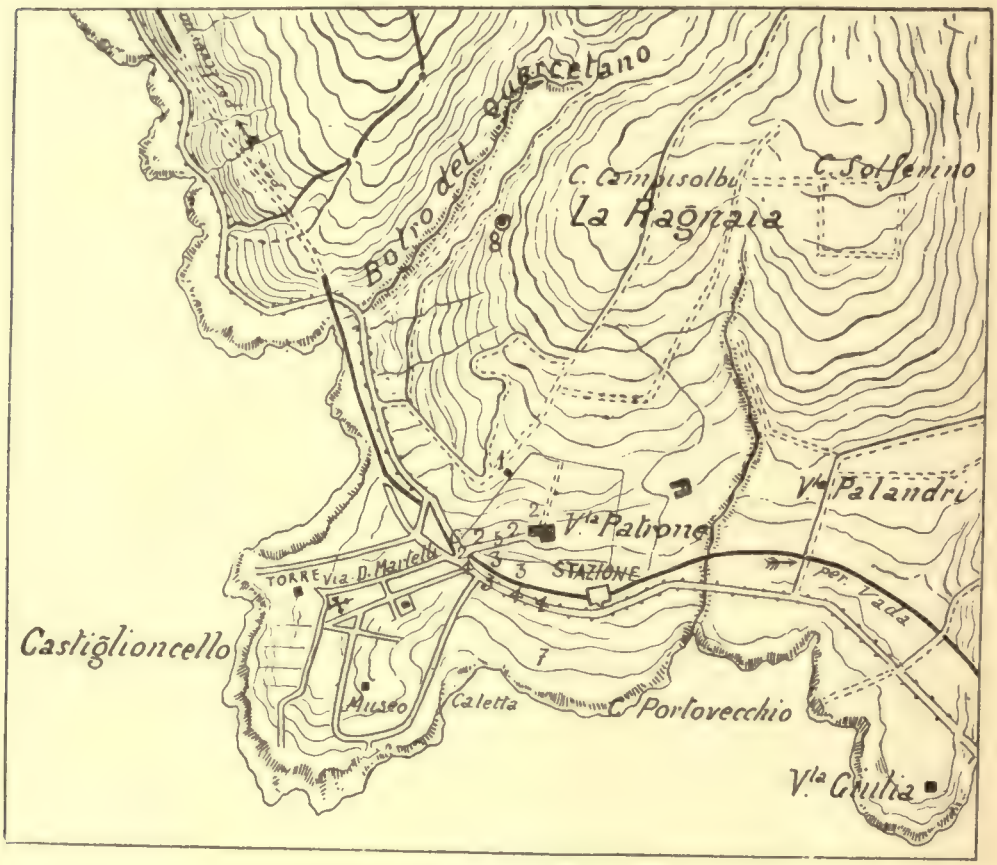


Fig. 1.

A questo primo gruppo di scoperte vanno aggiunti alcuni sporadici trovamenti fatti in questi ultimi anni, e che furono da me stesso ispezionati.

Nell'estate del 1920, scavandosi le fondamenta per un muro presso il convento delle suore di S. Giuseppe, a poca distanza dalla spianata del castello Patrone, si rinvennero due tombe, vicina l'una all'altra, ricoperte da embrici che quasi affioravano sul terreno, e contenenti avanzi dello scheletro e poco e rozzo vasellame grezzo del periodo romano (patera, olla, alcuni vasetti minori). Una di tali tombe era meglio conservata dell'altra, già franata in antico; ma entrambe assai povere. Esse tuttavia indicano che la necropoli romana, con le tipiche tombe di inumati ricoperte da tegoloni, s'innestava a quella anteriore etrusca, e ne costituiva il prolungamento : e ciò è segno

che una tradizione ininterrotta, corrispondente ad una storica continuità della vita civile in quei paraggi, aveva rispettato i sepolcri anteriori, ed aveva per alcuni secoli riservato il luogo al riposo dei defunti.

E questa continuità della necropoli etrusca e di quella romana — la prima che si estendeva, come sopra ho detto, verso occidente superando il limite ora segnato dalla

Fig. 2.

ferrovia per Vada, e la seconda invece che si sviluppava verso nord-est, anche stando alle voci di altri antichi e numerosi trovamenti di sepolcri di inumati ricoperti da tegoloni – è attestata altresì da scoperte recentissime.

Ai primi del mese di luglio del 1923, nel lato occidentale del poggio attraversato dal traforo della ferrovia, e prospiciente sulla piazza principale del paese, quasi di faccia all'imbocco di via Diego Martelli, nel preparare le fondazioni di una casa di proprietà Pizzi, vennero in luce due finitime tombe della necropoli etrusca, in quella zona largamente esplorata durante questo ultimo ventennio. La struttura di esse, del solito tipo (fig. 2), che consisteva in una fossa rettangolare protetta da embrici sulle pareti, coperta da un lastrone di pietra e contenente un piccolo ziro rozzo con le ceneri del morto e la suppellettile vascolare di industria etrusco-campana (olpe con ghirlanda

di foglie bianche intorno al ventre, phialai, piccoli sympula, qualche balsamarietto di terra figulina giallastra) distribuita ai lati, corrisponde perfettamente a quella dei sepolcri più antichi rappresentati a Castiglioncello; e pertanto anche questi due depositi funebri debbono rientrare nel quadro topografico e storico del primo stanziamento etrusco colà formatosi.

Un secondo gruppo di scoperte, naturalmente meno ricco ma non meno importante e significativo di quello di carattere funebre sinora descritto, riguarda gli avanzi e le tracce di edifizi dell'età classica una volta esistenti a Castiglioncello.

Fig. 3.

Seguendo anche per questa parte il criterio cronologico nell'indicare le scoperte, bisogna innanzi tutto notare, che il poggetto isolato su cui ora sorge il museo, e che da lontano sembra un grande tumulo artificiale alberato, mentre gli abitanti del luogo affermano che non sia altro in realtà se non una specie di mammellone di macigno ricoperto da poca terra e da conifere, fu più volte saggiato col piccone tanto alla base quanto sulla vetta (nel 1901-'02 in basso, per fondare il muro di cinta della villa Gordigiani; nel 1903, per conto della Soprintendenza, in cima; e più largamente nel 1912 per preparare le fondazioni ed il sotterraneo del museo).

La cosa più notevole, che fu messa in luce in seguito ai larghi scavi del 1912 sulla vetta del poggio, è questa: quella sommità era attraversata in antico, in direzione sud est-nord ovest, da una grossa e robusta canalizzazione di terracotta, un pezzo della quale fu lasciato a posto, e può ora vedersi nel sotterraneo del museo. A quale uso avesse originariamente servito tale tubo non siamo ora in grado di poter determinare.

Una seconda scoperta di più concreta definizione fu fatta nel 1920 in un terreno del sig. Orlando Faccenda, sulla cima di una collinetta che strapiomba in mare, nella

località « Caletta », a circa una cinquantina di metri a sinistra dell'hôtel Miramare. Il punto preciso della scoperta è noto col nome di « Castellaccio », forse in forza di una tradizione, alterata sì ma giammai spenta, di un vecchio edifizio esistito in quel luogo. Il podere è coltivato a vigna; e, facendosi appunto degli scassi di carattere agricolo, a un metro solo di profondità comparvero gli avanzi di antichi muri, compresa una soglia di travertino, ed un cospicuo tratto di pavimento a mattonelle rettangolari marmoree di vario colore (bardiglio, bianco lunense, rosso, e breccia rosa). Al di sopra

Fig. 4.

erano stati raccolti dal sig. Faccenda frammenti di vasi romani, fra cui pezzi di una lucerna circolare (del 1° sec. d. Cr.), con tracce di lettere sul fondo.

I tipi vascolari predominanti fra le scoperte di Castiglioncello sono comuni in Etruria ai sepolcri del IV-III sec. av. Cr., e consistono in oinochoai, sympula, ciotole e phialai, in qualche olpe ad alto beccuccio, tutti a vernice nera di fabbriche etrusco-campane; ma vi è rappresentato anche qualche esemplare di patera calena mesomphalos, che costituisce la testimonianza di rapporti commerciali con i più celebri emporii della Campania nel predetto periodo (fig. 3, 4 e 5).

Un'altra categoria, anche più numerosa, di suppellettili vascolari è quella dei balsamarii di molteplici ma consuete forme, degli askoi, degli orcetti a pareti sottilissime, delle tazzine, alcune delle quali di fattura delicatissima, con le anse di tipo metallico, ricavati da una terra figulina giallastra e depurata, talvolta anche con l'aggiunta di una decorazione dipinta all'esterno, a strie o fasce bruno-rossicce, delle olle e dei caratteristici cinerarii cilindrici dipinti a fiorami e di argilla pure giallognola.

Notevole è anche l'askos in forma di maialetto, che si riproduce alla fig. 6.

I bronzi rappresentati nel museo di Castiglioncello non sono molto copiosi, ma fra di essi meritano di essere ricordati i seguenti oggetti: una grande situla cineraria;

uno specchio discoidale non graffito, con peduncolo; alcune anse finemente lavorate, spettanti a vasi di lamina.

Fig. 5.

Alla irradiazione culturale ed artistica di Volterra ci riconducono poi esplicitamente altri e più cospicui materiali archeologici venuti fuori dal suolo di Castiglion-

Fig. 6.

cello; innanzi tutto una magnifica urna di alabastro, alla quale la millenaria permanenza nel sottoterra ha conferito un caldo colorito giallognolo. Essa racchiude le ceneri

di una donna, *Velia Carinei*, la cui immagine è rappresentata, con intenzione naturalistica, sul coperchio, che porta inciso nel listello anteriore appunto tale nome [1]; mentre

Fig. 7.

la fronte dell'urna è decorata con una scena di carattere epico risalente al ciclo Tro-

[1] Il gentilizio *Carinei* non ha riscontro nel *Glossario* del Fabretti, nè nell'*Appendice* del Gamurrini, ma è chiaro che esso appartiene al gruppo dei più noti gentilizi etruschi *Carna* e *Carini*, dai quali derivarono i latini *Carnius*, *Carrina*, *Carenius*, *Carienius*, *Carinus* e *Carinius*: cfr. W. Schulze, *Geschichte lateinischer Eigennamen*, pag. 146. Sul prenome *Velia* invece, così frequente nelle iscrizioni sepolcrali etrusche, non è il caso di perderci in discussioni.

iano, cioè il ratto di Elena [1] (fig. 7). Se non vi può essere dubbio sull'origine volterrana di tale urna, fa però invero meraviglia che a Castiglioncello, fra parecchie diecine di sepolcri esplorati, essa rappresenti un caso isolato e sporadico.

Una maggiore diffusione fra gli antichi abitatori di Castiglioncello ebbe invece l'uso di contrassegnare alcune particolari tombe per mezzo di una stele figurata posta

Fig. 8

sul tumulo; senza contare i sepolcri, ancora più numerosi ma certo meno importanti, che erano invece contraddistinti all'esterno da piccoli cippi conici rastremati in basso, di un tipo già noto e diffusissimo in Etruria nei secoli IV e III av. Cr. Le stelai rinvenute in quella necropoli sono soltanto tre, sostanzialmente simili tranne che nelle dimensioni, la maggiore delle quali — frammentaria in basso — venduta al museo di Firenze nel 1898 dagli eredi di Diego Martelli (cfr. fig. 8) insieme con un gruppo di pic-

(1) Cfr. Brunn, *Urne etrusche*, I, pag. 22 segg. Trattasi di un soggetto rappresentato su più di venti urne edite, però con varianti nel numero e nell'aggruppamento dei personaggi che compongono la movimentata scena. In questa di Castiglioncello i personaggi sono sette, compresa Elena che viene sospinta verso la nave di Paride, e nella loro composizione presentano delle notevoli differenze al confronto delle altre urne sinora pubblicate.

coli cippi conici marmorei e con alquanto vasellame della medesima provenienza, come sopra ho già accennato, e le altre due potute assicurare dal Milani al museo di Castiglioncello; ma costituiscono un gruppo di distinta fisionomia artistica, e perciò sono di notevolissimo interesse nei riguardi dell'archeologia. Consistono tutte e tre

Fig. 9.

in grosse lastre di marmo greco lavorate sopra una sola faccia; e la materia usata per esse denota due cose: 1º) i frequenti contatti che la popolazione del luogo aveva con i paesi dell'oriente mediterraneo; 2º) l'epoca più presumibile dell'importazione di tali marmi, anteriore all'uso delle cave lunensi (sec. 1º av. Cr.). Di marmo pario sono con sicurezza le altre due stelai minori conservate nel museo di Castiglioncello. Tutte e tre hanno forma approssimativamente ovoidale, molto rastremata verso la base (press'a poco come le pietre funerarie felsinee) (1), e sono scolpite a bassissimo rilievo, con tecnica alquanto sommaria (fig. 9). Portano invariabilmente una immagine di

(1) Cfr. P. Ducati, *Le pietre funerarie felsinee*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, XX (1911), specialmente fig. 74 e 75 a pag. 663 seg.

guerriero di profilo ed in cammino verso sinistra, armato di lancia, di scudo italico con umbone allungato a losanga (1) (cfr., per la più antica tradizione di questo tipo di scudo, l'esemplare litico di Vetulonia — sec. VIII av. Cr. — che si riproduce alla fig. 10), e di elmo a calotta con grandi paragnatidi pure di tipo italico, somigliante fondamentalmente a quello della tomba volsiniese dei Sette Camini (sec. IV av. Cr.), ora nel museo di Firenze (2).

La tecnica, lo stile, i particolari delle armature, e, soprattutto ed immediatamente, la pertinenza di esse a sepolcri con vasi campani del sec. IV–III av. Cr., fanno risalire

Fig. 10.

tali stelai — che furono con ogni probabilità lavorate sul posto da artefici dozzinali — appunto al detto periodo, che segna la più antica fase dell'esistenza della stazione etrusca di Castiglioncello. Ai tempi posteriori appartengono invece l'urna di *Velia Carinei* (sec. III–II av. Cr.), alcune monete raccolte in tombe romane (asse e semisse onciale non anteriori al sec. II av. Cr.), ed il vasellame rozzo proveniente dai sepolcri ricoperti da embrici disposti a schiena d'asino, e riferibili al periodo imperiale inoltrato.

Nulla di più ci era dato di ricostruire con la scorta delle reliquie archeologiche intorno agli orientamenti spirituali di coloro che vissero in quella oscura borgata tirrena, prima della scoperta della quale ora particolarmente tratto.

(1) Il Ducati (lavoro citato alla nota 4) riconosce giustamente un Etrusco nel guerriero effigiato sulla stele Martelli; ma io penso che a Castiglioncello, nel periodo di cui si tratta, avevano potuto infiltrarsi elementi della civiltà celto-ligure, come denoterebbe il peculiare tipo delle tombe a cassetta. Questo importante e non ancora esaurito problema delle vicendevoli influenze celto-liguri-etrusche potrà essere convenientemente illuminato dagli scavi che si faranno nella bassa Liguria e nella Lunigiana.

(2) Cfr. per altri tipi simili, dei musei di Firenze (da Talamone) e di Bologna (da Bolsena), Léon Coutil, *Les casques proto-étrusques, étrusques et gaulois*, tav. VII, n. 2 e 3.

Nel luogo che ora è detto « Leccino », ad un chilometro dal paese verso nord, in una vigna che era sino a due anni fa della Società Magnesite, e che ora appartiene al sig. Lavelli, fu scoperta per caso, nell'aprile del 1922, l'ara di cui parlo, la quale fu possibile assicurare al museo di Castiglioncello.

Essa giaceva a circa mezzo metro di profondità, rovesciata nel terreno, presso un masso rettangolare di travertino che costituiva forse in origine la sua base, e che

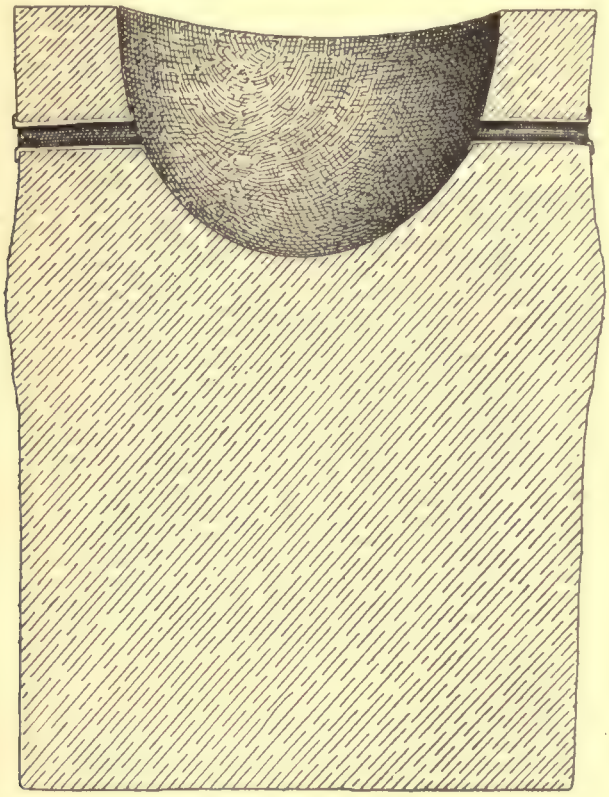


Fig. 11.

venne pure salvato, ma poi fu rotto in più pezzi ed in gran parte disperso da ignoti; e vi erano intorno copiosi avanzi di tegoli e di embrici, risalenti con tutta probabilità ad una tettoia sostenuta da pali e posta a protezione dell'ara. Non riscontrai lì presso nessun residuo o segno di sepolcro. Alcuni frammenti di vasi rozzi (anse e orli di pignatte e di ciotole), che notai fra i rottami di laterizi, debbono risalire piuttosto ad una stipe sacra, o, quanto meno, a recipienti rituali.

Fatto rimuovere non senza fatica il monumento che pesa circa 8 quintali, questo mi si rivelò subito con caratteri inconsueti e strani.

Consiste in un blocco cilindrico, alto m. 0.88 e del diametro di 0.71 circa, di bella e durissima selce piromaca bionda, che si trova nei monti vicini: insomma una cosa sorprendente prima di tutto dal punto di vista tecnico, perchè, come è risaputo, oc-

corre una tempra speciale dell'acciaio per incidere la silice. Può darsi che il colore fulvo di tale roccia sia stato imposto da ragioni rituali, come si desumerà dalla mia ulteriore trattazione. Sul sommoscapo di detto tamburo fu incavata, con singolare perizia e regolarità, una scodella profonda m.0.35, riducendo in cima l'orlo della pietra a soli 13 centimetri di spessore. La scodella ha due piccoli canali emissarii contrapposti, un po' più alti del suo fondo e con corso lievemente in pendìo verso l'esterno, come mostra lo spaccato alla nostra fig. 11; la loro sezione è rettangolare (mm. 34 × 42, e 50 × 32)

Fig. 12.

e conserva ancora, in ambo i lati, gli avanzi di una fistula plumbea ribadita. La concavità ed i canaletti laterali sono lavorati con una cura straordinaria, a piccoli colpi di subbia aguzza, ed evitando le facili sfaldature su simile roccia di composizione cristallina.

Non minore abilità tecnica dimostrano i rilievi che furono ottenuti abbassando all'esterno la superficie del singolare monumento. A circa due terzi della sua altezza ricorre infatti tutt'intorno la seguente decorazione, composta di più figure e ricavata con ogni cautela e pazienza sulla pietra fragile e tutta solcata da cretti e fenditure.

Un grosso festone di frutta autunnali (uva, pomi e foglie) è fra due teste di giovenchi dalle piccole corna (non già bucranii) (fig. 12); ma la testa di sostegno a sinistra è ora quasi del tutto abrasa, mentre l'altra è conservatissima. Segue, procedendo verso destra, un cane rivolto alla testa di torello ben conservata, e sebbene abbia la parte posteriore abrasa, si vede ancora nitidamente l'impronta della caratteristica coda attorcigliata a voluta. Un altro cane analogo procede in senso inverso (fig. 13). Segue una terza testa, ben conservata, di giovenco, e finalmente si ha un singolare gruppo di tre figure, disposte secondo l'andamento del contrapposto encarpo: nel mezzo, in basso,

una piccola testa umana di faccia, con rudimentali corna bovine, e lunghe chiome laterali di tipo anguiforme come nelle consuete immagini di Gorgo-Medusa; ai suoi lati, seguendo una linea rimontante, due altri cani semi-accovacciati, tantochè non si vedono le code, e posti inversamente (fig. 14).

Il rilievo di tali rappresentazioni — che in apparenza sembrano prive di collegamento concettuale — non è molto alto; esso non supera mai i 3 centimetri (groppa dei cani, che è il punto più rilevato).

Fig. 13.

L'ara fu lavorata da artefici locali, forse non molto lontano dal sito dove essa venne scoperta: la materia, le dimensioni e lo stile degli elementi rappresentati concordano a farci formulare questo giudizio.

I cani sono trattati assai sommariamente; ma, anche così schematici e grossolani, non sono privi di una certa vivacità. L'aspirazione naturalistica dell'artefice nel riprodurli, risulta particolarmente dalla posizione rispettiva e dai movimenti di detti animali.

Al contrario, le teste taurine vive, ostentatamente ricoperte di pelle e di peli, derivano da un ben riconoscibile archetipo di bronzo, e nel loro schema stilistico serbano elementi arcaicizzanti di particolare interesse: il pelame fra le corna giovanili e robuste, suddiviso in due larghe ciocche inverse e simmetriche, che vanno a terminare sulle orecchie aguzze ed erroneamente portate innanzi; gli occhi circolari, quasi metallici, emergenti dal fondo della vasta orbita nitidamente intagliata; le narici piccole, profonde, distanziate agli angoli del piatto muso (fig. 15).

Un compendio di analoghi elementi stilistici, ma con una cura dei particolari ancora più minuziosa e delicata, riscontriamo nella piccola protome umana cornuta che si riproduce qui isolatamente alla fig. 16.

Dal punto di vista tecnico gli sforzi maggiori dell'artefice furono diretti a rendere con esattezza geometrica i capelli ondulati e bassi ricadenti sulla fronte, e gli occhi aperti, a mandorla, contornati dalle palpebre che rivelano l'influenza di un prototipo di lamina metallica. I capelli e gli occhi furono trattati appunto con perizia degna della toreutica. Il resto del viso, angoloso, bestiale, e di aspetto piuttosto maschile che femminile, è però rozzo e sommario, col naso schiacciato e le labbra contadinesche leggermente dischiuse, come del pari trascurate nei particolari appaiono quelle due appendici

Fig. 14.

serpentine (capelli o tenie, non sappiamo) che formano due anse a contatto, ma non annodantisi, al disotto del mento.

Per poter intendere il particolare significato di questa strana figurazione, noi dobbiamo innanzi tutto stabilire, che il monumento in istudio non può classificarsi fra i cippi funebri, nonostante il suo generale aspetto esteriore [1].

Il capace incavo a scodella sulla sommità fornito di due canaletti di scolo, ed ogni altro carattere formale inducono invece a ritenere sicuramente, che noi siamo in pre-

[1] Specialmente in Grecia durante il periodo ellenistico non sono rari i cippi sepolcrali rotondi, a forma di colonna: cfr. Walther Altmann, *Die römische Grabaltäre*, pag. 2 seg., fig. I: il cui elemento superiore riscontra, specialmente per le protomi taurine, con la nostra ara. In Etruria, durante il sec. V av. Cr., si hanno non rari e empi — specialmente nei territorii chiusino e perugino — di cippi anepigrafi rotondi e figurati, però di tutt'altra tecnica, stile, materia e soggetti. Nell'età romana prevalgono invece i cippi a schema quadrangolare, mentre la forma cilindrica si perpetua nei cinerarii marmorei: cfr. per esempio Altmann, op. cit., pag. 47 e figure 34-35.

senza di un raro esempio di altare per sacrifizi cruenti, che non può avere avuto nessun rapporto con la necropoli della borgata etrusca e romana del *vadum* di Castiglioncello.

Fig. 15.

Dobbiamo perciò orientarci piuttosto verso qualche divinità o santuario, al quale un monumento così peculiare potè appartenere.

Fig. 16.

Le constatazioni potute compiere sul luogo del trovamento furono invero scarse e di poca entità intrinseca. Dato però il peso dell'ara, è difficile ammettere la sua traslazione da molto lontano; e, d'altra parte, dove essa giaceva (semi-inclinata e presso il masso di travertino rettangolare sopra menzionato, che le aveva probabilmente servito di base, fatto trasportare al museo di Castiglioncello) non vi erano resti murarii,

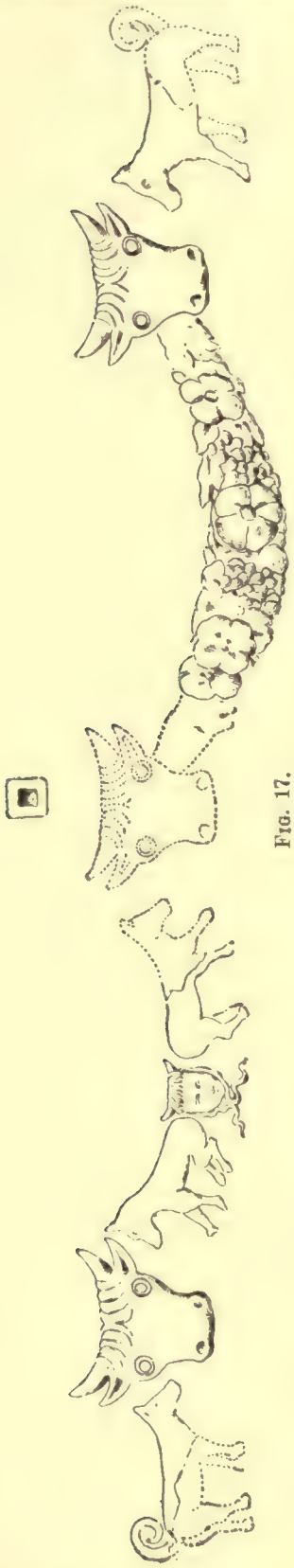


Fig. 17.

ma solo di una possibile tettoia o capanna ricoperta di tegoloni etruschi: dunque un contrasto curioso tra il monumento descritto — il quale, fra l'altro, non rivela segni di essere rimasto lungo tempo esposto alle intemperie fuori della terra — ed il suo probabile ed umile ricovero originario. Ma anche ciò apparisce coerente e normale, quando si risalga, attraverso ai suoi peculiari simboli scolpiti, al concetto religioso cui fu informato tale altare ed al rito che periodicamente su di esso doveva celebrarsi.

L'encarpo e le teste taurine, se hanno remotamente un senso allusivo alla fecondità della terra arata, sono però divenuti, specie nell'epoca romana, simboli decorativi triti ed inerti di ogni manifestazione d'arte. Festoni analoghi al nostro, molto spesso adorni di tenie svolazzanti (delle quali, è bene ricordarlo, quello scolpito sull'ara è invece affatto privo) e bucranii o anche intere teste di bovini sono motivi preferiti sulle urne e sui cippi sepolcrali romani. E, pertanto, non siamo autorizzati a riconoscere a siffatti simboli, anche sul monumento che si studia, più che una semplice allusione generica alla abbondanza dei prodotti della terra, che ebbe le dovute cure dell'uomo, e non fu avversata dall'inclemenza divina. Dobbiamo perciò lasciarli in disparte, ed occuparci, con maggior profitto, delle altre figurazioni.

I cani così isolati e numerosi costituiscono una novità, e per ciò stesso il punto fondamentale di tutta la questione. Essi, non potendo essere giustificati in base a ragioni artistiche, vale a dire come ripetizioni di motivi ornamentali più o meno generici e comunque noti, debbono ragionevolmente rappresentare, nel caso che si sta discutendo, le consuete vittime da immolarsi su quell'altare, come mezzo di propiziazione del favore di un'oscura divinità. E per trovare riscontri plausibili ad un sì strano rito, noi dobbiamo discendere nel mondo romano, erede anche sotto non pochi aspetti del patrimonio religioso della finitima e più antica civiltà etrusca. Senza disperderci ora in ricerche secondarie e quanto mai ardue, conviene tener presente questo: che — mentre per l'Etruria non si hanno notizie di sacrifizi canini — a Roma, durante l'età repubblicana ed imperiale, venivano sacrificati cani in talune, sebbene rare, ricorrenze religiose di remota origine, e cioè nei

Lupercalia rievocanti la leggenda dei gemelli allattati dalla lupa (1); per i *Lari*, per la loro supposta madre *Mania*, e per *Ercole* venerato al Foro Boario (2); nei *Robigalia* (3) e nell'*Augurium Canarium* presso la porta Catularia (4), strettamente collegati fra di loro per l'epoca della ricorrenza, per il comune spirito cui s'informavano e per il carattere delle cerimonie che si compivano nella loro celebrazione.

Ragioni prevalentemente locali nei riguardi dei *Lupercalia* e ragioni di natura intrinseca per i *Lares* e *Mania* ed *Ercole* ci fanno escludere *a priori* ogni rapporto con l'ara di Castiglioncello; la quale invece deve riferirsi al culto della divinità della ruggine, Robigus o Robigo, secondo si consideri demone di sesso maschile o femminile (5). Le fonti letterarie che si posseggono, e particolarmente la lunga descrizione che Ovidio fa nel IV libro dei *Fasti* di una cerimonia per propiziare Robigo, alla quale egli stesso ebbe l'opportunità di assistere, sono sufficienti a farci comprendere — in mancanza di qualsiasi altro riscontro monumentale specifico — il senso della singolare figurazione che adorna l'ara della quale qui si discute.

I *Robigalia* si celebravano a Roma il 25 aprile di ogni anno, cioè nel periodo critico per lo sviluppo delle mèssi (6), e comprendevano diverse cerimonie rituali, che avevano inizio dalla città, e culminavano in aperta campagna, nel bosco sacro a Robigo (*lucus Rubigi* o *Robiginis*), al quinto miglio sulla via Claudia (7), col sacrifizio di una pecora e di una fulva cagna fatto dal *flamen Quirinalis* sopra « l'altare » del nefasto nume.

Ascoltiamo Ovidio che notò molte cose interessanti in una di tali celebrazioni.

« Il 25 aprile mentre tornavo da Nomento verso Roma, mi vidi sbarrata la strada da una bianca processione. Era il *flamen* che andava nel bosco sacro alla vetusta Robigo per offrire i precordii di una cagna e di una pecora. Per essere edotto del rito mi accompagnai

(1) Plutarco, *Rom.* 21.

(2) Plutarco, ibidem; *Quaest. rom.*, 51.

(3) Ovidio, *Fasti*, IV, v. 907 segg. Per le altre fonti intorno a Robigus cfr. in Roscher, *Lexikon griech. und röm. Mythologie*, IV, l'articolo di J. Ilberg, pag. 129 seg.; nonchè Preller, *Röm. Mythologie*, pag. 437 seg.

(4) Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 14. Paul. Diac., pag. 45: « *Catularia porta Romae dicta est, quia non longe ab ea ad placandum Caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur* ». Fest., pag. 285, accenna pure alle *rutilae canes*. Per le considerazioni sul colore rossiccio dei cani da immolare per tener lontana la ruggine o golpe di analogo colore, si veda il lucido studio di Tina Campanile, *Volcanalia e ludi vulcanalici*, in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, fasc. I-II, 1914, pag. 191 seg.

(5) In Roma la celebrazione di Robigus era associata con quella di Flora: cfr. Preller, loc. cit.. Anche nel mondo greco si ha qualche riscontro di un culto analogo. Secondo Strabone, XIII-912, i Rodiesi consideravano Demeter ed Apollo quali divinità preservatrici dalla ruggine, indicandole rispettivamente con gli epiteti di *erysibia* ed *erysibios*.

(6) Verrio Flacco, *Fasti Praenestini*: *Rob* (*igalia*); cfr. anche G. Mancini, *Calendario anziate anteriore a Cesare*, in *Notizie Scavi* 1921, pag. 94 seg. Anche il parallelo *Augurium Canarium* cadeva press'a poco nello stesso periodo, stando alle parole di Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 14: « *priusquam frumenta vaginis exeant, nec antequam in vaginas perveniant* ».

(7) Cfr. Mommsen, in *C. I. L.*, I, pag. 39 e 391. Il Mommsen crede, che Robigus non fosse altro se non una ipostasi di Marte rustico: donde la celebrazione del rito riservata al flamen Quirinalis.

a lui. Il tuo sacerdote, o Quirino, pronunziò queste parole: ' aspra Robigo (1), non danneggiare i cereali; qui a sinistra tremolano le pianticelle ora emerse dalla superficie del suolo. Tu consenti di far crescere i seminati fatti sotto le propizie stelle, finchè siano maturi per essere falciati. La tua forza non è di poca importanza: i raccolti che tu contrassegnasti, sono dal dolente contadino annoverati fra quelli perduti. Mai i venti e le pioggie nocquero tanto alla terra; e nemmeno la campagna assiderata per il candido gelo impallidisce così, come allorchè il sole riscalda le accumulate nebbie. Allora incombe l'ira tua, o temibile dea. Abbi dunque pietà, ti supplico, e tieni lontane le tue ruvide mani dalle mèssi; e non nuocere neppure alle nuove coltivazioni: ciò sarebbe ugualmente dannoso. Corrodi piuttosto il ferro, anzichè a poco a poco con la tua ruggine le tenere biade. E poichè il ferro può nuocere agli uomini, distruggilo per primo. Più utilmente ghermisci le spade ed i nocevoli dardi: non vi è nessun bisogno di essi: al mondo occorre la pace. Or dunque risplendano al sole i sarchielli, il robusto bidente ed il vomero adunco, indispensabili alla campagna: e siano invece guaste le armi. E se alcuno s'induca a trarre la spada dal fodero, senta esservi trattenuta dalla ruggine prodotta dalla lunga permanenza in esso. Ma tu, Robigo, non oltraggiare Cerere: e fai sì che il contadino possa sempre sciogliere i suoi voti a te assente '.

«Così aveva pregato il *flamen*. Poi tolto dalla destra il tovagliuolo di ruvida lana, con la patera colma di puro incenso costituì un turibolo. Diede indi alle fiamme dell'ara incenso, vino ed i visceri della pecora, e si videro altresì sul fuoco dell'altare i repugnanti interiori di una sudicia cagna.

«A questo punto tu mi chiedi, perchè ai sacri riti si appresta tale nuova vittima? L'avevo domandato io stesso, ed ecco qual'è ragione, disse il *flamen*.

«Trattasi del cane celeste Sirio, per il cui moto stellare la terra indurita diventa sitibonda, e le mèssi si inaridiscono. Per propiziare dunque il cane sidereo qui si sacrifica una cagna sull'ara; e perchè essa così perisca, non ha invero altro titolo all'infuori del nome ».

Lasciamo da parte quest'ultima erudita spiegazione data dall'ingenuo ministro di Quirino e di Robigo ad Ovidio, e cerchiamo piuttosto di valorizzare i dati positivi contenuti nel lungo brano, per porre in giusta luce l'ara silicea di Castiglioncello.

Non si ha notizia del culto di Robigus fuori di Roma; ma dall'accenno di Ovidio alla sua antichità (v. 907: *Flamen in antiquae lucum Robiginis ibat*), dalla circostanza già opportunamente fatta rilevare, che la celebrazione del suo rito spettava al *flamen Quirinalis*, e dal fatto che questo culto a fondo agricolo si faceva risalire al re Numa (2), può desumersi che esso probabilmente apparteneva al primitivo substrato religioso, di origine etrusca, della stirpe latina. Anche la ambiguità del sesso — essendo Robigus considerato nelle fonti come nume, o, meglio, demone maschile e femminile (3) — deve ri-

(1) Gli epiteti di *aspera*, *mala* ecc., rivolti a Robigo, hanno riscontro, presso gli scrittori, con altrettali aggettivi pronunziati per simili esseri demoniaci ugualmente malefici, come per esempio la Gorgo-Medusa: cfr. Bruchmann, *Epitheta deorum*, parte 2ª, rispettivamente, pag. 90 e pag. 40.

(2) Preller, loc. cit.

(3) Prima di Ovidio le fonti conoscono un dio Robigus; dopo di lui prevale invece presso gli scrittori latini l'indicazione della dea Robigo: cfr. per tale importante rilievo J. A. Hild, in Daremberg-Saglio, *Dict. des ant. gr. et rom.*, IV-2, pag. 875, e le fonti ivi citate.

tenersi elemento di remota origine. È lecito dunque supporre che anche nella prossima Etruria tale culto, cui erano connessi riti così peculiari e tradizionali, fosse conosciuto ed esercitato per le sue finalità apotropaiche in rapporto alla cultura dei campi. Nessun monumento — è vero — fu sino ad oggi segnalato, neppure a Roma, che possa riferirsi al culto di Robigus ; ma ciò non è una ragione sufficiente per negare all'ara di Castiglioncello il suo particolare carattere di monumento religioso inspirato proprio a quell'antichissimo culto, come chiaramente denotano non tanto la genericità della sua struttura tectonica, quanto soprattutto i simboli che vi furono intorno scolpiti.

Quest'ara per i sacrifizi cruenti dei cani acquista dunque una importanza molto considerevole non solo per la sua novità, ma anche per tutte le considerazioni storiche, archeologiche e religiose che essa può suscitare.

Non solo infatti l'ara in discussione rappresenta il primo monumento figurato che si può pensare riferibile alla religione di Robigus — o ad altra analoga con le medesime finalità e manifestazioni esteriori (il nome, in fondo, conta poco in questo caso) per scongiurare i danni provocati dalla « canicola » primaverile alle biade —; ma giova altresì ad indicare la probabile origine di tale culto, prima che esso fosse introdotto e localizzato a Roma, ed anche nella stessa Etruria.

Fra tutti gli elementi figurati dell'ara che ho sopra esibiti e descritti, uno specialmente deve essere di nuovo qui rievocato, cioè la maschera umana cornuta, riprodotta alla figura 16, la quale maschera, risalendo ad una corrente artistica ben determinabile, ma non italica, può indicare forse la remota provenienza sostanziale del mito e del rito di Robigus.

Tipologicamente questa protome semi-animalesca con attributi bovini trova riscontri, formali e concettuali soltanto nella serie arcaica delle teste della dea egizia Hathor, che vennero studiate dal Pettazzoni (1), e che avrebbero avuto — secondo il chiaro autore — influenza decisiva sulla determinazione artistica dell'immagine di Medusa nel mondo orientale-greco ed etrusco (2).

La faccia demoniaca scolpita sull'ara non è ancora precisamente un Gorgoneion, come sopra si è visto, ma ad una simile concezione molto si avvicina. È certo però una figura derivata da un repertorio esotico ed orientale, che, nonostante le spiegabili alterazioni e deformazioni dovute alla iniziativa di incolti artefici paesani ed al periodo relativamente tardo in cui essa fu scolpita, serba pur sempre caratteri e particolari della sua remota origine : oltre alle corna, si osservino per esempio l'acconciatura e gli occhi oblunghi.

Ora, come mai sopra un monumento, che, per tutte le ragioni generali e particolari esposte nella prima parte di questo studio, non può concepirsi anteriore alla più antica fase del *vadum* di Castiglioncello, cioè al IV sec. av. Cr., perdura un tipo hathorico siffatto?

(1) R. Pettazzoni, *Il tipo di Hathor*, in *Ausonia*, IV (1909), pag. 181 sgg.; cfr. specialmente, per l'influenza in Etruria, pag. 193 sgg., e fig. 15 sgg.

(2) R. Pettazzoni, *Le origini della testa di Medusa*, in *Boll. d'Arte*, XI (1922), pag. 496 segg.; cfr. specialmente fig. 3 e 4 a pag. 492-493.

Sarei quasi tentato di rispondere a me stesso, che proprio in quel tipo era tradizionalmente compendiato e personificato il sembiante dell'agreste demone della ruggine; ma non oso: abbiamo troppo poco a nostra disposizione per potere affermare tanto.

La dea Hathor, cioè l'*ordinata dimora di Horos*, secondo la definizione di Plutarco (1), era una divinità strettamente connessa con la fecondità dei campi (2), e nella sua ipostasi catactonica anche con la esistenza elisiaca nell'oltretomba, al pari della Persephone greca ed etrusca.

Se ora teniamo conto, che l'elemento cane-lupo era in Etruria associato al culto delle divinità infere Hades e Persephone; e se ricordiamo altresì, che cani venivano sacrificati anche ad Hecate, divinità infernale per eccellenza (3), la posizione del Robigus italico in rapporto da un lato con le divinità greco-orientali preposte al periodico rinnovarsi della natura, e dall'altro con i misteriosi numi del sottoterra, anch'essi promotori e presidi dello sviluppo delle mèssi, viene chiarita notevolmente dal reciproco riscontro di tutti i fatti e circostanze sopra esposti.

Ma non è possibile sviluppare in questo breve studio tutti i problemi che possono scaturire dall'esame obiettivo dell'ara e dalla coordinazione dei suoi simboli, dell'epoca a cui essa risale, dalla topografia e dalle circostanze della sua scoperta.

Senza allargare di più per il momento l'orizzonte, invero assai allettevole delle illazioni e delle ipotesi, limitiamoci piuttosto a meditare sugli elementi positivi, non pochi nè di scarsa portata scientifica, che la singolare ara di Castiglioncello improvvisamente ha posto sotto i nostri occhi.

EDOARDO GALLI.

(1) *De Iside et Osiride*, cap. 56, pag. 101. Si tenga anche presente che Erodoto (II, 144) identifica Horos con l'Apollo dei Greci, cioè col nume del calore solare indispensabile alla fecondità della terra. E si ricordi anche che a Rodi lo stesso Apollo era considerato come dio della ruggine (cfr. sopra, nota 16). Cfr., per Hathor, Pierret, *Dict. d'arch. égypt.*, pag. 249 segg.

(2) Per le feste di carattere orgiastico che si celebravano annualmente in onore di Hathor, dopo i raccolti e la vendemmia, cfr. A. Moret, *Mystères égyptiens*, pag. 266.

(3) S. Reinach, *Cultes, mythes et religions*, I, pag. 58 seg.

IV. VIGNANELLO — *Nuovi scavi nella città e nella necropoli.*

Nelle *Notizie degli scavi* del 1916, da pag. 37 a pag. 85, illustrai le scoperte avvenute nell'estate del 1913 nella prima campagna di scavo fatta a Vignanello, nelle contrade Molesino e Cupa (proprietà del principe D. Alessandro Ruspoli). Ma, finita quella campagna, dopo alcuni mesi di sosta invernale, gli scavi furono ripresi l'11 maggio 1914 e durarono quasi ininterrottamente fino al 2 dicembre di quell'anno con particolare intensità nei mesi di luglio e di agosto. Dopo una nuova sosta invernale, la terza campagna si iniziò l'8 febbraio 1915 e continuò, con qualche breve interruzione, fino al 22 settembre dello stesso anno. Brevi riprese si ebbero dall'8 al 22 luglio 1916, e infine dal 23 settembre al 24 novembre 1921. Inoltre, nel settembre 1915 ebbero luogo ricerche, sempre nel territorio di Vignanello, in località Ponzano, nel luglio 1916 a Fontana Antica e nell'agosto a settembre di quell'anno a Casa Mecocci, sempre nelle proprietà Ruspoli e per iniziativa del benemerito Principe; ma di esse riferirò separatamente.

Tranne la breve campagna del 1921, dovuta all'assistente Malavolta, tutti questi scavi furono eseguiti dal soprastante Giuseppe Magliulo, che con essi chiuse la sua bella attività di scavatore. La morte infatti lo colse, in ancor giovane età, e costituì una perdita dolorosissima per la nostra scienza. Sento perciò il dovere di ricordare agli studiosi questo modesto e integro funzionario che, in mezzo a difficoltà di ogni genere, eseguì importanti scavi archeologici e unì all'abilità del ricercatore una rara esattezza nel redigere i documenti di scavo. Utilissimo infatti per questa relazione mi è stato il giornale di scavo compilato dal Magliulo e conservato nell'archivio del Museo di Villa Giulia. L'opera del Magliulo, presenziata continuamente dal principe Ruspoli, appassionato fautore delle ricerche archeologiche, fu nel 1914 e al principio del 1915, e così pure quella del Malavolta nel 1921 costantemente diretta e controllata da me, al quale il compianto soprintendente comm. prof. G. A. Colini volle affidare la direzione scientifica di queste ricerche. Per il resto del 1915 e nel 1916, essendo io alla fronte della guerra, fui sostituito dai miei valenti colleghi. Tutto il rilievo dello scavo e i disegni che adornano il presente scritto (ad eccezione del rilievo delle tombe X e XVI dovuto al sig. L. Giammiti, di quello dell'altare T, fatto dal non meno valente sig. A. Berretti, e del disegno del sig. A. Paradisi riprodotto nella fig. 9) sono dovuti alla nota abilità del cav. Odoardo Ferretti del Museo di Villa Giulia. Le fotografie sono mie o del sig. Tonelli, del Gabinetto fotografico del Ministero della P. I. Tutte le tombe poi e buona parte dei muri e pozzi scoperti sono stati lasciati dal principe Ruspoli aperti e visibili, e mi è stato quindi possibile di tornare a studiarli. Le ragioni infine per le quali solo ora si dà la relazione di queste scoperte, sono facili a comprendersi. Essendo io restato a compiere il mio dovere di ufficiale italiano fino a dopo la nostra vittoria, solo al mio ritorno, essendo nel frattempo mancato ai vivi il prof. Colini, furono potute riprendere attivamente le pratiche per la stima e l'acquisto di tutto il materiale scoperto e, quando questo, nel 1922, entrò finalmente a far parte delle collezioni del Museo di Villa Giulia, dove ben completa quello degli scavi del 1913, già da anni da me illustrato, si

dovette iniziare l'opera di restauro, che richiese lunghe e pazientissime cure, essendo alcuni vasi, come i tre falisci della tomba V, ridotti a un cumulo di minutissimi frammenti, per giunta confusi tra loro. In tale restauro fui mirabilmente coadiuvato dai bravi restauratori del Museo, Cesare Falessi principalmente, e poi Giuseppe Pennelli ed Angelo Del Vecchio.

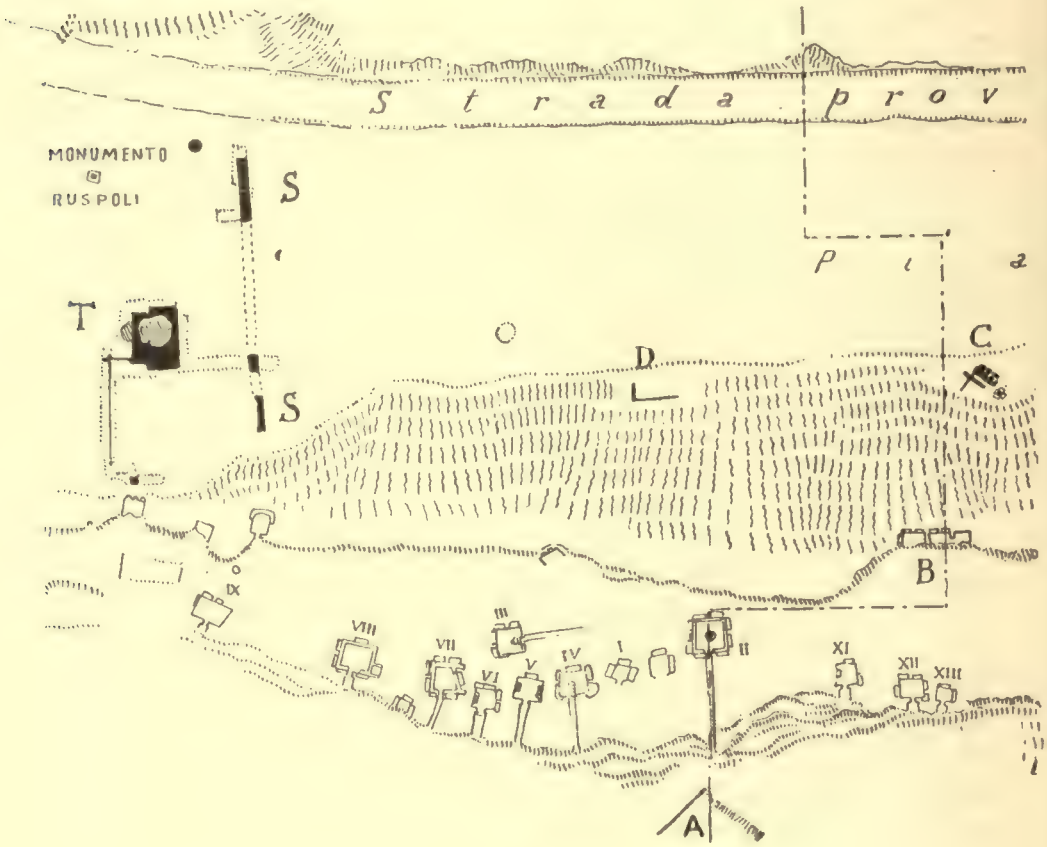


Fig. 1.

Dell'importanza di Vignanello dal punto di vista archeologico e della sua situazione all'estremità settentrionale del territorio Falisco già trattai nella relazione pubblicata nel 1916. Come quella, anche questa relazione va divisa in due parti, secondo che si riferisce alle tombe scoperte sulle pendici meridionali del colle, nella valletta detta la Cupa o alle ricerche nell'area dell'antico abitato, ora detta Molesino. (Vedi pianta, tav. III). Per uniformità di metodo farò anche questa volta precedere la relazione sulla necropoli.

Le tombe scavate nel fianco della Cupa sono tutte a camera, anzi, come dissi a suo tempo, fu appunto la scoperta casuale di una di esse, nel 1913, che portò l'attenzione sul centro falisco di Vignanello. Le tombe I, II e III furono scoperte nella campagna del 1913, per quelle che devo ora illustrare m'è parso logico, per evitare confusioni, di continuare la serie, numerandole secondo la loro posizione topografica (fig. 1). Siccome

tale ordine non è quello che fu tenuto nello scavo, aggiungerò sempre, tra parentesi, il numero che ciascuna tomba ha nel giornale di scavo del Magliulo. La parte settentrionale della Cupa, che è poi, come dissi, quella subito sotto il limite meridionale del colle, che portava l'antico centro abitato, è, per natura, scoscesa e si presta quindi singolar-

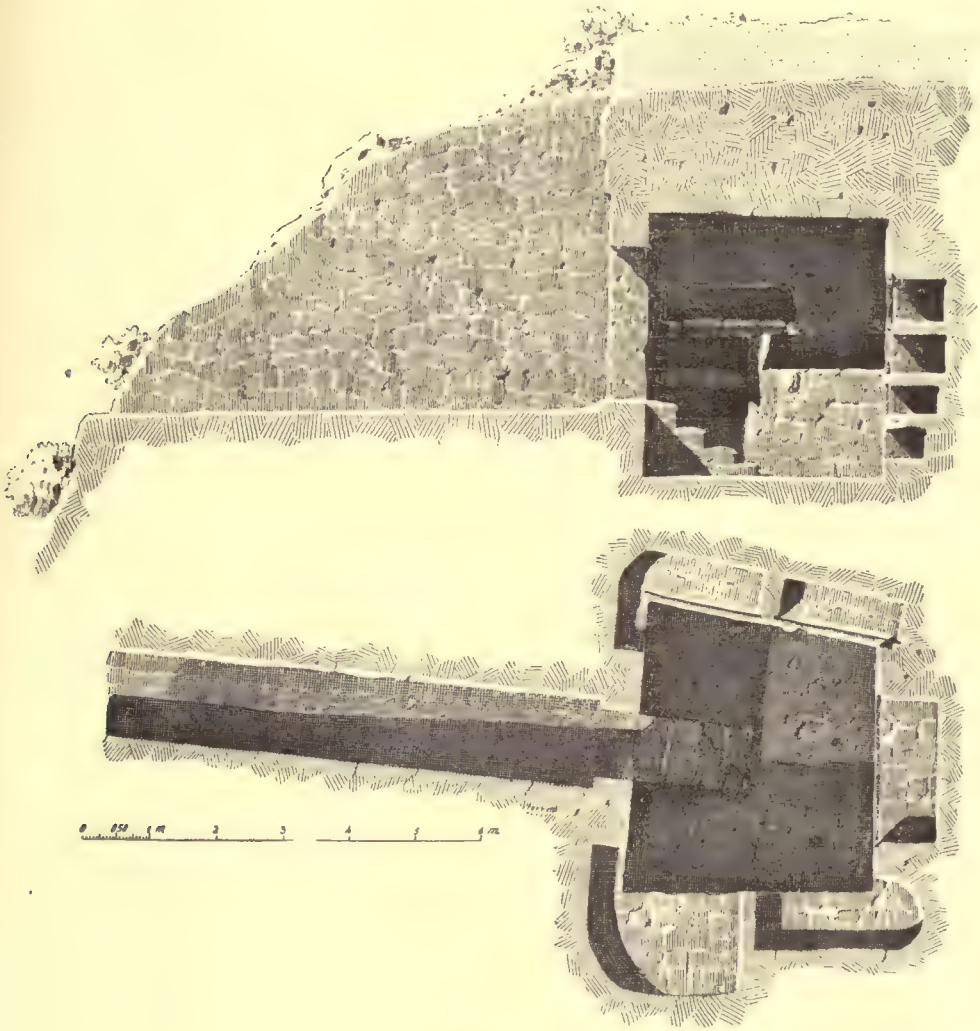


Fig. 2.

mente, data anche la natura tufacea del terreno, allo scavo di tombe a camera, le quali si aprono generalmente a mezza altezza, in modo che l'accesso è piuttosto difficile. Ora l'aspetto della parete è stato in parte modificato dalla costruzione della strada che, evitando il passaggio per l'interno del paese di Vignanello, porta a Vallerano, per evitare confusioni, non fu segnata nella pianta, a tav. III, tanto più che le tombe esplorate non ne furono danneggiate, aprendosi tale strada (come si vede nella tav. III *a*) nella roccia soprastante. Cominciamo quindi a descrivere le tombe, partendo da quelle scavate nella prima campagna del 1913 e procedendo verso sinistra.

***

Tomba IV (4° nel giornale di scavo, p. 161 e segg.; la suppellettile è inventariata nel Museo di Villa Giulia dal n. 43800 al n. 43816). — La pianta e la sezione son date alla fig. 2; nella tav. IV *a* si vede chiaramente il taglio dello stretto e alto tramite.

Si accede infatti alla tomba (che si trova (fig. 1) nelle immediate vicinanze delle tombe scoperte nel 1913 e precisamente a sinistra della I e davanti alla III, la quale ultima, per una singolare anomalia, aveva una direzione perpendicolare a tutte le altre) per un dromos lungo 7 metri e largo m. 1,25. La porta è a sagoma rettangolare e fu trovata priva della chiudenda. La tomba apparve subito violata in antico e fu trovata colma di terra con un grande numero di bozze di tufo. Tolta la terra, si accertò che nella tomba si scende per quattro scalini. La camera è a pianta trapezoidale, con il lato più lungo (m. 4,50) dalla parte della porta; quello opposto è di m. 3,75; i laterali rispettivamente di m. 3,75 e 3,70 e l'altezza di m. 4,00 (1).

Ogni parete aveva loculi, che furono trovati colmi di terra; ma vuotati da ossa e suppellettili. La parete a sinistra, entrando, ne ha quattro; quella a destra sette, in due file; quella infine di fondo cinque. Solo la parete di destra appare completamente occupata; nelle altre sarebbe stato possibile scavare altri loculi. Questi sono di varie dimensioni, proporzionate evidentemente a quelle dei defunti. Il loculo più in alto, a destra, della parete destra, è assai grande, di altezza pari a quella dei due loculi sovrapposti contigui.

Pochi i ritrovamenti: A) nel dromos, vagliando accuratamente la terra, furono ritrovati in minutissimi frammenti:

1) pochi avanzi di una kylix attica con fig. nere, con occhioni a fondo bianco, tra i quali, come appare da un resto di braccio, dovevano essere Satiri danzanti. Presso le anse fiori di loto;

2) resti di kylix attica con fig. rosse, della fine del V secolo. Nell'interno, tra una corona di meandri (alternati con quadretti con crocette), due giovani nudi, dei quali resta solo la parte inferiore: uno ha in mano un altere. All'esterno, da ciascun lato un gruppo di tre efebi, nudi, in piedi. Da una parte un giovane di profilo destro con una clamide sulla spalla sinistra, tiene in mano un elmo corinzio, che pare presenti al giovane di mezzo, volto di faccia, avente anche esso la clamide sul braccio sinistro e la mano destra al fianco (manca la parte superiore della figura). A destra è un giovane di profilo sinistro, completamente nudo, che tiene le mani dietro la schiena. Dalla parte opposta, il gruppo nell'insieme si ripete; ma la figura di destra ha una sola mano dietro la schiena e con la destra presenta un oggetto (strigile?). La figura di sinistra poi invece dell'elmo presenta un altere. Appeso al fondo un bombylios. Sotto le anse un insieme di piccole palmette e girali. Disegno molto trasandato;

3) pezzo del piede di una kylix con graffita la lettera M;

4) kylix falisca, del diametro di m. 0,27 (tav. V *a*), notevole per la fine pittura del tondo interno. In una cornice, con meandro interrotto da quadretti a scacchiera,

(1) Le misure di tutte queste tombe sono quelle esattamente prese dal Ferretti.

vediamo un Sileno nudo, caratterizzato dalle orecchie equine, che, tenendo le gambe incrociate, si appoggia con la sinistra a un tronco d'albero, che pare potato, da cui spunta un ramo, e tiene nella destra il tirso. È calvo, cinto da una tenia bianca, porta scarpe ai piedi (di forma che ricordano lo zoccolo equino del tipo antico di sileno) e una duplice bandoliera di perline. Egli si volta a discorrere con una Menade (ora mancante di gran parte del corpo) che si avanza verso lui, portando un piatto in mano. Veste un peplo ed è adorna di una collana e di una tenia. A lei si volge, scherzoso, appoggiando la zampetta sulla sua veste, un cagnolino. All'esterno i soliti gruppi da ciascun lato, formati ciascuno da una donna (Menade?) vestita, tra due giovani (Satiri?) nudi, assai sommariamente e rozzamente eseguiti e separati da gruppi di palmette che circondano le anse.

La rappresentazione era già conosciuta nelle kylikes falische, ad esempio in due di Falerii del Museo di Villa Giulia, con leggiere varianti, come qui l'aggiunta del cane. Dall'unica che conserva quella parte si vede che la Menade teneva nella destra un'oinochoe. Ma la rappresentazione si ritrova anche, capovolta, eppur sostanzialmente identica, in una kylix del Museo di Berlino (Antiquarium, n. 2043) proveniente da Chiusi (1), e appartenente a quella scuola di ceramiche etrusche locali del IV secolo, illustrate dall'Albizzati (2). Se nella coppa Chiusina l'uomo può interpretarsi anche per Fufluns, l'etrusco Dionysos, qui, come vedemmo, è certo un Sileno. L'arte è poi diversa: più vigorosa a Chiusi, più aggraziata nella nostra coppa, che si raggruppa con alcune delle più fine delle falische. Questa comunanza di rappresentazione presuppone, come in altri casi, un prototipo comune greco e lumeggia la genesi di questa arte, che ha una così viva impronta locale e giunge, per molti riguardi, ad altezze ignote alla greca del tempo.

5) coppa falisca (diametro m. 0,185) (fig. 3) verniciata di nero all'esterno, la quale nel fondo, in una cornice di puntini, ha il profilo, eseguito con facilità, di un giovane Satirello, con una tenia bianca in fronte. All'esterno tra palmette, da ciascun lato, una testa simile sommariamente eseguita;

6) due statuine di terracotta acefale. Rappresentano figure femminili avvolte nell'himation, in piedi su alte basi forate per fissarle a un perno. Sono assai somiglianti a quelle rinvenute nel 1° loculo di destra della parete di faccia della tomba III (3), e dovevano essere ornamento, probabilmente, del centro di un candelabro, umile sostituzione delle statuine di bronzo (4);

7) frammenti di un vaso, di imitazione metallica (5), con una protome equina, certo guarnizione di ansa.

Infine frammenti di vasi falisci o semplicemente verniciati di nero, pezzi informi di ferro, una piccolissima ansa arcuata di bronzo e il rivestimento, pure di bronzo, del piede cilindrico di una sedia.

(1) A. Furtwängler, *Beschreibung berl. Vasensamm.* p. 882. Il vaso fu pubblicato dal Gerhard, *Trinkschalen u. Gefässe*, I, X, 3-4 e poi dal Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, II, p. 999, tav. 235, 7*b*.

(2) C. Albizzati, *Due fabbriche etrusche di vasi a figure rosse*, in *Römische Mitteil.*, XXX (1915), p. 142, fig. 7.

(3) *Not. scavi*, 1916, p. 71, fig. 28.

(4) Così pensa anche il Sieveking (*Sammlung Loeb, Terrakotten*, 1916, II, tav. 100, n. 2).

(5) Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, p. 70.

Tra la terra poi dell'interno della tomba, sono stati rinvenuti:

1) un anello-sigillo di argento, tutto corroso;

2) un vago di collana di vetro azzurro, con occhi bianchi;

3) una piastrina ornamentale di vaso (lung. m., 0,027) di bronzo, con la testa di Acheloo (tav. VIII *e*) del noto tipo arcaico che studiai, pubblicando le antefisse del tempio dell'Apollo a Veio [1]. Il restauro, fatto dal sig. Rocchi col sistema dell'elettrolisi, ha rivelato la fine incisione della barba.

Fig. 3.

Inoltre altri frammenti di vasi locali, di lamine di bronzo, di un manico d'osso, una borchietta di bronzo.

La tomba aveva originariamente i loculi chiusi da tegole, come si vede dall'incastro all'orlo. Tali tegole portavano iscrizioni e pitture; ma delle prime restano solo lettere isolate e delle pitture miserrimi avanzi. Ho potuto notare alcune parti abbastanza chiare di una sfinge con la coda anguiforme, un lembo di veste femminile e alcune rozze linee che paiono zampe dei cavalli di una quadriga. Sul fondo queste figure furono disegnate con un contorno nero, poi riempito di pochi colori (giallo, rosso, bianco). Non è possibile giudicare dello stile; ma dai frammenti parrebbe trattarsi di interessanti dipinti di età arcaica.

[1] *Not. scavi*, 1922, p. 297, fig. 3 e tav. I, 1.

***

Tomba V (*Tomba dei letti funebri*). — Scavata dal 27 novembre all'8 dicembre 1914 è la 8ª del giornale di scavo (p. 182 e segg.).

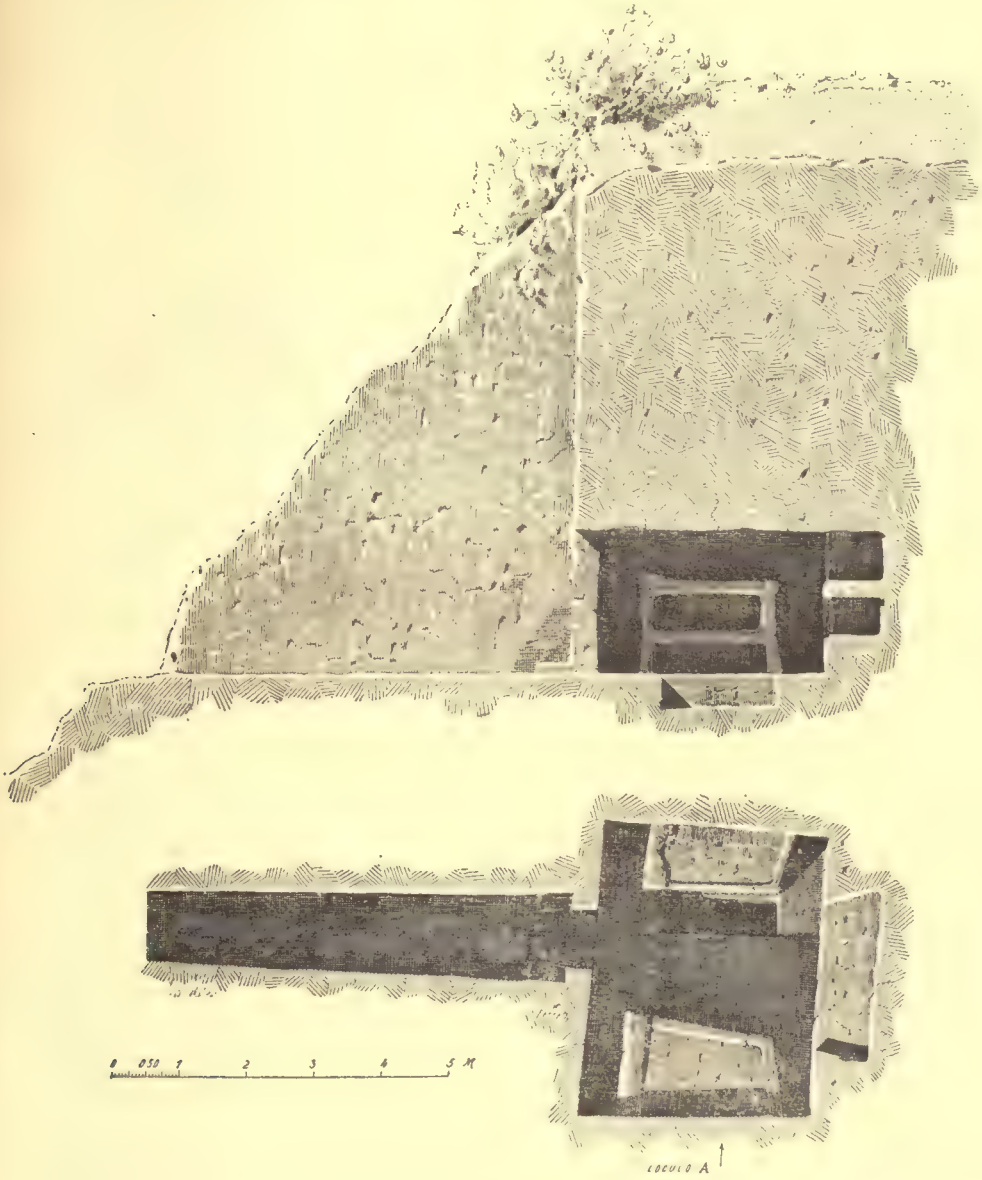


Fig. 4.

La ricca suppellettile è inventariata dal n. 43960 al n. 44007.

Subito a sinistra della precedente (tav. III e fig. 1) è accessibile anche essa per uno stretto tramite (tav. IV *a*), lung. m. 6,25, che va leggermente allargandosi da m. 1 a m. 1,25. Fu trovato colmo di terra, che conteneva frammenti di rozzi vasi locali. La tomba di

forma leggermente trapezoidale (larg. m. 4,30, profondità m. 3,30, altezza m. 2,15), è scavata in un profondo masso di tufo, il taglio infatti davanti alla porta misura ben m. 8 di altezza (fig. 4).

Nella parete di fondo si notano due loculi sovrapposti. Addossati alle pareti destra e sinistra sono due letti funebri; a un posto quello di sinistra, a due quello di destra. Inoltre ciascun letto porta scavati nel suo interno dei loculi, mentre davanti al letto di sinistra un altro loculo è scavato nel pavimento. Quest' ultimo letto con i suoi due loculi si può vedere nella fig. 4; quello a destra è disegnato separatamente nella fig. 5. Ciascuno di essi è a forma di kline, con le gambe sagomate e cuscino per appoggiare la testa; il primo è alto m. 1,25, lungo m. 2,35 e profondo m. 1,35; il secondo rispettivamente m. 1,35, m. 2,00 e m. 1,00.

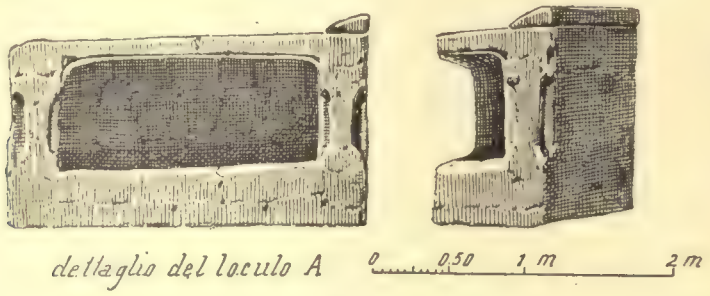


Fig. 5.

Anche questa tomba appare sconvolta da devastazioni antiche, durante le quali furono evidentemente rubati gli ori e i bronzi, mentre le terracotte, gettate a terra, s' infransero e si confusero. Come già accennai, dal lavoro di restauro, risultò una bella serie di vasi:

A) Vasi attici con figure nere:

1) frammenti di kylix attica con fig. nere. Nell' interno si notano i resti di un guerriero di corsa armato (scudo a forma di violino); all'esterno c'è una corona di raggi intorno al piede e la rappresentazione di combattimenti, a piedi e su carri. Riproduco (fig. 6) il frammento più conservato, dove un uomo barbato, con la lancia nella sinistra è sul carro e dietro è un guerriero armato, con l'elmo corinzio in testa, che squassa l'asta. Dal lato sinistro notiamo un altro guerriero in completa armatura che tiene per la briglia un focoso destriero e un simile gruppo pare fosse, in senso opposto, dall'altra parte.

La kylix doveva avere un diametro originale di circa m. 0,30. È di esecuzione accurata e della seconda metà del VI secolo.

2) grande skyphos con una zona decorata all'esterno nella parte superiore del vaso. Da tutt'e due le parti si nota la rappresentazione di un gruppo di tre figure (un uomo seduto, tra un altro uomo e una donna in piedi, tutti avvolti nel mantello) tra due sfingi. Di esecuzione rozza e sommaria: è un prodotto tardo del principio del V secolo. Diametro superiore m. 0,20; altezza m. 0,157;

3) coppetta (diametro m. 0,08) che presenta nell' esterno una decorazione di una serie di palmette, disposte a ghirlanda;

3) coppetta (diametro m. 0,157) che presenta nell'esterno come decorazione una figura seduta da ciascun lato ; intorno alle anse palmette.

B) Vasi attici con figure rosse :

1) Kylix verniciata all'esterno di nero e decorata solo di un medaglione centrale (diametro m. 0,11 – manca quasi tutta la conchiglia).

In un meandro alternato con crocette vediamo una donna seduta su uno sgabello. (tav. V *b*). Veste un chitone, sul quale è un himation. La donna siede in posizione aggraziata e tende la mano destra sollevando un filo bianco da un paniere (*ἰάλαρος*) che si trova in terra a lei davanti. È una rappresentazione che si ritrova poco diversa in un vaso

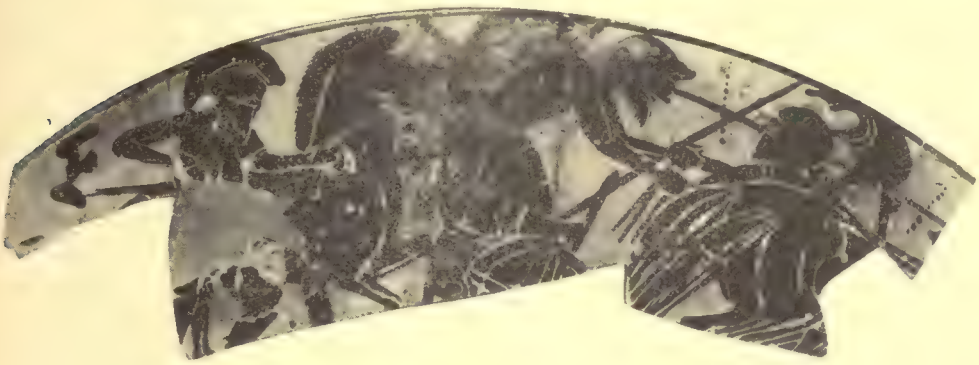


Fig. 6.

di Nola all'Ermitage (¹), dove è però più rozza e il filo, almeno nella riproduzione, non è espresso.

La nostra kylix è di fattura piuttosto trasandata e attribuibile al periodo di transazione tra lo stile severo e quello bello della prima metà del V secolo.

C) Ceramica apula :

1 Cratere a campana, mancante del piede e di gran parte dell'orlo (tav. V *c*). La circonferenza sotto le anse è di m. 0,75. Rotto in antico fu accomodato con « punti » di bronzo. Da una faccia, nel mezzo, una Menade in piedi vestita di peplo e d'himation, col quale avvolge la vita, tenendone il lembo estremo col braccio sinistro. Tiene nella destra un kantharos e nella sinistra un timpano. Si volge, offrendo da bere, verso un Sileno nudo, che siede alla sua destra e si volta indietro all' invito. Egli tiene nella destra un'otre, nella sinistra il tirso e ha la testa cinta di bende. Dall'altra parte è un giovane nudo; ma con il mantello avvolto attorno al braccio sinistro. Tiene nella sinistra il tirso e nella destra un campanello (²), che è evidentemente in atto di suonare, mentre è intento a guar-

(¹) *Compte rendu de l'Acad. imp. de St. Petersbourg*, 1863, *Atlas*, II, 17 (Reinach, *R. V.*, I, p. 17, n. 21).

(²) È noto che i baccanti e le baccanti agitavano campanelli (*κώδων*) tenuti in mano o sospesi al pugno, o posti all'estremità delle loro ferule e tirsi; vedi Daremberg-Saglio, *s. v. tintinnabulum* (Espérandieu) dove è riprodotta un figura assai simile alla nostra (fig. 6995 = Laborde II, 2 = Reinach, *R. V.* II, 216, da un'hydria del Museo di Vienna).

dare gli altri due. Dall'altra parte un Sileno fugge verso sinistra: ha nella destra il tirso e nella sinistra una corona che offre a una Menade (peplo, collana) che lo insegue, tenendo nella destra il tirso. Dalle due parti, nel campo, tenie appese a festone. Sotto le anse palmette e girali caratteristici della ceramica attica tarda e di quella apula, nella quale si trovano i tipi delle figure. Basta sfogliare le pagine del Repertorio dei vasi del Reinach (1).

D) Vasi falisci:

1 Stamnos (n. inv. 43968) (tav. VI *a*), alto m. 0,37; diametro alla bocca m. 0,245, circonferenza sotto le anse m. 0,95. Sull'orlo un'onda marina stilizzata. Sulla spalla del vaso linguette e ovuli. Lato A. Un giovane nudo siede sulla clamide (manca tutta la parte superiore della figura); probabilmente è Dionysos. A lui dinnanzi una donna (Arianna?) vestita di peplo, con un ramo d'alloro in mano, posa un piede su una roccia; dietro a lui un'altra donna (Menade) si avanza a gran passi. Tiene anche essa un ramo nella destra; veste un chitonisco ben decorato, che, slacciato sulla spalla sinistra, lascia da quella parte nudo il petto. Dietro a questa è un giovane completamente nudo, con corona radiata in testa, che tiene il piede sinistro alzato su una roccia. Un'altra donna lo segue, avanzandosi con un piatto nella sinistra. Veste anche essa un peplo ben ornato. Tutta questa scena è compresa tra due efebi, quello a sinistra di corsa, quello a destra con un piede su una roccia. Dal lato opposto un Sileno siede su un'ara con grosso tirso nella destra e un timpano nella sinistra. A lui davanti è una Menade danzante, che tiene un ramo nella destra e nella sinistra un timpano. Il campo è cosparso di foglie, dischi, tenie. La pelle delle donne è bianca calce. In basso un meandro alternato con stelline. Rappresentazione non fine; ma correttamente disegnata e con colori vivaci.

2) Stamnos (n. inv. 43969) (tav. VI *b*, *c*, *d*) altezza m. 0,395 (compreso il piede moderno), diametro sotto le anse m. 0,98; alla bocca m. 0,23. All'orlo della bocca onde stilizzate; sulla spalla linguette. Inferiormente meandro alternato con quadratini a scacchiera o con stella. Nella faccia anteriore c'è una quadriga con due cavalli bianchi e due giallicci, adorni di bei finimenti. Essi vanno di corsa sfrenata e trascinano un carro della solita forma delle bighe (le cui ruote sono disegnate con un infelicissimo scorcio) sul quale è un giovane nudo con una clamide. Purtroppo manca la testa. Nel campo erbe in basso, una tenia superiormente, dischi e palle. La quadriga si dirige verso sinistra, dove si vede rappresentata una colonna, o meglio pilastro, di color bianco ed è preceduta da un giovane nudo con petaso, caduceo e clamide sulle spalle, che si volge indietro a guardarla. Alla sua destra è una donna seduta su una roccia, vestita di peplo tra due grossi uccelli bianchi. Dietro il carro un Satiro, dalle gambe caprine, siede su una roccia tenendo in mano una fiaccola. È una scena mitologica o la riunione di alcune figure senza alcun rapporto tra loro? Il giovane col caduceo non può essere che Hermes, che infatti vediamo spesso precedere una quadriga sia nei vasi del Ratto di Kora (2), sia in quelli dell'Apoteosi di Herakles (3). Il giovane sul carro

(1) Cfr. Reinach, *R. V.* I, 8 (*Compte-rendu, Atlas*, 1861, IV da Jouz-oba); id. I, 13 (*Compte-rendu, Atlas*, 1862, V, dall'Italia meridionale); id. I 119 (*Monum. Instituto corr. arch.*, III, tavola XLIX, Ruvo) ecc.

(2) Es.: *Mon. Inst.*, II, tav. XXXI (Reinach, *R. V.*, I 99).

(3) Es.: *Annali Inst.* 1880, N (Reinach, *R. V.*, I, 344); *Arch. Zeit.* 1848, tav. 17 (Rein., *R. V.*, I, 368); Laborde, I, 75 (Rein., *R. V.*, II, 204).

somiglia molto al tipo di Helios (1); ma la presenza del Satiro farebbe pensare piuttosto a Dionysos; allora la donna potrebbe essere Arianna o una Menade. In ogni modo, benchè le figure laterali, più piccole, ben si adattino a riempire lo spazio sotto le anse, parmi che appartengano alla rappresentazione principale. La parte posteriore ci dà una scena dionisiaca; una donna completamente nuda, col timpano, siede su un'ara. Davanti a lei un Sileno completamente nudo, con scarpe. Dietro, un altro Sileno, con nebride, tiene il piede destro su una roccia; dall'altra parte donna in piedi vestita di peplo e volta verso il gruppo centrale.

3) Stamnos (n. inv. 43970) (tav. VI*d* e VII*a*) alto (col piede moderno) m. 0,41; circonferenza sotto le anse di m. 0,995; diametro della bocca m. 0,24; L'ornamentazione identica a quella dello stamnos precedente. La rappresentazione principale mostra due donne completamente nude, che si avvicinano per lavarsi a un bacino, a forma di coppa, di marmo bianco, nel quale da un mascherone a testa leonina cade uno zampillo d'acqua (2). Sull'orlo del bacino un erote si regge in equilibrio (3) e porge alla donna un alabastron. In terra, dai due lati del bacino, due ciste di vimini intrecciate, con tre piedi, di forma assai simile a quella della ciste di Palestrina (4). Alle pareti appese tenie. Ai lati quattro figure; a destra una donna seduta e una in piedi, tutt'e due vestite di peplo; presso la seconda un piccolo felino (gatto?). Dall'altra parte, un'altra donna seduta simile alla precedente e un Sileno che, come spaventato, si butta a terra; ha la sinistra avvolta in una pelle bianca. Sotto l'ansa, a sinistra di questa scena (tav. VII *a*), la curiosa rappresentazione di un Satiro con gambe caprine visto di faccia, con gambe e braccia larghe. Sotto, un cigno quasi in atto di toccargli col becco il φ. Sotto l'ansa a destra resta solo la nuca di una grande testa di profilo. La parte posteriore è divisa in due gruppi: a sinistra vediamo Dionysos che saluta Arianna; questa è seduta di profilo sinistro, appoggiata al tirso e ha la parte inferiore avvolta nell'himation. Dionysos in piedi si appoggia sul tirso con ritmo prassitelico. La scena ricorda quelle di congedo di tante stele attiche. A destra un Satiro e una Menade danzano; il primo nudo, calvo, con scarpe e con la nebride sulle spalle e annodata sul petto. La Menade è vestita e tiene un'oinochoe nella destra e nella sinistra un oggetto che per la frattura (alla figura manca anche la testa) resta indeterminabile.

La rappresentazione delle donne alla fontana, che si trova anche in uno stamnos di Villa Giulia da Falerii, compare già nella pittura attica della metà del V secolo (5) ed è

(1) *Monum. Inst.*, II, tav. XXXII (Rein., *R. V.*, I, 100); *Mon. Inst.*, IV, XVI (Rein., *R. V.*, I, 125); *Annali Inst.* 1837, I (Rein., *R. V.*, I, 188); *Annali Inst.*, 1878, G (Rein., *R. V.* I, 339).

(2) Cfr. il vaso di Ruvo, *Mon. Inst.*, III, tav. XLIX (Rein. *R. V.*, I, 119).

(3) Cfr. Tischbein, V, 108 (Rein., *R. V.* II 363).

(4) Una cista molto simile, con coperchio, si vede rappresentata in una kylix coeva di fabbrica chiusina del Museo Britannico, F 478, (Walters, *Cat. of. vases*, IV, tav. 12, 2: Albizzati, scr. cit. *Röm. Mitt.*, XXX, p. 133, n. 3). Così pure nella parte posteriore della celebre anfora falisca dell'Aurora (Savignoni, *La collezione di vasi dipinti del Museo di Villa Giulia*, in *Bullett. d'Arte*, 1916, fig. 15) in una cista assai somigliante urtata da Tetide divincolantesi, si vedono due alabastri del tipo di quello portato dall'Eros di questo stamnos.

(5) Furtwängler-Reichhold, *G. VM.*, tav. 107; Tischbein, IV, 30 (Rein., II, 328). Lo stamnos di Falerii ha il numero d'inventario 3592 (Della Seta, *Villa Giulia*, p. 74). Per le rappresentazioni in altri monumenti italici coevi cfr., p. es., lo specchio Gerhard, IV, 317.

più volte ripetuta. Alla terza donna dietro il bacino è qui sostituito l'Erote, che rammenta quello che folleggia sui cavalli della quadriga di Dionysos e Arianna nella grande oinochoe trovata nella tomba II della stessa necropoli di V gnanello (1). Con questo vaso i due stamnoi di questa tomba V (i quali nonostante le minime diversità di dimensioni appaiono gemelli) hanno stretti rapporti stilistici. Abbiamo già esaminato i tipi delle loro figure, che non si discostano da quelli non solo della ceramica falisca, ma dell'arte attica e italiota del V-IV secolo a. C. Come spesso in questa ceramica dipinta tarda, i tipi appaiono presi senza stretta relazione col soggetto. Cosa resa più facile della nota possibilità che un tipo stesso fosse adattato a rappresentare personaggi differenti. Basti l'esempio della quadriga preceduta da Hermes, per il quale abbiamo già notato i casi del Ratto di Kora, di Helios o dell'Apoteosi di Herakles, e che si trova anche in una quadriga sulla quale è Nike o Iris o una semplice donna (2), mentre in un altro vaso ruvestino è adattato per Oinomaos e Myrtilos, mentre Iris prende il posto di Hermes (3). Ciò rende oltremodo difficile e incerta l'esegesi di simili rappresentazioni. Ma, se per i tipi c'è questo da osservare, notevole è l'importanza artistica di questi due stamnoi che per finezza di disegno e vivacità di composizione sono tra i migliori di fabbricazione falisca e portano una nuova conferma dei singolari pregi di questa importante fioritura di opere d'arte del IV sec. a. C. notevole per i rapporti con la Grecia, per la propria originalità e per la vicinanza con Roma. Riserbo a un'opera a cui attendo da tempo su questa classe di ceramiche, ancora così poco studiate, una discussione più particolareggiata e la determinazione delle differenze tra i vasi di questo gruppo e quelli a cui appartiene lo stamnos n. 43968 che, pur essendo anche esso falisco, si differenzia dagli altri due, per tecnica e per disegno.

4) Kylix, mancante ora del piede (diam. m. 0,22). Nell'interno in un cerchio con meandro alternato con quadratini a scacchiera, due figure. Un Sileno ebbro, completamente nudo, con una nebride sul braccio sinistro, tiene in mano un corno potorio e porge con la destra un timpano a un giovane, pure completamente nudo, che siede e vi batte con la sinistra, mentre con la destra pare segnare il tempo. All'esterno tra palmette, da ciascun lato gruppo di un giovane nudo con donna vestita di peplo, che tiene il timpano ; tra loro una volta è un corno potorio e una volta una tenia.

5) Kylix di fattura un po' trascurata (diam. m. 0,195), che nell'interno presenta un gran profilo di donna, con cuffia, orecchini, collana. Il tondo è limitato da un meandro (fig. 7). All'esterno decorazione all'orlo della coppa, di semplici onde stilizzate.

6 Piccolo skyphos (alto m. 0,095; diam. sup. m. 0,09) con la rappresentazione, da ciascun lato tra un gioco di palmette, di un uomo avvolto nel mantello.

7) Altro skyphos in frammenti, ma di dimensioni uguali al precedente, con due teste di Sileno.

8) Quattro dei comunissimi piattelli con piede (diam. in media 0,145, alt. 0,06) che nel cavo superiore portano in una cornice di onde stilizzate, un profilo femminile analogo a quello della kylix n. 5.

(1) *Not. scavi*, 1916, p. 55, fig. 10.
(2) Laborde, I, tav. 84 e 85 (Rein., *R. V.*, II, 207 e 208).
(3) *Mon. Inst.* II, tav. XXXII (Rein., *R. V.*, I, 100).

9) Parte superiore di un'anfora che aveva certo la pancia verniciata di nero ed è decorata sulle spalle di linguette come gli stamnoi e sul collo di volute di fogliame stilizzato e di palmette.

E. Vasi d'impasto italico, di color bruno:

Di questa categoria di ceramica arcaica vennero trovati molti frammenti dai quali col restauro si son potuti ricomporre:

1) Scodella con fondo piatto e alto orlo divergente in fuori (diam. m. 0,36); adorna nella superficie inferiore esterna d'una stella formata da quattro foglie disposte

Fig. 7

a croce e segnate con due solchi paralleli; altre quattro foglie analoghe sono normali alle prime negli spazi interposti, il tutto è compreso in una cornice formata da onde stilizzate. L'orlo superiore è leggermente incavato a incastro, il che potrebbe far pensare che si tratti di un coperchio di grande olla (fig. 8 *c*).

2) Altra scodella simile, più piccola (diam. m. 0,33), ma che, mancando l'incastro dell'orlo, non può aver servito se non da vera scodella. Anche essa è decorata, nell'esterno, di una stella di quattro foglie collegate tra loro da una doppia linea a festone (fig. 8 *a*).

3) Coppa su alto piede con ampio orlo espanso, decorato, nella parte superiore, di linee disposte a palmetta (alt. m. 0,22) (fig. 8 *b*).

4) Testa fittile, adorna di cerchietti, di grossa spilla.

F) Buccheri:

Si sono trovati in gran quantità, ma frammentati e generalmente mancanti di gran parte del vaso. Sono tutti del tipo spesso e rozzo. Sono coppe, piattelli su piede, ciotolette, orli e anse di oinochoe, tutto del tipo più comune nelle tombe etrusche e falische del VI–V secolo.

G) Vasi etrusco-campani:

Di questa ceramica del III secolo, a vernice nera lucente, furon trovati frammenti delle solite coppe e ciotolette. Notevole un gruppo con figure bianche, rosse o gialle, sovrapposte alla vernice nera:

1) Skyphos (alt. m. 0,120; diam. sup. m. 0,127); da ciascun lato tra due rami stilizzati di olivo, una figura in piedi ammantata; il tutto dipinto con vernice rossa sul nero del vaso.

2) Altro skyphos simile, più piccolo, di cui restano pochi frammenti.

3) Kylix (diam. m. 0,21; alt. m. 0,09); decorata nell'interno con giovane ammantato (giallo) in cornice di cerchi concentrici; all'esterno id. tra palmette.

Fig. 8.

4) Altra kylix (diam. m. 0,250; alt. m. 0,10); nell'interno, in cornice a linguette, giovane in piedi ammantato; nel campo corone e oggetto indeterminabile; all'esterno da ciascun lato giovani ammantati che si guardano. Colore rossastro.

5) Kylix come le precedenti (diam. m. 0,243; alt. m. 0,09): nell'interno (fig. 9), guerriero con chitonisco e corazza, con la destra al fianco e nella sinistra una tenia. Nel campo specie di informe palmetta. Contenuto in una cornice circolare con linea serpeggiante. Esterno come la kylix precedente. Colori rosso e giallo.

Tutti questi vasi, per forma e disegno si rivelano tardi prodotti del III secolo. Il colore in molti casi è andato via ed è rimasta però nella vernice nera la impronta della tinta, in modo da permettere di riconoscere il disegno generale. Del resto, solo l'interno della kylix n. 5 è discretamente disegnato; le altre figure, eseguite su uno schizzo alla buona, sono assai rozze. È un genere assai frequentemente rappresentato nelle tarde tombe falische.

H) Vasi imitanti il metallo:

Di questa classe di vasi imitanti il metallo e sôrti alla fine della ceramica dipinta, si sono trovati minutissimi frammenti, probabilmente di uno stamnos.

I) Vasi di terra gialla lasciata grezza o verniciati di rosso:

14 piattelli del tipo comunissimo del diametro di cm. 10, 12; 2 su piede; 4 ciotolette, (diam. cm. 6, 8), di cui due portano il segno V.

K) Figurine fittili:

1) due rozzissimi idoletti (fig. 10) che si riattaccano ai tipi primitivi di statuine della prima età del ferro. Giustamente il Della Seta [1], parlando di quelli di Conca, che

Fig. 9.

pur differenti, offrono un caso simile, osserva che, siano giocattoli infantili, siano riproduzione di idoli primitivi, la loro rozzezza non è segno di alta antichità;

Fig. 10.

2) due statuette del tipo di quelle della tomba IV, n. 5, rappresentano donne vestite di peplo con in mano un alabastron. Sono frammentarie, ma non potevano aver altro uso se non quello ricordato.

(1) Della Seta, *V. G.*, p. 308.

L) Lance di ferro:

Se ne sono trovate parecchie in frammenti, con i relativi saurocteri.

M) Bronzi:

Solo quattro borchie, il rivestimento di una gamba di mobile, un'ansa, chiodi, frammenti di lamina e il solo profumiere di un candelabro, come quelli della tomba III [1].

N) Osso:

Frammenti di un manico, forse di uno specchio.

***

La tomba, come si vede, manca assolutamente di orificeria e quasi totalmente di bronzi, per la devastazione antica. Fortunatamente è restato l'importante complesso dei vasi dipinti. Da questo risultano chiaramente: una fase arcaica di seppellimenti a cui appartengono i vasi con figure nere, i vasi d'impasto e i buccheri; un indizio di seppellimento del V secolo e specialmente l'uso della tomba nel periodo falisco del IV–III secolo av. Cr.

***

Tomba VI (3ª del giorn. di scavo, p. 154 segg.; scavata dal 29 al 31 ottobre 1914; n. invent. delle suppellettili dal n. 43782 al n. 43799; pianta e spaccato fig. 11). — Trovasi a sinistra della precedente (fig. 1) e il suo ingresso è visibile nella veduta tav. IV*a*. Vi si accede per un corto tramite, largo m. 1,40 e lungo, nello stato attuale, m. 3,30. La tomba è scavata assai superficialmente, tanto che la parete superiore è spessa, al massimo, appena 80 cm. e perciò presentemente vi si nota un minaccioso crepaccio. La tomba fu trovata devastata e colma di terra; restava in posto il blocco inferiore di quelli di chiusura. La camera stessa, di pianta tendente al trapezio, misura nel lato della porta m. 4,50, in quello opposto m. 4,20; le altre due pareti normali alla prima sono lunghe m. 3,10 e m. 3,25. L'altezza è di m. 2,10. La porta è ad arco arcuato, alto m. 1,60 e un po' a destra; lateralmente in alto è un piccolo loculo; la parte di sinistra è occupata da un letto funebre che aveva la solita forma di kline (alto m. 1,25) e nel quale è stato scavato un loculo. Le pareti destra e di fondo hanno ciascuna un grande loculo, che occupa tutta la larghezza della parete, si addentra lateralmente ed è alto m. 0,50 nella parte superiore. Sotto a questi sono altri loculi, e precisamente: nella parete destra, quattro in due file; nella parete di fondo invece furono scavati solo i due delle parte destra, per scavare l'inferiore dei quali è stato abbassato di 32 cm. il pavimento.

La poca suppellettile, sfuggita alla devastazione, fu trovata nella terra di riempimento e comprende:

A) Vasi protocorinzî:

frammento di bombylios a sezione biconica, decorato di zone e di linguette.

B) Vasi attici con figure nere:

piccolo poculum assai frammentato; vi vediamo da ogni lato, disegnato sommariamente, un Centauro, contro il quale si avventano dalle due parti Lapiti armati. Sotto le

[1] *Not. scavi*, 1916, pag. 75, fig. 27.

anse foglie d'edera. Doveva esserci un altro poculum simile con scene dionisiache, perchè l'unico frammento che ne resta con un Sileno pare non possa in nessun modo adattarsi al precedente.

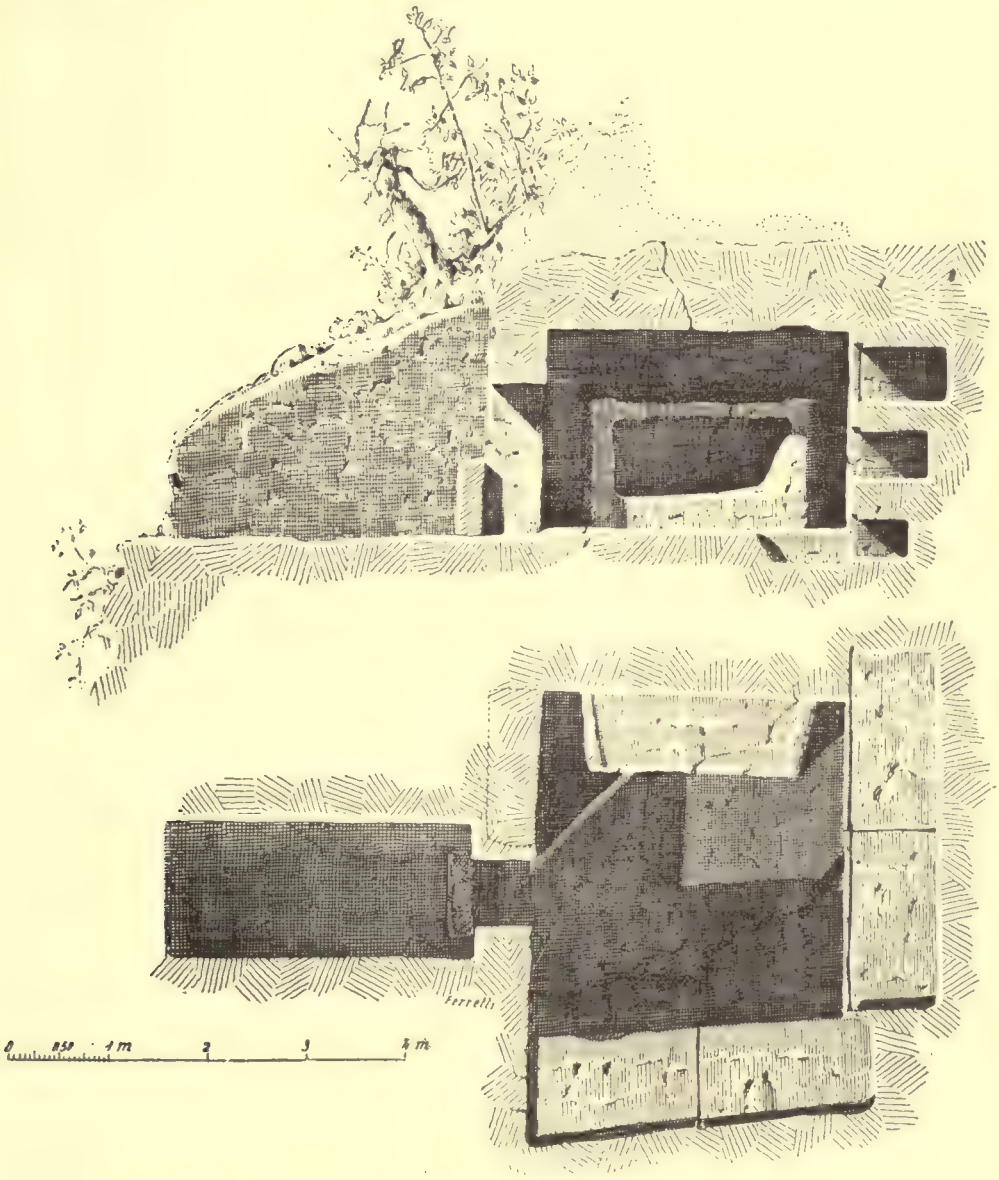


Fig. 11.

C) Vasi falisci:

1) Stamnos, mancante della bocca e del piede. Alle spalle decorazione di linguette, come in quelli della tomba V. Circonferenza sotto le anse m. 0,88. In basso, meandro, interrotto da quadratini con stella. Sulla faccia anteriore vediamo (tav. VII *b*) Dionysos in piedi, a destra, nudo, con la clamide sulle spalle e con il tirso appoggiato sulla spalla sinistra. Ha lunga chioma, e una tenia gli cinge la fronte. Con la destra indica due

giovani donne, vestite di peplos. La prima è china in atto di prendere un vaso, che pare uno stamnos, posato su una roccia; l'altra si allontana con un'hydria in testa, tenendola ferma con la destra, mentre con la sinistra solleva un lembo del vestito. Essa si volge indietro a guardare, come sollecitando, la compagna che deve seguirla. In alto un uccello si leva a rapido volo. Nel campo una tenia appesa. Nella faccia posteriore, invece, davanti a una stele, un giovane atleta, nudo, in piedi, ha la destra al fianco e tiene nella sinistra uno strigile. A lui di fronte è una donna vestita di peplo, in piedi, con una mano presso il capo. Tra le due facce, intorno e sotto le anse, è un ricchissimo intreccio di palmette, di mezze palmette e di girali.

2) Frammenti di un altro stamnos perfettamente simile al precedente. Restano quasi interamente le figure di Dionysos e della prima delle due donne. Dell'altra è conservata la testa e parte dell'hydria. La prima delle donne è in uno stato perfetto di conservazione. Della parte posteriore restano la base della stele, le gambe dell'atleta con lo strigile, e il piede destro della donna.

Alcuni frammenti della bocca del vaso, decorata nell'orlo, come gli altri stamnoi sopra descritti, di onde stilizzate, pur non potendo ricongiungersi, appartengono certamente all'uno o all'altro di questi due stamnoi.

In essi, particolarmente notevole è la finezza dell'esecuzione; il corpo di Dionysos, del color giallo-roseo della terra, è rappresentato villoso; le donne hanno le parti nude perfettamente bianche e su tale colore sono eseguiti in giallo le armille, gli orecchini e le collane. Anche le pieghe delle vesti sono riprodotte con accuratezza. Trattasi poi di due vasi gemelli, caso assai comune nella ceramica falisca. Basti ricordare nel Museo di Villa Giulia le due coppe con l'iscrizione potoria falisca (n. 1674,75), gli stamnoi con Zeus, Cupido, Minerva e Ganimede (n. 1599-1600) o quelli inediti n. 1608-1609 (1), nei quali vediamo (fig. 12) due donne che versano, con vasi (uno è certo un'hydria), dell'acqua sur un rogo funerario sormontato da una corazza. Quest'ultima rappresentazione, in vasi che somigliano molto, anche per tecnica ai nostri, mi spinge a formulare un'ipotesi per l'esegesi. Certo potrebbe, nel nostro caso, trattarsi solo di Dionysos con due Menadi; ma parmi piuttosto si debba pensare a riproduzioni parziali, e forse fatte da parte dell'artista senza più coscienza dell'insieme, di una rappresentazione del Rogo e dell'Apoteosi di Herakles. Federico Hauser infatti, illustrando la pelike di Monaco della metà del V secolo (2), dove, vicino alla donna che getta acqua sul rogo, ve ne è appunto un'altra con un'hydria in testa, nota la progressiva presenza del *thiasos* bacchico nella scena. Per il motivo della donna che prende uno stamnos vedi pure lo stamnos della metà del V secolo n. 28, della serie del Frickenhaus dei vasi detti delle Lenee (3).

3) Uno dei soliti piattelli con piede, nel quale è dipinta una grande testa femminile di profilo.

4) Molti minuti e insignificanti frammenti di vasi falisci (tra i quali quelli di una kylix).

(1) Della Seta, *V. G.*, pp. 68, 71, 73 e 74.

(2) Furtwängler-Reichhold, tav. 109.

(3) Già Lambert 24: A. Frickenhaus, *Lenäenvasen*, in *72° Winkelmannsprogr.*

D) Vasi imitanti il metallo:

Per tecnica devonsi comprendere in questa classe di ceramiche i frammenti, purtroppo assai miseri, di uno stamnos il quale non presenta i soliti ornati, ma una rappresentazione eseguita assai rozzamente con vernice diluita (fig. 13). Vediamo un giovane avvolto in un mantello, nella parte inferiore, che depone un'offerta su un'ara, a quanto pare. Dietro a lui una donna suona la cetra. Di fronte v'è un'altra figura, anche essa, come le due prime, in piedi, della quale resta la parte inferiore. Restano pure avanzi di pal-

Fig. 12 (vaso da Faleri).

mette intorno alle anse e di linguette sulla spalla del vaso. Trattasi di un prodotto popolare che si può datare tra quelli tardi del III secolo av. Cr. e che appare lavoro di un operaio che non conosceva i primi elementi del disegno. Come infatti tutt'ora dai monelli che imbrattano le facciate delle case, vediamo da lui eseguito in figure di profilo un grande occhio di faccia, come nell'arte più arcaica.

E) Vasi etrusco-campani:

Trovati frammenti sia di vasi con semplice vernice nera, sia col color rosso sovrapposto; inoltre una ciotoletta (diametro m. 0,045) col segno +; un'altra ciotoletta (diametro m. 0,05) e un piatto su piede decorato di cerchi concentrici.

F) Vasi grezzi:

Sei dei soliti piattelli; uno col segno V, di terra gialla; resti di un'olla di rozzissimo impasto nero; un frammento piccolissimo di un rhyton a testa di satiro come si può dedurre dalla punta di un'orecchia caprina e dai capelli.

G) Oggetti varii:

1) statuetta di donna avvolta nell'himation, del tipo già studiato, alta m. 0,08.

2) due bottoni di terracotta, che, come i bellissimi di pasta vitrea trovati a Praeneste [1], dovettero essere pedine da giuoco;

3) frammenti di una cannula e di un cerchietto di ferro;

4) frammento di una gamba votiva fittile.

Un anello semplice a fascetta d'argento (d. mm. 15), andò smarrito prima dell'acquisto.

Fig. 13.

È chiaro quindi che abbiamo i pochi avanzi sfuggiti ai devastatori: la tomba aveva anche essa avuto seppellimenti nel VI secolo e altri nel IV-III av. Cr.

***

Tomba VII. [9ª del giornale di scavo, pag. 190 e segg.; scavata dall'8 al 12 febbraio (dromos) e dal 16 al 30 marzo (camera) 1915]. — Le suppellettili inventariate dal n. 44009 al n. 44072 (pianta e sezione fig. 14). Tomba particolarmente notevole per la parte architettonica e per il maraviglioso oggetto d'oro rinvenutovi, miracolosamente sfuggito alla devastazione completa fatta da antichi scavatori.

È a sinistra della tomba VI (fig. 1), e assai profondamente scavata (vedi nella sezione l'indicazione del livello della tomba VI); il dromos si vede assai chiaramente nella tav. IV *a*, ed è lungo m. 6,70; largo da m. 0,90 a m. 1,30. Il taglio della

[1] Della Seta, *V. G.*, p. 450.

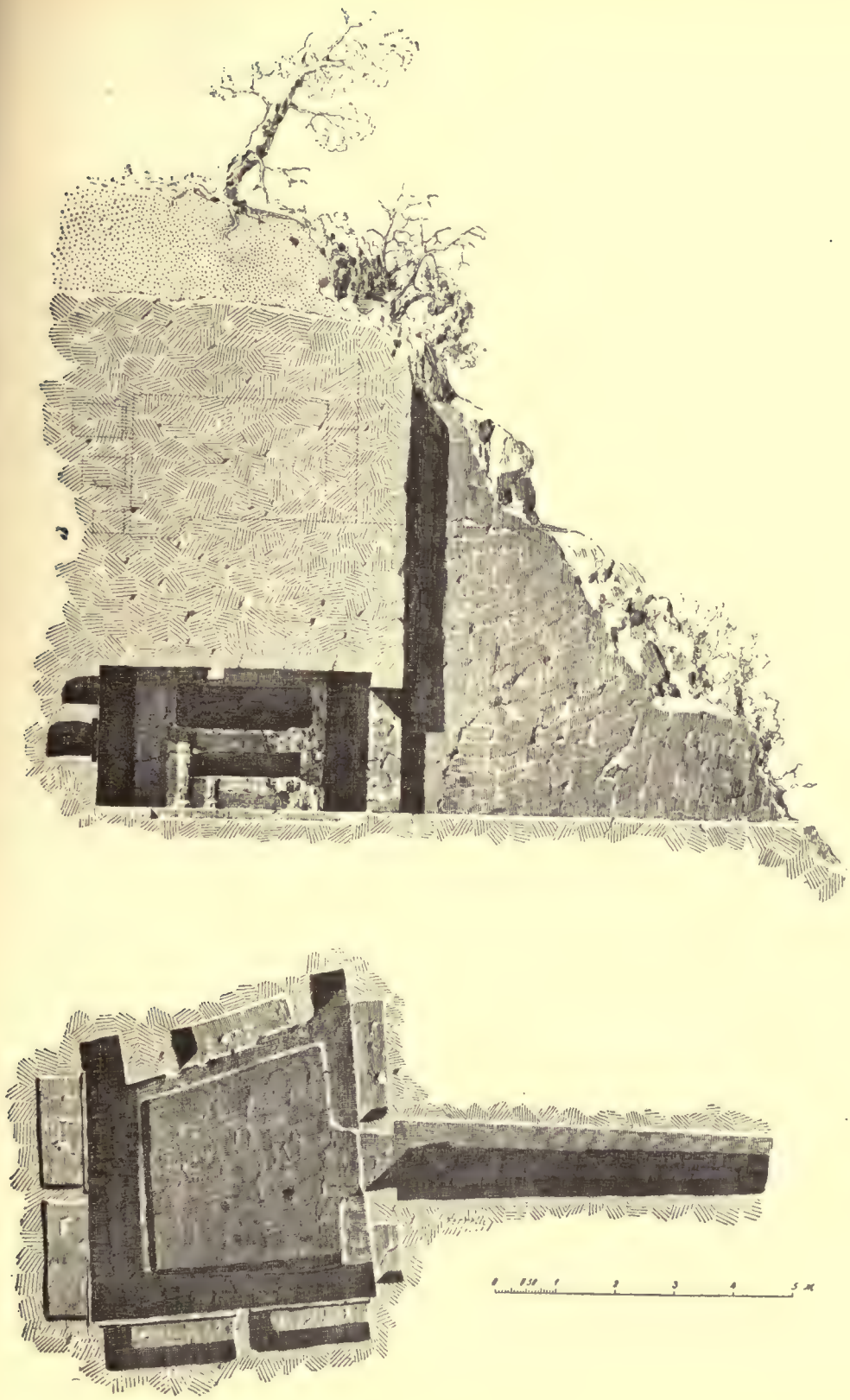


Fig. 14.

parete sulla porta è alto ben 8 metri. La porta ad arco è alta m. 2. e fu trovata chiusa per metà da una grande lastra di tufo. La camera, alta m. 2,40, è di forma trapezoidale. Il lato lungo è quello della porta e misura m. 4,80; quello di contro m. 3,80; i due laterali, rispettivamente, m. 4,40 e 4,80.

Nella vôlta la roccia fu lavorata in modo da lasciare un finto trave trasversale, parallelo alla parete di fondo, largo m. 0,30 e spesso m. 0,18. Tutt'intorno alla tomba corre una banchina. La parete di fondo presenta quattro loculi in due ordini sovrapposti, che presentano ancora gli incastri per le tegole di chiusura; così quello a destra in alto della parete a sinistra (per chi entra nella tomba), dove sono pure quattro loculi ugualmente disposti. La parete della porta presenta due loculi a sinistra (guardando la porta) i quali entrano nella parete a destra; dall'altra parte sono due loculetti per bambini. Il lavoro architettonico è più interessante nella parete a destra (per chi entra nella tomba), dove è stata ricavata una sporgenza nella quale in alto è un grandissimo loculo bisomo adornato da gambe di kline scolpite nel tufo. Tra queste gambe è scavato un altro loculo che alla sua volta ha l'ornamento di altre gambe di kline.

La camera fu trovata interamente colmata di terra, con i loculi perfettamente vuoti. Tra la terra fu trovato:

A) Orificerie:

1) borchia d'oro, di forma semicircolare (tav. VIII *c*), larga m. 0,035, alta 0,030 (1). Vi vediamo a rilievo un Sileno con zoccoli equini, sdraiato, con un vaso (una olpe?) nella sinistra. Il corpo villoso nudo, la testa quella caratteristica delle antefisse dei templi della fase arcaica (2), con le orecchie equine, la barba tagliata rotonda, baffi spioventi, aspetto bestiale. Nel campo una stella a cinque punte e delle spirali.

Questa parte è circondata da una fascia coperta di granulazioni d'oro e circondata da dieci palmette, alternate con palline. In ogni palmetta le linee divisionali delle foglie sono eseguite con granulazioni. Sotto, due fiori e un pezzetto di quarzo (?) semicircolare incorniciato in oro. La parte posteriore è coperta da una lamina d'oro liscia, nel mezzo della quale è un gambo per fissare l'oggetto. La riproduzione non dà se non una pallidissima idea della sua bellezza, per la finissima lavorazione e il bel contrasto tra la lucentezza del corpo del Sileno e il tremolìo opaco del lavoro a pulviscolo.

Per la sua datazione, la figura arcaica del Sileno ci mostra essere la fine del VI secolo; il suo tipo a zoccoli equini appare nella Ionia sin dal VII secolo (3). Così giacente come motivo di orificeria si era già avuto in esempî sia pure di pregio assai minore (4); e anche per il lavoro si può confrontare, per esempio, un pendente d'oro in forma di melograno, da Locri, ora al museo Britannico (5). Notevole anche il gambo forato, che serviva a trattenere

(1) Descritta in Della Seta, *V. G.*, p. 112.

(2) Ad esempio, quelle del tempio dell'Apollo a Veio (*Notizie degli scavi*, 1922, p. 207, fig. 1).

(3) Frickenhaus, *Zur Ursprung von Satyrspiel und Tragödie* in *Jahrb. d. Inst.* 1917, p. 5; cfr. statuetta di Dodona (*Gazette archéologique*, 1877, tav. 20).

(4) *Compte rendu Académie St. Petersb.*, Atlas, 1877, III-1; *Cat. Jewellery of Brit. Museum*, p. 111, n. 1270, tav. XI (già Pourtalès, VI-V secolo).

(5) *Cat.* cit., p. 147, n. 1472, tav. XXIII, 10.

questo oggetto [1], per il quale mi pare però sia difficile l'uso di orecchino, pensando io che sia stato piuttosto un ornamento femminile, della classe delle fibule.

Ma quello che ce lo rende particolarmente pregevole è, ripeto, la rara finezza del lavoro, tanto da poterlo considerare un vero capolavoro dell'orificeria antica arcaica.

2) Anello (tav. VIII *d*) di grosso filo d'oro (diam. m. 0,017), con piccolo scarabeo di corniola con inciso un insetto. È di tipo noto nella orificeria etrusca [2].

Insieme con questi furono rinvenuti un pendente d'argento a fascetta, spezzato da un lato (lunghezza m. 0,015); un frammento d'anello di sottile filo d'argento e un riccetto di sottile filo d'oro, con decorazioni a globetti e filigrana, che purtroppo andarono dispersi in occasione del traslocamento degli oggetti dall'uno all'altro magazzino Ruspoli, prima dell'acquisto della suppellettile da parte dello Stato.

B) Vasi attici con figure nere:

1) frammento di piccola hydria di tipo arcaico in cui vediamo un felino tra due uomini stanti ammantati (tav. VIII *f*).

2) piccolissimi frammenti a scacchi di rhyton, che ricordano la bocca di quello della tomba II, firmato da Charinos [3], della II metà del VI secolo.

C) Vasi attici con figure rosse.

1) frammento di kylix della fine del V secolo; resta metà dell'esterno e vi vediamo un uomo avvolto nello himation tra due giovani nudi, uno con le mani dietro la schiena, l'altro con uno strigile. Si vede anche un resto di scena simile dalla parte opposta;

2) frammenti di altra kylix della fine del V secolo (fig. 15). Nel centro resta la parte inferiore di due figure, avvolte nel mantello, una seduta e una stante. All'esterno: *a*) guerriero armato, con elmo in mano, in atto di allontanarsi, tra due figure avvolte nello himation; *b*) resta solo la figura a sinistra: giovane con clamide e petaso sulle spalle e due giavellotti in mano. Lavoro piuttosto accurato.

D) Vasi falisci:

1) kylix, in parte mancante. Nel tondo centrale un sileno nudo, seduto, con timpano. All'esterno da ciascun lato figura ammantata tra palmette. Lavoro rozzo;

2) coppa che presenta nell'interno e all'esterno un profilo, eseguito alla buona, di testa di Satiro. Cfr. la coppa della tomba IV, n. 5;

3) skyphos (alt. m. 0,065; diam. sup. m. 0,105), adorno esternamente di un tralcio di edera eseguito in vernice nera su fondo giallo. È uno di quei prodotti nella tecnica delle figure nere, che appartengono al III secolo [4] (fig. 16);

4) due piattelli su piede con profilo di donna (diam. m. 0,125).

E) Bucchero:

Rinvenuti molti frammenti (ciotole, tazze): una tazzina del diametro m. 0,09 e un piccolo infundibolo con ansa ed occhiello.

(1) *Cat.* cit., *Brit. Mus.*, 137, 138.

(2) *Brit. Mus.*, *Cat. of the Finger Ring Greek, Etruscan and Roman* (1907), p. 302, tav. VIII.

(3) *Not. scavi*, 1916, p. 53.

(4) Cfr. l'anforetta di Falerii del Museo di V. G., n. inv. 3588.

F) Vasi etrusco-campani:

Ne fu rinvenuta una gran quantità in frammenti e quattordici tazzine verniciate di nero, delle forme solite in questa classe di ceramiche; una porta il segno ꟼ e un'altra ꓘ I ꓘ. Notevoli i frammenti di un cratere con figure dipinte in rosso sovrapposto alla vernice nera: restano un girale e un atleta con strigile e corona e nella parte posteriore un figura ammantata.

Fig. 15.

G) Vasi di terra gialla grezza:

Quindici dei soliti piattelli, uno col segno И; frammenti di altri, uno su alto piede; un vasetto cilindrico di argilla rossastra, alto m. 0,09; un colatoio.

H) Bronzo:

Solo 5 rivestimenti di piede di mobile; 4 borchie, due delle quali grandi (m. 0,04 e 0,06); un'asta cilindrica.

I) Oggetti varii:

Due vaghi di collana, uno bianco, uno azzurro (questo manca, come un frammento di manico di specchio da prima dell'acquisto); un anello di ferro; una statuetta femminile ammantata, di terracotta, del solito tipo (ornamento verisimilmente di candelabro), trovata acefala; un gruppo di chiodi di ferro e frammenti di lance, pure di ferro.

Noto che sul dromos furono trovati frammenti di buccheri, di vasi rozzi, e qualcuno piccolissimo di vasi greci. Trattasi, anche in questo caso, di una tomba, riadoperata in età tarda, ma che rimonta al VI-V secolo, del quale periodo, oltre agli ori, ci restano i frammenti di vasi greci e buccheri.

***

Tomba VIII (detta *tomba delle iscrizioni*) (11ª del giornale di scavo, pag. 246 e segg.; esplorata il 24 e il 25 giugno 1915; le suppellettili sono inventariate dal n. 44111 al n. 44119). — Questa tomba, con la sua piccola apertura, si vede nella tav. IV*a*, a sinistra della VII, ma tra le due sono visibili i resti di un'altra tomba la cui costruzione fu cominciata e poi abbandonata. Questa tomba VIII era acces-

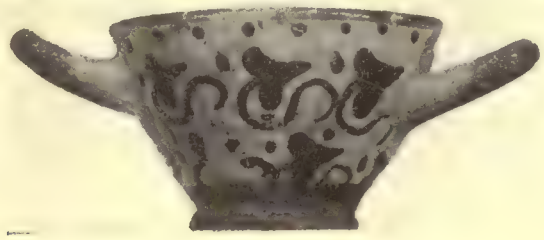


Fig. 16.

sibile già prima che si iniziassero gli scavi governativi a Vignanello nel 1913; la notai infatti nella pianta data nelle *Notizie* del 1916, indicandola con la lettera *a*; pubblicai poi in quella stessa relazione le due epigrafi che, incise nel tufo, si leggono su due loculi (1). Nel breve scavo del 1915 la tomba fu convenientemente esplorata; ma naturalmente ben poco c'era da trovare nella terra rimasta. Importante è invece la parte architettonica (fig. 17). Si accede alla tomba per un tramite lungo appena 3 metri e largo da m. 1,40 a 1,50; la camera stessa è profondamente scavata nella roccia che è tagliata, davanti alla porta, per circa 6 metri di altezza. La pianta è quasi perfettamente quadrata: il lato della porta è infatti lungo m. 5,20; l'opposto 5,30; i due trasversi, rispettivamente, m. 4,75 e 4,80. La vôlta piana è all'altezza di m. 2,55. La parete di fronte all'ingresso, come si vede nella fig. 18, sez. AB, è occupata da tre loculi: il principale, in basso, è quello con l'iscrizione di Poplia Cocelia; gli altri due sono nel piano superiore alle estremità della parete; sotto quello a destra infine si iniziò lo scavo di un quarto, ma il lavoro fu tosto abbandonato.

La parete a sinistra, entrando, presenta tre loculi: due sovrapposti, a destra; e uno solo in basso, a sinistra.

La parete opposta, a destra entrando, come si può vedere nella pianta e nella sezione della fig. 17, presenta un aspetto singolare; a sinistra infatti c'è, quasi a metà della

(1) *Not. scavi*, 1916, pag. 38, fig. 1.

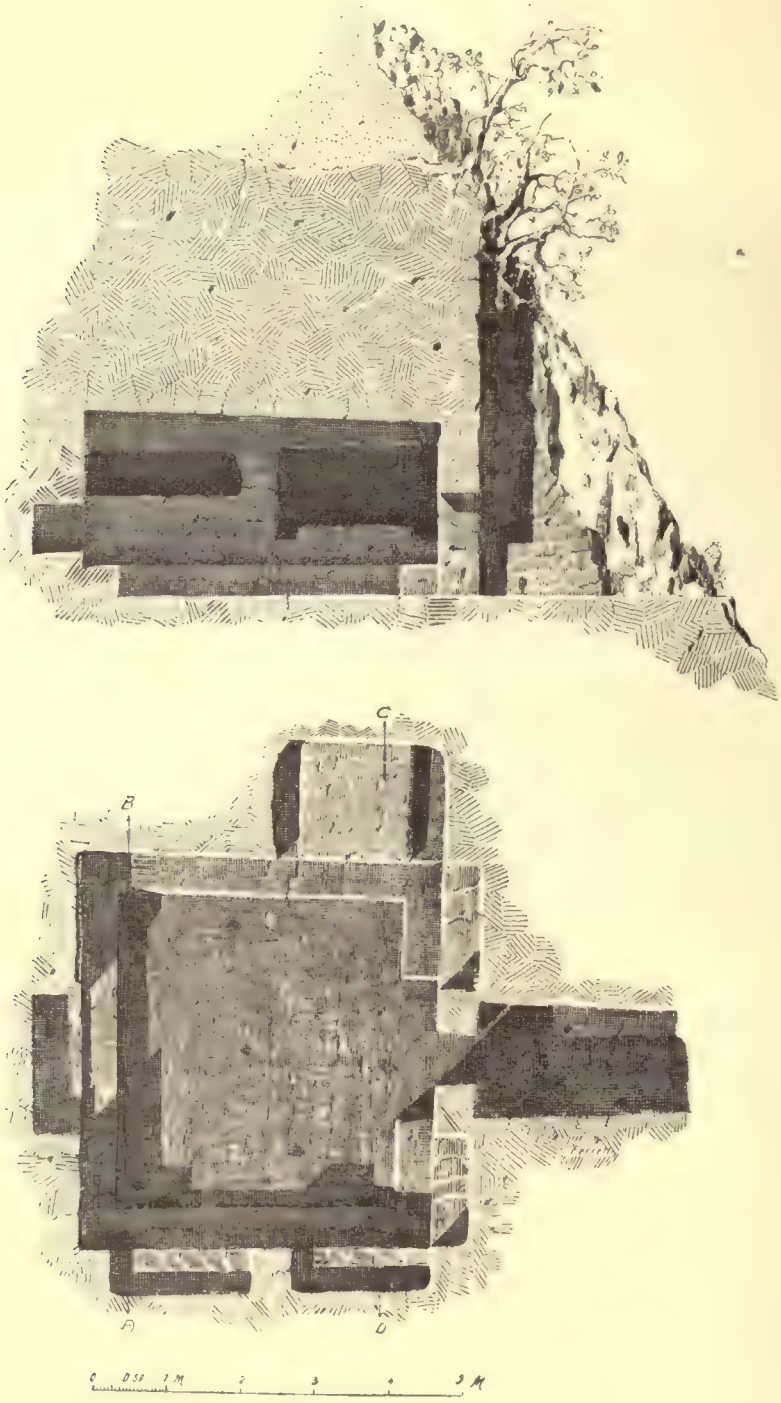


Fig. 17.

parete, un loculo della forma e delle dimensioni comuni; a destra invece un altro grandissimo, alto m. 1,15, lungo m. 2,20 e profondo m. 1,60: di più ai lati ci sono due incavi per introdurvi i piedi di un letto funebre o, meglio, di uno di quei grandi sarcofagi di legno, dei quali abbiamo avuto esempi nelle tombe della Russia meridionale. Tale letto o sarcofago doveva essere bisomo. La parete infine, nella quale si apre la porta

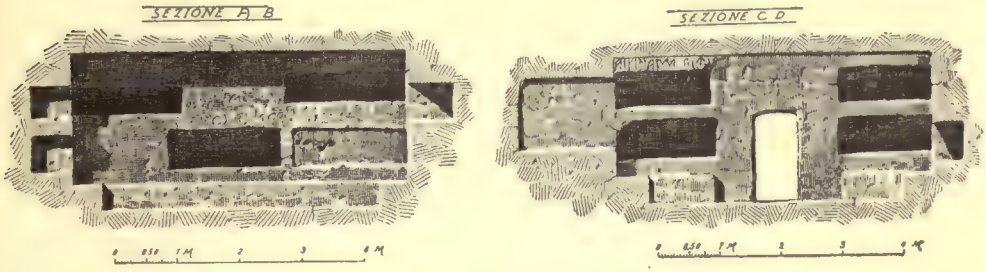


Fig. 18.

(che è piccola, larga m. 0,70 e alta m. 1,55 (fig. 18 - sez. CD) ha quattro loculi, due per parte; quello superiore a sinistra è sormontato dall'iscrizione di Firmia Titia.

Aggiungo che alla camera corre tutto intorno una banchina alta m. 0,45 e larga m. 0,55.

Già dissi che nella tomba, accessibile già prima dello scavo, benchè la terra da togliere non fosse poca, poco c'era da trovare. Le suppellettili rinvenute si limitano infatti a:

1) due figurine di terracotta, ornamento di candelabro, del solito tipo ammantato, una particolarmente conservata (alta m. 0,12) (fig. 19), l'altra mancante della parte inferiore;

2) una tazzina emisferica etrusco-campana e uno dei soliti piattelli di terra grezza;

3) quattro borchie, due del diametro di 6 cm., e due di 4 cm., di bronzo, molto probabilmente resti dell'ornamento del letto o sarcofago del grande loculo di destra;

4) frammenti informi d ferro;

5) frammenti di un alabastro di pasta vitrea bianca e azzurra.

Fig. 19.

Inoltre frammenti insignificanti di vasi locali dipinti, di un pendente a cerchietto di argento, e una fuseruola di pastiglia bianca con filettatura bleu alla base, che non furono raccolti o andaron dispersi prima dell'acquisto del materiale.

***

Tomba IX (detta *tomba decorata*). — Questa bellissima tomba, la cui piccola entrata si vede all'estremità sinistra dalla tav. IV*a*, fu scavata in antico ed era perfettamente vuota. Essa non figura quindi nel giornale di scavo, tuttavia, essendo inedita, credetti utile di farne eseguire un accurato rilievo dal cav. Ferretti (rilievo che ripro-

duco a fig. 20, 21 e 22) per poterne studiare la struttura architettonica. Piccolo il dromos in leggera discesa, lungo m. 2,25 e largo alla porta m. 1,40. Il taglio della rupe

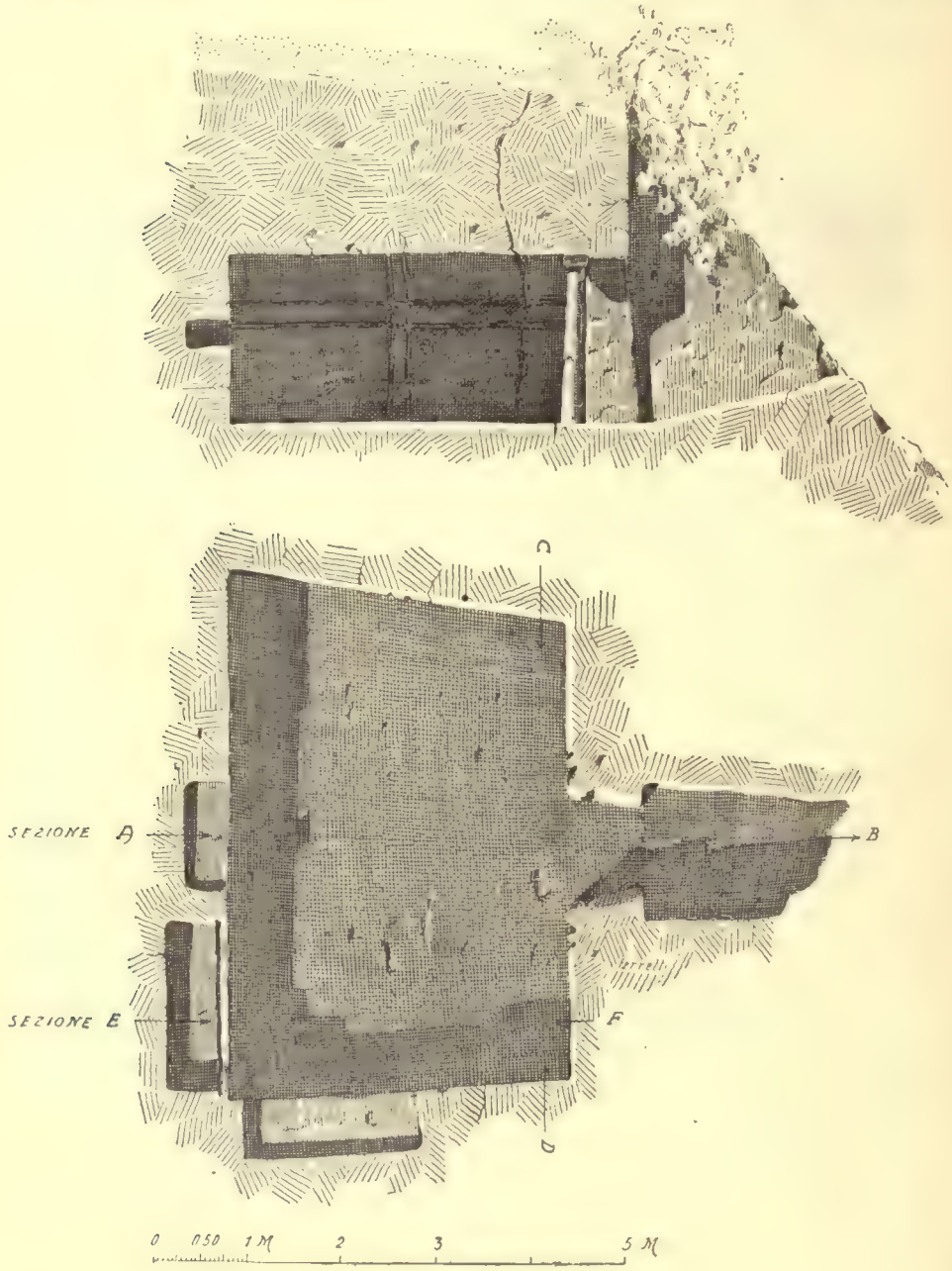


Fig 20.

è di soli m. 3,50. La porta, larga m. 0,90, è a sguincio e l'interesse consiste nell'insolita forma e decorazione.

Anzitutto è di forma ovale, nel senso dell'altezza che raggiunge m. 1,70; e poi è decorata nell'interno con due pilastri a forma di mezza colonna, i quali seguono la curva

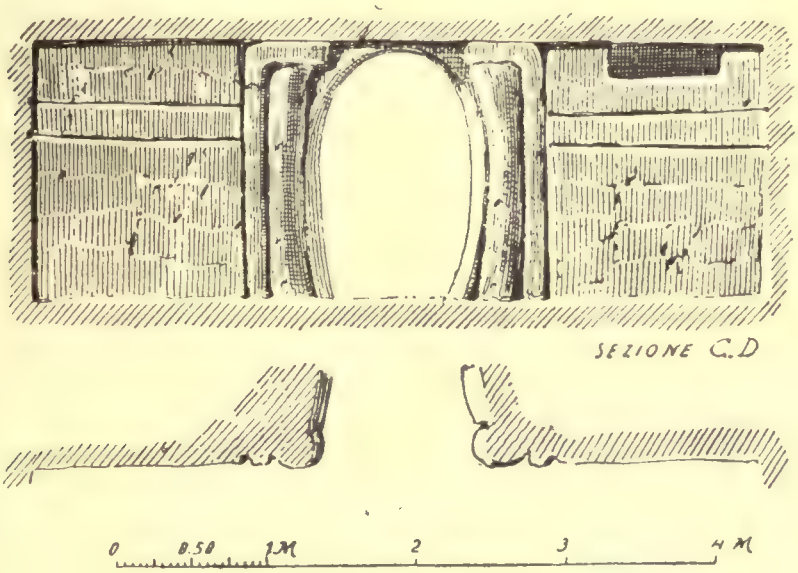


Fig 21.

dell'apertura. La decorazione è completata da linee graffite a ⅓ dell'altezza, con traversali a croce. La camera stessa è di forma trapezoidale : il lato più lungo (m. 5,65) è quello

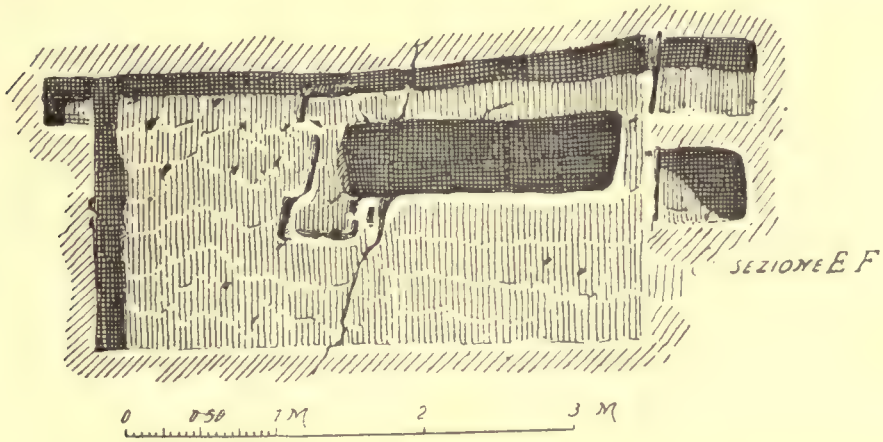


Fig. 22.

opposto all'entrata; l'altro, in cui si apre la porta, è di soli m. 4,85; i due laterali ambedue di m. 3,55. La vôlta orizzontale, alta m. 1,75, è leggermente più alta verso il fondo a sinistra. Pochi i loculi: nessuno nella parete destra, entrando; uno solo in alto in quella sinistra, con accenni di decorazione a gamba di kline; tre in quella

di fondo nella parte sinistra (uno di bambino); uno solo (e di bambino) in alto a destra dell'entrata, guardandola.

***

Tomba X. — Oltre alla tomba suindicata, uno scavo fu eseguito alla distanza di circa 100 m. ad occidente di essa, verso sinistra, nel fondo della Cupa (tav. III). Esso fu opera del Magliulo dal 26 giugno al 7 luglio 1915, e la tomba rinvenuta porta nel giornale di scavo (pag. 248 e segg.) il numero 12. Il cavo era molto profondo e vi si dovette fare un grande movimento di terra; la tomba a camera fu trovata con la vôlta completamente sprofondata [1].

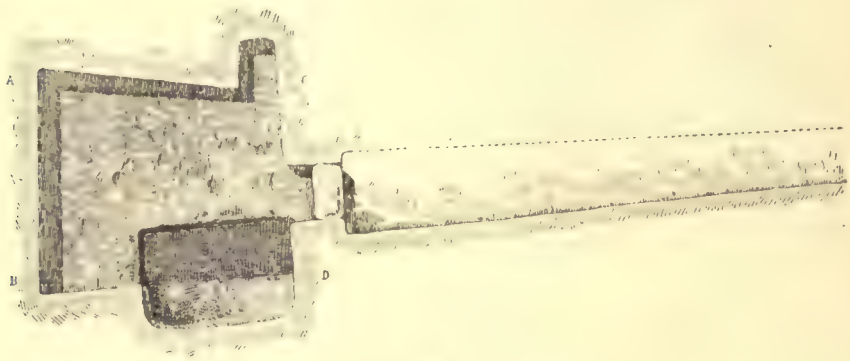


Fig. 23

La tomba (fig. 23) ha un dromos lungo m. 6,80, che si va allargando verso la porta. Questa fu trovata ermeticamente chiusa; quindi il Magliulo ne dedusse di poter con sicurezza affermare che la tomba non fu mai manomessa. Infatti ci si rinvenne gran quantità di vasellame; ma, sia nella parte architettonica, sia nella suppellettile, la tomba si rivelò assai povera. La pianta è trapezoidale; la parete in cui si apre la porta misura m. 2,50; quella opposta m. 3,00; le laterali m. 3,25 e 3,50. Nella parete di fondo si aprono due loculi: uno in quella destra, due altri nella sinistra. La suppellettile rinvenuta è la seguente (inventariata dal n. 44120 al n. 44231):

Nella parete di fondo (fig. 24):

Loculo superiore: conteneva solo lo scheletro e presso esso, tra la terra, insieme con una piccola ansa ad occhiello di filo di rame:

Colum di bronzo, in discreto stato di conservazione; con un ansa a doppio filo serpeggiante (diam. m. 0,11).

[1] Per la scoperta di questa tomba trovata non manomessa si sperò l'esistenza in quel punto remoto della Cupa di un altro gruppo di tombe: ma le ricerche furono infruttuose e solo a sinistra fu trovata traccia di cave di pietra e lavori di sistemazione. Dato l'esito negativo, le ricerche non furono proseguite.

Loculo inferiore: vuoto. Sotto di esso tra la terra:

1) 11 vasi a vernice nera, detti etrusco-campani; una ciotola del diametro di m. 0,145 e ciotolette col diametro di cm. 5 a 10 ½;

2) 5 piattelli di terra gialla grezza, due dei quali portano sul fondo graffita una stella a cinque punte e un terzo ha fasce rosse nel centro e il segno V;

3) un vasetto imitante il metallo, a forma di bicchiere cilindrico con alta ansa (altezza m. 0,08);

4) un askos, a ciambella, con ansa a nastro striato (diam. m. 0,15);

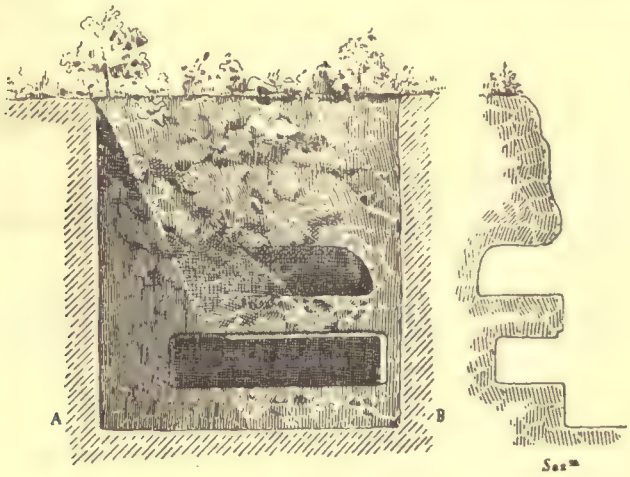


Fig. 24.

5) frammenti di uno specchio circolare di bronzo liscio;

6) maniglia di filo di rame, certo applicata a un oggetto (cassa);

7) impugnatura di una spada e molte lance di ferro, la maggior parte in frammenti; tra le quali una a quattro tagli (lunghezza m. 0,33); altre di forma piatta (lunghezza 0,29 e 0,135) con i relativi sauroteri.

Nella parte laterale destra, il loculo conteneva il solo scheletro.

Sul piano del pavimento:

A) Ceramica protocorinzia:

tre bombylioi del solito tipo comune sferico, con decorazione a fasce e a foglioline. Altezza m. 0,09.

B) Impasto italico:

olletta con anse sull'orlo; ornata, nella pancia, di strie graffite.

C) Bucchero:

tazza (diam. 0,125) con graffiti separatamente i segni ϒ Y X; altra più grande (diam. 0,175; altezza 0,07) di color cenerino; due tazze emisferiche (diam. 0,12).

D) Ceramica falisca:

1) 5 piatti su alto piede, quattro dei quali (diam. 0,125) con il solito profilo femminile nella superficie anteriore, entro una cornice di onde stilizzate; essi hanno la

superficie spiccatamente concava; uno (diam. 0,150) decorato internamente di serie di ovuli, come i grandi vasi falisci;

2) askos a ciambella (diam. 0,100; altezza 0,155), decorato di una doppia fascia nera serpeggiante.

E) Ceramica etrusco-campana:

1) askos ad otre, a vernice nera, con decorazione di un ramoscello a foglie d'olivo (giallo) che gira attorno al corpo (altezza m. 0,09);

2) 22 vasi verniciati di nero; i più ciotole e ciotolette di varia grandezza, due delle quali portano il segno graffito + e una ↑; tazze con piede, una delle quali ha pure il segno +; kylix, un piatto con piede col segno Y; una piccola olpe (altezza m. 0,08),

Fig. 25.

un boccaletto, una tazza cilindrica, un piatto (diam. 0,175) con cavità nel mezzo come quelli italioti con rappresentazione di pesci.

F) Ceramica grezza:

15 dei soliti piattelli di terra gialla.

G) Bronzo:

una ghiera (diam. 0,035); un'olpe frammentata, un fondo di vaso, un'ansa rettangolare, due lebeti con l'orlo decorato di tante perline (uno di essi è intero e ha il diametro di m. 0,23).

H) Ferro:

oltre a resti informi, forse di candelabro, fu rinvenuta una bella serie di lance, generalmente della solita forma allungata con costolatura mediana. Tra esse notevole una (n. 44221) lunga 44 cm. e perfettamente conservata (fig. 25, in mezzo). Un'altra (44160), lunga cm. 56, mi pare rivelarsi, all'esame, piuttosto formata dall'unione di due cuspidi di lunghezza ordinaria (circa 30 cm.), attaccate per la punta, mentre erano disposte in senso inverso (fig. 25, in basso). Alcune lance sono a lama larga; due paiono piuttosto punte di giavellotti; nè mancano resti di una spada, benchè purtroppo, com'è destino di questi oggetti di ferro, la conservazione sia cattivissima.

I) Oggetti varii:

1) uno dei cosiddetti pesi da telaio (altezza m. 0,14);

2) una fusaiola ovoidale di creta scura (altezza 0,03).

All'angolo di questa parete destra, dopo il loculo, fu trovato un incavo, largo m. 0,55, lungo m. 0,70, nel quale fu rinvenuta una lancia di ferro ben conservata (lunga 0,44).

Nella parete sinistra (fig. 26) furono trovati pure due loculi: il superiore era senza oggetti, nell'inferiore, trovato chiuso da tegole, era il solo scheletro. Davanti a questo loculo era stata scavata una fossa (m. 2 × 0,75) profonda 50 cm. (vedi fig. 23 e 26); in essa furono rinvenuti:

1) colum della solita forma con anse di doppio filo di bronzo serpeggiante;
2) specchio tondo (diam. 0,145) con perno, liscio;
3) lamine di bronzo, decorazione terminale di cassa o mobile;
4) ansa di olpe di bronzo;
5) due piattelli gialli;
6) tre cuspidi di lancia di ferro (una a foglia d'olivo) lunghe m. 0,26, 0,13 e 0,32.

Fig. 26.

Sul piano del pavimento, da quella parte, furono raccolti i seguenti oggetti, insieme con frammenti varii di piattelli e ciotolette:

1) tazzina emisferica di bucchero cenerina;
2) due ciotolette verniciate di nero;
3) un piatto su listello, a vernice plumbea.

Anche in questa tomba quindi si trovano oggetti arcaici del VI secolo, come i vasetti protocorinzî, con ceramiche tarde da attribuire al III e forse più in giù (vasi etrusco-campani, piattelli grezzi).

* * *

Tomba XI (fig. 29). — Terminata la descrizione delle tombe scavate nella Cupa a sinistra delle tre trovate nella 1ª campagna del 1913, ci resta ora da trattare di quelle trovate nella stessa scarpata della collina, a destra delle tre tombe suddette. La prima è questa, che, continuando la numerazione, chiameremo XI (5ª del giornale di scavo; pp. 164-65), scavata il 9 e il 10 novembre 1914 (v. fig. 1 e tav. IV *a*). Fu trovata perfettamente vuota, tranne un gruppo di rozzi frammenti di vasi diversi, sia di bucchero, sia di piattelli di terra gialla grezza. La tomba è però interessante architettonicamente (fig. 27). Breve il tramite (lungo m. 2, largo m. 1,40); il taglio della roccia

sulla porta di soli m. 2,80, tanto che, essendo la tomba alta m. 2, sottile è lo strato di roccia restato sulla vôlta.

La tomba è di pianta trapezoidale: il lato in cui si apre la porta è di m. 4,10; l'op-

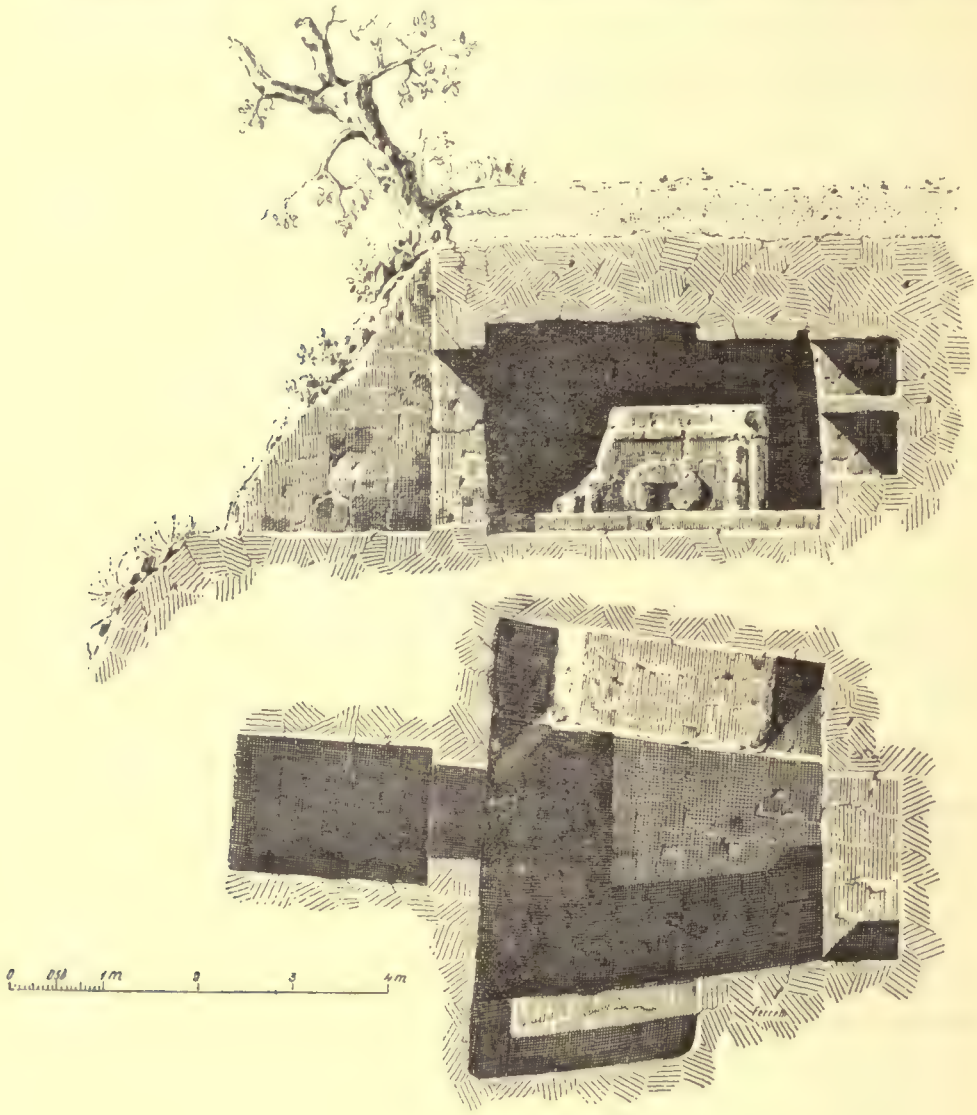


Fig. 27.

posto 3,20; i normali di m. 3,45 e 3,70. Nella parete di fondo sono due loculi e tre in quella di destra. Nella parete di sinistra invece è stato tagliato nel masso tufaceo un letto funebre a forma di kline, con colonnine ai lati, alto m. 1,10, lungo m. 2,35, largo m. 1,10. Nel centro, come motivo decorativo è riprodotto un alto sgabello, come quello, p. es., sul quale nei sarcofagi chiusini posa i piedi la donna seduta sul letto.

***

Tomba XII (7ª del giornale di scavo, p. 167 segg.; esplorata dal 13 al 26 novembre 1914) (fig. 28). L'ingresso si vede nella tav. IV *a*, a destra, e tutta la tomba, con la

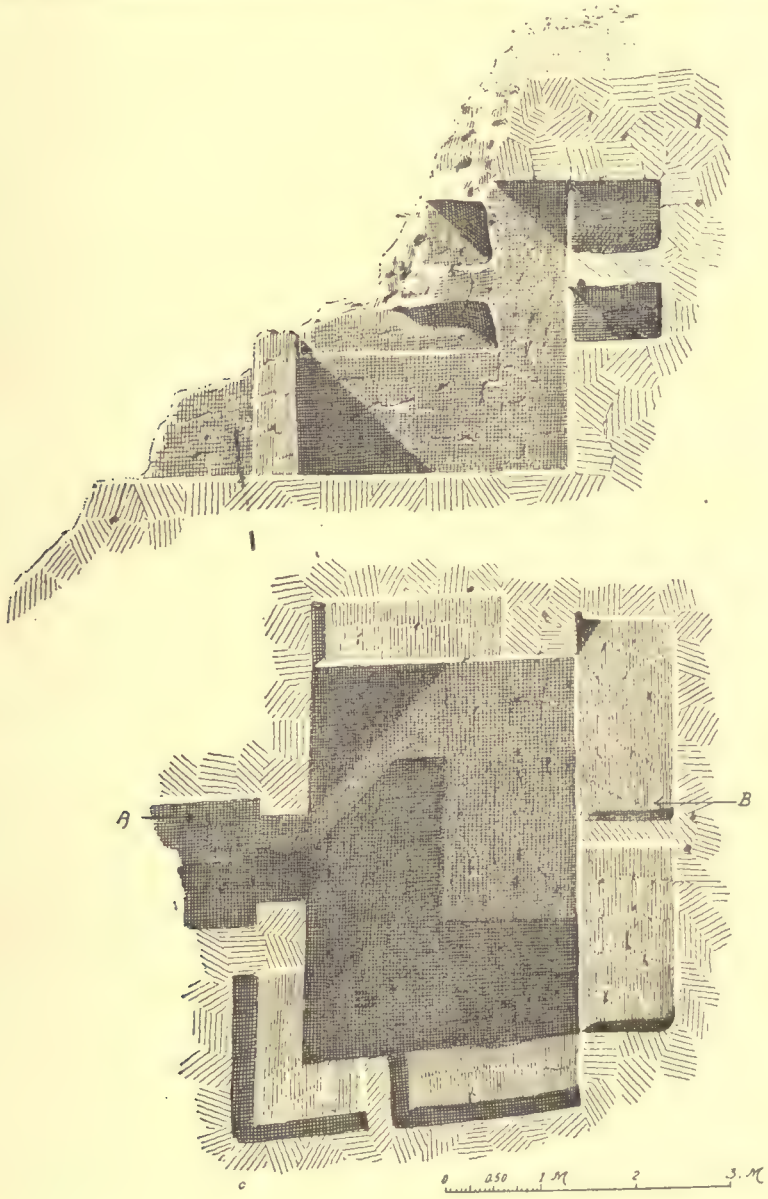


Fig. 28.

vôlta franata, nella fotografia che riproduco a tav. IV *b*, come esempio del mirabile paesaggio della Cupa. Noto che la contigua tomba XIII, della quale parleremo in seguito, era stata scavata in precedenza; mentre la tomba XII si stava allora appunto scavando.

Ho già detto che la vôlta era franata, anzi con essa era franato un gran pezzo della parte anteriore della camera. A questa si accedeva per un tramite, largo m. 1,35 e trovato quasi distrutto. La pianta della tomba è quasi rettangolare; il lato in cui si apre la porta è lungo m. 4,10; quello opposto 3,90; gli altri due, m. 2,90 e 2,65. L'altezza della vôlta, come si può vedere dal piccolo pezzo conservato, era di m. 2,90; e, essendo la tomba stata scavata in alto sulla Cupa, lo spessore della vôlta era troppo esiguo, tanto che non ha resistito. La porta fu trovata senza chiudenda; ma il gran cumulo di terra caduto ha fatto sì che il materiale rinvenuto fosse assai abbondante (numero d'inventario dal n. 43822 al n. 43959).

La più notevole particolarità della tomba è che, addossato alla parete sinistra e a quella nella quale è la porta d'entrata, fu costruito un pilastro della lunghezza di m. 1,40, larghezza di m. 1,40 e altezza, nella parte conservata, di m. 2,68, formato di rozzi blocchi squadrati di tufo. Evidentemente questo pilastro fu costruito per sostenere la vôlta, quando questa cominciò a mostrare qualche segno di rovina; e la costruzione fu fatta in epoca posteriore all'impiego della tomba, perchè coprì un loculo, che si potè visitare solo con l'asportazione di parte del pilastro stesso, il quale fu tralasciato dal Ferretti nel disegno della tomba.

Venendo ai loculi, la parete di fondo ne ha tre, due sovrapposti a destra e uno a sinistra; nella parete a destra per chi entra nella tomba furono trovati due altri loculi sovrapposti; due altri in quella sinistra; uno piccolo infine a destra dell'ingresso.

Parete di fondo; sezione destra:

Il 1° loculo in alto, privo delle tegole di chiusura, trovato pieno di terra, conteneva, oltre allo scheletro del defunto:

a) all'altezza della testa: 1) oinochoe di rozza argilla giallastra, alta m. 0,22; 2) tazzina emisferica di bucchero, su listello, alta m. 0,120;

b) verso i piedi: fibuletta e frammenti informi di ferro.

Il 2° loculo, sottoposto, era anche esso aperto; ma le tegole di chiusura erano cadute dentro. Conteneva gli avanzi dello scheletro e ai piedi:

1) piccola pelike (alta m. 0,08) a vernice nera, con decorazioni di color rosso sovrapposto. Presenta da tutt'e due le parti, tra palmette e ornati, una figura virile ammantata;

2) fusaiola a tronco di cono, di argilla scura.

Sul piano del pavimento, sotto a questi due loculi, furono rinvenuti aggruppati, insieme con ossa umane, i seguenti oggetti, parte dei quali possono essere caduti dai loculi soprastanti:

A) Vasi d'impasto:

rozza olletta ovoidale (altezza m. 0,11, diametro 0,10); altre ollette simili (altezza m. 0,09); poculum ovoidale, altezza m. 0,45.

B) Buccheri:

Se ne trovò una discreta quantità, i più in frammenti. Notiamo:

1) cinque tazze emisferiche su listello (altezza m. 0,50; diametro superiore m. 0,115);

2) kantharos di bucchero fine;

3) un piatto di forma piana; una ciotoletta, ecc.

C) Vasi etrusco-campani:

due tazzine emisferiche su listello (diametro 0,95 e 0,35).

D) Vasi di terra grezza, o con vernice rossa:

1) due olpai;

2) nove ciotole o ciotolette;

3) cinque piattelli.

Inoltre frammenti, non raccolti, di una cuspide di lancia, di ferro.

Parete di fondo, sezione sinistra.

Un basso loculo, perfettamente vuoto.

All'angolo, grande pythos ovoidale, di argilla rossastra con orlo frammentato, alto un metro, che conteneva frammenti di una rozza olla di argilla rossastra.

Sul pavimento sotto il loculo:

A) Bucchero:

una tazzina emisferica su listello (diametro 110); e frammenti di vasi varii.

B) Vasi etrusco-campani:

1) stamnos a vernice nera, con figure dipinte in color rosso sovrapposto (diametro bocca m. 0,15; altezza m. 0,25). Tra due rami di olivo stilizzato; da ogni parte un giovane ammantato offre un oggetto (palla? frutto?) a un atleta nudo con lo strigile in mano;

2) kylix di terra assai fina, a vernice nera con nel centro dipinta, con vernice diluita, una stella a molti raggi.

C) Terra grezza, o con vernice rossa:

tre tazzine (diametro m. 0,12); un'olpe (altezza m. 0,05); quattro piattelli, uno col segno +; due ciotole (diametro 0,16 e 0,17); frammenti di olla.

D) Oggetti varii:

1) olpe di bronzo, in buono stato di conservazione (altezza 0,13);

2) un'olletta di impasto, con quattro protuberanze sotto il collo del vaso (altezza 0,05);

3) frammenti di un vaso con decorazione di fasce bianche;

4) fusaiola di rozza creta rossastra.

Parete a destra, entrando nella tomba:

Loculo superiore: era quasi tutto sprofondato e dalla parte della testa conteneva:

1) anforetta attica con figure nere, alta m. 0,185. Sulla pancia ha due occhioni, tra i quali è la rappresentazione di Herakles che fugge con il tripode di Delfi (tav. X*e*). Il tripode è posto in modo che si vede chiaramente che il tipo è stato preso dalla scena, comune nella ceramica del tempo, della lotta di Herakles con Apollo per il tripode. Posteriormente il vaso è in gran parte mancante; pare ci fosse rappresentato un albero.

Loculo inferiore: non conservava alcun oggetto; ma nella terra, come caduti sull'orlo del medesimo, si sono rinvenuti:

1) piccola kylix di bucchero su listello (diametro 0,14);

2) simpulum di bronzo, con il manico terminante con una testa d'oca. Veramente il manico fu trovato a un livello più basso ai piedi della parete, e per la corrosione non si congiunge bene; ma non mi par dubbio sia proprio quello di questo simpulum;

3) kylix a vernice nera (diametro 0,15), nell'interno della quale, con vernice rossa sovrapposta, è dipinto un atleta, completamente nudo, che tiene una corona (assai corroso);

4) olpe di lamina enea sottilissima (altezza 0,11), assai rovinata;

5) vaso cilindrico di bronzo, con manico mobile arcuato, munito di coperchio, assicurato da una catenella (in frammenti).

Sotto a questi due loculi, nel piano del pavimento, furono rinvenuti parecchi oggetti:

A) Vasi d'impasto:

1) frammento della parte superiore di un sostegno (cosiddetto holmos) di terracotta rossastra, ad orlo piano e striato;

2) frammento di olla sferica di argilla nerastra a doppia ansa;

3) varie ollette, intere (altezza 0,05 e 0,08) o frammentate, d'impasto nerastro.

B) Buccheri:

1) piatto su piede (altezza 0,08; diametro 0,09);

2) due kantharoi (altezza 0,05; diametro circa 0,10);

3) dieci tazzine e ciotolette del diametro da 0,07 a 0,12, delle quali una col segno +;

4) una piccola olpe, alta m. 0,065; e un'oinochoe, in frammenti;

5) una kylix, pure in frammenti.

C) Terracotta grezza:

1) cinque dei soliti piattelli di argilla giallastra;

2) una ciotoletta (diametro 0,06) e metà di una ciotola col segno ⚚.

D) Bronzo:

1) olpe con ansa a nastro;

2) colum di sottile lamina enea, con ansa a doppio filo, del tipo già trovato;

3) due saurocteri di forma cilindrica acuminata (lunghezza m. 0,18);

4) un frammento di lamina (balteo?) (lunghezza m. 0,31 e altezza 0,09); un'ansa arcuata, un piede cilindrico, una piccola borchia, una patera di sottile lamina (diametro 0,10).

E) Ferro:

1) tre cuspidi di lancia (lunghezza 0,15) e un'asta cilindrica; a una di queste lancie dovette appartenere un anello di bronzo rinvenuto;

2) piccole borchie e chiodi.

Parete opposta, a sinistra:

Nel loculo superiore, si rinvenne soltanto una fusaiola di bucchero, a tronco di cono, striata (altezza 0,02).

Nell'altro, scoperto dopo la demolizione del pilastro addossatovi, di cui si è già parlato, si rinvenne:

1) rozza olla cineraria di argilla rossastra, di forma ovoidale, con due anse a occhiello applicate sull'orlo (altezza 0,26; diametro 0,135); è piena di ossa cremate;

2) due rozzi piattelli di creta rossastra, uno dei quali ha il segno ⋁.

Ai piedi dei loculi furono rinvenuti:

1) vasi di bucchero, i più in frammenti, tra i quali un piatto circolare piano su goffo piede e una grande oinochoe in frammenti; due ciotolette (diametro 0,065) e una tazzina emisferica su listello (altezza 0,055; diametro 0,11);

2) una ciotoletta di argilla giallastra e una rozza olla di argilla rossastra, nonchè un'oinochoe a corpo sferico;

3) sette piedi di sedia di forma cilindrica, un po' ricurvi, evidenti rivestimenti di bronzo di gambe di legno; una grande borchia (diametro 0,05) e l'orlo di un vaso di bronzo;

4) avanzi di tre aste di ferro unite a triangolo (forse del mobile a cui appartennero i piedi di bronzo) e di altre aste di ferro vuoto.

La tomba quindi, che per il franamento deve aver subìto poche devastazioni, presenta il solito fenomeno: a seppellimenti antichi (VI-V secolo), a rivelare i quali basterebbe qui l'anforetta attica con figure nere col Ratto del Tripode, si sovrappongono in seguito quelli del III secolo av. Cr.

Assai notevole poi è il fatto che, tra la terra che riempiva questa tomba, fu rinvenuto il coperchio crestato di un pozzetto (larghezza 0,7; lunghezza 0,82), il quale certamente era caduto dentro con lo sprofondamento della vôlta. Già antecedentemente, il 13 luglio 1914, il Magliulo, eseguendo saggi nella Cupa, appena esplorata la tomba XIV, rinvenne un disco di nenfro, del diametro di m. 0,78 e con uno spessore di m. 0,16, piano da una faccia e sormontato, dall'altra (a calotta sferica), da una cresta di m. 0.25. Al Magliuolo sembrò coperchio di pozzetto; e così pure al prof. Gabrici e a me, che ordinammo perciò di aprire due grandi trincee nel piano della Cupa, presso il luogo del rinvenimento, per determinare se esistesse un sepolcreto a cremazione; ma tali ricerche riuscirono infruttuose. Eppure l'esistenza di tombe a pozzo della prima età del ferro mi pare assai probabile a Vignanello; oltre ai due coperchi suindicati, ce lo fanno supporre alcuni frammenti fittili trovati sporadicamente nello scavo.

***

Tomba XIII (6ª del giornale di scavo, p. 166; fu esplorata l'11 e il 12 novembre 1914; la poca suppellettile rinvenuta ha il n. d'inv. dal 43817 al 43821). — È contigua alla precedente, a destra (fig. 1); nella tav. IV *b* se ne vede assai bene l'entrata. Il tramite quasi non esiste: le porta è alta m. 1,55 e larga 0,75. La pianta trapezoidale; la parete d'entrata lunga m. 2,45; l'opposta 2,25; le altre 2,25 e 1,95. Questa piccola camera, con un'altezza di m. 2, veniva ad essere quasi cubica (fig. 29). Nella parete di fondo si aprono due loculi, e così in quella di destra; nessuno nelle altre. Fu trovata aperta e colma di terra, e nel piano della tomba furono rinvenuti:

1) frammenti di bucchero, tra i quali uno di una tazza col segno +;

2) frammenti di vasi d'impasto italico, alcuni dei quali portano dei graffiti (teste di cavallo; volute): tra essi noto una bocca di boccale a forma di becco d'oca, di insolita grandezza, con decorazione graffita;

3) frammenti di vasi etrusco-campani, con ornati di color rosso sovrapposto;

4) frammenti di kylikes falische, tra cui una con un Satiro (?) molto finamente disegnato;

5) un piattello di argilla rossastra;

6) un bellissimo scarabeo di corniola, che riproduco nella tav. VIII*b*, lungo

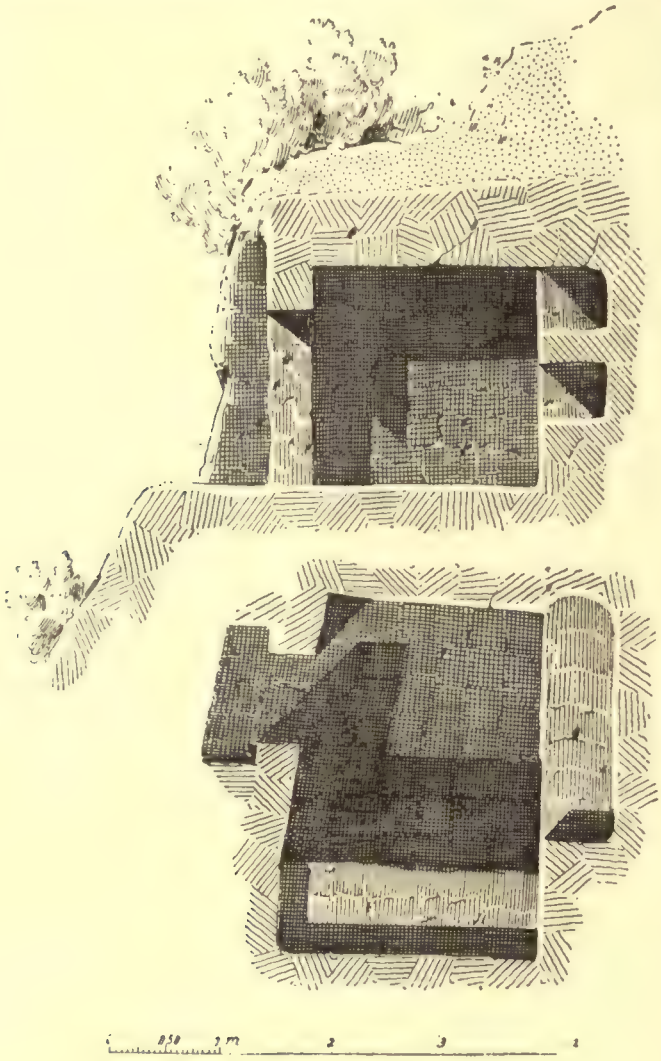


Fig. 29.

m. 0,01. Rappresenta un guerriero che si arma. Posato a terra ha il suo scudo, in mano ha un elmo. Lo strano è che pare che egli ne porti già uno in capo. Il lavoro è piuttosto accurato ed eseguito col trapano, come generalmente in questi scarabei etruschi di pietra dura.

Presso la tomba si è rinvenuto un medio bronzo dell'imperatore Valeriano (254 e. v.) con la *Virtus Augustorum* (Cohen, *Monnaies de l'Empire Romain*, V, p. 279, n. 137).

* * *

Tomba XIV (2 del giorn. di scavo, pp. 92-94; scavata dall'8 al 20 luglio 1914; le suppellettili hanno il numero 43627-43647 d'inv.). — Come si vede dalla pianta dello

Fig. 30.

scavo (tav. III) questa tomba fu rinvenuta a 115 m. (a volo d'aria) a oriente delle altre, nei seggi nel fondo della Cupa, dove il terreno era assai sconvolto.

Questa tomba (fig. 30) ha un corto tramite di m. 1,30, ed è anch'essa di dimensioni assai piccole. Il lato della porta è di m. 2,35, l'opposto di m. 2,65, gli altri due di m. 2,10 e 2,45. La volta è completamente crollata. La camera conteneva solo due loculi (e dato il luogo, non è possibile ne siano crollati altri superiormente), uno nella parete di fondo e uno in quella a sinistra entrando.

I. Loculo della parete di fondo: di dimensioni comuni (m. 2,55 × 0,75) presenta la particolarità di avere un'incassatura che lascia una cornice anteriormente di m. 0,11 e nel resto di m. 0,12.

Dalla parte della testa si rinvennero due tazzine di bucchero su listello (diametro m. 0,08).

All'altezza delle cosce:

1) fusaiola di bucchero a tronco di cono;

2) piastrina di bronzo, della lunghezza di m. 0,03;

Fig. 31.

Sotto il detto loculo sono stati raccolti:

1) rozza olla di impasto rossastro con ansa applicata sulle spalle (altezza m. 0,25);

2) altra olla a bulla a vernice rossa (altezza m. 0,35);

3) 2 olpai di bucchero, altezza m. 0,12, una delle quali di color cenerino;

4) quattro tazze emisferiche pure di bucchero, su listello (diametro m. 0,12);

5) oinochoe di bucchero, ad orlo trilobato (altezza m. 0,15) (fig. 31 *c*);

6) cuspide di lancia di ferro.

II. Loculo della parete sinistra. Di forma identica all'altro, ma col solo rialzo dalla parte della testa.

All'altezza del petto era la metà di una bulla lenticolare di bronzo (diametro m. 0,02).

Sul piano del pavimento:

1) oinochoe d'impasto nerastro, con bocca a becco d'oca, decorata sulla spalla di una serie di « denti di lupo » graffiti (fig. 31 *b*);

2) tazza emisferica d'impasto;

3) piatto d'impasto bruno con orlo piano e striato;

4) piccolo « karkesion » d'impasto bruno, con doppia ansa a bastoncello che si attorciglia superiormente, e decorato sulle due facce da meandri incisi (fig. 31 *a*);

5) frammenti di una tazza di impasto scuro.

Questa piccola tomba che ha dato tutti vasi d'impasto e buccheri è assai interessante per l'uniformità della suppellettile. Sebbene manchino i vasi greci contemporanei, per la forma dei vasi credo che la tomba debba datarsi piuttosto bassa, nella prima metà del VI secolo a. C.

* * *

T o m b a X V (1ª del giorn. di scavo, pag. 87 segg. Fu scavata dal 26 giugno al 4 luglio 1914; la suppellettile è inventariata dal n. 43605 al n. 43626. A più di 100 m. in linea retta a oriente della precedente (tav. III), fu trovata anche essa totalmente franata. Il tramite, lungo m. 2,65, è assai largo (m. 1,60). La camera (fig. 32) ha forma trapezoidale, col lato della porta lungo m. 4,75; l'opposto m. 3,50 e i due laterali m. 3,85 e m. 4,60.

Dal segno delle vôlte sulla parete si vede che l'altezza era assai poca.

Ha, almeno nello stato presente, tre loculi: due nella parete a destra e uno in quella sinistra; in uno dei due primi (il giornale di scavo non determina meglio) fu rinvenuto un anello sigillo d'argento, a castone piatto. La suppellettile fu trovata nel piano del pavimento:

A) Ceramica falisca:

1) kylix (diametro m. 0,26), una delle più fine e interessanti rappresentazioni di arte falisca (tav. IX *a*). Nell'interno, tra un meandro alternato con quadratini a stella, sono tre figure. La scena è su un terreno il cui piano è indicato da una serie di ovoli, nel quale spunta un ciuffo d'erba e sorge uno di quei caratteristici alberi falisci, potati con un ramo novello (cfr. la coppa della tomba IV). Una giovane donna, con un peplo dall'apoptygma filettato di nero, che lascia libera la spalla destra, le scarpe ai piedi e una tenia tra i capelli, ritta in piedi davanti all'albero, suona il doppio flauto. Essa guarda verso destra dove è un Silenopappo in atteggiamento festoso, che tiene nella sinistra un tirso adorno di una vitta e con la destra solleva in alto una giovanetta completamente nuda, ma con le scarpine ai piedi, la quale muove ritmicamente le braccia. A prescindere dalla figura della flautista, così comune nella ceramica attica del V secolo, interessante è il gruppo. Esso ricorda quello di una suonatrice nuda di doppio flauto, sulle spalle di un Sileno, alla presenza di Dionysos e di Arianna, in un vaso d'imitazione etrusca che da un calco posseduto dall'Ist. di corrisp. archeologica fu pubblicato negli Annali [1]. Ricorda pure il vaso pubblicato dal Tischbein, che però il Reinach dice sospetto, dove, alla presenza di due baccanti, una piccola donna suona pure il doppio flauto [2]. Il motivo delle mani così piegate lo troviamo già in tombe etrusche del V secolo, come quella delle Bighe di

[1] *Annali Inst.*, 1878, tav. H (= Rein., *R. V.*, I, 339, 4).

[2] Tischbein, II, 52 (= Rein. *R. V*, II 304).

Stackelberg (1). Il tipo del Silenopappo, comune specialmente nella ceramica italiota (2), rimonta all'arte attica: basta rimandare all'articolo della signorina Bieber (3) dove si parla delle origini del costume tragico, e della veste villosa (χοριαῖος, μαλλωτὸς χιτών)

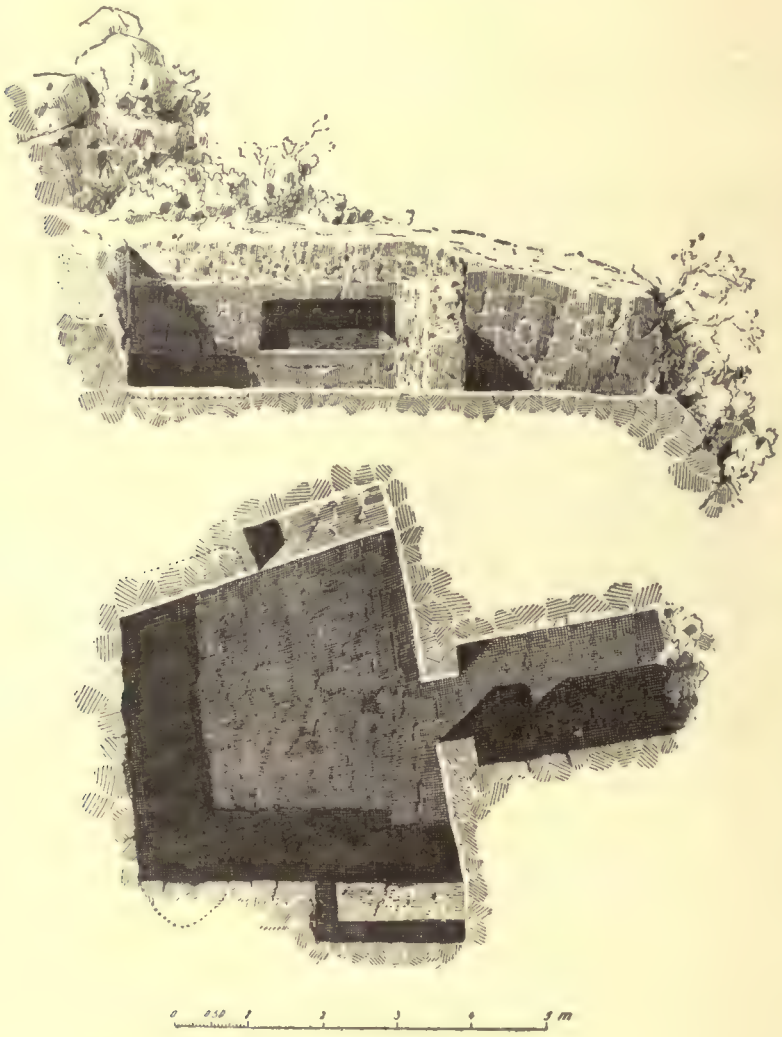


Fig. 32.

dei Papposileni in uso dal V secolo av. Cr. al II e. v. e che compare appunto nei vasi attici sin dal 2° terzo del V secolo (4), derivando dal tipo naturale ionico del demone.

(1) *Jahrb. d. Arch. Inst.* 1916, p. 120 fig. 8.

(2) *Atlas Compte-rendu de St. Petersbourg.*, 1863, VI (= Rein. *R. V.*, I, 19, n. 2); *Arch. Zeit.* 1869, 17 (= Rein., *R. V.*, I 405, n. 2) ecc.

(3) M. Bieber, *Die Herkunft des tragischen Kostüms*, in *Arch. Jahrb.*, 1917, p. 47 segg.

(4) Es. il mirabile cratere del Museo Gregoriano Vaticano (Helbig Amelung-Weege, *Führer*, I, p. 336.

Questo quadretto, finamente eseguito, tutto vita, dove alla figura grottesca del Papposileno si contrappongono quella graziosa della piccola danzatrice e la gentile della flautista, conferma, vicino ad altri vasi giustamente celebri, la grande finezza della scuola falisca della prima metà del IV secolo av. Cr. All'esterno il disegno è tirato via; vi vediamo da ciascun lato una donna vestita di peplo (da una parte ha il timpano), tra un uomo nudo e uno ammantato;

2) altra kylix (diam. m. 0,24) (tav. IX *b*). Entro un meandro uguale a quello del vaso precedente c'è una di quelle caratteristiche nude figure femminili alate (Lase). Questa procede rapidamente con i piedi difesi da scarpette, tenendo nella destra una freccia (?) e nella sinistra un grosso a abastron. Dietro, posato in terra, un timpano; davanti, su una roccia, un cigno starnazzante le ali. Il nudo è benissimo disegnato e l'espressione assai vivace. Questo essere fantastico l'abbiamo già, tra l'altro, trovato nella coppa falisca del a II tomba di Vignanello che pubblicai nel 1916 (1). In essa presenta appunto il timpano a un Sileno che vi batte con la sinistra. Così, noto è il tipo del cigno; appare per esempio in una kylix falisca di Rignano Flaminio, che pubblicai parecchi anni fa (2), nella quale vediamo che con questo cigno gioca un Satiro seduto su un'anfora. L'esterno di questa coppa è, al solito, sommariamente eseguito. Vi vediamo tra il gioco delle palmette, da ogni parte, il gruppo di un giovane nudo, con il timpano, davanti a un giovane ammantato: tra i due un corno potorio;

3) kylix, in parte mancante (diam. 0,245). Nell'interno un Sileno danzante con grosso tirso, davanti a un uccello: il quale è di tipo già noto nell'arte falisca (3). All'esterno di ogni lato, giovane nudo in conversazione con donna;

4) frammento di kylix (fig. 33) che mostra nell'interno un giovane completamente nudo con scarpette ai piedi, che siede su un delfino il quale nuota nel mare, come si vede dai pesci rappresentati. Il giovane tiene nella sinistra una grande anfora. Disegno un po' tirato via; notevole però la rappresentazione degli animali. Il delfino lo troviamo dell'identico tipo nell'oinochoe di Rignano Flaminio che or ora ho citato; i pesci (una razza, una triglia, e, pare, un polpo) sono gli stessi dei caratteristici piatti per pesce dell'Italia Meridionale. Noto infine che una rappresentazione quasi identica è in una coppa, ancora inedita, trovata recentemente presso S. Oreste e acquistata per il museo di Villa Giulia (4). L'esterno è quasi tutto mancante; ma dalle tracce si vede che doveva avere il solito gruppo, come le kylikes precedenti;

5) frammenti di altri vasi falisci, tra i quali uno skyphos con testa di profilo;

6) piattello su piede, del tipo di quelli che ordinariamente hanno una testa femminile di profilo: qui invece c'è una croce.

B) Ceramica etrusco-campana:

1) una finissima kylix a vernice nera (diam. 0,16) con in fondo 6 palmette incise;

(1) *Not. scavi*, 1916, p. 59, fig. 14.

(2) *Not. scavi*, 1914, p. 273, fig. 10.

(3) per es. *Not. scavi* 1914, fig. 9 (Rignano Flaminio).

(4) Cfr. pure la Lasa su delfino rappresentata su un vaso del Museo di Volterra (Albizzati, in ser. cit.. *Röm. Mitt.*, XXX, p. 155, fig. 17).

2) una tazza emisferica con incise nel centro quattro palmette;

3) due tazzine (diam. 0,095 e 0,075), pure verniciate di nero;

4) una coppa su alto piede (diam. 0,125) e frammenti varii.

C) Cinque dei soliti piattelli di terra gialla o rossastra.

D) La parte inferiore di un poculo della ceramica imitante i metalli.

E) Una piastrina di bronzo, ornamento di mobile, e una cuspide di lancia, di ferro.

Fig. 33.

Anche questa tomba, notevole per le belle coppe falische, ha il pregio di avere materiale di una sola età, IV–III sec. av. Cr.

***

Tomba XVI (10ª del giorn. di scavo, p. 241–244; fu esplorata il 15 giugno 1915). — Fu scoperta all'estremità orientale della Cupa, a più di 110 m. dalla precedente (vedi pianta dello scavo tav. III); era tutta sfaldata e in parte lesionata. La porta si apre sulla destra della camera la quale misura nella parete d'ingresso e nell'opposta m. 3,30; nelle laterali m. 3,25 e 2,80 (fig. 34). Ogni parete presenta loculi; in quella opposta all'entrata tre sovrapposti, in quella a sinistra due soltanto (fig. 35). La parete a destra poi è di forma notevole, perchè tutta la parte mediana fu isolata con lo scavo di due profondi tagli laterali, larghi 70 e 80 cm. e profondi altrettanto (fig. 36). Tale parte mediana presenta scavati tre grandi loculi, il superiore dei quali porta una decorazione di gambe di kline. Siccome il loculo infe-

riore finisce sotto il livello del pavimento, vi fu scavata davanti una fossa profonda m. 0,30 e larga m. 0,70; un'altra identica fossa fu scavata nella destra della parete di fondo (v. fig. 34).

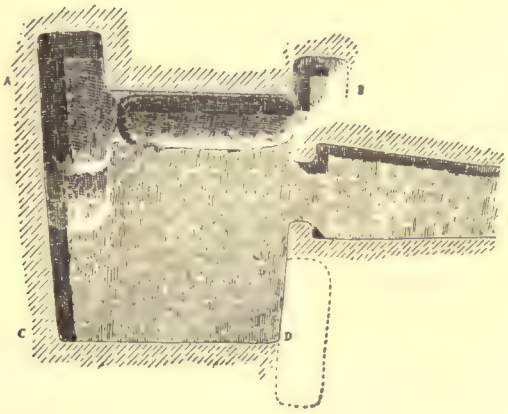


FIG. 34.

Tutti i loculi o erano vuoti o contenevano i soli avanzi dello scheletro, senza alcun oggetto. Tra la terra però furono trovati alcuni frammenti di vasi locali, e un frammento di anforetta di vetro azzurro.

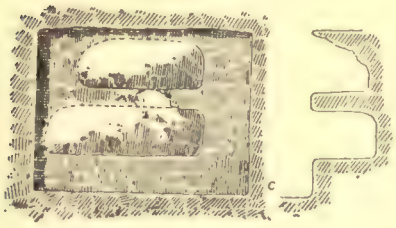


FIG. 35.

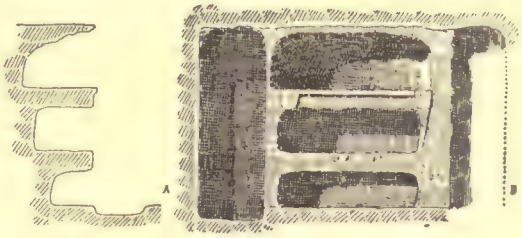


FIG. 36.

***

Terminata la descrizione delle tombe, devo ricordare che nei saggi fatti nella Cupa furono trovate molte camere semidistrutte; come già notai nella prima relazione [1]: grandiose camere erano dove poi passò la nuova strada, e i loro resti si intravvedono anche nella tav. IV-*a*; un'altra tomba devastata fu trovata tra la I e la II e così pure una tra la VII e l'VIII. Un'altra ancora presso la tomba XV. Ma, come si vede nella pianta generale dello scavo (tav. III), il più gran numero fu rinvenuto nelle immediate vicinanze della tomba XIV; ne sono state infatti determinate sette. Non è il caso di soffermarci più a lungo su esse, che dimostrano solo l'importanza della necropoli,

[1] *Not. scavi*, 1916, fig. 1.

confermata dalle camere sotto il moderno paese, le più ora adoperate come cantine. E certo molte ancora devono restarne nei punti di più difficile accesso della Cupa, tanto da render desiderabile che gli scavi possano venirvi presto ripresi.

Il Magliulo fece, per quanto i mezzi e il tempo glielo permisero, molti saggi nella Cupa e gli parve di rinvenire indubbie tracce di un'antica via, in parte tagliata nella roccia, ai piedi della scarpata nella quale si aprono i tramiti delle tombe; una via, del resto, è verisimile in quel punto per lo svolgersi delle pompe funebri, che sappiamo in territorio etrusco così notevoli.

Fig. 37.

In successive ricerche nell'estate 1915 il Magliulo scavò sulle pendici della Cupa dietro la tomba XIV e rinvenne, sotto un grande tumulo di terra, un muro formato di grossi blocchi di tufo che, più o meno conservato, continuava per una ventina di metri (vedi tav. III e fig. 37). Questo, muro che indico nella pianta con la lettera F, posava sulla roccia vergine, che in alcuni punti era essa stessa tagliata verticalmente e aveva ai piedi una cunetta per lo scolo dell'acqua. In un punto la cunetta era interrotta da un pozzetto di forma rettangolare (m. 1,70 × 0,75), profondo m. 1,65 e trovato perfettamente vuoto. Per accertarsi che non si trattasse di un edifizio, furono fatti saggi avanti; ma ne risultò che la roccia scendeva rapidamente in direzione del fosso della valletta. Mi pare dunque che tale muro avesse una funzione puramente di sostegno della scarpata, sia per difendere dalle frane le tombe sottostanti, sia anche in rapporto con la strada della quale si sono scoperte tracce.

* * *

Tornando alla visione d'insieme della necropoli, a Vignanello furono trovati indizi di tombe a pozzo e, se non fu rinvenuta nessuna tomba a fossa, tra gli oggetti sporadici, si trovò negli scavi l'anforetta (mancante del collo e di un'ansa) che pubblico

alla fig. 38 e che è del tipo caratteristico delle tombe a fossa. Le tombe a camera esplorate sono sedici, e di altre 12 furono trovate sicure tracce; calcolando ad altrettante almeno le tombe devastate sotto il moderno paese, abbiamo una notevole serie. Delle sedici esplorate, la tomba più importante resta sempre, architettonicamente parlando, la II, concepita regolarmente con la bella colonna tuscanica nel mezzo; la più usata, con ben 30 loculi, la III. Tutte del resto sono di tipo costante, una camera cioè quadrangolare, a pianta trapezoidale, dove si entra per una piccola porta, alla quale conduce un tramite; i lati vanno tra i m. 5,50 e 2,50; le più grandi sono la tomba della colonna (II), quella delle iscrizioni (VIII) e la decorata (IX); le più piccole la

Fig. 38.

XIII e la XIV. Notevole la presenza, nella tomba V, di due letti funebri; nella VI e XI di uno accostato alla parete a sinistra entrando; mentre talvolta, come nelle IV e VI (parete destra), si incontrano loculi grandi e alti, bisomi, e nella VIII un grande loculo fu scavato, come vedemmo, per introdurvi evidentemente un letto funebre. Nella XVI tutta la parte media della parete destra fu resa sporgente, mediante lo scavo di due grandi tagli ai lati. In parecchie tombe, come nella parete destra della IX, una parete non fu occupata da loculi; quasi in tutte, in una o nell'altra parete, c'era ancora posto per uno o due loculi: pare quindi che i loculi non fossero preparati al momento dello scavo primitivo della tomba, ma a mano a mano che se ne presentava il bisogno. Nella tomba II, sia che si preparassero al principio, sia che si volesse seguire un ordine regolare, i loculi furono ricavati a due a due in ciascuna parete nella parte più alta. Ma anche qui la parete destra fu deturpata da tre loculi posteriori; come evidentemente posteriori sono quelli scavati entro o avanti le banchine in forma di letto funebre. Del resto il pilastro di rinforzo, messo nella tomba XII, coprendo l'apertura di un loculo, mostra che le tombe venivano non solo riaperte, ma restaurate in occasione di nuovi seppellimenti. Normalmente però erano ermeticamente chiuse, come dimostrano le lastre di tufo messe nel vano della porta.

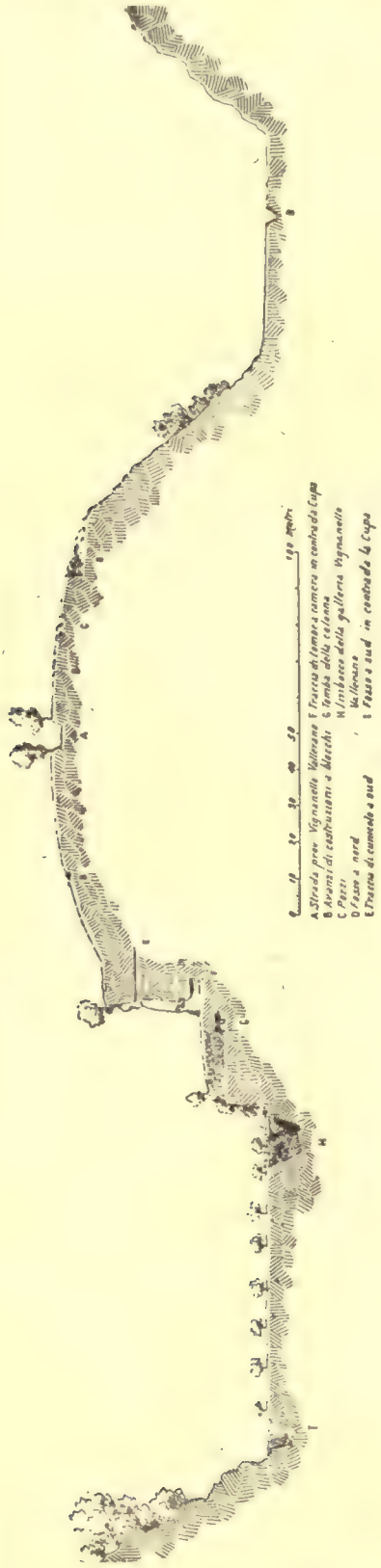


Fig. 39.

Della tombe scavate, solo la XVI ha materiale omogeneo della prima metà del VI sec.; e l'VIII e la XV paiono, dai vasi trovati, avere solo seppellimenti del IV-III secolo. In tutte le altre abbiamo una fase arcaica (dalla protocorinzia all'attica del secolo V) e una fase falisca (IV-III sec.) con la solita estrema povertà di trovamenti per il periodo 450–300 av. Cr. Ne viene di conseguenza che le tombe nel loro insieme architettonico devono essere opera del VI secolo, come confermano la forma della colonna tuscanica (tomba II) e le gambe delle klinai scolpite nella roccia. Perciò, nella grande penuria di tombe a camera del territorio falisco che siano scientificamente studiate, queste di Vignanello acquistano una notevole importanza.

***

Cavo I. Nel ripiano superiore al muro presso la tomba XIV fu trovato (giorn. di scavo, p. 105) un doppio cavo, che indico con la lettera I, nel quale le due parti erano separate da un tramezzo di tufo di m. 0,35, e profonda ciascuna m. 1,30. Nel punto di divisione una vaschetta circolare di m. 0,95 di diametro e m. 0,15 di profondità. Uno dei cavi aveva la vôlta sprofondata. In esso frammenti fittili romani, tra i quali metà di una rozza oinochoe (n. inv. 43648) e di un'anfora (n. 43649).

***

Con questo siamo giunti sul ciglio della rupe del Molesino, sul quale era il centro abitato. Tutti gli avanzi scoperti lo confermano; e quando il Magliulo pei cavi rinvenuti parla di tombe completamente devastate e esplorate, evidentemente sbaglia. Dall'esame di essi mi son convinto trattarsi di cavità come quelle rinvenute nel centro abitato che scavai ad Ischia di Castro [1] le quali sono indizio di capanne e di magazzini. E, come vedremo, numerosissimi erano i pozzetti. Tale centro abitato

[1] *Notizie d. scavi*, 1913, p. 383 segg., fig. 1.

occupava la sommità del colle, del quale già diedi cenno nella relazione del 1913. Nell'ultima esplorazione del 1921, come dirò a suo luogo, fu rinvenuta parte del muro evidentemente di difesa che sbarrava l'accesso al colle dalla parte di occidente (tav. III, lettera S): il luogo era, del resto, da sè sufficientemente forte, come dimostra la sezione del colle stesso da N a S (secondo la linea segnata nella tav. III), che do nella figura 39. Vediamo che esso è compreso tra due vallette e che il pianoro, traversato ora in trincea

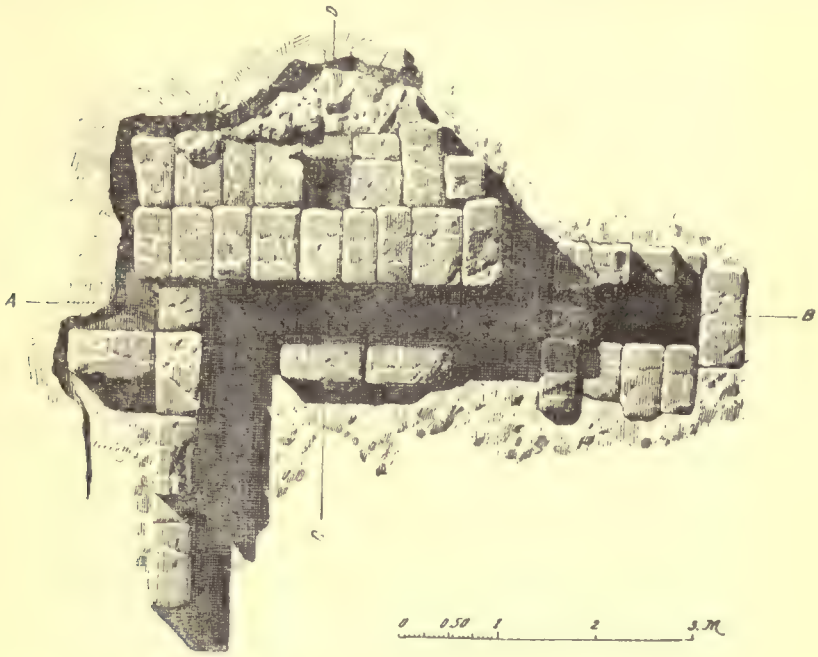


Fig. 40.

dalla vecchia via Vignanello-Vallerano, è largo circa 120 metri. A mezzogiorno era la necropoli; la valle a settentrione non è stata ancora esplorata; noterò che a mezza costa vi sono ampie grotte scavate, o almeno adattate dalla mano dell'uomo. Sul ciglio sono muri, che, mentre dovettero far ufficio di consolidamento, sono indizi di antichi edifizi. Tra questi noto particolarmente quelli a settentrione (R) dei quali parleremo tra poco, perchè sono addossati a un vero banco di terra. È probabile che in tempo antichissimo la sommità del colle sia stata livellata e che della terra sia stata gettata sulle pendici settentrionali, in modo che i muri hanno come primo officio quello di servire all'ampliamento della superficie del colle stesso, uso del quale ci ha lasciato un insigne esempio l'Acropoli di Atene.

* * *

Costruzione C. Essa fu già segnata nella pianta parziale data nel 1913 (1) e se ne accennò allora a pag. 84, dando la riproduzione di un interessante frammento di vaso attico a figura rossa col nome di Glauco. Ora presento la pianta (fig. 40) con

(1) *Not. scavi*, 1916, fig. 1; p. 84, fig. 47.

le due sezioni (AB, fig. 41 e CD fig. 42), nonchè una bella fotografia dell'insieme (fig. 43), al fine di conservare il ricordo di questo modesto rudero. Scoperto il 30 settembre 1923 (giorn. di scavo, p. 49), è una piccola platea di tufi squadrati piantati

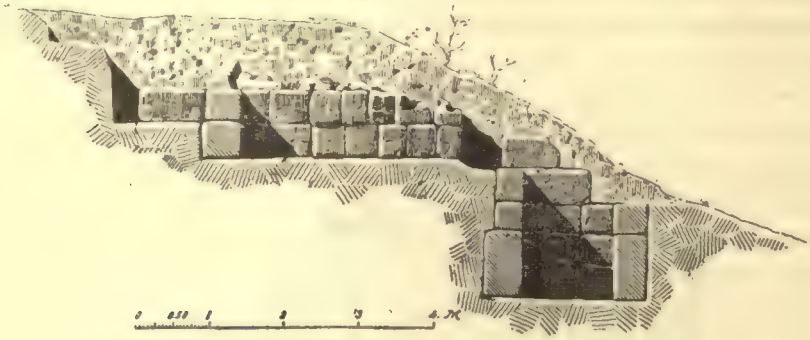


Fig. 41.

sul terreno vergine, notevole specialmente per la vaschetta o collettore di forma rettangolare (m. 1,10 × 0,56 con una profondità di m. 1,32), dove sembra abbia avuto

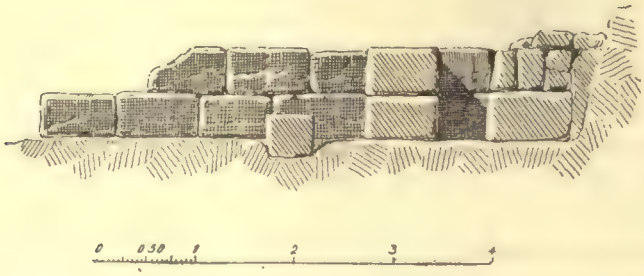


Fig. 42.

principio una apertura di cunicolo. Anche nella vicina costruzione di blocchi è una piccola vaschetta (lato 0,50; profondità 0,70). L'insieme dette molti frammenti di tegole e di vasi generalmente tardi, tra i quali appunto il frammento attico ricordato.

Muri D. A occidente di esso (indicati in pianta con la lettera D) due muri di parallelepipedi di tufo che si incontrano ad angolo retto.

***

Fondazioni R. Dalla parte opposta, sul versante settentrionale, furono trovate sul ciglio del colle vaste fondazioni (indicate con la lettera R), delle quali dò la pianta (fig. 44), la sezione (figura 45) e una fotografia (fig. 46).

Come si vede dalla sezione, tali fondazioni sono addossate al colle che s'innalza di circa 4 m. su esse ; la parte interna consiste in un muro lungo m. 7,50, al quale s'innestano verso il colle due altri ad esso normali, lunghi m. 6,30 e 4, in modo da formare la fondazione di un edifizio quasi quadrato. Dalla parte occidentale s'innesta un altro muro, parallelo al primo e lungo m. 6. Davanti corre un'altra serie di blocchi a linea spezzata, della lunghezza totale di m. 16,50, linea che ha una sporgenza di m. 2,60 in corrispondenza del muro traversale più orientale. Tra la prima e la seconda serie di bloc-

Fig. 43.

chi resta quindi un corridoio largo m. 0,90, a metà del quale si osserva nella serie esterna la soglia di una porta di accesso, che assai bene si vede nella fotografia (fig. 46). I blocchi sono generalmente su due file e sono lavorati con una certa cura.

Le esplorazioni per mezzo di cinque trincee (v. tav. III) furono continuate verso occidente e portarono alla constatazione che le costruzioni continuano per circa 70 metri dello stesso tipo e nella stessa direzione.

Abbiamo resti di un sistema di fortificazione con opere sporgenti, quasi vere torri, oppure qualche edifizio pubblico (magazzino?) addossato alla collina? I ruderi sono troppo miseri per decidere al riguardo; probabilmente le costruzioni avevano l'uno e l'altro ufficio, essendo ben noto che sin dagli antichissimi esempî di costruzione, come a Tirinto, spesso i due scopi erano contemperati.

Ritengo che siano avvenuti in questo luogo (il giornale di scavo qui non è chiaro) i trovamenti fatti alla fine di luglio 1914 (giornale di scavo, pp. 106-107) e precisamente:

1) (n. 43650) frammenti di una kylix a figure rosse di stile severo (fig. 47). Nel-

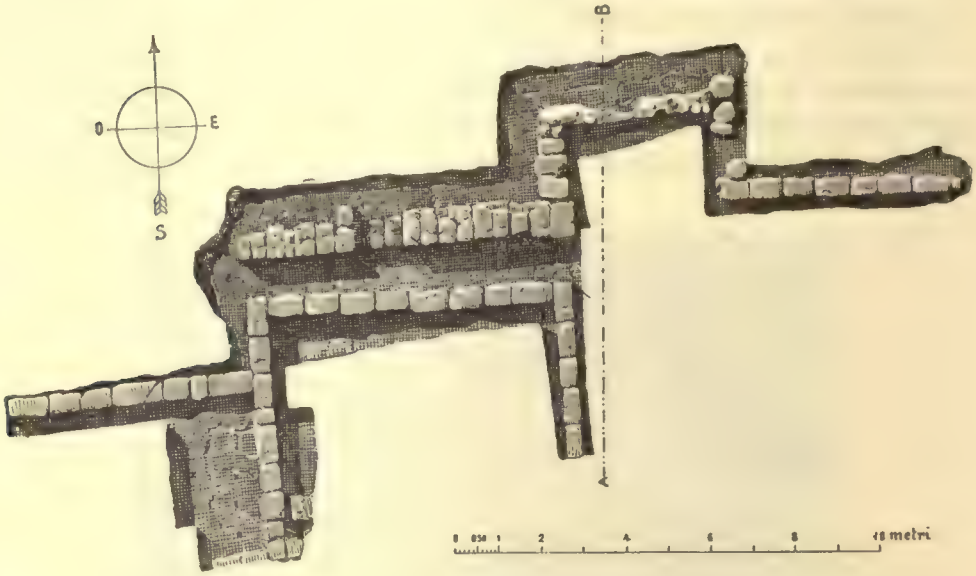


Fig. 44.

l'interno è un Satiro itifallico. Nell'esterno: *A*) parte inferiore di una grande figura seduta, avvolta nell'himation, che deve essere Dionysos, verso la quale un Sileno

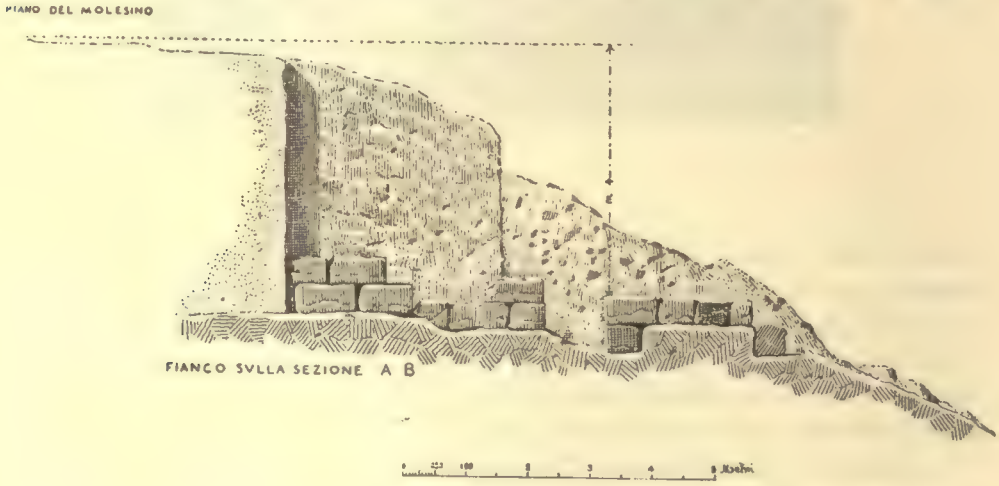


Fig. 45.

spinge un quadrupede (forse un mulo itifallico). *B*) scena di combattimento. Questa kylix è assai bella sia per il tipo caratteristico nelle scene dionisiache [1], sia per l'arte. Noto l'ardito scorcio della figura del Sileno.

[1] Giunge perfino nell'arte etrusca del IV secolo, come nel cratere di Trieste (Giglioli. *Cratere etrusco del Museo Civico di Trieste*, in *Ausonia*, X, 1921, p. 93, fig. 4).

2) piccolissimo infundibolo (43.651) di bucchero;

3) due « pesi da telaio » di terracotta, uno con una croce incisa da una parte, più una quantità di frammenti di vasi e un grande scarico di tegole e coppi.

Fig. 46.

* * *

Venendo alla parte centrale dello scavo nell'abitato, a nord della strada Vignanello-Vallerano, ricorderò che le ricerche si svolsero tra le più grandi difficoltà, per il forte interro e specialmente per essere il terreno coltivato a vigna, che non si volle dan-

neggiare. Dalla pianta (tav. III e fig. 48) si vede che furono ritrovati parecchi cavi, più o meno profondi, i quali davano tegole, blocchi di tufo e frammenti di fittili. Tra questi trovamenti, sono apparsi quattro insiemi che designerò con le lettere L, M, N, P.

Pozzo rivestito (L). A circa 15 metri a nord della via moderna, fu scavato nell'agosto 1914 (giorn. di scavo p. 117). È a forma di tronco di cono (fig. 49), con un dia-

Fig. 47.

metro alla bocca di m. 3,95 e profondo m. 4,93. Le sue pareti sono rivestite, fino al fondo, di parallelepipedi di tufo grigiastro (cappellaccio). La fotografia mostra come il lavoro sia irregolare, ma, nell'insieme, piuttosto accurato. Il pozzo fu trovato colmo di terra, nella quale erano pezzi di tegole, qualche frammento di vasi locali, ma specialmente blocchi lavorati, appartenenti a un edifizio rovinato dall'incendio, perchè quasi tutti con evidenti tracce di bruciatura. Una parte di essi quindi, molto probabilmente, fu gettata in quel pozzo, appartenendo forse all'edifizio le cui fondamenta furono trovate in P ; ma alcuni devono aver costituito gli ordini superiori del rivestimento del pozzo stesso, il quale alla profondità di m. 4,50 si riempì naturalmente di un po' di acqua, per il riallacciamento di parte delle polle naturali. La grandezza e il completo

rivestimento ci rivelano un pozzo evidentemente pubblico e che anche per la sua posizione ci indica forse il centro dell'abitato.

Oggetti rinvenuti (n. inv. 43697-43702):

1) « Peso da telaio » con foro (altezza m. 0,095);

2) piccolissimi, frammento fittile (di fregio?) (altezza 0,065); e poculum d'impasto, di forma cilindrica (a. 0,017);

3) rozza oinochoe d'argilla giallastra (altezza 0,23);

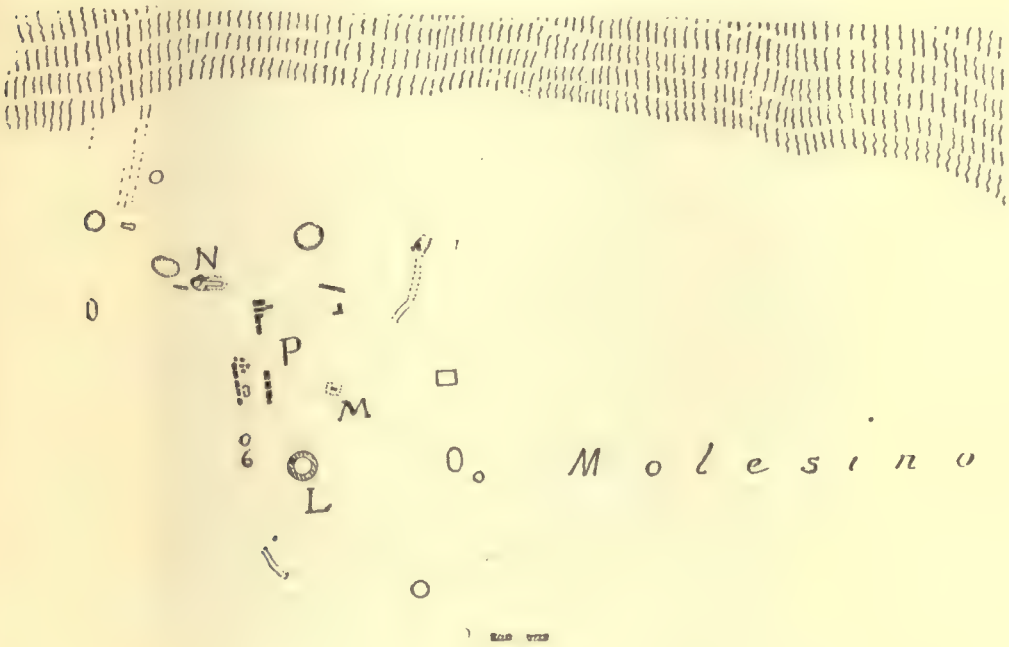


Fig. 48.

4) altri due piccolissimi pocula d'impasto scuro, di forma conica (altezza 0,028);

5) olla arcaica di argilla rossastra, di forma ovoidale, con tre prominenze coniche sotto l'orlo (altezza 0,20; diametro 0,12).

Fondazioni di edifizio (P). A nord del pozzo poco più di 10 metri, in successive ricerche dell'estate 1914, furono scoperti due filari irregolari di blocchi di tufo, come in C e in R. Presento la pianta di tali costruzioni (fig. 50), con due sezioni da N a S (figure 51 e 52); da esse si vede che trattasi di due costruzioni parallele, lunga quella a sinistra m. 7,80 e larga in media 80 cm.: lunga l'altra m. 14,50 ma mancante nella parte mediana. Verso settentrione anzi accenna a estendersi a platea. I due filari sono distanti tra loro m. 2,80.

Come appare dalle sezioni, posano sul vergine e sono in lento declivio verso il N. Nei pressi della parte interna del muro a sinistra si apre l'accesso a un cunicolo, che, come si vede nella sezione C-D, scorre trasversalmente nel tufo litoide sottostante.

Grandi discussioni e speranze suscitarono queste scoperte; e in giornali quotidiani si parlò perfino di una pretesa scoperta del tempio di Voltumna! Ciò fu motivato non solo dall'aspetto delle fondazioni ma dal ritrovamento di un'antefissa fittile, di cui parlerò tra poco. Naturalmente, lasciando pur da parte le fantastiche denominazioni, che si tratti di un tempio è anche possibile; ma la rovina è così miseranda, che ogni affermazione sa-

Fig. 49.

rebbe arrischiata. Ciò tanto più che i saggi fatti nelle zone contigue, tra i filari di viti, hanno portato alla scoperta di altre fondazioni di blocchi, mentre i cavi e i pozzi, così numerosi in quel terreno, hanno dato tutti più o meno blocchi lavorati. D'altra parte sappiamo ormai che gli edifizi etruschi sorgevano di materia assai facilmente deperibile sopra basse fondazioni di pietra. Quindi queste scoperte non ci possono se non dare la conferma che su quel pianoro sorgeva una cittadina; ma nulla più.

***

Cavo N. Antefissa arcaica. Ho detto della scoperta di un'antefissa. Questa fu rinvenuta il 4 agosto 1914 in un grande cavo, lungo m. 3, largo m. 2, a una diecina di metri a N-O delle fondazioni P, cavo che dette origine a notevolissimi

trovamenti (fig. 53, giornale scavi, p. 109 e seguenti). Tale terracotta (n. inv. 27403, tav. VIII *a*) è finora l'unico esemplare di antefissa della prima fase della decorazione del tempio italico, fiorita intorno alla metà del VI secolo av. Cr. (1). Rappresenta

Fig. 50.

una Gorgone di tipo orrido, con l'aspetto tradizionale arcaico, nel quale appare anche più accentuata la matta bestialità. Trattai della Gorgone etrusca, illustrando le maravigliose antefisse del tempio dell'Apollo a Veio (2), nè voglio ora ripetermi.

(1) Vedine cenno in A. Della Seta, *Museo V. G.*, p. 130 e 206 e in E. Douglas van Buren, *Figurative terra-cotta revetments in Etruria and Latium in VI and V cent. b. Chr.* (1921), p. 8, type VII (la Van Buren però data inesattamente l'antefissa nel V secolo). Essa è anche menzionata in: Leopold, *Over Etrurische Kunst*, in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*, 1923, p. 47.

(2) *Not. d. scavi*, 1922, p. 206 segg.

Noterò soltanto che in questo esemplare abbiamo la prima riproduzione etrusca, in un'opera plastica, del tipo ellenico, che già al principio del VI secolo (vaso Chigi), se non prima, era giunto in Etruria, con i prodotti importati.

La nostra antefissa rappresenta la Gorgone con gli occhi sbarrati; il naso grosso e rugoso, la bocca larga con le zanne, la lingua sporgente; orecchie piatte e i capelli a ric-

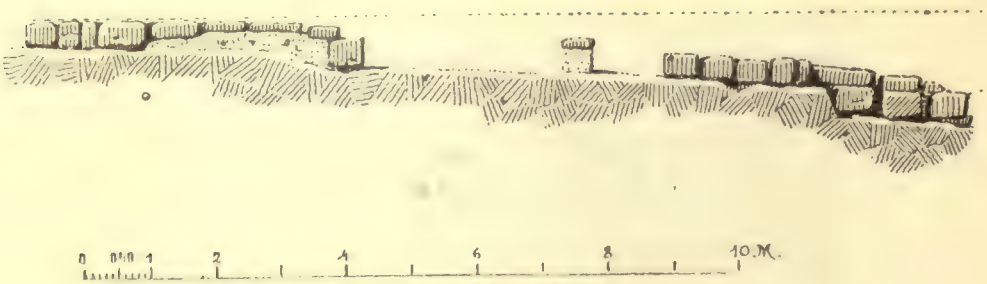


Fig. 51.

ciolini stilizzati, come tante rosette. La terra è di quell'impasto rossastro, assai duro, caratteristico di questa fase, che il Della Seta crede ottenuto dall'impasto dell'argilla con materiale vulcanico. Una ricca policromia, negli occhi, nei denti, nella lingua mac-

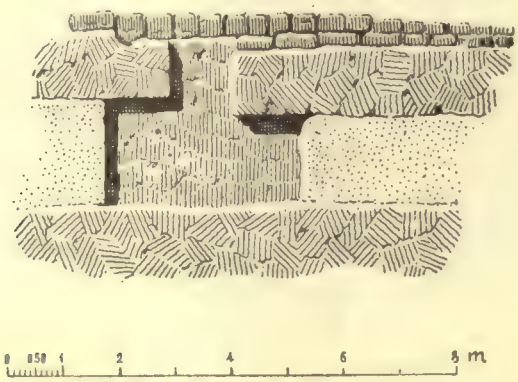


Fig. 52.

chiettata, ravvivava originariamente l'antefissa; ne restano chiare tracce. Un confronto con le antefisse di Veio è assai interessante; là sono aggiunti i serpenti e la figura ha raggiunto la perfezione dell'orrido; qui il tipo è più schematico e presenta particolari somiglianze con quello che comparisce nei bronzi ionico-italici della prima metà del VI secolo, come il carro di Castel S. Mariano e la biga di Norcia (episema dello scudo), e per i quali io già esposi il parere di condividere l'opinione di coloro che li considerano prodotti fatti in Etruria, sia pure sotto influenza ionica [1]. Ma, uscendo dal cerchio dell'arte etrusca, il

[1] Brunn-Bruckmann, tav. 587 e 588; Giglioli, in *Not. d. scavi*, 1922, p. 212.

miglior confronto si può fare con il colossale *gorgoneion* fittile del tempio C di Selinunte, ricostrutto dal Gabrici [1]; e con esso, come con le Meduse siceliote e quelle dipinte di

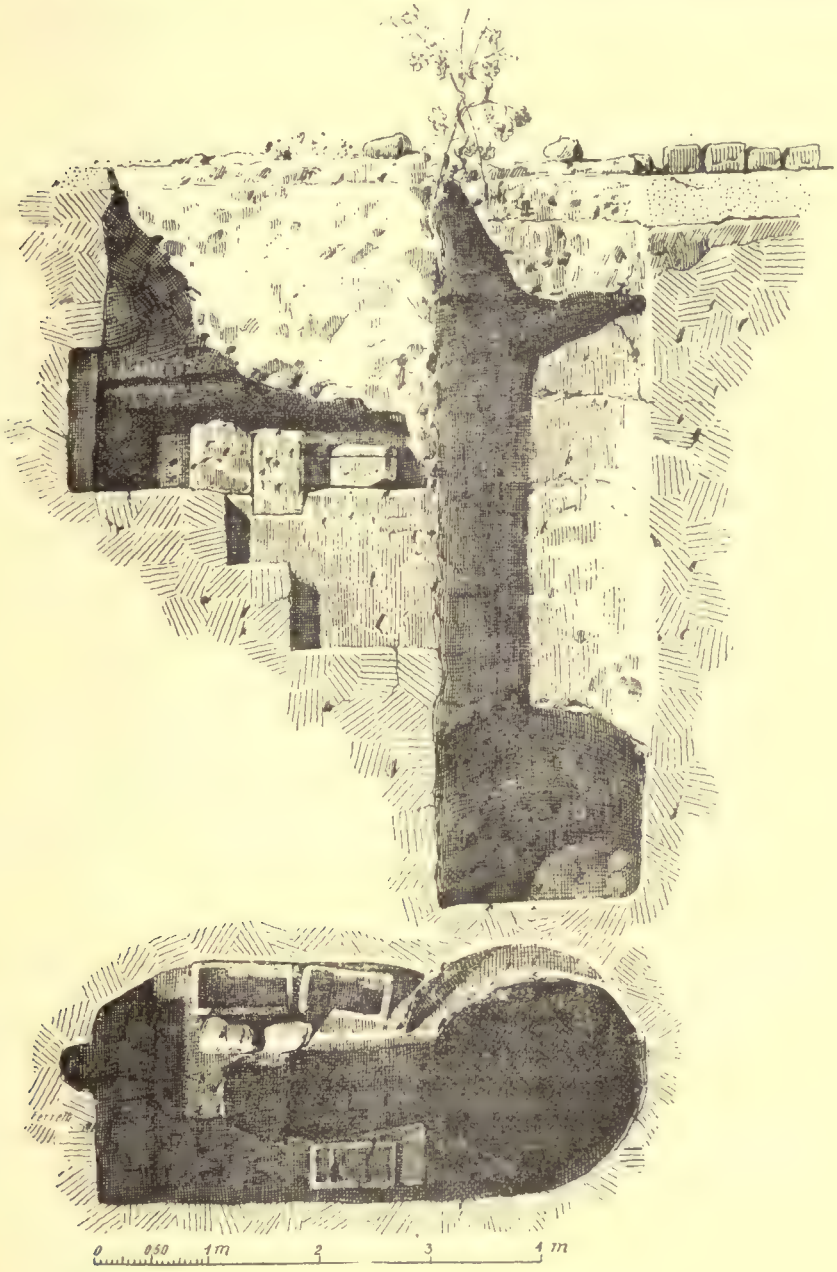


Fig. 53.

Thermos, ha la caratteristica che lo sviluppo della faccia è nel senso orizzontale, mentre

[1] E. Gabrici, *Il Gorgoneion fittile del tempio di Selinunte*, in *Atti della R. Accad. di scienze lettere e arti di Palermo*, III, vol. XI.

nella Gorgone del tempio della Garitza a Corfù e nella testa dell'Acropoli di Atene la forma è tondeggiante e in quelle di Veio ha ripreso lo sviluppo in senso verticale della faccia umana. Con l'acroterio Selinuntino e la Gorgone di Siracusa, la nostra ha particolare somiglianza per la caratteristica solcatura orizzontale del naso. Altra interessante prova di quei rapporti tra l'arte etrusca più arcaica e l'arte siceliota, che sempre più si intravvedono.

Già ricordai che questa antefissa, la quale colmava il semicerchio della bocca del coppo, appartiene alla prima fase della decorazione del tempio italico, dove, se generalmente (Velletri, Pitigliano) troviamo una linea laterale, formata di una fascia baccellata interrotta da colatoj a forma di protome felina, viene così ad aversi la conferma che già allora esistesse il tipo a antefisse e antepagmenta. Ora è notevole che a Vignanello, negli scavi del 1910, sia stata trovata la lastrina di terracotta che pubblicai nella prima relazione [1] riconoscendone l'alta antichità. La mia datazione alla metà del VI secolo fu confermata dal Della Seta e dalla Van Buren [2]. Come nel rilievo del *lapis niger* al Foro, trattasi di decorazioni di mutuli. Per stile e per dimensioni la lastrina e l'antefissa di Vignanello si possono benissimo considerare appartenenti alla decorazione di un tempietto arcaicissimo, probabilmente già in antico distrutto. Ho già detto della difficoltà a determinare se le fondazioni trovate in P siano resti appunto di un tempio. Aggiungo, ora, che, se ciò non può escludersi, la mancanza di mura trasversali e l'apertura di accesso al cunicolo fanno piuttosto pensare alle facciate esterne di due costruzioni indipendenti tra loro.

Il cavo N termina all'estremità occidentale con un grande pozzo circolare del diametro di m. 1,95 e profondo m. 7,30. Fu trovato ricolmo di blocchi di tufo, tegole e fittili di cui poi parleremo. Nel fondo si apre un cunicolo di scolo, largo m. 0,50, in direzione orientale. Il cavo stesso ha nel mezzo come due larghi scalini, a destra e a sinistra dei quali furono sepolti in sarcofaghetti tre bambini; due a destra, guardando il pozzo e li indicheremo con le lettere A e B, e il terzo (C) a sinistra. A destra lastre di tufo cingono le due tombe dalla parte degli scalini (fig. 54).

Sarcofago A. Di nenfro, di forma rettangolare, lungo m. 0,90 e largo m. 0,43; rialzo per posare la testa. Chiuso da coperchio a doppio spiovente (fig. 53). Rottosi nel rimuoverlo, non fu potuto conservare.

Conteneva mota nella quale non fu trovata traccia dello scheletro. All'altezza della mano destra era un vasetto protocorinzio a forma di cerbiatto accovacciato, di color giallo, punteggiato di bruno con la testina mobile che fa da coperchio (lunghezza m. 0,10; tav. X *a*, a destra). Per compiere il suo ufficio, la testa-coperchio termina inferiormente in una punta che s'introduce nel collo dell'animale [3].

(1) *Not. scavi*, 1916, p. 86, fig. 46; Della Seta, *V. G.*, (1918), p. 206, n. 26280.

(2) E. Douglas van Buren, op. cit., tav. XXI, 2; Giglioli, *Ritrovamenti sporadici di Veio*, in *Not. scavi*, 1923, p. 169.

(3) Cfr. Gabrici, *Cuma*, in *Monum. Lincei*, vol. XXI, tav. LXXI, 5; Albizzati, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, fasc. I (1924) tav. IX 116; ma specialmente *Not. degli scavi*, 1894, p. 346, fig. 13, (= Montelius, *Civil. primitive en Italie*, II, tav. 203, 11, pag. 915) che presenta un esemplare simile trovato, insieme con una magnifica serie di vasetti a forma di animale e con un vasetto a

Esternamente nella parte anteriore del sarcofago si rinvennero:

1) bombylios d'impasto, fusiforme, striato (lunghezza m. 0,22); tav. X *a*, 6° da sin.);

2) vasetto d'impasto formato di tre ollette a bulla, munite di coperchio. Ciascuna olletta è alta m. 0,05 col diametro di m. 0,03 (tav. X *b*);

Fig. 54.

3) due ollette di impasto rossastro, di forma ovoidale (altezza m. 0,08; diametro m. 0,07); una delle due conteneva un cucchiaino di bronzo, lungo m. 0,10;

4) vasetto raffigurante un cerbiatto accovacciato, di color giallo, punteggiato di nero (lunghezza m. 0,10), mancante della testa;

5) altro vasetto simile, più piccolo (lunghezza m. 0,085);

6) piccolissima olpe di bucchero (altezza m. 0,04; tav. X *a*, 1° da sin.);

7) oinochoe di bucchero, con corpo sferico e orlo trilobato (altezza m. 0,08; tav. X *a*, 4° da sin.);

---

forma di testa di guerriero con elmo. Il Paribeni, trattando dei vasi del tipo di quest'ultimo, data le tombe nella seconda metà del VII secolo (R. Paribeni, *Vasi inediti del Museo Kirkeriano*, in *Monum. Lincei*, XIV, col. 11). La tomba descritta nelle *Notizie* fu trovata a Vetulonia e ha il nome di *tumulo del Figulo*.

8) kantharos di bucchero su alto piede (altezza m. 0,15; diametro m. 0,11; tav. X *a*, 2° da sin.); esso conteneva:

9) infundibulum di bucchero, con anse ed occhiello (altezza m. 0,04; tav. X *a*, 3° da sin.) che a sua volta conteneva:

10) frammento di una bulla di sottile lamina nera;

12) vasetto lenticolare di stile corinzio (tav. X *a*, 5° da sin.) con decorazione di ocarelle graffite e dipinte;

13) piccolo frammento informe di ferro;

14) olletta a bulla, di impasto nero.

Segnalo questo grazioso corredo di tomba infantile, nel quale la pietà dei parenti ha riunito vasetti di piccole dimensioni e ben tre di quei graziosi vasetti protocorinzi a forma di animale (1) che sono abbastanza comuni nelle necropoli arcaiche d'Italia; vasetti i quali, se pure ebbero originariamente altro uso, potevano divenire, in mani infantili, veri e propri giocattoli. La suppellettile evidentemente forma un insieme; nel quale notevole il vasetto composto di tre ollette, che ha la stessa forma del vaso trovato a Roma, con la celebre iscrizione di Duenos (2), e di un altro scoperto dal Mengarelli alla Caracupa presso Castelgiubileo e ora al Museo Preistorico di Roma (3). Senza toccare la questione della datazione di questi vasi, certo la tomba di Vignanello, che presenta un carattere così omogeneo deve essere di data intorno al 600 av. Cr. L'opera della Maximova, sui vasi antichi in forma di figura, pubblicata nel 1916, non mi è stata accessibile.

Sarcofago B. Anche esso di nenfro, era rivolto in senso opposto al primo (fig. 55) Pur essendo sostanzialmente della stessa forma, aveva pianta trapezoidale, con basi di m. 0,42 e 0,35 e lunghezza di 0.70. Dello scheletrino nessuna traccia; il sarcofago appariva perfettamente vuoto. All'esterno dalla parte della testa (caratterizzata dal rialzamento nell'interno) furono raccolti aggruppati i seguenti oggetti:

1) olpe di bucchero, a pareti sottili (altezza m. 0,13; diametro m. 0,065);

2) anforetta ovoidale di bucchero, con due anse verticali (altezza m. 0,11; diametro m. 0,05);

3) olletta ovoidale, d'impasto nerastro (altezza m. 0,07; diametro m. 0,09);

4) piccola olpe di bucchero (altezza m. 0,08; diametro m. 0,055);

5) kantharos di bucchero, su grosso piede (altezza m. 0,07; diametro 0,10);

6) sei pocula d'impasto rossastro, di forma cilindrica (diametro m. 0,04);

7) due infundibula di bucchero, uno cinerino, uno nero (altezza m. 0,038);

8) un'olletta a bulla, d'impasto rossastro;

9) frammenti di una piccola olpe di bucchero.

(1) Il Cultrera, *Vasi dipinti di Villa Giulia*, in *Monum. Lincei*, XXIV, 1916, col. 13, propende per una fabbricazione ionica; io però li credo corinzi, almeni i più, col Ducati (*Ceramica greca*, II, p. 503). Cfr. pure Albizzati, scritto citato.

(2) *C. I. L.* I², II, p. 371, n. 4 (ora all'Antiquarium del Museo di Berlino). Il Lommatsch, autore della seconda edizione di questo volume del *Corpus*, data il vaso di Dueno nel periodo dopo il 350 av. Cr.

(3) Pinza, in *Monum. Lincei*, XV, 502.

Sarcofago C. Dall'altra parte del cavo fu scoperto un terzo sarcofago simile, dove sono stati rinvenuti aggruppati i seguenti oggetti:

1) olletta a bulla, d'impasto rossastro, con tre prominenze coniche (altezza m. 0,11; diametro m. 0,08);

2) altra olletta di forma ovoidale (altezza e diametro m. 0,08);

3) olletta ovoidale d'impasto scuro (altezza m. 0,09, diametro m. 0,08);

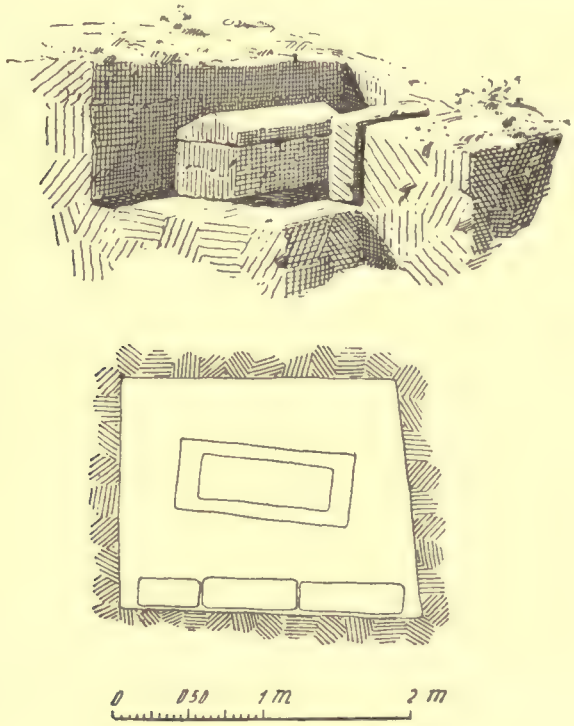


Fig. 55.

4) due ollette semiovoidali, d'impasto scuro (altezza m. 0,06; diametro m. 0,07);

5) due piccoli pocula d'impasto scuro (altezza m. 0,06; diametro m. 0,042);

6) tre oinochoai di bucchero, a corpo sferico e orlo trilobato (altezza m. 0,10).

Come si vede, pur non contenendo i vasetti corinzi, anche questi altri due seppellimenti sono quasi coevi, forse un poco più antichi, e prababilmente si tratta di tre bambini di una stessa famiglia sepolti a non molti anni di distanza in questo cavo che doveva essere nell'orto che circondava la casetta avita, sapendosi che anche in tempi romani i bambini si seppellivano presso la casa paterna. Queste tombette qui sono non un ostacolo, ma una vera conferma alla conclusione che qui fosse l'antico villaggio.

Colgo quest'occasione per ricordare un sarcofaghetto di tufo, trovato al Molesino in scavi anteriori e conservato in una stalla, da dove lo feci portare nel museo di Villa Giulia (n. inv. 44571). Lunga m. 0,93 e larga m. 0,55 per 0,65 di altezza, con coperchio a doppio spiovente, questa urna per bambinello riproduce un arca di legno; al-

trimenti infatti non si spiegherebbe la presenza non solo di quattro bassi piedi, ma di un'incastonatura nei fianchi. Questo sarcofaghetto, che deve essere coevo ai tre indicati, conserva tracce di color rosso.

Già dissi che il pozzo contiguo fu trovato ricolmo: i massi squadrati sono evidentemente resti della fondazione della vicina casa, la cui esistenza è provata anche dalle tegole. Tra queste poi furono rinvenuti interessanti, ma miseri frammenti di statue arcaiche, che paiono aver subìto l'azione del fuoco; e precisamente (n. inv. 43696):

1) gamba di statua, di grandezza naturale, conservata dal ginocchio al malleolo (lungh. m. 0,44);

2) frammento della coscia della stessa statua (lungh. m. 0,18);

3) frammento di altra coscia e di parti varie della statua. Questa è di argilla rossastra, piena ed eseguita piuttosto rozzamente.

***

Nelle vicinanze di questo pozzo il 22 settembre 1914 (giorn. di scavo, p. 137) ne fu scoperto un altro, ovale verso il fondo (3,10 × 3 m.), che era profondo m. 2,75. Vi furono scoperti pezzi di tegole, frammenti di fittili e (n. inv. 43764–43766).

1) rocchetto da filo, di terracotta nerastra (lungh. 0,05);

2) parte posteriore di un vasetto di terracotta, a forma di quadrupede (lungh. m. 0,10);

3) frammento che pare di una mano votiva.

***

Cavo M (fig. 55). Tornando alla parte opposta dei muri P, a una diecina di metri da essi e dal pozzo L fu scoperto in una fossetta trapezoidale (fig. 55), dalle basi rispettivamente di m. 1,85 e 2,00 e con gli altri lati di m. 1,50 e 1,60, un sarcofaghetto di bambino, identico, nella forma e nelle dimensioni, a quelli precedentemente rinvenuti (giorn. di scavo p. 121, del 18 agosto 1914). Questo sarcofago aveva una lunghezza di m. 1,15, una larghezza da capo e da piedi di m. 0,48 e 0,45 e un'altezza di m. 0,40. Il coperchio a doppio spiovente. La fossa in cui si trovava era difesa a settentrione da alcune lastre di tufo. Il sarcofago è indicato nella pianta (tav. III e fig. 48) colla lettera M; la suppellettile ha il n. d'inv. dal 43703 al 43718. Il sarcofago non conservava alcuna traccia dello scheletro. All'altezza del petto conteneva:

1) quattro pendaglini d'ambra, a goccia, avanzo di collana:

All'altezza delle braccia:

2) frammenti di due braccialetti di sottile filo eneo.

Esternamente, dalla parte della testa, sono stati rinvenuti aggruppati:

3) coperchio d'impasto scuro, decorato con denti di lupo graffiti e ricoperti d'ocra rossa (diam. m. 0,12). Sulla sommità si vede l'attaccatura di una figura in scultura; pare un animale con coda, come in coperchi simili di vasi a olla;

4) frammenti di altra tazza simile;

5) frammenti di olla a bulla, d'impasto scuro;

6) piccolo kantharos, d'impasto scuro, di forma cilindrica, con ansa a nastro, (altezza 0,085; diam. 0,06);

7) frammenti che compongono un'olla d'impasto nerastro, con decorazione graffita;

8) coppia di ollette ovoidali d'impasto scuro (altezza 0,075; diam. 0,08);

9) tazzina a calotta su listello, d'impasto scuro;

10) frammenti di un'olletta a bulla, d'impasto, con decorazione di denti di lupo graffiti, colmati di ocra rossa e altri di vasi d'impasto.

Dalla parte opposta, sono stati raccolti:

11) piccoli frammenti informi di ferro;

12) frammenti di un'olla a bulla, d'impasto scuro;

13) tazza d'impasto rossastro, su basso piede.

Anche la tomba di quest'altro bambino (una femmina, per i monili), appena più grandicello dei tre già ricordati, fu preparata presso la casa, con minuta cura, e ha dato suppellettile della fine VII sec., omogenea e povera.

***

Intorno a questi ritrovamenti ben individuati nella pianta, nelle lunghe ricerche fatte al Molesino, furono, tra un filare e l'altro di vite, rinvenuti cavi informi o pozzi che dettero tutti qualche suppellettile di mediocrissimo valore:

1) Uno (3° del giorn. di scavo, p. 117 e 151) alla profondità di m. 3,80, dette un tamburo di colonna di tufo del diametro di m. 1,05 e dello spessore di m. 0,40, con un dente tagliato di 40 cm.; insieme con esso fu scoperto uno scarico di grandi blocchi squadrati di tufo e di frammenti di tegole e parecchi frammenti fittili, come un fondo di tazza di argilla rossastra (n. inv. 43780) portante graffito all'esterno il segno ϕ e un manichetto mobile arcuato di bronzo (n. 43781). A scavo compiuto, il pozzo misurava un diametro di m. 4,40 e una profondità di m. 5,15; e presso alla parete, in direzione settentrionale, si scoprì un cunicolo di scolo, della larghezza di m. 0,50.

2) Anche un altro pozzo dette solo frammenti di tegole a fittili e un manichetto arcuato di ferro (giorn. di scavo, p. 79-80; n. inv. 44255). Con un diametro di m. 0,85 soltanto, raggiungeva la profondità di m. 4 e vi si accedeva per mezzo di sette scalini a tacca scavati nella parete. In fondo si apriva un cunicolo, alto m. 1,70 e non mai portato a termine, perchè dall'una e dall'altra parete era scavato per m. 0,80 soltanto.

3) Pozzo di forma conica (5° del giorn. di scavo, p. 123) trovato a un centinaio di metri a ponente di L (tav. III, n. 5) con apertura superiore di m. 2,90, diam. in basso di m. 1,20 e profondità di m. 1,70. Tra i pezzi di tegola e i frammenti fittili, un «peso» di terracotta (n. 43719), il fondo di una tazza campana a vernice nera con sovrapposta una figura muliebre (43720), e il fondo di un'altra tazza (43721) portante graffito nell'interno il segno e all'esterno .

4) Altro pozzo (6° del giorn. di scavo, p. 123–125), che, avendo dapprima forma cilindrica assume verso il fondo forma ovale (m. 2,45 × 1,70) con una sagoma a forma di bottiglia (diam. della bocca m. 1,07; profondità m. 4,20) (fig. 56) e ha dato molte tegole e tra esse frammenti archeologici (n. 43722 al 43747). Noto ben diciannove tronchi di piramide detti « pesi da telaio », la cui natura è ancora un mistero. Misti ad essi, frammenti di tazze emisferiche di bucchero. Uno dei « pesi » era di pietra tufacea e aveva il segno ⅄. Come si vede dalla fig. 48, tale pozzo era presso L e P.

5) Pozzo (giorn. di scavo, p. 133 e 134) di pianta circolare (diam. m. 2,85), profondo m. 0,90, era colmo di terra e frammenti fittili di età diversa, tra essi (n. dal 43751 al 43758), oltre a uno dei soliti « pesi » e a un piattello dei soliti di rozzo coccio, sono da ricordare due piccolissimi kantharoi di terra rossa (alt. m. 0,03; diam. m. 0,08) e:

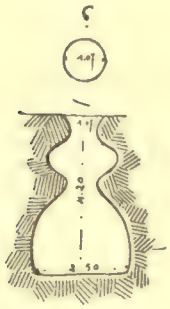


Fig. 56.

a) frammenti del centro di una kylix attica con figure rosse (metà V sec.). Vi vediamo un efebo nudo con il braccio destro proteso tendendo una patera verso una figura femminile ammantata. Esterno mancante, tranne le gambe di una figura orizzontale;

b) frammenti varii di kylikes greche e etrusco-campane, tra cui un fondo di coppa greca con giovane atleta nudo il quale ha un bastone e uno strigile (fine V secolo); uno skyphos etrusco-campano con decorazione di un tralcio d'uva di vernice rossa sovrapposta e una coppa etrusco-campana pure con figura di Menade dipinta in rosso sul nero.

6) Pozzo (giorn. di scavo, p. 134 e 135). Circolare, diam. m. 1,35, profondo m. 1,60; pieno dei soliti frammenti di tegole e di vasi di bucchero, tra i quali un piccolo frammento di cornice strigilata (alt. m. 0,07; largh. m. 0,08; n. inv. 43759) e la parte di una gamba posteriore di quadrupede (43760).

7) Due pozzi (giorn. di scavo, p. 135), dei quali uno di forma rettangolare, apertura forse di cunicolo (0,95 × 0,60), e i soliti frammenti di tegole e di fittili romani; l'altro circolare con frammenti di lastra con la parte posteriore di un quadrupede a rilievo (n. 43762).

8) Pozzo scoperto a settentrione delle sostruzioni P (supposto tempio); giorn. di scavo, p. 293). Di forma ovale (m. 1,25 × 1,00), profondo m. 6. Conteneva una grande quantità di fittili locali e di buccheri, pezzi di tegole e ossa di animali, nonchè qualche frammentino di vasi greci e falisci dipinti e laminette di bronzo. Tra essi (n. 44244–52), un pezzo di *aes rude*; una fusaiola d'impasto scuro, a tronco di cono; un rocchetto di terracotta rossastra e 5 cosiddetti pesi da telaio, di terracotta.

In fondo al pozzo fu trovato un cunicolo, in direzione nord-sud, della larghezza di m. 0,48 e alto m. 1,85.

9) Grande cavo, di forma quasi cilindrica (diam. m. 3,20), colmato di terra e di blocchi informi di tufo (giorn. di scavo, p. 297). A pochi centimetri di profondità vi fu rinvenuta una parte di rozza testa di ariete, di terracotta scura (n. 44253), malamente

modellata (lungh. m. 0,12), e, verso il fondo, una piccola olla di argilla rossastra di forma ovale, con un'ansa verticale a nastro (n. 44254: alt. m. 0,135; diam. m. 0,09). Il cavo era profondo m. 5,80; vicino fu rinvenuto altro pozzo, più piccolo, che fu scavato fino alla profondità di m. 2,80 senza rinvenire alcun oggetto.

Come si vede, tutta la superficie della vetta della collina è tormentata di cavi e pozzi, i quali, come ad Ischia di Castro, sono segno dell'esistenza, in quel punto, di un'intensa vita cittadina; ma non si è trovato nessun fondo di capanna o basamento di casa.

Di antichità posteriori solo una tomba a fossa di età romana (giorn. di scavo p. 81) incavata nel tufo, per una profondità di m. 0,25, ricoperta di grandi tegole messe alla cappuccina. Aveva pianta rettangolare, con base di m. 0,60 e 0,35 e lunghezza di m. 1,85. Conteneva qualche avanzo dello scheletro, presso i piedi del quale erano (n. inv. 43602-04): 1) olletta a bulla, di argilla rossastra, su alto listello, verniciata di nero, con striatura sul corpo (alt. m. 0,105; diam. m. 0,07); 2) tazza di creta giallastra; 3) anellino di filo eneo (diam. m. 0,01).

***

Notevole è invece la natura dei rinvenimenti fatti nella parte orientale del colle, nei pressi del moderno paese di Vignanello. A settentrione dell'antica via Vignanello-Vallerano fu costruito nel 1913 un convento di monache con annessa chiesa [1] (tav. III); di fronte fu edificato dal Comune un decoroso edifizio scolastico, dietro il quale, verso la Cupa, fu fabbricata una casa da certo Annesini. Già ricordai, nella prima relazione, la scoperta sotto il convento, il 31 luglio 1910, di un pozzo del diam. di m. 0,92, profondo più di 5 metri, nel quale, tra varii frammenti, fu rinvenuta la lastrina fittile col cavaliere, decorazione arcaicissima di un mutulo. Ora là intorno furono scoperti altri tre pozzetti, e di essi un gran numero fu rinvenuto sotto l'edifizio scolastico. La costruzione della casa Annesini invece portò alla scoperta di costruzioni in blocchi quadrati di tufo (nella pianta lettera G). Descriviamole particolareggiatamente.

A) Area del convento.

1) Pozzo n. 2 (il 1° è quello suddetto, già descritto). Scoperto l'11 maggio 1914 (giorn. di scavo, p. 73), aveva un diametro di m. 1,60 e una profondità di m. 3. Era colmo di terra e di bozze di tufo, insieme con pezzi di mattoni e di coppi. In questo scarico furono rinvenuti (n. 43582-43585): 1) metà di una tazza di bucchero su listello; 2) molti frammenti di vasi di bucchero di forma varia; 3) parte del coperchio di un'olla di rozza terra nerastra; 4) frammenti di rozzi vasi tardi.

2) Pozzo n. 3. Di dimensioni identiche al precedente. Tra lo scarico analogo a quello, si rinvennero: 1) orlo di un grande pithos di argilla rossastra; 2) parte di una tazza emisferica di bucchero, col segno ⋁ graffito sull'orlo esterno; 3) frammento di un'oinochoe di bucchero, con l'orlo trilobato.

(1) *Not. scavi*, 1916, p. 82 e segg.

3) Pozzo n. 4. Aveva il diametro di m. 1,05 soltanto ed era profondo m. 6. Tra lo scarico di terra, di pezzi di tufo, di mattoni e di coppi, furono rinvenuti:

a) Oinochoe attica a forma di testa femminile (n. 43597), sormontata dal collo con bocca trilobata e ansa rotonda (tav. X *c*, *d*). Questa, la bocca e la chioma della testa sono verniciate con una splendida vernice nera. La testa stessa e i capelli sopra la fronte sono lasciati del color naturale della terra e soltanto gli occhi e le sopracciglia sono indicati con sottilissime linee nere. Benissimo modellata e finamente dipinta, questa oinochoe, alta con l'ansa m. 0,205 è un pregevole prodotto della fine del VI sec. av. Cr., di un tipo già noto per parecchi altri esemplari. Basti ricordare quella trovata a Chiusi, nell'interno di una di quelle caratteristiche statue-cinerarie, ora al Museo archeologico di Firenze (1), e quelle citate dallo Schneider (2).

Insieme con questo bel vaso, furono trovati (n. 43589-43600):

b) piccolo frammento dell'orlo di grande kylix attica con figure nere a occhioni nello esterno, e nell'interno parte di una testa di profilo (Dionysos?);

c) piccolo frammento della parte centrale di una kylix attica di stile severo con figure rosse. Vi si ravvisa la parte posteriore della testa e una mano di una figura, e nel campo l'appellativo KALOS. Esterno nero;

d) altro frammentino di piatto di fabbrica locale, con decorazione di circoli rossi e neri;

e) parte di un rozzo coperchio di creta nerastra;

f) olletta ovoidale di terra rossastra (diametro m. 0,06);

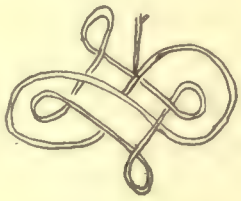
g) tazzina emisferica, a fondo piano, di argilla gialla (diametro m. 0,07);

h) manico piatto di uno specchio di bronzo;

i) frammenti di una colum di sottile lamina enea;

j) vaso di bronzo di forma semiovoidale, ad orlo aperto e sporgente; ha il fondo staccato. Pare avesse le anse (diametro m. 0,16; altezza m. 0,17);

k) frammento del fondo di una tazza di bucchero, che all'interno ha il segno X e all'esterno ha graffito il segno



B) Area dell'edifizio scolastico.

Questi quattro pozzi, e parecchi altri che si notano nel taglio in trincea fatto per tutto il senso della lunghezza del colle nella costruzione della vecchia strada Vignanello-Vallerano (vedi profilo a fig. 39), hanno il loro riscontro nei numerosissimi pozzi e cavi che, come appare dalla pianta dello scavo (tav. III), furono rinvenuti nei lavori di fondel quale ne fu inciso un altro a croce X.

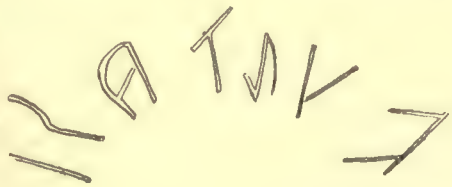
(1) Milani, *Museo Archeol. di Firenze*, p. 234.

(2) R. v. Schneider, *Oinochoe aus Eretria*, in *Oesterreich. Jahresh.*, 1898, p. 143.

dazione dell'edifizio scolastico. Ne dò una breve descrizione e riproduco nella fig. 57 la sezione dei più caratteristici.

Pozzo 1 (giorn. di scavo, p. 205). — Scavato nel tufo tenerissimo, detto volgarmente goglio, aveva un diametro di m. 3,55 e una profondità di m. 2,50. Fu trovato riempito di terra con frammenti di vasi arcaici, di un'ansa di kylix greca e dei seguenti oggetti (n. 44073 a 44083):

1) ciotola emisferica su listello, verniciata di rosso. Porta graffita nel fondo interno a grandi lettere la parola



2) tazzina emisferica di bucchero cinerino, portante graffita la lettera V sul fondo interno (diametro m. 0,120);

3) tre ciotolette (alte m. 0,03, diametro m. 0,07), due delle quali verniciate di nero (una porta il segno ┼ nell'interno) e una verniciata di rosso;

4) piattello di rozza creta rossastra;

5) tre coperchi, dei quali uno di argilla nerastra, l'altro d'impasto rossastro; il terzo di essi (frammento) porta nell'esterno graffito VΛ;

6) piccolissimo poculum di impasto nerastro e di forma cilindrica (altezza e diametro m. 0,03);

7) frammento di kylix campana con circoli concentrici, nell'esterno del piede.

Cavo A (giorn. di scavo, p. 206). — Era un cunicolo di scolo, alto m. 1,15 e largo m. 0,45. Il punto scavato era stato tagliato superficialmente ed era pieno di terra frammista a frammenti di tazze, vasi d'impasto scuro e piattelli di bucchero. Oggetti interi (numero 44084-44086):

1) olletta d'argilla rossastra ovoidale, con 4 prominenze coniche all'orlo (diametro m. 0,095);

2) due tazzine emisferiche di bucchero, su listello (diametro m. 0,11).

Cavo B (giorn. di scavo, p. 207). — Di forma rettangolare (m. 1 × 0,68). Era probabilmente un altro cunicolo colmo di frammenti di vasi di varie epoche, tra i quali:

1) piccolo skyphos (altezza m. 0,07), del solito tipo con la civetta tra due rami di olivo; ma di una finezza di esecuzione non comune (manca della metà) (n. 44 562) (tav. VIII *g*);

2) tazza emisferica, verniciata di rosso, su alto piede (altezza m. 0,07; diametro m. 0,14) (n. 44087);

3) tronco di piramide, di terracotta (n. 44088).

Cavo C (giorn. di scavo, p. 208). — Lungo m. 5,80, largo m. 0,70. Tra lo sterro, pezzi di tegole e di vasi locali e i seguenti oggetti (n. 44089-44097):

1) kylik locale, con nel centro due figure virili ammantate, conversanti fra loro,

eseguite assai rozzamente con color rossastro sovrapposto alla vernice nera. All'esterno, da ogni lato, la stessa rappresentazione (diam. 0,225, alt. m. 0,105);

2) tazza conica, d'impasto nerastro;

3) piccolissimo infundibulum di argilla rossastra, con ansa a occhiello (altezza m. 0,015; diametro m. 0,030);

4) due tazzine emisferiche su listello, verniciate di rosso (diametro m. 0,075);

5) grande ciotola, verniciata di nero (altezza m. 0,065 diametro m. 0,160);

6) due rozzi piattelli di argilla rossastra.

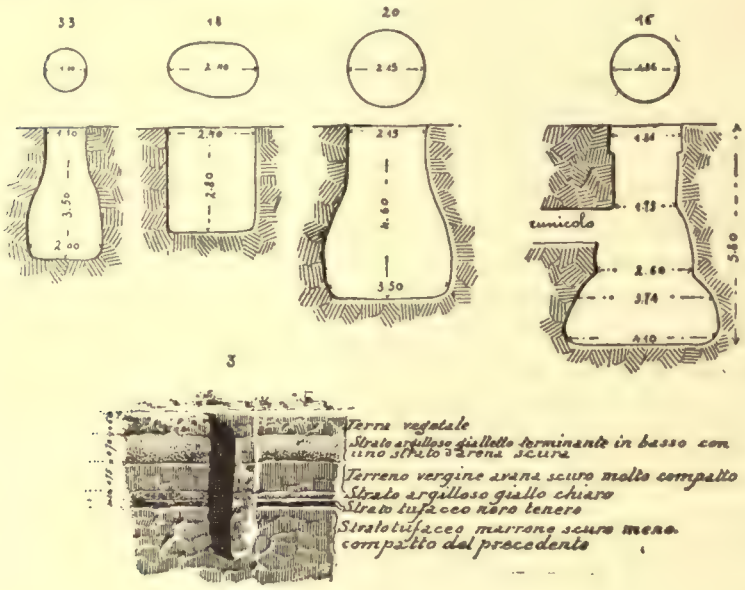


Fig. 57.

Pozzo n. 2. — Cilindrico (diam. m. 2,80; profondo m. 2,30). Soliti frammenti di fittili locali e di un'olla con fasce nere.

Pozzo n. 3 (fig. 57) (1). — Cilindrico (diametro m. 1,10; profondità m. 3,80). Frammenti di tazze di bucchero e rozze olle.

Pozzo n. 4 (giorn. di scavo, p. 213). — Cilindrico (diametro m. 1,45). Frammenti di fittili arcaici e buccheri e un grosso rocchetto di terracotta; un'olla d'impasto scuro, di forma ovoidale; un tronco di piramide di terracotta (n. 44098–44100).

Pozzo n. 5 (giorn. di scavo, p. 214). — Cilindrico (diametro m. 1,75; profondità m. 3,80). Vi si rinvenne un gruppo di frammenti di bucchero e d'impasto scuro e alcuni di vasi greci; inoltre (n. 44 101–44104):

1) un piccolissimo infundibulum di bucchero, con ansa ad occhiello;

2) coperchio conico di creta rozza;

3) due tronchi di piramide di terracotta.

(1) Da questa figura si vede la stratificazione del colle del Molesino, dove sono alternati strati argillosi e strati tufacei, secondo le osservazioni del cav. Ferretti.

Pozzo n. 6. — Cilindrico (diametro m. 3; profondità m. 3,80). Soliti frammenti di vasi arcaici e alcuni insignificanti di kylix greca con figure rosse.

Pozzo n. 7. — Cilindrico (diametro m. 0,80; profondità m. 2,45). Fu trovato già rovistato; conteneva bozze di tufo e terra, con alcuni frammenti di vasi d'impasto e buccheri.

Pozzo n. 8. — Cilindrico (diametro m. 2,25; profondità m. 2,50); frammenti varii, tra i quali di kylix campana.

Fossa n. 9. — Rettangolare (m. 2,65 × 0,70, con profondità di m. 1,10). Conteneva solo pochi frammenti di vasi d'impasto; in essa sboccava un cunicolo che comunicava a sua volta con un altro cunicolo. Vi si rinvennero frammenti arcaici e (n. 44105 44106) una ciotola emisferica di argilla rossastra (diametro m. 0,120) con graffito il segno +, come pure un vasetto lenticolare d'impasto nerastro con orlo piano e sporgente (altezza m. 0,105; diametro m. 0,05).

Pozzo n. 10. — Cilindrico (diametro m. 2,60; profondità m. 1,30). Nello sterro frammenti di rozze olle d'età romana e di una cornice strigilata (n. 44107).

Pozzo n. 11. — Cilindrico (diametro m. 3,50; profondità m. 2,10). Conteneva blocchi di tufo, ma nessun oggetto.

Pozzo n. 12. — Cilindrico (diametro m. 2,60; profondità m. 1,70). Colmo di terra con blocchi di tufo, frammenti insignificanti di kylix attica con figure rosse e un piccolissimo kantharos di creta rossastra (diametro m. 0,035; n. 44 554). Sul fondo del pozzo era un alto strato di carbone.

Pozzo n. 13. — Rettangolare (m. 3,10 × 2,80; profondità m. 3). Colmo di terra con grandi blocchi di tufo e frammenti di rozzi vasi locali.

Pozzo n. 14. — Cilindrico (diametro m. 2,05; profondità m. 1,80). Gruppo di frammenti di rozzi vasi arcaici.

Pozzo n. 15. — Cilindrico (diametro m. 1,90; profondità m. 1,30). Si restringeva verso il centro, dove eran posate due grandi tegole (n. 44108) tagliate in modo da formare un cerchio (diametro m. 0,60). Vi si rinvennero frammenti di grandi olle e (44109-44110) un'olpe di rozza creta giallastra (altezza m. 0,07); un piccolissimo poculum d'impasto scuro di forma ovoidale (altezza m. 0,025; diametro m. 0,020) e un « peso da telaio » di terracotta (altezza m. 0,090).

Cunicolo D. — Largo m. 0,59 e profondo m. 2,35, in direzione nord-sud, poi piega verso est.

Pozzo n. 16 (fig. 57). — Conico, allargantesi verso il fondo. Alla profondità di m. 2,10 cunicolo di scolo (larghezza m. 0,67) che termina nel pozzo stesso, ritrovato (giorn. di scavo, p. 239), alla distanza di m. 2,40, ostruito da due pezzi di lastre di tufo e alcuni blocchi. Profondo m. 5,80, conteneva frammenti di vasi locali e d'impasto. In esso sono stati rinvenuti anche due pezzi di marmo nero accuratamente lavorati (n. inv. 44555-56). Uno a forma di grosso ciottolo avvicinantesi a un parallelepipedo con gli spigoli arrotondati (0,125 × 0,10 × 0,05) ricorda molto quei caratteristici cippi are della necropoli di Orvieto [1]. L'altro regolarmente lavorato, a

[1] Vedi p. es. Milani, in *Studi e materiali*, II, p. 60, fig. 226.

base quasi quadrata (m. 6,06 × 0,065 × 0,03) sembra piuttosto un peso. E pesi li riterrei senz'altro, se non ci fossero difficoltà di riferirli ai sistemi in uso in quel tempo [1]. Diametro del pozzo alla bocca metri 1,86; in fondo m. 4,10.

Pozzo n. 17. — Cilindrico (diametro m. 2,20; profondità m. 2,70). Pochi frammenti di rozzi vasi arcaici.

Pozzo n. 18 (fig. 57). — Ovale (m. 2,40 × 1,55; profondità m. 2,80). Conteneva, tra la terra, pochi frammenti di vasi arcaici.

Pozzo n. 19. — Cilindrico (diametro m. 1,80; profondità m. 0,45). Non conteneva alcun frammento.

Pozzo n. 20 (fig. 57). — Cilindrico (diametro m. 2,15; allargantesi verso il fondo sino a raggiungere un diametro di m. 3,50; profondità. m. 4,60). Conteneva molti frammenti di vasi, e molte tegole e grosse bozze di tufo, tra le quali (n. 44557-44558):

due protome di terracotta a testa di ariete (altezza m. 0,33).

La testa è appena abbozzata. Nella superficie di un lato, che è l'opposto nell'altra protome, molti buchi rotondi, del diametro di 1 cm. e profondi altrettanto. Su queste protomi di ariete, spesso adoperate come alari, si è già discusso da altri, come ad esempio l'Alfonsi e il Déchelette [2]. Queste protomi paiono aver decorato un antico edifizio.

Pozzo n. 21 (giorn. di scavo, 239). — Cilindrico (diametro m. 1,15; profondità m. 1,75). Solito scarico di tegole.

Pozzo n. 22. — Conico (diametro m. 2, alla bocca, restringentesi verso il fondo, fino a m. 1,80; profondità m. 1,60). Era colmato totalmente da un grande scarico di frammenti di olle e di tegole.

Pozzo n. 23. — Cilindrico (diametro m. 0,90; profondità m. 1,15). Soliti frammenti di tegole e olle.

Pozzo n. 24. — Cilindrico (diametro m. 1,50; profondità m. 4,80). Conteneva frammenti di olle di kylikes e un piede di un'anfora a vernice nera (n. 44559), con sotto il fondo le lettere Α Α.

Pozzo n. 25. — Cilindrico (diametro m. 2,65; profondità m. 3,40). Da una parte apertura di m. 0,80; lunghezza m. 0,70. Forse inizio di cunicolo. Colmato di blocchi di tufo e frammenti di vasi d'impasto.

Pozzo n. 26 (giorn. di scavo, p. 257). — Cilindrico (diametro m. 1,25; profondità m. 2,30). Pezzi di tegole e qualche frammento arcaico e di bucchero.

Pozzo n. 27. — Cilindrico (diametro m. 1,35; profondità m. 2,20). Stesso materiale del precedente, tra il quale un cosiddetto peso da telaio (altezza m. 0,09).

Pozzo n. 28. — Cilindrico (diametro m. 1,40; profondità m. 1,35). Conteneva gli avanzi di una grande e rozza olla di argilla giallastra.

Pozzo n. 29. — Cilindrico (diametro m. 1,80; profondità m. 2,50).

[1] Il pezzo maggiore pesa gr. 1030 e l'altro gr. 335; quindi, nel caso siano veramente pesi corrispondono assai approssimativamente alla libra di gr. 327,45 e il relativo multiplo di *tre* libre (= gr. 982,35). Vedi H. Nissen, *Griech. und Röm. Metrologia*).

[2] Alfonsi, in *Bull. di paletnologia*, XXVII (1901), p. 134-39; Déchelette, *Le bélier consacré aux divinités domestiques sur les chévets gaulois*, in *Révue archéol.* III s., XXXIII, p. 63 e segg., 245 segg.

Pozzo n. 30. — Cilindrico (diametro m. 1,45 ; profondità m. 2,20); vi sboccava un cunicolo largo m. 0,55, ad un'altezza di m. 1,80.

Cavo n. 31. — Rettangolare (m. 1,45 × 1,20), profondo m. 1,30; comunicava con un cunicolo della larghezza di m. 0,70. Era totalmente colmo di pezzi di tegole e frammenti di fittili locali.

Fig. 58.

Pozzo n. 32. — Cilindrico (diametro m. 1,70 ; profondità m. 1,10) ; frammenti di due rozze olle e un « peso da telaio » (44560).

Pozzo n. 33 (fig. 57). — Conico (diametro superiore m. 1,10; diametro della base m. 2: profondità m. 3,50). Colmo di terra, tazze di tufo, avanzi di ossa di animali, frammenti di tegole e di vasi di bucchero ed inoltre tre « pesi da telaio » (altezza m. 0,08 e 0,010) e due pezzi di *aes rude* (n. 44232–44236).

Cavo n. 34. — Cisterna ? Da un'apertura rettangolare di m. 1 × 0,50 si accede, per mezzo di incavi scavati nella roccia, fino alla profondità di m. 5,90, in tre piccoli vani (larghezza mass. m. 3.17 ; lunghezza m. 3,85 circa). Vi si rinvenne nelle calatoie:

1) (44561). Kylix etrusco-campana verniciata, di nero con figure in color rosa sovrapposte, assai ben conservate (fig. 58). Manca del piede e di un terzo del vaso. Interno, due figure ammantate, una delle quali si appoggia sul bastone. Esterno, tra

decorazione di fogliame, giovane efebo completamente nudo che ha due lunghi bastoni in mano, ed è tra due uomini, anch'essi in piedi, ammantati, rispettivamente con un bastone e uno strigile. L'altro lato, rotto fino alla base, dai resti dei piedi, doveva essere uguale.

2) (44562). Coppa etrusco-campana verniciata di nero, con decorazione, nel tondo interno, di due palmette appaiate.

3) (44565). Pezzo della conchiglia di una kylix attica della II metà del V secolo (fig. 59). Vi si vede un giovane ammantato, appoggiato curvo su un bastone, davanti ad altra figura ammantata. A loro si avvicina una Nike che tende il kerykeion.

Fig. 59

Nei vani interni, oltre a un frammento di un piccolo sarcofago di tufo da fanciullo:

4) un frammento di conca di terracotta con avanzo di un'ala (?) dipinta di color giallo (n. 44237), e due « pesi da telaio » (44238–44239).

Pozzo n. 35. — Ovale (m. 2,60 × 1,80; profondo m. 1,85). Era colmo di terra, con grandi parallelepipedi di tufo e rozzi frammenti d'impasto scuro.

Pozzo n. 36. — Cilindrico (diametro m. 3,35; profondità m. 1,95). Conteneva i frammenti di un grande dolio e di vasi d'impasto e un tronco di piramide di terracotta, con quattro piccoli fori; uno in ciascun lato nella parte superiore (altezza m. 0,085; n. 44241).

Pozzo n. 37 (profondità m. 1,10). — Tra la terra soliti blocchi di tufo.

Pozzo n. 38. — Cilindrico (diametro m. 1,95; profondità m. 2,70). Tra la terra piede di kylix attica e tronco di piramide di terracotta giallastra (n. 44 566-44567).

Pozzo n. 39 (giorn. di scavo, p. 275). — Cilindrico (diametro m. 1,50; profondità m. 2,60). Colmo di grande quantità di bozze di tufo, pezzi di tegole, frammenti di grandi olle, un « tronco di piramide » di creta rossastra e un *aes rude* (44242-44243).

Pozzo n. 40. — Cilindrico (diametro m. 1,60; profondità m. 3,10). Tra la terra bozze di tufo e di peperino.

Pozzo n. 41. — Cilindrico (diametro m. 1,10 ; profondità m. 4,45). In un punto della circonferenza attraversato da un cunicolo di scolo (larghezza m. 0,65; alto m. 0,85). Nessun oggetto.

Pozzo n. 42. — Cilindrico (diametro m. 2,50; profondità m. 1,80). Conteneva uno scarico di tegole e coppi.

Pozzo n. 43. — Cilindrico (diametro m. 1 ; profondità m. 1,70). In un punto della circonferenza era stato iniziato un cunicolo di scolo (larghezza m. 0,55; altezza m. 0,80; lunghezza m. 0,70). Colmo di sola terra.

Pozzo n. 44. — Cilindrico (diametro m. 1,70 ; profondità m. 1,20). Colmo solo di terra e blocchi di tufo.

Come si vede, sulla breve area dell'edifizio scolastico il terreno era tutto crivellato di pozzi, il materiale ritrovato nei quali (in prevalenza tufi lavorati, tegole, coppi e frammenti di vasi di uso) dimostra che ci troviamo sempre nel centro abitato. L'idea che potesse trattarsi di un'antica necropoli a cremazione devastata va scartata, perchè nessun frammento si è rinvenuto di terracotta di tale periodo e perchè, oltre alla difficoltà di una tale profanazione, i pozzi sono troppo grandi e sopratutto troppo profondi. D'altra parte simili pozzi già osservai negli scavi del *pagus* etrusco presso Ischia di Castro [1] e sono ancora del parere allora espresso, che, escludendosi per i più che possano essere accesso a cunicoli [2], deve pensarsi piuttosto a veri e propri *sylos* per la conservazione del grano, che era elemento così vitale nell'antica civiltà. Ricordo che in alcune città del Mezzogiorno, come Foggia, le fosse granarie in terra hanno avuto grandissimo impiego. Dopo l'abbandono, a Vignanello, furono, come appunto a Ischia di Castro, colmate coi rottami dell'abitato. È probabile quindi che l'area, ove è sôrto l'edifizio scolastico, fosse territorio pubblico e il vero granaio dell'antico villaggio.

***

A mezzogiorno dell'edifizio scolastico, erigendosi una casa di proprietà Annesini, furono scoperti (giorn. di scavo, p. 211 a 239) due grossi muri di blocchi di tufo squadrati, (fig. 60) alla distanza tra loro di m. 1,22. Questi poderosi muri, che si prolungavano per una lunghezza totale di m. 12,40 fin fuori l'area Annesini verso la Cupa, appaiono terminare con blocchi trasversali (fig. 61). Posano su terreno vergine; e nella parte interna furono sempre interrati, perchè presentano una superficie rozza. Trattasi quindi di un cavo sostenuto da simili poderose muraglie; evidentemente, più che fondazione di un edificio del quale a noi sfugge la forma e l'uso, lavoro di sistemazione agraria. Il grande formone fu rinvenuto pieno di terra con frammisti tegole, coppi e frammenti fittili. Accanto ad esso sono tracce di fondamenta di un ambiente a pianta quadrata. Un altro muro poi parallelo a quelli del formone e

(1) *Not. scavi*, 1913, p. 378, fig. 1.

(2) Anche la collina del Molesino era stata sistemata con una serie di cunicoli, tra i quali, oltre a questi a cui si accede dai pozzetti su ricordati, sono interessanti specialmente quello sotto i muri P e i due scoperti nel taglio della nuova via e che si vedono assai chiaramente nella fig. *a* della tav. IV e nel profilo fig. 39.

formato da una sola serie di blocchi di tufo fu rinvenuto, in cattivo stato, a una dozzina di metri a oriente.

***

Mura dell'abitato (S). — Già ricordai che negli scavi eseguiti nell'autunno del 1921, sotto la mia direzione, dall'assistente cav. Natale Malavolta, furono fatti

Fig. 60.

importanti trovamenti all'estremità occidentale del Molesino, dove la collina si restringe fino a soli 60 metri. Come si vede nella pianta (tav. III e fig. 1), presso la colonna onoraria Ruspoli, in mezzo a un centenario castagneto [1], fu scoperto il monumento T (che poi studieremo) dal fine intuito di scavatore del Malavolta, che si accorse di una esilissima fessura nel suolo. Contro la fronte orientale di questo monumento si trovò accumulato un grande numero di parallelepipedi di tufo che formavano come una grande rovina di un altro edifizio crollato quindi verso occidente. Noto subito che tutto intorno al monumento T, e così pure nei saggi verso la strada provinciale,

[1] Vedi tav. IV *a*, al limite sinistro, in alto.

fu trovato costantemente, a profondità varia da 2,50 a 3,70 sotto l'attuale superficie della campagna, essendo questo assai irregolare, in modo da raggiungere così uno stesso piano orizzontale, un antico piano di battuto, composto di nuclei di tufo, misti con terra magra.

Constatata questa rovina, si praticò una trincea verso occidente e, alla distanza di m. 9,65 dal monumento T, fu trovato un grosso muro S, formato di blocchi lavorati di tufo, uguali a quelli rovinati, i quali quindi dovettero appartenervi. In successivi

Fig. 61.

saggi si è potuto accertare, che questo muro occupa la più gran parte della larghezza del colle, per un totale di metri 42. Alle estremità settentrionale e meridionale fu trovato mancante, ma così non era in origine, perchè a mezzogiorno il muro appare chiaramente distrutto nei lavori agricoli, e anche il termine attuale verso nord non appare quello originale. È presumibile quindi che tale muraglia quando era intatta sbarrasse completamente l'accesso al colle. Doveva in questo caso esserci naturalmente una porta d'entrata in città e, benchè essa possa trovarsi ancora nascosta sotto terra nel tratto mediano che non fu potuto esplorare, è più probabile fosse sotto la presente strada, che, occupando il punto centrale del colle, ha verisimilmente lo stesso tracciato della strada antica.

Il muro, per tutta la sua lunghezza, è costruito in modo abbastanza omogeneo con una doppia serie di blocchi, cioè con una serie di parallelepipedi di tufo, messi generalmente uno accanto all'altro per il lato più lungo, le dimensioni dei quali variano

in lunghezza da m. 0,80 a m. 0,96, e in larghezza da m. 0,42 a m. 0,46. Davanti a questi, verso occidente, fu messa una seconda fila di parallelepipedi; ma in senso trasversale. Il muro posa su terreno vergine, una specie di cappellaccio friabile, e consta di un ordine inferiore di massi, alto m. 0,54, che lascia una risega di m. 0,12, e di più ordini superiori, dei quali tre conservati in posto per un'altezza complessiva di m. 1,45 (tav. XI *c*). Si è notato però che, nella parte inferiore il muro non era neppure in origine libero; ma fu addossato al limite occidentale del colle, il cui tufo era stato

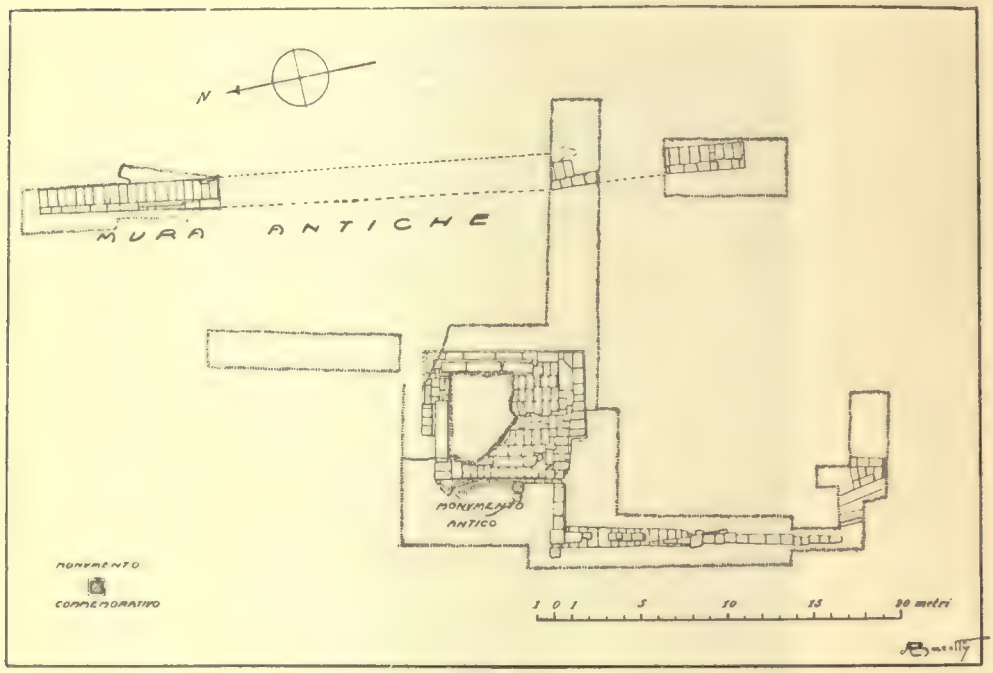


Fig. 62.

prima convenientemente tagliato a piombo. Se si pensa che tutta la grande quantità di parallelepipedi trovati davanti al muro, dalla parte di occidente, deve necessariamente provenire dalla rovina del muro stesso, e che essi occupano uno spazio di oltre nove metri, se ne deve dedurre che il muro era un forte sbarramento, da nord a sud, spesso in media m. 1,50 e alto non meno di 6 o 7 metri. Esso quindi poteva compiere perfettamente l'ufficio difensivo e deve essere crollato in seguito a qualche scossa di terremoto, in un momento che non si potè sgombrare la rovina e ricostruirlo. Così a poco a poco sparve sotto l'interramento.

***

Monumento T. — All'esterno del muro S, dalla parte di occidente, come fu accertato nello scavo, era una spianata, con battuto di terra e di pezzi di tufo. In essa sorgeva, a m. 9,65 dalla fronte del muro e quasi parallelo ad esso, il singolare monumento a cui già accennammo, del quale la rovina del muro S impedì la devastazione

del lato ad esso rivolto, permettendoci così di sapere qualcosa della sua forma originaria. Tale lato è lungo m. 9,455 (1). Il monumento, come si vede dalla pianta (fig. 62), ha forma assai regolare. Il lato conservato, orientale, doveva esser la fronte del monumento stesso la cui pianta è rettangolare. I lati minori, che si uniscono ad angolo retto col primo (2), sono lunghi m. 7,435; e tutti e due (cioè i lati nord e sud) hanno, a m. 5,05 dal lato est, una risega rientrante di un metro. Il lato occidentale quindi, normale a questi e parallelo a quello orientale, è di una lunghezza di m. 7,455. Studiamo ora il lato orientale che ci presenta una fronte assai ben lavorata.

Fig. 63.

Partendo infatti dal piano battuto, noi osserviamo che emergono i massi delle fondamenta per m. 0,08 (fig. 65). Su essi, con una risega di centimetri 8½, posa una fila di massi ben lavorati, alti m. 0,37 e di lunghezza varia (3). Su questa fila, assai regolare e bella, c'è un grande toro per un'altezza di m. 0,33 e rientrante, con bella curva, di m. 0,505 (fig. 64 e 65). Anche questo toro è formato di una serie di massi di lunghezza varia (4) ed è sormontato da un altro toro più piccolo, lavorato in massi separati (lo vediamo assai bene nella fig. 64 e nella tav. XI *b*), alto m. 0,16. Su esso è un'ultima serie di blocchi, alti m. 0,505 e di dimensioni maggiori di tutti i precedenti (i tre rimasti sono lunghi rispettivamente m. 1,95, 1,84 e 1,47). Questi massi, con una fronte leggermente concava, terminano con una cornice a becco (fig. 63 e 65), di forma assai caratteristica.

(1) Le misure sono state prese dal disegnatore Azeglio Berretti.

(2) All'angolo sud-est c'era per protezione in basso, a guisa di paracarro, un nucleo di silice, rastremato in alto e piantato sul piano battuto.

(3) Da sinistra a destra: m. 1,02; 0,95; 1,35; 1,18; 1,28; 1,30; gli altri due non misurabili, perchè nascosti dalle radici di un castagno

(4) Da sinistra a destra; m. 1,32 (mancante); 1,26; 1,01; 1,44; 1,58; 1,06.

Questa serie superiore è l'ultima conservata, ma originariamente doveva essere sormontata da altre file di massi; di una almeno l'esistenza è accertata per le tracce sulla superficie superiore degli esistenti. La lavorazione infatti di questo peperino fu talmente accurata, che non solo le commessure sono perfette, non solo la curva dei tori è rego-

Fig. 64.

larissima; ma, come ben si vede alla fig. 64, fu segnato su ogni strato il punto preciso di collocamento dei massi superiori. Del resto, se osserviamo il profilo di questa sagomatura (fig. 65), vediamo che architettonicamente presuppone una continuazione in alto.

Prima di indagare sulla probabile natura del monumento, completiamone la descrizione. Dalle figure già citate e specialmente dalla tav. XI *b*, noi vediamo che esso è costruito con tre sorta di pietre: il bel peperino delle parti ornamentali e un nucleo centrale di tufo (tav. XI *a*) [1], formato di massi regolari. Questo nucleo consta di due

[1] La fotografia fu da me presa da sud-ovest rispetto al monumento.

parti: una potente fondazione e la parte sopraterra. La fondazione è costituita da ben cinque filari di parallelepipedi di un tufo cinerognolo duro, sovrapposti, l'ultimo dei quali è quello emergente per 8 cm., come vedemmo. Nell'interno della parte sopra terra è accertato che i massi giungevano alla stessa altezza del filare superiore dei massi di peperino lavorato, perché, pur essendo lo strato superiore dappertutto sparito, ne è restata traccia tra le radici di un castagno secolare, nato sulle rovine (tav. XI *a*). Questi filari sopra terra sono tre, e i massi che li compongono sono di un tufo chiaro e meno duro.

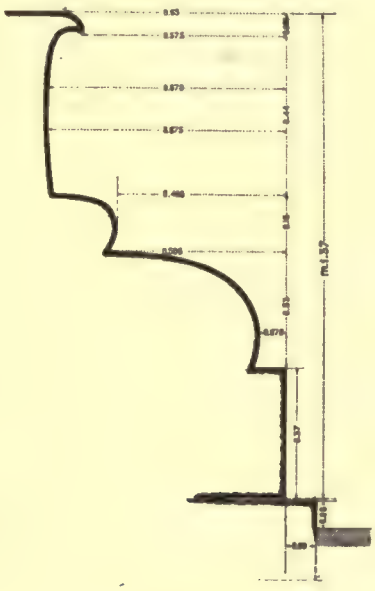


Fig. 65.

È evidente quindi che il monumento fu devastato, e ne fu asportato quasi tutto il peperino e buona parte del tufo chiaro. Solo conservata, per il crollo del muro S, è così la parte inferiore del lato orientale. Quelli settentrionale e meridionale restano solo in minima parte, e manca totalmente quello occidentale. La sua esistenza da ogni lato è però assai probabile e confermata dal fatto che in una massicciata posteriore, scoperta un mezzo metro sull'antico suolo a nord e ad ovest, e così pure nel lato sud del monumento, tra i nuclei di tufo erano frammenti dei tori dalla caratteristica cornice a becco.

Per quanto nelle attuali condizioni sia assai difficile una ricostruzione ideale del monumento, parmi evidente che esso avesse la fronte ad oriente e fosse costituito da una parte anteriore a pianta perfettamente rettangolare di m. 9,455 × 5,05 e da un avancorpo, rientrante, come dicemmo, un metro per lato e anche esso quindi a pianta rettangolare, di m. 7,455 × 2,385. Se nel monumento si doveva accedere, è evidente che da questa parte doveva esserci la scalea.

Per determinarne l'uso, mi pare sia assai istruttivo il confronto che si può fare con il monumento *d* dell'area etrusca di Misanello a Marzabotto, or ora studiata magistral-

mente da Pericle Ducati [1]. In quell'importante centro etrusco, il Ducati ha identificato i templi e gli altari. La costruzione *d*, presso il tempio *e*, fu dal Gozzadini erroneamente creduta un sepolcro [2]; ma la sua vera natura è stata riconosciuta dal Ducati. È di pianta quadrata, misura m. 9 per lato ed è preceduta da un avancorpo di tre gradini. Il podio, alto m. 1,15, è costruito con tufi elegantemente sagomati a gola, tra due tori ad echino con una cornice ad abaco al di sopra. Ora, se si paragona la sagomatura del nostro monumento di Vignanello con quella dell'ara *d* di Misanello, si vede che ha molte somiglianze e che a Vignanello devono mancare il toro superiore e la cornice ad abaco. Siccome la parte conservata è alta già m. 1,37 e le parti mancanti devono considerarsi di circa 70 cm., ne verrebbe un totale originale di più di 2 metri. Quindi, essendo la lunghezza del lato, a Vignanello, di m. 9,455, quasi identica a quella del lato di Misanello, il monumento di Vignanello era notevolmente più alto.

Il Ducati giudica che la costruzione *d* per la presenza di un prossimo tempio *e* tripartito, sia un altare (come *b* del tempio *c*), e trova conferma alla sua idea nella sagoma di *d*, che rievoca un tipo di ara caratteristico dell'Etruria arcaica. Tra i monumenti da lui citati è particolarmente caratteristico lo specchio del Cabinet des médailles della Bibliothèque Nationale di Parigi [3] con devoti che invocano Usil su due basse are del tipo; e la primitiva costruzione della cosiddetta Tomba di Romolo al Foro [4] che, per lavorazione, pietra e profilo, molto ricorda la costruzione di Vignanello. Menzionerò anche i *plutei* in cima alla grande scala del tempio di Fiesole, con sagome di tipo arcaico, come pure i frammenti incastrati nel *consaeptum maceria* davanti al tempio stesso [5].

Così pure c'è concordanza per la data: lo specchio della Bibliothèque Nationale è del 500 circa av. Cr.; la primitiva tomba di Romolo, nonostante quanto si è da altri affermato, ha chiaramente il tipo delle costruzioni del VI–V secolo, come conferma la stipe; l'ara *d* di Misanello è giudicata, dal Ducati, di età non posteriore, al massimo, all'inizio del V secolo [6]. Una tale datazione conviene perfettamente al monumento T di Vignanello, che, per tipo di sagomatura e finezza di esecuzione, porrei alla fine del VI secolo, età che, come abbiamo visto in questa relazione, segna un periodo di grande prosperità e attività per il piccolo centro che sorgeva sul Molesino.

Il monumento T dunque, come tutto fa credere, fu un'ara sulla quale, con la fronte ad oriente, salivano i devoti per compiere qualche cerimonia. Purtroppo a Vignanello non si son trovate, come a Misanello, prossime rovine di un tempio: nè veramente finora ce ne è indizio alcuno. Ma è vero che il terreno circostante non è stato ancora esplorato.

(1) P. Ducati. *Contributo allo studio dell'area etrusca di Marzabotto*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, IV serie, vol. XIII (1923).

(2) Gozzadini, *Antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, p. 22, tav. VI, 1, 3–5.

(3) Gerhard, *Etruskische Spiegel*, IV, 1, tav. 292; Studniczka, in *Oesterr. Jahresh.*, XII, 1903, p. 139, segg., fig. 83; Ducati, in *Röm. Mitt.*, XXVII (1912) p. 244 e segg.

(4) Studniczka, op. cit., p. 129; De Ruggiero, *Il Foro romano*, fig. a pp. 216 e 223.

(5) E. Galli, *Fiesole*, p. 18-22, fig. 7 e 6.

(6) Ducati, ser. cit., p. 15 (dell'estratto). Il Ducati giudica la primitiva tomba di Romolo certo anteriore al 450 av. Cr.

È intanto importante constatare la duplice circostanza che il monumento sorgeva fuori delle mura e sopra alla necropoli. Aveva esso qualche relazione con il culto in onore dei defunti? Per esempio, presso il tumulo I di Cerveteri [1] c'è una costruzione che meriterebbe di esser studiata a questo riguardo.

In ogni modo, tra tutte le ipotesi che mi si sono affacciate alla mente, questa che il monumento T sia stato un'ara destinata al culto mi pare l'unica attendibile.

Ricordo infine che all'angolo sud-ovest del monumento stesso si attacca un muro di massi di tufo in direzione ovest, che, dopo m. 4.10, piega a sud e corre per circa m. 16 fino all'orlo della collima, dove ci sono altre costruzioni (fig. 62). È a uno o, al più, due filari; e in tale stato di rovina che ogni ipotesi è impossibile. Era il limite di un *temenos*? A me e al Malavolta ha fatto l'effetto di essere una costruzione posteriore, aggiunta quando l'ara era già abbandonata per il crollo del muro S. Questo crollo può essere avvenuto in età assai antica: il frammento di fittile più recente, dei pochi trovati sotto i massi, è di una kylix attica del V secolo.

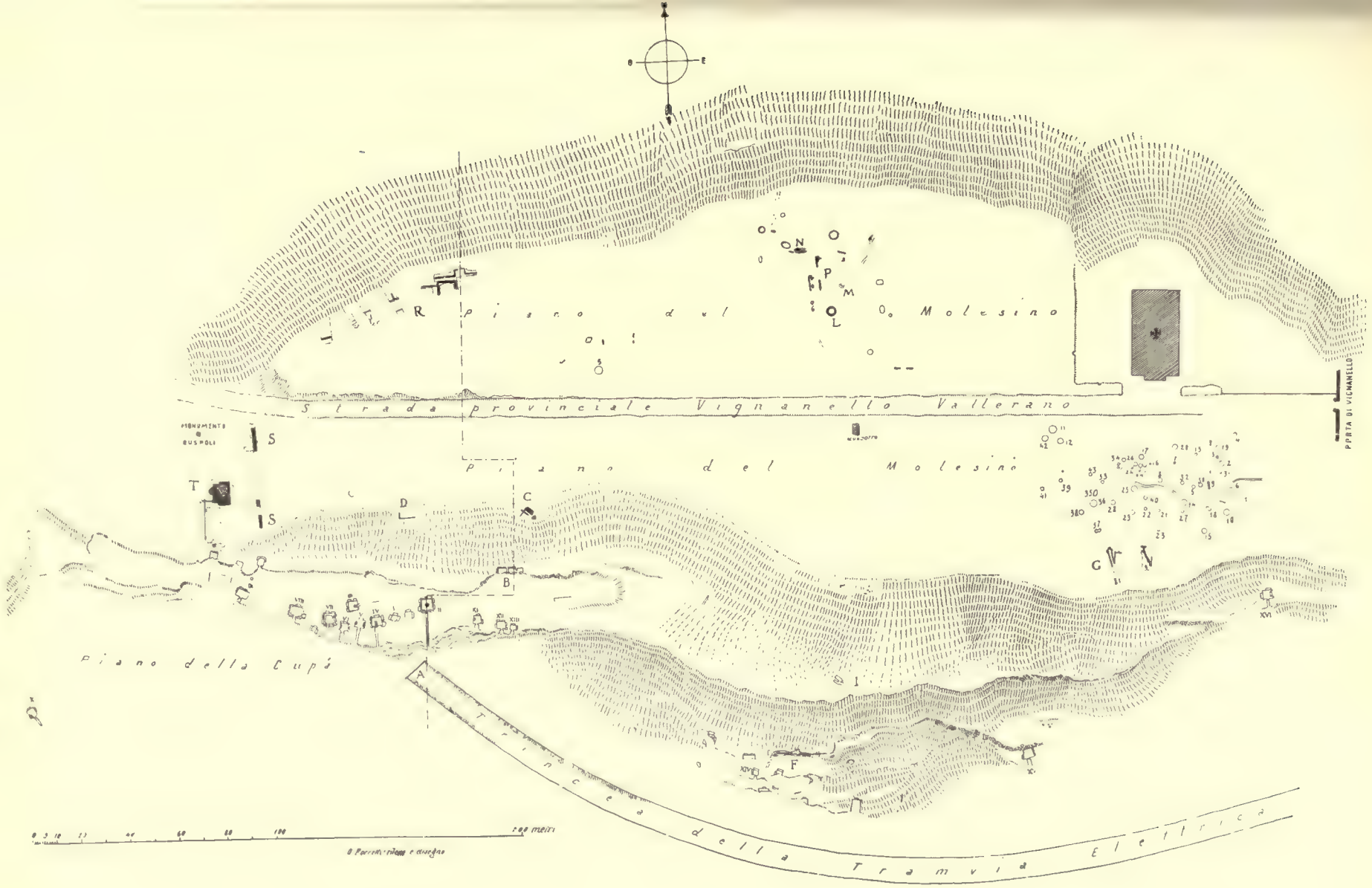
*
* *

Con questo monumento T ho terminato lo studio di tutti i resti antichi che sono venuti alla luce al Molesino e nella Cupa. Con queste campagne di scavo si è determinata l'esistenza del centro abitato, e si sono rinvenute parecchie notevolissime tombe, che hanno dato una suppellettile importante per il pregio dei singoli oggetti e perchè ha dimostrato inconfutabilmente che Vignanello apparteneva al territorio Falisco.

Ma l'esplorazione è tutt'altro che compiuta nella necropoli, mentre nella città sarebbe assai interessante esplorare a fondo il terreno circostante all'ara T. Termino pertanto con l'augurio che, mercè lo zelo del principe Ruspoli e l'interessamento della Soprintendenza agli Scavi, le ricerche possano essere presto riprese e ci diano altri importanti risultati.

G. Q. Giglioli.

[1] *Not. scavi*, 1915, p. 349, fig. 1.



VIGNANELLO – Pianta del centro abitato falisco e della sua necropoli

Danesi, Roma

IX VIII VII VI V IV II XI XII

Fig. *a*

XII XIII

Fig. *b*

VIGNANELLO – L'entrata delle Tombe della Cupa

Danesi-Roma

Fig. *a* - Kylix falisca

Fig. *b* - Kylix attica

Fig. *c* - Cratere apulo

VIGNANELLO - Vasi dipinti

Danesi-Roma

Fig. *a*

Fig. *b*

Fig. *e*

Fig. *c*

Fig. *d*

VIGNANELLO – Stamnoi falisci

Danesi-Roma

Fig. *a*

Fig. *b*

VIGNANELLO - Stamnoi falisci

Danesi-Roma

Fig. *a*

Fig. *b*

VIGNANELLO – Kylikes falische

Danesi-Roma

Fig. *a*

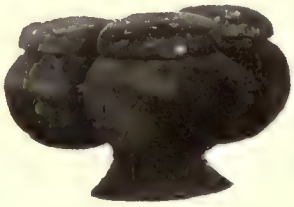


Fig. *b*

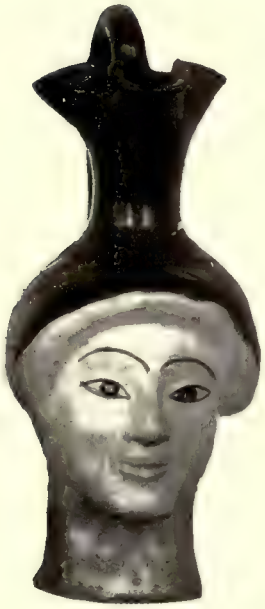


Fig. *c*

Fig. *e*

Fig. *d*

VIGNANELLO – Fig. *a b* - Suppellettile di tomba (vasi locali e protocorinzi)
Fig. *c d e* - Vasi attici

Danesi-Roma

Fig. *a*

Fig. *b*

Fig. *c*

VIGNANELLO - Fig. *a b* - Grande altare fuori le mura

Fig. *c* - Muro di cinta della antica città

Danesi-Roma

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1924 — Fascicoli 7, 8, 9.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. PAVIA — *Avanzi di edificio sovrapposto al pavimento romano scoperto sotto il Corso Vittorio Emanuele. — Altri frammenti architettonici.*

Proseguendosi i lavori per l'acqua potabile, che condussero alla scoperta di un pavimento o lastricato romano sotto l'attuale Corso V. Em., che fu sempre via cittadina, ed era il *cardo* di Ticinum (vedi in queste *Notizie*, anno 1923, pag. 210), avvenne una scoperta notevole, in relazione con la precedente, ma di non facile interpretazione.

Quasi nel mezzo dell'incrocio che forma il Corso con le vie Calatafimi e Mentana (che si continuano una nell'altra da occidente ad oriente, conservando, come altre vie parallele, l'andamento del reticolato stradale romano), ed a circa m. 6 dallo spigolo del palazzo universitario che volge dal Corso sul lato settentrionale di via Mentana, apparve, a soli 60 cm. dal piano stradale, una tozza colonna o piedistallo rotondo in granito a grossi elementi (sarizzo), ancora *in situ* e mostrante la faccia superiore di giuntura con buco per un pernio. Avvertito, e presi gli opportuni accordi con l'Ufficio tecnico municipale, feci allargare lo scavo ed eseguire il rilievo planimetrico e la fotografia che qui si riproduce (fig. 1). Mostra quest'ultima lo spigolo di una costruzione in muratura, a doppio paramento senza interstizio di altra struttura: il paramento esterno, di maggiore spessore, in pietra da taglio; l'interno di mattoni. I due muri s'incontravano ad angolo non perfettamente retto, ma alquanto ottuso, e proseguivano l'uno sul Corso, parallelamente alla facciata dell'Università, l'altro verso via Calatafimi, con tendenza ad attraversarla obliquamente. Nè avevano una grossezza complessiva uguale, risultando più spesso il primo (cm. 61) e più sottile il secondo (cm. 52). La costruzione poggiava sul pavimento stradale romano, che appariva ben conservato al disotto di essa, ed aveva invaso e usurpato la maggior larghezza dell'antica via, riducendola senza dubbio notevolmente; non si può dire con precisione di quanto, perchè non sappiamo se l'attuale larghezza media del Corso corrisponda appuntino a quella della via romana.

Sull'angolo era situata la colonnetta, formandole la muratura un breve zoccolo dell'altezza di 25 cm. ; e dalla cura con cui si fece corrispondere il profilo del fusto con l'allineamento dei muri. parrebbe potersi desumere, che questo pezzo lavorato era collocato a vista.

In tutte le epoche, chi avesse voluto costruire in quel punto, usurpando parte della larghezza dell'antica via o giovandosi di anteriori occupazioni abusive del suolo,

Fig. 1.

non sarebbe stato invitato dalle condizioni di fatto a svellere i poderosi blocchi del selciato romano, ma piuttosto a servirsene come di fondazione, rinunziando, almeno nella parte ove l'area della nuova costruzione coincideva con l'antico pavimento, ad ottenere cantine profonde nel sottosuolo. Tuttavia l'avanzo di edificio che ci è riapparso, non può a nessun patto appartenere ad epoche recenti, perchè l'antico selciato romano, quantunque ristretto nella sua larghezza, doveva essere ancora in uso, come dimostra il rinvenimento di un paracarro piramidale di dimensioni modeste, ancora *in situ* sull'angolo dell'edificio ; il che dimostra all'evidenza, che le strutture che abbiamo davanti non sono fondazioni interrate, ma parti basse a vista, confermando così l'impressione che dà la collocazione della colonnetta in linea con i muri.

Basterebbe il fatto che tutto l'interramento sino al livello di oggi risulta posteriore alla fondazione dell'edificio scoperto, per riconoscere che questo deve risalire a una notevole antichità. La struttura muraria è ancora accurata, e le uniche forme un po' artistiche che abbiamo a disposizione per un esame stilistico, cioè quelle della tozza colonna, mostrano decadenza, ma non abbandono delle forme classiche tarde,

con la lavorazione degli scapi a doppio toro, ossia a due bastoni quasi uguali divisi da profondo solco orizzontale, e ripetuti quasi identicamente alla base e sotto il piano di posa del capitello, mentre e dall'uno e dall'altro capo una fascetta o listello forma passaggio graduale o invito da quella forma più sporgente al fusto liscio. Nè certamente si ha qui un pezzo dei migliori periodi dell'età classica riadoperato, bensì un pezzo lavorato contemporaneamente alla costruzione dell'edificio, quando la precisione e il gusto dell'esecuzione tecnica e delle forme costruttive ed ornamentali si andavano affievolendo, ma non erano spenti.

Il paracarro di arenaria misura in altezza cm. 27, ed alla base cm. 11 × 9; ma essendo consunto sui lati esterni, ove mostra tracce di urti che asportarono parte della superficie, si può ritenere che in origine avesse una base quadrata. La colonna di sarizzo misura m. 1,10 in altezza, con una circonferenza del fusto di m. 1,70 e un diametro di 0,60 al sommoscapo; il foro pel pernio è profondo 0,10. È certo che dovesse avere un capitello; e, se questo si fosse conservato fino a noi, avremmo sicuramente maggiori e più sicuri elementi per il giudizio stilistico. Stando al carattere del fusto, e limitandoci a comparazioni locali, esso ci appare, con le sue proporzioni tozze, quasi un precursore di colonne romaniche che troviamo adoperate in edifici civili, e segnatamente nel Broletto di Pavia; se non che qui le colonne sono costruite in muratura e non già tratte da monoliti: in piccoli blocchi di pietra da taglio quelle del cortile, assai più grosse; in cotto quelle delle logge superiori; e le une come le altre portano al sommoscapo un sol toro assai rilevato, di sezione semicircolare e di gusto già affatto diverso.

Ardua cosa è l'indagare quale fosse l'ufficio della nostra colonna angolare. L'esistenza di un portico sembra da escludere, non essendosi potuta notare differenza di sorta, nè nel paramento esterno nè nell'interno, fra i corsi inferiori della muratura che passavano anche sotto la colonna, formandole zoccolo, e quelli superiori che, nell'ipotesi del portico, avrebbero dovuto accecarlo. Forse aveva uno scopo ornamentale, nel qual caso doveva esisterne un'altra simile all'altro cantone della facciata sulla via romana; forse sosteneva una loggetta angolare. Nell'un caso e nell'altro essa mostra, pur nella decadenza, che i costruttori di questo edificio ebbero una certa cura anche per l'adornamento, confermando così l'impressione che si riceve dalla buona struttura muraria. Pertanto, ci sembra che l'edificio possa assegnarsi o all'ultima decadenza del periodo romano, prima che si aprisse l'età barbarica, ma quando già il rispetto delle vie pubbliche si affievoliva; ovvero al principio dell'età barbarica, quando gli artefici conservavano ancora in gran parte la tecnica romana, e cioè al periodo gotico.

Non era però questa la prima volta che la colonna veniva alla luce. Ci venne, almeno in parte e senza che attorno si facessero indagini, quando, nel passato secolo, si collocarono i tubi pel gas, che le si fecero girare attorno (ved. la fotografia); e la videro il Brambilla e parecchi cittadini che erano tuttora viventi quando, nel 1897, Pietro Pavesi, professore di zoologia nella r. Università e benemerito studioso di memorie locali, fece di ciò menzione nel suo opuscolo su *La strada delle Catene*, stampato in quell'anno a Pavia (pag. 12, nota 3). Il Pavesi esclude giustamente, che la detta co-

lonna potesse mai aver appartenuto alla demolita chiesa del Leano, e con pari giustezza ne riconosce il carattere romano, pur ponendo innanzi la infondata ipotesi che sia da riconoscervi un milliario. Devo la indicazione bibliografica al chiaro dottor Renato Sòriga, conservatore del Museo civico di Pavia; nel quale Istituto ho fatto trasportare tanto il paracarro quanto la colonna, affinchè tutti possano osservarla e verificare che il fusto non portò mai iscrizione di sorta. Gli avanzi dell'edificio furono rinterrati.

Negli stessi lavori per la distribuzione dell'acqua potabile, ma in tutt'altra parte della città, e precisamente in via Giov. Antonio Scopoli, vennero in luce poderosi avanzi di mura medievali che evidentemente fecero parte di una delle cinte fortificate di cui, successivamente e sempre allargandosi, fu munita Pavia; l'Ufficio tecnico municipale ne fece il rilievo planimetrico prima di rinterrarli. Si presentavano, per chi entrava in quella via dalla piazza del Municipio, sulla destra poco oltre la casa Quirici e volgendo verso la via di Porta Palacense, a guisa di un robusto bastione sporgente, o grande torre, che avesse fiancheggiato la detta porta. Entro la muratura di mattoni erano posti in opera come materiale di costruzione frammenti di marmo bianco che avevano appartenuto ad antichi edifici, e dei quali feci estrarre e trasportare al Museo civico i più significativi, alcuni con residui di ornamentazioni. È probabile, che fossero stati tolti alle rovine del prossimo palazzo di Teodorico, se non anche a quelle del pur vicino anfiteatro.

La via Scopoli, alcuni anni or sono, proseguendo e passando davanti all'Orto botanico, conduceva in forte salita ai bastioni della terza ed ultima cinta, tuttora in parte esistente; ora vi conduce in piano, per essere stato abbassato il terrapieno dei bastioni a livello delle vie. Durante gli sterri — che visitai talora anche in compagnia del compianto collega T. Taramelli, il rinomato geologo dell'Università di Pavia — venivano in luce pietre lavorate di lontana provenienza (fra le altre alcuni enormi blocchi di marmo rosso di Verona) che pure dovevano derivare dallo spoglio delle rovine d'insigni edifici, come i due sopra detti, ed erano state adoperate per colmare il terrapieno.

Nel correggere le bozze di stampa della presente Relazione sono in grado di comunicare che, per merito del citato dott. Sòriga, il Museo civico di Pavia ha ricuperato un altro pezzo importante proveniente dagli sterri di via Scopoli, che era stato momentaneamente sottratto dagli operai; e cioè la parte inferiore di una statua marmorea togata d'epoca tarda un po' maggiore del vero, comprendente (purtroppo per poca altezza) il panneggio aderente alla base, col piede sin. calzato che sporge fuori (il destro manca).

G. Patroni.

Regione X (*VENETIA ET HISTRIA*)

II. ESTE — *La situla figurata Randi, nel Museo di Este* (tav. XII).

La situla figurata del podere Randi si può dire ancora inedita, per quanto v'abbia accennato il Ghirardini [1] promettendo di rioccuparsene. Proposito non effettuato, nè pur troppo effettuabile più.

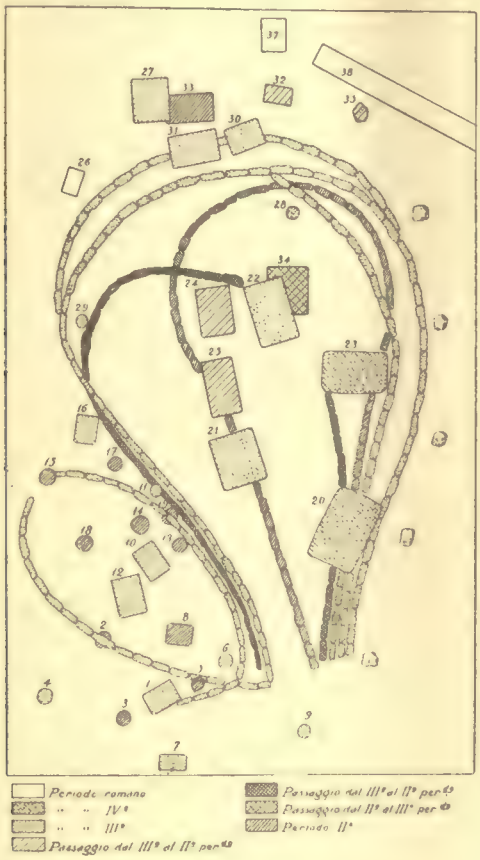


Fig. 1.

È uscita nel gennaio 1905 da una tomba della necropoli dell'ovest (v. pianta e fig. 1). Appunto in quell'inverno, la direzione del Museo Nazionale Atestino scavò nel podere Randi, ex Franchini, scoprendo trentotto tombe [2]; delle quali sei, appartenenti al

(1) *Bull. paleth.* 1913, p. 160.

(2) Dodici appartenevano al II per. Prosdocimi. a prof. da m. 1,60 a 2,10; diciannove al III, prof. da 0,40 a 1,70; quelle del IV prof. da 0,50 a 1; una sola era romana, a m. 0,40. Anche qui dunque, salvo l'assenza completa del primo periodo, la stratificazione si presenta chiara. Si scoprirono anche due stele trachitiche, anepigrafi, infisse verticalmente, e si seguì per buon tratto a

III periodo Prosdocimi, risultarono violate; alcune, pare, fin dall'epoca romana, altre — è facile il sospetto — ad opera di Girolamo Franchini, maiolicaro, quando sullo scorcio del secolo XVIII frugò i sepolcreti e per sè e per conto del marchese Tomaso degli Obizzi (1).

Riporto dal giornale di scavo, tenuto con la solita esattezza dal compianto Alfonsi, quanto concerne la nostra tomba:

« 26 gennaio: tomba n. 34, a cassetta, alla profondità di m. 1,70. Lunga 0,70, larga 0,65, alta 0,60. Il coperchio di questa stava sotto la platea della tomba n. 22 (2) e distava da questa m. 0,70. Era vuota da terra; ma la platea, per pressione, si era sollevata nell'interno rovesciando i vasi. Superba situla ornata di cordoni racchiudenti zone con figure animali, munita di coperchio. Disgraziatamente era profondamente ossidata e frammentata. Conteneva un ossuario fittile lucidato a nero; con ciotola coperchio che racchiudeva le ossa, due aghi crinali, due spirali di bronzo e un oggetto pure di bronzo, non definibile. Oltre a questi vasi, si trovarono cinque coppine a basso piede e un vaso situliforme contenente una scodellina a manico rialzato ».

Prima di parlare della situla, esaminiamo più minutamente gli oggetti che l'accompagnavano, e che oggi si vedono esposti con essa in una vetrina della sala E (sezione preromana). La rassegna ci servirà ai fini della datazione.

Terracotta: *a*) ossuario (n. 4893 d'inventario) situliforme, lavorato al tornio, tinto di grafite. Altezza mm. 260; diametro alla bocca 0,185. Colmo di ossa combuste e ceneri (fig. 2).

b) Vi è imposta una ciotola-coperchio (n. 4894) a labbro rientrante, tinta di grafite e decorata esternamente a stralucido di strie radiali. Per base un disco piatto dipinto con una croce, pure a stralucido. Diametro 0,210.

c) Vaso (n. 4895), uguale di forma al precedente ossuario, ma di argilla rossa, che reca tracce, quasi svanite, di un disegno a reticolato ottenuto con ingobbiatura, dove i rombi risultanti dalle linee che s'intersecano, vengono tagliati a metà da altre linee orizzontali. Tale decorazione non è abbondante nella ceramica atestina. Semplificata, senza cioè le righe traverse, la si vede in un'olla ventricosa del III periodo uscita

---

prof. variante da m. 0,40 a 1, una cordonata circolare di precinzione. In un disegno trovato al Museo ho potuto notare che a sua volta anche la tomba contenente la situla figurata era compresa in un recinto di sassi conforme un rito non infrequente nelle necropoli atestine e ad esse caratteristico pel quale si distinguevano i sepolcreti di famiglia e le tombe dei capi.

(1) « Osservo essere cosa certa, che circa la metà dello scorso secolo un certo Franchini Girolamo di qui, proavo del superstite Luigi Franchini, nei pressi di Morlongo [che è il sito dove fu scoperta la situla Randi] ed in altre località fece fare degli scavi cedendo poi il frutto dei medesimi al Museo del Cataio, allora della nobilissima famiglia degli Obizzi » (Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, p. 41) E l'Alessi a p. 288 delle sue *Ricerche istor. crit. delle ant. di Este*: « Circa un centinaio [di lucerne] ne ha raccolto il solo Girolamo Franchini, uomo amante delle cose antiche..., estratte la maggior parte, com'egli afferma, in questi ultimi anni ne' campi suoi fuori del borgo di Caldivico verso la pendice » [Caldivico è compresa nella necropoli del nord].

(2) Di passaggio dal III al IV per., a prof. m. 0,50. Violata.

dal sepolcreto Pelà (n. 1958, tomba n. 13), e in due ossuarii di tipo gallico del sepolcreto Benvenuti (n. 5937, tomba n. 123; e n. 5855, tomba n. 118) (1). È frequente invece in una necropoli del III periodo scoperta a Padova in Borgo Ognissanti (2). Altezza mm. 250; diametro alla bocca mm. 185 (fig. 3).

Fig. 2.

d) Coppe (nn. 4896-4897-4898-4900) a basso piede campanato, vuoto, con labbro rientrante; uguali nella forma e colorate a raggiera colla grafite sulla tesa esterna (fig. 3).

e) Coppa (n. 4899) a piede bassissimo, con grosso labbro rientrante; ricomposta da più pezzi (fig. 3).

f) Scodellina (n. 4901) di fattura fine, in argilla nerastra verniciata in bruno, con ansa verticale. Tipo comunissimo fin dall'inizio del II periodo (fig. 3).

Bronzo: *a*) Frammento (n. 4902) d'ansa o manichetto, munito di aletta. In due pezzi. Fuso. Dev'essere questo l'oggetto indicato dall'Alfonsi come indefinibile (fig. 3).

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie Sc.*, 1882, tav. VIII, fig. 2; e Ghirardini, *Bull. pal.*, anno XXX, p. 114.

(2) Moschetti-Cordenons, in *Boll. del Mus. Civ. di Padova*, anno XIV, fasc. 1-6.

b) Due aghi. Uno (n. 4905) intero, che si presenta piegato ad arco, reca quattro globetti e due costole nella parte superiore. È munito di grazioso salvapunta di osso. Lungo 0,190. Gli aghi a globetti, di grandezza variabile, si trovano spesso nelle tombe di Este; e, particolare notevole, sono gli unici fra i differenti tipi di ago, ai quali si accompagni il salvapunta, così che pare debba arguirsi fosse una caratteristica loro propria [1] (fig. 3). L'altro (n. 4904) in due pezzi e incompleto, fatto di lamina accartocciata, presenta due dischi infilati, uno dei quali funziona da capocchia. Lunghezza 0,180 (fig. 3).

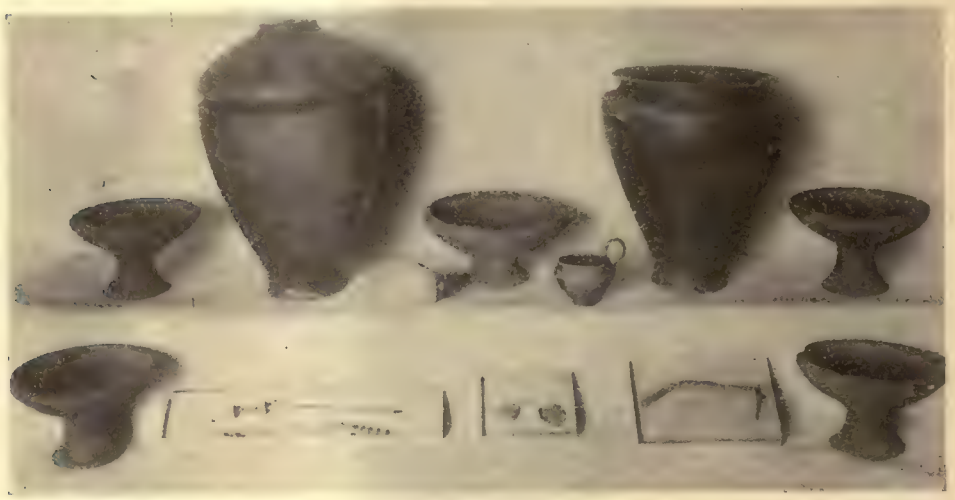


Fig. 3.

c) Doppia spirale. Il cordone, che avvolgendosi la origina, si curva ad arco fra esse. Probabile frammento di una fibula (fig. 1).

A questi oggetti va unito un ciottolo fluviale marmoreo (n. 4906). Forse un amuleto, se pure non servì per macinare l'ocra. Che fosse nella tomba, benchè l'Alfonsi non vi accenni, lo desumo dal trovarsi esso esposto col resto del corredo funebre, e tutti sanno, come nel Museo atestino il concetto topografico sia stato sempre seguìto scrupolosamente. Del resto la sua presenza si riscontra con altri trovamenti di ciottoli fluviali in tombe del II periodo [2].

E veniamo alla situla (n. 4891) (tav. XII). Altezza mm. 320-330; diam. superiore 230-235; diametro inferiore 131 [3]. Patina di un bel verde, o bleu di Prussia intenso.

[1] Cfr. Ghirardini, *Bull. pal.*, anno XXX; pp. 121-122. Il più bello e grande, ancora infilato in un copripunta, uscì dalla tomba 187 Rebato. Cfr. Alfonsi, *Notizie* 1922, pp. 47-48.

[2] Due ciotoletti fluviali si trovarono nella tomba 19 Benvenuti del II per. contenente le ossa non ben combuste di un bambino di cui quei ciottoli saranno stati il giocattolo caro. Un altro ciottolo uscì dalla tomba n. 9 (II per.) appartenente allo stesso sepolcreto. Vedi Alfonsi, *Notizie*, 1907, pp. 172 e 174.

[3] L'oscillazione delle prime cifre esposte trova giustificazione nel fatto che la situla ci pervenne in pessima conservazione, lacunosa, frammentata, guasta dall'ossido; e nel ricomporla, per

È a tronco di cono rovescio che in basso s'ingentilisce. Tecnica solita: lamiere di bronzo tirate sottili a martello, unite per sovrapposizione e tenute in sesto mediante bullette a testa piatta e tonda, ribadite all'interno. Ma la struttura è più complessa del consueto. Due lamine, congiunte verticalmente, formano la parte alta del corpo, la spalla, il collo. A quelle si unisce per una serie orizzontale di borchie una striscia che comprende, come vedremo, la zona colle palmette e uno dei grossi cordoni che le sta sotto; una quarta infine, liscia, fermata con chiodi di testa più piccola, costituiva la parte inferiore e probabilmente anche il fondo, ora mancante.

Quattro grossi tori, fiancheggiati ciascuno da altri due sottili, dividono il corpo in quattro zone.

Inusitati per le dimensioni nelle situle atestine, paiono davvero la sopravvivenza dei cerchi che assicuravano le doghe nelle secchie di legno. E questi tori o cordoni sono graffiti a trattini disposti a spina-pesce.

La spalla, a piano inclinato, forma col corpo angolo acuto. Il collo, verticale, ha il labbro arrotolato attorno a un'anima di metallo.

Delle zone l'inferiore resta liscia, le tre altre sono sbalzate a mano libera dall'interno all'esterno, ma d'uno sbalzo depresso. Nella zona con figure d'animali, un po' meno in quella colle rosette, i contorni, incisi una prima volta a tagli rettilinei, vennero ripassati premendo forte un istrumento acuminato. Invece nella terza il lavoro è più frettoloso, e le palmette riuscite assai irregolari si presentano con le curve risultanti dalla unione di tratti squadrati, e appena qua e là, come di volo, vi è segno della punteggiatura. Questa diversità di sentimento e di mezzi di esecuzione, ancora maggiore sul coperchio, che artisticamente è la cosa più bella, permette di credere che più d'uno siano stati gli artefici, i quali forse — giusta l'ipotesi del Ghirardini (1) — erano uniti in corporazioni.

Attorno alla prima zona (alta mm. 35) una teoria di nove quadrupedi cammina verso sinistra. Vediamo due stambecchi susseguirsi chinati nel solito atteggiamento del pascere; dietro, i bovi (2). D'uno di questi è rimasta la sola parte deretana e la testa presso uno stambecco. I corpi, eccetto due stirati per necessità di riempire lo spazio troppo ristretto ormai per capire un decimo animale, sono abbastanza organici, non esageratamente allungati come quelli della situla Benvenuti (3), nè stecchiti e legnosi

---

quanto l'esecutore sia stato quel Calore che già si era meritato lodi anche straniere quale abile imitatore dei prodotti sphyrelata, non si seppe o non si potè operar bene, e non combaciando le zone, ma quale restando più alta, quale più bassa, salta all'occhio la situla essere uscita dal restauro alterata nell'insieme, e in origine dover risultare un poco più bassa. Alcuni frammenti conservati in una scatoletta unita alla suppellettile della tomba mostrano di appartenerle, lasciati da parte dal restauratore perchè troppo minuti. Per tenerla su, venne assicurata a una rete metallica riposante su scheletro di legno, e i vuoti vennero risarciti col gesso. Il coperchio, fragilissimo, fu assicurato a una callotta di rame.

(1) *Bull. Pal. It.*, 1911, p. 102.

(2) Ghirardini (*Bull. Pal.*, 1913) parla di quattro bovi. In realtà sono sette, riconoscibilissimi, anche quelli più danneggiati.

(3) Cfr. tav. I della pubbl. cit. del Benvenuti.

come nel coperchio Rebato [1]. Le froge, la bocca formano in molti come tre grosse labbra che conferiscono un aspetto infantilmente umano. Secondo il solito, abbiamo espresso un corno solo, immaginandosi l'altro prospetticamente nascosto; e queste corna, che par si partano dal mezzo della fronte, sono striate come quelle Rebato, mentre il corno del bue Benvenuti è liscio. Le code bovine sono trattate variamente: in alcune lo spazio limitato dal contorno è occupato da trattini obliqui; in altre questi trattini si bipartono, più conforme al vero, da una lineola mediana. Tutte le quali disuguaglianze ci dicono il lavoro essere stato condotto così a occhio, senza uso di calchi.

La seconda zona (alta ugualmente mm. 35) è piena di rosette a otto petali attorno al bottone centrale, ricorrenti vicine vicine.

La terza (alta mm. 52 circa) ha le palmette fenicie diritte e rovescie, alternatamente. Dove le volute si toccano, sta un chiodo che accortamente, fatto corrispondere alle bugne centrali delle palmette, non sembra vero ma bulinato.

Sul collarino si scorgono quattro coppie equidistanti di fori tondi. Evidentemente due servivano per fissarvi le gambe a grappa con occhiello dove s'innestavano i manichi, due gli uncini dove quelli riposavano. La situla era dunque provvista di manico girevole doppio per ottenere maggiore equilibrio.

Ghirardini scriveva [2]: « I manichi mobili non si hanno in Este se non per secchielli di piccole dimensioni ». È una osservazione che ha perso valore dopo le scoperte posteriori a quello studio. Oltre alla nostra, abbiamo la situla (n. 5162, tomba 73, III periodo) proveniente dal fondo Rebato che tuttora la mantiene [3]. E la nostra servì prima a trasporto di liquidi; la si privò dei manichi e degli uncini, quando entrò nella tomba. Si può pertanto pensare, che tutte le altre grandi situle uscite dalle necropoli atestine, poichè non recano nè manichi nè tracce di essi, furono espressamente eseguite per uso funebre.

Il coperchio (n. 4892, diametro 245 mm.), a callotta con bordo piegato verticalmente, più ancora del vaso è intaccato dall'ossido, tanto che a mala pena vi si distingue la figurazione. Dovette l'umidità, filtrando attraverso le sfaldature calcari della cassetta, deporvisi sopra e guastarlo; per la stessa ragione il fondo pure andò perduto. In migliori condizioni si mantenne la parte centrale del corpo che opponeva una superficie sfuggente. Impossibile darne la fotografia; il disegno che presento fu però da me eseguito con la maggior cura (fig. 4). Un poco indietro dall'orlo il coperchio si gonfia a toro cerchiato da un cordoncino; un altro toro e un altro cordoncino girano attorno alla presa centrale. Anche questi tori sono decorati a spina-pesce. La presa, lavorata e saldata a parte, ha forma elegante di calicetto con largo labbro espanso, e sopra la bocca della scodella è fissato un disco che s'innalza a cono nel mezzo, e finisce sormontato da un pometto. Tale forma a scodella e il pometto si riscontrano con quelli del coperchio della casa di Ricovero (n. 3551, tomba n. 34; di transizione dal II al III periodo) nel quale coperchio il pometto sta nascosto, e più con quelli del coperchio Rebato di

(1) Cfr. fig. 41 in Alfonsi, *Not. scavi*, 1922, pag. 47.
(2) *La situla*, in *Mon. antichi*, part. I, col. 38.
(3) Cfr. fig. 22 in Alfonsi, *Not.*, 1922, p. 24.

pieno II periodo nel quale invece spunta fuori a forma di melograno (vedi fig. 4). Questo tipo di presa lo troviamo anche nelle situle felsinee, già in quella del sepolcreto Benacci [1]; il che dimostra l'arcaicità del motivo [2].

La zona compresa fra i tori è decorata con figure di quadrupedi. Uno, gradiente a destra, sta chino. Non se ne distinguono se non le zampe che sono quelle proprie dei felini

Fig. 4.

e la lunga coda ricurva passante fra le gambe sotto il ventre. La linea del collo inclinata denota la belva essere in atto di pascere se non piuttosto, conforme alla sua natura ferina e a somiglianza di altre belve che s'incontrano sui bronzi atestini, in quello di lambire le gambe posteriori del cervo che le pascola quieto davanti. A quest'ultimo

(1) Cfr. Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bol.*, tav. CXLVIII, fig. 24, dove però la riproduzione è di così minuscole proporzioni da potersi dir solo che il coperchio è munito di presa.

(2) Una derivazione da questo tipo di presa rivelano i vasi zonati n. 3163, 3147 rinvenuti nella tomba 42 (III per.), necrop. dell'ovest. La presa dei loro coperchi è foggiata a forma embrionale di testa umana.

fanno sèguito due stambecchi affrontati a testa alta così che le corna ricurve seguono parallele al cordone interno. In mezzo agli stambecchi qualcosa, al tatto più che all'occhio, riconoscibile per una palma fogliata (1), di quelle che di solito pendono dalle bocche dei quadrupedi.

Da quanto sopra, risulta essere la situla Randi, oltre che la più adorna, dopo la Benvenuti, di forma affatto nuova per Este. Al Ghirardini sorrise l'idea di trovarsi finalmente di fronte a un prodotto ionico di quelli che servirono di modello ai calcheuti veneti. Però, a mio modesto avviso, malgrado le particolarità e singolarità tecniche e stilistiche e, fino a un certo punto, una tal quale maggior felicità nel rendere forma e movimento, troppe sono le negligenze di esecuzione per ritenerla fabbricata in Grecia a scopo d'esportazione, o uscita — il che sarebbe lo stesso — da mani esotiche operanti nel Veneto. Io credo si debba farla rientrare nell'àmbito dell'arte nostrana. Nessun elemento vi è nuovo: gli animali, le rosette, gli spina-pesce sono elementi soliti degli sphyrelata. Anche per i cordoni la novità si riduce in fondo alla grossezza, e del resto uno altrettanto voluminoso cinge il collo del piede nella situla della casa di Ricovero (n. 3550, tomba 234) (2). Maggiore novità offrono le palmette, che — se non sbaglio — si trovano solo sulla guaina di pugnale di una tomba Franchini (3), dove però il motivo diritto e rovescio è espresso con qualche diversità.

Oso poi non condividere l'opinione del Ghirardini che la assegnò al III periodo. Di questo è l'uso (che troviamo già nella situla Benvenuti e in quella della casa di Ricovero, entrambi di transizione fra il II periodo e il III) di non far servire la situla a contenere direttamente le ceneri. Ma l'ossuario situliforme inizia il secondo, ma il tipo di presa si trova nei coperchi di ambedue i periodi, ma la decorazione a stralucido è più antica del III (4) e la ciotola coperchio nel III periodo autentico non finisce piatta ma si aggrazia nel tipo di presa derivato da modelli metallici quale appunto il nostro coperchio; infine — e questa è la prova più certa — gli aghi crinali, frequenti nel II, se reperibili tuttavia nello stadio di transizione come nelle due tombe citate sopra, nel III spariscono completamente (5).

Ritengo perciò giusto ascriverla alla fine del periodo secondo, cioè a subito dopo la metà del sec. VI av. Cr., se anche non più su, considerando che la situla servì ai vivi prima che ai morti (6).

(1) Si noti la stretta analogia decorativa e di forma fra il nostro e il coperchio Rebato. Il motivo degli animali affrontati, come il Ducati osserva (*Bull. Pal.*, 1923, p. 89 e segg.) è « tardo riflesso di arte sub-micenea e orientalizzante nel tempo stesso ».

(2) Pubblicata da Ghirardini in *Bull.*, anno XXVII, fig. 2: *Nuova sit. atestina con ornati geom.*

(3) Cfr. in Ghirardini. *Bull.* 1911, la fig. 2 della tav. IV.

(4) Nella tomba n. 78 del sep. Benvenuti la vediamo nelle ciotole n. 5041 e 5046; e in una coppa n. 6339 della tomba 142 della casa di Ricovero, e nella ciotola n. 2368, tomba 149 delle stesse necropoli. Tombe tutte del II periodo.

(5) Per gli aghi crinali cfr. Prosdocimi, *Notizie*, 1882, tav. IV, fig. 38–39; Soranzo, op. cit., tav. VI, fig. 9 e 11; Ghirardini. *Bull. pal.*, XXVII, p. 207, fig. 6; Benvenuti, op. cit., tav. II.

(6) Il Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, e il Ducati, *Bull. Pal.*, citato, e *La situla della Certosa*, Bologna, 1923, p. 72, pensano a un ritardo culturale di Este rispetto a Bologna. Io però, considerate le favorevoli condizioni geografiche della pianura veneta, mi attengo ancora alla cronologia proposta dal Ghirardini.

Il Ghirardini riconobbe al III periodo l'uso pieno della decorazione zoomorfica, e credette a un perfezionamento nella tecnica dovuto all'esercizio. Dopo la scoperta della situla Rebato e di questa Randi, che si collega dunque per la datazione alla Benvenuti (proprio le tre situle più preziose sono anteriori al III periodo), quei concetti non possono più essere sostenuti. Noi troviamo abilità e ricchezza decorativa agli inizi, anzi più allora che appresso, fatto comprensibile in una forma d'arte importata e copiata, che non ebbe sviluppi, presto in decadenza quando per la cresciuta produzione locale dovette mancare la necessità di nuove importazioni. Gli artefici veneti hanno copiato e interpretato da barbari, e niente aggiunto. Se avessero creato elementi nuovi, questi sarebbero perdurati più degli stranieri corrispondendo a un sentimento — per dir così — nazionale. La poca attitudine e genialità artistica si tradisce appunto nella cristallizzazione, nel sempre più stanco e più infantile ripetersi dei vecchi motivi. Forse ciò dipese anche dal costo e dalla conseguente scarsità di ordinazioni. La mancanza di guadagno dissecca le fonti migliori. Nè la decorazione zoomorfica dei bronzi si può calcolare un nuovo stile (1) venuto in onore dopo il geometrico. L'osservazione che senza i criterii topografici « avremmo probabilmente pensato ad una decorazione geometrica, che, povera agli inizi, fosse andata via via arricchendosi di nuove forme, in guisa da trapassare dal semplice al complesso » mentre invece, « quando penetrò nella regione veneta, aveva già attraversato tutti gli stadii del suo svolgimento » (2) è forza ripeterla per la zoomorfica interpretata finora quasi un progresso, un raffinamento di quella. I due generi furono concomitanti fin da principio. Piuttosto da un fare — per intendersi — naturalistico degenerarono in uno più convenzionale. E quel terzo periodo, che apparve come il massimo della civiltà de' Veneti, deve cedere forse il passo a quello che la precedette. Tutt'al più si potrà riconoscergli, che vi raggiunse maggior bellezza (3) e varietà la ceramica, vittoriosa per ragioni economiche nella concorrenza degli oggetti enei che aveva impreso a imitare.

E qui si presenta di nuovo il vecchio problema : sono le situle d'importazione d'oltremonte o d'oltremare? Come è noto, il Ghirardini, basandosi sulla successione degli stili, ammise la forma del vaso e i motivi geometrici venuti dall'Etruria per il tramite di Felsina, i motivi zoomorfici direttamente da un'influenza adriatica. Ora il fatto di trovare già nel II periodo, cioè al primo apparire della situla nel Veneto e al tempo stesso che la geometrica, la decorazione zoomorfica fa dubitare, che unica sia la provenienza del recipiente e della sua decorazione. È però ancora prematuro di esprimere affermazioni decise. Troppo resta da conoscere e da indagare. Che sappiamo noi degli scali di Adria e di Spina? Ricordiamo che Adria ci diede numero grande di vasi greci uniti a ceramica del III periodo (4), vasi che in numero minore e ben più modesti di pregio e di dimensioni troviamo nelle tombe coeve di Este, dove poi appariscono, benchè si tratti di un trovamento isolato, in pieno secondo periodo (5). Era là dunque la fonte principale

(1) Ghirardini, *La situla*, part. II, col. 54.

(2) Ghirardini, *La sit.*, part. II, col. 57 e 58. Del resto nella stessa Memoria a col. 58 nota che le due situle ove la decorazione è più complessa sono anche le più antiche.

(3) E anche questo è discutibile, se noi pensiamo alla bellezza dei vasi borchiati del II per.

(4) L. Conton, *Le antiche necropoli di Adria scop. dal 16 nov. 1902 al 7 apr. 1904*, p. 38.

(5) Ghirardini, *Bull. pal.* XXX, p. 11-12-13-14.

d'importazione e d'influenza? E chi può escludere — colle sorprese che di continuo ci riserva lo scavo — che la terra non celi bronzi anche in quei porti scomparsi? Chi avrebbe sospettato le situle di Leontini e del Piceno pochi anni fa?

Un'ultima parola sui soggetti. Sempre il Ghirardini scrisse [1]: « Le situle istoriate della necropoli etrusca di Bologna e del gruppo veneto illirico hanno fine sepolcrale, e gli episodii espressi su di esse debbono essere principalmente ricondotti al culto dei morti. Io mi riserbo di dare di ciò più larga dimostrazione ».

Che tristezza la morte abbia suggellato la bocca del chiaro archeologo! Tuttavia io sono d'opinione che — sebbene qualche rappresentanza si potrebbe riferire ai riti funebri (come le teorie degli animali del sacrificio, i ludi), e forse per i soggetti di animali domestici uniti alle belve arrivare a una qualche ragione affine a quella per cui più tardi, nel tempo romano, sui nostri coperchi di tombe scorgiamo i leoni e i mastini tenere atterrato o il coniglio o la lepre o l'ariete — in genere si debba pensare a uno scopo semplicemente decorativo delle figurazioni umane e animali. Si pretese riconoscere il costume veneto nella situla Benvenuti. Ma questo costume si sarebbe riscontrato il medesimo nel Bolognese, nel Veneto, nella bassa Austria, in epoche diverse, in paesi diversi, presso popoli etnicamente diversi. Io concordo col Della Seta che, trattando delle antichità prenestine Barberini [2], espose il concetto, che le ornamentazioni a figure di animali, venute d'oriente, qui e altrove si poterono diffondere appunto per la loro mancanza di altro significato che non fosse di allettamento visivo. E infine, se si potesse immaginare, coi criterii nostri, una ornamentazione allusiva al culto dei morti per le tante situle appositamente costruite per la pietà del sepolcro, come si potrebbero gli stessi criterii conciliare per quelle più antiche — come questa Randi — che prima furono secchie davvero per gli usi domestici o religiosi, e pure vediamo adorne degli stessi soggetti?

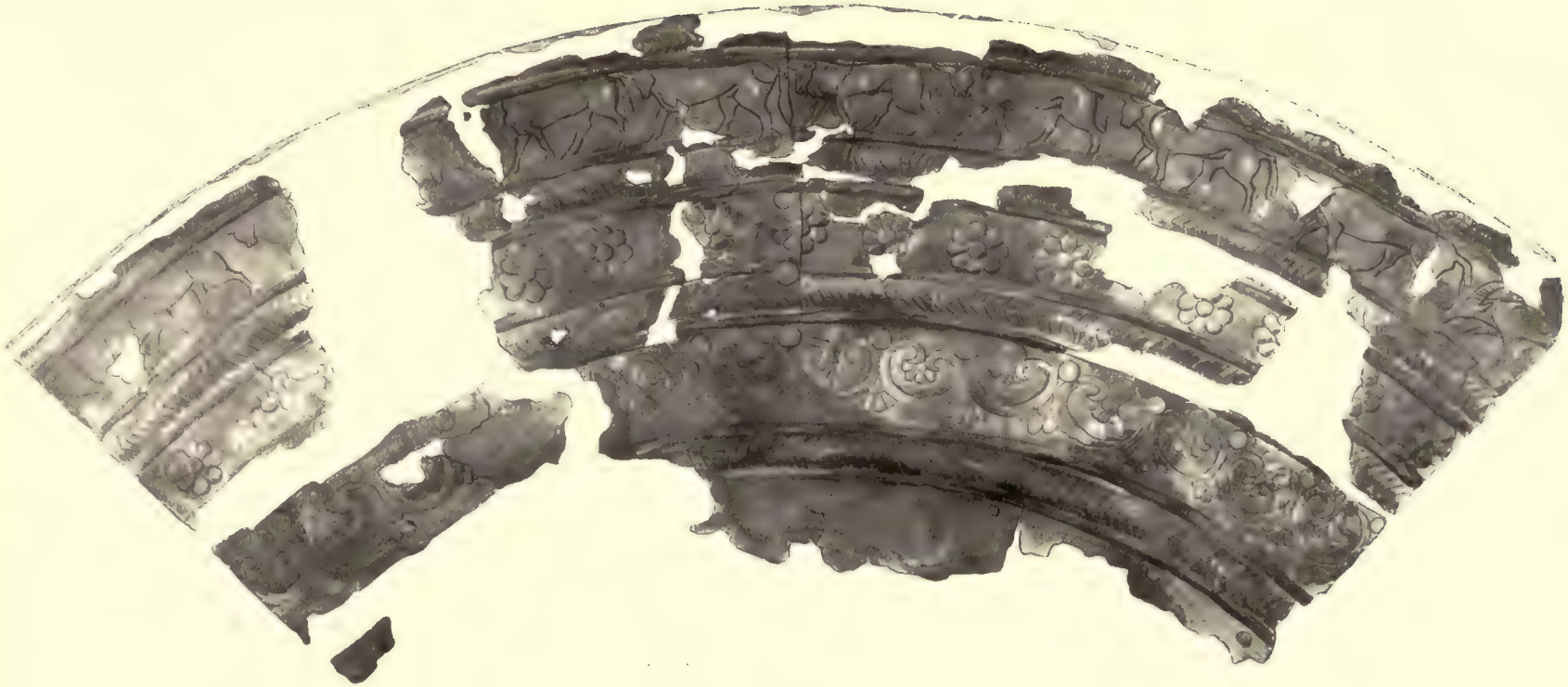
ADOLFO CALLEGARI.

REGIONE IX *(LIGURIA)*.

III. MONTECALVO VERSIGGIA — *Tesoretto di antoniniani scoperto nella frazione Michelazza.*

Nello scorso anno il sig. Luigi Torti, facendo degli scassi per l'impianto di nuove vigne nel suo fondo sito in frazione Michelazza del comune di Montecalvo Versiggia, mandamento di Broni, circondario di Voghera nell'Oltrepò pavese, mise allo scoperto ruderi informi di una villa rustica (a quanto pare, d'età romana), tra i quali, entro un'anfora che andò in frantumi, era deposto un tesoretto di antoniniani. Provveduto per cura della Sovrintendenza agli scavi di Lombardia al recupero delle monete ed alla consegna al r. Medagliere di Brera, oggi depositato nel Medagliere Milanese al

(1) *Bull. palet.*, 1911, p. 95.
(2) *Bullett. d'arte del minist. della pubbl. istruz.*, 1909, p. 186.



ESTE - Situla in bronzo.

Danesi-Roma

Castello Sforzesco, le monete, in numero di 357, furono riconosciute e distribuite dall'egregio conte G. L. Cornaggia tra le zecche qui elencate:

1	di Filippo padre,	zecca	di	Roma
79	» Gallieno,	»	»	»
2	» »	»	»	Antiochia
126	» »	»	»	Mediolanum
3	» Salonina,	»	»	Roma
1	» »	»	»	Antiochia
23	» »	»	»	Mediolanum
2	» Salon. Valer.,	»	»	»
61	» Claudio Gotico,	»	»	Roma
59	» » »	»	»	Mediolanum.

La Sovrintendenza ha proposto al Ministero l'acquisto della metà del tesoretto spettante al proprietario fortuito scopritore; e la proposta è stata accolta.

G. Patroni.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

IV. COMACCHIO — *Vasto sepolcreto etrusco scoperto in valle Trebba.* (Relazione provvisoria delle campagne di scavo del 1922 e del 1923) (tav. XIII-XV).

Nell'aprile del 1922 l'ing. Aldo Mattei del Genio civile di Ferrara (sezione di Comacchio) annunciava al R. Sopraintendente degli scavi di antichità in Bologna, conte Malaguzzi-Valeri, che in valle Trebba — una delle valli comacchiesi di recente prosciugata — si era scoperto un sepolcreto, probabilmente di epoca etrusca, a giudicare dai frammenti di vasi istoriati rinvenuti. Essendo io assente da Bologna per altra missione, si recò a Comacchio e in valle Trebba il sagace assistente degli scavi sig. Francesco Proni; il quale, famigliare com'è col materiale archeologico del Museo civico di Bologna, a Comacchio prima, nei pezzi mostratigli (principalmente di ceramica greca a figure rosse e di quel vasellame comune in argilla rossiccia ovvio nelle tombe felsinee) riconobbe subito una corrispondenza col materiale delle tombe etrusche di Felsina e, in valle Trebba poi, sul luogo della scoperta mediante un esame dei terreni circostanti — nei quali qua e là affioravano frammenti di materiale simile a quello detto sopra — potè farsi la convinzione, che il sepolcreto dovesse essere piuttosto esteso.

All'estensione del sepolcreto sul terreno, sulla base dei pezzi già venuti in luce, appariva d'altra parte far riscontro una non breve estensione anche nel rispetto cronologico. E infatti l'esame che io feci, prima a Bologna, di alcuni pezzi recati dal

Proni, e, poi a Comacchio, di altri pezzi di scavo abusivo, sequestrati presso il locale Ufficio del Genio civile, mi permise di riconoscere nelle varie categorie di materiale fittile (specialmente greco a figure rosse ed « etrusco-campano » a ornati impressi) rappresentato uno sviluppo di circa un secolo e mezzo, e veramente da poco prima della metà del V secolo av. Cr. fin ben addentro alla seconda metà del secolo IV.

Non era quindi fuori luogo nutrire la fiducia che il sepolcreto, già per i termini cronologici provvisoriamente acquisiti, di notevole estensione, avesse avuto una durata anche maggiore, e pensare che anche per i limiti topografici esso dovesse risultare, all'atto dello scavo, assai più esteso di quanto avevano accertato le prime constatazioni. Poichè pertanto la vastità e la lunga durata del sepolcreto, argomentate fin da quei primi giorni, unitamente colla situazione della località nella bassa valle padana considerata nel suo insieme, mi parevano consentirlo, mi lusingai, che quello dovesse essere il sepolcreto della tanto sospirata Spina.

La notizia della scoperta ora detta, se mi rallegrò vivamente, non mi colpì come un fatto inaspettato. E ciò non soltanto perchè era verosimile che, in questi tempi di estesi lavori di bonifica nel Basso Ferrarese, la zappa, tanto invocata da geografi, storici ed archeologi, potesse finalmente giungere a squarciare il mistero che avvolge Spina perfino nella sua ubicazione; ma anche perchè a me, in qualche modo, parecchi anni fa, ne aveva quasi preannunziato la scoperta il vedere in Ferrara, oltre a due vasetti di minor conto, una lekythos attica (assai guasta) a figure nere e una trozzella di accertata provenienza locale, e cioè da possedimenti del Comune di Portomaggiore.

I quali due pezzi mi permisero di dichiarare al R. Sopraintendente, con rapporto d'ufficio 4 gennaio 1910, che, se la trozzella attestava come i prodotti dell'antica ceramica indigena dell'Apulia arrivassero per commercio marittimo anche nelle regioni del Basso Ferrarese, la lekythos faceva pensare a un non lontano stanziamento etrusco.

Aggiungerò anzi, che in un'appendice, inavvertitamente soppressa a Roma, ad un mio articolo su tre kylikes del Museo civico di Ferrara [1], dichiaravo di riconoscere in quei quattro vasetti una testimonianza del commercio attraverso Spina; alla qual città rivendicavo nel commercio delle provenienze per la via dell'Adriatico quella funzione di scalo per le destinazioni a sud del Po, che per Adria mi pareva conveniente di riferire soltanto o prevalentemente alle destinazioni a nord del Po.

[1] I quattro vasetti, da me osservati sul finire del 1909, non fanno parte delle collezioni del Museo civico di Ferrara, come quelle tre kylikes a f. r. — di provenienza non ferrarese — che pubblicai a mezzo di un breve articolo nel *Bollettino d'arte del Ministero I. P.* (anno V, pagg. 341-346), ma si trovano presso l'intelligente amatore di cose d'arte sig. Giovanni Pasetti. Il quale dal direttore del Museo di Ferrara, che mi vedeva ansioso di rintracciare vasi greci di provenienza locale, mi fu segnalato come possessore di una raccolta di ceramiche (per la maggior parte dei secoli XV e XVI) di accertata provenienza ferrarese (città e provincia); raccolta che ora nella parte più cospicua è stata illustrata dal comm. Agnelli nel vol. XXV degli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria.*

Il conte Malaguzzi-Valeri, compreso della eccezionale importanza della scoperta, invocò ed ottenne dal superiore Ministero mezzi straordinarii per eseguire le esplorazioni archeologiche, mezzi che, dopo i felici risultati della prima campagna di scavo, vennero per le campagne successive concessi in misura più larga. E così fu possibile nei due anni 1922 e 1923 scoprire più che duecento tombe; le quali, sommate con una, abusivamente scavata ma poi ricuperata, e con alcune altre, venute in luce per effetto dei lavori di canalizzazione del Consorzio bonifica agraria, formano un complesso di ben 221 tombe.

Prima di proseguire, voglio qui ringraziare il R. Sopraintendente per avermi affidato l'incarico della direzione tecnica dei lavori, per la cui esecuzione ebbi a giovarmi dell'opera intelligente e dello zelo indefesso dell'assistente Proni.

Condizioni di valle Trebba e del sepolcreto. — Per mettere sott'occhio i varii punti di riferimento che verranno citati in seguito, ed anche per segnalare la vastità della valle, che ho ragione di credere esser seminata di tombe anche in molti altri punti situati fuori delle zone finora scavate, riporto qui a fig. 1 parte di una pianta di valle Trebba, tratta da un disegno favorito dal già ricordato ing. Mattei; pianta, nella quale, oltre ai particolari reperibili anche in altre carte, sono segnati altresì i lavori eseguiti dal Genio civile di Ferrara. Detta valle, di forma irregolare, ha una superficie di più che 2000 ettari. Entro quest'ampia valle il punto della scoperta denunziata (vedi il segno ÷ nella figura) trovasi 1500 metri a nord della strada provinciale e a m. 200 verso ovest dalla strada poderale più orientale, che corrisponde, rispetto a Comacchio, a una distanza di km. 6.

Come dalle prime ricerche fatte in prossimità del punto della scoperta, così da tutto il sèguito dello scavo si rivelò che le tombe erano state scavate nelle dune di sabbia che — insieme con quelle delle altre valli del Comacchiese — col loro andamento grossolanamente nord-sud, ora rettilinee, ora curvilinee, sono ancora una testimonianza del graduale sviluppo della costa orientale d'Italia nel tratto dominato dal corso del Po [1].

Ma mentre le dette dune dovettero dapprincipio ben emergere dal piano circostante, col progresso del tempo il continuo costiparsi del sottosuolo torboso portò alla conseguenza che, abbassandosi il livello della regione, questa venisse quasi totalmente allagata (come appunto rimase, ove non intervenne l'opera dell'uomo, fino a pochi anni fa), restando in tal modo emergenti solo le dune più elevate. E così avvenne, che valle Trebba nelle carte dell'Istituto Geografico Militare del 1911, eseguite a valle non prosciugata, mostra, sull'estensione di km. 8 da nord a sud, cordoni di dune soltanto nei sei chilometri più settentrionali. Senonchè anche nei due chilometri più meridionali proseguono i cordoni di dune, come c'insegna l'osservare certe lievissime ondulazioni, quasi fuse, per forma e per composizione superficiale,

[1] Ved. l'articolo del prof. O. Marinelli nella rivista *Le vie d'Italia* (aprile 1924), sulle vicende del delta del Po.

TREBBA
Canale S. Giovanni
Canale Animamozza
Canale Collettore
Canale Cavallara
Canale Ortazzi
Canale Donnabianca
Canale Pallotta
Argine della Spina
Montirone
Valle Lepri
Bara Anima Persa
Valle Trebba
Cant. Trebba
Canale Paviera
Casone Paviera
Botta Menale

Fig. 1.

col fondo-valle (1); le quali talora sfuggirebbero all'osservazione, se non le rivelasse la zappa mettendone in luce la composizione interna di sabbia pura, e facendone rilevare il profilo curvilineo.

Ho voluto mettere in evidenza questo particolare del prolungarsi delle dune anche nella parte più meridionale di valle Trebba, perchè gli è appunto a queste dune più meridionali (non segnate nè dalle carte dell'Istituto Geografico Militare, nè dalla pianta del Genio civile di Ferrara) che appartiene la quasi totalità delle tombe finora scoperte (2).

Come s'intende di leggieri a guardare la pianta a fig. 1, si tratta di un vastissimo territorio, aperto su tutti i lati; il quale, formicolante com'è di uomini del paese (poichè ai Comacchiesi e agli abitanti di Lagosanto fu concesso di scegliersi una parte del terreno per lavorarlo a proprio profitto), mal si presta ad assicurare che non avvengano scavi abusivi.

Svolgimento degli scavi. — La prima campagna di scavo si svolse anzitutto in un riparto che chiamerò zona II (3), sopra una lievissima duna (4), là dove era avvenuta la scoperta denunziata dall'ing. Mattei, e successivamente in zona III, entro a un'area (5) prossima a un punto ove, durante i nostri lavori nella zona II, si scoperse fortuitamente una tomba con candelabro, a norma di legge denunciata.

La seconda campagna ebbe a soffrir limitazioni per dover rispettare le aree coltivate a frumento; ma, malgrado ciò, riuscì a mettere in luce, principalmente in tre aree, due (6) in zona I ed altra (7) in zona II, nel breve spazio di un mese e mezzo, 79 tombe; fra le quali una con rarissimi vasi fittili configurati.

(1) Per spiegare come le dune più meridionali abbiano potuto ridursi nelle condizioni sopra accennate — se pur non vi contribuirono anche una minor elevazione primitiva delle dune stesse e una più forte costipazione locale del sottosuolo torboso — deesi pensare all'azione delle acque melmose dirompenti in tempi di piena e inondazione dal vicino Po (è ben noto che in antico il corso del Po si svolgeva più a mezzogiorno che non attualmente); azione che, corrodendo lateralmente e superiormente le dune, le assottigliava ed appiattiva sul fondo-valle, mentre depositi alluvionali alzavano il livello del detto fondo-valle, colmavano gli intervalli fra duna e duna, e finivano anche per ammantare di uno strato, ora di argilla, ora di sabbia argillosa, le dune meno elevate.

(2) Quelle scoperte in dune emergenti si limitano ad un gruppetto di 6 tombe presso la « Motta degli Ortazzi ». Si ebbe anche notizia che uno o due chilometri più a nord, nei lavori di scavo per il collettore centrale, venne scoperto alla profondità di m. 3,50 uno scheletro con vasi simili a quelli delle tombe dei nostri scavi. Ma se fu possibile di accertare la notizia, nè si pervenne a precisare il punto della scoperta, nè si riuscì a ricuperare, del materiale rinvenuto, più che una tazzetta a vernice nera con ornati a impressione.

(3) Con le indicazioni « zona I, II, III, ecc. » si indicano i tratti di terreno situati rispettivamente a sud dei varii canali: Donna Bianca, Ortazzi, Anima mozza ecc.

(4) Ved. fig. 1, lett. *a*.

(5) Ved. fig. 1, lett. *b*.

(6) Ved. fig. 1, lett. *c* ed *e*.

(7) Ved. fig. 1, lett. *d*.

Nell'agosto del 1923, dopo la felice scoperta di 10 tombe — fra le quali una ricchissima — per l'apertura di uno scolo [1] da parte del Consorzio bonifica agraria, fu possibile, per il benevolo interessamento del Sottoprefetto di Comacchio, sig. cav. Silvestro Ales, ottenere che qualche propizia area di terreno, anzichè ridata alla coltivazione, fosse provvisoriamente riservata per gli scavi archeologici.

I quali, nella terza campagna, dopo saggi larghi ma infruttuosi nei pressi della ricchissima tomba ricordata, si svolsero con felici risultati in zona I, sopra un'area [2] vicina ad altra delle 10 tombe sopra mentovate.

Il materiale delle 221 tombe è stato trasportato al Museo civico di Bologna. E poichè troppo tempo dovrebbe passare, se si volesse comporre la relazione di tutto lo scavo, tomba per tomba, dopo il restauro di tutti gli oggetti, mando intanto innanzi questa relazione provvisoria, acciocchè gli studiosi possano essere informati al più presto della presente scoperta; la quale è di eccezionale importanza.

Durata del sepolcreto determinata dalla successione degli stili nei vasi dipinti. — Lo scavo delle tombe di valle Trebba (se si prescinda dalle stele figurate che qui non apparvero) ci fece rivivere, per così dire, in mezzo ad un sepolcreto per gran parte di tipo etrusco-felsineo. Ma, così dicendo, soggiungo subito che, per quanto riguarda l'età, le scoperte attuali abbracciano un periodo di tempo che non corrisponde esattamente a quello dei sepolcreti di Felsina: il qual giudizio si trae dall'esame della classe di monumenti più numerosa e significativa, e cioè della ceramica e specialmente dei vasi greci dipinti.

Imperocchè se da un lato i vasi dipinti più antichi finora scoperti ci consentono di attribuire al sepolcreto di valle Trebba, in confronto ai sepolcreti bolognesi, un inizio di poco posteriore e forse quasi contemporaneo (cfr. quanto è detto sulla fine di questo capitolo), dall'altro lato l'esame della ceramica ci fa riconoscere, che la necropoli di valle Trebba, protraendosi di là dalla fine di quelle felsinee, scende fino a trovare, pel suo materiale fittile, oltrechè qualche riscontro con pezzi del sepolcreto gallico di Montefortino, altre corrispondenze nelle necropoli galliche del Bolognese.

Se consideriamo la categoria dei vasi attici a f. n., vediamo che questa, mentre nelle tombe bolognesi si presenta con una copiosa serie di esemplari, a valle Trebba è rappresentata da un numero assai limitato di pezzi: una trentina. Al che è da aggiungere che, laddove la serie bolognese presenta nel noto stile « tradizionale-convenzionale » numerosi pezzi di grandi dimensioni, come anfore e crateri, e per grandissima parte appartiene allo stile anzidetto, risalendo tuttavia qualche pezzo anche allo stile precedente, la limitata serie di valle Trebba è invece costituita di vasi di piccole

[1] Ved. fig. 2, scolo B. (Ad oriente del collettore centrale, fra questo e l'argine dello Spina, furono scavati cinque scoli paralleli, dei quali soltanto uno, il B, rivelò la presenza di tombe. L'apertura di altri scoli paralleli a ponente del collettore centrale darà alla Sovrintendenza, cui urgeva sempre di scavare in zone dense di tombe, per prevenire i facili rapinamenti, occasione di prendere una prima conoscenza della condizione delle cose in quel settore occidentale della valle).

[2] Ved. fig. 1, lett. *f*.

dimensioni, con scene nello stile tradizionale sopradetto, eseguite quasi tutte con disegno trascurato e talora trascuratissimo; dei quali vasi anzi, mentre qualcuno può forse risalire agli ultimi anni del sec. VI, più di uno può scendere parecchio entro il sec. V, come manifestazione di tarda sopravvivenza di stile.

Non devo però omettere di ricordare, che ultimamente in un piccolo gruppo di frammenti di vasi — raccolto dall'attivissimo Proni nei terreni sepolcrali di valle Trebba e rettamente, per le condizioni di fatto, giudicato da lui un residuo abbandonato da recenti scavatori clandestini — osservai qualche frammento di vasi di maggiori dimensioni, come ad esempio di quel noto tipo d'anfora a corpo non verniciato che a Bologna apparve in un discreto numero di esemplari del terzo stile (1); la qual cosa dimostra, che anche vasi siffatti trovavansi nei corredi funebri di valle Trebba, e fa sperare che il seguito degli scavi potrà mettere in luce qualche tomba che ne contenga.

Mostra associate le due tecniche una grande anfora; la quale, rinvenuta da operai del Consorzio bonifica agraria senza la presenza dell'assistente Proni, fu a questo poi consegnata insieme con alcuni vasetti a f. n. dichiarati della stessa tomba. Detta anfora è alta — compreso il coperchio — m. 0,745, ha il corpo tutto verniciato a nero e il coperchio fornito di pomello a melograno. Essa ricorda le anfore a riquadro di Bologna (2), per la forma del corpo, del coperchio e del pomello, ed è provvista di anse larghe a nastro con margini rialzati, quali vediamo in taluna di dette anfore. La sua sobria decorazione poi consiste, per il coperchio, in una baccellatura nera intorno al pomello, in un paio di cerchielli risparmiati in mezzo e in una ghirlandina d'edera stilizzata all'orlo e, per le anse, sulla costa, in ramoscelli d'edera stilizzata, nonchè, all'attacco inferiore, in una palmetta capovolta, risparmiata; palmetta, che fra i pezzi bolognesi ritroviamo, peraltro in vernice nera, nella notissima anfora a doppia tecnica e in un'altra anfora. La particolarità, entro la sobria decorazione, dell'associazione delle due tecniche mi induce ad avvicinare cronologicamente la presente anfora al famoso pezzo ora citato, e a riferirla al penultimo decennio del VI sec.; alla quale alta datazione confortano anche le alte dimensioni del pezzo.

Quanto ai vasi attici a f. r., ho avuto la fortuna, in una delle mie ultime gite a Comacchio, di scoprire, fra il materiale sporadico proveniente dalle aree sepolcrali di valle Trebba, un frammento di tazza del cosiddetto ciclo di Epitteto. In detto frammento, che presenta poco più del quarto inferiore a sin. del medaglione, vedesi una figura nuda a destra; la quale col passo largo e sforzato dei primitivi appoggia il piede posteriore all'arco del listello circolare, mentre un braccio della figura (certo ripiegato al gomito) è ricacciato indietro per ottenere una composizione che riempia meglio, secondo la costante preoccupazione degli artisti, lo spazio circolare da decorare. E lateralmente veggonsi le tracce delle lettere ΗΟΠΑ, residuo della nota acclamazione.

(1) Ved. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, nn. 16-41.
(2) Ved. Pellegrini, op. cit., nn. 3-7 e 151.

Quanto alla produzione del tempo immediatamente successivo, come è limitato il numero dei vasi a f. n. del terzo stile tradizionale-convenzionale, così assai scarsi [1] trovai i vasi a f. r. che possano riferirsi al periodo del secondo stile severo.

Ricorderò fra questi: tre oinochoai configurate a testa femminile, una delle quali mostra sopra la testa di donna impostato non il collo del vaso, ma il prolungamento della forma dell'oinochoe fin oltre la spalla (v. tav. XIII, 3) — il qual carattere, come reminiscenza del periodo anteriore, fa porre il pezzo sùbito all'inizio di questo secondo periodo —; una bella kylix (tomba 196), decorata solo internamente, con la figura di un Sileno vendemmiante, il quale finisce di riempire un cestone con grappoli d'uva, mentre nello sfondo vedesi appeso un otre colla scritta KALOS; e tre kelebai (tombe 143, 153 e 154), due delle quali con coperchio. Di queste tre kelebai, due sono decorate con scene di simposio: l'una, ridotta alla più semplice espressione perchè limitata (in A) a un uomo sdraiato su cline, il quale, tenendo con la sin. la sua ricca coppa metallica, invita, col protendere una kylix comune, un giovane ammantato (in B) che si affretta ad accorrere; l'altra, sebbene più complessa, ben lontana da quella monotonia che si fisserà più tardi in queste rappresentazioni; mentre la terza kelebe esibisce [2] Achille che si veste delle cnemidi in presenza di Tetide e di una Nereide recantegli scudo e lancia. Nè tralascierò di rilevare, che il coperchio con pomello in forma di melograno, qui apparso con le kelebai a f. r. più antiche, riappare frequente nelle coeve anfore a f. n. con corpo non verniciato, delle necropoli felsinee.

Gli è tuttavia dopo questo periodo, e specialmente dalla metà del V secolo, che si mostra più abbondante la produzione ceramica, e quindi anche maggiore il numero delle tombe. In causa di questa maggiore abbondanza di vasi, raggrupperò ora i pezzi principali secondo le forme, trascurando quelle forme minori — qui rappresentate da pezzi secondarii — che proseguono il loro sviluppo nel sec. IV, e rilevando, quando convenga, il soggetto dei vasi passati in rassegna.

Ed anzitutto due grandi coperchi (non provenienti dagli scavi regolari), frammentati e lacunosi; uno dei quali è notevole, oltrechè per la forma, per una magnifica rappresentanza di Gigantomachia, espressa con mirabile energia in stile grande-severo, mentre l'altro è decorato di una scena raffigurante una corsa di cavalieri nello stadio.

Sulle kelebai le più frequenti sono le monotone scene di symposion; seguono poi le rappresentanze del ciclo dionisiaco, fra le quali è degna di rilievo, per la vigorìa dello stile, una (dalla tomba 123) raffigurante Dioniso seguito da un Sileno, entrambi su muli itifallici: in altre due sono rappresentate rispettivamente la lotta di due Centauri contro Ceneo (ved. fig. 2) e due cavalieri delle Panatenee.

(1) Questa maggiore scarsità è naturale per le difficoltà che la nuova tecnica doveva vincere presso gli acquirenti, avvezzi ai prodotti con l'antica tecnica a f. n..

(2) Nei vasi a due facce, come le kelebai, i crateri a calice e a campana, etc., ove spesso la scena del rovescio è insignificante, e in questi vasi come anche nelle kylikes, quando per lo stato frammentario o per concrezioni aderenti non sia possibile o opportuna una dichiarazione più piena, verrà data indicazione solo della scena principale.

Scarse di numero sono le anfore a volute, ma di primissimo ordine. Si tratta di due pezzi grandiosi — entrambi in frammenti, uno restaurabile quasi per intero, l'altro, purtroppo, molto lacunoso — ornati di superbe composizioni, ragguardevoli sia per lo stile, sia per i soggetti delle rappresentanze. È ornata la prima (tomba 128) di

Fig. 2.

una grandiosa composizione di stile polignoteo, che, comprendendo 18 grandi figure e sviluppata per tutto il giro del vaso, presenta una scena del culto dionisiaco (1). È ornata la seconda (tomba 127), sul collo, di una lampadodromia e, sul ventre, di una vasta e pittoresca scena riferibile già all'inizio dello stile bello-florido; la quale presenta — rarissimo soggetto — Hera seduta sul trono in attesa della prossima liberazione, mentre Efesto, a banchetto con Dioniso e ormai ebbro, è già stato derubato delle tenaglie (2).

(1) Per la descrizione della rappresentanza in particolare, vedasi pag. 314, ove è data la descrizione di tutta la suppellettile della tomba.

(2) A questa scena partecipano anche, contornando le figure principali, altre numerose figure, in piani diversi e in isvariati atteggiamenti. Mi preme aggiungere, che in alcune figure di questa scena

Nell'unico cratere a calice (tomba 128) una rappresentanza di stile bello: il combattimento di Antiope, a cavallo, contro Teseo accompagnato da Piritoo; e fra i pochi crateri a campana, tutti in frammenti, uno (tomba 203) con un'Amazzone che, or ora appiedatasi, cammina, seguìta dal cavallo di cui tiene con la destra le redini.

Nella categoria dei vasi minori numerose oinochoai con una notevole varietà di soggetti e parecchie kylikes; delle quali ultime, per pregi stilistici, vanno segnalate: una con scene di palestra (tomba 132), altra con scene di gineceo (tomba 152) e una terza (tomba 128) — il cui stile fa risovvenire della notissima tazza di Codro —, esibente nel medaglione Apollo (coppa e lira) e Ninfa (oinochoe e coppa), il primo col nome apposto, la seconda con alcune lettere presso la testa.

Merita infine particolare menzione un raro rhyton a testa di ariete, fornito di piede (ved. tav. XIV, 3), nei due registri fregiato di scene di Sileni e Menadi, di stile bello con qualche reminiscenza del severizzante.

Ben rappresentata, ma veramente più per il numero dei pezzi che per la qualità della produzione, è la ceramica del sec. IV; nel qual secolo, se non anche nei primissimi tempi del successivo, il sepolcreto di valle Trebba presenta, oltre ad altri fittili di fabbriche italiote, qualche modesto pezzo della cosiddetta ceramica di Gnathia e vasi protoellenistici con anse risvoltate al sommo o annodate, per mostrare da ultimo, insieme con trascurate tazze « etrusco-campane » a ornati impressi, tazzette congeneri con iscrizioni etrusche graffite.

Non fa certo maraviglia che la ceramica attica del IV secolo, tanto rigogliosa nelle tombe della Crimea, in questa regione dell'Alto Adriatico si mostri in forme e modi più modesti. Ma mentre l'attuale scoperta non aggiunge alle collezioni — per quanto si riferisce al IV secolo — vasi dipinti notevoli quali quelli della Crimea, è pur un notevole acquisto il poter dichiarare che, se, prima dell'attuale scoperta, era lecito sostenere, che coi più tardi vasi greci delle tombe etrusche di Felsina l'importazione di questa ceramica era del tutto cessata, ora si possa affermare, che la ceramica attica continuò ad approdare alle coste del Basso Ferrarese ben più tardi del tempo di cui dànno testimonianza i vasi delle necropoli etrusche di Felsina.

In valle Trebba la ceramica attica del IV secolo non è rappresentata dunque, come nella Crimea, da numerose idrie, pelikai, crateri a campana e lekanai, ma è costituita in prevalenza da pezzi minori, p. es. da numerosi piattelli, decorati, nel tondo, quasi sempre, con teste, il più spesso femminili; da ariballi e da lekythoi ariballesche; da poche e scadentissime lekanai [1].

---

appariscono scorci arditissimi e torsioni di corpo, pur in pose tranquille, piene di verità, rivelanti nell'artista sia una perfetta conoscenza del giuoco delle membra umane, sia un temperamento vivace e audacissimo, sia un'eccezionale padronanza dei mezzi di esecuzione.

[1] Si parla, qui, soltanto di pezzi attici figurati. La lekane a tutta vernice nera è rappresentata da begli esemplari di minori dimensioni. Riguardo a lekanai italiote con ornati geometrici e fitomorfi, vedi oltre.

Rileverò poi in particolare: due piatti da pesce, decorati ciascuno di tre pesci (ved. fig. 3); una piccola pelike (ved. fig. 4) che sul lato nobile mostra un gruppo di tre combattenti (parte delle armature in bianco); i frammenti di un cratere con figure sedute e retrospicienti, in mezzo alle quali avanza Eros (in bianco); una lekane, sul cui coperchio due donne fuggenti e retrospicienti, inseguite da Eroti (in bianco); i quali cinque pezzi provengono tutti da una sola tomba (n. 19). E rileverò ancora

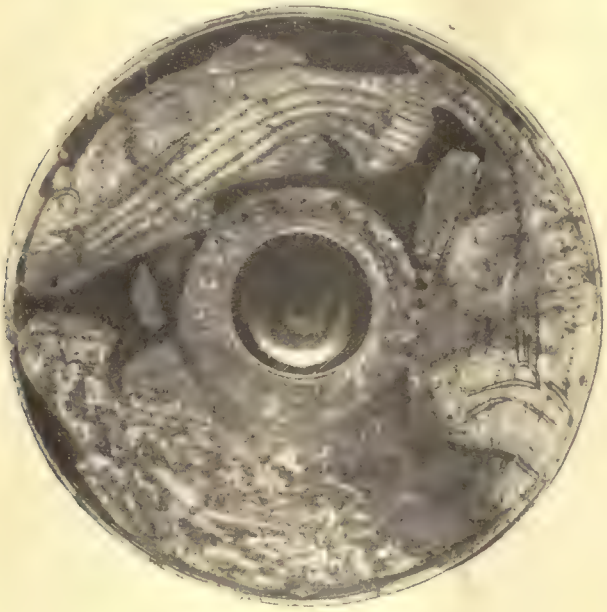


Fig. 3.

altri due crateri a campana, in frammenti: uno (tomba 130) con un Arimaspo appiedato che difende il cavallo da due grifoni; altro (tomba 187), sui cui frammenti riconobbi un gruppo di tre divinità (Apollo, Demeter e Hermes), cui s'accosta un Sileno con piatto pieno di grappoli d'uva; e, infine, due oinochoai (tomba 40), decorate, ciascuna, di una gran testa femminile fra due busti di grifoni.

Quanto ai fittili di fabbriche italiote — prescindendo per ora dai cosiddetti vasi di Gnathia — rileverò anzitutto, che in valle Trebba si raccolse una mezza dozzina di oinochoai a bocca trilobata di terra giallognola, sulle quali a larghe e rozze pennellature, dal nero al brunastro, sono contornati e internamente dettagliati testoni femminili a sin., circondati da fogliami e viticci [1], nonchè un cratere a campana

[1] Due altre oinochoai recano, invece del testone, soli ornati fitomorfi. Questo stesso genere di pennellature a linee brune, più o meno larghe, si ripete nelle forme più semplici degli ornati fitomorfi o delle striscie circolari, anche sopra un certo numero di doglietti e coperchi relativi, nonchè su due brocche, fornite di due anse avvicinate, della stessa terra giallognola.

di terra più rossiccia, che sulle due facce è ornato rispettivamente di due e tre testoni a sin. di esecuzione trascuratissima. Testoni, simili a quelli delle oinochoai, ricordo

Fig. 4.

di aver osservato molti anni fa su crateri di Numana nel Museo di Ancona; e questi sono quei crateri, dei quali — oltrechè di certe oinochoai similmente decorate a testoni tra fogliami — parla il Brizio nelle *Notizie degli scavi* 1891, a pag. 150-151 (1).

(1) Il Brizio tuttavia dichiara che le decorazioni ora sono in color rosso, ora in color nero, per lo più accurate e di rado negligenti.

Due di tali oinochoai furono trovate in una sola tomba (n. 16), e ad esse era associata una coppia di pelikai con coperchio pomellato; ciascuna delle quali sul lato nobile mostra una figura femminile alata nuda (una volta seduta, una volta camminante) verso destra, che tiene nella mano sinistra un piatto sormontato da oggetto di forma conica. Nessun dubbio, che questi quattro pezzi appartengano ad un'officina etrusca.

E ad officina etrusca riferirei pure il gruppo delle altre oinochoai con testone di valle Trebba; gruppo al quale si collega un altro esemplare proveniente da tomba gallica del Bolognese (1).

Mi sembrerebbe che dovesse riferirsi ad altra officina italiota il cratere coi testoni sopra ricordato; ma mi manca il modo di riconoscere a qual gruppo esso potrebbe più opportunamente accostarsi.

Di fabbriche italiote sono alcune lekanai, sul coperchio decorate di ornati geometrici e fitomorfi; ma credo italiota anche qualche lekane figurata, p. es. una, sul cui coperchio si ripete due volte la successione: testa femminile a sinistra (in rosso), oca a sinistra (in nero), palmetta (in rosso), viticci (in nero). A due diverse officine italiote sono da riferire altri due vasi: il primo, un oxybaphon, con scena di ginecco (padrona e ancella); il secondo (2), assai frammentato, con decorazioni, in rosso-sangue, di fini meandri sull'orlo della bocca e di un giro di tralci e foglie sul coperchio.

Nella categoria dei vasi di Gnathia trovo rappresentati i tipi del boccaletto a bocca tonda e della piccola kotyle, nonchè della grande oinochoe trilobata, sempre con costolature e con elementi decorativi semplicissimi.

Sebbene finora sieno sempre stati omessi i vasi privi di decorazione pittorica, ora, per la ragione cronologica e il confronto tipologico, credo opportuno ricordare che di vasi protoellenistici, da prototipi metallici e senza lenocinio di colori quali nei vasi di Gnathia, trovo rappresentato due volte (tomba 156) il tipo della coppa verniciata in nero, emisferica, con pareti sottili, con piede a calice rovesciato e con due anse snelle, oblique e risvoltate al sommo, forma che trova corrispondenza — salvo in un dettaglio del piede — in una tazza verniciata a nero, riferibile senza dubbio a tomba gallica, di Montefortino (3). E in valle Trebba trovo due volte (tombe 156 e 186) anche il tipo del cantaro verniciato in nero con anse a doppio bastoncello, ornate, al sommo, di un nodo; il qual tipo in un esemplare conservatissimo (ved. fig. 5) — appartenente a blocco di materiale sporadico — è ripetuto in proporzioni minori quali corrisponderebbero a quelle dei cantari del sepolcro XXX a Montefortino (4).

(1) Ved. l'oinochoe riprodotta a tav. V, n. 4 nel lavoro del Brizio, *Tombe e necropoli galliche del Bolognese*, *Atti e Memorie Deputazione Storia Patria per la Romagna*, 1887; ma il Brizio, parlando dell'oinochoe a pag. 473, non riconobbe il testone per il grande deperimento della pittura.

(2) La sua forma doveva esser quella di un vaso a trottola con alto collo cilindrico, sormontato da labbro sporgente orizzontale e fornito di anse a sottili colonnette binate, raccordate al sommo da un archetto. Il coperchio era sormontato da un pomello in forma di vasetto. Zone di color rosso-sangue decoravano il ventre del vaso.

(3) Ved. Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, in *Mon. ant. Lincei*, IX, col. 695-696, fig. 24.

(4) Ved. Brizio, op. cit., col. 689 e tav. X, n. 6.

La tomba 156, che ci ha dato tre dei pezzi ora considerati, ha dato pure una kotyle in forma di calotta emisferica su piede cilindrico, verniciata in nero e recante

Fig. 5

le tracce di una decorazione in rosso sovrapposto, per gran parte svanito (ved. fig. 6): un gran cigno a sinistra (su ciascuna faccia) alternato con una palmetta fiancheg-

Fig. 6.

giata da girali e fogliami (sotto a ciascuna ansa). Tale kotyle richiama subito alla mente, per la decorazione (tecnica e ornati), due kotylai di forma simile, provenienti da due tombe galliche del sepolcreto Benacci nel suburbio bolognese [1]: al quale

[1] Ved. Brizio, *Tombe e necropoli galliche* ecc. pag. 478, sep. XLI, n. 4, tav. V, n. 5 e pag. 469, sep. XVIII, n. 1, e rispettivamente Pellegrini, *Catalogo* citato nn. 826 e 827. Anche nella seconda di

sepolcreto, che ha dato una ciotola « etrusco campana » con iscrizione graffita dopo la cottura [1], ci richiamano altresì tre ciotole, a vernice nera scadente e con iscri-

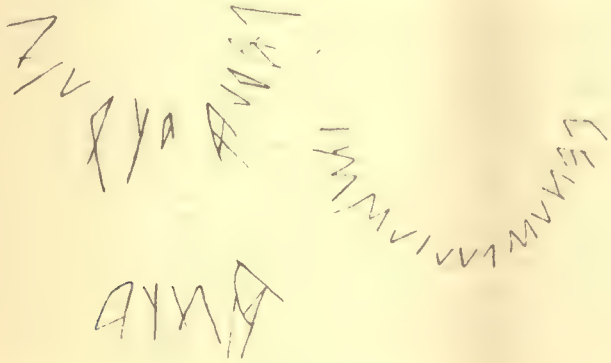


Fig. 7.

zioni etrusche graffite dopo la cottura. Le tre ciotole appartengono alle tre tombe 156, 168, 218 e recano nell'interno rispettivamente le iscrizioni seguenti:

parla : atruś *venuś puliuś mi* *anta*

riprodotte in facsimile alla figura 7.

I termini cronologici, più alto e più basso, della rassegna ora fatta risultano pertanto segnati rispettivamente dal frammento sporadico di tazza del ciclo di Epitteto nonchè dalla grande anfora a doppia tecnica rinvenuta dagli operai del Consorzio, e dai pezzi che indicai sulla fine di questa rassegna, riscontrandoli con oggetti dei sepolcreti gallici di Montefortino e del Bolognese. Questo per l'età dei pezzi vascolari.

Quanto alla data della più antica tomba, è ben vero che, a stretto rigore, non converrebbe prendere per base un corredo che non sia stato scavato sotto gli occhi dell'assistente, con perfetta garanzia che nessun oggetto sia andato disperso (mi riferisco alla tomba con anfora a doppia tecnica) o un frammento di oggetto isolato (quale la kylix del ciclo di Epitteto) e che quindi, prescindendo da tali pezzi, e riferendosi a qualche tomba intatta con vasi comuni a f. n. del terzo stile, si potrebbe fissare verso il 470 l'inizio del funzionamento del sepolcreto di valle Trebba.

Non ometto però di osservare, riguardo ai due pezzi poco sopra ricordati, che fra due tombe non intatte, di cui facessero parte rispettivamente ed anzi dei cui corredi fossero sole superstiti l'anfora a doppia tecnica e la kylix del ciclo di Epitteto, con minor esitazione sarebbe da arguire la data della tomba della kylix in confronto

---

queste kotylai, sopra una delle due facce principali restano tracce di pittura riferibili a un volatile. Il Brizio accenna a decorazione di fogliame; ma non intendo, se si riferisca a quelle, ben visibili, che sono sotto le anse, o se pensi che tal decorazione si svolgesse per tutto il giro del vaso. Il Pellegrini non accenna a decorazione.

(1) Vedi Brizio, *Tombe* ecc., pag. 479, sep. XLIV, tav. V, n. 3 e Pellegrini, op. cit., n. 838.

a quella dell'altra: perchè l'anfora poteva, con l'eccezionalità delle sue dimensioni, far desiderare che per maggior tempo la si conservasse sopra terra a decorare la casa dei vivi prima di passare ad ornamento della tomba, mentre non sembra verosimile che una kylix con una comune e modesta figura possa aver risvegliato un analogo desiderio. La qual considerazione induce a pensare, che non sia troppo ardito il collocare sia la tomba cui apparteneva il frammento di kylix (1), sia l'inizio del funzionamento del sepolcreto nell'ultimo decennio del sec. VI.

Così per il termine più basso della necropoli, già sulla base del solo materiale ceramico considerato, si potrà arrivare, anche oltre la fine del sec. IV, entro all'inizio del sec. III. E così dico, perchè, anche se la maggioranza dei pezzi da me indicati quali i più tardi appartiene al sec. IV, credo tuttavia che più d'uno possa scendere nel III, trovando essi riscontro nel materiale delle tombe galliche sopraccennate e specialmente in quelle del Bolognese (2); le quali insieme sono dai dotti attribuite o tutte al sec. III o parte alla fine del IV e parte al III.

Riti funebri e altre particolarità delle tombe. — Delle 221 tombe rinvenute, 118 mostravano il rito della umazione (tra queste, anzi, due erano i sepolcri bisomi) e 94 quello della cremazione. Quanto alle 9 rimanenti, mentre di una, scavata abusivamente, non si potè conoscere il particolare del rito funebre, delle altre 8, scavate sotto l'assidua sorveglianza dell'assistente, non è certo quale fosse il rito, perchè non si trovò nè scheletro nè ossuario (3).

(1) Mentre da un lato sembra poco verosimile che nel vasto sepolcreto, per tanta parte ancora inesplorato, dovesse essere unico quel comune pezzo vascolare, del quale ci pervenne casualmente un frammento, d'altro lato la vastità del sepolcreto e il molto che vi è ancora da esplorare permettono di pensare, che la facile obbiezione del non essersi finora trovati vasi a f. n. del secondo stile potrebbe avere soltanto un'apparenza di verità. Al qual proposito ricorderò che nessun vaso a f. n. apparve negli scavi del '22, che negli scavi del '23 apparvero vasi a f. n. ma solo di piccole dimensioni, e che nel '24 rintracciai qualche frammento di anfora a corpo non verniciato.

(2) Del resto, come si vedrà, dalle tombe di valle Trebba provennero anche altri oggetti, i quali trovano riscontro più o meno diretto in oggetti delle tombe galliche del Bolognese. Cito ad es. un rarissimo colatoio in stagno (tomba 186) con appendice per sostegno sul lato opposto al manico, una ciotola-colatoio fittile con maniglia verniciata a nero, nonchè un askos otriforme (entrambi della tomba 156), ricordando per il primo di questi tre pezzi che l'appendice di sostegno, mai apparsa negli esemplari bronzei della Certosa (ved. Brizio, *Tombe e necrop.* ecc., pag. 475), appare negli esemplari di età gallica di Bologna e di Montefortino, e richiamando, per il secondo, un frammento fittile emisferico bucherellato, parte centrale di colatoio, del genere etrusco-campano, proveniente dal territorio di Monzuno (ved. *Not. sc.* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 168), nonchè, per il terzo, un askos otriforme similissimo (ved. Brizio, op. cit., tav. V, n. 8), proveniente da tomba gallica del suburbio bolognese.

(3) Mentre per alcuna di queste potrà valere l'ipotesi che si tratti di tombe di bambini, per altre — tenendo presente che nella tomba 11 lo scheletro fu trovato coperto da un leggero strato di calce e che nella tomba 13 lo scheletro si trovava tutto avvolto nella calce — potrebbe valere la spiegazione data dal Brizio (*Mon. Lincei*, V, col. 184), per certe tombe di Novilara senza scheletro, la scomparsa del quale fu da lui attribuita all'azione corrosiva dell'abbondante calce che si spargeva nelle tombe di quel sepolcreto.

Le tombe che risultarono violate e sconvolte possono derivare questa condizione di cose o dall'azione delle correnti d'acqua impetuose o dal fatto di depredatori, sia antichi, sia dei tempi nostri;

Le tombe erano scavate nel terreno sabbioso delle dune, estendendosi però talora il sepolcreto anche in certi margini di terreno sabbioso-argilloso, frutto di antichissime alluvioni (così p. es. le tombe 101, 104 e 110); in certe aree poi, ove le dune erano state rivestite, per effetto delle alluvioni, di un manto di terreno sabbioso-argilloso, si riscontrò che, mentre la gran maggioranza delle tombe erano state scavate tanto profonde da essere interamente circondate dalla sabbia pura, altre erano state tenute più superficiali.

Nessuna tomba rivelò costruzioni di pareti di ciottoli a secco o costruzioni simili di pozzetti, quali si rinvennero nelle tombe felsinee. Una sola volta si riscontrò una massicciata dello spessore di cm. 80, costituita di sfaldature di pietra forte, messe a coltello, disposta quasi coperchio protettivo nel sepolcro 128, il più ricco di tutto il sepolcreto.

Le tombe a umazione avevano pianta rettangolare, e non erano provviste di cassa di legno. In qualche tomba si rinvennero, molto danneggiati dall'acqua del sottosuolo, tronchi o rozze travi di quercia, disposti sui lati della fossa: in una (n. 106) sopra un lato lungo, in altra (n. 107) sui due lati lunghi e sopra uno dei brevi e in quattro (nn. 177, 182, 199 e 203) sui soli lati lunghi. Mentre le due prime tombe, per essere state saccheggiate, lasciano pensare che anche qualche troncone possa essere andato disperso, nelle altre quattro, che si scopersero intatte, i tronconi sui soli lati lunghi fanno pensare, piuttostochè ad un espediente tecnico per lo scavo della fossa nella mobile sabbia, ad una recinzione sommaria dell'area sepolcrale individuale nel sottosuolo per tener corpi e corredi separati da corpi e corredi di tombe contigue. Noterò infine che la ricchissima tomba 128, già segnalata per la massicciata della potenza di cm. 80 che la proteggeva superiormente, mostrava anche sul fondo un particolare che non si riscontrò in nessun'altra tomba; chè il suo fondo era coperto da un tavolato di quercia dello spessore di cm. 2.

Gli scheletri erano disposti supini, con la testa per lo più a ponente [1]; e ricorderò anche che in due casi (tombe 11 e 13) lo scheletro apparve coperto di calce.

Di fronte all'uso comune di distribuire la suppellettile funebre — prescindendo da quella che riguarda l'ornamento personale — intorno al corpo, si trovò che in qualche caso questo, anzichè circondato, era coperto o totalmente o parzialmente dai vasi [2]. In tutto lo scavo si riscontrò sei volte collocato il pezzetto di *aes rude* nella

nè infine è da escludere una manomissione, parzialmente involontaria, occasionata da lavori agricoli, là dove le tombe si trovavano molto superficiali (p. es. tomba 14; ved. anche area a sud delle tombe 34 e 35). Nè mancano casi di sconvolgimento da imputare ad antichi seppellitori; i quali, scavando, s'imbatterono in una tomba forse insospettata, e in questa produssero spostamenti per far posto al nuovo defunto (così nelle coppie: 20 e 22; 182 e 183). Gli spostamenti delle antiche deposizioni in qualche caso si sarebbero spinti fino al ridurre i resti dello scheletro in un mucchietto d'ossa col cranio sovraimposto (179 e 183); nella qual disposizione è tuttavia da vedersi un atto di pietà.

[1] Dei 118 sepolcri a umazione (nel qual numero vengono conteggiati per uno anche i sepolcri bisomi), dopo aver escluso quelli che, per una od altra ragione non potevano conteggiarsi per la orientazione, mi è risultato che, su 70 sepolcri, in 48 la testa era a ponente, in 12 a levante, in 5 a nord-nord-ovest, in 2 a nord-ovest, ancora in due a nord e in uno a sud.

[2] Totalmente nelle tombe 15, 42, 101, 206; parzialmente nella 19.

mano destra del defunto; sembra d'eccezione il caso dell'*aes rude* trovato una volta dentro una scodella insieme coi resti delle vivande funebri (1).

Non mancarono esempii di tombe bisome; e tali tombe sono quelle contrassegnate coi nn. 149 e 203, ciascuna coi due corpi umati (2).

Riguardo alle tombe a cremazione, dissi già che mai non apparve una costruzione a pozzetto in ciottoli a secco, ma tal forma viene in qualche modo rievocata in quei rarissimi casi (tombe 156 e 165) che mostrano i vasi disposti in circolo intorno al cumuletto delle ossa bruciate. Salvi questi rarissimi casi di eccezione, le ossa sono contenute entro un vaso; il quale, mentre in qualche raro caso è un grande ziro (senza un vaso interno per ossuario), consiste generalmente in un doglietto, di forma ovoidale, più o meno grande e di genere fittile più o meno fino. Come a Bologna, anche qui fungono talora da ossuarii vasi greci dipinti; e, naturalmente, per tale uso vengono sempre scelti vasi capaci, quali l'anfora (tomba 125) e la kelebe (tombe 51, 84 e 198). Sebbene non manchino tombe ricche anche fra i cremati, fra questi sono abbastanza frequenti le tombe povere e poverissime.

Nelle tombe a cremazione gli oggetti eventualmente aggiunti all'ossuario sono collocati talora dentro all'ossuario, talora fuori sul piano della tomba, e talora, infine, sono distribuiti parte dentro, parte fuori dell'ossuario. Una volta (tomba 207) il vasetto aggiunto, una piccola idria a f. n., si trovò posato, anzichè sul piano della tomba, sopra la ciotola rovesciata che faceva da coperchio all'ossuario.

Come segnale della tomba si rinvenne alcune volte un grosso ciottolo fluviale: il quale per lo più si trovò a un'altezza fra i cm. 55 e i 70 dal piano di fondo della tomba. Il ciottolo doveva essere impostato sul cumuletto formato dalla terra eccedente dopo compiuto il seppellimento, cumuletto che col naturale assestamento della terra era destinato a sparire; ma, comunque, il ciottolo, per esser privo di qualsiasi indicazione specifica relativa al defunto, finiva per indicare solamente che il terreno sottostante era già occupato da una tomba.

Come a Bologna, nel sepolcreto etrusco fuori porta S. Isaia (3), così in valle Trebba fu riscontrato, che aree diverse del sepolcreto furono in uso contemporaneamente; dimodochè, come tombe di uno stesso periodo sono situate, parte in una

(1) Tali residui, abbastanza frequenti, si rinvennero, quasi sempre, entro scodelle o piatti e consistevano, per lo più, in valve di molluschi comuni e in ossicini di pollo o ossa di quadrupedi. Eccezionale è il caso di tre frutti fittili dipinti (cfr. *Not. sc.* 1913 «Supplemento», pag. 130, fig. 174). Per quanto potei riscontrare, le tombe degli umati sono più ricche e varie riguardo al particolare delle vivande, mentre presso i cremati non trovansi che valve di molluschi. Quanto all'uovo — di cui in una tomba si rinvenne il guscio — l'Orsi (ved. Camarina, in *Mon. Lincei*, XIV, col. 847, n. 1) ha già rilevato come esso avesse, invece, un significato di purificazione.

(2) Così rilevo, perchè non mancano altrove esempî di doppii sepolcri con inumato e cremato (ved. p. es. a Bologna, nel sepolcreto alla Certosa, la tomba 319–320).

(3) Cfr. Ducati, *Contributo alla storia della civiltà etrusca in Felsina*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. XVIII, 1909, pag. 208 e segg. Pellegrini, op. cit. LII; Ducati, *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, IV serie, vol. V, 1915, pag. 7 e segg.

area, parte in altre, così in una stessa area trovansi alternate — con diversa prevalenza da un punto a un altro — tombe più antiche e tombe più recenti.

Riguardo alla profondità delle tombe, è da notare che essa è molto varia, poichè, mentre nella zona II si trovarono tombe affioranti, col letto a cm. 20 e 25 dal piano di campagna, nella I le più profonde arrivavano col letto fino a m. 1,60 e 1,80; della qual maggiore profondità può dar talora spiegazione o la circostanza del trovarsi nel corredo funebre un oggetto molto sviluppato in altezza (come un candelabro, da collocarsi verticalmente), o la ragione pratica — prescindendo anche da motivi ideali — di meglio proteggere con un più profondo interramento una tomba ricca.

Considerando tombe contemporanee in aree poco estese o in aree vicine è, in genere, possibile riconoscere una certa uniformità di livello nei piani di fondo; ma se il confronto sia fatto da un'area ad altra lontana, p. es. della prima e della seconda zona, sembra più frequente il caso di livello disforme. La qual cosa appare naturale, appena si pensi alla vastità del sepolcreto, distribuito in un terreno che subì tante vicende specialmente per opera della natura.

In relazione alle cose dette aggiungerò, che in qualche punto del sepolcreto ho già individuato qualche gruppo di tombe non solo contemporanee per le caratteristiche dei corredi, ma situate, entro lievissime differenze, a un medesimo livello.

Gioverà anche sapere che gli scavi del 1923 hanno fatto conoscere alcuni casi di tombe sovrapposte: la coppia 63–64 con insensibile intervallo e le coppie 159–160, 176–177, 181–182, 202–203 con intervalli rispettivamente di cm. 70, 105, 75 e 25; nei quali casi si riscontrò sempre il rito dell'umazione nella tomba inferiore e quello della cremazione nella superiore, salvo per la tomba 202 che è anch'essa a umazione come la sottostante.

Oggetti fittili. — Ebbi già occasione di occuparmi dei vasi dipinti, quando presi in esame questa classe di monumenti all'effetto di determinare la durata del sepolcreto. Ora tratterò degli altri fittili apparsi in questa necropoli, cominciando dai vasi configurati; ai quali, per ragioni di affinità, associerò gli altri pochi prodotti di plastica figurata: statuine e rilievi.

Dagli scavi del '22 provenne, oltre il rhyton attico a testa di ariete, già menzionato per le scene dipinte di Sileni e Menadi, un askos di argilla figulina giallo-chiara finissima, in forma di oca, con finissimi ornati (in nero) di palmette ed ovuli distribuiti in opportuni spazii, mentre longitudinalmente il corpo dell'animale è attraversato da sottili linee nere secondo l'andamento delle penne maestre delle ali.

Dagli scavi del '23 i pezzi configurati uscirono più numerosi. Ricorderò anzitutto, oltre a tre oinochoai configurate a testa femminile (già menzionate nella rassegna per la cronologia del sepolcreto), un pezzo notevolissimo consistente in un *guttus* con vernice nera, eccezionale per essere di pianta rettangolare e decorato in rilievo di una vigorosa testa di Herakles di ottimo stile (tomba 54).

Fra i più preziosi trovamenti è da annoverare un gruppo di quattro vasi configurati in forma di quadrupedi (tav. XIII) tre dei quali eccellenti. Di essi si parlerà diffu-

samente quando si descriverà il corredo della tomba relativa (83). Per la novità del trovamento, conviene ricordare alcuni bustini di divinità femminile modiata (7 pezzi; in parte, di diverse grandezze e di vario stile). Meno inaspettate ci arrivano invece, dopo la comparsa di prodotti simili a Montefortino, alcune statuine coronate di foglie d'edera, di età protoellenistica (due maschili e identiche, da due tombe diverse; due femminili, di cui una priva della metà superiore); le quali, insieme con altro materiale che abbiamo considerato più su, sembrano trovarsi ai più bassi limiti cronologici del sepolcreto.

Ed ora, sommariamente degli altri fittili, tutti della categoria vasellame.

Un impasto grossolano — in terra nerastra, rossastra e anche cenerognola — appare esclusivamente nei dogli, negli ossuarî e nei coperchi di questi ultimi (1). Riguardo agli ossuarî, ho già detto (ved. sopra) che son generalmente di forma ovoidale. Senonchè, malgrado la prevalenza di questa forma, non mancano esempii di doglietti o più ventricosi o più elissoidali; e in ogni modo contribuisce a portar fra essi una certa varietà d'aspetto la presenza o meno di anse, di pomelli, di cordoni o solcature decorative.

D'altra parte ossuarî ovoidali appaiono abbastanza frequenti anche in argilla ben purgata e ben cotta, sia rossiccia sia giallognola, talora — in questo secondo caso — con una coloritura rossiccia su tutta la superficie, e talora con decorazioni geometriche o fitomorfe in pennellature brune. Tale argilla ben purgata e ben cotta appare altresì sia in alcune anfore, raramente a fondo piatto, spesso a terminazione puntuta (le quali fanno risovvenire delle anfore puntute così frequenti nel sepolcreto di Montefortino) (2), sia anche in vasi di piccole dimensioni, specialmente piattelli con e senza piede, scodelle, ollette, corrispondenti ad esemplari dei sepolcreti etrusco-felsinei, nonchè askoi otriformi simili ad esemplari dei sepolcreti gallici del Bolognese (3). E qui compare — per lo più usata per piccoli vasi, quali piattelli con e senza piede, tazzette, scodelle — quell'argilla cenerognola, la quale, dapprima riferita alla ceramica gallica, fu più tardi riconosciuta dal Brizio anche in vasi delle tombe etrusche di Felsina (4).

Ma la classe più numerosa è quella dei « vasi verniciati a nero », che riproducono una gran parte delle forme dei vasi dipinti greci; senonchè è da notare, che la vernice in molti esemplari, anzichè fina e di un tono nero brillante, si mostra scadente e di tinta verdognola. Da segnalare fra i vasi a vernice nera una coppa-colatoio con sua maniglia.

Fra i vasi a vernice nera compaiono altresì esemplari della ceramica cosiddetta etrusco-campana a ornati impressi (per lo più tazze biansate, ciotole, piattelli con o senza piede); dei quali esemplari, se abbiamo una serie piuttosto numerosa in prodotti italioti, poveri d'ornati e assai scadenti di fattura, non manca in questo sepolcreto

(1) Non è raro il caso che il coperchio sia di una terra e di una fattura che non concordano con quelle del vaso.

(2) Ved. in Brizio, op. cit., tav. V, n. 17 e VIII, n. 13.

(3) Ved. in Brizio, *Tombe e necropoli* ecc., tav. V, n. 8.

(4) Ved. Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, in *Mon. Lincei*, IX, col. 782.

qualche esemplare con ricca varietà ornamentale, che, malgrado qualche imperfezione di esecuzione, non esito a giudicare di produzione greca (ved. fig. 8; dalla tomba 15). In tale categoria, e certamente di fattura greca, è da rilevare anche una coppia di patere ad omphalos (tomba 186), eccellenti per la delicatissima decorazione a zonette di intaccature oblique, che circondano l'interno giro di palmette e fiori, per l'eleganza della forma e per la sottigliezza delle pareti.

Fig. 8.

Oggetti di metallo. — Se l'umile terracotta ha potuto quasi sempre vittoriosamente contrastare alle insidie disgregatrici del sottosuolo salmastro di valle Trebba, altrettanto non si può dire degli oggetti di bronzo e di ferro.

Negli oggetti di ferro — dei quali dirò subito brevemente, per passare poi al più lungo discorso intorno ai bronzi — la devastazione è molto profonda. Infatti, se si eccettuano i casi di pochi chiodi, di una cuspide di lancia (tomba 83) e pochissimi altri, nei quali l'oggetto si riconosce con maggiore o minore difficoltà, negli altri pochi casi il ferro — talora avvolto da concrezioni sabbiose e sassose — è ridotto a frammenti informi.

Degli oggetti in bronzo lo stato di conservazione è assai vario, poichè, mentre le parti laminate, sottili, quali le pareti dei vasi, furono assai spesso ridotte a miseri brandelli ed altri bronzi, massicci, sfuggirono quasi totalmente all'azione disgregatrice, certi pezzi fusi che erano ornati con delicata cesellatura, ora resistettero bene, ora soffrirono più o meno fortemente per le insidie dell'ambiente.

Degli oggetti in bronzo, quello che apparve con maggior frequenza è il candelabro, in quel tipo con statuina al sommo fra la raggiera per le candele, di cui ha dato tanti esemplari il suolo felsineo. Dieci candelabri di questo tipo sono finora rappresen-

tati in questo sepolcreto: 4 volte dall'intero pezzo, 3 volte dalla statuina con o senza raggiera, 3 volte dal candelabro senza statuina.

Mentre in genere tali pezzi sono di lavoro comune, di lavoro eccellente è un reggilucerne a piede, sormontato da una statuina di danzatrice con crotali; il quale corrisponde nel tipo ai candelabri sopra indicati, sostituendo però alla raggiera per le candele una corona di sette gambi ondulati per la sospensione delle lucerne. Ma su tal pezzo mi diffonderò largamente più avanti, quando descriverò tutto il corredo della sontuosissima tomba 128, ricchissima di bronzi; tra i quali un superbo tripode del noto tipo « a verghette » e un'anfora a volute, di cui si conservano, oltrechè parti della parete, il piede modinato e ornato e le magnifiche anse con attacchi in forma di gruppi di figure e ricche di elementi ornamentali. Fa pensare che altra anfora dello stesso tipo si trovasse nella tomba saccheggiata 106, l'aver trovato in questa un simigliante piede rotondo, modinato e ornato, sebbene di lavoro meno accurato.

Si trovarono: un pugnale, in frammenti, a doppio taglio, entro la sua guaina; due κρεάγραι; un'olpe (simile a quella pubblicata dall'Orsi in *Not. sc.* 1912, *Supplem.*, pag. 15, fig. 17) e i frammenti di altri due vasi (forse entrambi olpai), in uno dei quali l'attacco inferiore dell'ansa finisce in un gorgoneion lavorato su dischetto di grossa lamina; resti di qualche tegghia; qualche piccola maniglia girevole; un paio di robuste e ornate maniglie fisse con attacchi cuoriformi per bacile circolare; i resti di un bacile circolare ornato con una fascia di « corrimi-dietro »; un paio di situle con coperchio a pomello e con doppio manico girevole; un nappo ad alta ansa; tre modioli di diversa grandezza e un colatoio. Il quale ultimo pezzo ci porge l'occasione di aggiungere qui subito che una tomba ha dato — rarissimo esemplare — un colatoio in stagno, fornito dell'appendice di sostegno sul lato opposto al manico.

Quanto agli oggetti metallici di ornamento personale, se ne sono trovati assai pochi.

Fra le fibule — assai poche e quasi tutte frammentarie — incontriamo quasi sempre l'esemplare in argento, piuttostochè quello in bronzo. Salvi tre casi di limitata importanza — nei quali la fibula si presenta con corpo o a navicella ordinaria o a navicella schiacciata o con corpo fornito di costola longitudinale ed esibente nell'arco un'andatura, quasi ad angolo ottuso, frequente nel tipo Certosa — e un quarto caso, invece assai notevole, di cui dirò fra poco, le fibule presentano in grandezza varia, da una misura piccolissima ad una misura parecchio più grande del normale, il tipo Certosa; anzi dirò che, quando è conservata la terminazione della staffa, essa si presenta sempre col bottoncino e mai con la coda di rondine. I più begli esemplari son quelli costituiti da una coppia di fibule d'argento, provenienti dalla tomba 128.

In bronzo sono le fibule assai notevoli, cui poco fa accennai. Esse consistono in due esemplari del tipo detto « a timpano » (tomba 5) e sono simili, per la forma generale, a una fibula già apparsa, in quattro esemplari, alla Certosa [1], accostandosi tuttavia maggiormente, per la forma particolare e decorazione dei timpani, a due altri esemplari apparsi entro tombe galliche di S. Maria di Cazzano [2]. In ciascuna delle

[1] Ved. Brizio, *Tombe e necropoli galliche* ecc., tav. VI, n. 8.
[2] Ved. Brizio, op. cit., tav. VII, n. 47.

due fibule di valle Trebba il timpano, che occupa quasi interamente l'arco, è a dischetto convesso con incavo centrale e cordoncini concentrici, mentre sull'estremità della staffa si ergono due dischetti simili, ma più piccoli, impostati normalmente rispetto alla direzione dello spillo (lungh. delle fibule cm. 4).

Fibule di un tal tipo a Bologna apparvero una volta associate a vasi dipinti del sec. V (1), appunto come appaiono associate ora qui nella tomba 5 di valle Trebba, contenente il già citato rhyton a testa di ariete del pieno V secolo.

Ora l'associazione di tali fibule — che sono un preannunzio del tipo la-Tène — con vasi dipinti del secolo V ci è argomento per considerare tali coppie di fibule nella valle Padana non come pezzi di poco anteriori alle fibule la-Tène — che a Bologna compaiono nelle tombe galliche — sibbene come isolate e lontane ripercussioni di un tipo che in regioni oltremontane aveva già avuto una larga diffusione (2).

Di armille s'ebbero quattro esemplari del tipo a capi sovrapposti; dei quali uno di solo bronzo, mentre gli altri tre hanno, sopra un'armatura in filo di bronzo, un grosso rivestimento d'argento.

Anche in oro, di ornamenti personali, si rinvenne pochissimo: un *ἄμπυξ* (tomba 160), di forma rettangolare — tenuto stretto sulla fronte del defunto da una fettuccina d'oro che girava sull'occipite — decorato, a ciascuna estremità, di un arciere a cavallo, in sbalzo a stampa, entro campo convesso a testa di borchia e un orecchino a cerchio con testa di leone (3) di valore artistico assai limitato.

Oggetti varii in materie diverse. — Oltre alle fibule — che qualche volta si rinvennero ancora sul petto del defunto (tombe 128 e 203)—altri oggetti si trovarono i quali o stavano ancora sul petto o, per essere forniti di foro pervio, manifestavano la loro antica destinazione ad essere appesi al collo, sia singolarmente, sia in collana.

Undici tombe han dato grani di collana in ambra: dal pezzetto bruto, attraverso alle forme, più comuni, dell'anello a ciambella, fino alle forme a goccia, a piramide, ad ascia piatta e ad anello con castone. Sul petto si trovarono anche un disco fittile grezzo in terra giallo-rossiccia (tomba 172) con foro centrale e con altro foro presso la periferia, una valva di mollusco comune forata all'apice (tomba 195) e una *cypraea tigris* pure forata (4) (tomba 221).

In due tombe diverse trovaronsi anche una piastrella forata in testa (tomba 37), di una materia che non potei fare analizzare, e una perla di pietra ollare (tomba 168), che merita di essere ricordata per l'indizio di tardività da essa significato.

(1) Zannoni, *Scavi della Certosa*, tomba 371, pag. 383, tav. CXXIII.

(2) Il Déchelette (*Manuel d'archéol. préhist. celtique et gallo-romaine*, II, 2ª parte, pag. 869) pone verso la fine del secondo periodo di Hallstatt (700–500) il tipo della fibula a timpano e a doppio timpano, riconoscendo anche che nella civiltà di Hallstatt tali fibule sono più comuni delle altre fibule coeve.

(3) Si ricuperò altro orecchino dello stesso tipo, ma più grande, proveniente da scavi clandestini.

(4) Non forata, la *cypraea moneta* apparve in tre tombe: e in una di queste è rappresentata da ben 25 esemplari.

In altre tombe si rinvennero da una a tre perle, con foro pervio, di pasta vitrea; ed altra tomba ha dato una bella armilla, di tipo gallico, a cerchio, di vetro verde chiaro trasparente.

Se la pasta vitrea si presenta piuttosto scarsa nella forma delle perle, essa appare invece abbastanza frequentemente in piccoli ed eleganti vasetti, che dovevano servire per le cure dell'abbigliamento personale (fig. 9). La forma più frequente è quella dell'unguentario derivata dall'alabastron [1], perocchè essa appare in una decina d'esemplari; ma, oltrechè dell'alabastron, son riprodotte le forme dell'oinochoe trilobata,

Fig. 9.

dell'idria, dell'anfora e dell'ariballo [2]. Particolarmente ricca di tali vasetti è una tomba (n. 83), con due alabastra, tre piccole idrie e due anforine.

Aggiungerò anche, che in un unguentario alabastriforme della tomba 147 fu trovato ancora immesso un bastoncello aguzzo d'avorio che doveva servire all'applicazione dell'unguento, e che, quando si lavarono i vasetti della tomba 83, l'acqua da uno di essi uscì leggermente tinta in rosso.

L'aspetto di opulenza [3] e di serenità che si rivela dai corredi del miglior tempo di questo sepolcreto non poteva esser disgiunto da segni della giocondità del giuoco; ed ecco che sei tombe, a somiglianza delle etrusche della vicina Felsina, ci dànno

(1) L'alabastron in valle Trebba appare parecchie volte anche in alabastro e in argilla figulina.

(2) Un esame comparativo fra i varii pezzi fa riconoscere, come sia varia la loro qualità, chè di fronte a pezzi finissimi ce n'è altri piuttosto scadenti.

(3) La ricchezza della città cui si riferiva il sepolcreto di valle Trebba e la noncuranza signorile con la quale quegli abitanti dovevano trattare l'abbondante vasellame greco che avevano a così facile disposizione, si rivelano anche dal fatto che, mentre a Numana il Brizio trovò tanto frequenti nei vasi i fori per riattaccarne i frammenti, i pezzi di valle Trebba coi fori per la raggiustatura sono piuttosto rari.

dadi, in avorio, in osso, in marmo, ora parallelepipedi, ora cubici, con un numero vario di sassolini [1].

Descrizione di alcune tombe. — Tomba 5 (zona II, area *a*): a umazione, orientazione O-E, a m. 0,50 di profondità.

Presso la testa, a sin., 6 grani d'ambra per collana (la maggior parte cipolliformi, uno a ciambella, uno trapezoidale), e a d. un raro e conservatissimo rhyton a testa di ariete, con piede (tav. XIV, 3) fornito di abbondante applicazione plastica per la riproduzione dei bioccoli di lana e decorato di scene dionisiache a f. r., di stile bello con qualche reminiscenza del severizzante (registro superiore: al centro due Sileni, l'uno con ramo d'edera, l'altro con anfora vinaria coronata d'edera, che si corrono incontro saltando, mentre su ciascun lato si allontana una Ninfa retromirante; registro inferiore: due Sileni, in danza e mosse agitate intorno a un'anfora vinaria coronata d'edera, posta in terra verticalmente e appoggiata a un rialzo retrostante).

Presso la spalla d.:

a) un paio di fibule in bronzo «a timpano» e cioè con un allargamento a testa di borchia occupante quasi tutto l'arco e con due timpani minori all'estremità della staffa impostati normalmente rispetto alla direzione dello spillo (lungh. cm. 4; simili in Brizio, *Tombe e necropoli galliche*, tav. VII, 47);

b) tre frammenti di pugnale in bronzo (guaina e lama) a doppio taglio, la cui guaina è fornita, sulle due coste, di appendici anelliformi per infilarvi il cordone di sospensione ed è decorata di borchie;

c) un frammento in sottile lamina di bronzo di forma trapezoidale (lungh. mm. 55), con incerte tracce di incisioni, finiente, a un lato, in linguetta, forse un'estremità di cinturone.

Fra le dita della m. d. un pezzo di *aes rude*.

Sempre sul fianco d., dall'altezza del bacino fin presso ai piedi: una decina di vasi a v. n. (ora in duplice esemplare, ora in esemplare unico, delle forme: oinochoe a bocca trilobata, scódella senz'anse con parete bassa e sgusciata, scodella monoansata con piede-listello, scodellina senz'ansa con piede-listello, coppina, skyphos cantaroide) e due piattelli con piede decorati, entro e fuori, di una zona rossa risparmiata e, dentro, di tondo centrale rosso.

A nord della testa, a cm. 50 di distanza, due borchie in bronzo, una delle quali con spina in ferro frammentaria.

[1] Che tali tombe col giuoco dei dadi siano in numero piuttosto limitato non deve far maraviglia; perocchè ogni località ha sempre qualche sua propria particolarità e preferenza. Così cito qui il fatto che, mentre a Felsina troviamo usati, per segnare i punti dei dadi, non solamente sassolini naturali ma anche certe semisferette di pasta vitrea, che appaiono anche nelle tombe galliche di Montefortino, in valle Trebba invece non s' incontrano che sassolini; e così cito l'altro fatto che in valle Trebba, in un sepolcreto che si estende più in giù dei sepolcreti di Felsina, non si è trovata una sola fibula a coda di rondine, sebbene tal forma di fibula, com'è noto, cominci ad apparire un po' più tardi della fibula Certosa a bottoncino terminale.

Si raccolse anche una fibula frammentata d'argento, priva della staffa e di parte dello spillo (lungh. mm. 35), che, a considerare l'andamento dell'arco, sembrerebbe da giudicare di tipo Certosa.

Considerando il rhyton e tenuto conto, come si deve, del ritardo, per la deposizione del vaso nella tomba, in confronto al momento della sua fabbricazione, giudico, che con questa tomba si scenda verso il 425.

Tomba 15 (zona II, area *a*): a umazione, con scheletro O–E coperto dalla suppellettile, alla profondità di m. 0,80.

La suppellettile consiste per la maggior parte in scodelle a v. n. con impressioni del genere c. d. etrusco-campano, varie per dimensioni (diam. mm. 195, 150 e 105) e per finezza d'esecuzione. In tutto sono nove pezzi, dei quali i maggiori son decorati di un largo giro di palmette impresse, legate insieme da gambi incurvati a semicerchio, di una zonetta di fogliette a ferro di cavallo, di un altro giro di palmette coi gambi come sopra e, al centro, da quattro fogliette a ferro di cavallo disposte in croce (ved. fig. 8). Nei pezzi di media grandezza la decorazione è ridotta, e ancor più nelle scodelle più piccole; le quali ultime si differenziano dalle altre anche, sia per avere esternamente la parte inferiore della parete sgusciata, sia per avere la zona perimetrale della decorazione costituita da zonette di intaccature oblique.

Due grandi piatti a v. n. con cavità nel centro, della forma dei noti piatti da pesce.

Di vasi dipinti: un'oinochoe con bocca trilobata a f. r. (giovane nudo a d., con timpano, fra due uomini ammantati), pessima per disegno e conservazione; e due kotylai rastremate verso il piede così da accostarsi agli skyphoi dell'Italia meridionale (sulle due facce di ciascuna: due giovani ammantati e affrontati, uno dei quali con uno strigile enorme in mano), di pessimo disegno.

Otto piattelli grezzi, di cui sette cenerognoli e uno rossiccio.

Giudicherei questa tomba dei primi decenni del secolo IV.

Tomba 16 (zona II, area *a*): a umazione, orientazione E–O, alla profondità di m. 0,50, con gli oggetti posti in mucchio sul fianco sin. dello scheletro.

Due pelikai (alte l'una m. 0,295, l'altra m. 0,265) con proprio coperchio pomellato, in terra figulina giallo-chiara molto fine, con pitture a vernice bruna, di fabbrica etrusca.

Nella prima, sul lato principale: figura femminile, alata, nuda e con sandali, seduta a d., con mano d. protesa e reggente con la sinistra un piatto sormontato da oggetto conico; dall'altro lato: giovane stante a sin., ammantato, che nella parte panneggiata si presenta come un fagotto enormemente gonfio; sul collo palmette, alternate con altro fogliame; sotto le anse: grandissime palmette affiancate da mezze palmette, spirali e volute. Sul coperchio: zona circolare di bastoncelli bruni e, sull'orlo verticale, risvoltato in giù: « corrimi-dietro » risparmiato.

Nella seconda pelike, sul lato principale: fig. simile a quella della precedente, salvochè, anzichè seduta, è gradiente, e con la mano d. tocca una tracolla che le traversa il petto; sull'altro lato: giovane stante a d. ammantato, presentato goffamente come quello della prima pelike; sul collo, sotto le anse, sul coperchio: le decorazioni come nell'altro pezzo, salvochè eseguite più rozzamente.

Due grandi oinochoai, corrispondenti per argilla, vernice e fabbrica alle due pelikai; una, priva dell'ansa, è alta cm. 29, l'altra è in frammenti; ma entrambe sono ornate, a quanto sembra, delle stesse decorazioni: sul davanti una grande testa femm. a sin., con diadema a linguette; sotto l'attacco inferiore dell'ansa, palmetta fra girali.

Lekane frammentata, esibente sul coperchio una scena di gineceo (cinque figure femminili in atteggiamenti sforzati, chè quasi tutte sono retrospicienti, e quelle che non son sedute si muovono con passo troppo largo), di disegno assai scorretto; sul risvolto verticale del coperchio: giro di ovuli a semplice contorno nero; sul piano orizzontale della rotella del coperchio: giro di ovuli simili, alternati però nei vuoti triangolari con grossi punti neri; al sommo del ventre della tazza: zona di palmette rosse, alternatamente con la base in alto e in basso. Prodotto forse attico, ma tardo e scadentissimo.

Askos con ansa a staffa, con bocchino molto inclinato e a orifizio assai svasato: sulla calotta, al centro, bottone plastico conico, circondato da un giro di ovuli (a v. n.) e, più esternamente, da una corona di foglie di lauro (in r.).

Tre ciotole a v. n., con ornati impressi (un giro di palmette alternate con fiori di loto, oppure con ornati a ferro di cavallo aventi un bastoncello intromesso, oppure di sole palmette sormontate da ferro di cavallo; la qual zona gira intorno ad alcuni circoli concentrici, ed è circoscritta da parecchie zonette delle note intaccature oblique, sottili e fitte).

Due grandi kotylai a v. n., con piede rastremato, in frammenti.

In terra cenerognola: 6 piattellini e alcune scodelle; delle quali ultime, la maggior parte è decorata con ornati impressi (stelle; stelle e palmette).

Tomba 19 (zona II, area *a*): a umazione, orientazione N–S, alla profondità di m. 0,80, con gran parte degli oggetti sullo scheletro.

Sul lato sin., sotto alla mano trovaronsi parecchi frammenti di ferro indeterminabili.

Sulla mano d. poggiava una pelike attica a f. r., intatta (alta m. 0,195), esibente, sul lato nobile, un gruppo di tre guerrieri che combattono in terreno accidentato (ved. fig. 4); dei quali il centrale (clamide, scudo e spada), caduto a d. sul gin. sin., guarda all'indietro ed alza la spada contro un nemico (pileo, clamide, scudo e spada) che avanza da sin., mentre da destra in aiuto del primo accorre un terzo guerriero (clamide, scudo e lancia). Sono sovrappinti in bianco gli scudi, quando si presentano dal lato esterno, e il pileo del secondo guerriero. Sul rovescio: colloquio di due ammantati.

Sul petto dello scheletro si raccolsero i frammenti di un cratere a campana a f. r., che mostra sedute ai due lati di una colonna ionica una figura giovanile maschile e ignuda (seduta sulla sua clamide) e una donna riccamente vestita e con ornato serpentiforme sulla stoffa in corrispondenza del petto, rivolgentesi ciascuna all'indietro, la prima figura verso una donna stante (con vestito simile a quello dell'altra donna) e recante colle due mani una collana a globi, la seconda verso un Sileno stante le cui mani reggevano oggetti ora scomparsi (tenie?); e nel mezzo, presso la colonna.

Eros (in bianco) che si protende verso la donna seduta, recandole un oggetto non determinabile (scena legata con le nozze di Dioniso e Arianna); sul rovescio, scena di palestra.

A d. dello scheletro: una lekane intatta a f. r. (diam. m. 0,17) di disegno trascuratissimo, sul cui coperchio veggonsi due Eroti (in bianco) che volano inseguendo ciascuno una donna fuggente con largo passo, retrospiciente e reggente una cassettina rettangolare con larga benda; sul risvolto verticale del coperchio e sul piano orizzontale della rotella del coperchio si ripetono gli ornati della lekane di tomba 16; al sommo del ventre della tazza: corona di foglie di lauro (in r.).

Sul fianco d., dal ginocchio al piede:

a) un'anfora di argilla cenerognola a doppia ansa verticale e puntuta (alt. m. 0,45 circa), completamente marcita così da non potersene raccogliere nemmeno i frammenti;

b) due grandi piatti, con cavo circolare centrale e con orlo risvoltato (diam. m. 0,22), su cui son dipinti tre pesci (ved. fig. 3); sull'orlo risvoltato, giro dei soliti ovuli a semplice contorno nero; intorno al cavo centrale, giro di ovuli simili con grossi punti negli spazii triangolari;

c) due kotylai con piede rastremato, in frammenti (alt. m. 0,11), esibenti ciascuna, su ogni faccia, una coppia di giovani ammantati, stanti, affrontati, in tecnica a f. r. e stile della massima decadenza;

d) un askos con ansa a staffa, con bocchino molto inclinato e finiente in bocca di tromba molto espansa; sulla calotta due oche a d. in rosso risparmiato e, al sommo, tubercolo plastico qual centro di quattro linee nere in croce alternate con grossi punti neri;

e) sei ciotole — una delle quali biansata — (diam. da mm. 175 a 145) a ornati impressi; la più grande delle quali ha una decorazione che consiste in una zona di 9 palmette con gambi intrecciati, svolgentesi intorno a un cerchio e circoscritta da due zonette — una triplice e una duplice — delle solite intaccature oblique; le altre ciotole hanno decorazioni più semplici;

f) nove piattelli e un piatto, con piede, in terra cenerognola.

La decorazione della pelike sul lato principale richiama vivamente, per gli atteggiamenti delle figure del gruppo, il fregio del Mausoleo con la lotta dei Greci contro le Amazzoni; e perciò sembra che questa tomba possa collocarsi verso il 325 av. Cr.

Tomba 54 (zona I, area *c*): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 0,50.

Presso il fianco d. dello scheletro:

un alabastron di argilla figulina (alt. cm. 17), già ricoperto di un'incamiciatura di latte di calce e con zone di ornati (riconoscibile un quadratino, entro cui una croce obliqua alternata con quattro punti); un prezioso askos fittile, di pianta rettangolare (mm. 95 × 80), verniciato in nero-bruno, decorato in rilievo, sulla faccia superiore, di una testa di Herakles con κυνέη che riflette nel trattamento del volto gli immediati influssi della grande scultura fidiaca; tre piccoli busti fittili di divinità femminile modiata, tratti da una stessa forma e fiacchi nei dettagli.

Presso i piedi: una piccola idria frammentaria di argilla giallo-chiara e grezza.

Presso il fianco sin.: dodici lekythoi ariballesche, della stessa argilla e grezze, per lo più frammentate nella bocca e nell'ansa, ed altri vasetti; da ricordare un frammento di coppa « etrusco-campana » con ornati impressi (palmette e fiori entro una larga zona di sottili intaccature oblique) e una scodellina di terra cenerognola.

Per l'askos con testa di Herakles collocherei questa tomba nell'ultimo decennio del secolo V.

Tomba 77 (zona I, area *c*): a umazione, orientazione N-S, profondità m. 1,60 così che gli oggetti si dovettero pescare nell'acqua fangosa, senza poterne riconoscere la posizione rispetto allo scheletro.

Si scoperse anzitutto, collocato verticalmente, un candelabro in bronzo, del tipo così frequente nel territorio felsineo, con statuina al sommo e con raggiera a 4 uncini per l'innesto delle candele; senonchè qui non si trovò nè la statuina nè la raggiera. Alto cm. 86, ha il fusto faccettato, mostra tre palmette negli incavi angolari fra le tre branche del piede finienti in zampe di leone, è decorato di grandi linguette incise sul piattello, e, parte presso il piede, parte presso la sommità, di anelli di perline e di ovuli.

Presso al candelabro una ventina di ciottolini (bianchi e a colori), molti dei quali levigati.

Una kelebe a f. r. in framm., rappresentante sul lato nobile la lotta di Ceneo, in parte già sprofondato nel terreno, contro due Centauri, armati, l'uno di un ramo secco, l'altro di un gran masso (ved. fig. 2). Di stile bello, con qualche reminiscenza del severo. Sul rovescio: tre figure stanti, eseguite trascuratamente, in parte ancora coperte da concrezioni.

Due altri vasi dipinti, molto frammentati, trovaronsi in questa tomba.

È il primo una kylix a f. r. (di stile bello, ma con disegno affrettato e sommario, specie nelle figure delle facce esterne); la quale, per quanto si può giudicare dallo stato assai frammentario, nel medaglione interno, circoscritto da ghirlanda di lauro, mostrava due figure maschili stanti e in colloquio (cfr. Pellegrini, *Cat.* 419 *bis*) e nelle facce esterne era decorata di gruppi che sembrano ripetersi: un efebo clamidato con petaso sulla schiena e appoggiato con la d. a una lancia, fra un efebo ammantato fin sulla nuca e un uomo barbato, ammantato e appoggiato a bastone.

L'altro vaso dipinto è un piatto con piede, decorato, sull'orlo, d'una corona di foglie d'edera, assai guasta e, al centro, di una ruota a quattro raggi (in nero).

Non è senza interesse il notare, come questi due vasi trovino riscontro in due pezzi similissimi trovati in una stessa tomba del suburbio di Bologna. (ved. Pellegrini, *Cat.* 419 *bis* e 572 *bis*).

Fra il numeroso vasellame, a vernice nera, per gran parte frammentato, son rappresentati specialmente i piattelli con piede, le coppe con piede; ma si trovano altresì una scodella con parete a sguscio, una scodellina con un'ansa orizzontale, due askoi discoidali con ansa a staffa.

In terra rossa non verniciata: due piattelli con piede e un terzo apodo.

I vasi dipinti mi inducono ad assegnare alla tomba una data intorno al 420.

Tomba 83 (zona 1, area *e*): a umazione, orientazione incerta per essersi trovate marcite le ossa; profondità m. 0,80.

È questa una delle tombe più pregevoli di tutto lo scavo.

Del corredo faceva parte anzitutto un gruppetto di askoi fittili configurati: e cioè quattro vasetti da profumi in forma di animali, tre dei quali mostrano di appartenere a una stessa serie e sono di splendida fattura [1].

Il vasetto men pregevole rappresenta un capriolo accoccolato, con le estremità fortemente contratte contro il ventre, così da poggiare, sul piano ove venga collocato, coi quattro ginocchi (tav. XIII, 2).

Il capriolo è modellato in maniera sommaria e la variegazione del suo pelame è stilizzata, essendo costituita da trattini paralleli di vernice nera diluita, distribuiti qua e là in varie parti del corpo e da grossi punti neri di forma ovale distribuiti uniformemente. Con tal vernice nera sono trattati in modo sommario anche la parte anteriore del muso, gli occhi (punto entro contorno amigdaloide) e gli zoccoli; e resti di vernice nera osservansi anche sui cornetti.

In mezzo a questi è impostato verticalmente il bocchino di immissione, pure verniciato a nero, come verniciata a nero è l'ansa del vasetto, ad anello verticale, impostata sul dorso dell'animale; la quale ansa, come già il bocchino fra le corna, correndo con la parte anteriore aderente al collo del capriolo, cerca di occultare la sua presenza per alterare il meno possibile la linea della statuina. Il forellino di emissione è situato al centro delle labbra. L'altezza del pezzo è mm. 98.

Un notevole valore artistico hanno gli altri tre vasetti.

Uno di essi rappresenta, accoccolato come il capriolo, un cervo (tav. XIII, 1), modellato con grande accuratezza in tutto il corpo, ma specialmente nella testa, nelle corna e nelle zampe. Restano abbondanti tracce di sottili pennellature rosse, che dovevano simulare l'andamento del pelo. Ma altri colori erano aggiunti, come un giallo, vòlto ora in verdognolo, sulle corna, e così una vernice nera vòlta in bruno, conservata sulla punta del muso, alle sopracciglia e all'occhio, ove in nero è segnato, oltrechè la pupilla, il cerchio dell'iride.

Sottili striature lungo le corna e al nascimento di queste, nonchè in altri punti del corpo (come all'attacco degli zoccoli e lungo le gambe), mostrano la grande cura con la quale l'artista, anche in minuti dettagli naturalistici, ha voluto rifinire il suo lavoro. Il bocchino, giacchè non avrebbe potuto impostarsi fra le corna, fu impostato sulla parte estrema del dorso, così aderente all'ansa da compenetrarsi quasi con essa; la quale, a sua volta, aderendo al collo del cervo ed essendo dominata dalle alte e

[1] Questo gruppetto di vasi fa risovvenire della tomba di Vetulonia, dal Falchi denominata « del figulo » (ved. *Not. sc.* '94, p. 344-350); è però da rilevare che, mentre i vasetti di Vetulonia hanno tutti un solo foro per l'immissione e l'emissione del liquido, i vasetti di val Trebba hanno un bocchino per l'immissione e un forellino per l'emissione. È anche da rilevare che i pezzi di Vetulonia sono senz'ansa, al contrario di quanto appare nei nostri vasi; i quali, quindi, sia per le due aperture, sia per l'ansa, trovano tipologicamente una più stretta parentela in vasi antichissimi, della classe « cretese-micenea », quali quelli indicati dal Sieveking ai nn. 48-51, e riprodotti in tavole, del suo catalogo *Die Kön. Vasensammlung zu München.*

ramose corna, finisce per ridursi tanto davanti all'occhio dell'osservatore, da permettergli di gustare, senza verun disagio, questa bella opera d'arte.

Il bocchino, di forma cilindrica, leggermente campanulato all'estremità così da sembrare un fiore, è decorato esternamente — in rosso — di linguette alternate con bastoncelli; il quale aspetto di elemento vegetale — sia per la parte plastica, sia per l'aggiunta pittorica — fu opportunamente scelto, perchè più armonizzante che non una forma geometrica con l'organismo vivo dell'animale. Anche sull'ansa restano tracce della coloritura rossa. Il forellino di emissione è, anche qui, sul mezzo delle labbra. L'altezza del pezzo è di mm. 185.

Il terzo vasetto (tav. XIII, 4) presenta un toro che, dopo essersi, dalla posizione di accosciato, eretto sulle gambe ripiegate al ginocchio, punta contro il suolo con la zampa anteriore destra per alzarsi da terra. In relazione a tal movimento, che si accentra contro il suolo sull'arto relativo, tutto il corpo è spostato in pendenza verso destra.

Anche qui è molto curata la riproduzione naturalistica dei dettagli (vedi, oltre ai particolari della testa, le costolature sui fianchi, le grinze della pelle sul collo e perfino le brevi striature all'attacco degli zoccoli). L'ansa, che qui è meno occultata (poichè il toro non tiene il collo inclinato all'indietro come il cervo, e d'altra parte qui manca il sussidio delle grandi corna), è più depressa; e dietro ad essa è impostato il bocchino, che, anzichè di forma leggera, come conveniva per il cervo, è di forma massiccia, come conviene per il toro. Detto bocchino è costituito da un breve collo cilindrico, sormontato da un labbro discoidale. Scarsissime tracce di vernice bruna sull'ansa e sul labbro del bocchino.

Numerosi resti di color bianco, sul corpo, fanno pensare che il toro fosse tutto dipinto in bianco.

La statuina, a differenza dalle due precedenti, ha una sua basetta costituita da quattro listelli disposti a trapezio, in modo da comprendere i punti d'appoggio della statuina stessa. Sui listelli restano tracce della coloritura rossa. Il forellino di emissione è, ancora, sul mezzo delle labbra. L'altezza della statuina è di mm. 130.

Il quarto vasetto (tav. XIII, 5) presenta un toro ferito, che, col muso levato, come per respirar meglio, si muove penosamente agitando la coda e sembra in procinto di cadere, quasi gli mancassero le forze per sostenersi. Il movimento di due delle gambe (sin. ant. e d. post.) è irregolare, come d'altra parte non è del tutto esente da tracce di sforzo il movimento delle altre due; in conformità poi ai particolari ora osservati, l'occhio è smorto e la lingua pendula.

È questo il più bel pezzo di tutta la serie, sia per il concepimento, sia per l'espressione raggiunta. In esso sono meno numerose che non nel precedente le pieghe della pelle; ma non mancano solcature per le grinze del collo, per il muso, per l'occhio e per il fesso delle unghie. Sull'ansa qualche traccia di color rosso; e sul corpo qualche debolissima traccia di color bianco.

Nella bocca aperta del toro vedesi il forellino di emissione; quanto al bocchino, che manca in questo pezzo, esso, come si rileva da una rappezzatura sul dorso, doveva trovarsi dapprima presso all'ansa, in posizione corrispondente a quella nell'al-

tro toro. Come il toro precedente, questo è fornito di una sua basetta a listelli. Si tratta di tre listelli (fu omesso quello fra le due zampe anteriori), sui quali sono anche sparsi due piccoli appoggi per le due gambe di sin. e un sostegno più alto — perchè collocato in corrispondenza della coscia — per la gamba posteriore destra. Altezza della statuina mm. 144.

Oltre a tali preziosissimi fittili, facevan parte del corredo funebre un'armilla di vetro e alcuni vasetti di pasta vitrea, nonchè una punta di lancia in ferro.

L'armilla è in forma di cerchio (diam. interno mm. 60) ed è costituita di una verga a sezione pentagonale di vetro verdiccio trasparente; così da farci ricordare l'armilla di Montefortino (ved. Brizio, op. cit., col. 123, tav. VII, n. 20).

I vasetti — tutti a fondo azzurro — sono due alabastra, tre idrie con piede a dischetto e due anforine finienti, al basso, in pomello.

I due alabastra (alt. mm. 120 e 123) sono ornati di fasci di linee ondulate, alternativamente gialli e bianchi; le idrie (alt. mm. 70, 74 e 75) sono ornate di una fascia di linee ondulate, alternatamente gialle e bianche; le anforine (alt. mm. 65 e 77) sono ornate, l'una di una fascia di linee ondulate gialle, chiusa, sopra e sotto, da linee ondulate bianche, e l'altra di una fascia di linee ondulate, tutte gialle.

Nessuna tomba ha dato tanti vasetti di pasta vitrea; ed è curiosa la singolarità di questo corredo, che, costituito quasi interamente da vasetti, fittili e di pasta vitrea, riferibili tutti ad acque odorose, essenze o unguenti, rivela un pensiero unico predominante.

La cuspide di lancia in ferro, assai corrosa nella foglia, è lunga cm. 11.

Dei quattro fittili configurati, i tre ultimi, insieme con quelle larghe forme proprie della statuaria del V secolo, mostrano associato un così sorprendente senso della natura da destare la più viva ammirazione. Alla quale ammirazione si accompagnerebbe anche la maraviglia, se i ceramisti, con altri dei loro vasi configurati, non ci avessero già preparati a precoci manifestazioni realistiche.

T o m b a 128 (zona I, scolo B, al segno °): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,60, con scheletro giacente su tavolato di quercia dello spessore di cm. 2 e circondato dagli oggetti del corredo funebre; che furono estratti con gran difficoltà per l'abbondante acqua del sottosuolo. L'integrità del deposito, in questa tomba che è ricchissima ed anzi di gran lunga la più ricca fra quante finora si scopersero, era assicurata da uno strato alto m. 0,80 di sfaldature di pietra forte disposte in coltello.

Ne uscì anzitutto, in frammenti ma restaurabile, un tripode del noto tipo vulcente « a verghette » studiato dal Savignoni [1].

I tipi delle figure, in gruppo o separate, che lo decorano, non sono nuovi.

Sulle asticelle diritte: un Ercole che, impugnando nella mano d. alzata un oggetto ora perduto (certamente una clava) è trascinato verso d. da una donna (tav. XIV, 1) e due coppie di uomo e donna gradienti a d., traendosi dietro il primo

[1] *Di un bronzetto arcaico dell'acropoli d'Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale*, in *Mon. ant. Lincei*, VII.

la seconda col tenerla pel polso sin.; nelle quali due coppie l'uomo una volta è barbato (tav XIV, 2), l'altra imberbe.

Sugli archetti, una volta pantera a d. che divora un toro atterrato, e due volte pantera a sin. che divora un cerbiatto o capriolo atterrato (tav. XV, 2).

E infine, sull'anello in basso, tre anitre verso destra.

Non sono nuovi i tipi dei gruppi, perchè essi trovano vive corrispondenze e confronti nei gruppi figurali di alcuni dei tripodi raccolti e studiati dal Savignoni, e specialmente di tre (1), due da Vulci e il terzo da Dürkheim (Palatinato Renano) (2), mentre anche le figure isolate delle anitre sull'anello in basso trovano riscontro in tre figure di uccelli di altro tripode (3).

Ma certamente sono singolari nel presente esemplare l'espressione, piena di umanità, delle teste nei gruppi sulle asticelle e specialmente la dolcezza del viso nella donna con Ercole, la vigoria, così nelle agili pantere come nel toro possente, oppresso, col muso e coi ginocchi in terra, dal soverchiante assalto, e lo sbigottimento nel gentile capriuolo e infine l'accurata esecuzione di tutte le figure; nelle quali tutte un delicato e sapiente lavoro di cesellatura si è sovrapposto al prodotto della fusione, ora per ravvivare, ora per aggiungere particolari; lavoro che fu usato non soltanto per i sei gruppi di figure (ved. specialmente la pelle variegata e il pelo sulla fronte della pantera, le pieghe della pelle degli animali, i capelli e la barba delle figure umane e l'indicazione di certi tessuti nelle stoffe), ma non fu omesso nemmeno per i corpi (ved. penne e piume) delle anitre sull'anello in basso.

Di un bacile di bronzo (diam. circa m. 0,35) si rinvenne l'orlo, perlato, con buona parte della parete contigua su cui girava una fascia di « corrimi-dietro » incisi; il qual pezzo frammentario trova il suo riscontro in altri bacili simili con le stesse decorazioni, che, come il tripode, il commercio nell'antichità fece pervenire anche in paesi transalpini (4).

Due grosse anse orizzontali in bronzo, con attacchi a foglia cuoriforme (largh. m. 0,12), poteansi credere da principio appartenere al bacile frammentario ora indicato; senonchè l'osservare che bacili con anse similissime o identiche a queste non sono mai ornati di « corrimi-dietro », ma sono pezzi distinti e appaiono talora, associati (5) ad altri bacili, senz'anse, decorati appunto di quell'ornato, persuade

(1) Ved. gli esemplari VI, VII e VIII nella Memoria citata del Savignoni.

(2) Il tripode trovato a Dürkheim mostra quanto lontana si estendeva l'esportazione di tali prodotti etruschi; dei quali, per esser stata la maggior parte degli esemplari noti rinvenuta a Vulci, fu ragionevolmente attribuita la fabbricazione a questa città. Nè forse sarà troppo ardito attribuire alla città stessa, se così essa si sarà guadagnata fama per lavori in bronzo, la fabbricazione di altri bronzi (che similmente vediamo largamente esportati in paesi transalpini), quali certi bacili che si citeranno nelle note successive.

(3) Ved. l'esemplare IX nella Memoria citata.

(4) Ved. in Déchelette, op. cit., II, parte III, fig. 445 n. 2 (a pag. 1079); fig. 644, nn. 1, 2 e 3 (a pag. 1438), e fig. 645, n. 1 (a pag. 1439).

(5) Ved. in Déchelette, op. cit. II, p. III, fig. 645, nn. 1 e 2 (a pag. 1439), e fig. 644, n. 1 (a pag. 1438), associata a fig. 645, n. 3 (a pag. 1439).

che in valle Trebba nella parete di bacile con « corrimi-dietro » e nelle due grosse anse [1] devonsi riconoscere i resti di due bacili diversi.

Appartenevano a un'anfora a volute due superbe e identiche anse a voluta in bronzo (alt. mm. 175), una delle quali è riprodotta a tav. XV, 3, e un piede rotondo, modinato e ornato, riprodotto alla fig. 10.

Le anse, in ciascuna delle quali ogni attacco è costituito da un gruppo (alt. mm. 64) consistente in un cavaliere appiedato che tiene il cavallo per le briglie, hanno

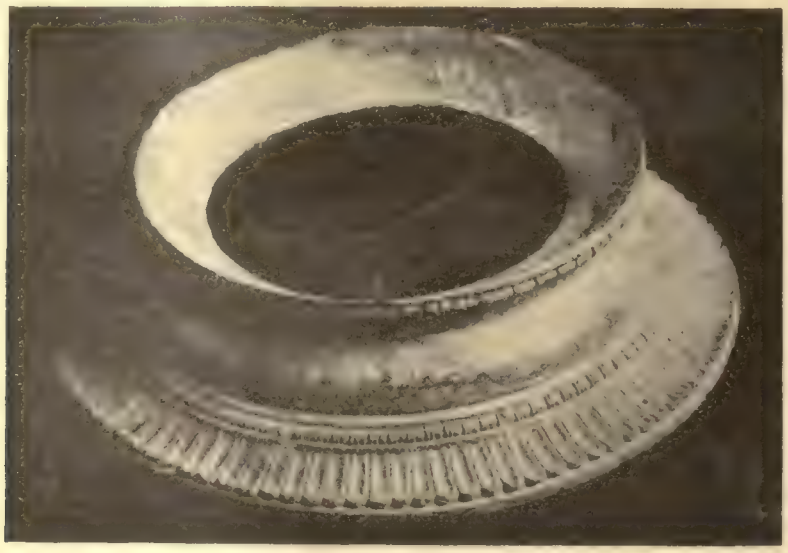


Fig. 10.

un diretto confronto con un'ansa conservata al Louvre [2]; ma i due pezzi di valle Trebba sono indubbiamente superiori per l'alto spirito d'arte che manifestano nel concepimento e nell'esecuzione. Sono particolarmente espressive le vigorose teste dei cavalli; i quali, lievemente protesi, mostrano, nel muso sforzato verso il collo, di sentire il freno delle briglie. Ad elevare il pregio dell'opera concorre un accuratissimo lavoro di cesello, rilevabile specialmente nelle criniere, nei particolari del muso e nelle pieghe della pelle sul collo dei cavalli.

Le statuine, che sono trattate a tutto tondo e non a maniera di *appliques*, come i gruppi figurali del tripode, hanno in confronto al bronzo del Louvre il pregio di non essere, nel lato posteriore, intaccate da un chiodo, come nell'esemplare di Parigi, che in tal modo era fissato al corpo dell'anfora.

(1) Il Museo di Bologna possiede un bacile con anse identiche a quelle di valle Trebba per forma, particolari decorativi e dimensioni. Proviene dalla gran tomba del giardino Margherita e misura cm. 39 di diametro.

(2) Ved. De Ridder, *Les bronzes antiques du Louvre*, n. 2635, a tav. 96.

Anche la disposizione delle tre palmette (elemento di transizione tra le parti inferiore e superiore dell'ansa), qui più varia e più opportuna che non nel bronzo di Parigi, serve ad elevare il pregio delle anse di valle Trebba; le quali, nella parte superiore, all'ornamentazione della faccia principale, visibile nella figura, aggiungono, sui fianchi, una decorazione semplice e piena di gusto: al centro, una voluta a doppia linea allargantesi in una cornucopia rovesciata, chiusa da una frangia di embricature; all'orlo, una fila di linguette cave.

Altro dei bronzi più importanti di questa tomba è un porta-lucerne con piede a tre zampe leonine, con fusto scanalato (rotto in tre pezzi), con raggiera a sette gambi ondulati per reggere lucerne (1) sospese a catenelle ed esibente, al sommo, sopra una basetta modinata, impostata sopra un singolare basamento cipolliforme, una pregevolissima statuina di danzatrice con crotali (tav. XV-1).

Elaboratissimo è questo oggetto in ogni sua parte, e cioè sia nell'ornato — un vago intreccio di palmette, doppie spirali e conchiglie — che decora i tre spazi angolari fra le branche del piede; sia nel fusto, in cui le scanalature si alternano con listelli gemini rotondi separati da linea incisa; sia nel nucleo cipolliforme ornato di due ordini di foglie triangolari rovesciate, dal quale sembrano (2) spiccarsi i gambi della raggiera; sia nei gambi ondulati che, alternando due curve ascendenti con due discendenti, finiscono in bottoni di fiori di loto (con linee incise per separare i sepali) rivolti con la punta all'insù; sia nella basetta modinata, ornata di una fila di ovuli e di altra di perline, la cui accurata esecuzione è ancora riconoscibile malgrado i danni dell'ossidazione.

Ma tal portalucerne è sopratutto pregevole per la squisita statuina della danzatrice. Vestita di un chitone leggiero con mezze maniche scendente fino a metà dei polpacci e di un giubbetto sovrapposto, senza maniche e attillato; ornata di orecchini a disco, con stephane e cuffia in capo e con stivaletti nei piedi, essa asseconda il movimento della danza sia col movimento delle braccia, mentre stringe con le mani i crotali, sia con una leggiera inclinazione in avanti e di fianco della bella testa.

Per effetto dell'azione disgregativa del sottosuolo di valle Trebba, più che in altre parti l'epidermide della statuina fu danneggiata negli stivaletti; sicchè in essi

(1) Tal sistema di gambi, per reggere lucerne sospese a catenelle, anzichè di branche orizzontali con terminazioni acuminate per infiggervi le candele, vediamo anche in un bellissimo reggi-lucerne etrusco, già appartenente alla collezione Fould (ved. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* ecc., *s. v.* «candelabrum», fig. 1099); il quale qui cito volentieri perchè fra le decorazioni figurali di esso havvene che lo apparentano coi tripodi del tipo vulcente «a verghette». Ed anzi richiama particolarmente al nostro tripode quel gruppo di Ercole e donna gradienti a d. rapidamente che nella figura data dal Daremberg si vede decorare una delle facce del basamento piramidale del pezzo.

(2) Il nucleo cipolliforme ornato di foglie triangolari rovesciate incapsula un rocchetto cilindrico, nel quale s'innestano da sotto l'estremità superiore del fusto del porta-lucerne e lateralmente, tutto in giro, i sette gambi. Le foglie rovesciate, cui ora ho accennato, trovansi disposte in due ordini, e in ciascuno di essi sono in numero di 14; ma mentre nell'ordine superiore si susseguono, tutt'in giro, senza interruzione, nell'inferiore sono distribuite in sette coppie che si alternano con sette spazi vuoti; dai quali spuntano i sette gambi innestati nel rocchetto interno.

non si scorge veruna certa traccia di decorazione. Ma probabilmente anch'essi erano decorati; perchè l'autore della statuina, ritoccandola col cesello dopo la fusione, profuse gli ornati su quasi ogni parte di questo magnifico pezzo: nel giubbetto, con bordi presso gli orli, fascie verticali sotto le ascelle e decorazioni a campo rettangolare sul petto; negli orecchini, con un ornato a rosetta; nella stephane con una fila di cerchielli (borchie); nella cuffia, fatta di una stoffa tutta a rombi, con un minutissimo ornato entro a ciascun rombo.

La statuina, rotta in due pezzi, misura dal capo alla metà del polpaccio mm. 104.

Basterebbero i tre splendidi bronzi: tripode, anfora a volute, reggi-lucerne con danzatrice (fine VI-principio V secolo) — nei quali l'arte etrusca si presenta ancora nella fase ionicizzante —, a rendere insigne ed eccezionale un corredo funebre; ma, come vedremo, anche nel campo della ceramica figurata il corredo di questa tomba mostra un analogo carattere di eccezionalità.

Del resto questa tomba si singolarizza nella sua tendenza alla ricchezza e al fasto anche con particolari di minor conto, quali ad es. — per restar sempre fra i bronzi — l'aggiunta, al reggi-lucerne, di un candelabro del solito tipo, e l'argentatura di cui furono abbelliti parecchi vasi.

Il candelabro, trovato senza statuina e alto m. 1,10, corrisponde al tipo comune; ha tuttavia, a differenza dagli altri candelabri di val Trebba, il fusto, anzichè liscio, scanalato.

Fan parte del gruppo di vasi di bronzo inargentati:

a) un paio di situle a coperchio pomellato e con doppio manico girevole (cfr., pel tipo, Montelius, I, 104, n. 12), assai frammentate (alt. m. 0,255), con decorazioni sul pomello, sui manici e terminazioni, agli attacchi pei manici, sul labbro del vaso e sul risvolto del labbro e infine sulla parete presso il fondo; da rilevare, fra tali decorazioni, l'*ἄντυξ τρίπλαξ*, inciso sul labbro e presso il fondo;

b) bicchiere in forma di tronco di cono rovesciato con alta ansa verticale (cfr., per il tipo, Brizio, *Tombe e necropoli galliche* ecc., tavola V, 39), decorato con giro di perle sull'orlo e con zona di « corrimi-dietro » incisi presso il fondo;

c) tre modioli (cfr., per il tipo, Montelius, I, 103, n. 13) di altezze digradanti (alti, senza l'ansa, mm. 87, 75 e 62), con due giri di perline presso il fondo, con un giro di perline e uno di ovuli presso l'orlo e con tre costolature perlate sull'ansa.

In bronzo senza argentatura sono principalmente da ricordare:

a) un colatoio con ornati fitomorfi incisi sul manico;

b) una *κρεάγρα* a sette uncini esterni e due interni, con fusto, in parte, tortile;

c) un manico semicircolare tortile (diam. int. cm. 7), fornito di attacchi simili a piccole pinzette con testa ad anello;

d) un'asticella (lungh. mm. 135), finiente al sommo in disco piatto e forato, contornato da 4 appendici rotonde.

Oltrechè per i bronzi, questa tomba, come si disse, è insigne per i vasi dipinti che conteneva. Fra i quali in primo luogo è da segnalare un'anfora a volute, rinvenuta in frammenti, con grandiosa composizione di stile polignoteo, che con diciotto figure svolge per tutto il giro del vaso una scena del culto dionisiaco.

In questo vaso, entro un tempio indicato da due colonne doriche, veggonsi rappresentate, con un'ara davanti, due figure di aspetto statuario e di statura sovrumana, Dioniso e, a quanto penso, Kora-Persephone [1], ciascuna su proprio trono e con coppa e scettro, la prima col capo ornato di due serpenti, la seconda con un ricco diadema in capo e con un leoncino dappresso, che dalla spalliera del trono stende il suo corpo fino alla mano sin. della dea. Si avanza lentamente verso le due divinità una figura femminile con bianchi capelli, che reca in capo e regge con ambe le mani il liknon velato, e la seguono due figure femminili, sonanti l'una le doppie tibie, l'altra il timpano. E intanto, dietro ai due personaggi in trono, spiranti una maestà divina e una calma solenne, si svolge in felice contrasto una danza scomposta di Menadi, agitanti serpi nelle mani, al suono commisto di doppie tibie, cembali e timpani. Più di una figura mostra le forme del corpo sotto il leggiero panneggiamento, e in più che una figura la testa è presentata quasi di prospetto.

Altro vaso assai notevole è un cratere a calice, raccolto pure in frammenti, sulla cui faccia principale, in stile bello, è raffigurato il combattimento di Antiope, a cavallo, contro Teseo accompagnato da Piritoo.

La corrispondenza di tal soggetto e composizione con quelli della nota pelike della necropoli del Fusco (ved. *Not. Sc.* 1891, tomba XIII, p. 407 e segg.) è una conferma dell'osservazione fatta dall'Orsi nel parlare di tale vaso, e cioè che tanto la scena della pelike, quanto altre similissime, debbono ricondursi a un prototipo comune, molto in voga, da ricercarsi nell'Amazonomachia dipinta da Polignoto sulle pareti del Theseion. Al qual proposito anzi non è inopportuno osservare, che mentre nella composizione del vaso del Fusco, Teseo, nell'affrontare Antiope, si raccoglie tutto su se stesso puntando su di un masso il piede, nel vaso di val Trebba Teseo assale Antiope avanzandosi con un largo passo. Ma quel masso, che lì serviva per il motivo polignoteo (ved. Dümmler, in *Jahrbuch. d. deutsch. arch. Instit.*, 1887. p. 170) del piede puntato, nel vaso di val Trebba, sebbene non utilizzato per tale motivo, viene ripetuto davanti al piede di Teseo; il che prova che nell'originale polignoteo il masso esisteva con la funzione di appoggio per il piede.

Conteneva inoltre questa tomba due kylikes a f. r.

Una di queste, in frammenti e lacunosa, mostra nel tondo interno la lotta di Teseo col toro di Maratona, ed è inoltre decorata di altre rappresentazioni relative alle imprese di Teseo, distribuite in due zone, l'una sulla faccia esterna, l'altra sulla faccia interna intorno al medaglione.

L'altra tazza, in frammenti, ma ricostruibile forse per intero, ha nel medaglione Apollo (coppa e lira) e Ninfa (oinochoe e coppa) e nelle due facce esterne scene di congedo — costituite, ciascuna, di cinque nobili figure — con donzelle che recano la libazione. Nel medaglione, presso Apollo è chiara la iscrizione del nome, mentre presso la testa della Ninfa veggonsi alcune lettere, in parte mal conservate, che non consentono una sicura lettura; nelle due scene esterne, presso qualcuna delle figure qualche let-

[1] Ved. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire* ecc. *s. v.* «Proserpina» e la moneta di Cizico ivi riprodotta (fig. 5815), con testa di Kora, sul diritto, e testa di leone, sul rovescio.

tera, più o meno chiara, del nome. Il nobile stile di questa tazza fa risovvenire della famosa tazza di Codro.

Facevano inoltre parte del vasellame fittile di questa tomba i seguenti pezzi:

a) un vaso singolare, assai frammentato e lacunoso, in forma di olletta con coperchio; il quale aveva decorazioni di carattere osceno, sia nella scena dipinta, sia nella configurazione plastica di certe sue parti;

b) due oinochoai configurate a testa femminile (alt. m. 0,20) con la massa dei capelli avvolta in una cuffia nera, dalla quale la capigliatura sporge sulla fronte con una frangia di ondulazioni stilizzate ad archetti; sulla cuffia una ghirlandina di foglie di mirto, originariamente bianche; sopracciglia e contorno amigdaloide dell'occhio, cerchio dell'iride e pupilla a vernice nera, con fondo bianco;

c) un askos con ansa a staffa, decorato di un quadrupede che s'appresta a fare un salto per aggredire una lepre;

d) quattro piattelli con alto piede a vernice nera, decorati, al centro, di una ruota, risparmiata, a quattro raggi e, sull'orlo, di una ghirlanda d'edera a foglie risparmiate, con gambo e bacche sovrappinti;

e) scodella, senz'anse e con piede-listello, con ruota nera nel centro e con cantaro, a macchia, nella parte inferiore del fondo;

f) altre scodelle di limitata importanza.

Si rinvennero inoltre:

a) due fibuloni d'argento, tipo Certosa a bottone (lungh. mm. 155), che erano collocati sul petto del defunto;

b) alcuni pezzi informi di ferro avvolti in spessa concrezione, taluno dei quali, mostrando nella frattura verghette parallele di ferro, fa pensare a un fascio di spiedi;

c) due dadi parallelepipedali d'avorio (lungh. mm. 35);

d) cinque ciottolini levigati (tre bruni e due rossi);

e) frammenti di tre alabastra di alabastro, di grandezze diverse;

f) alcune anse, intere e frammentate, e frammenti di pareti, in genere sottilissime, pertinenti a vasi in cera.

A tale insigne tomba assegnerei per data l'inizio dell'ultimo venticinquennio del V secolo.

Tomba 143 (zona I, area *f*): a cremazione, a m. 0,90 di profondità; con dolietto ovoidale d'impasto grossolano e completamente marcito, entro cui le ossa combuste.

Presso al dolietto una kelebe a f. r. di stile severo progredito, in frammenti, ma restaurabile, alta cm. 36, esibente sopra un lato un banchettante barbato su cline; il quale, protendendo una kylix, invita un giovane (sull'altro lato) ad affrettarsi pei piaceri del symposion.

E su altro lato del dolietto una brocca di forma slanciata a bocca circolare e con la spalla a spigolo, a v. n., alta cm. 28; e un'oinochoe a bocca trilobata, pure a v. n., alta cm. 18. La kelebe c'induce a collocare questa tomba nel decennio 460-450.

Tomba 149 (zona I, area *f*): bisoma, a umazione, con gli scheletri affiancati, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,25. Salvi i due primi oggetti che eran

collocati ad ovest e in prossimità dei due cranii, gli altri oggetti eran situati sul fianco d. dello scheletro di sud, dal gomito ai piedi.

Un'anfora a puntale, con due brevi anse verticali presso la bocca, in terra giallo-rossiccia (cfr., per la forma, Brizio, *Il sepolcreto di Montefortino*, tav. VIII, 13), alta m. 0,675.

Un dolietto ovoidale, in frammenti, di terra cenerognola.

Due grandi oinochoai ventricose con bocca trilobata, a v. n. scadente, alte m. 0,27.

Un askos otriforme (cfr., per la forma, Brizio, *Tombe e necrop. gall.*, tav. V, 8), grezzo, in terra giallognola, con diaframma bucherellato all'imboccatura; alt. m. 0,175.

Una lekane e suo coperchio, frammentati; decorata nel coperchio, in rozze pennellature nere, con una zona di semicerchi intromessi tagliati da una verticale e, sull'orlo ripiegato, con larghe gocce rettangolari, mentre il ventre della tazza ha una zona di simili gocce rettangolari nella parte alta e, per la parte restante fino al piede, strie circolari.

Il resto della suppellettile è costituito da fittili ricoperti di vernice nera scadente (una gran kotyle in frammenti, a corpo emisferico su piede cilindrico; due grandi piatti con cavità circolare centrale e orlo risvoltato; due piattelli con piede; una scodella senz'anse e una scodella biansata) e da una scodella senz'anse in terra cenerognola.

I pezzi più significativi di questo corredo c'inducono ad assegnare questa tomba, non troppo ricca d'oggetti per due defunti, alla fine del sec. IV, se non anche ai primi anni del III.

Tomba 154 (zona I, area *f*): a umazione, col cranio a NNO, alla profondità di m. 1,10.

Gli oggetti erano collocati presso il fianco d. e sono:

Una kelebe, con coperchio pomellato, a f. r. di stile severo progredito, in frammenti; la quale kelebe, sul lato principale, presenta Achille che si cinge la cnemide sin. in presenza di Tetide e di una Nereide che gli reca scudo e lancia (sul rovescio: tre figure virili ammantate).

Tre vasi a v. n.: una kylix intera e un paio di vasetti ovoidali con bocca tonda (alt. mm. 125), uno privo dell'ansa verticale ad orecchio, l'altro in frammenti.

In terra rossiccia: sette pezzi (scodelle, piattelli con e senza piede), uno dei quali contenente resti di ossa animali.

In terra cenerognola: un piattello senza piede, frammentario.

Tomba del decennio 460-450.

Tomba 156 (zona I, area *f*): a cremazione, con gli oggetti disposti in circolo intorno al cumulo delle ossa bruciate, alla profondità di m. 0,80.

Fra le ossa si rinvenne una capocchia di chiodo in bronzo a segmento sferico con tracce della spina di ferro e, presso al circolo degli oggetti (tutti vasi fittili), una anfora a puntale (alt. m. 0,64), di argilla gialliccia e ben cotta, simile a quella della tomba 149.

I vasi sono quasi tutti a sola v. n. e quasi sempre di qualità scadente. I pezzi interamente verniciati in nero sono:

a) un askos otriforme, simile per forma a quello della tomba 149, ma senza diaframma bucherellato all'imboccatura;

b) un'oinochoe con corpo cuoriforme, piede cilindrico, collo tronco-conico e beccuccio accartocciato inclinato obliquamente all'insù;

c) una ciotola-colatoio con maniglia laterale (ved. fig. 20), del diam. di m. 0,18;

d) un askos o guttus con ansa a staffa, di forma tarda (alt. m. 0,09);

e) due grandi kotylai a calotta emisferica e con piede cilindrico, l'uno intero (alt. m. 0,19), l'altro in frammenti;

f) un gran piatto apodo, con quattro palmette impresse, disposte disordinatamente intorno al centro (diam. m. 0,215), piatto che era collocato come coperchio di altra kotyle di cui si parlerà fra breve;

g) due tazzine, in frammenti, a calotta emisferica, con pareti sottili, con anse alte, snelle, oblique, risvoltate al sommo e con piede elegante, rivelanti la derivazione da prototipi metallici (una, ricostruita, è riprodotta alla fig. 21; altezza m. 0,09; diam. 0,125 senza le anse e m. 0,207 con le anse);

h) un cantaro, con anse annodate al sommo, in frammenti (alt. circa m. 0,25; ved., per la forma, a fig. 22 un altro cantaro, più piccolo, proveniente pure da valle Trebba);

i) tre piccolissimi boccalini con corpo sferico, collo a carrucola, bocca tonda, ansa ad anello verticale non sormontante la bocca e fornita di due apici laterali all'attacco superiore (alt. mm. 52,60 e 67);

j) undici scodelle apode e senz'anse (diam. da mm. 100 a 155); delle quali, tre decorate nell'interno con zonette d'intaccature oblique e una, pur nell'interno, con la seguente iscrizione etrusca, graffita dopo la cottura: MVᐊᚴᚢ : ᚢᛇᐊᚢᛏ (ved. il *facsimile* a fig. 7);

k) quattro piattellini con piede;

l) tre grandi piatti con piede, il massimo dei quali, intero, ha il diam. di m. 0,24; degli altri due, frammentati, uno ha nel rovescio la sigla F, graffita dopo la cottura;

m) due oinochoai a bocca trilobata e di forma ventricosa (alt. m. 0,27 e 0,255);

n) una lekane (diam. m. 0,18) col coperchio in frammenti.

Ha da mettersi in rilievo una grande kotyle (alt. m. 0,175) della forma di quelle indicate alla lettera *e* e verniciata similmente in nero, senonchè essa è decorata, sulle due facce, di un gran cigno a sin., in color rosso sovrapposto — ora per gran parte svanito — e, sotto le anse, di una palmetta fiancheggiata da girali e fogliami (fig. 6).

Faceva parte della suppellettile funebre anche un vaso in terra giallo-chiara ben depurata, con scarsa decorazione in vernice brunastra; esso ha la forma di un fiasco a ventre emisferico, con collo alto allargantesi verso la spalla, con bocca tonda e con due anse verticali non contrapposte ma ravvicinate che vanno dalla spalla all'orlo (alt. m. 0,19); l'orlo, il collo e le anse sono parzialmente coperti di una tinta brunastra; mentre sul ventre girano due striscie brunastre parallele.

Per l'anfora a puntale, le tazzine e il cantaro da un lato, per l'askos otriforme, la ciotola-colatoio, la kotyle con decorazioni sovrappinte e la scodella con iscrizione

graffita dall'altro lato, ebbi già occasione di richiamare confronti con oggetti dei sepolcreti gallici rispettivamente di Montefortino e del territorio bolognese.

La tomba può riferirsi all'inizio del III secolo.

Tomba 196 (zona I, area *f*): a umazione, orientazione O-E, alla profondità di m. 1,10. Gli oggetti erano collocati sul fianco d., tutti presso la mano, salvo il primo, collocato presso la spalla, e sono:

un vasetto ovoidale in forma di kotyle senz'anse, d'impasto assai grossolano (alt. m. 0,15);

una bella kylix a f. r. di stile severo progredito, in frammenti, ma quasi perfettamente ricostruibile, esibente nell'interno un Sileno itifallico che s'accosta, recando due grossi grappoli d'uva, a un gran cesto pieno di grappoli, posato in terra, per terminarne la colmatura; appeso nel fondo un otre con la scritta KALOS numerosi fori, indizio di antica raggiustatura; diam. della kylix, circa m. 0,185);

un piatto con alto piede, due scodelline a tronco di cono rovesciato e una scodella sul cui fondo esterno è graffito ΔΑL tutti in argilla rossiccia;

una coppina con piede, in argilla cenerognola.

Questa tomba è del secondo quarto inoltrato del V secolo.

Dell'identificazione dello stanziamento cui si riferisce il sepolcreto. — Si è già visto, per l'esame del materiale dei corredi funebri di valle Trebba, del carattere etrusco [1] di quel sepolcreto, e si vide anche dell'età cui il sepolcreto stesso è da riferire. Ora ricorderò che sul principio di questa relazione io espressi la lusinga, tramutatasi poi in convinzione, che il detto sepolcreto fosse da riferire alla misteriosa città di Spina.

Che fosse da riferire a Spina, in un primo momento balenò anche al Ducati [2]; senonchè, malgrado che egli propenda a collocare Spina altrove e, tra due ubicazioni, una più a nord di valle Trebba (sul Po di Goro) e una più a sud (sul Po di Primaro), propenda per questa seconda, in fondo non mi sembra, che egli rigetti del tutto la possibilità che le vestigia della città di Spina sieno da ricercare in prossimità del sepolcreto ora scoperto.

È ben vero che Spina, in base ad antiche fonti [3], viene da Dionigi d'Alicarnasso (I, 18; cfr. anche I, 28) collocata alla foce di un fiume, il ramo spinetico del Po, e che la ragionevole sostituzione di *Σπῖνα* ad *Ἑλληνίς* in un passo dello pseudo-Scilace (17) conferma l'ubicazione di detta città sopra un corso d'acqua; ma è pur vero che, qualunque ubicazione si dia a Spina, resta pur sempre la difficoltà accennata dal Ducati,

(1) Si ripete anche, quasi a riprova, il fatto già osservato a Bologna dal Gozzadini, della grande scarsità d'armi nei sepolcri.

(2) Ved. il suo articolo *Scavi archeologici nel Comacchiese*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1924, p. 91–95.

(3) Il Christ (*Griechische Nachrichten über Italien*, in *Sitzungsberichte der K. Akad. der Wissenschaften zu München*, 1905, p. 78–79), per la notizia di Dionigi in I, 18, crede che la fonte sia da ricercare in Eudoxo rodio o in Artemidoro e giudica il tratto I, 17–30, oltrechè come una continuazione, come un'integrazione della notizia di Ellanico (Dion. I, 28).

che una città, indicata al tempo dello pseudo-Scilace (intorno al 350 av. Cr.) a poco più di km. 3 e mezzo dal mare, venga indicata poi al tempo di Strabone (V, p. 214) a una distanza dal mare che in poco più di 350 anni si sarebbe accresciuta di km. 12 e mezzo.

Non mi risulta che critici di testi o studiosi di geografia, infirmando l'esattezza delle distanze indicate da quegli autori o in altro modo, abbiano cercato di risolvere questa difficoltà.

Non so se sia troppo ardito il pensare che, fermo restando (e di ciò esporrò fra poco le ragioni) il punto che Spina si trovasse poco lungi dal sepolcreto che ora si sta scavando, il ramo Spinetico del Po — analogamente a quanto si sa essere avvenuto in tempi più vicini a noi per altri rami del Po e perfino per il ramo principale — abbia potuto, posteriormente al 350 e a valle di Spina, mutar corso e venire a sboccare in mare più a mezzogiorno, dopo un più lungo percorso, sfociando per la bocca del Po di Primaro, che corrisponderebbe allo *Spineticum ostium* di Plinio (*N. H.* III, 120).

Mi resta ora a dire, perchè io insista a tener fermo il punto, che il sepolcreto di valle Trebba sia appunto quello di Spina.

Il Ducati stesso (1), riconoscendo la grande somiglianza fra le suppellettili funebri di valle Trebba e i corredi funebri dei sepolcreti etruschi-felsinei, espose la congettura — già da me esposta sul principio di questa relazione — che « il centro abitato, a cui apparteneva la necropoli di valle Trebba, fosse lo scalo, il punto di approdo (2) della numerosa e preziosa merce vasaria » attica destinata agli Etruschi di Felsina.

Certo che principalmente dovevano dirigersi a Felsina i vasi attici che passavano per tale scalo (3); ma, come già dissi, tale scalo dovette essere un centro di irradiazione e diffusione per tutto il retroterra a sud del Po.

Chè infatti per tale scalo (vedi sopra) io giudicavo essere stati importati nella valle padana dalle lontane provenienze — attica ed apula — quei quattro vasetti, scoperti nel territorio del Comune di Portomaggiore, che io, sul finire del 1909, avevo osservati a Ferrara nella raccolta Pasetti (4).

D'altra parte la città di Spina, etrusca, se non d'origine, certo nel sèguito della sua storia (5), preminente per lungo tempo sulle altre città dell'Adriatico, prosperosis-

(1) Ved. art. cit., pag. 92.

(2) E al Ducati non sfuggì l'importanza della notizia che il Proni, sempre zelantissimo, mi aveva riferita in una delle mie prime gite a Comacchio, che cioè un venti anni fa, durante i lavori per la bonifica delle contigue Gallare, si sarebbe scoperta una barca ripiena di vasi dipinti; poichè tale notizia proverebbe come in valle Trebba ci dovesse essere un passo obbligato per l'introduzione dei prodotti transmarini.

(3) A tale scalo, già in suo discorso del 1908 accenna il Ghirardini, quando dice di fattorie fondate degli Etruschi a Spina e ad Adria (vedi in *Atti e Memorie R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, 1914, s. IV, vol. IV, pag. 279).

(4) Il Pellegrini (op. cit., pag. LIII) ammise, oltre allo scalo principale di Adria, uno scalo secondario a Spina per l'importazione dei vasi greci diretti a Felsina; e ad accennare a Spina lo indusse la notizia dei quattro vasetti sopra indicati (ved. op. cit., nota 63).

(5) Per le fonti letterarie riguardanti Spina e critica relativa, ved. De Sanctis, *Storia dei Romani* vol. I nei capitoli IV, IX e XII e specialmente alle pagine 132, 326, 436-437. Ved. anche Pais, *Storia della Sicilia* ecc., Appendice III in fine e Appendice IV.

sima per lauti guadagni nei commercii marittimi, così da fondare con le decime di tali utili un proprio tesoro a Delfo, e tanto imbevuta di ellenismo che Strabone, ricordandone l'antico splendore, dice (V, p. 214) «πάλαι.... Ἑλληνὶς πόλις», si presenta, per le notizie degli antichi scrittori, tale quale dobbiamo immaginare lo stanziamento cui si riferiscono le ricche e numerose tombe di Valle Trebba; tombe, le quali dimostrano di appartenere a un centro etrusco popoloso, che, ricco per commerci con lontani paesi, doveva anche nella pratica quotidiana mostrarsi famigliare con i ricchi oggetti di cui faceva commercio e godere di una larga fama, così da offuscare col suo nome località minori del territorio circostante.

Unica località indicata dal *Periplo* dello pseudo-Scilace in tale regione è Spina.

E perciò, tenuto conto che questa città già preminentissima, se pure ai tempi della redazione del *Periplo*, non era più così florida come anteriormente, doveva ancora essere preminente nella regione, trovo nella menzione del *Periplo* e nella condizione del sepolcreto argomento per confermarmi che il sepolcreto di valle Trebba sia appunto quello di Spina.

Il Pellegrini, come ricordai, ammise per Felsina, oltre allo scalo principale di Adria, la possibilità di uno scalo secondario a Spina. A tal proposito osserverò che l'abbondanza e la qualità del materiale ceramico rinvenuto in valle Trebba sono tali, che si può senz'altro pensare, che lo scalo di Spina provvedesse da solo ai bisogni di Felsina.

Non c'è dunque più questione intorno a questo punto. Può sorgere invece questione intorno al momento nel quale l'importazione dei vasi diretti a Felsina cominciò ad avvenire per mezzo di Spina.

Si è già visto, che in valle Trebba i più antichi vasi greci a f. n. provenienti da tombe intatte del sepolcreto non rimontano fino al tempo dei più antichi vasi greci delle necropoli felsinee; ma d'altra parte quel piccolo frammento sporadico di kylix a f. r. del ciclo di Epitteto, la cui forza probante per attribuire all'ultimo decennio del sec. VI la tomba cui apparteneva può da qualcuno essere considerata con riserva, nei riguardi della data d'importazione è di un valore assoluto.

Si può quindi affermare con sicurezza che, se l'importazione dei vasi attici a Felsina cominciò col principiare dell'ultimo quarto del sec. VI [1], l'inizio dell'importazione a Spina si mostra, finora, quasi contemporaneo.

L'importazione dei più antichi vasi a Felsina, anche senza ciò, avrebbe una naturale spiegazione nella derivazione attraverso Adria; dove anzi l'importazione dei vasi greci mostra di risalire fino a categorie anteriori a quelle rappresentate a Felsina.

Senonchè, ad osservare che in Adria mercatanti ellenici facevano pervenire i prodotti delle industrie greche ancora prima che gli Etruschi discendessero nella valle padana, e a considerare che da qualche dotto [2] il nome di Spina è dichiarato di impronta schiettamente italica, vien fatto di domandarsi se colla fondazione di Spina anteriore

(1) Ved. Pellegrini, op. cit., p. LIV.
(2) Ved. De Sanctis, op. cit., p. 102; e cfr. Pais, op. cit., p. 457, nota 1.

alla discesa degli Etruschi i mercanti greci, indipendentemente dagli Etruschi, non abbiano cominciato ad introdurre le loro merci qui così come facevano in Adria.

Il che in altri termini significa considerare la possibilità, che il sèguito degli scavi in valle Trebba produca vasi greci di quelle più antiche categorie rappresentate ad Adria e non a Felsina.

Certo è che dalle più antiche tombe del vastissimo sepolcreto — contengano esse vasi dipinti di antiche categorie o sieno affatto, per la non ancor iniziata importazione, prive di vasi dipinti — ci potrà esser rivelato, quali sieno stati i primi abitatori della città — ancora ignota nella sua ubicazione — cui si riferiva il sepolcreto di valle Trebba, il che è quanto dire i fondatori della città di Spina. Al quale risultato si potrà similmente pervenire, se felici circostanze ci permetteranno di riconoscere finalmente l'ubicazione della città, la quale per necessità locali pensiamo essere stata costituita, come Adria, di abitazioni su palafitte. Perchè le ricerche intorno ai pali, approfondite fino al più antico segno di opera umana, potranno farci trovare nei più profondi strati, gelosi e fedeli custodi, il segreto delle origini della misteriosa città.

A. Negrioli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. PERUGIA — *Tomba etrusca costruttiva del Faggeto.*

Sino al 1908 le tombe etrusche costruttive con vôlta a botte e con porta di pietra girante sui cardini, ad uno e qualche volta a due battenti, erano localizzate nel territorio chiusino; ma costituivano tipi di sepolture gentilizie piuttosto rare.

L'ultimo sepolcro del genere, di cui si abbia notizia nel predetto territorio, è quello di Vaiano nel comune di Castiglione del Lago, nella piana che si stende ad occidente del Trasimeno, e fu da me illustrato nelle *Notizie degli scavi* appunto del 1908, pag. 317 sgg. (cfr. anche gli altri esempî ivi ricordati). Dai caratteri della suppellettile vascolare e delle urne rinvenute in questo sepolcro di Vaiano si potè desumere, che esso risaliva alla fine del IV o ai primi del III sec. av. Cr.

Ora alla serie già nota va aggiunto un ultimo esemplare interessantissimo, scoperto circa quattro anni fa nel cuore dell'Umbria e rimasto inedito fino ad oggi. Prima di parlare di esso, debbo mettere bene in rilievo la topografia della scoperta, ed il fatto che il trovamento fu potuto controllare quasi subito dalla r. Soprintendenza per i monumenti di Perugia, dimodochè debbono ritenersi fantastiche le dicerie sui tesori che vi si sarebbero rinvenuti. Ecco invece come precisamente stanno le cose:

Nel territorio montuoso a settentrione di Perugia, non lontano dal confine tra questo comune e quello di Umbertide, nella regione detta « il Faggeto », proprietà del sig. Ettore Calderoni, tra la fine del 1919 ed il principio del 1920, fu fatta la fortuita scoperta alla quale si riferisce la presente relazione. Il luogo preciso dove la

1

2

3

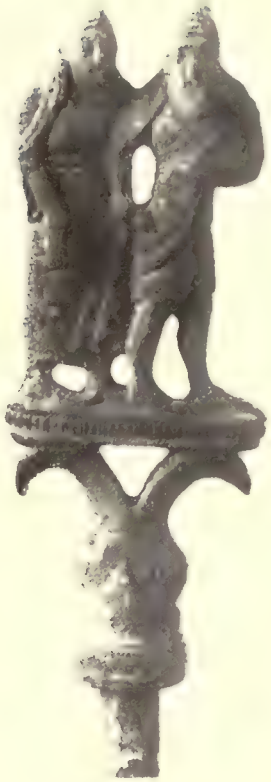
4

5

COMACCHIO – Vasi modellati.

Danesi-Roma

1



2

3

COMACCHIO – Figurine in bronzo e rhyton in terracotta.

1

2

3

COMACCHIO - Decorazioni in bronzo.

tomba fu costruita, è il crinale di un'altura ricoperta da fitta macchia di quercie e di cerri, e fa parte della tenuta di caccia del sig. Calderoni denominata « S. Giovanni del Pantano ». Il sepolcro dista dal casino di caccia circa 250 metri verso N-O. È molto probabile, che quel luogo abbia conservato lo stesso aspetto che aveva nell'an-

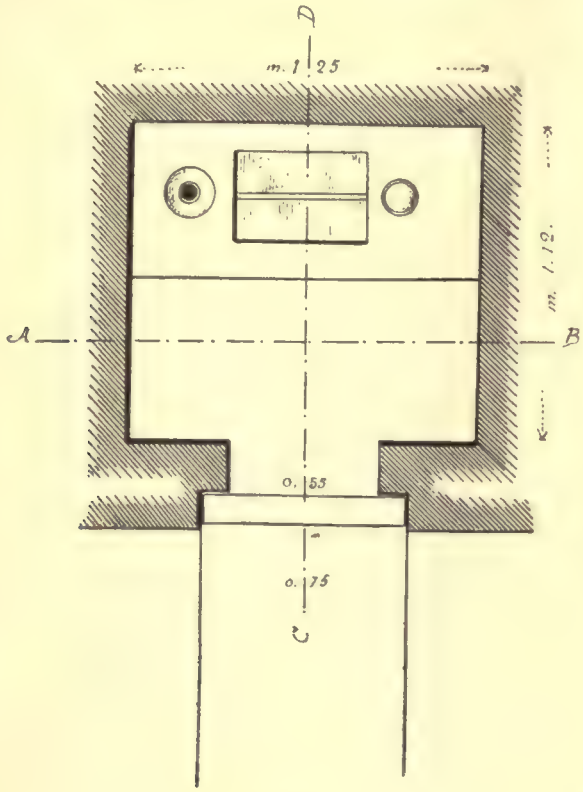


Fig. 1.

tichità; le secolari quercie e i cerri e la fitta boscaglia che degrada giù giù dal colle, escludono che ivi potesse sorgere qualche notevole centro agricolo; e d'altra parte, non affiorando ruderi per tutta una larghissima zona intorno alla tomba, nè essendosi mai rinvenute a memoria d'uomo altre antichità in quelle vicinanze, bisogna pensare che, anche nel remoto secolo in cui lassù si deposero i resti mortali di un individuo della grande famiglia etrusca, un profondo agreste silenzio regnasse all'intorno, e che il panorama dominato da quell'altura offrisse press'a poco le medesime caratteristiche di oggidì: una corona di colli avvolti da vegetazione e da ombre; a sinistra invece brullo e biancheggiante il monte Acuto a foggia di piramide: di faccia il monte Tezio che cela la valle del Tevere: a destra, lontano, le case di Perugia dal lato di porta Sole. Colà dunque fu costruito il piccolo sepolcro tra il IV ed il III sec. av. Cr. da gente che forse sentiva l'ineffabile fascino di quel luogo alpestre e solitario.

Il suolo è ivi schistoso ed in continua erosione, dato il displuvio del colle, e la roccia arenaria usata nella costruzione fu tratta perciò dalle vicinanze che hanno tuttora cave di tale pietra.

La tomba è composta di una sola cella quadrangolare (m. 1,25 × 1,12), di cui circa la metà di fondo è costituita da una larga e bassa banchina (cfr. fig. 1). Tra questa e l'ingresso rimane un angusto spazio abbassato di alcuni centimetri in rap-

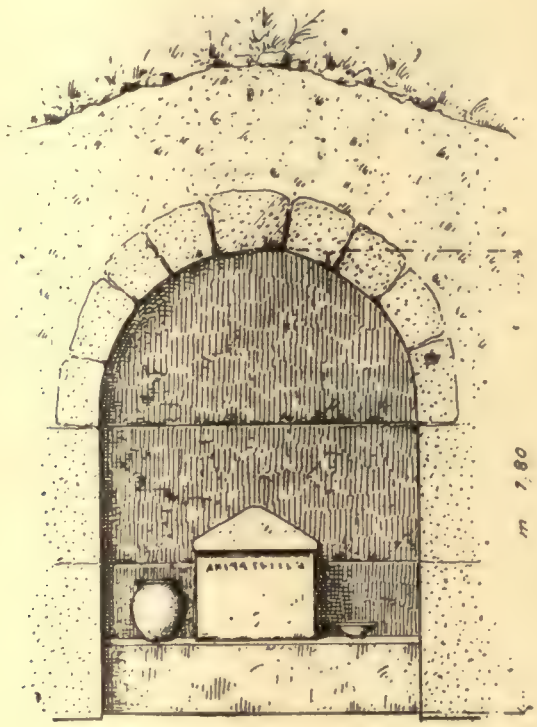


Fig. 2.

porto alla soglia, col pavimento costituito dal terreno naturale battuto. Le pareti risultano invece di tre sole assise di massi rettangolari combacianti perfettamente a tenuta di acqua, però sovrapposti senza cemento (cfr. fig. 2). Soltanto nella parete di fondo furono aggiunte alcune altre piccole bozze per sostenere la copertura, come mostra la nostra figura. La pietra, come ho già accennato, è un'arenaria grigia e compatta, e fu lavorata con minuziosa cura.

È evidente che i costruttori del sepolcro del « Faggeto » non lavorarono in galleria, ma come in molti altri casi simili specialmente del territorio chiusino, scavarono prima una gran fossa, vi inalzarono nel fondo l'edifizio funebre e lo ricoprirono di un tumulo artificiale. Sparito il tumulo in seguito al millennario lavorìo delle intemperie, i massi della vôlta finirono per affiorare, ed offrirono il primo disordinato passaggio agli scopritori.

La vôlta, molto interessante per la sua struttura, fu fatta mediante massi accostati, e combacianti perfettamente, tra il fondo della cella e l'ingresso (nel senso cioè della linea C–D della fig. 1).

Detti massi, ora in parte spostati per aprire un àdito agli scopritori del sepolcro, sono lunghi circa m. 1,50, ed in origine poggiavano solidamente sull'architrave

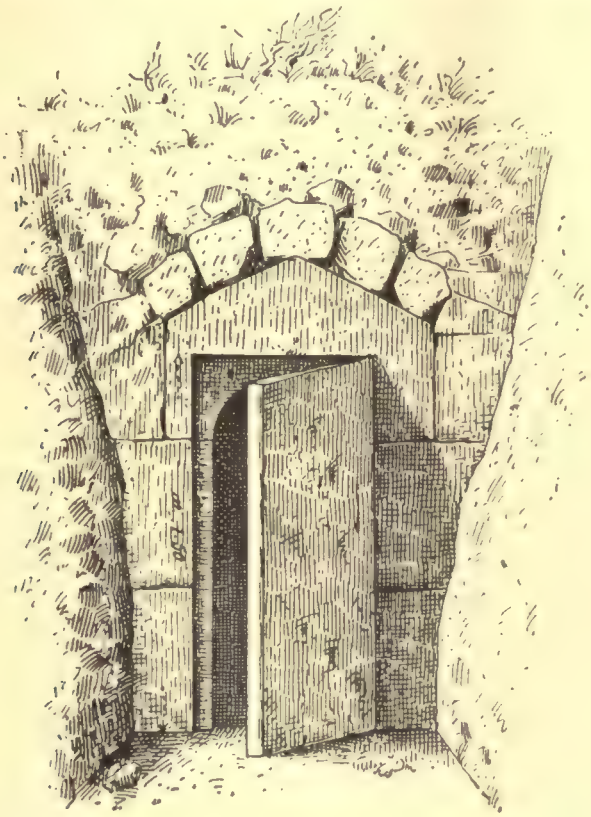


Fig. 3.

della porta e sulla parete di fondo. Essi potranno ritornare al loro posto senza difficoltà.

Noto intanto che cosiffatto tipo di vôlta è nuovo, e, mentre forma una sezione semicircolare (o a botte) analoga a quelle delle tombe chiusine del medesimo genere sopra ricordate, se ne differenzia nettamente per la originale struttura.

Un altro elemento del tutto originale, e degno perciò di particolare attenzione, è il frontoncino triangolare monolito, in funzione di architrave sulla faccia esterna dell'ingresso rivolto ad oriente (cfr. fig. 3).

Nella parete orientale della tomba si apre la porta larga 0,55, che era all'esterno, verso la valle, preceduta originariamente da un corridoio (*dromos*) scavato a trincea nel terreno, e solo ora in parte, presso l'entrata, reso transitabile, largo a sua volta

m. 0,75 e lungo forse 8 o 10 metri. Il blocco di arenaria, foggiato a timpano verso l'esterno, forma invece internamente l'arco a tutto sesto dell'ingresso, e mostra di essere stato scolpito con molta attenzione ed abilità. Esso pertanto col suo aspetto esterno a frontone, quantunque liscio e disforme nelle due appendici laterali, vuol richiamare economicamente il ricordo degli analoghi frontoni templari, e sottolinea — si direbbe — l'ovvio carattere sacro del sepolcro considerato come dimora ed insieme tempio dello spirito del defunto. Sotto questo punto di vista esso si ricollega più particolarmente ai frontoni scolpiti delle tombe rupestri di Norchia e di Sovana in Etruria (senza bisogno di risalire ad altri esempî delle civiltà mediterranee, più remoti nello spazio e nel tempo), le quali furono imitate da veri e proprii santuari costruttivi.

La porta è ad un solo battente, ed è costituita da un lastrone rettangolare di arenaria, un po' più chiara di quella dei massi delle pareti, e fu scalpellata e lisciata con notevole maestrìa, così da incastrare perfettamente nell'incasso quando il passaggio rimaneva chiuso (cfr. fig. 3). Due sporgenze cilindriche lasciate alle due estremità del lastrone, muovendosi in due corrispondenti incavi a rallino dell'architrave e della soglia, hanno funzione di cardini, e consentono alla porta di aprirsi e chiudersi agevolmente girando sul lato destro. Ma poichè sulla sua faccia esterna non si scorgono attacchi per anelli metallici o altre prese, si deve supporre che, nonostante la sua ingegnosa struttura per essere facilmente aperto, l'uscio lapideo doveva venire molto di rado o forse anche mai spalancato per lasciare il passaggio ai viventi.

Se così è, come io credo, il tipo naturalistico della chiusura della tomba, desunto dalle porte delle abitazioni dei mortali, coordinandosi idealmente e materialmente, in questo caso del « Faggeto », al sovrapposto frontoncino templare, serve a chiarire appunto il duplice carattere del funebre edifizio, che è quello di casa-santuario del morto. E, in base a questa concezione fondamentale, possiamo bene ammettere che l'uscio in pietra girante sui cardini avesse solo un valore simbolico, e fosse perciò destinato a rimanere eternamente chiuso.

Infatti lo spazio angustissimo nell'interno del sepolcro, lasciato libero dalla banchina, non era certo adatto e sufficiente a consentire il periodico svolgersi di riti funebri là dentro. L'ingresso pertanto, così relativamente sontuoso di aspetto e per struttura, avrebbe servito una sola volta e soltanto per il passaggio del defunto.

Analogamente ancora oggi in molte vecchie case di Toscana e di Umbria e di Abruzzo si nota una piccola porta ad arco [1] murata, diversa e discosta dal portone d'ingresso, la quale viene (o veniva) aperta soltanto per il passaggio di un morto, e poi, subito dopo, di nuovo murata.

La serie dei contrasti tra la solidità, l'accuratezza, il modello della piccola costruzione e l'ufficio cui essa era destinata, aumenta, quando consideriamo l'umile suppellettile che vi fu rinvenuta.

[1] Anche l'ingresso di questa tomba del « Faggeto » è ad arco, come ho fatto sopra notare (cfr. fig. 3); e sempre ad arco è altresì l'entrata dell'Ade sulle urne etrusche.

Bisogna intanto escludere che la tomba avesse subìto una precedente violazione in antico; si deve però ammettere che gli incolti contadini, che la scoprirono, non posero attenzione a salvare tutto il suo contenuto. Poichè il fondo della cella era stato invaso dall'acqua, parecchi vasi del corredo funebre andarono in briciole, appena toccati, e si perdettero. Nonostante però tale condizione avversa, fu possibile di constatare: 1°) che la cella conteneva una sola urna cineraria deposta sulla banchina; 2°) che alcuni vasi, abbastanza bene conservati, erano al loro posto sulla banchina ai lati dell'urna (cfr. figg. 1 e 2); 3°) che non vi furono riscontrate ossa di nessun genere, e perciò bisogna escludere ogni altro seppellimento all'infuori di quello rappresentato dall'urna; 4°) che non vi sarebbero stati oggetti di metallo: anche nella più grande ma analoga tomba di Vaiano, ricordata al principio di questa relazione, fu rinvenuta una sola armilla di bronzo.

Gli oggetti raccolti nella tomba del « Faggeto », e custoditi nella vicina fattoria del sig. Calderoni, sono i seguenti:

a) Urna architettonica in travertino col coperchio a timpano, di rozza fattura frammentaria nel lato sinistro, priva di qualsiasi decorazione e di piedi. Conteneva ceneri e avanzi di ossa imperfettamente combuste. Sull'orlo della faccia anteriore, prossima al coperchio, porta incisa superficialmente e con avanzi di colorazione rossa questa epigrafe, da destra a sinistra: *arnth. cairnina* (fig. 4).

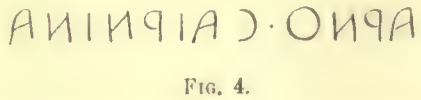


Fig. 4.

Il prenome *arnth*, solo o con i suoi composti *arnth-ial*, *arnth-al* ecc., s'incontra frequentemente nelle iscrizioni funebri etrusche; ma il nome *cairninà* non ha riscontro in altre epigrafi. L'unico nome etrusco che più gli si avvicini per la radicale è un isolato *cairiei*, che il Gamurrini lesse sopra un tegolo chiusino [1].

b) Il gruppo di vasi recuperati comprende un'olla priva di anse, di media grandezza, d'impasto grigiastro fine (essa si vede a sinistra dell'urna, nella fig. 2): una ciotola con breve piede verniciata in nero, di produzione pseudocampana (vedesi a destra dell'urna, nella predetta figura); un'altra ciotola di argilla naturale non depurata, malcotta, priva di piede e di anse, forse originariamente con funzione di coperchio: trattasi però certo di un umile prodotto di un'officina non lontana.

La povertà del contenuto contrasta con la costruzione del sepolcro così solida ed accurata: tanto più quando riflettiamo che la tomba servì ad un solo individuo, le cui ceneri vennero raccolte nella rozza urna di travertino.

La piccola cella costruttiva s'ingrandisce dunque idealmente, ed assume il valore di una degna magione consacrata allo spirito del defunto, al confronto dell'unica urna che fu destinata a racchiudere. Un'analoga idea informatrice già aveva rico-

[1] Cfr. *Appendice* al *C. I. I.* del Fabretti, n. 218.

nosciuto acutamente il Milani nella tomba a *tholos* di Casal Marittimo, ora nel giardino del Museo archeologico di Firenze (1).

Date le caratteristiche di questa tomba del « Faggeto », che ho cercato qui di mettere in rilievo, e dato il fatto che nessun altro sepolcro etrusco del genere esiste per una larga zona circostante (2), la Soprintendenza d'Etruria ne ha consigliato il ripristino e la salvaguardia *in situ* al proprietario del terreno, sig. Calderoni, al quale il sepolcro verrebbe lasciato in consegna per rimanere accessibile agli studiosi.

EDOARDO GALLI.

VI. SANT'ORESTE — *Campioni di ceramica figurata falisca provenienti dal territorio.*

Provengono dal territorio di Sant'Oreste, e furono recentemente acquistate sul commercio antiquario per il Museo di Villa Giulia, talune *kýlikes* figurate, più o meno frammentarie e ricomposte da frammenti. Ne offriamo ora per la prima volta le riproduzioni fotografiche, accompagnate da un adeguato commento.

1. *Kylix* biansata a figure rosse su alto piede, ricomposta da molti pezzi e restaurata. Vernice nera opaca e rosso arancione. Alt. m. 0,095; diam. del piatto 0,26, del piede sottile sagomato 0,10. Scene figurate all'interno e all'esterno del piatto. Nell'interno, grande medaglione centrale (diam. est. 0,177; int. 0,145) chiuso entro cornice a meandro (fig. 1). A destra Minerva, il volto di profilo a sin., la persona quasi di fronte. La dea porta sul capo un elmo attico adorno di lungo cimiero, nonchè di palmette dipinte sulla calotta. Di sotto l'elmo scendono ciocche di capelli sul collo alla dea, la quale è poi vestita di chitone ionico, con apoptygma, egida con testa di Medusa sul petto e breve mantello (*chláina*) gettato di dietro sulle braccia; ha sandali ai piedi (3). La figura regge colla destra quasi verticalmente la lancia, mentre colla sinistra si appoggia allo scudo rotondo e convesso, pure in posizione verticale. Il bordo inferiore del chitone porta una ricca decorazione, consistente in

(1) Cfr. Milani, *Guida del Museo*, I, pag. 287.

(2) L'unica tomba etrusca più vicina, ma quasi del tutto demolita e di difficile accesso, è quella di « Sagraia » presso Preggio (Umbertide), intorno alla quale riferì nelle *Notizie degli scavi* 1922, pag. 106, l'architetto Amerigo Contini.

(3) Caratteristico il modello dell'egida la quale, lungi dal presentarsi nella forma ordinaria d'un copripetto, si divide in due ali distinte, tangenti sul petto e riunite e saldate nel punto di tangenza da una maschera di Medusa. I bordi superiori delle due alette oltrepassano le spalle, mentre i bordi inferiori sembrano assicurati alla cintura. Questo tipo di egida si incontra nell'Atena *Parthenos* e in quella Hope e sue repliche, derivanti da un tipo statuario attico del V secolo che si è voluto attribuire a Fidia (A. Preyss, *Athena Hope und Pallas Albani-Farnese*, in *Arch. Jahrb. d. Inst.* XXVII, 1912, p. 83 segg.). Effettivamente la figura di Atena dipinta nella modesta kylix riecheggia tipi statuarii fidiaci, non esclusa la *Parthenos*.

una serie di « corridietro », una fascia a ricamo e triangoli a denti di lupo in alto. Pure decorati, sebbene meno riccamente, l'apoptygma e i bordi laterali della *chláina*. Intorno all'umbone dello scudo è disegnata una corona di lauro. Tutti questi elementi decorativi sono ispirati dalla ceramica attica del periodo contrassegnato dallo stile detto « fiorito » o « midiaco ».

Fig. 1.

Di fronte alla dea sta Eracle, pure di profilo, in conversazione con essa. L'eroe in aspetto giovanile, con la prima pelurie delle gote accennata con pochi punti neri sulla guancia destra, ha il corpo ampiamente coperto dalla pelle leonina gettata sugli omeri e annodata, per le zampe anteriori della fiera, sul collo. Egli si regge posando il piede destro sul suolo, il piede sinistro sopra un rialzo rettangolare. È rappresentato in atto di sollevare la mano destra dalle dita aperte verso la dea, cui rivolge il discorso, mentre colla mano sinistra sostiene la clava aderente, per l'estremità superiore, al suolo. Nel campo superiore, tra le due figure, patera dipinta. Soggetto della scena descritta è probabilmente l'apoteosi di Eracle e l'entrata di questo nell'Olimpo, così come si vede sopra altre pitture vascolari, e anche sopra una pittura murale romana (S. Reinach, *RPGR*, p. 21, 3).

All'esterno, palmette sotto le anse: e precisamente palmetta centrale sotto l'ansa, riunita, mediante volute, a due palmette laterali simili. Il motivo ornamentale, di perfetta origine attica, rivela il suo imbarbarimento in suolo straniero, per via di

Fig. 2

certi bocciuoli ignoti alla ceramica attica, i quali sbocciano al di sotto di ciascuna palmetta laterale. Entro ciascun campo, limitato dalle volute, scena figurata ripetuta per due volte nell'identica forma. A sinistra efebo nudo, il quale muove al passo insistendo sulla gamba sinistra e avanzandosi verso una figura muliebre giovanile, rivolta verso la prima, vestita di chitone dorico cinto alla vita, con capelli annodati sulla nuca. L'una e l'altra figura eseguiscono dei gesti che possono essere interpretati come gesti di saluto (conversazione amorosa). Dietro alla donna e nella stessa direzione di questa, una figura giovanile, tutta avvolta e chiusa in ampio mantello. Il gruppo, di contenuto così grazioso e così sommariamente eseguito, rivela la funzione puramente riempitiva della scena due volte ripetuta.

2. *Kylix* figurata, frammentaria, su alto piede; del piatto superiore non rimane se non la parte centrale con medaglione figurato, incompleto (fig. 2). La coppa risulta restaurata in antico e precisamente lo stelo del piede, essendo stato rinforzato dall'introduzione, nell'interno di esso, di un perno di bronzo, verticale. Alt. del centro del piatto, m. 0,07. Diam. approssimativo esterno del medaglione, cm. 18.

Nell'interno del medaglione figura efebica di Dioniso nudo, seduto a destra su sedile invisibile, al di sopra del quale appare essere stato gettato l'himation stesso del dio. Questi si riconosce perfettamente dal tirso sorretto leggermente colla mano

Fig. 3.

destra; coll'altra mano egli afferra l'avambraccio di un Erote che si avanza a volo verso di lui. L'Erote giovinetto regge con la mano destra una larga patera, sulla quale dall'alto, e precisamente dalla bocca di un vaso della forma di un'anfora, si versa del liquore. All'avambraccio sinistro dell'Erote è avvolta e annodata una lunga tenia svolazzante; simbolo questo dei vittoriosi, come si vede sopra monumenti di arte vascolare attica. Nel campo limitato dalla linea delle gambe delle due figure, trovasi un corno potorio (κέρας), altro attributo di Dioniso.

Il medaglione è rotto in maniera che mancano la spalla destra e i piedi della figura seduta; le gambe, le estremità della tenia e dell'ala sinistra della figura volante. Il corno potorio manca dell'estremità inferiore.

Anche la superficie esterna del piatto della coppa era istoriato con figure umane, oltre che essere decorato con palmette sotto le anse. Dei due quadretti sotto le anse rimangono poche tracce di uno solo. Vi si riconosce una composizione affatto identica a quella già riscontrata nella coppa precedente: e cioè una figura muliebre in mezzo a una figura efebica nuda, a sinistra, e a un'altra ammantata, a destra.

3. *Kylix* figurata, simile alle precedenti, frammentaria e restaurata. Diam. del piatto m. 0,275.

Nel medaglione centrale (fig. 3), chiuso entro cornice circolare a meandro più larga del consueto (cm. 3 circa), è una figura di Satiro giovinetto, il torso disegnato

di tre quarti a destra, la faccia rivolta indietro di profilo, seduto sul dorso di un delfino natante a sinistra. Il Satirello regge in equilibrio sulla mano sinistra un'anfora di quelle del tipo tardo, a corpo ovoidale, terminante inferiormente in punta, mentre tiene la mano destra, dalle dita aperte, sospesa sul capo del delfino. La natura satiresca del fanciullo è qui unicamente indicata dall'orecchio caprino presso la tempia sinistra, dal naso accentuatamente camuso sotto una fronte sfuggente, e da breve coda equina che gli sferza i fianchi. Il Satirello è munito di calzari ai piedi. Nel campo sotto il delfino è disegnata una seppia, a meglio indicare l'elemento marino sul cui sfondo si svolge la scena. Nel campo superiore, a sinistra, corno potorio (1).

I tratti, con i quali il disegno è eseguito, sono assai grossi; il colore ineguale e diluito.

Sul rovescio del piatto la stessa scena stereotipata delle precedenti, ma eseguita assai più rozzamente, senza rispetto alcuno per le proporzioni e per i dettagli. Il motivo, privo di qualsiasi interesse artistico o di altro genere, è tuttavia interessante, giacchè ci permette con sufficiente sicurezza di ritenere che le tre coppe siano uscite tutte da un'unica fabbrica, anche ammettendo tra l'una e l'altra di esse una certa distanza di tempo. L'identità di fabbrica e di stile può essere riscontrata in base ad altri elementi. Tale il corno potorio, il greco *rhyton*, rappresentato identico su ambe le coppe 2 e 3. Così per analogia possiamo ritenere che i piedi mancanti di una delle due figure, l'Erote, sulla coppa n. 2, fossero muniti di calzari, allo stesso modo che si vedono Eroti calzati sopra vasi dipinti, tardi, dell'Italia meridionale. Il Satirello con calzari rappresenta una diretta derivazione da quegli Eroti e costituisce la più viva contraddizione immaginabile tra la natura, più che selvatica, animalesca di questo essere mitologico, e questo attributo di effeminatezza raffinata, quali sono i calzari ai piedi di Eroti androgini al seguito di Afrodite.

Non si può menomamente dubitare che le tre coppe fossero impiegate come suppellettile di tombe e provengano da una qualche necropoli dei dintorni di Sant'Oreste. L'arte di coteste *kylikes* si rivela sotto tutti gli aspetti un'arte locale, da identificarsi con quell'arte ceramica falisca già nota per esemplari numerosi, di cui taluni pregevolissimi, rinvenuti specialmente a Corchiano e Vignanello, a nord di Civita Castellana. L'età del massimo fiore di questa ceramica locale, oggi largamente rappresentata nel Museo etrusco di Villa Giulia, si può ritenere coincida con la seconda metà del secolo IV, non senza escludere che essa si protragga sino ai primi decenni del secolo successivo, e cioè sino al termine della ceramica classica dipinta (2).

G. Bendinelli.

(1) Un motivo affatto identico si riscontra sopra una piccola coppa dipinta proveniente dalla necropoli di Vignanello (*Notizie* 1924, p. 224).

(2) Nel libro di C. Watzinger, *Griechische Vasen in Tübingen* (Reutlingen, 1924) viene elencata, a pag. 60 segg., una serie di frammenti vascolari sotto il capitolo *Mittelitalien Falerii*. Dopo i frammenti falisci (tav. 45 e 46) è ricordata una *Hydria ungewöhnlicher Grosse* (*grosses Fragment der Schulter*), F 37. Il vaso è giudicato di stile campano (*spätkampanischer Stil, sehr karakteristisch*. Non sappiamo se, come sembra, si tratti, anche qui, di un prodotto di arte falisca.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VII. NETTUNO — *Piscinae in litore constructae* (tav. XVI).

Dei tre monumenti marittimi, appoggiati alla spiaggia tra il porto d'Anzio e la torre d'Astura, di cui dò qui notizia, non si hanno altri cenni nella letteratura archeologica, tranne quelli del Winckelmann, in una lettera del 1764 al sig. Enrico Füessly (1); e del Gregorovius, negli idillii delle spiagge romane (2). Il primo così ne parla: «...rovine di sei o sette case di campagna situate tra il porto dell'antica *Antium* e la città di Nettuno, in uno spazio di un miglio e mezzo. I muri di queste fabbriche, al tempo del flusso che in quel mare viene tutte le dodici ore, non sono coperti per più di due palmi dall'acqua, e durante il riflusso, dopo pranzo e verso sera, ed anche, nelle giornate lunghe, al nascere del sole, sono in asciutto. Se ne potrebbe anche ora prendere la pianta, tanto chiaramente si conosce la loro situazione, e quella principalmente di una casa di campagna immediatamente accanto all'antico porto di Astura, otto miglia di qua da Nettuno, casa che fu una villa in cui vi sarebbe stato luogo per una famiglia principesca. Che però queste fabbriche anche anticamente s'inoltrassero tanto nel mare lo provano chiaramente due grosse muraglie tirate dalla spiaggia piana in forma di argine fino a dentro il mare». Il secondo è più breve: «Tutta questa spiaggia non era se non un sèguito di grotte, di bagni, di templi, di palazzi, le cui fondazioni in gran parte sussistono in fondo al mare o sotterra nelle sabbie della spiaggia». Il Volpi (3) si occupa solamente dell'ultimo degli edificii, notato poi dal Winckelmann, cioè di quello congiunto ai moli del porto di Astura, e di un altro, semicircolare, esistente sulla spiaggia tra i nostri ed il mentovato, e ne dà anche piante erronee (4). Il Canina (5), pure con piante sbagliate, si limita a questi due; nè altri posteriormente parla delle costruzioni marittime di quel tratto di spiaggia tra essi ed Anzio. I tre monumenti, adunque, possono considerarsi del tutto inediti.

Io ne iniziai l'accurato rilievo topografico nell'estate dell'ultimo anno della guerra europea, ed ero già a buon punto allorchè alcuni solerti bagnanti, al vedermi occupato a misurare angoli, prendere nota di grandezze e scandagliare profondità, credettero di scorgere in me una spia di nemici, e, corsi ad avvisare i carabinieri di Nettuno, mi fecero trarre in arresto in quella caserma per circa mezza giornata. Intanto che davo affidamenti sull'esser mio (6), la marea bassa ed il tempo, già calmo e pro-

(1) Winckelmann, *Opere*, 1ª ediz. italiana. Prato, 1831, tom. VII, p. 262.

(2) Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*. Leipzig, 1870, I, 4.

(3) Volpi, *Vetus Latium profanum*. Padova, 1726, tom. III, lib. IV, cap. 11.

(4) Su ciò si consulti il mio articolo: *Note di archeologia marittima*, in *Neapolis*, anno I, fasc. III-IV, p. 363.

(5) Canina, *Edifizi dei contorni di Roma antica*. Roma, 1848, tav. 196.

(6) Son lieto di confermarmi, pubblicamente, assai grato al mio illustre amico comm. Domenico Castaldi, allora Questore di Roma per la cui attestazione mi potei districare da quell'impiccio.

pizio a siffatti difficoltosi rilievi, mutarono, ed io me ne partii, sospendendo ogni operazione. Ho compiuto il lavoro pochi mesi fa, quando intesi di lavori che s'andavano compiendo nel castello del Sangallo, cui soggiace il secondo dei monumenti, nella téma che, come purtroppo è accaduto nel seno Bajano, tali lavori di trasformazione si prolungassero fino ad investire le murature esistenti nel mare, e la memoria non ne rimanesse in alcun documento.

Denominerò i tre avanzi monumentali, nell'ordine come si susseguono lungo la spiaggia da occidente ad oriente: piscina A, piscina B, piscina C, giacchè trattasi di piscine, come vedremo appresso. Avverto che, nelle piantine, la parte ombreggiata è la terra, quella bianca il mare, secondo l'uso delle carte marine; e che in alto ho situato il mezzogiorno, come penso debbano orientarsi le planimetrie in materia archeologica.

Piscina A. — Giace in corrispondenza del villino del cav. Adolfo Nesi di Roma. Ed il villino, al pari di tutti quelli allineati di fronte al golfo incantevole, è costruito sopra la pendice di una terrazza costiera, percorsa dalla strada tra Anzio e Nettuno, alta una diecina di metri sul livello del mare; sicchè tutta quella corona di costruzioni civettuole, mentre ha l'accesso dalla strada che la cinge a settentrione, scende a piantare i muri vòlti a mezzogiorno nelle arene della sottoposta spiaggia. Nessun dubbio vi può essere che, nei tempi imperiali, una serie di ville marittime, allo stesso modo, si assideva sul ciglio della terrazza costiera: ed il villino Nesi è precisamente al posto di una di quelle.

La costruzione in pieno mare (fig. 1) dista una quindicina di metri dal piede del villino: è, in parte, allogata sopra una serie di scogli affioranti costituiti da un'arenaria verdastra, della quale l'antico architetto ha tratto profitto, incidendola, secondo il suo disegno, e completando poi il tutto con muratura cementizia, la cui sommità è a livello dell'alta marea. È un quadrato di 60 piedi di lato, contenuto in due muraglioni larghi 6 piedi, i quali a mezzogiorno vanno a ripiegarsi a guisa di timpano o triangolo sul lato anteriore del quadrato. Questo è spartito da due muri in croce, spessi piedi 2 e mezzo, in quattro quadrati minori, di piedi 25 di lato, perchè alla parte interna di tutte queste muraglie appariscenti si notano, a livello della bassa marea, dei marciapiedi intorno intorno. Nel bel mezzo delle quattro vasche quadrate sorgevano dei pilastri isolati, di cui avanzano tre, come li ho segnati nella pianta, a sezione quadrata con 2 piedi di lato. Altri marciapiedi simili sono nella parte interna del triangolo, con divisioni che accennano a due triangoletti laterali e ad un cerchietto nel mezzo. Più innanzi, in corrispondenza del vertice del triangolo, si sviluppa, fra il banco d'arenaria, corrente verso libeccio, opportunamente tagliato, e la muratura sovrappostavi, una vasca circolare di circa 40 piedi di diametro, che ha, più innanzi ancora nel mare, due braccia circolari aperte a guisa di chele. Molte strette aperture nei fianchi ed in mezzo a tutti questi recinti li mettono in comunicazione fra loro e col mare libero; e, anzi, sulla spiaggia qualche altro piccolo recesso vedesi scavato nell'arenaria verde. La profondità delle 4 vasche quadrate non supera i 3 piedi: nel triangolo va fino a 4, laddove nella vasca circolare, e più innanzi nel mare, è di 5 a 6 piedi. La disposizione delle aperture favorisce il continuo rinnovarsi dell'acqua del mare nel complesso re-

cinto. Il vago aspetto del quale rende assai bene la fotografia (tav. XVI, 1) da me tratta dall'alto del villino Nesi [1].

Piscina B. — È dominata (fig. 2) dal castello del Sangallo, ed il castello, indubbiamente, prese il posto della villa romana, di cui la piscina era appendice ne-

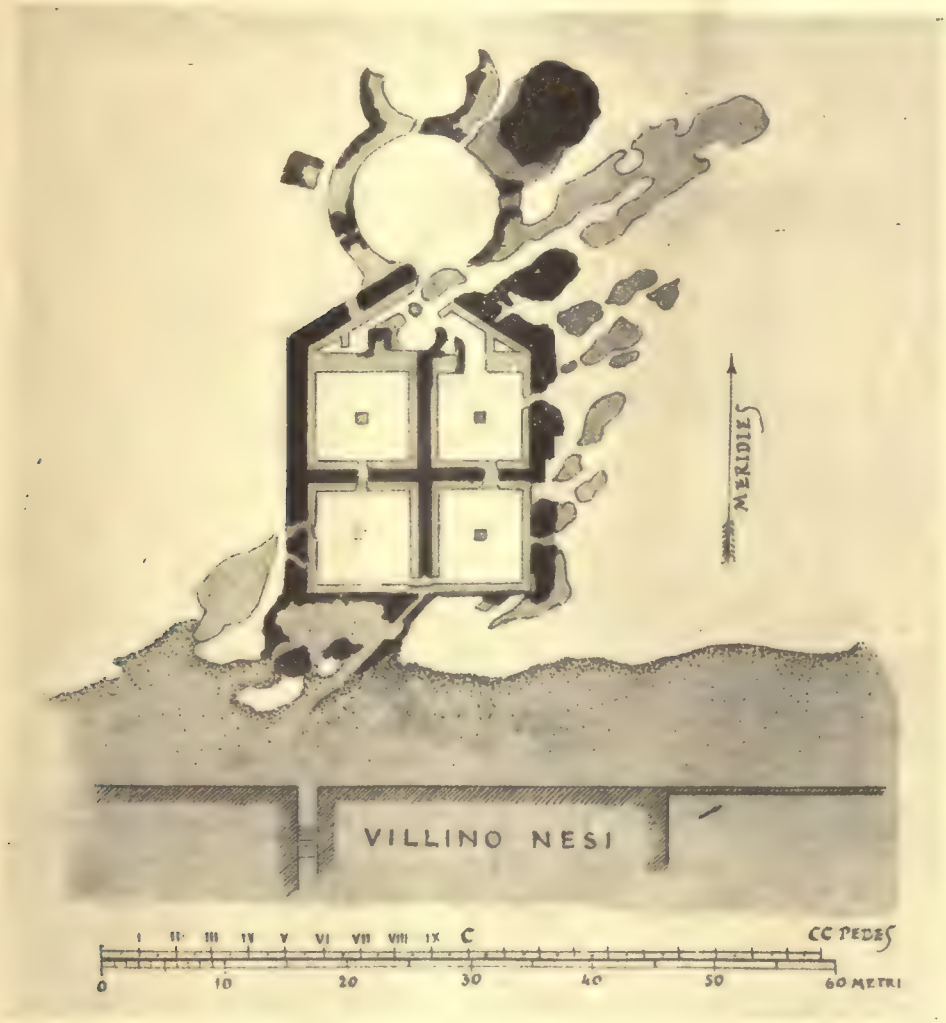


Fig. 1.

cessaria. L'opera marittima comincia sulla spiaggia a circa 22 metri dal piede del castello, con un taglio nel sottosuolo di arenaria verdastra, già menzionato, che affiora anche qui in diversi scogli protraentisi in direzione di libeccio, dei quali il romano architetto tenne partito. Una prima vasca rettangolare, larga piedi 28, lunga piedi 90 (quanto distano, cioè, i due muraglioni o argini, larghi 10 piedi, che contengono tutto il

[1] Ringrazio sentitamente il cav. Adolfo Nesi e la sua gentile signora delle cortesie e delle facilitazioni usatemi in tale occasione.

recinto), è preceduta nell'arena all'estremo occidentale da una vaschetta circolare del diametro di piedi 12.

Fig. 2.

Più oltre, verso il mare, apparisce una serie di 4 bacini rettangolari, originati da muri di partimento, tripedali; e, mentre la lunghezza di questi 4 bacini è costante, cioè di piedi 35, le larghezze differiscono, presentandosi così da occidente ad oriente: il 1° bacino piedi 15; il 2° piedi 22; il 3° piedi 25; il 4° piedi 13. All'interno del 1° e

del 2° esistono ancora i soliti marciapiedi a livello ribassato, come si può osservare nella figura; il divisorio tra il 2° ed il 3° bacino è rovinato. La costruzione, dopo aver ripiegati all'indentro i due moli per altri 10 piedi di qua e di là ad angoli retti, continua con una vasca semicircolare, del raggio di piedi 18, appoggiata alle due vasche rettangolari centrali, e, ancòra più innanzi, con un curvo corridoio di acqua, largo piedi 10, diviso in due nel mezzo, chiuso da un muro concentrico a quello della vasca semicircolare; e termina, in pieno mare, con una specie di terrazzina, anch'essa a semicerchio, i cui avanzi, parecchio elevati sul livello del mare, denotano, che il canale d'alimentazione, foggiato a cateratta, fosse già coperto da volticella. Quantunque protetta ed inserita negli scogli d'arenaria, la parte semicircolare antistante del manufatto, nel corso di tanti secoli abbandonata, molto ha patito dalla furia del mare in direzione di libeccio.

La profondità delle vasche, da terra verso l'alto mare, cresce da piedi 2 a 6.

Anche qui le aperture, più o meno anguste, praticate nei muri, favoriscono perfettamente il ricambio dell'acqua marina racchiusa nel recinto. La fotografia, che esibisco (tav. XVI, 2), è presa dall'alto della scala esterna del castello.

Piscina C. — È posta di rincontro (fig. 3) all'estremo orientale della cinta murale di Nettuno, quasi in linea col corso d'acqua detto « del mulino », che alimenta la pubblica lavanderia. È in pieno mare, profondo circa 9 piedi, e dista, in media, metri 24 dalla detta cinta murale, battuta anch'essa dal mare. L'opera, tutta cementizia, comincia con l'avanzo di un muro ad angolo retto, largo, come tutti gli altri, piedi 3,5, cui segue una specie di corridoio, largo piedi 15. Più in là, verso il mare, tre vasche (le estreme quadrate, di piedi 18 di lato, e la media rettangolare, di 18 per 22) si appoggiano ad un muro perimetrale che esce fuori la linea delle vasche dalla parte di occidente, e dimostra, così, che la costruzione continuava ancora in quel senso. Seguono, coll'allungarsi dei muri verso mezzogiorno, altre tre vasche rettangolari, lunghe piedi 30, larghe quanto le precedenti: la vasca occidentale è mezzo diruta, come può vedersi dalle linee a tratti nella pianta. In ultimo una vasca più piccola, in corrispondenza delle mediane, sporge ancora per altri piedi 12; ma non saprei dire, se lo sperone di muro, che apparisce in fondo al mare, dall'angolo di scirocco, fosse un semplice rinforzo dello spigolo stesso, oppure l'avanzo di una seconda vasca laterale a quella, onde poi bisognerebbe suppòrne una terza all'altro fianco.

Tutti i muri presentano aperture ai luoghi indicati nel disegno planimetrico, e, attraverso di esse, l'acqua del mare si rinnova in continuazione dentro i bacini. Un molo poderoso, costituito da una serie di pile larghe piedi 10, e di varia lunghezza, di cui avanzano tre, proteggeva la struttura dalla veemenza dei marosi: la pila maggiore superstite, al lato occidentale, è denominata « scoglio Orlario ».

*
* *

La vicinanza dei tre caratteristici manufatti ora descritti alla grande piscina di Astura esclude subito, che questi possano essere delle case affondate nel mare dai bradisismi, giacchè il movimento non poteva non manifestarsi anche ad Astura, impegnando, com'è risaputo, dove si verifica, aree vastissime: ma ad Astura la pi-

scina, con le sue tipiche losanghe e con la sua anche più tipica catena di vasche, è tuttavia al livello dove fu piantata dagli antichi. Nè meno si comprenderebbe, ove si

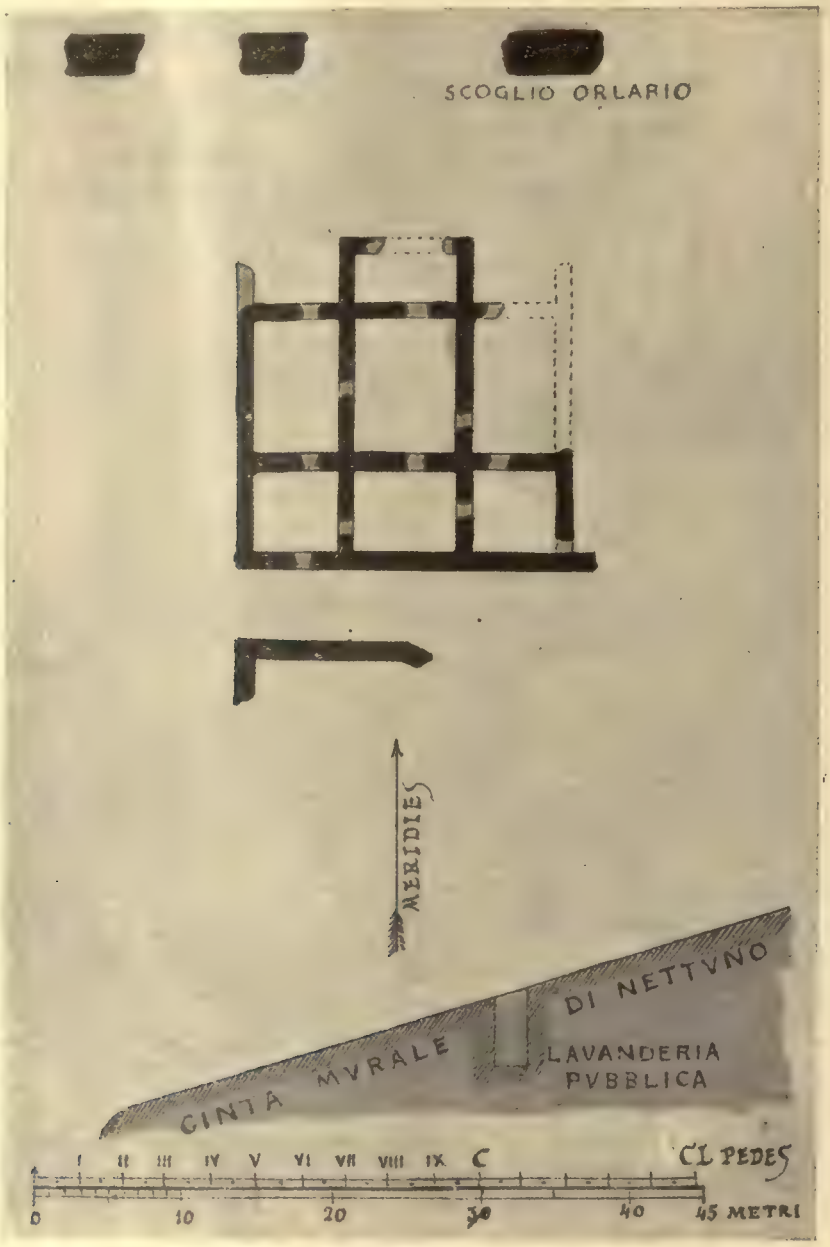


Fig. 3.

volesse sostenere, che si tratti di costruzioni di edifici piantati in mezzo al mare e poi rovinati e spariti, perchè sarebbero stati incavati nel banco di arenaria gli ambienti, che ho, volta per volta, segnalati nella descrizione ; o perchè i muri perimetrali aves-

sero quell'eccessivo spessore ; o perchè i tagli delle mura non raggiungessero mai, come si verifica, l'ampiezza d'una porta ; o perchè sarebbesi qui bandita affatto la forma delle case romane, pur sempre riconoscibile nelle ville dalle piante più capricciose da noi studiate ; oppure perchè, infine, le dimensioni delle camere, se fossero camere, sarebbero state enormemente dilatate.

Invece, il livello uniforme delle sommità delle mura esaminate, in rapporto al livello medio del mare, le anguste aperture atte a contenere le grate metalliche, e la somiglianza, secondo il paragone vivace di Varrone (1), con le cassette loculate, dove i pittori pongono separati i colori diversi, ci rendono sicuri che ci troviamo in presenza di altrettante peschiere, *piscinae*, *vivaria*, che costituivano la più essenziale parte della villa marittima, in fra gli ultimi anni della Repubblica ed i primi dell'Impero. Anzi qui abbiamo proprio tre di quelle peschiere costruite sul lido, *opere signino*, delle quali ci tien parola Columella (2); dovendosi intendere con tale dicitura, non esclusivamente il solito manufatto di coccio pesto, ma sibbene di quello che oggi si chiama (ed ignoro, nè mi preme ricercarne l'etimologia) un *calcestruzzo*, nel quale fosse di qualsivoglia natura l'elemento « pietra », *caementum*, purchè non eccedesse il peso di una libbra, in armonia con le espressioni di Vitruvio (3) e di Plinio (4).

Ma la poca profondità delle vasche, nelle piscine *A* e *B*, ci richiama alla mente il precetto, che Columella (loc. cit.) toglie da Virgilio (5), cioè « di osservar bene ciò che compete ad ogni contrada ». Epperò, qui che siamo sopra un lido arenoso, se bisogna escludere che trovassimo adattamenti per la coltura delle conchiglie, amanti del fango, è logico di trovarne pei pesci *saxatiles*, ma è più logico ancora di trovarne pei *cubantes*, cioè quelli che vivono adagiati sul fondo arenoso. E giova trascrivere quanto soggiunge Columella (loc. cit.): «.....*namque soleis ac rhombis, et simillimis animalibus, humilis in duos pedes piscina deprimitur in ea parte litoris, quae profluo recessu nunquam destituitur. Spissi deinde clathri marginibus infiguntur, qui super aquam semper eminent, etiam cum maris aestus intumuerit. Mox praejaciuntur in gyrum moles, ita ut complectantur sinu suo, et tamen excedant stagni modum : sic enim et maris atrocitas obiectu crepidinis frangitur ; et in tranquillo consistens piscis sedibus suis non exturbatur, neque ipsum vivarium repletur algarum congerie, quam tempestatibus eructat pelagi violentia. Oportebit autem nonnullis locis moles intercidi more Meandri, parvis sed angustis itineribus, quae quantalibet hiemis saeritia mare sine fluctu transmittat*». Io credo non vi sia bisogno di commento per comprendere come, a puntino, i nostri manufatti *A* e *B* corrispondano alle prescrizioni di Columella.

Solo voglio dichiarare a che potessero servire quei pilastri nel mezzo delle 4 vasche quadrate della piscina *A*. Potevano essere basi di statuette-fontane di acqua dolce, che, mentre accrescevano vaghezza al *conseptum*, servivano a temperare la salsedine; numerosissime statuette emergenti dall'acqua troviamo nelle peschiere dei giardini di Pompei. Potevano anche essere basi di colonne destinate a sostenere una

(1) Varronis *R. r.*, III, 17.
(2) *De re rustica*, VIII, 17.
(3) *De architectura*, VIII, 6.
(4) *Nat. Hist.*, XV, 12.
(5) *Georgica*, I, v. 53.

rimovibile copertura da stendersi su quelle vasche contro l'eccessivo ardore del sole; oppure potevan servire all'una ed all'altra cosa insieme.

La piscina *C*, infine, piantata in alto mare e protetta da un molo al largo, non presentando alcuna estetica di linee nella pianta, e trovandosi in corrispondenza della foce d'un corso continuo d'acqua dolce, mi sembra sia stata destinata alla cattura ed alla stabulazione per ingrasso dei pesci, secondo spiegai nella citata mia memoria.

Fig. 4.

Del resto, anche le parti più avanzate, quelle circolari e triangolari, delle piscine *A* e *B* erano certo destinate alla pesca diretta.

I larghi moli, che circondano questi graziosi *consepta* o *conclusiones*, erano dilettevoli e fantastici ambulacri (*crepidines*) sul mare, fiancheggiati dai plutei clathrati, ricordati da Columella, e menavano alle terrazzine anteriori, come quella semicircolare della piscina *B*.

E quando le ville eran molto su nella collina, per godere la vista delle piscine, l'andirivieni festoso delle barchette variopinte da una villa all'altra, e la brezza del mare, lunghe scale marmoree adorne di stucchi modinati scendevano ad apposite alte terrazze: su questa spiaggia, poco più ad occidente della piscina *A*, è quella che ho fotografato (fig. 4). Ma altre molte di siffatte scale ho viste e studiate e rilevate sul litorale d'Italia, a Posilipo, a Baja, a Capri, e presso Formia, una grandiosa, che scende dall'alto della collina di Scauro.

Ritornerò ai monumenti, di cui ho parlato, per classificarli scientificamente insieme a numerosi loro compagni nel lavoro generale sulle antichità marittime, che ho per le mani: qui ho solo voluto darne una concisa notizia.

L. Jacono.

NETTUNO – Piscine romane.

VIII. VELLETRI — *Scoperta di un antico sepolcreto cristiano nel territorio veliterno, in località Solluna.*

Circa 5 km. a sud della città di Velletri, in località Solluna, e precisamente presso il luogo ove la strada di Lazzaria taglia la via Appia antica, tra il XXI ed il XXII miglio, eseguendosi, a poca distanza dal margine destro dell'antica via, lo scassato per le piantagioni di una nuova vigna, si rinvennero, nei primi mesi dell'anno 1922, alcune tombe e qualche iscrizione cristiana. La scoperta fu sommariamente annunziata dal benemerito ispettore onorario di Velletri, ing. cav. Oreste Nardini (1).

Il soprintendente agli scavi di Roma, prof. Roberto Paribeni, riconosciuta l'importanza della scoperta, decise di fare eseguire un saggio di scavo per mettere in luce quanto ancora rimanesse celato in quel luogo e per identificare i resti di antiche costruzioni che qua e là affioravano nel terreno. Affidato a me l'incarico di dirigere lo scavo, lo iniziai nell'ottobre del decorso anno, protraendolo fino a mezzo novembre (2).

Si è riconosciuto esservi stato colà, a circa 40 m. dalla crepidine destra dell'Appia, un piccolo cimitero sopra terra, recinto di muri tardi a piccoli parallelepipedi silicei o di calcare con un ricorso di mattoni ogni 30 cm., di forma basilicale absidata (ved. fig. 1). I muri in parte affioravano sul terreno, ed in parte erano mozzati quasi fino al piano che fu raggiunto alla profondità di m. 1,50 sotto il piano di campagna. L'ingresso al cimiteriolo non era sull'Appia, ma di fianco, verso sud; tutto il suo lato verso la via era appoggiato a costruzioni preesistenti, estendentisi fin sulla crepidine dell'Appia (ved. fig. 2). Le murature delle costruzioni più antiche erano a reticolato con prismi di selce (v. fig. 4). Il muro al fondo del recinto incurvavasi a piccola abside; il raggio dell'arco absidale era di m. 7,20. L'interno era diviso in tre navatelle da una serie di quattro pilastri per lato (ved. fig. 1); quel tanto che si è potuto scavare del cimitero misura m. 18,60 di lunghezza e m. 15,75 di larghezza. La navata centrale era larga m. 7,10: quella di sinistra m. 3,80; quella di destra si allargava invece per circa 7 metri fino a raggiungere il muro a reticolato parallelo alla via Appia che formava il lato destro della recinzione del cimitero (ved. figg. 1, 4). All'altezza del terzo pilastro, a procedere dall'abside, e cioè a m. 14,20 dalla fine di questa, erano tirati muretti divisorii, che lasciavano àdito tra l'esterno e l'interno (v. fig. 1 lett. *a-b-c*). Sembra che il quarto pilastro (lett. *d*) facesse già parte di una specie di atrio; i limiti imposti allo scavo non hanno permesso di vedere meglio questa parte del cimiteriolo. Presso il suddetto pilastro era ficcato in terra un grande dolio fittile (lett. *e*) che si rinvenne rotto in più pezzi.

Gli spazî fra i pilastri non erano uniformi, e cioè correvano m. 6 tra il muro di cinta ed i primi pilastri verso l'abside, m. 4 tra i primi ed i secondi, m. 4,20 tra i secondi ed i terzi. La distanza fra il terzo ed il quarto pilastro era invece di m. 3,20.

(1) O. Nardini, *Notizie degli scavi*, 1922, pag. 250 segg.

(2) Una breve notizia sull'esito di questo scavo fu già da me pubblicata nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, anno XXVIII (1922), nn. 1-4, pag. 132 segg., tav. VIII.

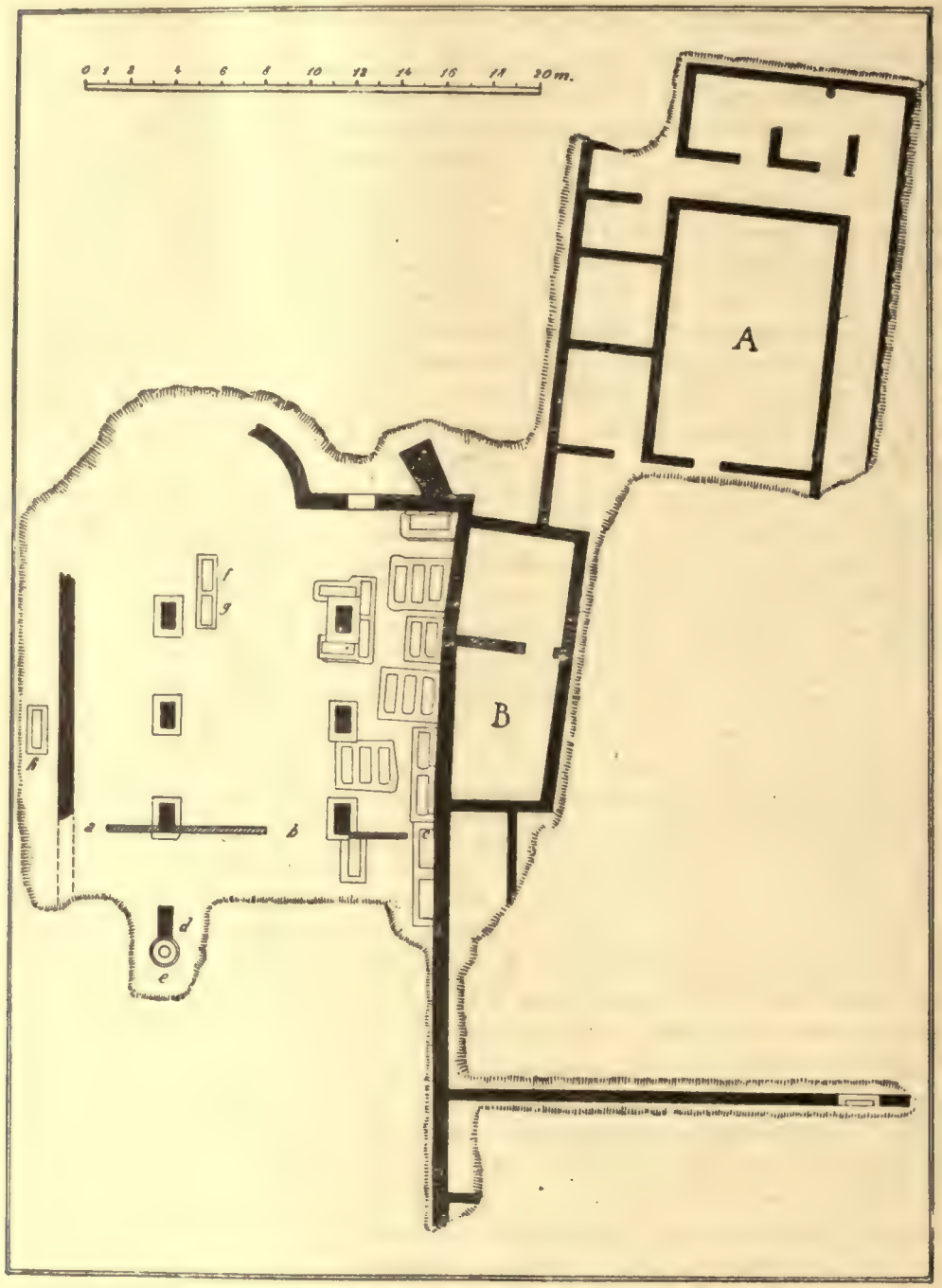


Fig. 1.

È inoltre da rilevare che l'asse della navata mediana non coincide esattamente con il vertice della piccola abside, ma è alquanto spostato verso destra, ciò che farebbe ritenere essere i pilastri divisorii, anch'essi a parallelepipedi silicei e mattoni, costruiti non contemporaneamente al muro absidato di recinzione. È vero anche, che una tale irregolarità non nuoceva alla destinazione dell'edificio.

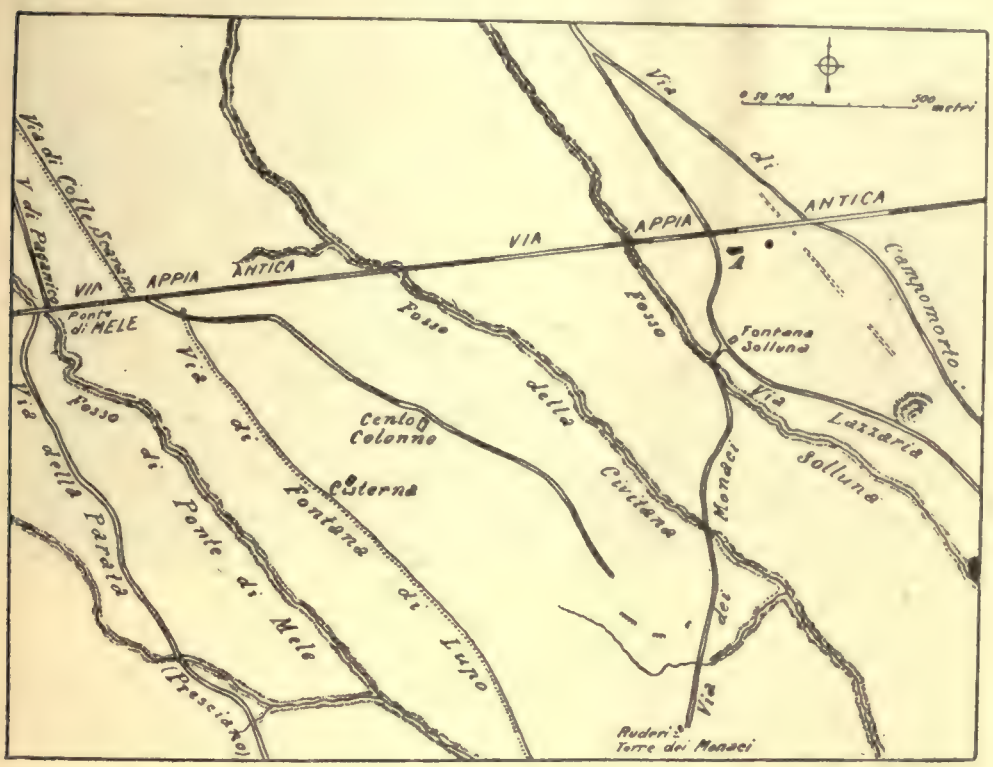


Fig. 2.

Infatti il pavimento di tutte le tre divisioni risultò cosparso di tombe ad inumazione, a due o tre ordini sovrapposti, a cassettoni, con le sponde in muratura a blocchi di selce o calcarei e mattoni. Erano tutte ricoperte da tegoloni in piano, con sopra una ulteriore copertura di lastre marmoree; alcune erano invece ricoperte da un doppio strato di tegoloni.

Gli scheletri giacevano su di un piano di mattoni o di tegole e, come di consueto, avevano i cranii orientati verso nord. Molte *formae* contenevano ossa di più scheletri, alla rinfusa, ricoperte di calce bianca.

Fra le numerose *formae*, vanno rilevate due contigue, unite per uno dei lati stretti, praticate circa nel mezzo della navata centrale (ved. fig. 1, lett. *f-g*), le quali contenevano ciascuna uno scheletro, i cui cranii convergenti erano semplicemente divisi da un'ermetta marmorea o pilastrino di transenna di qualche recinzione (m. 0,90 × 0,18 × 0,13), preso dal suo posto d'origine e messo quivi a dividere i due cadaveri. Si ebbe cura di porre l'effigie della piccola erma verso terra.

Le due tombe erano chiuse ciascuna da un grande blocco di travertino sagomato, già facente parte della trabeazione di qualche monumento sepolcrale dell'Appia.

Fig. 3.

I due blocchi hanno ciascuno incisa un'iscrizione nella parte superiore, ove è l'intacco di presa dell'olivella per sollevarli. Il primo blocco (m. 1,22 × 1,07 × 0,15) ha incisa la seguente epigrafe:

colomba e ramoscello

MARTINVS SE VIVO
FECIT SIBI ET HILARE
COIVGI SVHAE SECV
NDVM MERITVM
SVVM SIBI MARTINO
PATRI BENEME [ ]RENTI IN PACE
QVI VIXIT AN PLVS M LXI
D III IDVS MAR FL SYAGRIO
V C CONSVLI a. 381

Il secondo blocco (m. 1,33 × 1,13 × 0,15) reca quest'altra epigrafe:

BENEMERENTI IN PACE
DVLCISSIMA MATER QVAE
VIXIT AN PL M LX ET BIXIT
HILARA SVPER VIRGINIV
AN VIII D XIIII KAL NOB
ARCADIO AVG ET BAVTONI VC CONS a. 385

Le due tombe contenevano dunque i resti mortali di due coniugi. Il marito *Martinus*, morto in età di 61 anni, vi fu deposto il 13 marzo dell'anno 381; la moglie *Hilara*, morta di anni 60, il 17 ottobre dell'anno 385. Secondo l'iscrizione di *Hilara*, questa sopravvisse al marito otto anni [*vixit super virginiu(m) an(nos) VIII*]; invece, dalla precisa data consolare dell'anno 385, si desume che ella fu deposta nella tomba quattro anni dopo la deposizione del marito. Evidentemente il lapicida ha errato ed ha inciso la cifra VIII invece di IIII. Le sepolture erano state preparate da *Martinus* ancora vivente; la deposizione e l'apposizione dei titoli furon fatte dai figli.

Queste sono le due sole iscrizioni rinvenute al loro posto e datate; esse indicano che sulla fine del secolo IV il piccolo cimitero era in piena attività.

Di grande interesse è un'altra epigrafe incisa su di un lastrone di marmo (metri 1,23 × 0,47 × 0,02) rinvenuto quale chiusura di una tomba presso il muro esterno di sinistra del cimitero (ved. fig. 1, lett. *h*), e messa in modo che il lato scritto rimanesse nella parte rovescia. Infatti, quando fu trovata, il lato scritto era tutto coperto da calce rappresa. Il marmo conserva le tracce di tre grappe di ferro esterne che la sostenevano al suo posto d'origine. L'iscrizione è del seguente tenore [1]:

FALTONIAE HILARITATI
DOMINAE FILIAE CARISSIMAE
QVAE HOC COEMETERIVM
A SOLO · SVA PECVNIA FECIT
ET · HVHIC RELIGIONI DONAVIT (sic)

L'importante testo la cui paleografia è propria della fine del III o dei primordii del IV secolo, ci dà il nome della fondatrice e donatrice del cimitero, *Faltonia Hila-*

[1] Il testo fu già pubblicato da O. Nardini, in *Notizie degli scavi*, 1922, pag. 250, e da me in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1922, pag. 134, tav. VIII.

ritas, seguìto dall'epiteto di *domina*, che in segno di rispetto si faceva precedere nelle epigrafi di quella età ai titoli di parentela. La donna della nostra iscrizione fu forse una liberta della ricca *gens Faltonia*, imparentata con gli *Anicii*, di origine prenestina; non è improbabile che avesse possessioni anche nel territorio veliterno.

Degna di rilievo è la frase *et huic religioni donavit*. Credo debba intendersi che *Faltonia Hilaritas* concesse l'uso del cimitero da lei fondato ai suoi correligionarii cristiani, intendendosi per *religio* il culto del vero Dio in contrapposto alla *superstitio* pagana (¹).

La circostanza che la lapide non fu, come si è detto, trovata al suo posto d'origine, ma adoperata come copertura di una tomba, indica che il piccolo cimitero fu in attività tanto a lungo da permettere che impunemente se ne distaccasse dall'ingresso la targa di fondazione per servirsene allo scopo di ricoprire una nuova tomba. Il titolo fu posto, come indica la voce *filiae*, dai genitori di *Faltonia Hilaritas*, probabilmente premorta.

*
* *

Riferisco ora altre iscrizioni pagane e cristiane rinvenute durante lo scavo: le prime furono asportate da vicine tombe fiancheggianti la via Appia ed adoperate come chiusura o rivestimento di *formae*; le seconde appartennero propriamente al sepolcreto.

1) Lastra marmorea frammentaria; ne rimangono sei pezzi che, riuniti, costituiscono gran parte del testo della seguente iscrizione:

M·IVI*.io* . F·VOL·RO*mu* LO·PROC*os.*
EXTRA *sort* EM·PROV*inciae* MACEDON*iae*
LEGATO *pro p*R·PROVIN*ciae* PRO· PRAEF
FRVMEN*ti da*NDI·EX·S·C *le*GATO·PRO·PR
ITERVM· *provi*NCIAE·AS*ia* E·PRAETORI
LEGATO·D*ivi c*L.AVDII·LEG *x* V·APOLLINAR
ADLECTO *trib. p*LEBIS·A·DIVO·CLAVD*io*
SEVIRO·EQ*uitu* MROMANO R·EQVI·P*ubl.*
.....VM·TRIB·M*il* ITV*m*

L'iscrizione, certamente funebre e già appartenente ad una delle tombe fiancheggianti la via Appia, contiene il *cursus honorum* misto di *M. Iulius f.*, *Vol(tinia tribu)*, *Romulus*, nell'ordine discendente.

Appartenne dapprima all'*ordo equestris*; come ufficiale montato, fu *tribunus militum* in una legione o in una coorte, ed ebbe poi un'altra delle funzioni preparatorie alla carriera equestre, che ci è ignota per essere il marmo mutilo. Fu quindi *sevir*

(¹) Cfr. G. B. De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, 1865, pag. 92 segg.; ivi egli commenta la frase *ad religionem pertinentes meam* che è assai somigliante a quella della nostra epigrafe. Questa frase si legge in un'iscrizione trovata presso il cimitero cristiano detto di Nicomede sulla via Nomentana (*C. I. L.*, VI, 10412).

eq(uitu)m romanor(um) equ(o) p[ubl(ico)], cioè preposto ad una delle sei *turmae* di cavalieri romani, onorati, per imperiale concessione, dell'*equus publicus*.

A queste cariche della carriera equestre segue la funzione di passaggio alla carriera senatoria per concessione dell'imperatore Claudio (a. 42-54), che lo ascrisse, mediante l'*adlectio*, tra i *tribuni plebis*. Leggesi infatti nell'iscrizione: *adlectus [trib(unus) p]lebis a divo Claudio*. Le cariche assunte dal nostro personaggio nel percorrere la carriera senatoria sono le seguenti:

1) *legatus d[ivi C]laudi leg(ionis) [x]u Apollinar(is)*. I *legati legionis*, comandanti di una legione, erano generalmente *praetorii*, ma se ne trovano anche fra i *tribunicii*; come tale *M. Iulius Romulus* fu preposto dall'imperatore Claudio al comando della XV *legio Apollinaris*.

2) *praetor*.

3) *legatus pro pr(aetore) iterum [provi]nciae As[ia]e*, ossia coadiutore, nel governo della provincia di Asia del *proconsul*. Fu confermato in tale carica (*iterum*): d'ordinario l'*iteratio* indica la conferma fatta nella carica da un nuovo imperatore. Nel nostro caso, morto Claudio nell'a. 54 e succedutogli Nerone, questo avrebbe confermato *M. Iulius Romulus* nell'ufficio di *legatus pro praetore provinciae Asiae*.

4) *pro praef(ecto) frumen[ti da]ndi ex s(enatus) c(onsulto)*. La voce *pro*, che precede, deve far parte di questa carica, quantunque ciò non abbia raffronti. Comunque, od effettivamente o per subordinato incarico, *M. Iulius Romulus* fu *praefectus frumenti dandi ex s. c.* in uno dei primi anni del regno di Nerone (a. 54-68).

Viene ad aggiungersi alla serie di tali magistrati (1), nominati dal senato fra i *praetorii* in occasione di straordinarie *frumentationes* elargite dall'imperatore a spese dell'erario e distribuite a cura del senato stesso (2). Per il fatto che nella serie di tali *praefecti* eravi finora una lacuna che andava dal tempo di Claudio a quello di Traiano, il Kornemann (3) ed il Rostowzew (4) hanno creduto che tale carica sia stata abolita da Claudio e poi ripristinata da Traiano. La nostra epigrafe farebbe restringere alquanto la lacuna indicando, che anche durante il regno di Nerone furono nominati *praefecti* o *pro praefecti frumenti dandi ex s. c.*

5) *legatus [prop]r(aetore) provin[ciae]*. In questo punto il nostro marmo presenta una difficoltà; lo spazio da supplire tra la voce *provin....* e la seguente *pro* non è sufficiente se non per completare la parola *provin[ciae]*. Si ha pertanto una indicazione incompleta, non essendo specificata la provincia nella quale *M. Iulius Romulus* esercitò il suo mandato di *legatus pro praetore*. Sappiamo che un *M. Iulius Romulus* fu *legatus pro praetore provinciae Sardiniae* nell'anno 69, in sottordine al *proconsul L. Helvius Agrippa* (*C. I. L.*, X, 7852). Soltanto due anni prima, nell'a. 67, la *Sardinia*, da provincia procuratoria imperiale, era divenuta di nuovo senatoria, per poi tornare, dopo breve intervallo di tempo, un'altra volta imperiale con Vespasiano. Non credo esservi dubbio che il legato della *Sardinia* dell'a. 69 sia lo stesso personaggio della

(1) Cfr. L. Cantarelli, in *Bull. della Commiss. archeol. comun. di Roma*, 1895, pag. 217 segg.

(2) Cfr. G. Cardinali, in *Dizionario epigrafico di antichità romane* di E. De Ruggiero, s. v. « Frumentatio », III, pag. 248.

(3) Kornemann, in *Real Encyclopaedie von Pauly-Wissowa*, s. v. Curatores, IV, pag. 1779.

(4) M. Rostowzew, *Tessere romane di piombo* (testo russo), pag. 72, 318 segg.

nostra iscrizione e che l'indicazione della carica di cui ci occupiamo debba essere: *legatus* [*pro p*]*r*(*aetore*) *provin*[*ciae*] (*Sardiniae*).

6) *proc*[*o*(*n*)*s*(*ul*)] *extra* [*sort*]*em prov*[*inciae*] *Macedoni*[*ae*]. Il coronamento della carriera di *M. Iulius Romulus* fu il governo della provincia senatoria pretoria della Macedonia, che gli fu attribuito eccezionalmente dal senato *extra sortem*, derogando cioè dalla consueta estrazione a sorte fra i senatori candidati al governo delle provincie.

Non essendovi nella nostra epigrafe alcun accenno a magistrature municipali, non è possibile di decidere se *M. Iulius Romulus* fu cittadino veliterno, tanto più che è tuttora incerto a quale tribù fosse ascritta la colonia di *Velitrae*. Egli appartenne alla tribù *Voltinia*, mentre *Velitrae* sembra abbia appartenuto alla *Clustumina* (*C.I.L.*, X, 6555) od alla *Quirina* (*C. I. L.*, X, 6576).

2) Frammento di lastra marmorea con cimasa a cuori e resto di un'iscrizione sepolcrale con grandi lettere, alte cm. 8, di buon *ductus*, che la fanno risalire alla prima metà del II secolo dell'impero (m. 0.69 × 0.61 × 0.04):

p. val ERIVS ▲ P ▲ L ▲ APO .....
mag. QVINQ ▲ CON *legi fabrum*
tignuario R ▲ LVSTRI .....

Il defunto fu [*mag*(*ister*)] *quinq*(*uennalis*) *con*[*legi fabrum tignuario*]*r*(*um*), con tutta probabilità di *Velitrae* (cfr. *C.I.L.*, X, 6585). Seguiva l'indicazione numerica del *lustrum* collegiale che egli aveva esercitato nella sua qualità di *quinquennalis*.

3) Grande lastra marmorea frammentaria, con iscrizione sepolcrale (metri 1,28 × 0,76 × 0,03).

TI ▾ CLAVDIVS ▾ CELA *dus*
REDEMPTOR · INTESTINARIVS · FECIT *et*
CLAVDIAE · SYNTYCHE · CONIVGI · CA *riss*
ET · IVLIAE · NEREIDI · ET · LIBE *rtis*
LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQVE · EORVM · EXCEPTO · FAVST *o et*
SABINA · MALIS · LIBERTIS · HVIC · MONVMENTO · TVTELAE · NOMINE *cedit*
CVM · TABERNA · ET · AGRO · IVGERIBVS · PLVS · MINVS · OCTO · ITA · VTI · O · M · QVE · E *t pro*
INDIVISO · PARTEM · DIMIDIAM · HAC · LEGE · ET · CONDICIO *ne ut quod*
RELICTVM · EST · POSSIDEANT · NEQVE · DE · MANIBVS · EORVM *exeat et*
LICIAT · VLLI · ABALIENARE · AVT · VEND *ere*
HOC · MONIMENTVM · SIVE · SEPVLCHRVM · EST *cum agro*
ET · TABERNA · ET · HORTO · HEREDEM · N *on sequetur*

È da rilevare la professione esercitata dal fondatore del sepolcro *Ti. Claudius Cela[dus]*, che fu *redemptor intestinarius*, e cioè appaltatore di quei lavori da falegname di rifinitura interna degli edifici (*intestinum opus*), quali le intravature ed i lacunari dei soffitti, le intelaiature delle finestre e delle porte, i pianciti in legno, ecc. (cfr. Vitruv., IV 4, V 2, VI 3; Varro, *de re rust.*, III, 1; Cod. Theod., XIII, 4, 2).

Il sepolcro fu destinato da *Ti. Claudius Celadus* a sè, a sua moglie *Claudia Syntyche*, a *Iulia Nereis* ed ai loro liberti e discendenti, con esclusione di *Faustus* e di *Sabina*, perchè *mali liberti*. A questa esclusione segue nel testo dell'epigrafe una disposizione riguardante lo *jus sepulchri*, estratta dal testamento del fondatore, con la quale egli destina, a meglio garantire l'incolumità della tomba (*tutelae nomine*), la metà del terreno adiacente, di circa otto jugeri, con una casetta per il custode (*taberna*). È notevole la formula riguardante il terreno, *ita uti o(ptimus) m(aximus)que est*, che fu usata dai giureconsulti ad indicare essere l'*ager* in buono stato e libero da ogni canone o servitù (cfr. *C. I. L.*, V, 7454; Dig., I, 16, 126). La parte del terreno che rimaneva a tutela della tomba doveva restare *pro indiviso*, ossia di comune proprietà *ex aequo* degli aventi diritto alla sepoltura, e non poteva essere da alcuno alienata o venduta. L'iscrizione termina con la consueta formula che tutela i diritti sepolcrali di famiglia, escludendo le tombe e gli annessi da eventuali passaggi di proprietà. Può risalire alla metà circa del I secolo dell'Impero.

4) Lastra marmorea sepolcrale frammentaria iscritta (m. 0,37 × 0,40 × 0,02):

D *m.*
C·IVLIO·SECVN *do sacer*
DOTI MATRIS *deum coniu*
GI ET PATRONO *optimo*
ET INCOMPARAB *ili qui vi*
X ANNIS LXXXIIII .....
sic ANCT IXS ET FILI ET AV *re*
LIVS QVINTVS CONVIC
TOR FECERVNT BENEMER
ENTI CVM QVO VIXIT ANNIS
VIGINTI SEPTE ⊗

Il defunto, che raggiunse la bella età di 84 anni, fu sacerdote municipale di Cibele (*Mater deorum*). Tra i dedicanti la tomba vi è *Aurelius Victor*, che fu suo *convictor*, ossia ebbe con lui consuetudine di vita famigliare. *Convictor* è anche chi fa parte di uno stesso collegio (*qui uno epulo vesci solent*).

5) Parte sinistra di una *tabula lusoria*, in tre pezzi (m. 0,80 × 0,53 × 0,02):

DALVSO	~	*ri locu*
SIƆSƎN	rosone	*ludere*
VICTVS	~	*recede*

È facile supplire il testo della parte mancante, riferendosi ad altre *tabulae lusoriae* analoghe rinvenute presso il Castro Pretorio e nel cimitero di S. Agnese fuori le mura (1). Esso così suona: *da lusori locu(m), ludere nescis, victus recede* (o *leva te*). Essendo due i giuocatori, il vincitore schernisce il vinto, e lo deride dandogli dell'inetto, ed invitandolo ad allontanarsi sconfitto ed a lasciare il posto ad un altro giuocatore.

Riferisco ora alcune iscrizioni cristiane rinvenute fuori posto durante lo scavo.

1) Lastra marmorea (m. 0,50 × 0,66 × 0,04) (2):

A ☧ ω
· BONE MEMORIE
GENESO QVI BIXIT
ANNOS LXXII MEN · IIII · D · XI
DEP · VI · KAL AVG IN PACE

2) Lastra marmorea rotta in due pezzi (m. 0,41 × 0,45 × 0,03) (3):

LEO QVI VIXIT AN
NOS N̄ XXVII CVM
VXORE MENSIS N̄ X
DEPOSITVS X KAL
OCTOBRIS

(1) Cfr. L. Bruzza, *Tavole lusorie del Castro Pretorio*, in *Bull. della Commiss. archeol. comunale di Roma*, 1877, pag. 94 seg.

(2) Già edita con lettura incompleta in queste *Notizie degli scavi*, 1922, pag. 251, ed in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, a. XXVIII (1922), pag. 135.

(3) Già edita in *Nuovo bullettino di archeologia cristiana*, a. XXVIII (1922), pag. 136.

3) Lastra marmorea frammentaria in 22 pezzi che riconnessi dànno il seguente resto d'iscrizione sepolcrale cristiana (m. 0,74 × 0,92 × 0,02):

..... TA VERSORVM NOMEN SCIRE QVI
..... MERITA QVESQVET IN PACE FIDELES .....
pa RENTES VT POSSVNT FLETVS OPTV TIB *i dare*
ECCE VENIT TEMPVS VBI MERITI PECCA .....
s EMPITERNE DEVS MISERERI OSSIBVS IS *tis* .....
CERTIS CALENDIS DIEM MOR *i* T V R .....
ANNVS OCTO VIXIT VENIT *die* NOVE *mbres*
SEPTIMA POS DECIMA IN *s* OMNIO *pacis*

palomba palomba

È l'iscrizione funeraria di una fanciulla di otto anni, di nome *Merita*, deposta il decimo settimo giorno di novembre. [*die*] *nove*[*mbris*] *septima pos*(*t*) *decima*. Questa data è espressa con la maniera più semplice e naturale di numerare in ordine progressivo i giorni di ciascun mese, ciò che si cominciò a praticare nel corso del V secolo. L'iscrizione è redatta in versi ritmici, detti *quasi versus*, il cui uso ebbe principio fin dal IV secolo dell'êra nostra.

Si rinvennero inoltre un acroterio a palmetta di travertino (m. 0,35 × 0,28 × 0,10), una punta di lancia di rame a foglia di alloro con codolo e due alette, ed una specie di puntale di asta di rame con tracce di doratura.

***

Il viandante che proveniva da Roma percorrendo la via Appia, oltrepassato il XXI cippo miliario, trovava, poco più lungi dal luogo ove è avvenuta la scoperta del piccolo cimitero, sulla sua destra una via che lo conduceva a *Velitrae* ed a sinistra un diverticolo verso il mare (1) (vel. fig. 2). Attorno a questo quadrivio doveva estendersi una *statio* o *mansio* dell'Appia: ed infatti chi investighi tutt'attorno i vigneti può riconoscere essere il suolo cosparso di ruderi e di tracce di abitato. Questo piccolo centro fu già riconosciuto da varî autori (2) essere la *mansio ad Sponsas*, menzionata nell'*itinerarium Hierosolymitanum* o *Burdigalense* (3).

(1) Cfr. E. Desjardins, *Essai sur la topographie du Latium*, pag. 129; O. Nardini, *Notizie degli scavi*, pag. 138 segg., fig. 2.

(2) A. Ricchi, *La reggia dei Volsci*, pag. 248; G. R. Volpi, *Vetus Latium profanum*, tom. IV, pag. 48; Teoli, *Storia di Velletri*, pag. 49; A. Borgia, *Miscellanea Veliterna*, ms. LVIII, 28, n. 14.

(3) Cfr. M. Fortia d'Urban, *Récueil des itinéraires anciens*, pag. 192. La *mansio* fu forse così chiamata da un'insegna d'osteria raffigurante due coniugi che si tengono per le mani (cfr. G. Tomassetti, *La campagna romana*, II, pag. 381).

Dallo stesso itinerario sappiamo che la *statio ad tres Tabernas* precedeva, per chi veniva verso Roma, soltanto di circa tre miglia la fermata *ad Sponsas*. Ora, precisamente a 5 km. all'incirca più lungi da Roma dalla località Solluna, ove si riconoscono le tracce del quadrivio ed i ruderi della *mansio*, è un luogo detto «le Castella»

Fig. 4.

nel quale sono state rinvenuti resti di un vasto abitato (1). Ivi presso, Antonio Nibby (2) pose le *Tres Tabernae*, corretto poi dal De la Blanchère che le situa più lungi, presso il ponte di Mele (3) e dal Kiepert che ne fissa l'ubicazione oltre Cisterna (4). Credo, per le ragioni su esposte, essere più vicina al vero l'ipotesi di Antonio Nibby, e sarebbe così definitivamente fissato il luogo ove i primi cristiani di Roma corsero ad incontrare l'apostolo Paolo, già circondato da altri fedeli che si erano spinti a riceverlo fino a *Forum Appii*, per accompagnarlo alla città eterna (5).

(1) *Notizie degli scavi*, 1900, pag. 235 segg.

(2) A. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, III, pag. 282 seg.

(3) De la Blanchère, *La poste sur la voie Appienne*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École française à Rome*, 1888, pag. 54 seg.

(4) H. Kiepert, *Latii veteris tabula*; cfr. la pianta annessa al *C. I. L.*, vol. X.

(5) *Actus apostolorum*, XXVIII, 15.

Adunque nella località Solluna esisteva una *mansio* della via Appia che tutto fa credere fosse le *mansio ad Sponsas*, i cui abitanti di fede cristiana ebbero fin dalla fine del III o dai primordii del IV secolo un piccolo cimitero eretto dalla pietà e dalla munificenza di *Faltonia Hilaritas*. Quantunque in territorio di *Velitrae*, il cimiteriolo non fu propriamente il veliterno (1) per essere distante dalla città ben tre miglia; anche le sue dimensioni indicano, che non fu se non il cimitero di una piccola borgata.

G. Mancini.

IX. S. MARIA DI CAPUA VETERE — *Scoperta di una cripta mitriaca* (tav. XVII).

Sulla fine di settembre del 1922, in vico Caserma (rione di S. Erasmo), facendo le fondazioni per la costruzione di una casa, si è rinvenuta una interessante cripta mitriaca con affreschi, che è stata esplorata solo nella primavera di quest'anno (2).

La località è vicinissima all'antico *Capitolium* di Capua (3), attorno al quale si conservano numerosi sotterranei, appartenenti a costruzioni della città romana; sono dei criptoportici, con vôlta a botte, in comunicazione fra loro, illuminati dall'alto mediante lucernarii, conformati a tronco di piramide, disposti alternativamente, ed a distanza uniforme, sulla sommità o su di un lato delle vôlte. La struttura di questi criptoportici è assai rozza, con le vôlte e le pareti grezze ed il piano a battuto di terriccio e calcinacci. La cripta mitriaca del vico Caserma appartiene ad una di queste serie di sotterranei, e costituisce il vano più appartato ed occulto, come il rito dei misteri richiedeva, vano espressamente adattato e trasformato, che si differenzia dagli altri della serie per le pareti e la vôlta intonacate e dipinte.

(1) L'esistenza di un antico cimitero cristiano veliterno presso S. Maria dell'Orto, fuori la porta Napoletana, nelle vigne Zara e Fantozzi, fu riconosciuta, da alcuni indizi, dal compianto G. Schneider-Graziosi; cfr. *L'antico cimitero cristiano di Velletri*, in *Bull. della commiss. archeol. Comunale di Roma*, 1913, pag. 225 segg.

(2) Esprimo la mia più viva riconoscenza all'illustre prof. Franz Cumont che mi ha onorato di una visita durante l'esplorazione del mitreo, e mi ha fornito, con la sua ben nota dottrina sulla religione di Mitra, preziose indicazioni per l'illustrazione del monumento, intorno al quale ha brevemente riferito all'*Académie des inscript. et belles lettres* (cfr. *Comptes rendus*, 1924, pp. 112-115).

Ringrazio pure pubblicamente l'ispettore onorario prof. G. De Bottis, l'ing. Roberto Pane ed il sorvegliante agli scavi, sig. N. Testa, per l'opera da loro svolta nell'esplorazione della cripta.

(3) Il prof. G. De Bottis, dotto conoscitore delle memorie di Capua Vetere, mi ha gentilmente comunicato, che in un antico diploma (cfr. A. Perla, *Capua Vetere*, p. 200), la chiesa di S. Erasmo, eretta all'epoca angioina, prendeva il nome di S. Erasmo *in Capitolio*, e vicino è ricordata anche una torre (*iuxta turrim s.ti Herasmi de Capua*). Michele Monaco (*Sanctuarium campanum* p. 569) riferisce poi che la chiesa anzidetta « *habet titulum in cappella turris prope cryptas, et erat ibi eiusdem nuncupationis villa* ».

Il riempimento della cripta era costituito da terra mista a rottami di tegoloni, calcinacci e pietrame di tufo, con cumuli maggiori in corrispondenza dei lucernarii, che hanno servito come da pozzi di scarico. Solamente nella parte inferiore si sono rinvenuti gli antichi strati di infiltrazione e di riempimento del piano, e si sono scoperti varii residui di materiali archeologici che qui enumeriamo:

Nella parte mediana della cripta:

frammento di antefissa in terracotta, che riproduce in bassorilievo a stampo un gruppo di centauri (m. 0,15 × 0,31);

tubo di conduttura per acqua, in terracotta, di forma cilindrica con rastremazione da un lato per l'innesto (lungh. m. 0,49; diam. mass. m. 0,24);

recipiente di terracotta per acqua, frammentario, con il corpo di forma ovoidale, che reca sul rigonfio tre aperture circolari equidistanti per l'innesto di piccoli tubuli a diramazione di condutture (alt. m. 0,215; diam. delle aperture m. 0,010);

frammento di una lastra marmorea con resti di rilievi ornamentali (metri 0,29 × n. 0,33);

piccola base di marmo (m. 0,21 × m. 0,25; alt. m. 0,12), che porta superiormente un incavo di forma rettangolare (m. 0,09 × m. 0,12; prof. m. 0,025);

altra piccola base marmorea di forma rettangolare (m. 0,18 × m. 0,36; alt. m. 0,30);

piccola base di travertino, frammentaria nella parte superiore (alt. m. 0.30);

frammenti di una colonnina di terracotta, con scanalature sul fusto (alt. metri 0,17).

Delle poche monete rinvenute nell'esplorazione della cripta, si poterono soltanto identificare le seguenti:

medio bronzo di Marco Aurelio: D̄ M · ANTONINVS AVG · TR · P · XXIII; testa laureata dell'imperatore a destra; R̄ SALVTI · AVG · COS · III S · C · La *Salus*, stante a sinistra, reca uno scettro ed una patera, alla quale si accosta un serpente, avvolto attorno ad un altare (169 d. Cr.);

piccolo bronzo di Costanzo Cloro: D̄ CONSTANTIVS NOB · CAES ·, testa radiata dell'imperatore a destra; R̄ VOT · XX · A, entro a corona di lauro;

piccolo bronzo di Costantino Magno: D̄ CONSTANTIVS MAX · AVG ·, busto dell'imperatore diademato R̄ GLORIA EXERCITVS, due soldati stanti che reggono un'asta, e si appoggiano ad uno scudo; in mezzo vi sono due insegne militari ornate di corone; nell'esergo S · M · N · T ·

Negli strati inferiori si rinvennero qua e là numerose lucerne fittili, di colore rossiccio, intere e frammentate; appartengono tutte alla forma comune, con il corpo semiovoidale e con un solo beccuccio, annerito dal fumo per l'uso, e sono di varia grandezza (diam. 0,07-0,12). La maggior parte di queste lucerne sono liscie; soltanto due presentano la parte superiore decorata con rilievi a stampo: la prima (fig. 1, n. 1) con una testa radiata, a semplice contorno schematico, del Sole, che richiama a rappresentazioni consimili, come ad esempio a quella del rilievo marmoreo di Colchester (cfr. *Casts of roman brit. sculpt.* fig. 8; Reinach, *Répert. de réliefs*, II, 448, n. 5); l'altra reca sull'orlo alcune impressioni a sigillo di rosette, e nel mezzo l'iscrizione M E N (fig. 1, n. 2).

All'incrocio del criptoportico che serve da vestibolo, negli ultimi strati di riempimento, si rinvennero i seguenti oggetti:

due frammenti di lastre marmoree con resti di rilievi decorativi (alt. m. 0,11-0,13);

1 Fig. 1. 2

due frammenti di transenne marmoree (m. 0,21 × m. 0,36);

frammento di una base di tufo, terminante superiormente in una piccola colonnina rivestita da stucco (m. 0,10 × m. 0,15);

frammento di una lastra marmorea, di forma rettangolare (lungh. m. 0,13; alt. m. 0,045), con resti di una iscrizione (fig. 2);

Fig. 2

numerose lucerne fittili, di colore rossiccio, più o meno frammentarie, della medesima forma e dimensioni di quelle rinvenute nella cripta; sono per la maggior parte liscie, una soltanto è ornata sull'orlo da impressioni a sigillo con rosette e motivi geometrici;

anfora di terracotta grossolana, frammentaria all'orificio ed alla base appuntita (alt. m. 0,41);

piccola coppa di terracotta grezza (diam. m. 0,045).

Nella medesima parte, qua e là dispersi nell'ultimo strato a contatto con il piano, si sono ritrovati diversi ossicini frantumati di animali.

Nello scavo delle fondazioni di un muro di rinforzo a sostegno della vôlta, nel vano indicato nella pianta con la lettera I, si è raccolta fra i pietrami una testina (alt. m. 0,08) fittile di Minerva (fig. 3).

Fig. 3.

Levati gli strati di riempimento nella cripta e nell'ambulacro adiacente, è apparsa chiaramente la forma del mitreo, quale può vedersi nella pianta e nella veduta d'insieme (figg. 4 e 5).

Il vano è rettangolare (m. 12.18; alt. m. 3.22), perfettamente orientato nella sua lunghezza. Addossato alla parete nord (quella ove sta l'affresco di Mitra tauroctono che esamineremo a suo luogo) vi è l'altare in muratura, rivestito di stucco dipinto in rosso, lungo quanto è larga la cripta (m. 3,50), largo m. 1,57, alto m. 0,68, con forte inclinazione verso la parete.

Sul davanti, nella parte superiore, vi è un canaletto largo m. 0,09, profondo m. 0,08, inclinato verso la parete laterale nord, dove piega per un tratto scoperto, e poi scompare sotto al *podium*, lungo la parete stessa.

Dall'altare, sulle pareti lunghe di nord e di sud, si staccano i *podia*, nei quali si distinguono due costruzioni di diversa epoca. I *podia* più antichi sono di forma assai ristretta (lungh. m. 1,25; largh. m. 0,39; alt. m. 0,45) e risultano costrutti in calcestruzzo, intonacati e dipinti in rosso. Il *podium* della parete sud termina in una piccola vasca rettangolare, che si avanza sulla fronte verso l'ambulacro (lungh. m. 1,28; largh. m. 0,67; prof. m. 0,55), pure in calcestruzzo, rivestita di cocciopisto e di stucco dipinto in rosso. Il *podium* della parete nord termina, di fronte alla vasca, in un pozzetto profondo, che, per ragioni statiche, non si è potuto esplorare; in corrispondenza ad esso, nell'interno della parete, vi è una conduttura di immissione, che scende dall'alto, ed una conduttura di scarico, che attraversa l'ambulacro. Il canaletto che dall'altare piega sul *podium*, lungo la parete nord, per un tratto scoperto (lungh. m. 0,22) e poi ricoperto, va a finire, con lieve inclinazione, nel pozzetto, ed ha il fondo formato da frammenti di lastre di marmo.

La presenza della vaschetta e del pozzetto, come pure i resti di condutture e di recipienti di terracotta per acqua, è pienamente giustificata dal rituale dei misteri mitriaci.

La pavimentazione dell'ambulacro fra i due *podia* è fatta di cocciopisto, nel quale sono stati incastrati, come a mosaico, dei frammenti di lastre di marmo di diversa

natura; il pavimento termina al limite della vasca e del pozzetto, ed è contenuto da lastre di marmo bianco, dello spessore di m. 0,05, poste per taglio. Tutto il rimanente piano della cripta, come pure quello del criptoportico che serve da vestibolo, è formato da un battuto di terriccio e calcinacci.

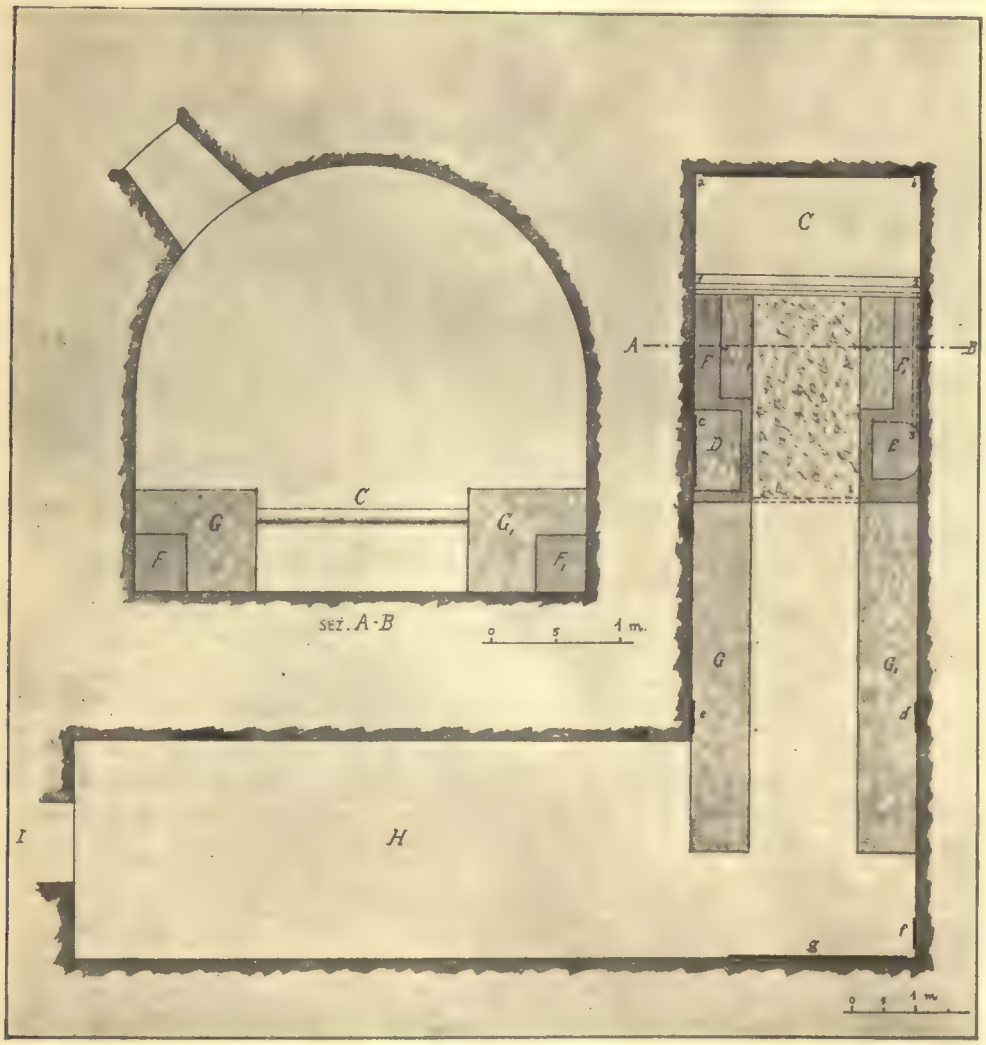


Fig. 4.

In un periodo successivo i *podia* furono ingranditi, portandosi con la fronte sulla stessa linea della vaschetta e del pozzetto, rendendo così più stretto l'ambulacro centrale che conduceva all'altare (m. 0,84). Questi *podia* più recenti, prolungati sulle pareti laterali per m. 8,35, hanno una larghezza di m. 0,90, incorporando i *podia* più antichi, la vaschetta ed il pozzetto. La loro costruzione è assai rozza, e consiste: all'esterno, verso l'ambulacro, in muretti di parapetto, formati di materiale vario,

intonacati solo per lieve strato nei piedritti; all'interno, in un'opera a sacco, assai grossolanamente eseguita con scarico di materiale vario (pietre di tufo, frammenti di tegoloni e di vasi di terracotta, pezzi di marmo e di intonaco di stucco); dello stesso materiale erano ricoperti la vaschetta ed il pozzetto, che venivano così anch'essi mascherati da questi *podia* di ulteriore costruzione, i quali presentano una lieve inclinazione verso le pareti della cripta, come si è riscontrato anche in altri mitrei.

Fig. 5.

Sulle pareti verticali dei *podia*, in luogo della vaschetta e del pozzetto, si aprono due nicchie quadrate (alt. 0,32; largh. 0,33; prof. 0,30), consimili a quelle ritrovate altrove (mitrei di S. Clemente, di Spoleto e di Ostia) [1], destinate con tutta probabilità a custodire dei recipienti di acqua lustrale per le cerimonie purificatorie.

Nella ripulitura delle pareti si sono ritrovate tracce copiose di graffiti, anche con iscrizioni: di queste però soltanto una è parzialmente leggibile (.... MODVM), sulla parete sud, in fianco all'altare.

La decorazione delle pareti e della vôlta concorda perfettamente con le parti della costruzione più antica, e risale quindi indubbiamente all'adattamento primitivo della cripta al culto mitriaco.

[1] Cfr. Cumont, *Notes sur un temple mithriaque d'Ostie*, p. 10 sg.

Tanto la vôlta quanto le pareti della cripta sono rivestite di stucco, e questo intonaco si arresta nel passaggio al criptoportico che serve da vestibolo.

Il cielo della vôlta è dipinto con stelle a sei punte, eseguite a stampo uniforme, di colore verde e rosso-mattone, che spiccano sulla tinta giallognola del fondo. Il medesimo colore di fondo ricorre anche sull'intonaco delle pareti, limitate superiormente da una larga fascia all'altezza dell'aggetto della vôlta, e da un'altra fascia, nella parte inferiore, la quale non segue una linea continua, ma si solleva in corrispondenza ai *podia* più antichi, indicando così chiaramente una contemporaneità di esecuzione. Queste fasce orizzontali, alla base e sull'alto delle pareti, sono congiunte da fascie verticali, che determinano una suddivisione delle pareti stesse in tanti riquadri di differenti dimensioni.

Le fasce sono di un colore rosso-mattone, eseguite a mano libera e perciò assai irregolari.

Sulla parete breve di ponente sta l'affresco con la scena di Mitra tauroctono (tav. XVII). La scena abbraccia tutta intera la parete sopra l'altare; solo inferiormente ricorre a guisa di zoccolo marmoreo, fra l'altare ed il quadro, una fascia dipinta in verde antico.

La vôlta serve a contornare mirabilmente il quadro, seguendo la conformazione della grotta, dipinta in colore brunastro sullo sfondo, che si distacca dal cielo azzurro chiaro; entro la grotta spicca la figura di Mitra che compie il sacrificio del toro.

Il nume, con un ginocchio sulla groppa ed un piede sulla coscia, gravita sul toro atterrato, afferrandolo con la sinistra per le narici, mentre lo colpisce con la destra per mezzo di un pugnale, la cui guaina gli pende dal fianco. La foga di quest'atto esprime tutta l'agilità e la vigorìa del nume invincibile, in contrasto con il dolore della vittima, che contrae le membrà nello spasimo supremo della morte. Il viso dell'eroe è alquanto danneggiato, ma si intravvedono chiaramente i lineamenti giovanili e la espressione patetica nello sguardo rivolto al cielo, nella contrazione delle ciglia e delle labbra, alla quale espressione conferisce il contorno dell'abbondante capigliatura inanellata e sollevata sulla fronte.

Nel vestiario, il nume conserva il tipo orientale, ed è interessante la varietà dei colori, nei quali è riposto un particolare significato simbolico. Mitra veste una tunica di colore rosso, con sopramaniche e polsi verdi, ornati di frange giallo-oro; di colore verde è pure la zona della tunica con le orlature ed il motivo decorativo a cane corrente in giallo oro. Le anassiridi, come la tunica, sono di colore rosso, con bande in verde, ricamate in giallo-oro con stelle a croce ed a cerchielli variati. Il berretto frigio, di colore rosso, è similmente ornato da una zona mediana in verde, ricamata e frangiata d'oro. Il mantello è, come le altre parti del vestiario, di color rosso, orlato di verde e ricamato e frangiato d'oro; ma la fodera sottostante è azzurra, ornata da sette stelle in giallo-oro, simbolo evidente della vôlta del cielo con i pianeti. In giallo sono dipinti i calzari, l'elsa e la guardia del pugnale.

Questa dovizia di colore delle vesti contrasta con la bianchezza del toro, sulla quale si nota il candore della dentatura, il rosseggiare delle narici e del sangue che

esce dalla ferita, il colore giallo-oro delle corna e delle spighe di grano, che spuntano dalla cŏda nel momento supremo del sacrificio.

Il trionfo del nume, simboleggiante la potenza vivificatrice del sole, porta un completo sconvolgimento nella natura rinnovellata, e tutte le altre figure, che circondano il gruppo centrale, hanno una parte diretta nell'azione: il cane, dal pelo fulvo maculato, si drizza verso la ferita del toro per lambirne il sangue, fonte della vita; lo scorpione punge, con le acute sue branche, i genitali del toro morente (evidente opposizione fra i due segni dello zodiaco che i due animali rappresentano); il serpe, con il dorso a squame brunastre ed il ventre verdognolo, striscia di sotto, e solleva la testa, protendendo la lingua bifida per raccogliere il sangue che scende a terra.

Ai lati di Mitra tauroctono stanno i due dadophoroi, in costume frigio, armati di arco e di faretra, l'uno con la face sollevata (Cautes), l'altro con la face abbassata (Cautopates), doppia incarnazione del nume che al mattino s'innalza, ed alla sera declina sull'orizzonte, e si innalza o si abbassa sulla terra negli equinozî di primavera e di autunno.

Vestono, come il nume, la tunica con sopramaniche, le anassiridi, il mantello, il copricapo frigio ed i calzari; l'arco, la faretra e la fiaccola sono dipinti in giallo-oro.

Il vestiario tuttavia si differenzia nei colori, con evidente significato simbolico della luce solare alla nascita ed al tramonto: in Cautes, la tunica e le anassiridi sono di colore giallognolo con le orlature ricamate (meandri) e le bande in verde, ed il mantello ed il copricapo sono di colore rosso; in Cautopates, solo il berretto frigio è rosso, mentre invece la tunica e le anassiridi sono rese con una tinta grigiastra ed il mantello è bianco; notevole è il ritaglio quadro (*tabula*), ricamato in verde, che adorna la tunica all'altezza del petto.

Sull'apertura della grotta fanno capolino, con la parte superiore del corpo, il Sole da un lato e la Luna dal lato opposto, i due dèi luminari che fecondano la natura.

Il Sole, dalla capigliatura rossiccia, è ricoperto da un manto di colore rosso, e regge uno scettro dorato. Dal nimbo radiato in oro, che gli circonda il capo, si stacca un raggio luminoso, che si protende nella direzione di Mitra; davanti al Sole, appollaiato su una roccia sporgente, sta il corvo, messaggero del dio della luce. La Luna, coronata dal crescente, veste un mantello di colore bianco, e l'incarnato del volto spicca sul colore rosso-bruno della capigliatura, che scende sulle spalle e sul petto.

Alle due figurazioni del Sole e della Luna sul cielo corrispondono in basso quelle dell'Oceano e della Terra. L'Oceano è barbato, con le chele di aragosta che escono dalla folta capigliatura; la chioma e la barba sono dipinte con diverse gradazioni di bleu, sul quale spicca il colore rosso-bruno del volto, delle chele e degli orecchi. La testa della Terra ha il volto colore incarnato, circondato da una lunga capigliatura di colore verdognolo, che simboleggia la vegetazione.

L'immagine di Mitra tauroctono, con tutte le altre figurazioni simboliche, corrisponde nel quadro generale all'estrinsecazione che del mito offrono gli altri monumenti dell'arte romana. La novità invece consiste nel fatto che, mentre le altre figurazioni sono scolpite in bassorilievo ovvero a tutto tondo, la nostra invece è dipinta ad affresco sulla parete.

Rare sono le cripte mitriache finora note (Spoleto, Ostia), con figurazioni dipinte, nonostante che di un mitreo affrescato si avesse il ricordo di una iscrizione di Toltschach (*C. I. L.* III, 4800).

Di immagini poi dipinte di Mitra tauroctono il Cumont [1] dà contezza solo delle seguenti, scoperte in mitrei di Roma:

a) della casa dei Nummi (*Bull. com.*, 1886, p. 17 sgg.; Cumont, op. cit., monum., 11).

b) della casa di Tito (*Bull. com.*, 1895, p. 178 sgg.; Reinach, *Répert, des peintures*, p. 29, n. 2). (Turnbull, *A curious collect. of ancient paintings*, tav. 9) [2].

Nessuna però di queste pitture può reggere il confronto, per la grandiosità della composizione e per lo stile, con il nostro affresco.

La scena dipinta, abbracciando tutta intera la parete, offre un magnifico sfondo alla cripta, che, avendo la vôlta costellata di stelle, come nel mitreo di S. Clemente, doveva dare ai fedeli, nella celebrazione dei misteri, l'illusione del sacro *spelaeum*, simbolo del mondo terrestre (Porph., *de antro nympho*, 5) dove il nume ha compiuto l'uccisione del toro, e dal quale è uscito vittorioso. La grotta è rappresentata come sfondo del quadro; entro ad essa sta il nume sacrificante, con tutte le figurazioni simboliche: sull'alto il cielo azzurro con i due astri luminari, ed in basso le immagini dell'Oceano e della Terra completano la triade suprema del pantheon mitriaco [3].

La composizione centrale della scena non offre alcun particolare notevole di differenziazione, se si eccettui lo sfarzo delle vesti policrome del nume e dei due dadophoroi. Il Sole e la Luna sono figurati a semplice busto, senza traccia dei loro veicoli celesti; l'uno con il mantello purpureo, l'altra con la veste bianca, a significare la diversità della loro luce.

La luce del Sole penetra nella grotta, cioè nell'oscurità, e va ad illuminare il nume, in segno di saluto per la sua vittoria. Il particolare del raggio che dal nimbo del Sole si stacca verso Mitra si ritrova in altre figurazioni [4]:

a) bassorilievo scoperto a Roma nella Suburra (*Annali dell'Inst.* 1864, tav. N, p. 177 sgg.; Cumont, op. cit., monum., 14);

b) bassorilievo scoperto a Roma nell'Esquilino (*Bull. com.*, 1874, tav. XX; Cumont, op. cit., monum., 16).

c) bassorilievo scoperto a Capri al Museo Nazionale di Napoli (*Mus. borb.*, XIII, 22; Ruesch, *Guida*, n. 671; Reinach, *Répert. des reliefs*, III, 77, n. 2; Cumont, op. cit., monum. 95).

Così per la posizione del corvo, l'uccello messaggero del Sole, si trova un bellissimo riscontro con il bassorilievo di Capri.

(1) Cfr. Cumont, *Textes et monum. rel. aux myst. de Mithra*, vol. I, p. 214.

(2) Forse un'altra testimonianza di Mitra dipinto può aversi in una iscrizione ostiense (*Not. scavi*, 1924, pp. 73, 78 sg.).

(3) Cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, 3ª ed., p. 110.

(4) Cfr. Cumont, op. cit., I, p. 193.

Nuova è invece la concezione delle due rappresentazioni dell'Oceano e della Terra.

Oceanus era venerato dai cultori di Mitra, come lo attesta l'iscrizione di Hedderneim (1), e lo troviamo rappresentato a figura intera, coricata sul tipo delle divinità fluviali, in diversi monumenti, come ad esempio nella pittura del mitreo della casa di Tito (2), nel bassorilievo di Klagenfurth (3) ed in molti altri bassorilievi mitriaci (4). L'immagine di *Oceanus* è qui contrapposta a *Caelus* (5), figurata a semplice testa barbata con folta chioma, dalla quale spuntano le chele di aragosta, alla stessa guisa come è figurata nelle pitture e nei mosaici romani, tipo conservatosi anche più tardi nelle pitture cimiteriali cristiane (6). .

Alla stessa guisa dell' *Oceanus*, anche la *Terra* (*Terra mater*), fecondata dalle acque del *Caelus*, occupava un posto assai importante nei misteri mitriaci (7). La troviamo figurata ai piedi del dio tauroctono, dinanzi al serpente, nell'atto di tenere con la destra un canestro di frutta, in un bassorilievo scoperto a Roma, oggi all'Antiquarium di Berlino (8).

Nel nostro dipinto la Terra è rappresentata non a figura intera come la *Tellus*, ma come *Gaia* nelle ceramografie greche, cioè a semplice testa uscente dal suolo, alla somiglianza di *Oceanus* che esce dalle acque del mare.

Gli studiosi, esaminando la policromia di alcuni bassorilievi con la rappresentazione di Mitra tauroctono, hanno notato uno speciale significato simbolico nell'uso dei colori per le diverse figurazioni. Sotto questo riguardo il nostro affresco presenta un singolare interesse, poichè serve a controllare ed a determinare tale policromia simbolica, particolarmente nei vestiarii. Che a Mitra fosse proprio il colore rosso del costume, era noto dai bassorilievi policromi meglio conservati, fra i quali basterà rammentare quello del Vaticano; ma nella figura del nostro affresco appare tutto lo sfarzo orientale nelle *margellae*, nei *clavi*, nei *lori* di stoffa verde, frangiati e ricamati in giallo-oro, che adornano le vesti purpuree del nume, il pileo, la tunica, le anassiridi ed il manto.

Il costume orientale di Mitra, per ovvie ragioni di culto, si è mantenuto intatto nelle figurazioni dell'arte, anche nel mondo occidentale ; e nella foggia e nei ricami delle vesti si riscontra la tradizione costante del tipo del personaggio persiano, quale è

(1) Cfr. Cumont, op. cit., monum. 253.

(2) Cfr. Reinach, *Répert. des peintures*, 29, 2.

(3) Cfr. Cumont, op. cit,, monum., 235 *b.-c.*

(4) Per gli altri bassorilievi mitriaci vedansi, oltre ai noti pubblicati dal Cumont (op. cit., mon. 99, 152, 220), quello di Salona (*Bull. di arch. e stor. dalmata*, XXXII, 1909, p. 67, tav. VII, 2) e quello di Naunia (*Arch. Trent.*, XXIV, 1909, pp. 107, 121).

(5) Questa contrapposizione risulta chiara in un bassorilievo di un'ara del Louvre, nella quale è rappresentata Diana Lucifera sopra la testa di *Oceanus* (Reinach, *Répert. de la statuaire*, I, p. 63).

(6) Per questo tipo di *Oceanus* nell'arte romana, riprodotto in pitture ed in mosaici, che ritroviamo anche in Pompei (peristilio della casa dei Vettii), vedasi Reinach, *Répert. des peintures*, pp. 37, 38. Per le pitture cimiteriali cristiane ricorderemo le figure di *Oceanus* delle catacombe di S. Calisto.

(7) Cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, p. 115 sgg.

(8) Cfr. Cumont, op. cit., monum., 60; *Beschreibung der antiken Skulpturen* p. 263, n. 707.

offerto dall'arte classica nella ceramografie, nei dipinti, nei mosaici (basterà ricordare quello celebre d'Alessandro); e questa persistenza artistica del tipo, nei riguardi del costume, la troviamo mantenuta per le figure dei Magi nelle scene di adorazione della primitiva arte cristiana (1).

Il mantello svolazzante del dio, rosso superiormente, ha la fodera di colore azzurro ad indicare la vôlta celeste; e su di essa spiccano nel campo sette stelle dipinte in oro, rappresentazione evidente dei sette pianeti, che nel culto dei misteri erano in relazione con i diversi gradi dell'iniziazione mitriaca, e che ricorrono talvolta figurati nei bassorilievi del culto (2).

Così il medesimo contenuto simbolico, per la colorazione del rovescio del manto e per gli ornati a stella, si riscontra nei due bassorilievi policromi di Ostia del museo Vaticano (Cumont. op. cit., monum. 82,85; Paschetto, *Ostia colonia romana*, p. 168, fig. 33, e p. 388, fig. 115), ove ai sette pianeti si unisce il crescente lunare.

I due dadophoroi, sebbene con vesti meno ricche, sono simili nel costume a Mitra, entrambi con il pileo rosso sul capo. Cautes ha però la tunica, ed anche le anassiridi, di colore giallo, con orlature a bande ricamate a meandri, ed il mantello rosso; mentre Cautopates ha la tunica e le anassiridi di colore grigiastro ed il mantello quasi bianco, evidente contrasto di colore fra il sole levante e quello ponente, fra il sole di primavera e quello di autunno.

Passiamo ad esaminare gli altri affreschi della cripta. Sulla parete di oriente, contrapposta al grande affresco dell'altare, è dipinta una scena che comprende quasi per intero la lunetta superiore della parete delimitata dalla vôlta (fig. 6). Vi è rappresentata la Luna, ritta in piedi sulla sua biga, con il manto svolazzante, colorato di bianco, che discopre le belle forme del corpo. Il tipo della dea è quello costantemente riprodotto dall'arte romana (nei sarcofagi con il mito di Endimione; nel medaglione dell'arco di Costantino) (3) e che troviamo rappresentato in numerosi bassorilievi mitriaci, al di sopra della grotta, in contrapposizione dell'immagine del Sole, che si innalza nel cielo con la sua quadriga. Tra questi ricorderemo soltanto i bassorilievi più noti:

a) quello del Capitolino, conservato al Louvre (Clarac, tav. 204, n. 57; Cumont, op. cit., monum., 6);

b) quello di Neuenheim (Cumont, op. cit., monum., 245);

c) quello di Heddernheim (Cumont, op. cit., monum., 251, tav. VIII).

La dea spazia nelle superne sfere con la sua biga, tirata da cavalli, che essa regge con le redini e tiene desti con la frusta: l'uno, con il capo abbassato e la folta criniera

(1) Vedansi le pitture cimiteriali di Domitilla e dei santi Pietro e Marcellino; una notevole corrispondenza ritroviamo nelle bande ricamate delle anassiridi, con le figure dei Magi dei mosaici di S. Maria Maggiore in Roma e di S. Apollinare Nuovo in Ravenna (Ricci, *Ravenna*, in *Italia artistica*, fig. 55).

(2) Cfr. Cumont, op. cit., monum., 84 (mosaico di Ostia), 97 (affresco di Spoleto), 106 (bassorilievo di Bologna); *Les mystères de Mithra*, p. 122.

(3) Cfr. Wilpert, in *Bull. comun.*, 1922, p. 55 sg., fig. 8.

ondeggiante, sta per declinare sull'orizzonte; l'altro volge la testa indietro, quasi per attendere l'incitamento della dea.

Il fondo grigio-bruno della scena, la massa nerastra dei cavalli, l'incarnato olivastro della dea, denotano il più vivo contrasto con la luminosità e la gaiezza dei co-

Fig. 6.

lori che abbiamo notato nell'affresco del dio tauroctono; contrasto di luci certamente voluto per esprimere il diverso simbolismo tra la Luna declinante sulla sua biga, in opposizione a Mitra vittorioso del toro (*Soli invicto*).

Sulle pareti laterali in principio dell'ingresso alla cripta troviamo dipinti, l'uno di fronte all'altro, due dadophoroi in costume orientale (figg. 7, 8). Vestono una tunica cinta al fianco, portando le anassaridi ed il solito copricapo frigio, e sono figurati stanti, con le gambe incrociate, sotto due lauri, dalle chiome riunite superiormente ad arco; quello dipinto sulla parete nord (fig. 7) solleva con la destra la fiaccola al di sopra di un'ara fiammeggiante, e dall'altro lato è figurato un gallo; quello dipinto sulla parete sud (fig. 8) abbassa invece la fiaccola, che tiene nella destra pure al disopra di un'ara accesa. Nel primo di questi dadophoroi, quello con la face sollevata, riconosciamo la personificazione del *Sol Oriens*, anche per la presenza del gallo, messaggero dell'aurora; nell'altro con la face abbassata abbiamo l'immagine invece del *Sol Occidens*.

Queste personificazioni non sono una novità nelle figurazioni mitriache [1]: la novità sta invece nel piccolo mazzetto di ramoscelli che i due dadophoroi tengono nella

Fig. 7.

mano sinistra, rispettivamente sollevato od abbassato in contrapposizione alla fiaccola; esso richiama il fascio consacrato di ramoscelli (*baresman*) che i sacerdoti persiani tenevano durante le preghiere salmodiche, dinanzi all'altare del fuoco, nel rituale delle cerimonie purificatorie [2].

(1) Cumont, op. cit., I, p. 210.

(2) Strabone lo descrive (XV, p. 733 C) come *ῥάβδων μυρικίνων δέσμη* (cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, pp. 64 e 69).

All'entrata così della cripta le due figure dei dadophoroi forse simboleggiano le antiche prescrizioni rituali per i mystai, i quali, potevano accostarsi all'altare soltanto purificati con frequenti flagellazioni ed abluzioni.

Fig. 8.

Sulla parete laterale, quasi sull'angolo, presso cioè l'affresco della Luna su biga calante, all'altezza di circa m. 1,20 dal suolo, è rappresentata una figura, quasi svanita per l'umidità della parete, e che sembra rispondere al consueto tipo orientale del Kronos mitriaco, con le ali spiegate ma abbassate, ed il serpe che gli avvinghia la persona (altezza m. 0,65).

Sulla parete laterale sud, al di sopra della vaschetta con la quale termina il *podium*, nel mezzo di un riquadro della parete, è fissato un bassorilievo marmoreo (me-

tri 0,23 per m. 0,30), contornato a guisa di cornice da una fascia di color rosso, ove si vedono scolpite le figure di Amore e Psyche (fig. 9). Alla stessa guisa che nella religione primitiva cristiana il mito di Amore e Psyche, simboleggiante l'anima elevata dall'amore mistico, si trova accolto nella tradizione artistica funeraria, e rappresentato nelle catacombe (1), così pure, benchè costituisca una novità, la presenza del rilievo nel nostro mitreo può essere giustificata dal simbolismo analogo, che lo

Fig. 9.

stesso mito doveva avere nei misteri mitriaci, per la credenza della immortalità e della purificazione delle anime (2). Il piccolo rilievo, derivato da qualche monumento funerario romano del II-III secolo, è stato posto a guisa di quadretto sulla parete, espressamente adattato ed incorniciato in un tempo successivo.

Altre scene figurate sono dipinte in forma assai rozza, a semplice colore rosso, e ripartite in riquadri, sulla fronte dei *podia* della costruzione più tarda. Tale sistema di decorare la fronte dei *podia* con affreschi o mosaici si riscontra in altri mitrei (Ostia, Spoleto). Disgraziatamente la cattiva qualità dell'intonaco, poroso ed ineguale alla superficie, e la corrosione lenta, prodotta con il tempo dal contatto del terriccio umido sulle pareti, hanno danneggiato assai queste pitture, facendo anzi scomparire in tutto o in parte alcune scene.

Dall'esame di ciò che è rimasto si rileva una esecuzione assai sommaria, sia nei riquadri, sia nelle figure, eseguite in rosso a contorni più marcati e con l'interno dei

(1) Cfr. l'affresco del cimitero di Domitilla: Venturi, *Storia dell'arte*, I, p. 9, fig. 6.
(2) Cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, pp. 141 e 202.

corpi a tinta più leggera ed uniforme. Il pregio di questo ciclo di pitture dei *podia* sta nel contenuto religioso delle scene, che esprimono diverse cerimonie dell'iniziazione al culto dei misteri mitriaci; e quando si pensa che ben scarse sono le notizie intorno al rituale dei misteri di Mitra pervenuteci attraverso gli scrittori antichi, si comprende benissimo l'importanza di queste pitture; e non si può se non con il più vivo rammarico lamentarne lo stato di deperimento nel quale sono a noi pervenute.

Fig. 10.

Esaminando nell'insieme questa serie di quadretti, balza subito all'occhio la figura del mystes, che appare in ogni scena, e sul quale si accentra l'azione svolta dagli altri personaggi. In tutte le scene il mystes è rappresentato ignudo: ciò risponde perfettamente, come mi ha fatto notare il Cumont, al rituale dei misteri [1], in cui l'iniziato deve deporre le vesti mortali, simbolo della sozzura della sua vita anteriore, per rinascere nudo, come l'infante dal grembo della madre, alla vita novella. Così nella primitiva religione cristiana il rituale del battesimo ad immersione prescriveva la nudità per i due sessi.

Nella maggior parte delle scene conservate la cerimonia attorno al mystes è svolta per lo più da due personaggi: il mystagogus ed il sacerdote.

Nella prima scena (fig. 10) il mystes è seguìto dal mystagogus, che veste una corta tunica bianca; esso appare con gli occhi bendati (ciò si rileva anche nell'atteg-

[1] Cfr. Heckenbach, *De nuditade sacra sacrisque vinculis*, in *Religionsgesch. Versuche u. Vorarbeiten*, IX 3 p. 13; p. 24 sgg., frg. 67.

giamento delle braccia e delle mani, che è quello proprio di una persona priva della vista, e che procede a tentoni). Ora nel rituale dei misteri di Mitra sappiamo che si bendavano gli occhi agli iniziati. Lo Pseudo-Augustinus (*Quaest. veteris et novi Testamenti*, in Migne, *Patr. lat.*, XXXIV, 2214) riferisce: « *Illud autem quale est quod in spelaeo velatis oculis illuduntur? Ne enim horreant turpiter dehonestari, oculi illis velantur* » (1). Il medesimo accenno agli occhi velati lo troviamo nell'Ambro-

Fig. 11.

siaster (*Comm. in epist. ad Ephes.*, V, 8, in Migne, op. cit., XVII, 396 A): « *Pagani in tenebris mystica sua celebrantes in spelaeo velatis oculis illuduntur* (2).

Nella seconda scena (fig. 11) il mystes è rappresentato assiso, con le mani legate dietro la schiena, alla stessa guisa come sono figurati i prigionieri, e nuovamente con gli occhi bendati (*velatis oculis*); lo segue il mystagogus, vestito di tunica bianca; e sul davanti si approssima a lui un sacerdote in costume orientale, con berretto frigio (3), e che sembra tenere in mano una spada.

Nelle scene III e IV (fig. 12) noi vediamo il solito gruppo del mystes, del mystagogus e del sacerdote, ma non possiamo, dato lo stato dei dipinti, precisare il soggetto delle cerimonie; solo si desume che il mystes, come gli altri due personaggi, è figurato stante.

(1) Cfr. Cumont, op. cit., textes, p. 8.

(2) Cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, Appendice, p. 297.

(3) Il Cumont riconosce in questo personaggio un sacerdote, e ritiene che anche nel bassorilievo di Konjica (op. cit., I, p. 175, fig. 10) si debba riconoscere, non già un persiano, ma un sacerdote, nel personaggio che si accosta con un rhyton alla tavola sacra.

Nelle scene V, VI, VII (figg. 13, 14, e 15) il mystes, sempre ignudo, appare in ginocchio, con le braccia dietro la schiena e le mani forse legate; il mystagogus, vestito di tunica bianca, sembra intento a trattenere con tutta forza per le spalle il mystes, durante la cerimonia compiuta dal sacerdote, che gli sta dinanzi in costume orientale; il sacerdote, nella scena VII, sembra tenere in mano una spada, alla stessa guisa che nella cerimonia figurata nella scena seconda (fig. 11).

Fig. 12.

La spada, come osserva il Cumont, aveva una funzione particolare in alcune cerimonie di questa religione da soldati, ove non potevano mancare le prove di forza e di coraggio per gli iniziati. Le fonti classiche offrono copiose testimonianze di quest'uso della spada nelle cerimonie mitriache.

Lo pseudo-Augustinus, a seguito del passo succitato (*Quaest. vet. et nov. Testam.*, CXIII, 11; p. 308, 17, Souter), riferisce: « *Alii legatis manibus intestinis pullinis proiciuntur super foveas aqua plenas, accedente quodam cum gladio et irrumpente intestina supra dicta, qui se liberatorem appellet* ».

Tertulliano (*de corona*, 15) accenna ad una cerimonia che sembra riguardare l'iniziazione al grado di *miles*: « *coronam interposito gladio sibi oblatam,.... monetur obvia manu a capite pellere* ».

Zacharia lo scolastico, nella vita di Severo d'Antiochia, riferisce che nei misteri del Sole si mostrava una spada macchiata del sangue di un uomo morto per violenza (βιαιοθάνατος). Inoltre cade qui opportuno il ricordo di quanto scrive Lampridio nella vita di Commodo (*vita Comm.*, 9): « *sacra mithriaca homicidio vero polluit cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat* ». Nessuno però di questi testi sembra riportarsi direttamente a tali scene.

Fig 13.

Nel bassorilievo policromo dell'Esquilino (¹), sotto l'immagine di Mitra tauroctono ricorrono due scene, che si ricollegano alle note scene con le gesta di Mitra, che ritroviamo nei rilievi di Heddernheim, di Osterburchen, di Neuenheim (²). È notevole però il confronto di una di esse con le nostre scene dipinte surricordate. Un personaggio vestito all'orientale brandisce un pugnale, e lo pone sulla testa di un giovane ignudo, che gli sta dinanzi con un ginocchio piegato e con le braccia pendenti un po' aperte, in atto di chi è rassegnato a soffrire, atteggiamento frequente nelle figure dei prigionieri.

Nella scena IX (fig. 16) si contempla il mystes ignudo disteso a terra, con le braccia allungate, fra due personaggi stanti: il mystagogus, del quale è conservata solo una parte della figura, ed il sacerdote, i cui tratti risultano assai confusi per il deperi-

(¹) Cfr. *Boll. com.*, 1874, tav. XX: Cumont, op. cit., monum. 16.
(²) Cfr. Cumont, op. cit., I, p. 172 sg.

mento della pittura ; i due personaggi protendono le braccia verso il mystes, sul corpo del quale si scorgono le tracce di un serpente, che richiama al nostro pensiero le immagini del Kronos mitriaco. Nulla possiamo dire intorno a questa singolare cerimonia di *προσκύνησις* del mystes, il quale ricorda il rituale cristiano dell'ordinazione sacerdotale.

Fig. 14.

Altre scene dipinte decoravano gli altri scomparti dei *podia*, ma di esse è sparita ogni traccia.

Come ho già riferito, lo stato di conservazione di queste scene dipinte non ci permette di raccogliere se non pochissimi elementi sulle cerimonie rituali in esse rappresentate. Noi conosciamo assai male la liturgia dei sacramenti mitriaci; sappiamo che i neofiti erano sottoposti ad una specie di battesimo per *lavacrum* (Tertull., *de baptismo*, 5; *de praeser. haeret.*, 40) ed a molteplici abluzioni, e ciò spiega la presenza di fontane, di vasche, di recipienti per acqua, riscontrata anche nel mitreo di Capua.

Nella *traditio* dei sacramenti, oltre alle abluzioni, alle lustrazioni, alle continenze rigorose rituali, il candidato era assoggettato a diverse prove di forza e di coraggio, a certe espiazioni drammatiche, delle quali troviamo il ricordo in queste pitture. L'ideale, a cui l'iniziato doveva mirare, con queste prove di coraggio e di indurimento fisico, era

l'apatia, l'assenza da ogni emozione; ed in ciò si rivela il fondo di crudeltà di questa religione da soldati.

I fedeli, contemplando queste scene liturgiche, dovevano provare la suggestione di tutta la loro vita religiosa, attraverso i diversi gradi di iniziazione; e da ciò ritraevano novella forza e coraggio, nella lotta del bene e del male, per il raggiungimento di quella purezza perfetta, che costituiva il fine supremo della legge mitriaca.

Fig. 15.

Nel sistema di ripartizione delle scene in riquadri, e negli schemi figurativi, prescindendo dai soggetti rappresentati e dalla maniera di esecuzione rapida e sprezzante, ritroviamo una certa qual rispondenza di principii e di elementi con le pitture cimiteriali cristiane.

Le scene dipinte spiccano fortemente sullo sfondo chiaro, come richiedeva il luogo sotterraneo, e palesano una somiglianza di espressione, oltre che negli schemi figurativi, anche nei movimenti, nei gesti, nei particolari del vestiario, dei personaggi rappresentati. L'origine orientale di questa religione, legata al rispetto scrupoloso dei vecchi riti dei misteri, il carattere popolare che ha sempre conservato, giustificano pienamente la tradizione stilistica ed iconografica orientale, fissata dall'arte ellenistica, di queste figurazioni del culto mitriaco.

È noto come la Campania costiera, e particolarmente Pozzuoli con il suo importante emporio, abbia servito alla diffusione di speciali culti fra l'Oriente e Roma. Per il culto di Mitra, dall'esame dei documenti epigrafici e monumentali, il Cu-

mont (1) ha posto il rilievo la scarsa diffusione di esso nella Campania (2), giustificandola con il fatto che Pozzuoli ha cessato di essere per Roma, fin dal secondo secolo, il grande emporio del Levante.

Così a Capua, in diretto contatto con Pozzuoli e sulla grande arteria dell'Appia, mentre si avevano testimonianze di altri culti orientali (*Mater deum, Isis*) (3), mancavano fino ad ora documenti sicuri per il culto di Mitra. Il Mommsen (*Inscript. neap.*, 3374) aveva riferito al culto mitriaco una iscrizione dedicatoria scolpita su di una co-

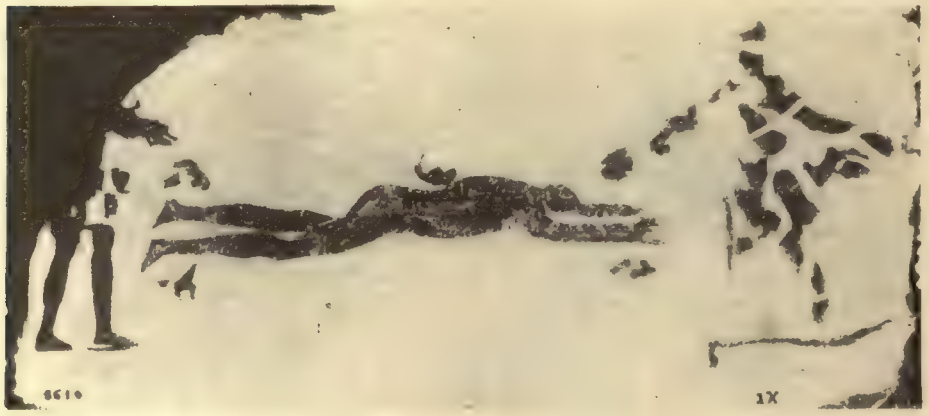


Fig. 16.

lonna del giardino Teti (S. Maria di Capua Vetere), oggigiorno purtroppo scomparsa; si trattava però di una integrazione congetturale della parte lacunosa del testo, che il Mommsen stesso ha poi ripudiato (*C. I. L.*, X, 3793). Un'altra iscrizione dedicatoria (*Soli Serapi invicto*) è data come scoperta a Capua Vetere dal Ligorio (Murat., 29, 3) e dal Pratilli (*Via Appia*, p. 290); ma dal Mommsen è stata ritenuta falsa (*Inscript. neap.*, 508; *C. I. L.*, X, 429).

(1) Cfr. Cumont, *Les mystères de Mithra*, p. 64; Cumont, *Textes et mon. rel. aux myst. de Mythra*, I, p. 265.

(2) I documenti epigrafici e monumentali scoperti nella Campania costiera ed insulare sono i seguenti:

a) iscrizione con dedica *Soli invicto*, rinvenuta a Pozzuoli (*C. I. L.*, X, 1591; Cumont, op. cit., inscript., 202).

b) iscrizione scoperta ad Ischia (Cumont, op. cit., inscript., 149):

c) tre bassorilievi, scoperti a Napoli e dintorni, con Mitra tauroctono (Cumont, op. cit., monum. 93, 94, 94 *bis*);

d) bassorilievo scoperto a Capri (Cumont, op. cit., monum. 95; Ruesch, op. cit., p. 182, n. 671). L'Hirschfeld (« Sitzungber. der Berl. Akad. », 1888, p. 823, nota 28) ha creduto di scoprire un ricordo del culto mitriaco anche nell'iscrizione pubblicata in *C. I. L.*, X, 1874; vedansi però le osservazioni in contrario del Dubois (*Pouzzoles antique*, p. 154).

(3) Cfr. Beloch, *Campanien*, 2 ed., p. 332.

Santa Maria di Capua Vetere - Affresco mitriaco.

Danesi-Roma

Dei diversi fattori sociali e politici che hanno concorso alla diffusione del culto mitriaco (commercio marittimo; importazione di schiavi; dislocamento di truppe e di funzionarii pubblici, ecc.) è difficile stabilire quale in particolar modo abbia influito per l'introduzione del culto a Capua, tanto più che questa introduzione deve rimontare all'epoca più antica, come nelle altre città marittime della Campania.

Quantunque non si abbiano elementi sicuri per la datazione del nostro mitreo, tuttavia non vi è dubbio che alcuni degli affreschi, e principalmente quello di Mitra tauroctono, appartengano ad un buon periodo artistico, risentendo ancora l'influenza del IV stile pompeiano; sarei pertanto incline all'ipotesi che il primitivo adattamento al culto della cripta, possa risalire anche ai primordii del secondo secolo dell'Impero. In principio deve aver servito ad una piccola comunità religiosa, accresciutasi successivamente, come si rileva dal rifacimento dei *podia*. La struttura di questi e gli affreschi monocromi che adornano le fronti, appartenenti ad un'arte decadente, insieme con altri elementi che abbiamo segnalato, rivelano la lunga destinazione della cripta al culto mitriaco, forse fino al tramonto di esso con il trionfo del cristianesimo.

A. Minto.

X. SORRENTO — *Sculture greche in marmo* (tavv. XVIII e XIX).

Il gruppo di importanti sculture, che si presenta alla ammirazione degli studiosi, fu rinvenuto nel 1911 nella città di Sorrento e precisamente nel vicolo I Tasso (ex-via dell'Accademia) durante i lavori per una conduttura d'acqua. Al Museo Nazionale di Napoli vennero eseguiti i restauri necessarii, ed ora le sculture, ricomposte per quanto fu possibile nelle belle loro forme, son tornate a Sorrento, e hanno preso dimora in una magnifica saletta del Museo Correale [1].

***

Per quanto appare dalla loro fattura, dalla qualità del marmo in cui son lavorate, di grana assai affine al pentelico, e infine da due preziose iscrizioni frammentarie che fra esse si conservano, si tratta di sculture greche, forse lavorate da mano greca che traeva i suoi modelli da tipi del V e del IV secolo avanti Cristo.

E questa fioritura di forme artistiche greche sbocciata nella città di Sorrento, che già nella sua famosa « base » conserva un riflesso dell'arte di Scopa, di Timoteo e di Cefisodoto il giovane, acquista un fascino singolare, ed aumenta il valore, già di per sè grande, delle sculture che ora pezzo per pezzo osserveremo.

1) Figura muliebre acefala e senza braccia, seduta, col corpo lievemente rivolto a destra, su animale a lungo collo, privo di testa e di gambe, di profilo alla sua sinistra

[1] Un brevissimo sommario accenno a questi trovamenti con interpretazione errata delle sculture è dato da A. Filangieri di Candida nel volumetto *Sorrento e la sua penisola*, in *Coll. Italia artist.*, p. 45.

tav. XVIII. È vestita di chitone cinto alla vita e di mantello che, attraversando il dorso, scende da un lato sulla spalla sinistra e sul lungo collo dell'animale, dall'altro cinge il fianco destro raccogliendosi sul ventre. La figura muliebre manca di piedi, e sul collo porta infisso un perno di ferro, segno di un antico restauro.

Le quattro zampe dell'animale, che hanno l'unghia fessa, posano su una ineguale base rocciosa, da cui si eleva una sporgenza a guisa di tronco d'albero che serve di sostegno. La parte anteriore della base spianata e liscia reca i resti di una iscrizione dedicatoria (fig. 1):

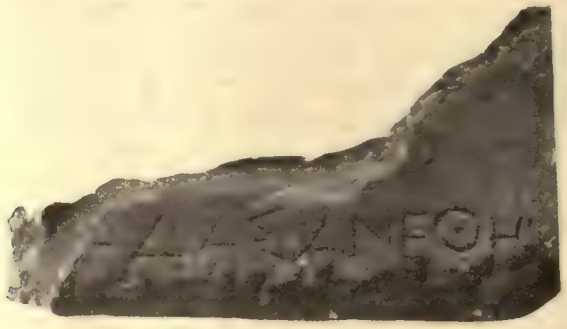


Fig. 1.

..... *άδας ἀνέθηκ*[*ε*]

cioè un dedicante, il cui nome termina in *άδας* (*Ἀγελάδας*?), dedicò. La parte retrostante, poco modellata, mostra che la statuetta stava appoggiata ad una parete. È ricomposta di cinque pezzi, ed ha la altezza massima di cm. 82.

È evidente che si tratta di una Artemide. L'animale, su cui la figura sta seduta, per le quattro zampe saldamente poggiate a terra e per la forma della coda di cui resta l'inizio, ha tutti i caratteri di una cerva. Artemide la cavalca in posa analoga a quella che si vede in alcune note rappresentazioni della dea su vasi dipinti, come quella all'angolo sinistro della zona superiore nella faccia principale del celebre vaso apulo col consiglio dei Persiani, del Museo Nazionale di Napoli (1), e l'altra nell'interno di una tazza a figure rosse della collezione del dott. Preyss a Monaco (2). La Artemide potrebbe quindi, in analogia a queste rappresentazioni, con ogni probabilità esser completata così: la testa leggermente rivolta a destra, il braccio destro steso lungo il corpo e l'arco nella mano, il sinistro appoggiato sulla groppa dell'animale.

2) Parte inferiore di statuetta muliebre seduta in posizione frontale, su animale, che sembra essere un cavallo o un mulo, di profilo alla sua destra tav. XIX-1 e fig. 2. La donna non poggia direttamente sull'animale, ma su di un'ampia sella rigida, coi bordi rilevati, che da un lato viene coperta dal manto, dall'altro resta scoperta. È

(1) Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, tav. 88.

(2) Pubblicata in *Amtliche Berichte aus den Königl. Kunstsamml.*, August 1917, fig. 101.

vestita di un chitone leggero, che aderisce strettamente alle forme, come un velo finissimo e bagnato, e di un mantello che si raccoglie fra le gambe in pieghe profonde. La rozzezza della parte retrostante mostra che la statuetta era infissa ad una parete. Ha la altezza massima di cm. 37.

Fig. 2.

È questa senza dubbio, come indicano i caratteri dell'animale e la sella che esso porta sul dorso, una rappresentazione di Artemis-Selene, che faceva da riscontro alla statuetta precedente, e mostrava la dea in un altro degli aspetti multiformi che le erano attribuiti.

3) Un frammento della groppa di un quadrupede coll'inizio della coda (lungh. cm. 26).

4) Un frammento della groppa di un quadrupede coll'inizio delle gambe anteriori (lungh. cm. 28).

5) Frammento di quadrupede che comprende il lungo collo dell'animale, parte del dorso e l'inizio delle gambe anteriori (lungh. cm. 51). Questi frammenti appartengono ad animali più grandi di quelli cavalcati dalle statuette ora descritte.

6) Gamba muliebre destra, piegata al ginocchio, di figura seduta di maggiori dimensioni (fig. 3), che poteva cavalcare uno degli animali di cui rimangono avanzi (lungh. cm. 59).

7-8-9) Tre frammenti di panneggio. Lungh. cm. 52, cm. 39, cm. 28.

Fig. 3.

10) Un frammento di avambraccio. Lungh. cm. 22.

11) Torso giovanile stante sulla gamba sinistra rotta al ginocchio (tav. XIX) Il mantello che copre la schiena, il fianco e la coscia nel lato sinistro, viene tenuto aderente sotto la ascella dal braccio di una minore figura che formava gruppo con la maggiore, e che la sosteneva cingendole il dorso. Le forme molli, la posa indolente colla forte sporgenza del fianco destro della maggiore figura, il braccio e la mano forti e nervosi della più piccola, fanno decisamente pensare ad un gruppetto di Dioniso sostenuto da un satirello. (Alt. cm. 58).

12) Torso virile di forme più robuste, stante sulla gamba sinistra scheggiata e rotta al ginocchio (figg. 4 e 5). Probabilmente il braccio sin., come mostra l'elevarsi

della spalla, era puntato contro un pilastrino, di cui resta ancora la traversa di sostegno, mentre il destro pendeva lungo il fianco. (Alt. cm. 67).

Fig. 4.

Fig 5

13) Testa barbata di dimensioni superiori al naturale e di aspetto dolce e solenne (fig. 6). Ha i capelli ricadenti sulla fronte in riccioli simmetrici cinti da benda, baffi lisci spioventi e ricca barba a boccoli. Le gote sono assai spianate e lo sguardo lievemente rivolto in basso. (Alt. cm. 36).

14) Frammento rettangolare di marmo su cui si legge profondamente incisa la iscrizione greca *Ῥηγίνων* (fig. 7). Lungh. cm. 28; alt. cm. 10,5.

15) Frammento architettonico che sotto alla cornice con dentelli ionici porta,

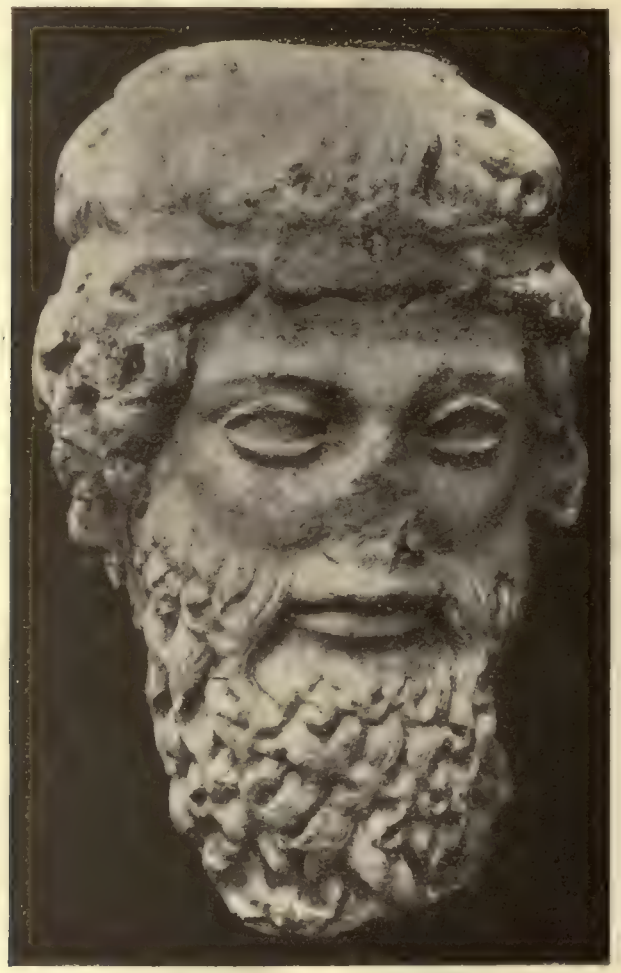


Fig. 6.

in luogo del fregio, una serie di metope che recano a rilievo un bocciolo rovesciato, alle quali si alternano mensole a forte aggetto (fig. 8). Lungh. cm. 17,5 alt. cm. 29.

E infine parecchi frammenti informi di marmo.

***

Ho detto che le sculture greche sin qui descritte, a cui vanno aggiunti alcuni frammenti romani che osserveremo dopo, si ispirano a motivi prediletti dall'arte del IV secolo av. Cr.

Tutt'al più nella Artemide sulla cerva il petto piuttosto largo, la posizione bassa della cintura, e lo stile delle pieghe alquanto rigido potrebbero accennare al V secolo,

Fig. 7.

e la grande testa barbata, pur preludendo al tipo di Asclepio [1], apparirebbe anteriore al IV secolo, epoca in cui fu istituito il culto del dio. Nella Artemis-Selene

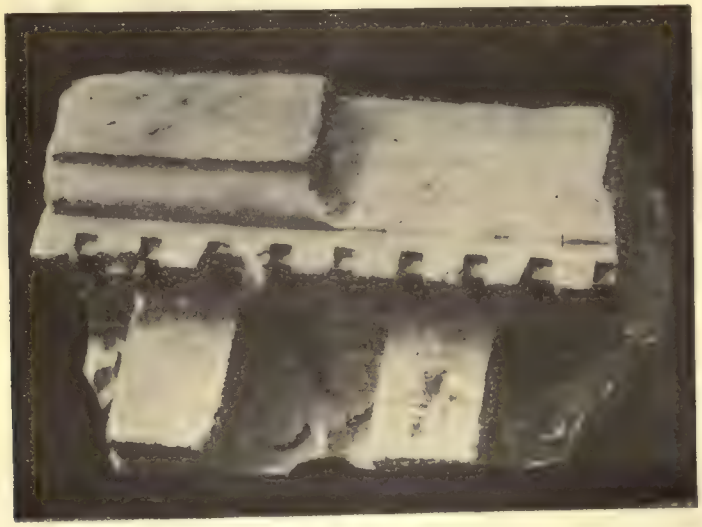


Fig. 8

invece compare la tecnica dei panni che aderiscono alle forme come un velo finissimo e bagnato, e la figura è tenera e smilza come nell'arte di Timoteo, di cui ha la caratteristica eleganza semplice e tranquilla.

[1] Ved. sopratutto l'erma di Londra in Brunn-Bruckmann, tav. 229.

Pure al IV secolo ci riportano i due torsi giovanili, quello di Dioniso aggruppato col satirello (1), l'altro probabilmente di Hermes che esprime il motivo della figura appoggiata ad un sostegno (2).

Ma in quale epoca le sculture sorrentine furono lavorate?

Fig. 9

La prima delle due iscrizioni, quella col nome del dedicante, sembra appartenere al III secolo; l'altra è indubbiamente di epoca più tarda. Certo lo scultore, che forse lavorò nel III secolo o dopo, si è ispirato a motivi artistici di epoca anteriore.

*
* *

Il frammento di elegante cornice, che fu trovato fra i marmi, accenna ad un edificio al quale essi nel loro complesso dovevano appartenere, ma questo non doveva essere il Pantheon di Sorrento che la tradizione colloca nel centro della città (3).

Si tratta di una serie di sfatuette quasi tutte di piccolo modulo, di cui una con iscrizione dedicatoria, e degli avanzi di una membratura architettonica, anch'essa di modeste dimensioni. Questo insieme ci fa piuttosto pensare ad un tempietto contenente degli *ex voto*, ad una cappella, che non ad un tempio in cui la città di Sorrento, particolarmente devota alle Sirene e alla Minerva Tirrena, avrebbe unito in un culto solo tutti gli dèi.

(1) A. Levi, *Gruppi di Bacco con un satiro*, in *Ausonia*, IX, 1914, p. 55 e sgg.
(2) Bulle, *Der schöne Mensch*, tav. 65, fig. 24, col. 125 e sgg.
(3) Beloch, *Campanien*, p. 264.

Un dedicante greco, forse della Doride, come appare dal nome terminante in *άδας*, ed altri greci di Reggio, (si può forse supplire il sostantivo *ἀνάθημα* e supporre dei nomi davanti al genitivo plurale *Ῥηγίνων* — dono votivo del tal e del tal Reggini?), avrebbero fatto eseguire per Sorrento le statue *ex-voto*, da uno scultore greco, che seguiva la corrente artistica attica, di cui era stato esponente nel Peloponneso lo stesso Timoteo.

***

Assieme con questo gruppo di sculture greche si trovarono una base assai consunta di statua, evidentemente romana, alla quale restano attaccati i piedi, lunga cm. 38 e larga cm. 31, una testa in marmo, di arte romana, ed una fistula plumbea.

La testa (fig. 9), che misura cm. 34 di altezza, ha il naso profondamente scheggiato, ma i suoi caratteri stilistici — e cioè linea craniale piatta, fronte sporgente, bocca rientrante fra il naso e il mento, e capelli che circondano la fronte con un taglio angolare — accennano chiaramente alla prima metà del I sec. di Cr. e più precisamente all'epoca di Tiberio (1).

La fistula plumbea, frammentata in ambe le estremità, è lunga m. 1.76, e reca la seguente iscrizione, divisa in due parti distinte dallo spazio lasciato libero per la saldatura (figg. 10 e 11):

Fig. 10.

. . . . . S TRIBVNVS PATRONVS ET DEFENSOR IVLIANI PATRONI

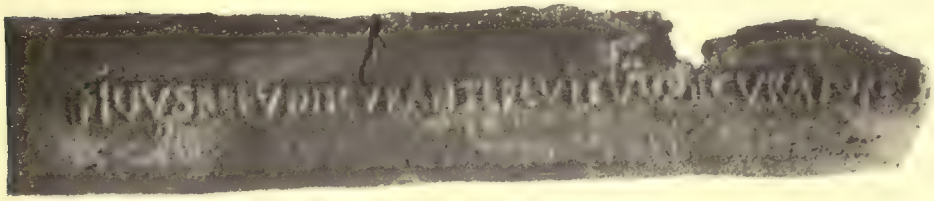


Fig. 11.

FILIVS REFVDIT CVRANTE FL. VITVLO II CVRATORE R . . . . .

(1) Bernoulli, *Römische Ikonographie*, p. 141 e 160; Hekler *Bildniskunst der Griechen und Römer*, tav. 179.

Lo stato frammentario di questa iscrizione e il non trovarne nel «Corpus» alcuna che le somigli, non ne rende agevole la lettura. Forse in essa si vuol dire che un tale, del cui nome resterebbe solo la lettera S, il quale era tribuno, patrono, *defensor* della città e figlio del patrono Giuliano, provvide a far riversare (refudit) le acque mediante quella conduttura, con l'assistenza di un certo Flavio Vitulo che si occupava di tale bisogna.

ALDA LEVI.

SORRENTO – Sculture greche.

Danesi-Roma

SORRENTO - Sculture greche.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1924 — Fascicoli 10, 11, 12.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. PICCOLO SAN BERNARDO (Alpis Graja) — *Esplorazione della zona archeologica.*

Alcuni avanzi di edifici di età romana al passo del Piccolo San Bernardo avevano già da tempo richiamata l'attenzione degli studiosi delle antichità valdostane. Qualche saggio di scavo vi aveva fatto il Promis nel 1838, allargando uno scavo iniziato l'anno precedente da un viaggiatore inglese (1). Altri scavi vi si succedettero in occasione dei lavori della nuova strada nazionale. Ricerche fece qua e là lo Chanoux nei molti anni che fu rettore dell'ospizio.

Da tutti questi scavi irregolari risultarono manomissioni e rimescolamenti che resero poi impossibile ogni constatazione stratigrafica. Il materiale raccolto andò disperso.

L'esplorazione sistematica venne eseguita negli anni 1912-1914 a cura della Soprintendenza delle antichità per il Piemonte (2). I successivi eventi di guerra li interruppero, e ne impedirono il compimento. Dopo la guerra, si potè riprendere qualche lavoro: ma si preferì, anzichè estendere gli scavi, procedere al consolidamento ed alla protezione dei ruderi già scoperti. Pur tuttavia l'esplorazione è così avanzata, e presenta già tale interesse dal punto di vista archeologico e storico, che si ritiene non doversi più oltre aspettare a darne notizia.

Gli scavi ed i lavori presentarono particolari difficoltà. La zona archeologica non è scoperta dalla neve se non tre mesi all'anno, ed anche in questi tre mesi le intemperie son così frequenti da causare continue interruzioni nei lavori all'aria aperta. Si aggiunga che, per mancanza di mano d'opera sul posto, fu d'uopo procurarsela da luoghi lontani: donde anche difficoltà di ricovero e di mantenimento.

(1) Promis, *Le antichità di Aosta* (*Memorie d. r. Accad. d. scienze di Torino*, ser. II, vol. XXI, 1864).

(2) Alla esplorazione della zona archeologica prestò valido concorso l'ispettore G. Moretti, negli anni in cui fu addetto a questa Soprintendenza.

* *

Chi per la nuova strada nazionale sale dal versante italiano venendo da La Thuile, appena raggiunto il pianoro del passo e dell'Ospizio, arriva alla «Terza Cantoniera»; poco dopo incontra a destra della strada, e in parte tagliati da questa, estesi ruderi di un edificio a cortile (fig. 1). È di questo che il Promis si era occupato. Più avanti, attraversa un cerchio preromano (diam. m. 72) di pietre di non grandi dimensioni, distanti qualche metro l'una dall'altra, forse un recinto funerario da collegarsi a quelli delle

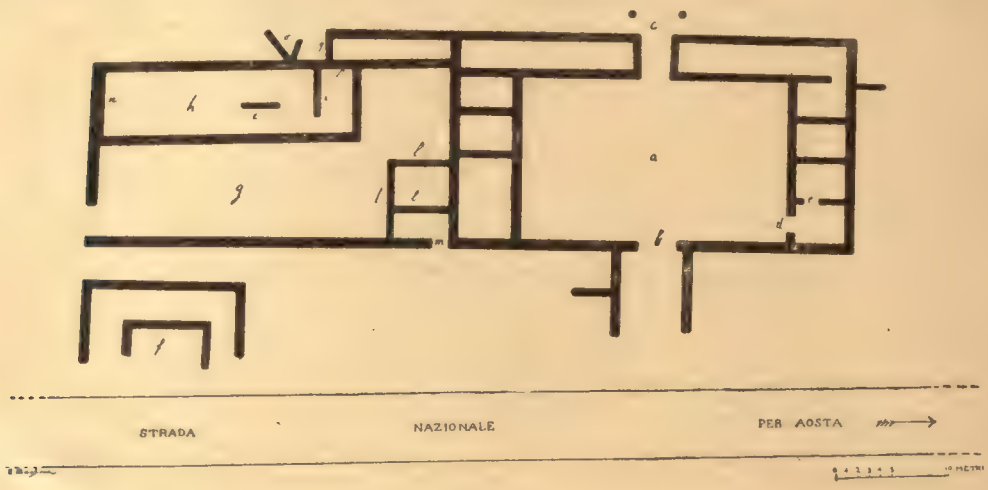


Fig. 1.

età del ferro in Francia ed in Italia (1). A destra della strada, ancora tracce di un fosso rettangolare: al Promis aveva suggerito l'idea di un piccolo posto militare; ma la sua origine potrebbe essere molto più recente. Più oltre sul ciglio della strada e precisamente sulla linea dello spartiacque, una colonna romana (alta m. 4,50 circa) con sopravi una piccola statua di san Bernardo (2), e dal lato opposto gli avanzi di un altro vasto edificio a cortile (fig. 2). È questo l'edificio che si stava esplorando, quando nel 1914 la guerra venne ad interrompere i lavori.

(1) Vi fu chi accennò anche ad un dolmen di grandi pietre che sarebbe esistito nel centro del cerchio; ma il Promis, che disegnò il cerchio (op. cit., tav. II, K), nulla vi avrebbe veduto. In questa parte della zona archeologica sembra certo l'avvenuto rinvenimento di una moneta gallica (Blanchet, *Détermination d'une monnaie gauloise trouvée en* 1869 *dans le dolmen du Petit Saint-Bernard* (*Bull. de la Société académique de Saint Anselme*, Aoste, IX).

(2) La colonna di marmo cipollino, di cava della Savoja, sembra che per i lavori della strada sia stata spostata dal punto in cui era un tempo eretta, e sia stata collocata, dove ora si trova dall'ab. Chanoux per porvi sopra la statuetta di San Bernardo. Verosimilmente è la stessa colonna disegnata dal Guichenon (*Histoire généalogique de la maison de Savoie*, Turin. 1660), sovrapponendovi a fantasia un oggetto che doveva figurare un *carbonchio* di cui parlano le leggende medioevali. In documenti medievali è chiamata *columna Jovis*.

*
* *

Gli scavi del Promis presso la terza cantoniera avevano dato risultati assai limitati. La pianta dell'edificio, da lui completata per ipotesi, risultò inesatta anche per le misure. Numerosi frammenti laterizi, appartenenti al tetto, gli fecero credere ad una

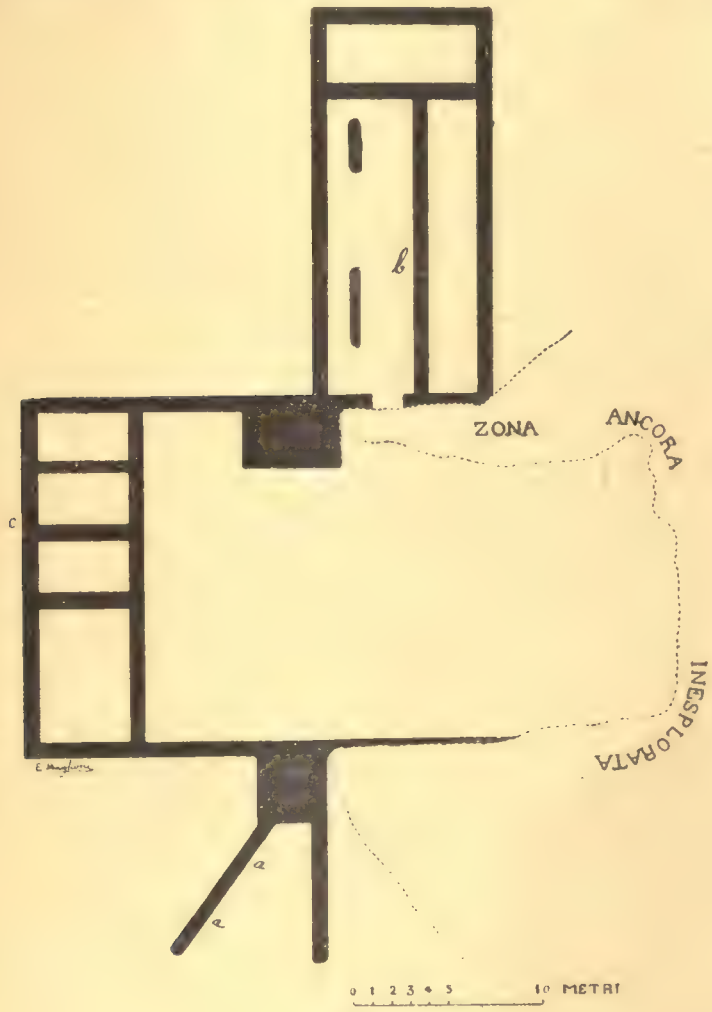


Fig. 2.

costruzione laterizia, mentre in tutto il vasto edifizio sono laterizi soltanto tre piccoli muretti (fig. 1 *l*): tutti gli altri muri, come ordinariamente negli abitati alpini, sono di *opus incertum* di piccolo pietrame, quale fornisce il luogo, colla fronte rivestita di piccole pietre spaccate e disposte con una certa regolarità. Gli angoli sono rinforzati da piccoli massi squadrati di tufo locale. I muri maestri hanno lo spessore di m. 0,70 circa. Attualmente si elevano appena sopra la risega delle fondazioni.

Le rovine coprono un'estensione di m. 25,50 × 67,50. Non sono tuttavia complete, una parte dei ruderi essendo andata distrutta per il passaggio della strada nazionale. Ma non potevano estendersi molto a sud della strada, per la prossimità del torrente che scorre al piede della ripida costa.

Il corpo principale di questo edificio consta di locali chiusi disposti intorno ad un cortile (piano I, *a*), troppo vasto (m. 23 × 11) perchè si possa dubitare fosse un atrio coperto a difesa dalle intemperie, come se ne hanno esempii in altri luoghi alpini. L'ingresso principale era al lato nord, dove verosimilmente correva la strada romana (fig. 1 *c*). Davanti alle tracce di questo ingresso rimangono sul posto due rocchi di colonne di tufo, le quali verosimilmente sostenevano il tetto di un piccolo portico. È un uso, davanti agli ingressi, constatato anche a *Boutae* in Savoia (1). Dall'ingresso, per un breve androne, i carri potevano entrare nel cortile. Un altro ingresso si apriva al lato sud del cortile (fig. 1 *b*): seguono ad esso due muri paralleli rotti per la costruzione della strada nazionale. L'accurato rinforzo di piccoli massi squadrati agli angoli dei muri sembra indicare che trattasi di un locale particolarmente importante.

L'edificio aveva quasi certamente un piano superiore parzialmente costruito in legname. Era del resto una costruzione bassa, e lo si arguisce dal poco spessore dei muri. Il largo uso di legname è attestato, oltre che da abbondanti tracce di carbone, da una grande quantità di chiodi di ferro.

La disposizione delle stanze risulta dal piano: sono riconoscibili, caratterizzati agli angoli da piccoli massi di tufo, due piccoli ingressi (fig. 1, *d*, *e*).

Annesse al corpo principale erano costruzioni evidentemente aggiunte, forse non molto tempo dopo la prima costruzione: una a sud (fig. 1 *f*), formata da due ambienti isolati quadrangolari, tagliati sulla strada nazionale; un'altra aggiunta al corpo principale, divisa in due locali (fig. 1 *g*, *h*), forse alla loro volta suddivisi in minori ambienti da muretti di cui restano bassissimi avanzi di fondamenta (fig. 1 *i*, *l*). Si entrava per un piccolo ingresso all'angolo sud-ovest dell'edificio principale (fig. 1 *m*). Questa costruzione aggiunta segue il forte pendìo della costa. Nel locale *h* il tratto di muro *n* ha lo spessore di m. 1,30 ed è fondato assai solidamente sul suolo roccioso.

Anche in queste costruzioni aggiunte numerosi chiodi mostrano il largo uso di legname: in *h*, oltre a carboni, molte ossa di animali domestici.

I due muri divergenti *o* sono avanzi di una incerta costruzione di uso ignoto: il muro *p* sovrasta le fondamenta del muro *q*; sembra trattarsi di una costruzione posteriore, seppure non è correzione di un piano primitivo.

* *

In nessuna parte, sia del corpo principale sia degli annessi, rimangono tracce di pavimenti, e neppure di ipocausti, che pure nelle fredde regioni alpine e transalpine avevano una importanza notevole. Non è improbabile che le stanze venissero riscaldate con focolari costituiti nell'angolo di ciascuna stanza al piede del muro con un camino per l'uscita del fumo. Se ne trovarono esempi in Savoja (2). Nulla che accenni a fine-

(1) Marteaux, *Boutae, vicus gallo-romain*. Annecy, 1913.
(2) Marteaux, op. cit.

stre, le quali verosimilmente erano piccole e chiuse da vetri. Il tetto aveva la comune copertura a « tegulae » ed « embrices ». Ne sono sufficiente indizio i numerosi rottami trovati in grandissima abbondanza sul suolo.

* * *

Benchè i ruderi fossero stati ripetutamente manomessi e sconvolti, pure ne uscirono frammenti di vasi fittili e di vetro. Fra le ossa di animali, frequenti i denti di cinghiale. È noto come queste fiere fossero numerose nelle regioni alpine, non solo in età romana, ma anche nel medio evo. Sui laterizi, varii bolli in belle lettere rilevate, già noti in Val d'Aosta: frequentissimo specie [PVBLC] : ancora [R·P·A] (*rei publicae Augustanorum?*), [SEPPI·]. Finora nuovo il bollo [Q·V·C], anche questo in belle lettere rilevate. Il bollo in lettere rilevate [M·BIV·J] completasi con altro del Gran San Bernardo (1). Delle lucernette, alcune sono della forma a becchetto a volute (2), in uso nei primi tempi dell'Impero: un'altra, a becchetto ornato di coste sporgenti (3), ha il nome del noto figulo COMWI, la cui attività, almeno in parte, è anteriore alla distruzione di Pompei. Il bollo a lettere disposte a cerchio SEVVO·FEC· è sul fondo di uno di quei vasi di impasto nerastro non bene depurato, caratteristici di officine della bassa Savoja, dalla fine del I sec. al principio del III. *Sevvo* o *Seuvo* sembra avesse l'officina a *Vienna*, dove numerosi si raccolsero i suoi bolli. I vasi dipinti a fasce, più o meno larghe, bianche, nere, violacee, brune, che si trovarono nella Francia Centrale, Svizzera, Vallese, ecc., ci diedero qui scarsi frammenti. Il periodo di maggiore attività sembra la seconda metà del I secolo av. Cristo, ma se ne trovarono anche in giacimenti posteriori. Il Marteaux ne raccolse a *Boutae* in istrati che egli daterebbe al II o III secolo. I nostri frammenti, usciti da terreno rimescolato, non portano luce sulla questione. Anche la « terra sigillata », a vernice rossa, era pervenuta al sommo dell'*Alpis Graja*. Non molti i frammenti italici: più numerosi quelli gallici transalpini ornati e non ornati. Le figg. 3 e 4 riproducono frammenti di caratteristiche coppe transalpine: gli ornati erano stati impressi entro le forme in cui si modellavano i vasi. Il frammento della fig. 3 è di una coppa di foggia caratteristica, di uno dei più antichi periodi della produzione gallica fin verso l'80 circa d. Cr.) (4); la coppa cui appartenne il frammento della fig. 4 era della foggia emisferica introdotta in uso posteriormente alla precedente, prima tuttavia della distruzione di Pompei (5). Su frammenti si lessero i bolli dei figuli

(1) *Notizie d. scavi d'ant.* 1892, p. 443. Il bollo completo è [AM·BIV·J].

(2) Foggia Dressel (*Corp. inscr. lat.*, XV, tav. III), n. 9.

(3) Foggia Dressel (op. cit.), n. 5.

(4) Déchelette, *Vases céramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris, 1904. La foggia Dragendorf, n. 29.

(5) Foggia Dragendorf-Déchelette, n. 37.

Virilis e *Vitalis*, delle officine di cui si trovarono le tracce nella odierna località di Graufesenque: ad altra officina, presso l'odierna Lezoux, apparteneva il figulo *Paternus*, il cui caratteristico bollo (1) ritrovasi anche su un frammento della *Alpis Graja*.

Le monete trovate sono per la massima parte in cattivo stato di conservazione: alcuni medi bronzi possono essere attribuiti ai secoli I, II, III, IV, ma non sono identificabili. Le identificate vanno da Augusto ad Aureliano. Della repubblica solo un denaro di *L. Caesius* (a. 104 circa av. Cr.).

Fig. 3.

* * *

L'altro edifizio, di cui, come si disse, sono visibili i ruderi lungo la strada del passo, era stato costruito precisamente sulla linea di spartiacque. In questi ruderi si ravvisa l'identica muratura dell'edificio precedente, lo stesso largo uso di legname; ancora molti frammenti di *tegulae* e di *imbrices*, avanzi del tetto. Alcuni frammenti di *lateres* indicano che in qualche parte se n'era fatto uso.

Anche questo edifizio, raso fino alle fondamenta, presenta un cortile centrale, intorno a cui stanno i varii locali (fig. 2). Immediatamente a nord e ad ovest il terreno digrada bruscamente, mentre a sud e ad est scende con un lieve pendìo percorso da un canaletto di scarico (fig. 2 *a*), Qui era forse l'ingresso, al punto più basso, e avanti ad esso passava la strada romana. Ma a questo proposito converrà aspettare i risultati di ulteriori scavi, i quali potranno stabilire pure, se davanti all'ingresso fosse un portico, e se, per avventura, ne facesse parte la colonna oggi eretta sul margine della strada nazionale (2).

(1) Déchelette, op. cit.

(2) Secondo il Roche (*Notices historiques des Centrons*, Moutiers, 1813), al principio del secolo passato era qui, al passo, entro un mucchio di pietre, oltre a questa colonna, un capitello corinzio.

Al lato del cortile opposto all'ingresso esiste un locale (fig. 2 *b*) di cui soltanto la facciata è compresa nel recinto del cortile stesso. Vi si accede per mezzo di un gradino fiancheggiato da un largo basamento in muratura. Internamente muretti di poco spessore sembrano stabilire divisioni. Nesssuna apertura di accesso di fianco. Nella parte opposta al cortile pare fosse una piccola cella chiusa. A differenza degli altri locali, fu trovato pieno di avanzi di carbone e di ossa di animali domestici. Lungo la parete esterna furono rinvenuti insieme, evidentemente perchè insieme deposti come in un ripostiglio, tre og-

Fig. 4.

getti di lamina d'argento sbalzata: un nastro cioè ravvolto su sè stesso, ornato di lineette a spina di pesce; una figurina di Ercole entro la fronte di un tempietto; un busto di Giove, a tutto tondo, schiacciato dal peso della terra.

La tecnica a sbalzo, di arte provinciale, la rozzezza delle figure, le lamine della stessa lega d'argento, le circostanze di ritrovamento fanno credere che questi tre oggetti siano usciti dalla mano di un modesto artefice, che lassù provvedesse ai passeggeri *ex-voto* da offrire ad una divinità locale, denominata forse Giove dai Romani. Sono però i soli oggetti finora noti che diano indizio archeologico di culto lassù praticato. *Mons Minoris Jovis*, tuttavia, evidentemente per il perdurare di una tradizione, era detto nell'alto medio-evo il Piccolo San Bernardo, quando *Mons Jovis* nomavasi l'altro grande passo valdostano, il Gran San Bernardo, l'*Alpis Poenina* dei Romani. Durante l'Impero vi si ergeva infatti un tempio in muratura, alle cui pareti erano appese le note tavolette votive a « *Jupiter Poeninus* » a fianco della grande strada che conduceva al Reno, presso alle varie *mansiones*, solidamente costrutte per resistere ai rigori del luogo.

I materiali raccolti tra i ruderi dell'edificio sono analoghi a quelli raccolti presso la Terza Cantoniera: frammenti laterizi col bollo Q·V·C, di « terra sigillata » italica e gallica transalpina, ecc. Le monete più antiche sono un denaro di *Mn. Cordius Rufus*

(49 circa av. Cr.) ed un altro della legione VIII di M. Antonio; la più recente un medio bronzo di Teodosio I.

* * *

I bolli laterizi, la ceramica, le monete concorrono nel dimostrare che i due edifizi esplorati presso la Terza Cantoniera ed allo spartiacque esistevano fin dal I secolo dell'êra volgare. Per il primo edificio e per parte almeno del secondo si può con fondamento affermare la loro destinazione a *mansiones*. Specialmente nel primo la disposizione dei molteplici locali non poteva meglio rispondere a tutte le necessità cui servivano le *mansiones* in luoghi, dove per le difficoltà del transito ed i rigori della natura esse venivano ad avere un'importanza molto maggiore che non nelle stazioni al piano. Anche gli oggetti usciti dagli scavi dimostrano, che in quei locali si provvedeva ai bisogni di una *mansio*: sono gli stessi oggetti che, in genere, si raccolgono tra le rovine delle case gallo-romane della Savoia e degli altri paesi gallici romanizzati.

L'esistenza di una *mansio* all'*Alpis Graja* è espressamente indicata nella tavola peutingeriana, sulla strada romana che attraversava il passo.

Di questa nessun tratto riconoscibile finora apparve al Piccolo San Bernardo: forse constava semplicemente di terriccio battuto. Ma notevoli avanzi ancora se ne hanno nel versante italiano, lungo la nuova strada nazionale. Essi furono già illustrati dal Promis, ed in questi ultimi anni se ne occupò la Soprintendenza agli scavi del Piemonte nell'intento di salvare da ulteriori deperimenti le ultime tracce di romana grandiosità. Così furono a cura della Soprintendenza stessa consolidati a monte di Aosta e liberati da aggiunte posteriori varii tratti di ardite sostruzioni.

Il Promis era d'opinione che la costruzione della strada romana in val d'Aosta risalisse all'età dei Gracchi. Senza togliere valore a tale autorevole opinione, sembra tuttavia doversi tenere conto della difficoltà del tracciato e delle molte ed importanti opere d'arte che esso richiese, mentre d'altra parte la valle, per la fiera resistenza dei *Salassi*, continuò in uno stato di guerra quasi permanente fino ai tempi di Augusto. Siffatta condizione di cose fa ritenere che almeno per il tratto più difficile, quello a monte di Aosta, la grandiosa sistemazione non possa essersi compiuta prima della pace definitiva imposta da Augusto ai Salassi e a tutti i popoli alpini. Quando Agrippa, verso il 20-19 av. Cr., fece costruire le strade che allacciarono Lione all'Aquitania, a Marsiglia, al Reno, all'Atlantico, tutto fa ritenere sia stata pure completamente sistemata nei due versanti delle Alpi la strada che, per Vienna, passando per l'*Alpis Graja*, raggiungeva *Augusta Praetoria*, allora fondata, e penetrava in Italia. Fu probabilmente allora, o poco dopo, che Roma fece costruire gli ampli mezzi di ricovero e di comodo transito al passo dell'Alpe Graia e dell'Alpe Pennina.

PIETRO BAROCELLI.

II. SEMIANA — *Analisi dei pani di rame e nuove informazioni sul ritrovamento.*

Facendo sèguito alla mia relazione, edita in queste *Notizie*, anno 1923, pag. 209, comunico l'analisi dei pani di rame rinvenuti a Semiana di Lomellina, analisi eseguita nell'Istituto di chimica industriale della R. Universtà di Pavia. Da essa è risultato che si tratta di rame quasi puro, con tracce di stagno e di ferro, ma non di metalli rari che potrebbero dar qualche lume sulla provenienza di essi pani. Le proporzioni, per cento parti, sono:

rame	99,2
stagno	0,3
ferro	0,48
	99,98

Dopo che l'Istituto di chimica industriale ebbe rimandato i pezzi da cui si erano prelevati i campioni per l'analisi, venne a trovarmi in ufficio il prof. G. Ponte, r. ispettore onorario per gli scavi della Lomellina occidentale, al quale, sùbito dopo la scoperta, erano stati mostrati i frammenti di metallo trovati a Semiana; e lo invitai ad osservare quelli che erano stati sequestrati ai ritrovatori e portati a me, per riconoscerli. Il Ponte aveva sempre parlato di bronzi lavorati, dei quali non trovavo traccia, e invece non aveva mai accennato a pani di rame; e pure il trovamento era unico, e le persone che avevan fatto la scoperta erano le stesse presso le quali si era poi eseguito il sequestro. Poichè l'interpellato non riconobbe gli oggetti che io gli mostravo, asserendo che mai non gli erano stati mostrati prima, e poichè confermò, in presenza di esemplari dell'Antiquarium del Gabinetto archeologico dell'Università di Pavia (che è anche l'ufficio della Sovrintendenza), di aver visto invece frammenti di spade o pugnali di bronzo a costola o nervatura centrale, e frammenti di accette a margini ribattuti, bisogna concluderne che il sequestro arrivò troppo tardi, che tutto ciò che presentava una forma qualsiasi, anche frammentaria, era già sparito, e soltanto rimanevano presso quei contadini i frammenti di pani di rame. Tale conclusione pare a me sicura, tenuto anche presente che il prof. Ponte, sebbene non specialista di preistoria, è persona pratica di antichità, ed autore anche di pregevoli pubblicazioni descrittive di archeologia locale. Ed è di una certa importanza, perchè viene a stabilire che i pani di rame sono effettivamente preistorici e dell'età del bronzo; quantunque chi è pratico di tali rinvenimenti e della ricchezza della Lomellina in avanzi precisamente di quella età non avesse motivo di dubitare, che appunto all'età del bronzo la scoperta dovesse attribuirsi, come già io feci nella precedente relazione.

Si deve anche dedurre, da tutto ciò, che il ripostiglio era più notevole di quanto non si fosse ritenuto; poichè ai kg. 12, peso attribuito ai frammenti di bronzo lavorato che furono portati a vedere al Ponte, bisogna aggiungere i kg. 6,$^1/_2$ di frammenti di rame in pani; e, tenuto conto di precedenti dispersioni, si può ritenere che in totale il peso del metallo contenuto nel rozzo vaso andato in frantumi fosse di una ventina di chilogrammi.

Devo ora aggiungere che, esaminando meglio il maggiore frammento di un pane di rame, ove precedentemente notai che una linea netta di contorno è quella che rappresenterebbe il taglio della scure, un po' convesso, devo escludere che il pane intiero avesse la forma di doppia ascia o bipenne. Il pezzo, col maneggiarlo, si è meglio ripulito del terriccio che lo incrostava, e si vede che i lati stretti non sono usciti da una forma, per quanto incerta o sbavata si voglia ammettere, bensì furono ottenuti rompendo a martellate un pane molto più grosso in forma di focaccia. Infatti le due facce maggiori, che s'incontrano in quello che poteva parere il taglio, si presentano l'una piana e l'altra convessa; quella era la faccia superiore, questa la inferiore del rame colato in una bacinella di pietra refrattaria situata al fondo del forno in cui si trattava il minerale per estrarne il metallo puro. La convessità del « taglio » altro non è se non un arco della circonferenza interna della bacinella. L'altezza massima del nostro pezzo, nella parte opposta al « taglio », che è di cm. 16, ci dà approssimativamente lo spessore massimo, verso il centro, della focaccia di rame fuso; ma la convessità della faccia inferiore sembra continuasse, e la parte centrale manca. La curvatura dell'arco di circonferenza fa presumere un raggio di circa 20 cm. e per conseguenza un diametro interno della bacinella di 40 cm.; la lunghezza massima del pezzo è, invece, di 12 cm. Abbiamo dunque la porzione esterna di una fetta, ottenuta con tagli o rotture approssimativamente radiali, del pane di rame originario.

G. Patroni.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. PITIGLIANO — *Rinvenimento di tombe.*

Nelle ultime settimane dell'anno 1921, il sig. Salvatore Mastrorosati scoprì fortuitamente, in un suo terreno a Terralba (a circa 5 km. da Pitigliano verso S–O), una tomba etrusca a camera (m. 3 × 4,10 × 1,75), preceduta da *dromos* volto a S–E (largo m. 1), e tutta circondata internamente da una banchina (larga da 0,73 a m. 1,20 sul lato d., ed alta dal pavimento 0,62), sulla quale in origine avevano trovato posto varii cadaveri distesi. Il sepolcro è tutto scavato nel tufo di una bassa collina, e lì presso pare si siano riscontrati indizi di altri seppellimenti. Il Mastrorosati, ossequente alle disposizioni di legge, aveva lasciato tutto in ordine, dopo la sua regolare denunzia del trovamento, cosicchè quando io, nel dicembre, mi recai sul posto per ispezionare la scoperta, potei senza difficoltà rendermi esatto conto del carattere e dell'entità di essa. Già il Mastrorosati e l'intelligente Ispettore onorario di Pitigliano, prof. Evandro Baldini, accorso sul luogo al primo annunzio della scoperta, avevano notato che il sepolcro era stato violato in antico. Tuttavia un gran numero di vasi fittili della originaria suppellettile era rimasto nella cella funeraria, a testimoniare della importanza del deposito. A questa prima antica devastazione si deve attribuire la scomparsa quasi totale degli oggetti metallici, che non potevano mancare fra il corredo dei varii defunti ivi sepolti.

I copiosi vasi greci ed etruschi (circa un centinaio in complesso), raccolti nella massima parte in buono stato di conservazione, servono in compenso a fornirci gli elementi sicuri della cronologia. Tale sepolcro doveva appartenere agli ultimi decennii del sec. VI av. Cr., ma potè rimanere a disposizione per ulteriori seppellimenti forse per tutto il primo cinquantennio del secolo successivo. Dunque esso risaliva ad un periodo di alta importanza per la vita artistica e culturale dell'Etruria, soggetta all'influenza ionica,

Fig. 1.

ed in rapporto con le industrie ceramiche della Grecia continentale, segnatamente attiche. Però tale constatazione di massima non costituisce una novità, ma solo una conferma a quanto era già stato posto in rilievo in seguito ad altre scoperte dello stesso genere nel territorio pitiglianese [1].

L'elenco completo dei vasi trovati a Terralba si conserva nell'archivio della nostra Soprintendenza, ma non credo necessario di riportarlo qui per intero. Agli effetti della notizia scientifica sull'importante scoperta, è bastevole il dire che il carattere, l'abbondanza, e la natura della suppellettile vascolare in parola corrispondono interamente ai depositi analoghi di Naioli e del Gradone, ai quali si riferisce il mio richiamo alle *Not. sc.*

[1] A. Minto, in *Not. scavi*, 1913, pag. 334 e 337 sg.

del 1913. Non pochi vasi del gruppo Mastrorosati provengono senza dubbio dalle medesime officine che arricchirono anche le tombe di Naioli e del Gradone.

I più interessanti da segnalare sono i seguenti:

Nel ristretto numero dei vasi greci d'importazione:

a) Bella kylix ad occhioni (diam. 0,21½) raccolta in frammenti ricomponibili quasi per intero, e decorata all'esterno con due rappresentazioni identiche contrapposte: Herakles con la nemea e la clava in corsa verso d., e due Sileni pure in corsa ai lati delle anse (cfr. fig. 1); e nell'interno con un singolare Gorgoneion di tipo orrido radiato.

Questa tazza fu dovuta rilasciare (insieme con una piccola lekythos pure greca e con due vasetti etruschi) come quota parte spettante al sig. Mastrorosati.

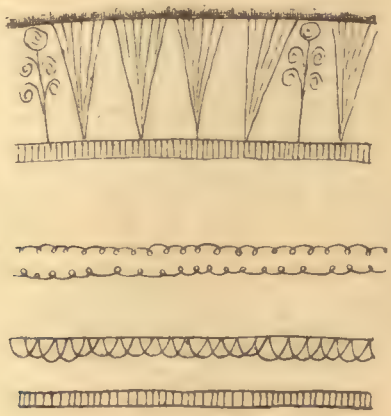


Fig. 2.

Fra i vasi locali di particolare importanza se ne possono segnalare di più.

b) Kantharos con anse ritorte e forate in cima, d'impasto italico fine ma imperfettamente cotto, alto 0,30. Le sagome che girano intorno alla base del collo hanno il carattere quasi di un lavoro ligneo sottoposto al tornio, e tutta la superficie dell'alto collo è decorata inoltre con peculiari graffiti geometrici ripieni in origine di ocra rossa, dei quali si riproduce una sezione nell'annessa fig. 2. Questo kantharos venne assicurato alle collezioni del Museo di Firenze, mentre tutto il resto del vasellame di pertinenza governativa fu depositato ad incremento del Civico Museo di Pitigliano.

c) Pisside alta, col coperchio, 0,21, decorata con rozzi ed ingenui graffiti rappresentanti uccelli acquatici intorno al ventre, e con altri graffiti geometrici nella parte superiore e sul coperchio, il quale è sormontato inoltre da un'ocarella plastica (fig. 3).

d) Pelvis di bucchero con ingubbiatura, fatta sopra un modello di lamina enea, come chiaramente dimostrano le anse di tipo metallico fissate da chiodi.

Oltre ai suddetti vasi, debbono essere ricordati in complesso alcuni grandi pithoi ovoidali di argilla chiara; parecchie anfore ed oinochoai lisce di bucchero nero e grigio; varii vasetti di argilla figulina depurata, con decorazione a strie rosse e brune.

***

Il 25 giugno 1923 fu scoperta fortuitamente, mentre si eseguivano lavori agricoli nel podere del sig. Amedeo Polidori, posto in località «Formica» presso Pitigliano, una tomba etrusca a camera col soffitto franato in antico. Tale tomba era scavata nella roc-

Fig. 3.

cia tufacea: misurava in lunghezza m. 3; in larghezza m. 2,50; in altezza circa m. 1,90; aveva due banchine lateralmente (quindi il sepolcro era destinato a più cadaveri); la porta era chiusa da un grosso lastrone spezzato in due parti, ed era preceduta da un corridoio scoperto (*dromos*), largo circa m. 1,50 (cfr. fig. 4). Sulle banchine si riscontrarono, al disotto della massa di terreno precipitata dall'alto, resti di ossa umane; e nello spazio tra le due banchine, ma più accosto a quella di destra, si raccolsero diciannove vasi costituenti la suppellettile funebre.

Tali vasi non sono tutti omogenei, ma variano per fattura più o meno accurata, per tipo e qualità di argilla. Uno di essi ha la superficie esterna ricoperta da una sottile in-

gubbiatura rossastra che si sfalda ; un altro è di un impasto cinerognolo (che si suol chiamare bucchero grigio) ; mentre tutti gli altri esemplari sono fatti di argilla impura gial-

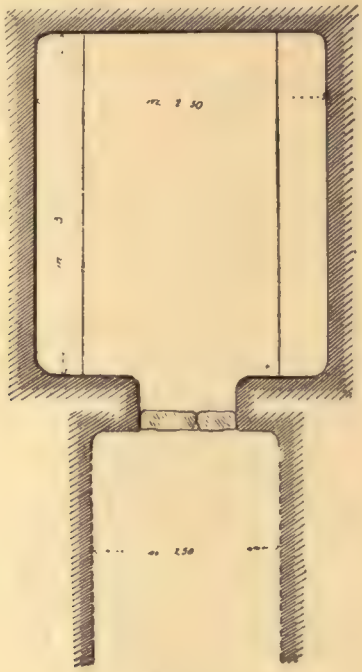


Fig. 4.

lognola-biancastra di buona consistenza, ma non presentano decorazioni di sorta, se si eccettua qualche rigatura circolare eseguita al tornio figulino.

Fig. 5.

Quanto alle loro forme, le nostre figure 5 e 6 ne riassumono chiaramente la varia tipologia ; e per le misure basta accennare che variano da un minimo di centimetri 3 × 7 (tazzina) ad un massimo di centimetri 38 × 16 di diametro alla bocca (anfora).

È cosa indiscutibile che essi siano tutti prodotti non importati, bensì fabbricati sul posto; e nel loro complesso denotano la povertà del sepolcro; il quale appunto dal genere di detti vasi, in mancanza di altri elementi di giudizio, non dovrebbe essere molto antico, ma da collocarsi con ogni probabilità tra il sec. IV ed il III av. Cr.

Fig. 5

Questa tomba pitiglianese della «Formica» fu esplorata con grande diligenza e perizia dal solerte Ispettore onorario del luogo, prof. Evandro Baldini, il quale ebbe cura di ritirare subito nel Civico Museo, pure a lui affidato, i vasi del corredo funebre, che, pur non presentando alcun particolare interesse intrinseco, sono tuttavia oggetti degni di studio in rapporto alle antiche manifestazioni dell'arte e dell'industria locale, e perciò da essere conservati.

Da un dettagliato rapporto del Baldini, arricchito di disegni fatti di sua mano, ho desunto le notizie e le figure di questa mia nota, e debbo perciò ringraziarlo ora vivamente.

***

Durante la mia gita a Pitigliano per l'ispezione al trovamento Mastrorosati, potei anche assicurare allo Stato ed al Museo pitiglianese una quantità cospicua di vasi greci ed etruschi scavati clandestinamente nella celebre necropoli arcaica di Poggio Buco (antica Statonia) nello stesso territorio del comune di Pitigliano. Ma mi propongo di pubblicare a parte il più insigne esemplare di questo gruppo (un grande cratere tetransato di bucchero, con decorazioni figurate a rilievo e graffite), e di darne tutti i ragguagli scientifici.

Edoardo Galli.

IV. TARQUINIA — *Scoperte nella necropoli.*

Durante lo scorso anno 1923, in seguito alla cessione in enfiteusi, a piccoli lotti, della contrada detta i «Monterozzi», da parte del Comune, a varî agricoltori, sono avvenute in quella zona della necropoli tarquiniense alcune scoperte, non per via di scavi sistematici, ma di esplorazioni saltuarie, che si son cominciate a fare, allo scopo di assicurarci che qualche tratto di terreno o qualche tomba a camera, visibilmente già frugata e poi abbandonata, si potessero senza scrupolo lasciare alla libera lavorazione o alla libera utilizzazione da parte dei nuovi proprietarî.

I.

Le prime di tali scoperte si ebbero tra la fine di gennaio e il principio di febbraio, in un appezzamento di terreno passato in possesso di tal Tarquinio Di Giacomo. Detto terreno è contiguo alla strada provinciale che conduce a Viterbo e trovasi di là dal cimitero moderno, presso a poco all'altezza della carrareccia trasversale che la mette in comunicazione con l'altra carrareccia chiamata della «Madonna del pianto».

T o m b a I. — La sera del 29 gennaio la Direzione del Museo fu avvertita dal Di Giacomo che egli aveva cominciato un lavoro di spianamento per la costruzione di una casetta e che nel corso di tale lavoro si era imbattuto nell'ingresso di una tomba.

La tomba, a camera, si apriva a una quarantina di metri dalla menzionata rotabile. Ne fu compiuta l'esplorazione, con la debita vigilanza da parte del personale del Museo, nei giorni seguenti, 30 e 31. Essendo stata frugata e saccheggiata in precedenza, ora si presentava piena di terra. anche per il franamento di una parte del succielo. In ogni modo, se ne poterono stabilire le dimensioni, non molto grandi (circa tre metri di profondità e altrettanti di larghezza e un paio di metri e mezzo di altezza), e le forma, col succielo a botte. Era orientata con l'ingresso verso nord ed era molto irregolare, senza ornati e di rozza fattura. Quasi nulla rimaneva di suppellettile funebre. Due vaghi di collana, in terracotta, tre pendaglietti di bronzo [1], l'arco di una fibuletta di argento, una cretula circolare (in due pezzi) del diametro di 13 mm., forata per traverso come uno scarabeo e portante impressa da una parte la figura rudimentale di un quadrupede, e un piccolo frammento di vaso d'argilla figulina bianchiccia costituiscono il residuo recuperato.

T o m b a II. — Proseguendosi il lavoro di spianamento, a pochi metri dal primo, fu trovato un altro ipogeo, che aveva il suo ingresso verso ponente. Era più piccolo del primo, misurando un paio di metri di profondità per uno e mezzo di larghezza e poco meno di due di altezza. Il suo vuotamento fu compiuto il 3 febbraio. La camera non aveva subìto danni per frane; sicchè più chiaramente si potè vedere quale fosse la forma del succielo, anch'esso tagliato a guisa di vôlta a botte; ma tutta quanta era pure di fattura semplice, senza pitture o altra specie di ornamentazioni. Risultò, come la prima,

[1] Simili a quelli, p. es., pubblicati in *Not. scavi*, 1893, p. 141, fig. 11.

depredata in precedenza; tuttavia, oltre a qualche oggettino di scarsa importanza (quale un'olletta di argilla rossastra, alta 66 mm., e una tazza di 12 cm. di diametro), fu rinvenuta, ancora al suo posto, un'anfora greca a figure nere, che stava nell'angolo di sinistra (rispetto all'ingresso) del fondo. Se non che, quest'anfora non faceva parte del corredo funebre, ma era servita da urna cineraria, come si potè riconoscere dalle ossa umane che ancora conteneva: caso notevole di associazione dei due riti, in quanto che nella stessa tomba si conservavano avanzi di scheletri inumati [1].

Tomba III. — Un terzo ipogeo fu scoperto o, per dir meglio, semplicemente esplorato (giacchè la sua esistenza era riconoscibilissima alla superficie), nella stessa località, ma alquanto più a nord, in vicinanza dello stradello antico che attraversa tutta la zona dei « Monterozzi ». Qui il Di Giacomo — in un punto ove, tra gli avvallamenti del terreno, la roccia affiorante presentava un ampio gradone — voleva scavare una fornace da calce. E siccome a brevissima distanza dal luogo designato si notavano appunto le tracce di una delle tante tombe a camera di cui il terreno abbonda, si ritenne opportuno farla vuotare prima che fosse iniziato lo scavo della fornace. Il lavoro fu eseguito dal 6 all'8 febbraio. Il succielo era completamente franato; ma si potè constatare che la tomba era a sezione ogivale ricoperta superiormente da lastroni posticci, giusta un tipo che vedremo meglio esemplificato dalla tomba VI. Contrariamente a quello che si poteva supporre, essendo — come si è detto — la tomba già riconoscibile alla superficie, essa non era stata saccheggiata, a meno che un possibile depredamento in antico non si sia limitato a particolari oggetti di valore, come oreficerie. Comunque, assai notevole apparve la quantità di rottami di vasi fittili giacenti sotto le macerie. Le condizioni di trovamento erano deplorevolissime; tuttavia si cercò di ricuperarne il più che fosse possibile. Intatti, o quasi, si trovarono soltanto pochi bombilî e ariballi di piccole dimensioni.

Diamo qui un elenco degli oggetti rinvenuti, i quali in gran parte si son potuti poi ricomporre:

Impasto. — Due piccoli bacini a calotta sferica con torniture alle labbra e muniti di tre piedi ciascuno. Diametro rispettivo m. 0,24 e m. 0,19.

Bucchero. — *A.* Due *oinochoai*, di cui una decorata da due fascie di semplici linee parallele, incise al tornio (alt. m. 0,28); l'altra con nel mezzo un fascione di linee graffite verticali, orlato da due solchi per parte, sulla spalla una corona di pennacchi piegati, a punteggiatura impressa, e torniture sull'alto del collo (alt. m. 0,28). *B.* Due *kantharoi*, di cui uno semplice (diam. m. 0,14), l'altro con seghettature alla sporgenza del fondo e corona di pennacchi piegati, a punteggiatura impressa, presso l'orlo (diam. m. 0,14). *C.* Sei coppe su alto piede, di cui tre con seghettature alla sporgenza del fondo e pennacchi come sopra attorno alla vaschetta (alt. circa m. 0,15 ciascuna); una (mancante del piede), simile alle precedenti, ma con decorazioni a ventagli semicircolari pure a punteggiatura impressa (diam. mm. 145); due (molto frammentate) con lievi seghettature

[1] Le ossa combuste sono state analizzate e riconosciute per umane. Non avrebbero perciò ragion d'essere i dubbî che lo Helbig manifestava a proposito di una simile concomitanza in una tomba a fossa (*Annali dell'Inst.*, 1884, p. 113 e nota 4).

o fossette alla sporgenza del fondo e semplici torniture a solchi nel corpo della vaschetta (diam. mm. 145 ciascuna). *D.* Due coppe su basso piede, delle quali una ridotta allo stato di semplice frammento e l'altra, intera, decorata da una corona a pennacchi attorno alla vaschetta (diam. mm. 140).

Ceramica così detta italo-geometrica. — *A.* Anfora di argilla chiara, tinteggiata di marrone al ventre e al collo; denti di lupo marrone su fondo bianco in basso; ornati a linee serpeggianti su fondo bianco alle spalle e a volute á fianco dei manichi (alt. m. 0,27). *B.* Coppa quasi emisferica su alto piede, a fasce bianche e rosse, tanto allo esterno quanto all'interno (alt. m. 0,21; diam. m. 0,22 e ½). *C.* Coppa emisferica, a fasce bianche e rosse tanto all'esterno quanto all'interno, con due buchetti presso l'orlo da una parte (diam. m. 0,15, alt. m. 0,06).

Ceramica ionica e ionizzante. — *A.* Tre *oinochoai* di argilla bianchiccia a bocca circolare, decorate a piccole squame incise a punta di compasso (altezza rispettiva: metri 0,30; 0,25; 0,24) (tav. XX. fig. *a*). *B.* Quattro grandi anfore di argilla bianchiccia, policromate, delle quali tre con ornamentazioni incise a punta di compasso e tutte e quattro con figure, incise e colorate, di cervi e felini in una sola zona. *C.* Quattro *oinochoai* di stile corintio, a bocca circolare, decorate a zone con figure di animali: in due la colorazione è vivace, nelle altre due sbiadita, così che esse hanno un aspetto bianchiccio conforme al colore naturale dell'argilla (altezza rispettiva: m. 0,33; 0,32; 0,31; 0,30) (tav. XX, fig. *b*). *D.* Tre bombilii di stile corintio, con ornati a picchiettature (alt. rispettiva: mm. 100, 65, 45); e due ariballi dello stesso genere, con la particolarità di un ornato a denti in argentatura che ha lasciato una sottile incrostazione brunastra; lo stesso sistema di decorazione fu usato nel fondo, ove lo spazio risparmiato forma una specie di croce; filettature con riflessi metallici si osservano attorno al corpo di ciascuno di questi vasetti (altezza rispettiva mm. 80, mm. 75). (Tav. XX, fig. *c*).

Bronzo. — *A.* Coppa a calotta sferica, senza ornati, rotta in pezzi e ricomposta (diam. m. 0,21). *B.* Due piccole borchiette semplici, di circa mm. 15 di diametro, e alcuni piccoli frammenti, forse di uno stilo.

Ferro. — Un anello, molto ossidato, del diametro di circa mm. 45.

Vanno infine ricordati alcuni frammenti sporadici e irricomponibili di vasi fittili diversi, ma sempre delle specie enumerate (compreso il bucchero), ad eccezione di una grande olla di impasto, di grosso spessore, della quale non rimane se non un frammento.

Quanto all'ipogeo in sè, esso si presentava orientato con l'ingresso verso sud-ovest; aveva poco più di tre metri di profondità, circa due di larghezza e altrettanti di altezza. Alla sua struttura si è già accennato. Due banchine per la deposizione dei cadaveri, ricavate dalla roccia, si appoggiavano alle pareti longitudinali e alla parete di fondo.

Tomba IV. — Sulla fine di settembre (dal 25 al 27), si procedette — sempre con l'assistenza del personale del Museo — al vuotamento di una quarta tomba nello stesso terreno Di Giacomo, a circa una decina di metri dallo stradale. Anch'essa a camera, molto interrata, si apriva verso nord-ovest. Era di forma quasi quadrata, misurando poco più di tre metri di profondità e altrettanti di larghezza con quasi due e mezzo di altezza. Succielo quasi pianeggiante, con una leggerissima centinatura a botte. Dal

lato destro (rispetto all'ingresso) conteneva una banchina per la deposizione del cadavere. Ma questa banchina — a differenza dal consueto — non era ricavata dalla stessa roccia (troppo friabile e non omogenea negli strati inferiori), sibbene formata da un grande masso posticcio, rozzamente squadrato e misurante circa m. 2,20 di lunghezza per m. 0,80 di larghezza e altrettanti di altezza.

La tomba era stata frugata in antico. Non vi si trovarono che pochi avanzi di scheletri umani, parte all'interno, parte sparsi nella trincea di accesso, insieme a scarsi frammenti fittili appartenenti a oggetti del corredo funebre, il cui residuo consiste in alcune piccole stoviglie di bucchero senza ornati (tre tazzette, di cui due frammentate, e una specie di attingitoio, pure frammentato) e in altri pochi avanzi di vasellame di argilla figulina chiara (tra cui un orecchio di *oinochoe*), un frammentino di tazza greca a figure rosse (probabilmente erratico), varî frantumi di vasellame di bronzo e due frammenti di utensili di ferro molto ossidati. A semplice titolo di curiosità, va ricordato che furono pure trovati entro la tomba parecchi avanzi di uno scheletro di porco spino (*histrix cristata*, esemplare vecchio più che adulto, a giudicare dal logoramento dell'unico dente superstite della mascella inferiore sinistra), i quali, stante la loro relativa freschezza in confronto con il miserevole stato di disfacimento delle ossa umane, lasciavano comprendere che la bestiola debba esser penetrata nella tomba in epoca recente, per qualche buca rimastavi praticabile in seguito all'avvenuta violazione.

T o m b a V (a cremazione). — Il giorno 9 ottobre si procedette al disotterramento di alcuni frammenti di un lastrone di nenfro, con ornati a rilievo su di una faccia; frammenti che erano stati visti, ma lasciati sul posto, nell'agosto precedente, allorchè il Di Giacomo, arando il terreno, a pochi metri più a nord della tomba IV, si imbatteva in uno di tali frammenti, giacente più presso alla superficie insieme ad altri blocchi grezzi pure di nenfro, e lo rimoveva per custodirlo in luogo chiuso. Si tratta di uno dei quei lastroni con ornati a figure, di arte arcaica orientalizzante, del tipo ben noto e specifico della necropoli tarquiniense. Ma la scoperta in quel punto non si limitò soltanto al lastrone, che poi si è potuto ricomporre quasi per intero. Accanto ai frammenti che erano rimasti sotterra, dal lato nord, furono trovati quasi tutti i pezzi di un'anfora greca a figure nere, insieme ad un coperchio di bucchero, la quale, come quella scoperta nella tomba II, era servita da ossuario [1], ma era rimasta schiacciata, forse anche per la poca resistenza determinata dalla cattiva cottura, sotto il peso di una piccola lastra grezza e informe di calcare, rinvenuta a una trentina di centimetri dalla superficie, e della terra sovrapposta. Furono inoltre trovati alcuni piccoli frammenti fittili: qualcuno di bucchero, qualche altro di terra rossa piuttosto grezza, e tre di vasi greci verniciati, uno dei quali sicuramente appartenente a coppa a figure rosse. Date le condizioni di trovamento

[1] Nel museo di Tarquinia non sono rare le anfore greche figurate, munite di coperchi che talvolta appariscono di diversa fattura e qualche altra sono di bucchero come nel caso attuale. Evidentemente si tratta di vasi adibiti, nel modo istesso, come cinerarî. Se non che, date le condizioni in cui si è trovato il materiale prima del suo trasporto nel palazzo Vitelleschi, non si può esser sicuri della compertinenza al momento dell'interramento.

in un terreno così sconvolto, sarebbe arrischiato dedurre senz'altro una originaria associazione di tutti gli oggetti elencati. Della stessa anfora-cinerario, benchè rinvenuta — oltre che ancora con le ossa combuste e con il coperchio — sotto la menzionata lastra di calcare disposta orizzontalmente e come collocatavi intenzionalmente, ci sarebbe quasi da escludere che quello fosse il suo collocamento primitivo, tanto più che nessuna forma di vera tomba, di qualsivoglia tipo, si delineava nel terreno nel momento della scoperta, se non ci fosse da potere ammettere che della forma di una piccola fossetta di tipo non sconosciuto nella necropoli tarquiniense [1], per le deformazioni del terreno, sia andata perduta ogni traccia.

Tomba VI. — Successivamente, un altro enfiteuta dei « Monterozzi », tal Dili Alfredo, chiese di poter vuotare una tomba a camera, abbandonata, esistente nel suo terreno, a circa 3 chilometri da Tarquinia (all'altezza del posto ove è tuttora indicato il 2° miglio). Vi si lavorò il 15 e il 16 novembre. La tomba si presentava franata in tutta la sua parte anteriore. Non c'era, naturalmente, da aspettarsi grandi cose. E, infatti, non furono recuperati se non una notevole quantità di frantumi di vasi di impasto (in prevalenza — a quel che sembra — olle sferiche strigilate, ma con esemplari di coppe, dello stesso materiale, a pareti verticali, strigilate orizzontalmente), alcuni frammenti di vasellame di bucchero, qualche altro di argilla figulina (del genere così detto geometrico italico) e una notevole quantità di rottami di ferro ossidato.

Ma vale anche la pena di fare un cenno della tomba stessa, per la sua struttura che tuttavia risulta molto frequente tra quelle dei « Monterozzi ». È a sezione ogivale, larga m. 3,15 e alta, complessivamente, m. 2,60. Stante il franamento di tutta la parte anteriore, non se ne è potuta determinare la profondità. Ai due lati, due dei soliti banchi ricavati dalla roccia, per la deposizione dei cadaveri. Ciò che costituisce il fatto di maggior rilievo è la struttura del succielo ; il quale presenta un lieve rincasso longitudinale, largo circa m. 0,65. Tale rincasso è chiuso superiormente da una serie di lastroni che vi furono collocati dal di fuori e poscia ricoperti di terra. Il primo, visibile a causa del franamento, misura m. 1,00 di larghezza e m. 0,40 di spessore (fig. 1).

Tomba VII. — Dal 19 al 21 dicembre si lavorò al vuotamento di un altro ipogeo nel terreno, ora di Rogani Gioacchino (in quel momento ancora di Rosa Ferri), limitrofo al precedente, dalla parte verso Monteromano. Anche questa tomba presenta qualche particolare caratteristico in confronto della maggior parte degli ipogei dei « Monterozzi » ; ma se ne osserva qualche altro simile nelle vicinanze immediate (fig. 2). Tale particolare consiste nel rivestimento a lastroni di calcare, un poco più duro di quello della roccia nella quale è scavata, così del margine superiore delle due pareti laterali del *dromos* (vi si nota un filare per parte di simili lastroni), come della parete di fondo del *dromos* stesso, al di sopra della porta (dove si notano due grandi lastroni, l'uno sovrapposto all'altro e lunghi così da coprire tutto il fondo fra l'una e l'altra parete).

[1] Una fossetta del tipo sopra indicato è stata scoperta durante l'anno in corso 1924. Se ne parlerà nel rapporto relativo al detto anno.

Va segnalato, come trovamento erratico nelle immediate vicinanze un blocco di calcare, frammento di un lastrone somigliante a quelli di nenfro, ma con i soli incavi ad angolo senza ornati [1]. Misura m. 0,57 × m. 0,48, con uno spessore di circa m. 0,24.

Fig. 1.

La principale importanza di queste piccole scoperte consiste in ciò: che esse provano ancora una volta, se pur bisogno ce n'era, che le ricerche nella necropoli di Tarquinia non possono dirsi esaurite, neppure ai « Monterozzi » che rappresentano forse la zona

[1] Evidentemente faceva parte di un lastrone di un tipo nel quale i fascioni, invece che di figure a rilievo portano, degli ornati geometrici incassati a zig-zag. Già ne esisteva un frammento al Museo, ma nel corso di quest'anno se ne sono scoperti esemplari più completi. Ne parleremo nel rapporto per il 1924.

più battuta nelle precedenti escavazioni. Avevamo quindi ragione di far presente, in una precedente relazione [1], l'opportunità di riprendere questi scavi senza esclusione dei terreni che si presumono i meglio esplorati.

II.

Gli oggetti recuperati fanno ormai parte delle collezioni del Museo Nazionale Tarquiniense. Di essi un più ampio cenno illustrativo meritano le quattro grandi anfore ionizzanti della terza tomba, le due anfore greche a figure nere e il rilievo di nenfro.

Fig. 2.

Anfore ionizzanti. — Sono della medesima fattura, della medesima forma e, presso a poco, delle medesime dimensioni: argilla bianchiccia, ben depurata, dall'aspetto esteriore color crema; corpo ovale; collo a cono tronco rovesciato, non grande, in confronto delle dimensioni del corpo; anse piatte, piuttosto piccole, essendo l'attaccatura inferiore

[1] *Not. d. scavi*, 1920, p. 224 e segg.; particolarmente, p. 266 e p. 275. Nella relazione in discorso volemmo intenzionalmente prendere occasione da quel primo saggio di scavo, per enunciare un vero e proprio programma di future ricerche, impostando nei termini che parvero più convenienti le due principali questioni che maggiormente si impongono a Tarquinia: l'una relativa alla storia della pittura sepolcrale, l'altra alla topografia della città etrusca. Fingere di non accorgersi delle esplicite dichiarazioni fatte in proposito, null'altro significa se non voler dare a intendere, non certo in buona fede, che inconsapevolmente è stata supervalutata l'importanza intrinseca dei trovamenti senza renderci conto della sproporzione fra l'ampiezza della relazione e la modestia dei trovamenti stessi.

non distante dal collo. Anche l'ornamentazione, salvo qualche variante, è uguale in tutte. Tutte e quattro furono raccolte in pezzi e in minuti frammenti, del cui recupero integrale tanto ragionevolmente si potè dapprima dubitare, che pareva non si dovesse riuscire a ricomporle se non in parte. E le lacune infatti, indi supplite in gesso, all'atto del restauro risultarono inevitabili, ma in misura assai minore di quanto non si pensasse. Per riguardo alle varianti, le descriveremo ad una ad una, contrassegnandole semplicemente con le lettere *A*, *B*, *C*, *D*; ma, per brevità, non rileveremo ulteriormente le lacune di ognuna.

Anfora A. — È alta m. 0,55 (tav. XXI, figg. *a*, 1 e *a*, 2). Nella parte inferiore del corpo (poco più di un terzo), due fascioni color marrone (a cominciare dal piede) con altri due bianchi (color naturale dell'argilla); ma al marrone sono sovrapposte varie strisce violacee, alcune filettature rossicce ai margini e altrove, che non sempre completano il giro del vaso. Il rimanente del ventre e della spalla fino all'attaccatura dei manichi è tutto a fondo marrone, orlato in basso da due strisce violacee e da una più ampia in alto, che è qui preceduta da un'altra bianca, pure a colorazione sovrapposta. Un'altra fascia violacea, orlata da strisce bianche ai due margini, si svolge tutt'intorno alla metà circa del vaso. Su questa fascia si imposta la composizione figurata, che comprende in tutto tre sole grandi figure di animali: due cervi e un felino, probabilmente un leone, incedenti di profilo verso destra.

Se si prescinde dagli elementi specifici, che contraddistinguono le due specie (come le teste, le zampe e le code), per il resto i corpi di tutti e tre questi animali si somigliano perfettamente: alti, quasi sempre molto slanciati, sono trattati a graffito e a pittura; i contorni sono generalmente resi non con una ma con due linee graffite; sulla schiena e sull'addome (meno che nel felino, di cui l'addome è reso con una sola linea) lo spazio intermedio è riempito di color bianco. Da tutta la schiena, tanto nella figura del felino quanto in quella dei cervi, discendono lunghe ciocche ondulate di peli, colorate in bianco e in violaceo alternativamente. Strana altresì è la colorazione delle gambe, comprese le cosce e le spalle: quelle del primo piano colorate in bianco, le retrostanti in violetto vivace (colore inconsueto). I due cervi, contraddistinti dalle code molto brevi (e riunite alle cosce da un fitto tratteggio), dai piedi ungulati e dalle teste allungate, con le caratteristiche corna ramose, si presentano nello stesso atteggiamento: entrambi procedono abbassando il muso sino a terra; ma le corna sono così lunghe che con la cima toccano l'orlo superiore del campo marrone. La testa del felino, piccola con l'occhio visibile sporgente in alto, ha ben poco che raffiguri effettivamente un leone; solo la criniera del collo a grandi ciocche, simili a quelle della schiena ma più fitte, e le zampe corrispondono in modo approssimativo a quelle della specie che si è voluto rappresentare. La belva cammina al passo, con la coda alzata e distesa orizzontalmente al di sopra della schiena, ma arricciata all'estremità, e con la testa sollevata, addentando per la base un lungo corno di cervo, che pende fino al suolo. Qua e là, nel campo, sotto le figure degli animali, si notano dei rosoncini resi con grossi punti bianchi.

La spalla dell'anfora è a fondo bianchiccio, con baccellature a colorazione marrone e violacea, in gran parte sparita. Il collo è a fondo marrone; ma al di sopra del bastoncello sporgente dell'attaccatura gira una fascetta violacea, sormontata da una collana di punti

bianchi e poi, nel mezzo, una linea bianca ondulata. Il labbro è tornito a scanalature, inclinato verso l'esterno e ornato di qualche filettatura marrone, come all'orlo, dove sul marrone gira una fila di punti bianchi. I manichi sono a fondo bianco ed erano prima ornati da una linea orizzontale, tracciata a metà di ciascuno, e da semplici baccellature dipinte, di cui non son rimaste se non le tracce.

Ciò che è oltremodo attraente in quest'anfora, come del resto in quasi tutte le altre (per lo meno in parte), è la vivacità della colorazione, accentuata dall'alternarsi delle masse scure con le larghe fasce bianchicce.

Anfora B. — Alta m. 0,56 (tav. XXI, fig. *b*, 1 e *b*, 2). La differenza principale, in confronto colla precedente, è data dall'estensione del graffito anche alle ornamentazioni e dall'uso del compasso per una gran parte di queste. L'insieme presenta la stessa vivacità di colori dell'anfora *A*; ma la colorazione violacea ha un'intonazione rossiccia.

Dalla metà in giù, fino all'attaccatura del piede, si alternano cinque fascioni: tre scuri, e cioè di un marrone che in varî punti ha un' intonazione rossastra, ma con varie filettature o bianche o violacee, e due bianchicci. Tanto sul fascione scuro più alto quanto sul mediano si svolge una ornamentazione a semicerchi intrecciati, tracciati a compasso, ciascuno con due linee concentriche, molto accostate. Una fascetta rossa e violacea, orlata da ambo i lati da filettature bianche, separa questa parte del vaso dalla zona superiore contenente la rappresentazione figurata, la quale, salvo alcune varianti, somiglia a quella dell'anfora *A*: due cervi e un felino, delle stesse dimensioni e dello stesso stile, si seguono nel medesimo senso. Dei cervi, quello che sta immediatamente a tergo del felino tiene la testa abbassata, l'altro la solleva in modo che le corna, meno lunghe del solito, si stendono al disopra del collo. Il felino è sfornito di criniera e non ha nulla in bocca; la quale è aperta, con la lingua penzoloni, stranamente aderente al palato così da lasciare in vista i denti della mascella inferiore. Il disegno di queste figure pretenderebbe di essere più ricercato, come risulta da alcuni accessorî decorativi, quali una serie di dischetti bianchi allineati lungo l'orlo dell'addome, nel felino, e l'orlo inferiore del collo in uno dei cervi; ma il corpo del felino stesso è sproporzionatamente allungato.

Tra le figure degli animali sono disposti, senza alcun ordine, cinque grandi scudi, graffiti a punta di compasso, tutti divisi verticalmente in due parti, di cui la destra colorata in rosso e la sinistra in bianco: tre rispettivamente sotto ciascuna figura di animale, il quarto fra la protome del felino e il cervo che lo precede, il quinto fra i due cervi. Non mancano i fiorellini punteggiati in bianco, ma sono più piccoli. Una fascia rosso-violacea, orlata da ambo i lati di bianco e portante una filettatura bianca nel mezzo, chiude, come nell'anfora precedentemente descritta, la zona della composizione figurata, separandola dalla spalla del vaso, che è a fondo marrone ed è ornata pure a baccellature, ma graffite oltre che colorate in bianco e rosso alternativamente e separate fra di loro da più strette baccellature color marrone. Il fondo del collo è pure color marrone chiaro, meno una fascia rosso-violacea che corre sopra il tondino aggettante dell'attaccatura, è cosparsa qua e là di fiorellini punteggiati in bianco e sormontata da un breve tratteggio verticale pure bianco, che arieggia una collana di perline lentiformi. Sei grossi fiori bianchi, resi da dischi orlati di puntini, sono disposti tutt'intorno nel mezzo del collo. Labbro tornito a scanalature, inclinato verso l'esterno, variopinto e punteggiato di bianco ai due orli.

Anche i manichi sono decorati di graffiti, con un ornato a foggia di due pilastrini contrapposti per la cima, rastremati, disuguali, e terminati da due ampie volute coniche, a cui si attaccano delle brevi baccellature a guisa di palmette o, piuttosto, di fiocchi.

Anfora C. — Alta m. 0,55 (fig. 3). In quest'anfora la colorazione non è conservata se non in parte, sicchè non da tutti i lati mostra la vivacità di cui si è parlato. Nel rosso-

Fig. 3.

violaceo, là dove questa colorazione si conserva, prevale, come nella precedente, l'intonazione rossiccia; e nell'insieme ha con essa in comune, oltre alla solita composizione figurata, anche le ornamentazioni graffite, con gli stessi fregi a semicerchi intrecciati in due dei fascioni scuri della metà inferiore e gli stessi scudi, che invece di cinque sono tre, disposti rispettivamente sotto ciascuna figura di animale. Avendo il disegnatore rappresentato il felino, come nell'anfora *A*, nell'atto di tenere in bocca un lungo corno di cervo, e ambedue i cervi con la testa alzata, è venuto a mancare lo spazio per gli altri due scudi. Gli scudi non sono suddivisi per metà ma in quattro; e i quattro spicchi (propriamente nell'unico nel quale la colorazione si conserva) sono colorati in rosso e in bianco a contrasto. Altra differenza degna di rilievo presenta la decorazione dei manichi, in quanto che al pilastrino inferiore, che qui è più alto, non se ne contrappone un altro rovesciato,

ma, al disopra dell'ornato a baccellature a fiocco, si imposta un secondo ornato, pure a volute e anch'esso terminato in alto con una simile baccellatura.

Anfora D. — Alta m. 0,54 e ½ (fig. 4). In questo esemplare la colorazione è quasi completamente scomparsa, di modo che manca presso che del tutto la bella vivacità che caratterizza in ispecie le due prime. Per il resto il vaso si accorda in particolar modo con

Fig. 4.

l'ultimo descritto, soprattutto per la identità della decorazione dei manichi (fig. 5). Ma gli scudi, divisi in quattro parti, originariamente colorati in rosso e bianco, a contrasto, sono questa volta quattro, essendo il felino rappresentato, come nell'anfora *B*, senza corno di cervo, nella bocca (anche qui aperta, con la lingua penzoloni, ma mostrante i denti superiori). Particolarità da rilevare: 1°) essendo il corpo di uno dei cervi riuscito insolitamente troppo corto, lo scudo che gli è sottoposto incontra entrambe le gambe interne; 2°) nel disegno di uno dei piedi posteriori dell'altro cervo si nota una correzione, essendo stato disegnato prima come zampa di felino.

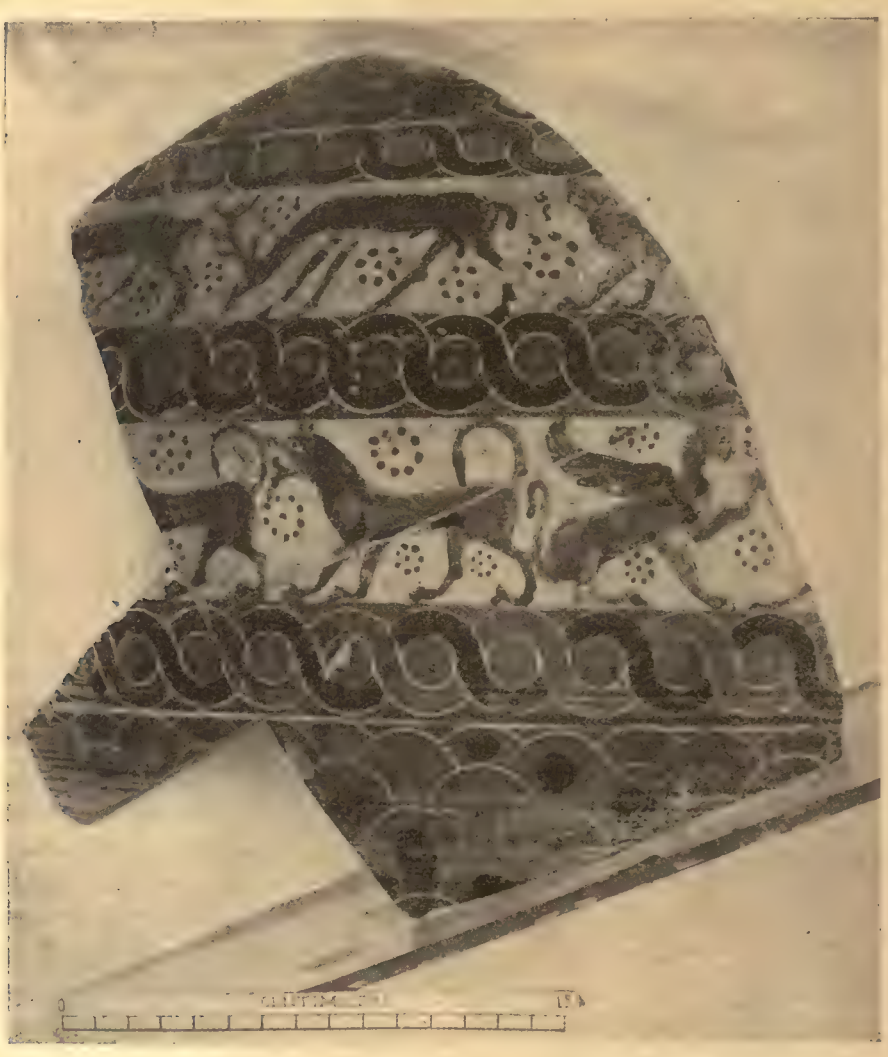
Non sappiamo se altre volte siano stati rinvenuti nella necropoli tarquiniense vasi dello stesso genere; comunque è certo che per le collezioni del Museo costituiscono — per lo meno sotto certi aspetti — una novità. Una approssimativa affinità si può riscontrare

in certe anfore ionizzanti, di provenienza ceretana, nelle quali l'ornamentazione a zone con figure di animali si associa alle decorazioni graffite a punta di compasso (squame e trecce). Riproduciamo, per il confronto, un frammento della Collezione Castellani (fig. 6). Ma queste anfore, oltre a non presentare identità di stile disegnativo, se ne differenziano notevolmente anche per la forma. A questo punto sorge la questione della loro

Figi 5.

provenienza: se si tratti cioè di oggetti importati dal di fuori (dal mondo ellenico) oppure di produzione indigena (italica). È indubitato che le figure degli animali — in confronto di quelle dei vasi così detti corintî, ove esse sono caratterizzate da un più alto grado di naturalezza e di verismo — sono disegnate con una tale ingenuità, da non potervisi riconoscere nulla più che un'assai indiretta reminiscenza dei modelli orientali. Tuttavia questa reminiscenza è innegabile ed è in particolar modo rivelata dalle lunghe ciocche ondulate di peli discendenti dalle schiene degli animali. E della reminiscenza in genere dell'arte ionica fanno fede altresì il sistema di colorazione degli animali stessi, i roseoncini sparsi sul campo, il motivo del corno di cervo in bocca al felino; il qual motivo non è se non una variazione di quello, ovvio nell'arte ionica, della gamba umana addentata da simili animali pure incedenti al passo. Ma si aggiungono poi altri argomenti a favore

della fabbricazione locale: da un lato qualche particolare tecnico, nel disegno graffito delle figure, come i tratteggi paralleli che, non nei vasi «corintî» trovano riscontro, ma in prodotti italici [1], e, dall'altro, la qualità dell'argilla e la decorazione a semicerchi intrec-



(Frammento della Collezione Castellani).

Fig. 6.

ciati o a circoli (scudi), incisi a punta di compasso; qualità di argilla e decorazione, che le nostre anfore hanno in comune con quella categoria di vasi (predominanti le *oinochoai*), pure di argilla figulina biancastra, caratterizzati dalla decorazione per lo più a squame,

[1] Cfr. R. Paribeni, *Monum. dei Lincei*, XVI (1906), col. 277 e segg.; A. Della Seta, *Guida del Museo di Villa Giulia*, 1, p. 341 e seg. E. Stefani, *Bull. di Palet. Ital.*, 1912, tav. IX, n. 2, p. 155 (*oinochoe* di Leprignano).

egualmente eseguita a punta di compasso. E con alcuni esemplari di questa categoria di vasi le nostre anfore si collegano altresì per la somiglianza della colorazione, che presenta, in genere, le stesse tinte quasi con le identiche tonalità e lo stesso gusto che prediligeva combinazioni policrome vivaci, mercè anche l'utilizzazione del bianco crema del fondo; ma, particolarmente, con una *oinochoe* della Collezione Castellani, per l'affinità di disegno delle figure di animali graffite e dipinte sulla spalla del vaso, di cui, per confronto, riproduciamo un particolare (fig. 7). Ma nella suddetta *oinochoe* mancano le ornamentazioni a punta di compasso (1).

Ora è noto come alcuni archeologi ritengano la categoria dei vasi in questione di fabbricazione indigena (2). Pur astenendoci dal volere individuare il centro di fabbricazione

Fig. 7.

(tanto più che la fabbricazione potrebbe essersi propagata in molti centri), e pur ammettendo la dipendenza da modelli esotici e in genere dall'arte ionica, anche noi ci dichiariamo propensi a credere che, in assai larga misura se non nella totalità (3), questi vasi a embricazione, e simili, siano stati prodotti in Italia. E il fatto che la decorazione a semicerchi incisi a punta di compasso si riscontra, oltre che in qualche vaso di bucchero (4), pure in qualche lavoro in metallo, come la todera in lamiera d'argento dell'urna in

(1) Esprimiamo vivi ringraziamenti al dott. P. Mingazzini, che ha messo a nostra disposizione la fotografia del vaso. Alla *oinochoe* Castellani si può, in certo qual modo, ravvicinare quella del Vaticano riprodotta da C. Albizzati in *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, I, tav. VI, n. 77.

(2) Cfr. G. Pellegrini, *Not. d. scavi*, 1903, p. 270.

(3) Sulle relazioni con la ceramica dell'Oriente ellenico, G. Karo, *De arte vascularia antiquissima*, Bonnae, 1896, p. 35 e segg.; I. Boehlau, *Aus ionischen und italischen Nekropolen*, Leipzig, 1898, pp. 91 e segg. Come corintî classifica piccoli bombilî, con analoga decorazione a minute squame, C. Albizzati (*Vasi antichi dipinti del Vaticano*, I, n. 83 alla tav. VI, n. 84, fig. 9); comunque, è indubitato che di simili vasi se ne trovano dappertutto nel mondo ellenico.

(4) Un esemplare (*oinochoe* a corpo ovale e a bocca trilobata, con grandi rotelle all'orlo, fiancheggiati l'attaccatura del manico) trovasi nel Museo di Tarquinia (Raccolta com., n. 1672). Ricordiamo anche la tazza con coperchio della tomba di Gabii, nel Museo di Villa Giulia (inventario nn. 6686 e 6687).

bronzo trovata nella «Tomba del duce» a Vetulonia [1], opere, queste, sulla cui origine locale non sembra che ci siano da elevare dubbî di sorta, può in qualche modo confortare l'attendibilità di tale ipotesi.

Anfore greche a figure nere. — L'anfora trovata nella tomba II appartiene alla categoria di quelle anfore di forma non molto frequente, e del resto non molto elegante, che

Fig. 8.

hanno il collo sormontato da un labbro, non largo e di forte sporgenza, ma piccolo e di sporgenza scarsa, tanto da dare l'impressione che nella sagoma di questo genere di vasi manchi qualche cosa. È alta m. 0,39. Rotto e riattaccato il piede; scheggiato e logoro il labbro. Manichi a tre bastoncelli riuniti. Ornamentazioni consuete nelle anfore analoghe: denti di lupo alla base, sormontati da una zona a bocciuoli con doppî gambi rigirati e intrecciati, sormontata a sua volta da un'altra con un meandro continuo; volute e palmette sotto i manichi. Composizioni figurate sulle due facce, con la consueta sovrapposizione di color bianco e rosso-violaceo in alcune figure. Faccia *A* (fig. 8): Eracle ed

[1] I. Falchi, *Not. d. scavi*, 1887, p. 503 e segg., tav. XVIII.

Euristeo. L'eroe, barbato, con spada al fianco, di profilo a destra, col cinghiale sulle spalle, poggia il piede sinistro sull'orlo del *pithos*, di cui il collo con la spalla emerge dal suolo. È come in atto di scaricare la bestia addosso allo spaventato Euristeo, rifugiato nel recipiente. A destra, Athena con elmo attico, munito di alto cimiero, e in gran parte coperta da un ampio scudo circolare che ha un'àncora come *episema*. Allo stesso scudo è appog-

Fig. 9.

giata la lancia della dea. A sinistra, Iolao, pure barbato, vestito di chitonisco ed egli pure con spada al fianco, mentre regge la clava di Eracle nella destra. Faccia *B* (fig. 9): Dioniso barbato, vestito di chitone e *himation*, con corno potorio in mano, sta diritto in piedi e di prospetto, con la testa di profilo a sinistra, fra due Sileni danzanti. Quello di destra porta un otre sulla spalla. Due lunghi e diritti tralci, inclinati in senso inverso, si incrociano dietro le spalle di Dioniso (1). Colorazione bianca al chitone di Dioniso, rosso-violacea alla sua barba e al suo *himation*, alle barbe e alle code dei Sileni.

(1) In un'anforetta del Museo di Tarquinia (Raccolta comun., n. 3912) si ha una rappresentazione molto somigliante, con la differenza che, a tergo di Dioniso, ai due tralci sono sostituiti due bastoni senza foglie.

La seconda anfora, trovata nella tomba V, già restaurata in antico e ora ricomposta, con qualche supplemento in gesso, è di forma più comune, ma dal ventre largo e piuttosto tozza. Misura m. 0,32 di altezza. Ha pure i manichi a tre bastoncelli riuniti. La decorazione figurata è del genere così detto «a metopa»: su ambo le facce è divisa in due zone, che, su ambo le facce, sono quasi somiglianti. Faccia *A* (fig. 10): Nella zona superiore, che

Fig. 10.

ha figure di piccole dimensioni, si vedono, in mezzo, due leoni che aggrediscono un vitello e, ai fianchi di questo gruppo, due figure virili ammantate; nella zona inferiore un gruppo di tre guerrieri elmati, che, imbracciando grandi scudi circolari tracciati a punta di compasso, marciano verso sinistra, mentre ai due lati stanno due cavalieri di prospetto, con la testa rispettivamente rivolta verso il gruppo centrale (la testa di quello di destra manca). Faccia *B* (fig. 11): La composizione della zona superiore è quasi identica alla corrispondente dalla faccia *A*; nella zona inferiore i guerrieri sono quattro e ai cavalieri sono sostituite due figure di uomini ammantati; sul collo gira un fregio di bocciuoli a doppî gambi intrecciati.

Soggetti, molto comuni (se pure presentanti variazioni nei rispettivi schemi tipologici), e disegni, nè troppo andanti (specialmente nella prima anfora) nè di particolare pregio artistico, non son tali da richiamare speciale attenzione. Ciò non toglie tuttavia che anche la loro scoperta dia lo spunto a qualche opportuna considerazione, ma da riferirsi non all'opera d'arte in sè, sibbene a tutt'altro ordine di idee.

Fig. 11.

Con la scoperta di queste anfore, la raccolta dei vasi greci a figure nere del Museo Tarquiniense, di già molto numerosa, si è venuta ad arricchire di due nuovi esemplari. Ora, non può non sorprendere il fatto che con la ricchezza di tale categoria di vasi, tutti riferibili a un periodo di tempo piuttosto ristretto, contrasta in modo evidente la relativa povertà della serie di quelli a figure rosse; povertà, si intende, quantitativa, non certo qualitativa, essendo notorio che la serie stessa comprende esemplari di prim'ordine. E si aggiunga che i vasi a figure rosse di Tarquinia vanno cronologicamente distribuiti per un lasso di tempo assai più lungo: per lo meno, dal principio alla seconda metà inoltrata del quinto secolo av. l'èra volgare. Assai più scarsi sono i vasi riferibili

alle epoche successive. Di riconnettibile con il ciclo dello stile fiorito o midiaco (inteso in senso lato), non sapremmo ricordare se non le due coppe di Aristofane ed Ergino (una firmata, l'altra tanto somigliante alla prima da non potersi ammettere dubbî sulla identità degli autori), entrambe con rappresentazioni di centauromachia, ed entrambe dal Museo Bruschi passate a quello di Boston (1). Nel Museo di Tarquinia presentemente non c'è nulla di simile, meno un piccolo frammento con rappresentazione di una Menade e un Satiro (2). Pochissimi sono i vasi che possono ritenersi contemporanei del detto ciclo ma di stile non fiorito e forse postmidiaci.

Se questo stesso rapporto venisse constatato rispetto a tutti i vasi greci dipinti provenienti da Tarquinia, il fatto non potrebbe ritenersi casuale. Non sarebbe arrischiata l'idea che esso potesse valere a confermare l'ipotesi di un precoce inizio di relativa decadenza (in confronto del periodo anteriore) della fiorentissima città maremmana, probabilmente in seguito alla disfatta degli Etruschi nella battaglia di Cuma del 474 av. Cr. (3); e ciò tanto più, in quanto un'altra questione a questo proposito ritorna sul tappeto. Con la diminuita importazione dei vasi greci si accorda quanto si osserva rispetto alle pitture delle tombe: e, cioè, che quelle che formano il gruppo arcaico sono più numerose di tutte le altre prese insieme (4). Per il suddetto gruppo di tombe già ammettevamo come ragionevole, in linea di massima, la loro riferibilità al tempo della importazione del vasellame greco a figure nere, in vista della presenza di vasi dipinti a ispirazione di quel genere di ceramografia, tra le pitture di una delle tombe tarquiniensi del menzionato gruppo arcaico; ma, come per gli altri gruppi di tombe, facevamo le più ampie riserve circa la delimitazione cronologica di quello stile pittorico (5). Allora non sospettavamo minimamente che per lo stesso gruppo arcaico un qualche nuovo sprazzo di luce sarebbe venuto dal semplice confronto numerico fra i due gruppi principali dei vasi greci esistenti nel Museo (6). Ma, dopo fatta tale constatazione, non potremmo non ritenere sensibilmente rafforzata l'idea, già da altri avanzata (7), che le pitture tombali del primo gruppo, fatta la debita parte all'attardamento e alla persistenza del relativo stile, siano da riferirsi, sempre in linea di massima, a un periodo di tempo che può andare dai primi decennî del quinto secolo in su; al periodo, cioè, che sta a cavaliere fra il sesto e il quinto. Se non che, in materia di pitture sepolcrali etrusche, come in genere in materia di arte etrusca, bisogna sempre guardarsi dalle rigide datazioni e particolarmente dall'attribuzione di tutte in blocco al medesimo periodo.

(1) Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, III, tav. 128-129. Intorno alla cronologia del ciclo suddetto si vegga quanto abbiamo scritto in *Ausonia*, VII, 1912, p. 157 e segg..

(2) Raccolta comunale, n. 2977.

(3) A. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 215.

(4) Tredici di contro a dodici. Se poi a queste si vorrà aggiungere la tomba Bruschi, anche al primo gruppo si dovrà aggiungere quella del « Citaredo », presentemente chiusa.

(5) Scritto cit., in *Not. d. scavi*, 1920, p. 258 e segg.

(6) Allora l'ordinamento del museo era lungi dall'essere iniziato e, per l'affastellamento e la confusione del materiale nei magazzini, non era agevole farsi a prima giunta un' idea chiara circa l'entità delle varie categorie di oggetti. Solo quando i vasi furono raggruppati per classi, apparve sorprendente la differenza quantitativa fra i due gruppi di vasi greci a figure nere e vasi a figure rosse.

(7) Cfr. scritto cit., in *Not. d. scavi*, 1920, p. 260.

Il concetto della decadenza di Tarquinia — è bene insistere su questo punto — non andrebbe inteso in senso assoluto ; di modo che, pure nel datare le pitture di stile arcaico, bisogna continuare a tener presente, come per le pitture di stile evoluto, il possibile, anche assai prolungato, attardamento di quel medesimo stile. Di un semplice sprazzo di luce si può quindi parlare, e non di più. I particolari problemi di cronologia, che credemmo di risollevare relativamente alle tombe dipinte tarquiniensi, nel loro complesso rimangono intatti ; e, per tentar di avviarli a una soluzione, la via che si dovrà seguire rimane sempre quella che allora indicammo. Ma, tornando ai vasi, poichè siamo in tema di scarseggiamenti e di lacune (abbiamo già ricordato la quasi mancanza di vasi dello stile midiaco), dobbiamo segnalare un altro fatto che non può passare inosservato, quando si considera il complesso del materiale archeologico esistente nel Museo di Tarquinia, e cioè : il salto dalla ceramica così detta corintia, con decorazioni a zone con figure di animali (e qualche rara rappresentazione di figura umana di primitivo disegno alla quale presso a poco si associano cronologicamente le coppe di bucchero ornate a rilievo con figure impresse), alla ceramica greca a figure nere. Sono infatti rarissimi gli esemplari della ceramica ionico-attica o affine. Che poi a quest'altra lacuna si abbia da riconoscere un parallelismo nel fatto che, delle tombe arcaiche, soltanto quelle dei « Tori » e — sebbene più recente — della « Caccia e pesca », al pari della tomba « Campana » di Veio, trovano in qualche modo riscontro nella ceramografia ionico-attica e attico-corintia, è cosa attendibile, ma in questo caso, più che a un analogo periodo di decadenza, preferiamo pensare a un periodo di sospensione di quelle ondate di arte ellenica, di cui si è notata la ripercussione nell'arte etrusca [1].

Rilievo di nenfro. — Ricomposto quasi per intero, con quattro pezzi principali ed altri piccoli frammenti, misura da m. 1,10 a m. 1,67 in lunghezza e da m. 0,80 a m. 0,75 in altezza. Lo spessore è di circa m. 0,15. Il rilievo in discorso, nel suo insieme, somiglia quasi in tutto agli esemplari già noti : vi si osservano le consuete incassature ad angolo — quattro in tutto (le due superiori più ampie, le inferiori più strette) — allineate verticalmente a due a due, e intramezzate, sempre in senso verticale, da una larga fascia divisa in due riquadri con figure a rilievo e incorniciate da ambo i lati da fasce simili, egualmente divise in due riquadri in modo da formare, nell'insieme, anche degli allineamenti orizzontali (tav. XXII). Ma, mentre, generalmente, negli altri esemplari si osserva un fregio (figurato o a semplici ornati, come baccellature) o lungo il margine superiore o lungo il margine inferiore, nel nuovo esemplare questo fregio marginale manca da ambo le parti. In ciascun fascione gli orli orizzontali dei riquadri portano l'ovvia decorazione della treccia semplice ; e lungo gli orli verticali con un semplice tratteggio obliquo (che in alcuni esemplari si ritrova impiegato in altro posto). Ciascun riquadro contiene una figura a bassorilievo. In alto, da sinistra a destra : 1°) Un uomo che sembra quasi del tutto ignudo salvo che certi piccoli tratteggi rilevati, ricadenti dal lato destro, non vogliano significare le pieghe di un piccolo drappo legato ai fianchi ; ha la chioma lunga, raccolta all'indietro e tagliata all'altezza dell'omero, all'egiziana,

[1] Cfr. scritto cit., p. 261.

e cinta da una specie di stretta benda, da cui, dalla parte dell'occipite, svolazza un fiore di loto a guisa di fiocco; incede verso destra, con la testa rivolta a sinistra, sollevando e stringendo per il collo con ciascuna mano un'oca o altro uccello aquatico. 2°) Una donna vestita di chitone talare, che procede verso destra, con le braccia alzate, come in atto di spiegare un drappo rettangolare, sebbene le mani appariscano completamente comprese entro il drappo, il quale si presenta disteso a guisa di sfondo della figura. 3°) Una figura simile, nello stesso atteggiamento e con lo stesso drappo disteso, ma incedente a sinistra. In basso: 1°) una Sirena di profilo a destra; 2°) una Sirena di profilo a sinistra (molto rovinata per la frattura del lastrone); 3°) un leone o leopardo alato, di profilo a sinistra. Il secondo e terzo riquadro, dunque, della zona superiore si somigliano come il primo e il secondo della zona inferiore; soltanto, il primo della zona superiore e il terzo della inferiore non hanno riscontri. Di alcune delle rappresentazioni dianzi descritte (come l'uomo che porta le oche e le donne che sollevano i drappi distesi) non sappiamo indicare riscontri negli altri esemplari che ci son noti. Le Sirene e il felino alato appariscono altrove.

Sulla destinazione di questi rilievi, nulla finora si sa con sicurezza. Si è pensato a chiusure di tombe; ma è probabile che abbia ragione il Milani nel negare che si tratti di simili chiusure [1].

Tarquinia, giugno, 1924.

GIUSEPPE CULTRERA.

REGIONE VI (*UMBRIA*).

V. SPOLETO — *Scoperta di iscrizioni latine.*

Compiendosi dei lavori agricoli in località detta Napoletto, lungo la via provinciale da Spoleto a Terni, a circa tre chilometri da Spoleto sulla destra del Tessino, si rinvennero tracce notevoli di uno dei sepolcreti romani di Spoleto. Sulla sponda del torrente è visibile gran parte del nucleo interno di un monumento sepolcrale a pianta circolare, costruito in scaglie di pietra, legate da malta abbondante, e misurante oltre due metri di diametro. Non lungi da questo nucleo si ritrovarono tombe protette da tegoloni alla

[1] L. A. Milani, *Not. d. scavi*, 1892, p. 472 e segg. E che siano chiusure di tombe l'esclude anche E. Brandenburg (*Italische Untersuchungen*, Florenz, 1923, III, p. 7 e segg.); il quale ha tentato di dare una spiegazione dei rincassi ad angolo che si notano in questi rilievi, pensando a gradini simboleggianti troni su cui siederebbe una coppia di divinità. Se non che, negli esemplari dianzi ricordati (p. 405, nota 1), scoperti più recentemente nella necropoli tarquiniense, come si è detto, in calcare e decorati, comunemente, con solchi a «zig-zag», di rincassi c'è una sola serie anzi che due, ed essi non sono sempre formati da due piani incontrantisi verso il fondo, sibbene da tre, di cui uno, che costituisce il fondo, parallelo alla superficie esteriore e gli altri due inclinati nella maniera consueta. Con simile struttura, non possono simboleggiare un trono.

Fig. a

Fig. c

Fig. b

TARQUINIA - Vasellame della tomba III.

Danesi-Roma

Fig. a, 1

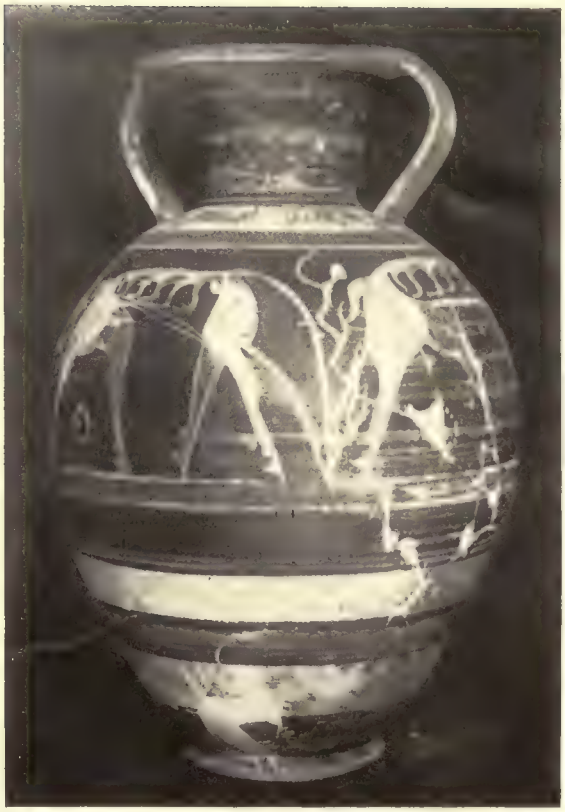


Fig. a, 2

Fig. b, 1

Fig. b, 2

TARQUINIA – Anfore della tomba III.

Danesi-Roma

TARQUINIA – Rilievo di nenfro.

Danesi-Roma

cappuccina, e avanzi di sarcofagi in terracotta. Poco più a valle, rovesciati in terra si rinvennero i seguenti monumenti iscritti

1) Cippo in calcare stondato in alto; di m. 0,98 × 0,54

C HERENNENO C L
STATIO
C HERENNENVS C L
SECVNDVS
POPPONIA NYMPHE

I nomi in *enus* (cfr. nella iscrizione seguente *Aufillenus*) sono, com'è noto, comuni nelle iscrizioni latine dell'Umbria, e molti esempii ce ne dà l'onomastica spoletina [1]. Anche il nome Herennenus è due volte ripetuto (*C. I. L.* XI, 4872, 4937). L'altro nome Popponius è pure noto nella epigrafia di Spoleto (*C. I. L.* XI, 4908, 4909).

2) Cippo simile al precedente per forma e materia m. 0,97 × 0,51

NOBILIS AVFIDIA
Ɔ L SIBI ET
T AVFILLIINO MAXI
MO
AVFID IAE
ARBVS CVLAE

3) Altro cippo maggiore dei precedenti e con migliori lettere. Misura m. 1,25 × 0,61.

T VIBVLEIO TL
AMICO ANVLARIO
RVFRIAEƆL
FAVSTAE
H M H N S

Anularius è il fabbricante di anelli. Altre iscrizioni ricordano questa professione (*C. I. L.* XI, 1235; XII, 4456); una ci presenta persino un *collegium* di tali artefici (*C. I. L.* VI, 9144).

4) Altro cippo di m. 1,11 × 0,56

IN·F·P·XVI

[1] *C. I. L.* XI, 4797, 4799, 4807, 4859, 4872, 4874, 4880, 4882, 4886, 4935, 4936, 4937, 4938, 4947, 4948; *Not. scavi* 1900, p. 141.

5) Altro di m. 0,48 × 0,46

P · Q · XII

Cfr. *C. I. L.* XI, 4962, 4963.

6) Frammento di cippo (0,49 × 0,49):

.....DAPHN....
.....SIBI....
.....EOLIAE ↃL IV....

7) Altro frammento (0,46 × 0,21):

...VSTI
...VS

8) Frammento di grande cippo (0,89 × 0,43):

...INI
...PEX [*Harus*] *pex?*

Allo stesso gruppo di sepolcri deve avere appartenuto un altro grande cippo in marmo, della stessa forma, inserito nella muratura della spalla di sinistra del ponte che, cavalcando il Tessino, conduce alla chiesa di S. Pietro. La corrente lambisce lo specchio iscritto, sicchè le lettere sono del tutto corrose, tranne le prime tre della prima linea **LVN** e le ultime due della quarta linea **PR**.

Questo complesso di cippi e gli altri resti di tombe e di edifici sepolcrali fanno pensare, che colà passasse un'antica via, sulla destra pertanto del Tessino, e non sulla sinistra, dove passa l'attuale per Terni. Un contadino del luogo assicura infatti, che lungo una striscia rettilinea di parecchie decine di metri, i suoi strumenti agricoli incontrano un battuto molto duro, quasi fosse la *ruderatio* di una strada della quale fosse stato portato via il lastricato. E altre iscrizioni sepolcrali sono date come provenienti dalle vicinanze della chiesa di S. Pietro nel luogo stesso (*C. I. L.* XI, 4785, 4821, 4843, 4849, 4906, 4923).

Presso la moderna chiesa di S. Marco *extra Pomerium* sono i resti di un edificio quasi del tutto interrato, costruito in pietra da taglio con due ingressi ad arco e con una fila mediana di colonne. Nella costruzione, che è probabilmente la cripta di una chiesa e che sarebbe opportuno esplorare, è inserito materiale frammentario preso da più antichi edifici. Così una delle colonne è costituita dal pulvino in forma di festone di lauro di una grande ara classica in calcare. Lungo la parete sinistra è l'architrave con sobrie cornici lisce di una porta, e pure nella parete sinistra sono inseriti nella muratura i frammenti di due grandi iscrizioni, l'una con bellissime lettere già pubblicata in *C. I. L.* XI, 4828, l'altra non veduta dagli editori del *Corpus*, e che qui trascrivo,

9) Grande lastrone di m. 1,47 × 0,58. L'iscrizione continuava a destra.

OGVLNIAE S P
QVARTAE
TESTAMENO F

Nel libro di Severo Minervio *De rebus gestis Spoletinorum* (1527) è riferita un'iscrizione *Ogulniae Sp. f. Quartae p. q. XVIII* che è detta esistere nella chiesa di S. Nicola ad Palatia. Dal Minervio la riporta il *Corpus* (XI–4901). La nostra deve riferirsi alla stessa persona, e precisamente la nostra è l'iscrizione principale della tomba, mentre l'altra, che è dal Minervio chiamata cippo, doveva segnare i limiti dell'area sepolcrale.

10) Nella chiesa dei SS. Apostoli si rinvenne un frammento di lastra di marmo con povero avanzo di un'iscrizione greca

ΙΟΥ
ΙΟC
ΜΤΗ

Per la diligente cura dell'ispettore onorario dei monumenti sig. conte Carlo Bandini le prime otto iscrizioni qui pubblicate sono state trasportate nel Museo Civico di Spoleto.

R. Paribeni.

VI. ROMA.

Via Latina (tav. XXIII). Costruendosi un fabbricato ad uso vaccheria nella località Lucrezia Romana, in tenuta Roma Vecchia, di proprietà del sig. Luigi Di Marzio, è stata scoperta una parte di antico fabbricato appartenente a villa rustica. Si riconobbe una stanza con le pareti in opera reticolata, lunga m. 9,20 e larga m. 5,30, avente l'ingresso nella parete sud, e pavimentata con musaico di tessere bianche e nere, formanti file a squame, metà bianche e metà nere, larga ciascuna fila m. 0,32; il pavimento è limitato verso le pareti da una fascia nera larga 0,35, a cui segue una bianca di m. 0,06 ed altra nera di m. 0,04.

L'ingresso è largo m. 3,94, e si accedeva alla stanza mediante due gradini; uno era ricavato nella grossezza del muro e munito di soglia di marmo, l'altro poggiava sopra il pavimento di musaico, ed era largo m. 0,27.

Sempre dal lato meridionale, e sulla destra dell'ingresso suddetto, si riconobbe un porticato, con l'angolo nord–est costituito da una fila di blocchi di pietra albana, larghi m. 0,42, alti 0,25, sopra la quale poggiavano le colonne in laterizio, intonacate con fine impasto di calce e polvere di marmo, formanti nel perimetro facce piane di m. 0,09 di lato; il diametro delle colonne era di m. 0,40, e distavano una dall'altra, da centro a centro, m. 2,40.

Del lato est si vide per una lunghezza di m. 26,50, mentre del lato nord non rimaneva se non un tratto di circa 6 metri. Il muro settentrionale della stanza suddescritta pro-

seguiva verso est, e alla distanza di m. 10,40 esisteva un ambiente a pianta rettangolare, lungo m. 8,72 e largo m. 4,55 ; nella parete nord aveva una banchina larga m. 0,50, nella cui metà erano cinque gradini formanti una piccola scala larga m. 0,95. Nella parete di fronte, cioè quella a sud, esisteva un pilastro in muratura largo m. 0,60 × 0,60 ; nella parete orientale correva un canaletto largo m. 0,22, profondo m. 0,15, a sezione concava, mentre nella parete occidentale si apriva l'ingresso largo m. 1,64.

Un altro piccolo ambiente, esistente all'esterno dell'angolo nord-ovest della camera precedente, aveva una piccola scaletta in muratura formata da sei gradini, che discendeva sul piano dell'ambiente. Ambedue questi ambienti erano intonacati a cocciopesto, e dovevano far parte dell'azienda rustica ; il primo poteva essere il *torcularium* (?) ed il secondo un vascone per usi diversi.

Poco lontano dal porticato a colonne laterizie era un pozzo scavato nel cappellaccio di tufo, e munito di pedarole del diametro di m. 0,90, entro il quale fu rinvenuta una testa marmorea (tav. XXIII).

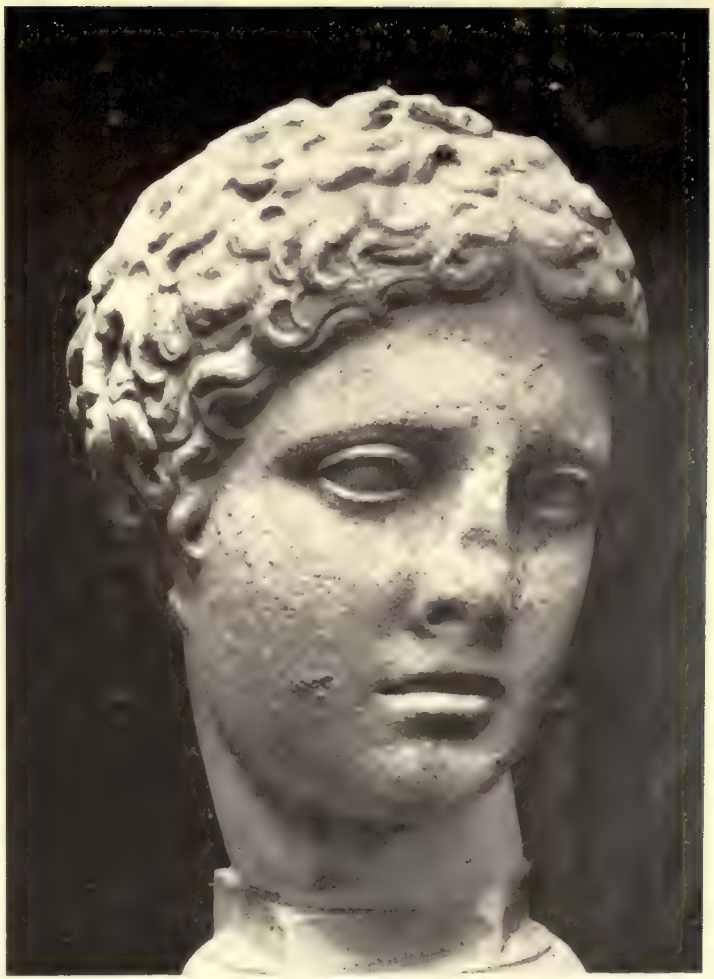
La testa a grandezza naturale (altezza dall'apice dei capelli alla parte più bassa del collo m. 0,27), è scolpita in marmo greco a grossi cristalli, e non presenta gravi danni, tranne una erosione piuttosto profonda, che ha in particolar modo guastato il naso e le orecchie. È rappresentato un giovane dai lineamenti fini e delicati, pur nel rigoglioso fiorire della sua vigoria e della sua sanità. I capelli morbidi e ricciuti scendono a coprire piuttosto in basso la fronte ; gli occhi formano una ellisse piuttosto allungata, con piccola distanza verticale tra le palpebre e con le arcate superciliari non molto incurvate. Il naso appare piccolo, la bocca, leggermente aperta, sembra alquanto schematicamente trattata, ma di questa apparenza la colpa è forse da attribuire per intero alla corrosione del marmo. Il labbro inferiore alquanto sporgente e la robusta mascella dànno alla testa quell'aspetto maschio e forte che non appare dagli occhi dolci e melanconici e dalle guance carnosette. La testa è volta con una certa vivacità verso la propria sinistra, e gli occhi sembrano guardare piuttosto in basso.

È riprodotto un tipo di sana e fresca bellezza giovanile, che non ha nulla di maestoso e di divino, ma che si attribuisce volentieri a uno di quei bei campioni di razza umana che il ginnasio greco educava. Appartenne forse alla statua di un atleta vincitore, e ne riprodusse molto idealizzate le sembianze. Dai caratteri artistici sembra rivelarsi una consumata abilità, e una evoluzione stilistica che ha già avuto campo di vedere e di sentire l'influenza dei grandi maestri del quarto secolo, e forse in special modo di Prassitele. C'è un'aria di famiglia innegabile persino con la Afrodite Cnidia (1). Nella serie numerosa di statue di olimpionici e di altri vincitori di gare non è difficile trovare riscontri alla nostra testa ; abbastanza vicina ad esempio parmi possa ritenersi quella di una statua di corridore trovata a Velletri, e ora al Palazzo dei Conservatori, replica di un originale in bronzo da attribuire al IV secolo (2).

R. Paribeni.

(1) Cfr. specialmente la replica di Tralles, ora a Berlino : Bulle, *Der schöne Mensch*, tav. 254.

(2) Visconti in *Bull. Comunale* 1876, tav. IX ; Brunn Bruckmann, tav. 353 ; Helbig, *Führer*³, numeri 913-914.



ROMA - Via Latina – Testa di efebo.

Danesi-Roma

Iscrizioni sepolcrali.

Per dono del valente pittore sig. Vincenzo Fasano son pervenute al Museo Nazionale Romano due iscrizioni che sembrano rinvenute di recente in occasione di nuove costruzioni non lungi da Porta Maggiore.

1) Piccola stele marmorea di m. 0,46 × 0,295:

ΘΕΟΙΣ
ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ
ΟΥΤΟΣ Ο ΤΥΜΒΟΣ
ΕΧΕΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΜΑ
ΞΙΜΟΝ ΥΙΟΝ ΜΗΤΡΟΣ
ΚΑΡΠΟΥΡΝΙΑΣ ΕΙΚΟ
ΣΙ ΚΑΙ ΔΥ ΕΤΩΝ ΟΙΚΟ
ΔΟΜΟΝ ΞΥΛΟΕΡΓΟΝ
ΑΜΩΜΤΟΝ ΚΑΤΑ Τ
ΧΝΗΝ ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΑΣ
ΤΑΚΙΗΣ ΕΝΘΑΔΕ Α
ΠΟΦΘΙΜΕΝΟΝ ΛΕΙ
ΨΑΝΤΑ ΣΤΥΓΕΡΟΝ
ΠΕΝΘΟΣ ΕΟΙΣ ΓΕΝΕΤΑΙΣ

La forma umile e pedestre non lascerebbe pensare che abbiamo in questa iscrizione un componimento poetico, ma il metro ce lo rivela tale, e forse il rispetto alle sue leggi è maggiore qui che in altri epigrammi funerari di più elevata concezione e di più nobile struttura. L'epigramma ha due distici e un pentametro finale:

Θεοῖς Καταχθονίοις
Οὗτος ὁ τύμβος ἔχει Διονυσίου Μάξιμον υἱόν
Μητρὸς Καρπουρνίας εἴκοσι καὶ δυ' ἐτῶν
Οἰκοδόμον ξυλοεργὸν ἀμώμ[η]τον κατὰ τέχνην
Πατρίδος Ἀστακίης ἐνθάδε ἀποφθιμένον
λείψαντα στυγερὸν πένθος ἑοῖς γενέταις

Come di consueto, sono stati i nomi proprî quelli che hanno posto in qualche imbarazzo il poeta, il quale se l'è cavata bene dal punto di vista della metrica cambiando in *Ἀστακίη* il comune *Ἀστακός* (verso 4; si può confrontare *Ἀστακείης γέης* in altro epigramma metrico: Kaibel, *Epigrammata*, n. 168) e si è posto invece i piedi sotto i medesimi coi due nomi proprî *Διονυσίου* e *Καρπουρνίας*. Il defunto Maximus figlio di un peregrino e di una madre romana a quanto pare, nato ad Astacos di Acarnania o ad Astacos di Bitinia, fu *οἰκοδόμος ξυλοεργός*, costruttore e legnaiuolo, probabilmente perciò esperto in quei lavori in legno che servono alle costruzioni, come ponti, armature di tetti, di *maeniana* etc. *Στυγερὸν πένθος* del verso ultimo è in Omero *κ* 376.

2) Lastra marmorea, misura m. 0,285 × 0,275:

D · M · S ·
HYGINVS · PATER
ET · FELICIA · MATER
HYGIAE FILIAE DVLCIS
SIMAE · FECERVNT · QV
AE VIXIT ANN II M II D XVIII
SIBI·POST·EORVM·SIT·TIBI·TERRA·LEVIS

R. PARIBENI.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VII. MARINO — *Resti di abitazioni romane in località Castruccio.*

In località Castruccio presso Marino, facendosi piccole riparazioni in alcuni locali terreni del casale di proprietà del signor Valentini, furono messi in luce alcuni avanzi di muri in reticolato, conservati per pochi centimetri di altezza, e resti di pavimenti in mosaico. La parte di pianta, che il disegnatore signor A. Berretti potè delineare, è qui riprodotta a fig. 1. I muri antichi sono segnati in nero, si trovarono a profondità di circa due metri dal piano del cortile, ed accennano ad una specie di corridoio e a un portico di cui restava una base di colonna. Nelle due stanze a nord del cortile, a pochi centimetri sotto il piano attuale, si rinvenne invece un avanzo di un pavimento a mosaico, di cui la costruzione dei muri moderni aveva fortunatamente salvato parte del quadretto centrale che, non potendo esser conservato sul posto, fu distaccato, ed è ora nel Museo Nazionale Romano. È a tessere bianche e nere non molto grandi; e riproduce, come ognun vede dalla figura 2, la scena finale del mito di Apollo e Dafne, cioè la metamorfosi della bella ninfa in pianta di lauro. Apollo con lunghi capelli raccolti a *χρώβυλος*, dietro la nuca e con corona sulla fronte, vestito di breve clamide svolazzante dietro le spalle, è rappresentato di pieno profilo in atto di muoversi velocemente verso destra e di tendere il braccio destro per ghermire la fuggitiva; la mano sinistra regge il piccolo arco con le estremità ricurve. Dafne è rappresentata nuda, di pieno prospetto, mentre già le gambe sotto le ginocchia sono imprigionate nel tronco legnoso, e sui fianchi, sul capo, sulle mani aperte in segno di implorazione, sbocciano i ramoscelli frondosi.

Non è questa la prima volta che la storiella leggiadra e toccante tentò l'ingegno degli antichi artisti, e forse i fluidi versi di Ovidio le diedero tra i Romani la più larga notorietà, così che nell'arte romana essa più frequentemente ci appare [1]. E se alcune

[1] *Metamorph.* I, v. 452 seg. Un primo elenco di opere d'arte ispirate a questo mito in Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, III, p. 497. Recentissimamente riesamina tutto il gruppo di queste opere il Leschi, pubblicando un bel mosaico di Tebessa con la stessa scena (in *Mélanges de l'Ecole Française* 1924, pag. 95).

pitture e mosaici si limitano a raffigurare semplicemente la scena dell'inseguimento, senza ardire di accennare alla metamorfosi, altrove invece, come nel nostro mosaico, abbiamo rappresentata in atto la prodigiosa trasformazione (1). L'audace innovazione

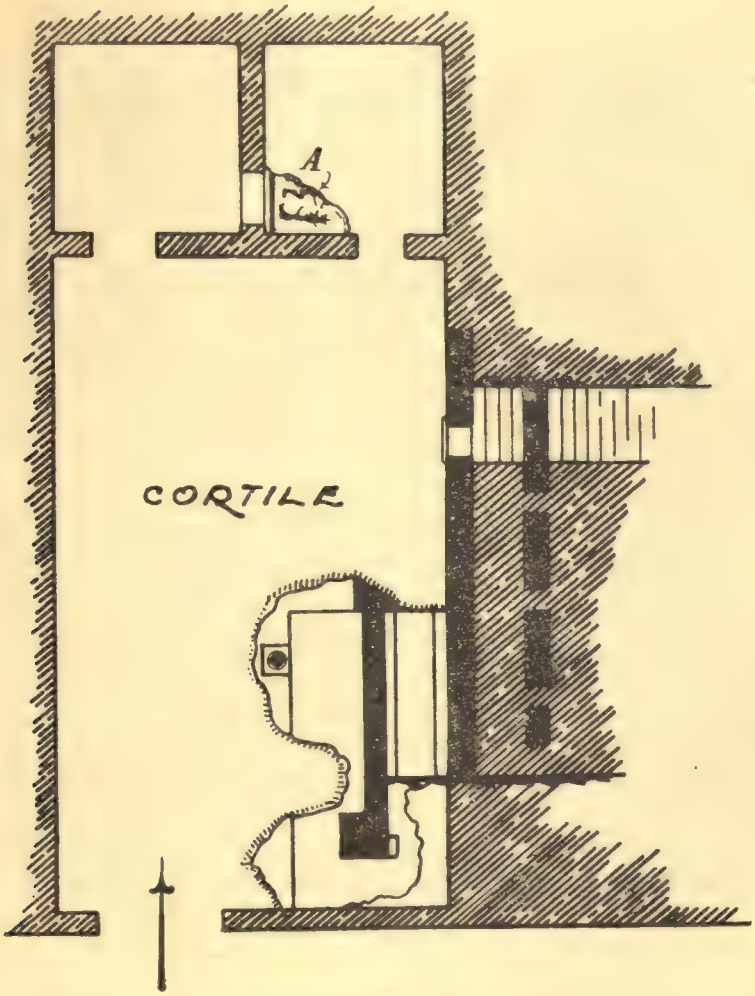


Fig. 1.

fu tentata sia da pittori sia da scultori; ad originali pittorici si riporta ad esempio certamente il mosaico citato di Tebessa, dove la ninfa cade in ginocchio, e dove è accennato il paesaggio e il corso del fiume Peneo (2). Il nostro mosaico invece con la figura di

(1) In una pittura di Stabia (Helbig, *Wandgemälde Campaniens*, n. 206) e in un mosaico di Lillebonne (*Inventaire des mosaïques de la Gaule* II-1051) non vi è alcun segno della metamorfosi. Cfr. Leschi, loc. cit., p. 106.

(2) Leschi, loc. cit., p. 104.

Dafne non più in corsa, ma vòlta di pieno prospetto, e con la figura plasticamente gradiente di Apollo, mi pare si debba riportare a un'opera di scultura, di cui una testimonianza si ha nel noto marmo della Dafne di Firenze, così simile alla nostra (1).

Indubbiamente la scultura aveva trovato meno felici soluzioni della pittura, nella trattazione del difficile momento, nè ci voleva meno della genialità possente di Gian-

Fig. 2.

lorenzo Bernini per dare alfine il prodigio invano, a quanto sappiamo noi, cercato dagli artisti a lui anteriori.

Di oggetti il piccolo scavo non diede se non tre frammenti di tavole di fregio in terracotta dal tipo detto terrecotte Campana, due dei quali si riferiscono alla nota scena di Ercole con un torello sulla spalla (2), e uno aveva un bucranio.

R. Paribeni.

(1) Collignon. *Hist. de la sculpture grecque* II, p. 589.
(2) Winnefeld, *Antike Terracotten*, tav. XLVII.

VIII. MARINO — *Sepolcreto laziale della «Riserva del Truglio», nel Pascolaro.*

Nella primavera del 1923 il contadino Giovanni Properzi denunciò alla r. Soprintendenza Scavi che, nello scavare per l'impianto di un vigneto in un terreno sito nel «Pascolaro» di Marino, si era imbattuto più volte in materiale ceramico, di bronzo e di ferro, trovato in mezzo a grossi blocchi di pietra locale, che giacevano sepolti a discreta profondità. In vista del copioso materiale fortuitamente rinvenuto, rivelante in quel terreno la presenza di molte tombe laziali, e in considerazione della notorietà del luogo, la Soprintendenza credette opportuno eseguire saggi di scavo regolare, i quali vennero operati in due riprese nell'estate sotto la continua e ininterrotta vigilanza dello scrivente.

Venne così esplorata una estensione di terreno di oltre 200 mq., ottenendo come risultato lo scoprimento regolare di trenta tombe «a fossa» (1) contenenti un corredo funebre che mostra l'appartenenza del sepolcreto a quella fase della civiltà laziale dei tempi preromani che suole indicarsi con i nomi di *seconda*, o *recente*, dell'età del ferro.

È doveroso ricordare che, chiusasi nell'ottobre la mia seconda esplorazione, le scoperte continuarono in occasione di altri lavori agricoli; e che non potendo io, per ragioni d'ufficio, assentarmi da Roma, tali lavori furono invigilati dall'egregio collega Enrico Stefani, il quale con ammirevole e disinteressato senso ha voluto senza altro donarmi i suoi preziosi appunti di scavo, relativi alle ultime cinque tombe.

I materiali recuperati, e depositati nel Museo Preistorico, compongono una serie ricca e notevolissima; ma ciò che più importa è il poter dare per la prima volta un resoconto di scavo regolare con dati precisi, tratti dall'osservazione diretta, come mai per il passato avvenne per la vasta zona occupata dalle necropoli albane, se si eccettua, e solo in parte, l'illustrazione del Colini e del Mengarelli per la necropoli di Grottaferrata (villa Cavalletti).

I sepolcreti laziali noti.

In previsione di venturi e augurabili ritrovamenti e per le conclusioni che gli studiosi potrebbero trarre, reputo necessario che qui sieno preliminarmente ricordate le scoperte avvenute in passato nella zona circostante al terreno ultimamente esplorato, con il rimando, per gli opportuni riscontri, alla pianta annessa (fig. 1).

(1) Ne vanno aggiunte *parecchie* altre, incontrate e manomesse dal contadino prima dello scavo, e una trentunesima intravista dallo Stefani nella buca sottostante alla tomba 24, fra 6° e 7° formone (ved. pianta a fig. 1), la quale non si potè esplorare (a causa delle coltivazioni da non danneggiare) ma di cui si raccolsero due vasi (una tazzina-infundibolo e una tazza su piede). Cosicchè, nell'area di 1000 mq. e più lavorati dal nostro contadino, il numero delle tombe incontrate è certo superiore alla *quarantina*.

Tutta la zona estendentesi attorno agli orli del lago Albano, da Castel Gandolfo a Marino, e di là fin giù nella piana solcata dall'Appia, è una zona sepolcrale delle più caratteristiche. Ci limiteremo alla sola parte occidentale, a quella cioè che va messa in stretto rapporto con l'esplorazione recentissima, ricordando appena che le « necropoli

Fig. 1. — Carta topografica delle necropoli albane.

albane » si continuano anche a oriente di Marino, fin quasi a Frascati, e che, oltrepassato Albano, se ne rintracciarono fino a Velletri [1].

[1] Oltre le menzionate, ancora numerose sono le sepolture messe in luce sui monti Laziali, rendendosene noto il discoprimento. Inoltre, copiosi materiali appartenuti a corredi funebri di tombe « non localizzate » si conservano in musei italiani e stranieri, e sono anche in possesso privato. E, purtroppo, anche frequenti sono stati i rinvenimenti fortuiti, nei quali il materiale andò distrutto o disperso, senza ricordo per gli studî. Tutto ciò prova quanto densa fosse la popolazione sulle ridenti alture vulcaniche.

Le altre località dove si accertò l'esistenza di sepolcreti o di tombe laziali sono :

Villa Cavalletti, *Vigna Giusti*, contr. *Boschetto* (presso Grottaferrata) ; *Vigna del Sette* a Capo Croce, contr. *San Rocco*, *Cimitero* di Marino, contr. *Intergo*, *Valle Marciana*, *Vigna Caracci* nel Prato

A cominciare dal 1816, quando avvennero i famosi ritrovamenti del Pasqualucci in occasione del taglio della strada che dalla località « Due Santi » sale a Castello, le scoperte si succedettero frequenti fino ai giorni nostri, spiccando tra le varie località le alture di *Monte Crescenzo*, di *Monte Cucco*, con le loro pendici, e del *Pascolaro* di Castello. Principiando dal nord, col numero corrispondente a quello segnato nell'annessa pianta (fig. 1), abbiamo i seguenti gruppi:

1) Colle Castel de' Paolis (scavo 1903) (1)
2) Campo Fattore (scavi 1871) (2)
3) Vigna Meluzzi (sc. 1864, 1868) (3)
4) Vigne Limiti e Pavoni (sc. 1817, 1874) (4)
5) Vigna Testa (sc. 1817–1874) (5)

---

della Corte, contr. *I Colli* (nel territ. e nei pressi di Marino); Vigna Trovalusci presso *Palazzolo*, nel *Campo d'Annibale* (in territ. di Rocca di Papa); presso *Cecchina*, a *Monte Giove*, a *Fontana di Papa* (in territ. di Albano e sotto Vallericcia); a *Monte Pardo* e presso il *Cimitero* di Ariccia; presso l'abitato di Lanuvio o Civita Lavinia; in *vigna d'Andrea* (presso Velletri).

E con esse, data la stretta parentela, vanno ricordate *Pratica di mare*, e probabilmente anche *Ardea*.

Con i ritrovamenti fatti, infine, a Preneste, a Colonna, in Via Prenestina (Gabii), a Lunghezza sull'Aniene, a Conca (Satricum), a Caracupa e a Valvisciolo e a Norba, nel suolo romano (sull'Esquilino e nel Foro), si completa il quadro di tutte le necropoli laziali.

Per tutte è ora fondamentale il recentissimo volume di F. von Duhn, *Italische Graeberkunde, I* (Heidelberg, 1924), pag. 394 e segg., pag. 519 segg., che per compiutezza e precisione di notizie può escludere ogni precedente (tranne che per le figure). Sempre consultabili restano gli ampi lavori riassuntivi del Pinza: « Necropoli laziali » in *Bollett. comun.* 1900, fasc. 2–3, e *Mon. ant.* XV (1905), col. 325–398 [con l'aggiunta di Seccia, *Bull. pal. it.* 1907 pag. 225 (S. Rocco)]; id. *Not. scavi* 1908, pag. 356; di Galieti, *Not. scavi* 1917, pag. 27 (Lanuvio)] col riscontro della carta geogr. edita nei suoi *Mater. per l'etnologia ant.* ecc. (Hoepli, Milano 1915), tav. 2ª, e cfr. pag. 33 segg. Così pure sempre utili sono il riassunto e la bibliografia dati da Montelius, *Civ. prim.*, 2ª *part.*, *Italie centr.* (1910), pag. 553–690.

Poichè, ponendosi a riscontro la citata carta geogr. edita dal Pinza con la piantina già dallo stesso data in *Boll. com.* 1900 (riprodotta in Montelius) e col rimando fatto a pag. 33 dei detti *Materiali* ecc. 1915, risultano mancanze di perfetta corrispondenza, ho creduto opportuno dare qui nuovamente segnate con precisione le località della zona che c' interessa, aggiungendo per ciascuna le particolari indicazioni bibliografiche.

Infine, anche ricorderò, per la sua importanza, il recentissimo e assai utile libro di D. Randall Mac Iver, *Villanovans a. early Etruscans, a study* ecc. (Oxford, 1924), dove a pag. 79 segg. si tratta delle necropoli laziali.

(1) Seccia in *Not. scavi*, 1903, pag. 201–204. E nella vicinissima località *SS. Apostoli*, è probabile l'esistenza di altre tombe (cfr. Pinza, *Mon. ant.* XV, col. 332).

(2) M. St. De Rossi, *Nuove scoperte nella necrop. alb.* (*Quarto rapporto* ecc.), 1871, (estr. da *Ann. Inst.* 1871, pag. 243 segg.); cfr. anche *L'Opinione* del 12 genn. 1871.

(3) De Rossi, *Rapporto sugli studi e s. scoperte paleoetn.* ecc., 1868, pag. 27 (estr. da *Ann. Inst.* XXXIX). Cfr. *Bull. pal. it.* 1875, pag. 186 (per gli scavi Schliemann).

(4) R. Garrucci: « Scavi nella necrop. alb. », in *Civiltà cattol.* 1875, fasc. 593, pag. 582; ibid., 1877, fasc. 660, pag. 706. De Rossi, *Secondo rapporto* ecc., 1868, pag. 26–40 (estr. da *Giornale arcadico*, nuov. ser. LVIII).

(5) Garrucci, op. cit. in *Civ. Cattol.*, fasc. 593 già cit.

6) Vigna Tomassetti (sc. 1817) (1)
7) Villa Monteverde (sc. 1898) (2)
8) Pascolaro (sc. 1816–1817) (3)
9) Vigne Cittadini e Evangelisti (sc. 1868–1875) (4)
12) Villa Cibo (sc. 1867) (5)
11) Vigna Batocchi, presso S. Sebastiano (sc. 1882) (6)
12) Vigna Marini alle « Mole » (sc. 1817) (7).

Nella grande maggioranza le tombe scoperte in così vasta estensione di terreno appartengono alla cosidetta « prima fase », consistendo in sepolcri a incinerazione entro grandi dolii o con « urne a capanna », talvolta protette da lastre di pietra formanti custodia o cassetta. Alla « seconda fase », o recente, caratterizzata dalla assoluta prevalenza del rito inumatorio con fosse scavate nel terreno, dal più ricco corredo, composto di materiale d'impasto più progredito, di ceramiche figuline importate e d'imitazione, di bronzi più copiosi e di tipo più recente, appartengono soltanto i ritrovamenti fatti nelle vigne *Cittadini* e *Evangelisti* sull'Appia, nelle vigne *Testa* e *Limiti* alle falde di monte Crescenzo, e nella vigna *Meluzzi* (8).

A questi pochi gruppi, che scarsamente finora ci rappresentavano la più progredita fase della civiltà del ferro laziale, viene ad aggiungersi molto opportunamente il sepolcreto della *Riserva del Truglio*, il quale, per quanto ho già detto, è l'unico sistematicamente esplorato.

Il terreno e la struttura delle tombe.

Il terreno, nel quale fu costituito questo sepolcreto, trovasi sull'estrema pendice dell'altura formata dal celebre « Pascolaro » di Castello, e termina al nord in una angusta e breve valletta solcata ancora da un fosso dirupato, corrente all'incirca in direzione S. SE — N. NO nella sua parte superstite, essendosene col tempo colmata quella superiore che discendeva dall'altura di monte Cucco e in direzione quindi obliqua alla inferiore anzidetta. Di là dal fosso, sempre procedendosi verso nord, ha inizio il pendìo del Monte Crescenzo.

(1) A. Visconti, *Lettera... al sign. Carnevali di Alb. sopra alc. vasi* ecc. (stamp. L. Contedini), Roma 1817, pag. 32 (estr. da *Atti d. Accad. rom. di arch.*, vol. I, parte 2a). Garrucci « On the Alban necrop. ecc., », in *Archaeologia*, XLV (1879).

(2) Pinza in *Boll. comun.* 1900, pag. 63 (dell'estr.)

(3) Visconti, *Lettera....* cit. C. Fea, *Varietà di notizie... sopra Castelgand.* ecc., (tip. Bourlié), Roma, 1820, pag. 41–45. Garrucci in *Archaeologia* cit.

(4) De Rossi, *Secondo rapporto*, pag. 29. Garrucci in *Archaeologia* cit.

(5) De Rossi, *Secondo rapp.*, loc. cit.

(6) *Not. scavi*, 1882, pag. 272.

(7) Garrucci in *Civ. cattolica*, fasc. 593 cit.

(8) Le tombe di vigna Meluzzi, pure appartenendo alla seconda fase, ancora presentano il rito dell'incinerazione (sono *a dolio*). A questo secondo gruppo appartengono anche le sepolture di *Vigna Caracci* (Prato della Corte) e di *Vigna Del Sette* (Capo Croce) ; anche quelle di *Pratica di mare*, e *forse* una delle due tombe scoperte nel *Campo d'Annibale*. Tutte le altre sono della prima fase, la cui serie è chiusa dalla necropoli di villa Cavalletti, alla quale tengon subito dietro le tombe di vigna Meluzzi.

Il medesimo terreno presenta due pendenze: la più sentita nella direzione approssimativa da S. a N.; l'altra, di molto più lieve, nella direzione O-E. Una

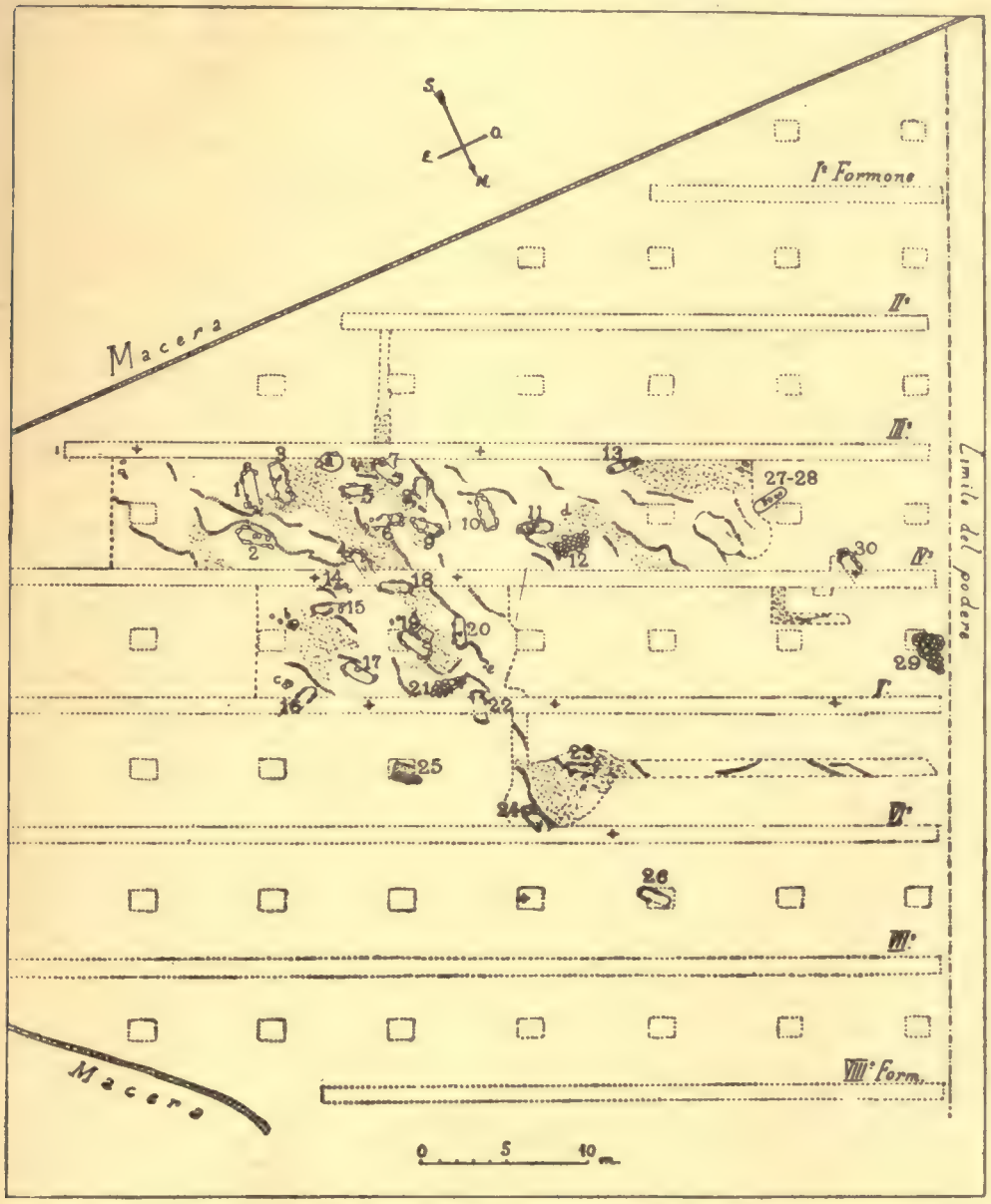


Fig. 2. — Pianta del sepolcreto della « Riserva del Truglio ».

groppa, quasi pianeggiante, occupa lo spazio compreso dalle tombe 30, 29, 27-28 (ved. pianta a fig. 2) (1).

(1) Nella pianta data a fig. 2 sono disegnati: con linea punteggiata i limiti dei « formoni », regolarissimi, e delle buche, fatte poi dal contadino per l'impianto di alberi; con lieve tratteggio lineare i limiti delle zone esplorate. Con segno di *croce* sono segnati i punti approssimativi dove il contadino raccolse materiali, e il luogo della trentunesima tomba localizzata, come è detto a nota prec., a pag. 429.

Questo in quanto all'apparenza superficiale ; rispetto alla composizione, lo strato di terra vegetale copre uniformemente tutta la distesa, ma non con eguale potenza. Lo spessore dell'*humus* varia da 25 a 35 cm. ; segue uno strato di terra lavorabile composto di detriti di « cappellaccio » e di sabbie sterili, talvolta compatto e duro, che non sorpassa mai la profondità massima di m. 1,50, da un minimo di 0,60. Al di sotto si estendono, irregolari e interrotti da larghe fratture o da profondi incavi, gli *strati duri*, cioè ammassi impastati di materiali vulcanici incoerenti costituenti il cosidetto « cappellaccio », facilmente rompibile con la gravina, e veri e propri strati di durissimo « peperino », propriamente detto (*lapis albanus*), dalla superficie appena appena intaccabile dai ferri del lavoro (1).

Il duro masso del « peperino » ha in generale la stessa inclinazione del terreno superficiale ; ma lo spessore di quest'ultimo, specie nella zona mediana del campo fra terzo e quinto formone, dovette in antico essere maggiore. E certamente una buona parte di terra è scesa nel fondo della valletta, producendo l'interramento del fosso e quindi una breve spianata, esistente oggi ai piedi di tutto il pendìo. Ne consegue che la profondità dei « letti » di quasi tutte le tombe, salvo in qualche raro caso, più non è quella stabilita dai loro antichi scavatori.

Le fratture o incavi, sopra accennati, esistenti nella dura compagine della pietra vulcanica, sono pieni di un fine sabbione di detriti vulcanici, che ha lo stesso colore cinereo del « peperino » ma quasi sempre più scuro ; sabbione, detto dai paesani « pozzolana » perchè servibile agli stessi usi di quella propriamente detta e dal ben noto colore. E per lo più, anche in questi spazi intermedii, che diremo *teneri*, il passaggio dall'*humus* al sabbione è segnato da un variabile ma non spesso strato di terriccio compatto, piuttosto duro, vero risultato d'impasto, come l'altro già detto e tutt'altro che desiderabile ai fini dell'esplorazione archeologica. Infatti riesce penosissimo il recupero degli oggetti in esso imprigionati.

Costituzione diversa ha il terreno sulla « groppa » ricordata presso il limite occidentale del campo, fra terzo e sesto formone ; consistendo esso, nello strato soprastante al masso duro, di terra vegetale mescolata con molta compattezza a fine terriccio dal vivo colore giallo-rossiccio, dovuto evidentemente alla presenza di ossido e perossido di ferro.

Sul descritto vario piano sotterraneo vennero a posarsi i « letti » delle fosse sepolcrali. Di queste, molte interamente poggiano sul duro masso del « peperino », per tutta la loro lunghezza e larghezza ; molte soltanto per metà, e generalmente quella superiore ; molte altre potrebbero ben dirsi *addossate* al masso, risultando tagliate nel « pe-

(1) Quanto ho notato è perfettamente rispondente alla descrizione fatta dei banchi di tufo litoide alternati con altri di sabbie ecc. da V. Sabatini, « *Vulcano laziale* » (« I vulcani dell'Italia centr. e i loro prodotti: parte 1ª : *Memorie descritt. d. carta geolog. d'Italia*, vol. Xº), Roma, 1900, pag. 331 seg. ; il più coscienzioso e recente studio sul nostro vulcanismo, e a cui rimando preferibilmente che ad altri. Il Sabatini distingue un peperino *coerente* da un p. *incoerente*, con tutti i passaggi intermedi; a pag. 321 segg. studia accuratamente, riassumendo tutte le ipotesi, la origine e la formazione del peperino. Citeremo ancora questo fondamentale lavoro.

perino » sol per uno dei lati lunghi. È probabile che gli antichi scavatori fecero del loro meglio per evitare la dura fortezza della pietra vulcanica, preferendo i punti dove questa cedeva o era più tenera ; ma è anche certo che non prescelsero gli spazi occupati dal sabbione, come resta provato dalla tomba 20 che, capitata per circa due terzi in uno di questi spazi, ebbe il piano del « letto » rinforzato con grosse lastre o sfaldoni di pietra, sui quali fu posato il cadavere.

Tenendo conto di tali osservazioni, si comprende senz'altro la irregolare disposizione delle tombe, scavate, come appare dalla pianta annessa, non a eguali distanze fra loro, dove più e dove meno raggruppate, e sopra tutto varianti nell'orientazione, chè non sempre la linea dell'asse maggiore è in direzione S-N o SE-NO : la preferita, cioè, a giudicare dalla maggioranza dei casi. Ma ciò che risulta chiarissimo dalle scoperte fatte è che il sepolcreto, il quale certamente deve estendersi anche oltre i limiti del campo lavorato dal Properzi, si estende in senso obliquo ai « formoni » delineati nella pianta, e cioè in direzione generale da S-E a N-O, ma non però oltrepassando il formone ottavo, scavato nella piana artificiale percorsa dal fosso.

Le *tombe*, tutte *a fossa* [ventotto fosse semplici ; due con loculo laterale (19, 29) ; una con doppia tumulazione sovrapposta (27-28)], in quanto alla struttura si presentano in modo assai uniforme, costituendo così un gruppo caratteristico. Eccettuata una sola (la 29), tutte le altre presentano una tipica pianta rettangolare allungata con gli angoli arrotondati, anzi con i lati corti per lo più arcuati, con una larghezza quasi costante di m. 0,60 e 0,70 ; meno pochissimi casi di un parziale maggiore allargamento (nelle tombe 2, 12, 19, 20).

A tale costante ristrettezza si aggiunga la lunghezza poco variata : eccettuata la ricordata t. 29, tolti i massimi di m. 2,70 nella t. 12, di 2,50 nella t. di 2,45 nella 26, e di 2,40 nelle tombe 6, 11, 25, in tutte le altre si aggira intorno ai *due* metri.

Se i letti sono incavati nel duro masso del « peperino », lo sono per non più di una ventina di centimetri. Sia nelle tombe poggianti per intero o in parte sul peperino, sia in quelle costituite nel sabbione, i margini erano tutti rinforzati da blocchi squadrati di peperino o da sfaldoni di cappellaccio, per lo più accuratamente lavorati, formanti solide spalliere su cui si appoggiarono altri blocchi e sfaldoni, o lastroni, dello stesso materiale, i quali, sovrapponendosi e unendosi a contrasto, coprivano la tomba a guisa di volticella, non sempre forse continua, ma pur sempre esistente nella parte superiore sopra il capo del morto, e sopra la deposizione più ricca dei vasi raggruppati. Lo scavo ha dimostrato, oltre il costante arrotondamento degli angoli e delle testate, la regolarità di tale copertura o difesa, meno in qualche caso, in cui, trovandosi le tombe a non troppa profondità, i lavori agricoli avevano scomposto la compagine protettiva, o l'avevan fatta addirittura scomparire. Si è anche notato che la maggiore e più accurata imposizione dei blocchi di copertura doveva esser fatta sul capo e sul petto del morto e sopra il gruppo più numeroso di vasi depositati. Il tempo e tutte le altre logiche circostanze han fatto sì che, col peso, i materiali imposti producessero un malaugurato schiacciamento o crollo ; ma in parecchi casi fortunati, come nelle tombe 3, 4, 8, 22, 20, 26, 27, si è potuto constatare ancora il vano esistente fra il piano del « letto » e i blocchi

di copertura, ancora sostenuti dalle pietre laterali delle spalliere [1]. Anche notevole è l'accurata scalpellatura della superficie del masso, nel fondo dei «letti»; fu poi quasi generalmente riscontrata la pendenza dei «letti» stessi, in modo che la testa del morto risultava più alta dei piedi. Fu altresì accertata la presenza di *pietre-segnali* delle tombe, o per mezzo di rozzi blocchi o sfaldoni appuntiti, ritrovati ancora ritti fra il cumulo come nelle t. 3 e 29, alla metà circa della lunghezza o con veri *cippi* appositamente tagliati nella pietra, riprodotti nella fig. 3: l'uno con base distinta, misurante cm. 27 in altezza totale e 13,5 di diametro, trovato sulla tomba 23 a cm. 15 di profondità; l'altro di forma conico-piramidale, alto cm. 25, e largo alla base 16, proveniente da una delle tombe incontrate dapprima dal contadino. Ne fu trovato già uno consimile a Campo Fattore (De Rossi in *L'Opinione* cit., 1871).

Fig. 3.

Qualcuna delle tombe più profonde ci ha integralmente mostrato la sua pesante difesa di blocchi: così la 12, la 21, la 29. E veramente enorme, date le maggiori dimensioni, era il cumulo imposto su quest'ultima.

Lo spazio coperto dai blocchi protettori della t. 21 misurava all'incirca m. 2,45 × 2,00; quello della t. 12 circa 3,20 × 1,25. Fino a sessanta e più furono contati i blocchi, dei quali alcuni di assai rilevanti dimensioni e pesanti fin 15 o 20 chilogrammi. I lastroni o sfaldoni usati per le spalliere (e talvolta anche alcuni dei sovrapposti) apparvero generalmente bene squadrati e tendenti alla forma parallelepipeda, spessi da 10

[1] Questo vano non fu certo originariamente più spazioso di quanto abbisognasse. Dove è stato possibile calcolarne le misure, e s'intenda approssimative, era alto da m. 0,30 a 0,55; ma quasi sempre fu trovato abolito dalla pressione e dai movimenti del terreno soprastante. Ad esempio, nella tomba 20 le ossa femorali si rinvennero tra lastrone e lastrone in un ristrettissimo spazio di 12-15 cm.

Potrebbesi anche congetturare che la costante ristretta larghezza delle nostre tombe sia spiegata come conseguenza della costituzione di tali volticelle, e che le tombe stesse assumessero l'aspetto di «cassoni» appunto perchè i cadaveri venivano tumulati a contatto diretto col terreno, senza uso di casse lignee. Mai infatti ho potuto raccogliere il più lieve indizio di siffatte casse, la cui esistenza fu invece provata in altre necropoli.

a 15 cm. e qualche volta di considerevoli larghezza e lunghezza; alquanto diversi quindi dai blocchi di copertura, più irregolari (1).

Da quanto si è detto può anche arguirsi il deplorevole stato in cui si raccolsero i vasi, specie quelli di più grandi dimensioni.

Veri « cassoni » funebri, queste tombe a fossa si presentano con un tipo ben noto e diffuso in varie contrade dell'Italia centrale; ma i più utili riscontri possono istituirsi con quelle ritrovate in suolo romano, anzitutto con alcune della famosa necropoli del *Foro*, dove fu notata la stessa struttura della rozza vôlta a secco protettrice, appoggiata alle serie laterali di scheggioni o blocchi di sostegno (2). E similmente dovevano essere costituite le fosse della necropoli *esquilina*, purtroppo malamente esplorate, ma delle quali è pur possibile farsi un'idea adeguata (3).

Ho già fatto notare che, generalmente, non possiamo essere sicuri d'aver ritrovato l'originaria profondità delle fosse; le misure che verranno indicate, descrivendo le singole tombe, sono in relazione alla superficie del terreno, inclinato come fu detto. Ma se si delineasse una sezione di tutto lo scavo, su di una linea corrente press'a poco da S. a N., segnando il punto di profondità di ciascun « letto », risulterebbe che le fosse toccanti una maggiore profondità non sorpassano la quota di m. 1,50, e che in generale le tombe stesse, con tutta la loro copertura di blocchi, sono limitate in una zona alta o spessa 1 metro.

Data la pressione esercitatasi dall'alto, è stato difficile stabilire l'originaria altezza del cumulo protettore, formato da tutta la complessa imposizione di materiale sul letto delle fosse. In ogni modo si può tenere un certo conto dei dati forniti da qualche tomba che ha presentato condizioni più favorevoli al rilievo: dati pur desumibili dalle sezioni, riprodotte a figg. **4**, **20**, **23**, **24**.

Possiamo pertanto notare, in sezione, misurando dal fondo del « letto » all'estremo superiore del cumulo di copertura, spessori di strato come i seguenti: di m. 0,50 per la t. 1; di m. 0,55 per la 3; di m. 0,45 per la 17; di m. 0,65 per la 20; di m. 0,55 per la 25; di m. 0,60 per la 29. La straordinaria condizione di umidità del terreno, aggravata dalla presenza dei sottoposti strati impermeabili di peperino, ha causato la quasi completa distruzione degli scheletri. Ciò non ostante, la orientazione delle nostre fosse può darsi egualmente in modo sicuro, non tanto desumendola dalla posizione degli oggetti di cor-

(1) Per due volte, tra il sòlito materiale di peperino e cappellaccio, si raccolse un masso di lava pirossenica dal caratteristico colore sanguigno scuro; e in qualche blocco di peperino si potè notare la presenza di blocchetti inclusi di bianchissima *dolomite*, noto « incluso » dei peperini marinesi (cfr. Sabatini. *Vulcano laz.* cit., pag. 340). Si è pure raccolta qualche bomba vulcanica. La lava basaltina invece non fu usata nelle coperture delle fosse.

(2) Boni, « Quarto rapporto » in *Not. scavi* 1905, pag. 182-187 (t. P); Sesto r. in *Not. sc.* 1906, pag. 253-256 (t. B). Ved. poi quanto sarà ricordato nelle osservazioni conclusive del presente lavoro.

(3) Mariani, « I resti di Roma primit. » in *Boll. comun.* 1896, pag. 20 e fig. 1 (dell'estr.); cfr. Pinza, *Mon. ant.* XV, col. 43 segg. Vedasi anche: *Not. scavi* 1902, pag. 285-76 (tomba Brancaccio), dove, nonostante l'imperfetta esplorazione resa evidente dalle parole stesse che ne illustrano l'andamento, chiaramente risulta la struttura. Ma, le figurazioni date poi della stessa t. in *Mon. ant.* XV, col. 50-54 (figg. 12-14), considerate bene quelle parole, appaiono troppo « accomodate ».

redo ornamentali, quanto dai resti delle *corone dentarie* raccolte in quasi tutte le fosse. Inoltre le tombe 4, 19, 20, 24, 25, 29 presentarono anche, dove più e dove meno conservate, le grandi *ossa femorali*, penetrate dalle esili radici delle felci. Le sole tombe 14, 19, 20, 25 conservavano, in più, *avanzi cranici*: notevoli quelli della t. 20, che mostrarono, finchè non tolti dal terreno, l'intera scatola (meno la mandibola e l'osso zigomatico) con qualche dente ancora a posto: sottile e labile strato di materia organica che rivestiva, secondo l'originaria forma, il terriccio infiltratosi e accomodatosi nel cavo.

Fig. 4. — Sezione della t. 3.

E le tombe così conservanti gli ultimi resti organici posavano tutte su strati teneri, della cosidetta « pozzolana », la quale ha naturalmente favorito la conservazione di quelli, data la sua permeabilità non permettente i ristagni.

Voglio infine ricordare un interessante particolare di scavo.

Queste sepolture della « Riserva del Truglio », anzitutto presentano la stessa identica struttura di quelle in passato rinvenute a *Vigna Cittadini*, incavate anch'esse nel peperino, e di quelle di *Vigna Testa*, costituite in strati meno duri e protette dalla copertura di pietre (Garrucci in *Civ. Catt.*, fasc. cit., 1875). Ora, più volte, durante i nostri lavori di discoprimento, è occorso di dover rompere a viva forza e con ripetuti colpi di piccone i lastroni di « peperino » duramente anche impastati con altri detriti e con « cappellacci », e di aver notato il duro conglomerato in cui questi ultimi s'erano fissati.

Una volta poi, dopo aver tolto parecchie delle pietre di copertura nella t. 21, l'operaio che scavava si arrestò dicendo di aver toccato « il vergine », e solo dietro la mia insistenza proseguì fino a scoperchiare il « letto » funebre. Similmente ebbe a osservare lo Stefani per le tombe 26 e 29, assicurandomi inoltre che lo strato interposto fra i seppellimenti sovrapposti della t. 27-28 era un vero durissimo «impasto» da sembrare quasi omogeneo.

Le stesse particolarità erano state riscontrate nelle fosse di *Vigna Testa* (Garrucci, op. cit. pag. 4 dell'estratto); e saggie osservazioni lo stesso Garrucci scrisse circa la durezza e la compattezza dei conglomerati di «cappellaccio» (p. 10), avvalorandole con l'esperienza personale fatta in Palestrina, dove i suoi operai arrivarono al «punto forte», al vergine, nell'identica maniera del mio! «La terra», scrive Garrucci, «si trova, in alcuni luoghi, così dura e compatta e omogenea, che può ingannare anche gli esperti» (pag. 12).

È nota la intelligenza del Garrucci. Ma, con ciò io non intendo qui di voler intervenire in modo decisivo nell'aspra e appassionata questione della «Pompei preistorica» (questione ripresa con ardore di fedele dal Pinza in *Materiali p. l'etnol.* cit., pag. 70 e segg.: dove per altro non sono affatto ricordate le importantissime osservazioni di Garrucci); ma ho reputato mio precipuo dovere richiamare l'attenzione sul particolare esposto. E si trattava di «fosse», tanto a Vigna Cittadini e Testa, quanto nella «Riserva del Truglio». Figuriamoci uno di quei *conglomerati* sopra una buca o pozzetto!...

Nel vol. XLIV del *Bull. paletn.* tratterò della dibattuta questione, per la quale il più recente e autorevolissimo studioso del vulcanismo laziale, il Sabatini, non potè se non concludere in forma estremamente dubbiosa, tendente alla negazione (1).

***

Prima di passare alla descrizione delle singole tombe, indicherò alcuni ritrovamenti, segnati in pianta con le lettere *a-b-c-d*, che non possono riferirsi alla serie delle fosse sepolcrali.

a) Tra le tombe 3 e 7, alla profondità di m. 0,50 fu trovato un frammento di grossa parete di vaso, spessa cm. 2, di rozzissimo impasto, e sùbito dopo, sterrando, in mezzo ad un terriccio misto a detriti e a pozzolana, altri frammenti di cocci, sassi, ciottoli, piccoli sfaldoni di pietra vulcanica. Tale strato misto fu verificato continuo per circa due metri all'ingiro. Alla profondità poi di m. 1,50 apparve nettissimo nel masso duro il taglio circolare di una buca che, esplorata e vuotata, s'internava per circa 50 centimetri, avendo la concava parete accuratamente scalpellata. Solo da un lato di essa esisteva una frattura, dovuta a rottura naturale del masso, e quivi la parete era regolarizzata con uno straterello di scheggie e ciottoli basaltini, sovrapposti ad arte e con cura. Il riempimento della buca, che ai margini del taglio misura m. 1,25 × 1,35, era della stessa natura dello strato già descritto: terriccio, pozzolana, detriti, ciottoli, sfaldoni (più o meno grossi) di pietra. Disseminati in siffatto riempimento, fino a poca distanza dal fondo, e cioè fino a m. 1,80 di profondità, si raccolsero decine e decine di frammenti di rozza ceramica d'impasto, tra cui abbondanti pezzi appartenenti a vasi di varia forma e di vario spessore di parete, ma tutti egualmente di rozzo impasto e malcotto. Più notevoli, qualche pezzo di massiccie anse arcuate, proprie di ossuarii biconici o di grandi ciotole; qualche mani-

(1) *Vulcano laz.* cit., pag. 329. E per la appassionata, e in conclusione infeconda, discussione, è sempre utilissima la diligente rassegna fatta da R. Meli, *Elenco bibliogr. delle più import. pubblicaz. in cui trovasi fatta parola dei manufatti rinv. nelle deiezioni vulc. d. Lazio* (Roma, tip. Lincei, 1908).

chetto arcuato di più piccoli vasi; una fuseruola sfaccettata; un pezzo di grossissimo orlo forse appartenente a un dolio e che potrebbe accordarsi con altri frammenti congeneri. Anche menzionabili a parte sono: un informe pezzo di terracotta gialliccia, arieggiante la forma di una parte di grande rocchetto, adorno, sulla testa piatta e in giro, di circoletti impressi; un frammento di spessa lastra con foro circolare, ottenuto prima della cottura; un frammento del corpo di un'anforetta nerastra con spalla adorna di scanalature, che è il solo pezzo staccantesi dagli altri per forma e tecnica.

La forma della buca — che, rispetto alle « fosse », tocca la maggiore profondità, incidendo per 50 centimetri il masso duro — fa pensare a un pozzetto scavato per contenere un dolio; cioè ad una tomba a incinerazione. Ma il riempimento e lo strato soprastante al taglio hanno tutti i caratteri di uno « scarico ». I copiosissimi frustuli di rozze ceramiche, disparati, non autorizzano a precisione d'ipotesi; ma non è impossibile ritenere che gli scavatori delle fosse sepolcrali abbiano incontrata e distrutta una più antica tomba a cremazione incavata nel peperino (fig. 5).

b) Un'altra buca circolare, di più piccole dimensioni, larga m. 0,43, fu trovata incavata per 30 o 35 centimetri nel masso duro, alla distanza di m. 1,50 dalla tomba 15. Era ripiena di schegge e ciottoli basaltini, anche minuti, di detriti e terriccio, fra cui si raccolsero due bombe vulcaniche e due molari di bovino, tra molti e insignificanti avanzi di rozze ceramiche.

c) Nella stessa direzione della precedente, a m. 0,60 di distanza dalla tomba 16, fu rinvenuta una terza buca scavata, non nel duro masso, ma in strato più tenero, per la profondità di circa 50 centimetri; risultò composta di una parte superiore larga m. 0,60 e di un pozzetto più ristretto, nel mezzo, misurante 0,25. Anche qui il riempimento era simile ai precedenti; anche qui si raccolsero numerosi avanzi della solita rozza ceramica, fra cui un pezzo d'orlo con rozza dentellatura all'esterno. Si raccolsero inoltre due blocchetti farinosi di dolomite, alteratasi allo stato libero. Il fondo di questa terza buca risultò 60 centimetri più basso del piano di fondo della tomba.

Sulla destinazione di questi due pozzetti non saprei pronunciarmi, per quanto non sia assurdo attribuirli al rito funebre ricordato per la prima buca.

Un altro particolare non trascurabile è dato dal ritrovamento di ceramiche isolate.

d) Tra le tombe 11 e 12, e a 60 centimetri di distanza dalla prima e a 50 circa di profondità, fu incontrato un grosso sfaldone di pietra appuntito e di forma piramidale, che giaceva sopra un'*anforetta* nerastra depositata in una piccola buca circolare e poco profonda, perfettamente isolata.

L'anforetta, raccolta rotta e con pezzi mancanti, si è potuta ricostituire per circa una metà longitudinalmente: è d'impasto bruno, depurato e ben cotto, a pareti piuttosto sottili, con superficie nera lucidata a stecca. Appartiene a un tipo di anforette ben note, dal corpo depresso e con ventre tronco-conico, spalla adorna di costolature verticali con bugnette e impressioni semicircolari, con anse a tortiglioni, o alette elicoidali, collo cilindrico e orlo leggermente rovescio all'infuori. Il nostro pezzo misura in altezza m. 0,17.

e) Tra le tombe 20 e 21, a m. 1,30 di distanza da quest'ultima e a soli 30 centimetri di profondità, anche perfettamente isolati, ma senza protezione alcuna, furono rinvenuti:

1°) una tazzina a forma di *cantharos*, con anse a bastoncelli partenti dalla risega, con cui termina il brevissimo ventre, divisi e intrecciati nella metà superiore; alt. 0,215; diam. 0,10; d'impasto bruno-rossiccio e avente sulla risega un rozzo graffito a *zig-zag*;

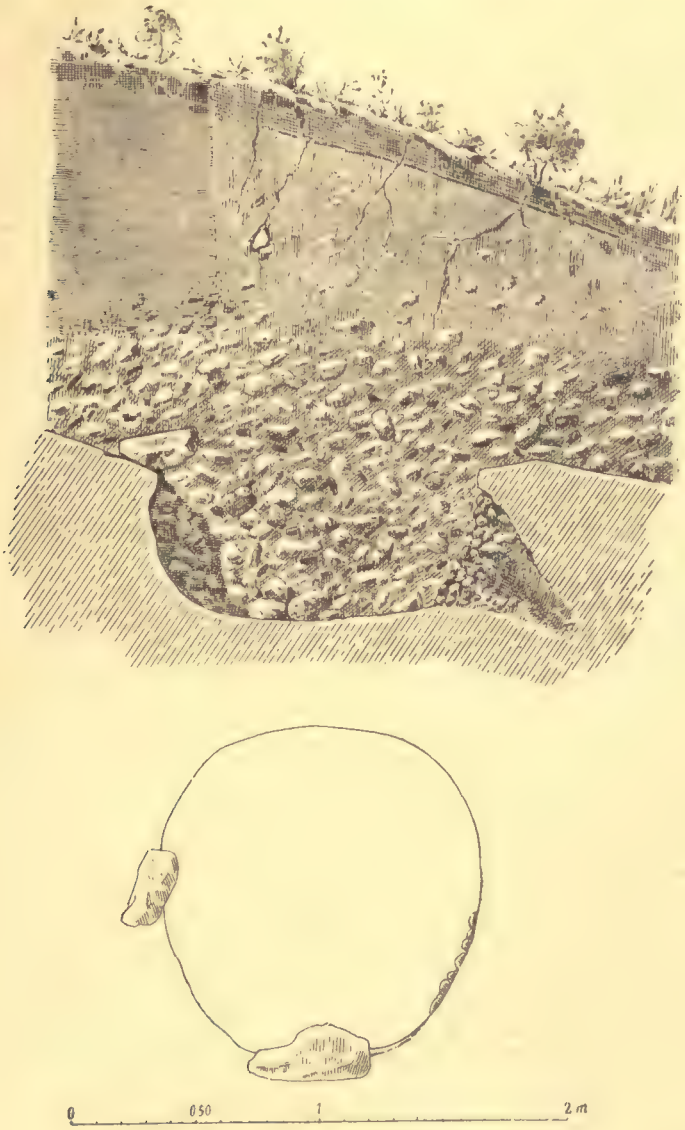


Fig. 5.

2°) un frammento di *tazzina* con ansa sopraelevata semplice, di impasto grezzo.

La presenza di questi vasi deposti isolatamente, fuori delle fosse, e specie quella dell'anforetta nerastra *d* con la sua pietra-segnale soprastante, non è casuale o senza ragione. Va collegata invece alla presenza di qualche vaso depositato, come fu riscontrato con certezza, all'esterno della fossa, sopra il cumulo protettore (vedansi le

tombe 2, 19, 21). In ciò si può riconoscere una deposizione che potremo chiamare « accessoria », notata del resto in altre necropoli preistoriche [1].

Passiamo ora alla descrizione particolare.

Descrizione delle tombe.

Tomba 1. — I blocchi della copertura furono incontrati alla profondità di m. 0,70–0,80; il fondo del « letto », inclinato, a quella di m. 1,20–1,30. È una fossa rettangolare con le testate arcuate, lunga m. 2,50 e larga 0,70, tutta incavata nel masso duro per un massimo di 0,20, orientata in direzione S–N.

Nella metà superiore, e in corrispondenza al torace del supposto scheletro, si raccolsero:

a) ventotto asticelle, di *bronzo*, doppie e uncinate, appartenenti a fermaglio; alcune delle quali ancora saldate in gruppo; alte, fino alla curvatura, mm. 33;

b) frammenti di sottile lamina *bronzea*, larga da 28 a 30 mm., munita di fori, forse applicata su cuoio;

c) frammenti di borchia umbilicata in *ferro*;

d) un anellino di *bronzo*.

Ai piedi, e raggruppati in uno spazio maggiormente incavato a conca, le seguenti ceramiche:

1) *olla* sferiforme, d'impasto depurato rossiccio, con collo piuttosto alto e orlo rovescio all'infuori, decorato all'interno con solchi circolari; alt. 0,25; diam. alla mass. circonf. 0,255 e all'imboccatura 0,12;

2) *piatto* concavo su alto piede campanulato e vuoto internamente, munito di due manichi arcuati e di due lingue di presa rettangolare; lunghesso l'orlo e nel mezzo della concavità è adorno di solchi concentrici, più marcati verso il centro umbilicato; il piede risulta cordonato per mezzo di regolari solcature; alt. 0,16; diam. 0,30; una delle lingue era rotta dall'antico;

3) *anforetta* d'impasto bruno, con superficie nero-cinerea lucidata a stecca, a corpo depresso, con spalla adorna di costolature e di due bugnette opposte; sotto le anse, che sono a nastro con bordi rilevati, è adorna di un punto circoscritto da cordoncino rilevato fra due solcature: alt. 0,135; diam. orale 0,08; una delle anse, rotta dall'antico, non fu ritrovata;

4) *tazza* biansata, d'impasto giallo-rossiccio e con superficie levigata a stecca, con ventre tronco-conico e orlo quasi cilindrico, anse verticali a nastro munite di costola angolosa nel mezzo; alt. 0,065, diam. orale 0,12; una delle anse rotta dall'antico.

Tomba 2. — Alla distanza di m. 1,80 dalla precedente, anch'essa tutta incavata nel masso duro, dopo un salto a gradini del medesimo, con un'orientazione opposta a quella precedente e più bassa di m. 0,55, è larga in media 0,80. La sua lunghezza fu seguita per 1,80, ma forse si aggirava intorno ai due metri; delle testate, risultò rico-

[1] Ad es.: in quella di *Aufidena* (Mariani, *Mon. ant.* X, 1901, col. 274); in tombe di *Atri* (Brizio, *Not. scavi*, 1902, pag. 243).

noscibile solo quella a oriente, arcuata e larga 0,70, mentre l'altra, essendo capitata su strato più tenero, scomparve. Nessuna traccia, anche qui, dello scheletro; quanto al corredo, si rinvennero soltanto ceramiche, giacenti in gruppo sotto la sponda del lato lungo a nord, addossate al masso:

1) grande e pesante *piatto-ciotola* su piede campanulato, d'impasto rosso-scuro, con due anse « a ponticello e punte terminali », sopraelevate e impostate obliquamente sull'orlo, che ha esteriormente quattro solchi circolari; alt. m. 0,155 e largh. 0,24;

Fig. 6. — Vasi della tomba 1.

2) *tazza* su piede campanulato, d'impasto marrone, con l'orlo leggermente inclinato all'infuori, decorato all'esterno con solcature circolari, munito di *un* forellino; alt. 0,115, diam. 0,16; trovata dentro il vaso precedente;

3) *tazza* su piede come la precedente, ma con l'orlo più alto e munito di due forellini per essere appesa; alt. 0,123; diam. 0,15; d'impasto marrone e a grossa parete;

4) *tazza* su piede come le preced., all'incirca della stessa altezza, diam. 0,145;

5) *tazzina* d'impasto marrone e a parete sottile, con manichetti circolari impostati orizzontalmente sull'orlo, dal corpo ovalare, affine alla forma dello *skyphos*; è in frammenti ricongiunti, e misura in altezza 0,075, con diam. 0,074;

6) *calicetto* su piede campanulato, d'impasto (fig. 44), marrone, con orlo appiattito verso l'interno e solcato circolarmente per tre volte, di una forma inspirata a quella dell'*holkion*; alt. 0,084; diam. 0,095;

7) *olla* sferiforme d'impasto rossiccio, col corpo ornato per due terzi di solcature verticali, e con orlo sporgente all'infuori e piuttosto pesante in confronto alla parete del corpo; fu ritrovata rotta in minuti frammenti, e doveva originariamente avere

considerevole altezza, potendosi calcolare un diametro, alla massima circonferenza, di circa 0,24.

Alla distanza di m. 1,70 dal gruppo dei vasi descritti e depositati sul fondo della fossa, furono recuperati, più in vicinanza della superficie, i frammenti: di una *anforetta* a superficie nero-lucida e con anse crestato-aculeate e di una *tazzina* con ansa biforata e di rozzo impasto rossiccio. Questi due vasi dovevan certo appartenere a deposizione situata nella testata occidentale, scoperchiata, forse, e sconvolta dai lavori agricoli.

L'orientazione precisa di questa fossa, il cui asse maggiore è in direzione S.SE-N.NO, non può dirsi.

T o m b a 3. — Quasi perfettamente parallela alla 1, e, come questa, con le testate arcuate, lunga m. 2,30 e larga da 0,70 a 0,75, è orientata in direzione S-N. Le pietre di copertura furono incontrate a 0,50 e 0,60 di profondità; ma il fondo del « letto », leggermente inclinato, è a 1,20-1,30. Si potè notare la regolare scalpellatura a superficie liscia del fondo (sez. a fig. 4).

Nella parte superiore, deposti in gruppo e ad un livello superiore a quello del fondo della fossa, sull'arco formato dall'angolo occidentale, schiacciati dalle pietre di copertura, si raccolsero i vasi seguenti (fig. 8):

1) *anforetta* d'impasto marrone-cinereo e con superficie levigata, a corpo depresso, con spalla adorna di costolature verticali e di due impressioni circolari, con alto collo cilindrico e orlo rovescio all'infuori, con anse a nastro munite di due « alette elicoidali »; alt. 0,17; diam. orale 0,096;

2) *tazza* d'impasto cinerognolo e con superficie levigata, con ventre troncoconico separato dall'orlo con una accentuata risega, provvista di bugnetta sulle due facce, e con anse verticali munite ciascuna di due aculei; alt. 0,077, diam. 0,12;

3) piccola *anforetta* d'impasto cinereo e con superficie levigata, dal corpo « a bulla » e con spalla adorna di lievi scanalature e due bugnette appena accennate, con anse ad arco costolato; alt. 0,115; diam. 0,055.

Tra l'anforetta n. 1 e quella n. 3, depositata in senso obliquo all'asse maggiore della fossa, fu raccolta:

a) una cuspide di lancia a cannone, di *ferro*, spuntata, lunga 0,195.

Nella metà superiore, alla stessa altezza dei vasi:

b) una piccola asticella di *bronzo*, doppia, piegata e riunita in modo da formare un occhiello; trovata infissa in un frammentario cilindretto di materia lignea (?), che doveva originariamente essere rivestito di placchetta d'avorio, di cui si raccolsero alcuni sicuri avanzi.

Sempre nella metà superiore, a circa m. 0,50 di distanza dal gruppo dei vasi e in corrispondenza del petto del supposto scheletro, si raccolsero:

a) grani e granellini di collana (31 piccolissimi di *pasta* o *smalto* bianchi; due piccolissimi di *vetro* azzurro; uno globulare di *ambra* gialla; un secondo di *ambra* scura ma appiattito a placchetta; uno più grande, globulare, di *vetro*);

b) minuscola fibuletta di *bronzo*, a corpo espanso a losanga, mancante dello spillo;

c) frammenti di fibula, il cui corpo era costituito da dischi forati di *ambra* scura.

Più sotto, e fra loro poco distanti:

d) grande cerchio di *bronzo*, piatto, interamente fuso, a sezione romboidale, con 14 cm. di diametro esterno, avente in giro e su ambedue le facce un graffito a *zigzag* regolare; trovato inserito e pendente da

e) fibula *enea* a navicella, rotta nello spillo e nella staffa, sul dorso adorna di linee incise disposte « a spinapesce » o « a spica » e di cinque fasci di leggiere linee trasversali;

f) altro cerchio di *bronzo* come il precedente, più piccolo (diam. 0,09), anche esso inserito e pendente da

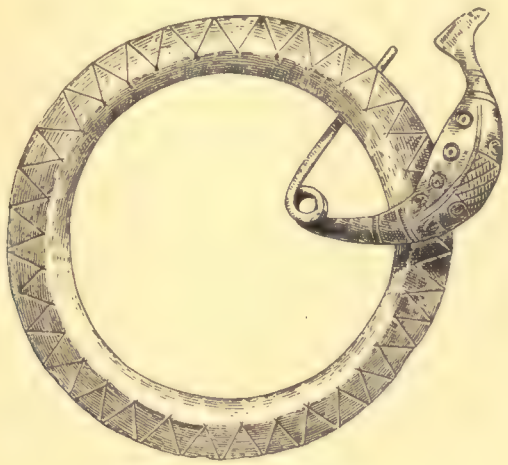


Fig. 7.

g) fibula *enea* a navicella, rotta nello spillo e alla staffa, con incisioni sul dorso (due serie terminali di punti due volte circoscritti; una zona mediana delimitata da linee accoppiate e occupata, al centro, da un quadrato riempito di linee e da due coppie di punti circoscritti) (fig. 7);

h) grano quadrilatero e bugnato di *ambra* rossa, con foro centrale, largo 0,034, trovato in mezzo al cerchio *f*;

i) altro grano di *ambra* come il precedente, meno largo e più rigonfio, anche esso trovato in mezzo al cerchio *d*;

l) oggettino di *bronzo*, consistente in un'asticella ritorta a spira terminata da due occhielli; lungo 0,028.

Ai piedi della fossa, riuniti in gruppi e depositati in uno spazio di 0,70 × 0,50, più incavato sul fondo, si raccolsero ordinatamente:

4) grande *ciotola* su piede imbutiforme-campanulato, d'impasto rossiccio pesante, con orlo solcato in giro e munito di due anse opposte sopraelevate, a contorno trapezoidale con largo foro quadrangolare e due punte; alta in media 0,14; diam. 0,29;

5) *skyphos* d'impasto argilloso giallo-rossiccio, assai tenero; alla superficie esterna e sulle ansette ornato di pittura rossiccia, assai superficiale e mal conservata; alt. 0,075; diam. 0,09; trovato in pezzi dentro il vaso precedente;

6) *anforetta* d'impasto scuro e con superficie nero-lucida, dal corpo depresso e con spalla adorna di costolature verticali e due bugnette opposte, sormontate da semicerchi e circoletto impressi, con anse « elicoidali » superiormente espanse in due protuberanze all'impostatura sull'orlo ; alt. 0,14 ; diam. 0,095 ; porta sulla superficie tracce d'ocra gialla ;

7) *olla* sferoidale d'impasto rossiccio e pesante, con orlo rovescio all'infuori e adorno internamente di solcature circolari ; alt. 0,214 ; diam. alla mass. circonferenza

Fig. 8. — Vasi della t. 3.

0,233 e orale esterno 0,17 ; trovata deposta obliquamente con la bocca rivolta a occidente ;

8) *tazzina-infundibolo*, d'impasto rosso-scuro, grossolano e pesante, a superficie lucida, con alta ansa biforata ; alta all'orlo 0,05 e all'ansa 0,085, con diam. 0,084 ; trovata obliqua e di fianco all'olla precedente ;

9) *tazzina* biansata, a ventre tronco-conico depresso, con le due anse verticali munite ciascuna di due piccoli *aculei* ; alt. 0,054 ; diam. 0,105 ; d'impasto cinerognolo con superficie lucidata ; trovata adagiata sull'altro lato dell'olla precedente (fig. 8).

T o m b a 4. — Fu incontrato il piano del fondo a circa 0,90 di profondità ; venne esplorata per quasi due terzi della sua lunghezza, poichè la parte inferiore trovavasi sotto lo scassato del « formone » ; è larga da 0,65 a 0,70, con la testata superiore arcuata come al solito. I lati lunghi eran protetti e rinforzati da blocchi e staldoni di « cappellaccio ». Soltanto la porzione superiore della fossa, dove eran situate la testa e le spalle del morto, era incavata sul masso duro col fondo accuratamente scalpellato e lievemente inclinato ; il resto veniva a trovarsi su strato di « pozzolana ». L'orientazione era in direzione SE-NO.

Sull'angolo occidentale, riuniti in gruppo, e di 15 centimetri più elevati del fondo, si rinvennero:

1) *oinochoe* di argilla figulina gialliccia, non equilibrata e irregolare nella curvatura, con bocca trilobata; decorata con pittura rossa e violetta, in parte svanita, sul corpo, sul collo, sull'orlo e sulle anse, e con rosa di cinque raggi partenti dalla base; alt. 0,285 (fig. 9);

Fig. 9.

2) *piatto* a fondo concavo, d'impasto rossiccio greve, lavorato al tornio, con l'orlo munito di solcature concentriche e di due forellini; poggiato su brevissimo piede imbutiforme; alt. 0,068; diam. 0,23;

3) piccola *olla* ovoidale, d'impasto rossiccio greve, con basso orlo alquanto rovescio all'infuori, decorata con quattro dischetti rilevati disposti a regolari distanze sul sommo del corpo, sotto l'orlo; alt. 0,29; diam. esterno 0,123, e alla mass. circonf. 0,185.

Nel mezzo della fossa, a circa 0,30–0,40 dal margine superiore, fu raccolta qualche *corona dentaria* di molari e un frammento osseo; ancora a m. 1 di distanza dallo stesso margine furono incontrati, giacenti in posizione obliqua fra loro, e distanti da 0,20 a 0,15, gli avanzi corrosi delle grandi *ossa femorali*.

Tomba 5. — È una fossa scavata alla profondità di 1,10–1,20 in strato tenero di « cappellaccio », concava e col fondo pareggiato per mezzo di terriccio compresso.

Vennero notati i blocchi e gli sfaldoni posti a protezione della testata superiore; ma la larghezza della tomba non risultò chiara, mancando il taglio nel masso; in lunghezza fu rintracciata fino alla distanza di 1,40 dalla detta testata. In tal punto fu raccolto un frammento di *piatto* concavo su piede, d'impasto rossiccio greve, con una delle anse del noto tipo trapezoidale con largo foro e punte terminali. Alla distanza poi di m. 1,80 s'incontrò il masso duro del « peperino », su cui la tomba doveva avere il suo termine.

In strato intatto, a circa 0,35 dalle pietre della testata superstite, si rinvennero duramente impastati col terriccio i seguenti *bronzi*:

a) fibula a navicella, con l'arco ornato di linee incise e disposte a « spinapesce », con lunga staffa, rotta all'estremità, e con un ammasso ferroso circondante la molla;

b) due *pendenti tubolari*, fusiformi; dei quali il più grosso, rotto, ha la porzione superiore ripiegata a tubetto per il passaggio del mezzo adatto per la sospensione; l'altro, di molto più piccolo, munito in alto semplicemente di due fori corrispondentisi;

c) due pendenti dello stesso tipo, ma assai più piccoli;

d) fibula dal corpo espanso a losanga e con lunga staffa; rotto lo spillo;

e) frammento di cerchio piatto con le facce adorne di incisione a zig-zag, rotto dall'antico;

f) fibuletta con l'arco affusolato e adorno di cordoncini centrali; spillo e staffa rotti;

g) asticella ripiegata in modo da formare un occhiello;

h) anellino rotto.

A non molta distanza dal gruppo dei bronzi, e a 0,50 dalla testata, sul lato lungo a mezzodì, si raccolsero i frammenti di:

1) *skyphos* di argilla figulina gialliccia, assai tenera e friabile, decorato di pittura rossa, svanita in parte e asportabile al tocco, all'esterno e internamente; alt. 0,065; probabile diam. 0,11.

La tomba, che mostrò i caratteri di un subito sconvolgimento, è orientata in direzione E-O.

T o m b a 6. — Anche questa fu trovata sconvolta, forse da lavori agricoli. Fu perfettamente riconosciuta l'arcuazione della testata di occidente, misurata la larghezza per 0,65, e si potè arguire che la lunghezza si aggirasse intorno ai 2 metri, per aver trovato a tale distanza dalla detta testata parecchi blocchi e sfaldoni della solita pietra vulcanica. L'asse maggiore corre in direzione E-O.

Nel vano dell'arco formato dalla testata superstite si rinvennero raggruppati i vasi:

1) *olla* d'impasto rossiccio, lavorata al tornio, col corpo munito di scanalature verticali; trovata in pezzi, dai quali può dedursi che l'orlo era rovesciato all'infuori e che la sua altezza doveva essere considerevole;

2) *olla-cratere* d'impasto rossiccio più greve della precedente, con le anse circolari impostate orizzontalmente ma alquanto oblique, alla metà circa del corpo; trovata in pezzi, dai quali può vedersi che l'orlo era rovesciato all'infuori, che la forma tendeva all'ovalare, e che l'altezza si aggirava intorno a 0,22; diam. orale est. 0,157 (interno 0,110);

3) piccola *anforetta* di *bucchero* leggiero, dal corpo ovalare, alto collo tronco-conico con orlo sporgente all'infuori e anse a nastro arcuate. Porta graffite sul corpo due *spirali doppie*, eseguite irregolarmente e opposte; sotto le anse fasci di tre linee parallele disposte a triangolo, e sulle anse stesse altre linee longitudinali; alt. 0,11; diam. 0,06; rotta e mancante di un pezzo;

4) *aryballos* ovalare e con basetta, di argilla figulina gialliccia, rotto nell'orlo piatto a disco, decorato a zone (fasce e linee) sul corpo e con tentacoli di polipo, zigzag e petali, sulla spalla: il tutto in color rosso-marrone; alt. 0,13 (fig. 10);

Fig. 10.

5) *bombylios* d'argilla figulina chiara, con basetta discoidale, decorato a zone e con foglioline disposte a rosa inferiormente e sotto l'orlo, in color marrone; alt. 0,095;

6) metà di altro *bombylios* come il precedente, decorato a zone e con foglioline disposte a rosa solo sotto il collo; alt. 0,093.

Nella terra cavata si raccolsero poi altri due frammenti appartenenti, l'uno a un terzo *bombylios* decorato con la solita pittura e con squame circolari incise, l'altro all'orlo di vaso di *bucchero* a parete alquanto spessa con decorazioni impresse.

Tomba 7. — Ne fu incontrato il fondo a circa 1 m. di profondità: i margini erano alquanto sconvolti, specie nella testata superiore. È orientata in direzione SE-NO, lunga all'incirca m. 2, o poco più, larga da 0,65 a 0,70. Anche qui, come in molte altre, la parte dove poggiava la testa del cadavere era alquanto più alta del resto.

Superiormente, a nord-ovest, sotto un ammasso di grossi blocchi di « cappellaccio » e in uno spazio rettangolare di 0,70 × 0,30, si recuperarono, oltre a tre *corone dentarie* (molari e premolari), i seguenti *bronzi* (fig. 11):

a) grossa *fibula* a navicella con lunga staffa a canale, terminante con globetto, sul dorso adorna di profonde incisioni, costituenti un fascio di tre lunghe linee disposte

longitudinalmente e fiancheggiate da sei coppie di linee piegate ad angolo, in modo da aversi l'apparenza di un ornato « a spica »; il corpo stesso è limitato, ai due assottigliamenti, da due piccoli « tori » chiusi fra brevi listelli; integralmente conservata, ha doppio giro di molla, è parecchio pesante e misura in lunghezza 0,145;

b) *fibula* a navicella, dello stesso tipo che la precedente, ma di più piccole proporzioni, col dorso ornato di linee semplici disposte a spica; rotta nella molla;

c) *fibula*, come la precedente, mancante dello spillo e della staffa;

d) *fibula*, come la *b*, con lo spillo e la staffa rotti;

e) *fibuletta* ad arco pieno, poco espanso in forma di losanga, con l'arco adorno di leggiere linee incise nel solito motivo spicato, lunga staffa con tre esili cerchietti pendenti dallo spillo;

f) *catenella* composta di sei coppie di anelli e di uno isolato; con un anello della coppia estrema incastrato in un informe ammasso ferroso;

g) *pendaglietto* costituito di una parte principale a forma di bidente, risultante da due simulacri di *asce* a tallone accoppiate e ornate, su tutte e due le facce piatte del taglio, di due cerchietti concentrici impressi; appesa a una leggera catenina di nove coppie di anellini, alla sua volta pendente da un informe frammento di ferro, che potrebbe essere anche la molla e parte dello spillo di una fibula; misurante in lunghezza circa 0,09, di cui 0,045 spettano al bidente;

h) *pendaglietto* costituito dalla rozza imagine di un cavaliere, il cui torace s'innesta, senza che le gambe sieno espresse, al corpo del cavallo, il quale ha le gambe posteriori ripiegate ad arco sotto il corpo, lungo muso e collo arcuato; la rozzissima figuretta umana, all'altezza delle braccia, ha due fori che si corrispondono, il che mostra che le braccia dovevano essere riportate e forse d'altra materia;

i) grossa e pesante *capocchia* globulare di ago crinale, con orli rilevati e sporgenti attorno al foro che l'attraversa; e con cerchietti impressi disposti a zone sotto i medesimi orli;

l) tre *tubetti* fusiformi, vuoti, ottenuti con ribattitura del pezzo di lamina, e usati come pendagli (accanto ad essi si raccolsero anche i frammenti di un quarto);

m) frammenti di un *cerchio* piatto, su una delle facce adorno di cerchietti impressi.

Nella parte inferiore della tomba, e certamente ai piedi del cadavere, riuniti in gruppo e sotto i blocchi di « cappellaccio » della copertura, si raccolsero a 0,70 di profondità, e in cattive condizioni, i seguenti fittili:

1) *olla* ovoidale d'impasto rossiccio abbastanza fine, lavorata al tornio, con alto orlo sporgente all'infuori e imbutiforme, internamente solcato più volte in giro; alt. 0,25; diam., alla mass. circonferenza 0,23, e orale esterno 0,145;

2) *anforetta* a bulla, d'impasto bruno e con superficie levigata a stecca; con spalla adorna di solcature verticali, cerchietti impressi e due bugne opposte; con anse munite di due alette elicoidali; alt. 0,125; diam. orale 0,08;

3) *tazzina-infundibolo* d'impasto marrone scuro e con superficie levigata, con tre bugnette sulla risega e alta ansa biforata; diam. 0,09;

4) *tazzina* biansata dello stesso impasto che la preced., con ventre depresso e alto orlo, con la risega adorna di impressioni a fune e di due bugnette opposte : sulle anse verticali, presso l'orlo, ha una protuberanza globulare ; alt. 0,05, diam. 0,09 ;

Fig. 11. — Bronzi della t. 7.

5) frammento di *piatto-ciotola* su piede, imbutiforme-campanulato, d'impasto marrone ; alt. 0,135 ; diam. probabile 0,29 ;

6) *anforetta* (rotta e frammentaria) d'impasto marrone scuro, a corpo depresso, con ventre piuttosto alto, collo cilindrico con orlo rovescio all'infuori, spalla adorna di costolature e di bugnette opposte ; alt. 0,18.

T o m b a 8. — I grossi blocchi della copertura, alcuni dei quali bene squadrati, furono incontrati a 0,40-0,50 di profondità. Il letto apparve incavato nel masso duro, ma fu rintracciato in lunghezza soltanto per circa m. 1,30, essendo sconvolta la por-

zione inferiore; la larghezza fu con esattezza misurata per 0,70. L'orientazione è in direzione S-N.

Sotto la testata superiore, si rinvennero raggruppati:

1) *olla* sferiforme, d'impasto rossiccio scuro, lavorata al tornio, con orlo sporgente all'infuori, appiattito e solcato più volte in giro; con un listello costolato sulla sommità del corpo, sotto l'orlo; alt. 0,21, diam. orale esterno 0,16;

Fig. 12

2) *oinochoe* di *bucchero* alquanto pesante, a bocca semplice, con labbro rovesciato all'infuori, con due bugnette sull'orlo, in prossimità dell'impostazione del manico nastriforme; adorna, sul corpo, di tre serie di linee incise circolarmente; alt. 0,18;

3) *olletta* biansata, a forma di piccolo *stamnos*, di argilla figulina chiara, decorata di pittura marrone a fasce e a linee disposte circolarmente, e, in più, con una fascetta ondulata superiormente; con ansette a cilindretto vòlte ad anello e impostate obliquamente un po' sotto l'orlo, che non è distinto dal resto se non con lieve rialzo appiattito; alt. 0,115; diam. orale 0,065. Trovata col suo piccolo *coperchio* umbonato, cioè con presa cilindro-retta, e munito di due fori opposti; è d'impasto argilloso dello stesso colore di quello dell'olletta, ma più tenero o friabile e con pitturazione rossiccia, poco tenace (fig. 12);

4) frammenti di leggerissimo *skyphos* di argilla figulina chiara, decorato con pittura monocroma all'esterno, e all'interno in color marrone; alto 0,08.

Tomba 9. — Tutte le pietre di copertura e di riempimento della fossa erano state asportate dai lavori agricoli; così che la tomba, il cui letto, scavato in strato men duro della pietra vulcanica, fu chiaramente riconosciuto e misurato per m. 2,20

in lunghezza e 0,70 in larghezza, presentò i pochi superstiti vasi di corredo in frammenti. L'asse maggiore corre in direzione S.SE–N.NO.

Lateralmente verso oriente, si recuperarono (i soli integri):

1) *bombylios* di argilla figulina chiara, con largo orlo appiattito, con basetta leggermente imbutiforme, decorato di pittura rosso-marrone; alto 0,012;

2) altro *bombylios*, della stessa argilla, più piccolo e di forma piriforme, appuntita inferiormente, decorato di pittura poco tenace; alto 0,09.

Quasi sotto la testata, volta a N-NO, si raccolsero:

3) *tazzina-infundibolo* d'impasto marrone e con superficie levigata a stecca (in pezzi, alcuni mancanti); alt. 0,05; diam. 0,08;

4) frammenti di una *tazza* biansata d'impasto scuro e grezzo, con la sola ansa raccolta munita di tre *aculei*;

5) frammenti di *piatto* o *ciotola* su piede, d'impasto rossiccio pesante, che doveva avere considerevoli proporzioni [1].

T o m b a 1 0. — I blocchi della copertura, non al completo, apparvero alla profondità circa di m. 0,70; alcuni dei lastroni, bene squadrati in forma quasi parallelopipeda, posti a rinforzo come spalliere, si ritrovarono ancora *in situ*; il letto, incavato interamente nel masso duro, misura in lunghezza m. 2,25, e in larghezza 0,70 e più; il piano di fondo è lievemente inclinato, come in altri casi. L'orientazione è in direzione S–N.

Sotto la testata superiore si raccolsero, raggruppati verso sinistra, i seguenti vasi:

1) grande e bella *anfora*, d'impasto scuro e pesante ma non grezzo, con superficie nerastra lucidata a stecca, dal corpo depresso, con spalla rigonfia munita di profonde scanalature verticali, collo cilindrico e breve orlo rovescio all'infuori, robuste anse con tre *alette elicoidali* e bernoccoli terminali all'impostazione sull'orlo. È ornata: sul collo, con due figure opposte e stilizzate di uccellacci con artigli e becco aperto, eseguite per mezzo di linee incise e con punti a riempimento, il tutto riempito di ocra gialla; sulla spalla, in quattro «metope» racchiuse tra le scanalature, con quattro figure schematiche di *stella marina*, riempite di punti anch'esse e fiancheggiate da linea a zigzag o ondulata. Queste stelle sono tracciate equidistanti, simmetricamente opposte, sotto le anse e sulle due facce, e quivi al di sopra di una grossa bugna cui sovrasta un dischetto cavo impresso, che a sua volta forma il centro della stella. Anche queste incisioni sono riempite della stessa ocra. Alt. 0,14; diam. alla massima circonfer. 0,25, orale 0,125 (figg. 13 e 42);

2) *anforetta* d'impasto marrone, dal corpo depresso, con collo cilindrico, con spalla adorna di costolature verticali, due bugnette opposte e circoletti sopra esse e sotto le anse; le quali sono formate da due bastoncelli attorcigliati nella metà su-

[1] È da notare che lo spazio di terreno nel quale si trovavano le tombe 5–6–7–8–9, molto vicine fra loro e raggruppate, ha certo subìto nel tempo parecchie cause di sconvolgimento, sia per le correnti d'acqua (formando il detto spazio, oggi, come una insenatura), sia dai lavori agricoli. Il che spiega esaurientemente le cattive condizioni di ritrovamento degli oggetti: i soli vasi di argilla figulina, e anche quelli d'impasto depurato e ben cotto, meglio resistettero.

periore e terminate con due globetti rilevati sull'orlo, che è leggermente rovescio allo infuori; alt. 0,145, diam. orale 0,09;

3) *tazza* biansata, d'impasto marrone-cinereo e con superficie levigata, con breve orlo diritto, due anse verticali a nastro, e due bugnettine opposte sulla risega; alt. 0,075; diam. 0,14.

Fig. 13.

Un poco al di sotto dei vasi descritti, e verso destra, oltre qualche *corona dentaria* di molari, si raccolsero:

a) due pezzi assai guasti di strumento in *ferro*; dei quali il più piccolo a forma uncinata.

All'estremità opposta della tomba, e propriamente sotto l'angolo di destra:

4) frammento di *piatto* d'impasto rossiccio pesante;

5) *tazzina-infundibolo*, d'impasto marrone e con superficie levigata; con ansa sopraelevata semplice; alt. 0,05, diam. 0,085.

Alla stessa altezza dei vasi, ma addossata alla parete del lato lungo di destra e con la punta rivolta alla testata inferiore:

b) grande cuspide di *lancia* in *ferro*, a cannone; assai guasta e in più pezzi; i cui frammenti ricongiunti misurano in lunghezza m. 0,33.

Tomba 11, — Alla profondità di m. 0,60 s'incontrarono numerosi e grossi blocchi di copertura, che comprimevano gli oggetti deposti nel letto incavato, per tutta la sua lunghezza di m. 2,40 e larghezza variante da 0,60 a 0,70, nel masso del « peperino ». L'asse maggiore corre in direzione E-O ; e probabilmente la testa del cadavere poggiava sotto la testata orientale.

Cominciando da questa, nella prima metà della fossa, sotto le pietre e in tristissime condizioni, si raccolsero :

a) frammenti di lunga *spada* di *ferro*, fasciata di fili di rame;

b) due borchie o *dischi* convessi di *ferro*, muniti di presa al centro del concavo ; in parte rotti, ma il cui diametro può misurarsi per 0,08 all'incirca ;

c) altri frammenti di strumenti di *ferro*, presumibilmente appartenuti a coltello munito di códolo.

Sotto l'altra testata, e quindi forse ai piedi del cadavere, in spazio ancor più incavato nel masso a guisa di pozzetto, si rinvenne, ancora ben protetta dalle pietre e capovolta, certo come originariamente fu deposta :

1) grande olla globosa, d'impasto rossiccio e lavorata al tornio, con breve orlo rovescio all'infuori e all'interno solcato circolarmente ; alt. 0,245 ; diam. alla mass. circonfer. 0,272, orale esterno 0,185.

Accanto ad essa si recuperarono i miserevoli frammenti di un'arma di *ferro*, forse una *lancia*, insieme con insignificanti pezzetti di laminetta enea.

Tomba 12. — Alla profondità di m. 0,60 s'incontrò intatto l'ammasso dei blocchi di copertura, alcuni dei quali assai grossi e pesanti da 15 a 20 kg., disposti in uno spazio di m. 3,20 × 1,20 all'incirca. Tolte con cura le pietre suddette, apparve il letto funebre regolarmente incavato nel masso duro per cm. 20 circa nella tipica forma rettangolare con gli angoli arrotondati. Orientata in direzione E-O, la tomba è lunga m. 2,70, larga 0,70 nella metà superiore e 0,80 in quella inferiore, dove è più bassa e più incavata per contenere vasi. Una specie di piccola gobba, nel mezzo della lunghezza, divideva le due parti ; i margini apparvero nettissimi e rettilinei, rinforzati da pietre e sfaldoni formanti spalliere.

Nella metà superiore, compressi dai blocchi della copertura, si raccolsero :

a) due frammenti di *fibuletta enea* ad arco serpeggiante e senza molla ;

b) piccola *armilla* di *bronzo*, a corpo cilindrico pieno e con le estremità libere ravvicinate ;

c) *bulla* semicircolare di *bronzo*, vuota, costituita di una lamina circolare del diam. di 0,09 ripiegata su se stessa e ribattuta ai margini ; munita, alle due estremità diametrali, di foro in cui è inserito un anellino eneo, per la sospensione ;

d) pochi frammenti di un'altra *bulla* come la preced., e alcuni frammenti di strumento di *ferro*, irriconoscibile.

Nella metà inferiore e verso il lato lungo di destra, in parte allineati secondo l'asse maggiore della tomba, in parte raggruppati presso una grossa pietra sita sull'angolo, si raccolsero i vasi (fig. 14):

1) *bacinella* d'argilla figulina chiara, assai tenera, senza base, ornata di fasce dipinte in color rosso all'esterno e internamente ; diam. 0,115 ;

2) *piatto-ciotola* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rossiccio scuro, munito di due anse « a ponticello e con punte terminali » sopraelevate e impostate obliquamente sull'orlo, che è piuttosto breve e all'esterno solcato più volte in giro; alt. 0,11; diam. 0,24;

3) *olla* sferiforme, d'impasto rossiccio e alquanto grezzo, con breve orlo rovescio all'infuori; alta 0,19, con diam. alla mass. circonf. 0,205, e orale esterno 0,135;

4) *anforetta* d'impasto marrone e con superficie cinerea levigata, a bulla, con anse a nastro e con lievi scanalature sulla spalla e due bugnette opposte; alt. 0,12; diam. orale 0,075;

Fig. 14. — Vasi della t. 12.

5) *anforetta* dello stesso impasto e con superficie levigata, inegualmente cinereo-nerastra, a corpo lenticolare, con breve collo rientrante e anse a nastro, adorna, sulla spalla, di fasci di linee graffite disposte ad angolo, in giro; alta 0,09;

6) piccolissima *anforetta*, dello stesso impasto e forma della preced.; alta 0,075;

7) *tazza-infundibolo* d'impasto cinerognolo e con superficie levigata, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,05; diam. 0,11.

Fra gli ultimi due vasi e la grossa pietra dell'angolo, si raccolse pure un pezzo di strumento in *ferro*, ma non definibile.

Tomba 13. — Alla profondità di 0,60 s'incontrarono i blocchi della copertura, ammassati ancora sopra i vasi, e un grande lastrone quadrilatero di « peperino », posto sùbito dopo la testata superiore e comprimente gli oggetti di bronzo. La tomba, orientata in direzione E-O, ha il letto incavato, ma con irregolarità nei lati lunghi, lungo m. 2,00 e largo in media 0,70; la testata superiore fu trovata perfettamente arcuata. Nello spazio intercedente fra il lastrone di « peperino » anzidetto e i blocchi sovrastanti ai vasi, il letto era coperto da uno strato di terra scura e molle, impastata con i detriti del « cappellaccio ».

Gli oggetti d'ornamento, raccolti sotto il lastrone, non lungi dalla testata superiore, insieme con cinque *corone dentarie* ben conservate (un incisivo, due premolari, due molari, propri di individuo adulto), sono:

a) *fibula enea* con l'arco espanso a losanga, sul dorso adorna di linee graffite e punti circoscritti; rotti lo spillo e la staffa;

b) *fibula enea* a navicella, col dorso adorno di linee incise e disposte « a spica », mancante dello spillo, rotta nella molla e nella staffa, che era allungata;

c) altra *fibula* come la preced., ma più pesante; rotta nello spillo e nella molla e portante ancora inserito nell'arco un anellino spiraliforme di bronzo;

d) *fibuletta* con l'arco espanso a losanga, mancante dello spillo e rotta nella staffa;

e) piccolo *cerchio* di *bronzo*, a sezione romboidale, ornato di zigzag inciso su tutte e due le facce; diam. 0,067;

f) frammento di *bulla* semicircolare di *bronzo*, la cui lamina era decorata di una serie di punti sbalzati. È notevole perchè nell'angolo interno, dove s'inserisce l'anellino per la sospensione, mostra ancora il mezzo usato per rinforzo della ripiegatura, consistente in un ammasso bianchiccio, una specie di fettuccia di pasta, spessa e ripiegata;

g) frammenti di *braccialetto* (?) eneo, vuoto, formato con brevissima lamina ripiegata su se stessa, e all'esterno adorna di punti circoscritti impressi; l'estremità superstite è appuntita;

h) quattro *pendagli* di bronzo, tubolari e fusiformi, forati superiormente, intatti (due lunghi 0,12; uno 0,10; il quarto 0,08); frammenti di altri due consimili, fra cui la parte superiore del pendaglio centrale della collana, munito di canaletto per la sospensione, ottenuto col ripiegamento della lamina stessa, tagliata ai lati;

i) un *anello* di bronzo;

l) due *fusaiuole* di *terracotta*, rigonfie e sfaccettate;

m) frammenti assai guasti di oggetti in *ferro*, fra cui è riconoscibile quello di una fibula;

n) qualche granellino di pasta bianca per collanina.

Alla distanza di 0,70 dalla anzidetta testata, nel mezzo della tomba, si raccolsero i seguenti vasi, disposti ordinatamente lungo una linea di 0,70, coincidente perfettamente con la linea dell'asse maggiore (fig. 15);

1) grande *ciotola* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rossiccio pesante, munita di due anse sopraelevate « a ponticello e punte terminali », impostate obliquamente sull'orlo, che è abbastanza alto e solcato più volte in giro esternamente; alt. 0,12; diam. 0,26;

2) *tazza* biansata d'impasto rossiccio, con anse verticali munite di tre *aculei* (una delle quali mancante), del diam. 0,12 circa; trovata in pezzi dentro il vaso preced.;

3) *anforetta* d'impasto scuro e con superficie nero-lucida, dal corpo tendente alla foggia lenticolare, con spalla adorna di lievi scanalature verticali e due bugnette

opposte, e con anse *crestate* per mezzo di tre punte ciascuna, collo cilindrico con orlo semplice; alt. 0,115, diam. orale 0,075;

4) grande *olla* d'impasto rossastro, irregolarmente sferiforme, con orlo rovescio all'infuori e internamente solcato in giro; alta 0,24, con diam. alla mass. circonfer. 0,256 e orale esterno 0,165; trovata in pezzi.

5) *anforetta* d'impasto marrone e a superficie levigata, di elegante foggia lenticolare, con collo cilindrico, spalla adorna di costolature verticali, due bugnette opposte e impressioni semicircolari sopra le medesime, quattro dischetti impressi sotto le anse, che sono a nastro e costolate; alt. 0,12, diam. orale 0,08;

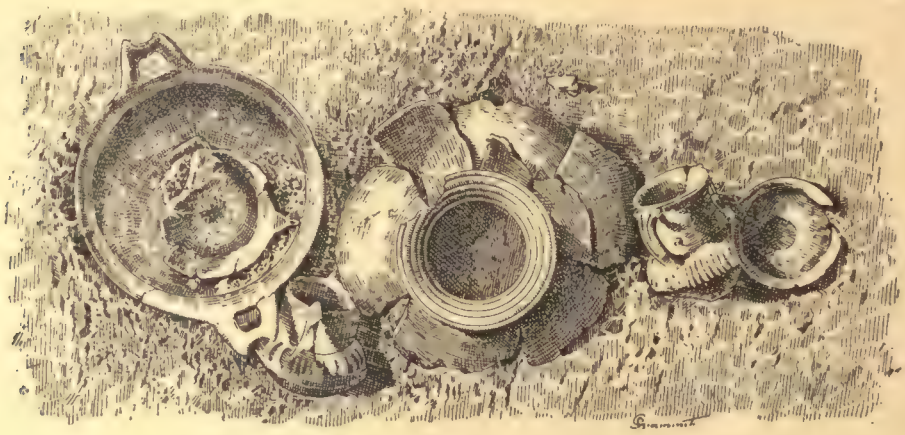


Fig. 15.

6) *tazza-infundibolo*, dello stesso impasto della preced., con ansa poco sopraelevata e semplice; alt. 0,09; diam. 0,113.

Presso l'olla n. 4 si raccolse pure un frammento assai guasto di strumento in *ferro*: un pezzo di forma cilindrica con peduncolo alla base.

Tomba 14. — Questa fossa fu rintracciata solo in piccola parte, poichè lo scassato già fatto dal contadino l'aveva purtroppo incontrata in larghezza e lunghezza. Forse il suo asse maggiore correva appunto in direzione E–O. Con lo scavo, alla profondità di m. 1,30, e proprio sotto il limite del formone, furono incontrati i resti del *teschio*, ancora conservante la sua forma tondeggiante, situati sotto:

1) *piatto* concavo su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rossiccio, con l'orlo solcato più volte circolarmente; alt. 0,105; diam. 0,225.

E, di tutto il corredo funebre, solo questo fu potuto raccogliere; qualche altra ceramica sarà stata certo infranta e raccolta dal contadino.

Sia gli avanzi del teschio, sia il vaso, posati su terriccio compresso, erano a 10-15 cm. sopra il masso duro, nel quale il letto funebre fu incavato. Inoltre, a poca distanza da questo ritrovamento, verso nord, e a poca profondità dalla superficie, furono raccolti, sotto una pietra, i pezzi di un'*anforetta* d'impasto marrone.

T o m b a 15. — Il letto ne apparve alla profondità di m. 1,50, tagliato per due lati nel masso duro con regolarità, con gradino alto una ventina di centimetri; mentre gli altri due lati, capitati su strato più tenero erano delimitati con sfaldoni di «cappellaccio» e blocchi di «peperino». Poche furono le pietre di copertura ritrovate, sopra il gruppo delle ceramiche. La fossa misura m. 2,00 × 0,60; il suo asse maggiore corre in direzione E–O.

Presso l'angolo orientale della testata superiore, in uno spazio più incavato, deposti in gruppo e protetti dalle pietre, come in una nicchia, si rinvennero:

1) grande *olla* globosa, d'impasto rossastro e con superficie levigata, munita superiormente, sotto l'orlo, di un listello a sezione triangolare; con l'orlo sviluppato e imbutiforme, internamente solcato in giro: alt. 0,23, con diam. alla mass. circonf. 0,250 e orale esterno 0,17;

2) larga *ciotola* biansata, d'impasto marrone pesante, con l'orlo solcato circolarmente all'esterno e sovrastato da due anse «a ponticello e punte terminali», impostate obliquamente; alt. 0,095; diam. 0,315. È rotta e fin dall'antico fu ricongiunta, come resta provato da tre coppie di fori regolarissimi esistenti lungo una frattura nel fondo e da altri due fori sull'orlo, certo eseguiti con strumento trapanante per farvi scorrere una legatura;

3) *anforetta* d'impasto scuro e a superficie lucida, a corpo depresso, con spalla adorna di costolature verticali e due bugnette opposte, con anse munite di due alette elicoidali, collo cilindrico e orlo svasante; alt. 0,14; diam. orale 0,086;

4) *tazza* biansata, a forma di *carchesion*, d'impasto scuro e a superficie lucida, con le anse elevate composte di due bastoncelli, inferiormente divisi, attorcigliati dalla metà in su, fin quasi all'impostatura sull'orlo, dove s'appiattiscono a nastro fondendosi; l'alto orlo è decorato all'esterno con linee e punti graffiti, disposti a *meandro*; alt. 0,06; diam. 0,11.

Circa alla metà della fossa e dalla parte opposta a quella occupata dai vasi descritti, si raccolse:

5) *tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro e a superficie lucida, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,06, diam. 0,085.

T o m b a 16. — Anche questa, come la tomba 14, fu solo parzialmente esplorata, e per le stesse ragioni. Alla profondità di 0,60, nel terreno non sconvolto e sul limite dello scassato, s'incontrarono ancora alcune pietre della copertura, e precisamente quelle messe a protezione della testata vòlta a sud-est; la quale poi si mostrò con la sua forma arcuata, larga 0,65. Sotto la medesima, eran stati deposti i vasi seguenti che per fortuna non furono toccati dai lavori agricoli:

1) *piatto-ciotola* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rosso scuro pesante, con anse del tipo «a ponticello e punte terminali», impostate obliquamente sull'orlo, che è all'esterno solcato in giro; alt. 0,125; diam. 0,28;

2) *tazza* biansata d'impasto marrone e a superficie cinerea levigata, dal basso ventre tronco-conico, orlo alquanto svasato; anse verticali appiattite inferiormente a nastro e dalla metà in su aventi corpo costolato, e terminanti sull'orlo con due cornetti sporgenti all'infuori; alt. 0,075; diam. 0,12;

3) *tazza-infundibolo*, dello stesso impasto della preced., con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,065; diam. 0,115;

4) *anfora* tipica a corpo rigonfio, senza ventre, con brevissima spalla appiattita, breve collo rientrante e orlo svasato, con anse a largo nastro; d'impasto depurato marrone, a parete sottile e superficie lucidata, dal colore vario fra il rossiccio scuro e il nerastro. È adorna di incisioni sul corpo, alla base del collo e sulle anse; fra esse primeggia il motivo della *doppia spirale* ripetuta in opposizione sui due lati, sormontata da complesso disegno floreale con bottoni di loto. Trovata purtroppo in pezzi; alt. 0,215, diam. alla mass. circonf. 0,195, mentre la stretta imboccatura misura 0,07 (fig. **43**).

È probabile che il corredo originario della tomba non si limitasse ai soli vasi descritti; il letto doveva estendersi verso N-E, come ho potuto constatare, finchè è stato possibile, sotto lo scassato del «formone».

Tomba 17. — Costituita su strato tenero e coperta dei soliti blocchi e sfaldoni di pietra, che s'incontrarono alla profondità di 0,60, risultò di non grandi dimensioni, misurando m. 1,80 × 0,60, con orientazione da SE a NO.

Nella metà superiore, a poca distanza dalla testata, si rinvenne:

1) *tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,045; diam. 0,066.

Più in là, procedendo sulla linea dell'asse maggiore, sotto un pietrone, sito quasi sulla metà della fossa, si raccolsero i seguenti oggetti di *bronzo:*

a) *fibuletta* ad arco ingrossato, col dorso adorno di linee incise, disposte «a spica» e in fasci transversali, con lunga staffa a canale; rotta nello spillo;

b) *fibuletta*, come la preced., rotta nello spillo e nella staffa;

c) frammenti appartenenti a una *bulla* semicircolare e a un *pendaglio* tubolare.

A distanza di m. 1,10 dalla testata già menzionata, raggruppati presso il lato lungo di destra fin quasi all'angolo, si raccolsero:

2) ampia *tazza* su piede imbutiforme, d'impasto rossiccio pesante, con l'alto orlo alquanto inclinato all'infuori e munito di due forellini; alt. 0,135, diam. 0,185;

3) *anforetta* tipica a corpo rigonfio, senza ventre, con breve collo rientrante (rotto al pari delle anse che erano a nastro), d'impasto depurato marrone, a superficie lucida e con parete sottile, ornata di incisioni sul corpo e alla base del collo, tra cui primeggia il motivo della *doppia spirale*, ripetuta in opposizione sui due lati e sovrastata da un disegno a spina-pesce o foglia di palma stilizzata; alta forse 0,18 e con diam. alla mass. circonf. 0,15;

4) *tazzina-infundibolo*, d'impasto marrone chiaro, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,042; diam. 0,07;

5) *tazzina* biansata, dello stesso impasto, con basso ventre tronco-conico; orlo svasante e piccole anse verticali a bastoncello, presso l'orlo adorne di una protuberanza cilindrica; alt. 0,06; diam. 0,11.

Tomba 18 — Rimossi i pochi blocchi rimasti della copertura, il letto apparve scavato in strato piuttosto tenero alla profondità di m. 1,25 con le testate arcuate e i lati lunghi rinforzati sul margine da sfaldoni bene squadrati. Misura

1,90 × 0,60 e il suo asse maggiore corre in direzione E–O, quasi perfettamente parallelo al tracciato del « formone », che per fortuna non toccò la fossa.

Sotto la testata vòlta a oriente, deposti in gruppi presso il lato lungo meridionale, si raccolsero:

1) bella *anfora* d'impasto scuro e a superficie levigata, con alto ventre tronco-conico, alto collo cilindrico un poco rientrante, robuste anse munite di tre alette eli-

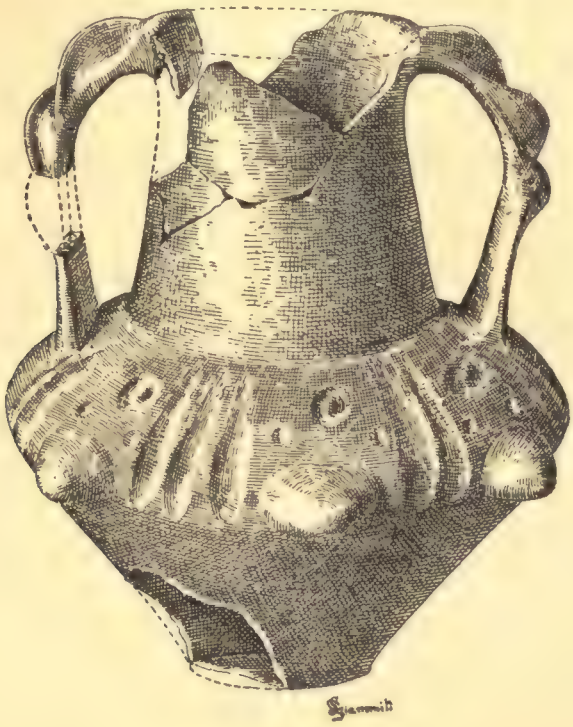


Fig. 16.

coidali, con spalla adorna di costolature verticali disposte a gruppi simmetrici e alternati con sei dischetti, impressi; sotto ciascuno dei quali, sulla linea di congiunzione col ventre, sporge una grossa bugna; così che le bugne, molto sporgenti, sono sei in tutto e raggruppate in due terne opposte. È rotta al labbro e in una delle anse; alta 0,325, con diam. alla mass. circonf. 0,21 e orale 0,11 (fig. 16);

2) *ciotola* biansata su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rossiccio pesante, con le due anse « a ponticello e punte terminali » impostate obliquamente sull'orlo, che è all'esterno solcato circolarmente; alt. 0,13, diam. 0,23;

3) *bacinella* con orlo appiattito, di impasto argilloso gialliccio, tenero; munita, sotto l'orlo, di una coppia di forellini per essere appesa; diam. 0,105; trovata in pezzi dentro il vaso precedente.

Quasi in linea col gruppo dei vasi descritti, ma nel centro della fossa, si raccolsero, insieme con otto *corone dentarie*, i seguenti oggetti ornamentali;

a) fibula di *bronzo* a navicella vuota, col dorso adorno di linee incise « a spica », con lunga staffa a canalicolo, portante appeso un anellino eneo sul restringimento del corpo; è duramente attaccata al seguente oggetto:

b) *bulla* semicircolare di *ferro*, molto guasta;

c) fibula di *bronzo*, come la preced., con rotta la staffa, e portante appeso allo spillo un anellino eneo;

d) altra fibula di *bronzo*, come la preced., rotta nella staffa e nello spillo;

e) fibuletta di *bronzo*, dello stesso tipo, rotta nello spillo e con la lunga staffa spuntata;

f) fibuletta di *bronzo* ad arco ingrossato, con lunga staffa a canale, portante appesi allo spillo due anelli enei, relativamente grandi;

g–h) due fibulette di *bronzo* ad arco pieno, rotte nella staffa che era allungata;

i) frammenti di uno strumento di *ferro*, irriconoscibile;

l) una *fusaiola* in *terracotta*, rigonfia e sfaccettata.

Procedendo verso l'opposta testata, sempre nella parte di mezzo della fossa, si rinvennero pochi avanzi delle lunghe *ossa femorali*; poi, quasi sotto la testata:

4) *tazzina-infundibolo* d'impasto scuro, con ansa sopraelevata semplice; alt. 0,055; diam. 0,08;

5) *tazzina* biansata, d'impasto scuro, con basso ventre tronco-conico e orlo svasante; con le due anse verticali a costola piena e ornate al sommo, presso l'orlo, di una protuberanza cilindrica; alt. 0,06, diam. 0,105.

T o m b a 19. — Scavata in strato occupato per la maggior parte dal sabbione vulcanico, impastato qua e là con detriti di cappellaccio, apparve alla profondità di 0,60; la sua forma è irregolare, più larga ai piedi, dove raggiunge la misura di 0,90, mentre superiormente non oltrepassa quella di 0,60. Poche le pietre di copertura ritrovate, forse rimosse e disperse con i lavori agricoli, data la scarsa profondità; peraltro si potè ben osservare l'opera intesa a rinforzare i margini, per mezzo di staldoni e blocchi di « cappellaccio » squadrati con cura e formanti sòlide spalliere. La fossa è lunga circa m. 2,00, orientata da SE a NO, e solo nella metà superiore, per meno di un metro, ha il fondo sul masso duro. Nel lato lungo orientale, a un metro circa dalla testata, si apre un *loculo* quasi rettangolare, misurante 0,80 × 0,40 e costituito interamente nel fine sabbione, delimitato con piccoli blocchi e con scaglie di peperino. Altro particolare è offerto dal notevole dislivello (di 0,20) esistente fra il piano del letto, inclinato, della metà superiore e il fondo della porzione inferiore, più larga, come è stato detto, e incavata a catino per contenere i vasi del corredo (fig. 17).

La testata superiore, cioè quella vòlta a SE, fu trovata ben conservante il suo taglio arcuato e con i pietroni ditensivi sul margine; sùbito al di sotto, nel letto della fossa, si trovarono cospicui avanzi del *cranio*, e più giù altri residui di ossa. A un metro circa di distanza dai resti cranici, sempre sulla linea dell'asse maggiore, e di fronte alla apertura del loculo laterale, si notarono anche gli avanzi di una delle grandi *ossa femorali*.

Quanto al corredo, nella metà superiore e lateralmente, poco prima dell'apertura del loculo, deposta forse presso la mano del cadavere, si rinvenne:

1) *tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro, con alta ansa biforata; alta 0,055; mancante di qualche pezzo.

Ai piedi, nel ricordato incavo a catino, si raccolsero:

2) *piatto* a fondo concavo su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto ros-

Fig. 17.

siccio pesante, con l'orlo solcato circolarmente e munito di una coppia di forellini; alt. 0,095; diam. 0,265;

3) *tazzina* biansata, d'impasto marrone e a superficie levigata, con orlo svasante che s'innesta al ventre con una risega; con anse verticali a nastro spesso; alt. 0,066; diam. 0,11;

4) *anforetta* tipica dal corpo rigonfio, senza ventre, d'impasto marrone e a parete sottile, con breve collo rientrante, orlo svasato, anse a nastro; è ornata, sul corpo e sulle anse di incisioni, fra cui spicca il motivo della *doppia spirale* ripetuta in opposizione sui due lati e sovrastata da un fascio di linee piegate ad angolo; alta 0,12, diam. alla mass. circonf. 0,11.

Sotto il piatto n. 2. si rinvenne:

a) piccola punta di *lancia* in *ferro*, a cannone, con la cuspide a foglia di lauro; lunga 0,16; abbastanza ben conservata.

Fig. 18.

Nel loculo erano posti:

5) *olletta* biansata, a forma di piccolo *stamnos*, di argilla figulina chiara, decorata con fasce di color rosso-marrone in giro, e con figure schematiche di anitroccoli nella zona superiore, sotto l'orlo, che è appena indicato con listello piatto; munita di due ansette arcuate a cilindretto pieno, impostate obliquamente un poco sotto l'imboccatura; alt. 0,12; diam. orale 0,085 (fig. 18);

6) *tazzina-infundibolo* d'impasto scuro, con ansa sopraelevata semplice; alt. 0,05; diam. 0,07;

7) *anforetta* d'impasto scuro e a superficie nero-lucida, dal corpo depresso, con spalla adorna di scanalature verticali e due bugnette opposte, sovrastate da impressioni semicircolari; con alto collo cilindrico e orlo svasante, anse a nastro con costolatura mediana; alt. 0,15; diam. orale 0,08.

Presso questo vaso si raccolse anche:

b) una *fusaiola* di *terracotta* scura, rigonfia e sfaccettata.

E sempre nell'area del loculo, ma più alla superficie, a soli 10 cm. di profondità, certo in deposizione « accessoria », si rinvennero i frammenti di:

8) un altro *piatto* concavo su piede, d'impasto rossiccio pesante, con l'orlo solcato circolarmente, e il cui diametro, non misurabile per la mancanza di pezzi, doveva essere maggiore di quello del piatto n. 2.

T o m b a 20. — Tolti i blocchi rimasti della copertura, il fondo della fossa apparve alla profondità di circa un metro, con piano leggermente inclinato, incavato per una metà scarsa nel masso duro, mentre il resto, e cioè la porzione inferiore, poggiava su strato più tenero e sul sabbione. La forma è quella tipica: rettangolare allungata con le testate arcuate; sui margini rinforzata da blocchi e sfaldoni facenti ufficio di spalliere. Misura in lunghezza m. 1,80: la larghezza varia da 0,60 a 0,70, con orientazione da S a N.

Nella metà superiore, dove il masso duro fu accuratamente appianato con regolare scalpellatura, formando così un fondo inclinato, fu trovato, all'apparenza ancora integro, il *cranio*, con parecchi denti ancora a posto e con la faccia rivolta a levante.

Procedendo lungo l'asse maggiore verso l'opposta testata, alla giusta distanza si rinvennero i resti delle due grandi *ossa femorali*, che poggiavano su lastroni di « cappellaccio » perfettamente regolarizzati e messi appunto per completare solidamente il letto funebre, là dove il masso duro s'interrompeva per dar posto al sabbione (fig. 19).

Quanto al corredo funebre, presso la faccia del cranio si raccolse, giacente un poco obliquamente e con la punta vòlta in dentro e verso la testata superiore:

a) cuspide di *lancia* in *ferro*, a foglia di lauro e con lungo cannone, lunga 0,217.

Ai piedi del morto, sotto il margine del lato lungo orientale, si rinvennero raggruppati:

1) *olla* sferiforme, d'impasto rossiccio, con orlo imbutiforme all'estremo appiattito; alta 0,21; diam. alla mass. circonf. 0,220 e orale esterno 0,15;

2) *anforetta* d'impasto cinereo e a superficie nerastra levigata, a corpo depresso, con spalla adorna di costolature verticali, cerchietti impressi, sei bugne terminali raggruppate in due terne opposte sui due lati; con alto collo cilindrico e orlo svasato, anse a nastro munite di due alette elicoidali nella metà superiore; alt. 0,16; diam. orale 0,085;

3) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto rosso-marrone pesante, con alto orlo inclinato all'infuori e all'esterno solcato circolarmente e munito di una coppia di forellini; alt. 0,08; diam. 0,14. Sotto, nel cavo circolare del piede, porta, grossolanamente graffito, un segno che ripete la forma del Δ, intenzionalmente eseguito;

4) altra *tazza* su piede, come la preced., con solcature più spesse e regolari sull'esterno dell'alto orlo, rotto al sommo in più punti; alt. 0,08; diam. 0,15;

5) *tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro e a superficie nero-lucida, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,055; diam. 0,084;

6) *tazzina* biansata, dello stesso impasto, con orlo svasato, con due bugnette opposte sulla risega e ansette verticali a costola, sovrastate presso l'orlo da una protuberanza appuntita e vòlta all'infuori; alt. 0,05; diam. 0,095.

T o m b a 21. — Fu dapprima incontrato, a discreta profondità, l'ammasso dei blocchi di copertura, occupante uno spazio di m. 2,50 × 2,00; alcuni di questi blocchi erano di così considerevoli dimensioni che una sola persona li rimuoveva a fatica. Tolta questa schiacciante difesa e compiuto lo sterro, apparve il letto della fossa, alla profondità di un metro, incavato in parte nel masso duro e in parte in strato più tenero, avente la consueta forma rettangolare allungata con testate arcuate, lungo

m. 2,00 e largo non più di 0,70, con l'asse maggiore corrente in direzione E-O, e così orientato.

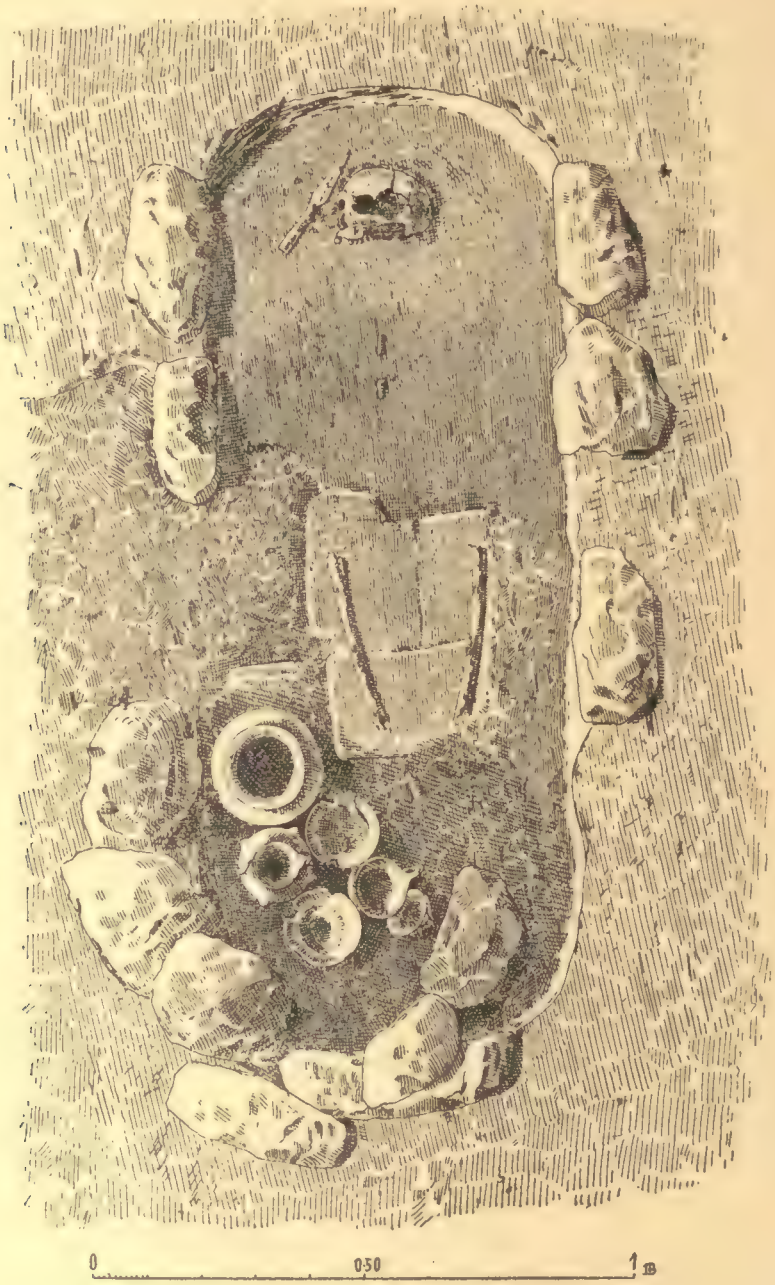


Fig. 19.

A pochi centimetri di distanza dal margine della testata superiore, vòlta a levante, si trovarono:

1) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto scuro pesante e con superficie ne-

rastra levigata, con l'alto orlo inclinato all'infuori e solcato circolarmente all'esterno; alt. 0,08; diam. 0,15;

2) *bacinella* di argilla figulina gialliccia, con orlo piatto e munito di una coppia di forellini; decorata all'esterno e internamente di fasce concentriche in color marrone; alt. 0,04; diam. 0,11.

Procedendo sulla linea dell'asse maggiore, alla distanza di 0,50 dai vasi precedenti, se ne rinvennero altri raggruppati sotto il lato lungo settentrionale:

3) *tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro e a superficie lucida, con ansa sopraelevata semplice; alt. 0,045; diam. 0,075;

4) piccolissima *anforetta* a corpo globulare, d'impasto scuro grezzo, senza base distinta, con anse a bastoncello, munite ciascuna di due *aculei*; alta 0,09;

5) *olletta* biansata, a forma di piccolo *stamnos*, di argilla figulina gialliccia, con piccole anse arcuate a cilindretto pieno e impostate obliquamente sotto l'orlo; decorata all'esterno con fasce e linee di color rosso e marrone, disposte in giro, e con una fascetta ondulata nella zona superiore; alta 0,11; diam. alla mass. circonf. 0,125. Trovata con l'imboccatura chiusa da un *coperchietto* discoidale con presa cilindrica nel mezzo, di argilla figulina più chiara, e ornato all'esterno di pennellate circolari rosse; più affine, per la qualità dell'impasto, al vaso seguente;

6) elegante *olletta* ovoidale, senza manichi, di argilla figulina chiara, con orlo rialzato e svasante, ornata all'esterno di fasce e linee in color rosso, disposte all'ingiro; alt. 0,097; diam. orale 0,075.

Tra l'anforetta n. 4 e l'olletta n. 5 si rinvenne anche:

a) una *fusaiola* di terracotta, rigonfia e a superficie liscia.

Sulla linea degli ultimi due vasi, più nel mezzo della fossa, si rinvennero i *denti* (sei molari, tre premolari, due canini, tre incisivi), alcuni dei quali ancora con le radici conservate; appartenenti certo a persona adulta.

A non molta distanza, procedendo verso la testata opposta, si raccolsero i seguenti oggetti ornamentali:

b) fibuletta di *bronzo* ad arco ingrossato e con lunga staffa terminata con globetto; integra, lunga 0,046;

c) fibuletta di *bronzo*, con piccolo corpo a navicella piena, con lunga staffa, rotta;

d) fibuletta di *bronzo*, simile alla prima, rotta nella staffa;

e) altra fibuletta di *bronzo*, identica alla prima, integra; porta appeso allo spillo un *anellino* di bronzo, da cui pende una *catenella* di nove cerchietti;

f) frammento di *fibuletta enea* con l'arco costituito da sottile sbarretta rivestita di dischetti *d'ambra* forati (ne rimangono due soltanto);

g) grosso *pendente* di bronzo, a goccia, vuoto e con superficie baccellata. Nella parte superiore è imprigionato in un ammasso ferroso, in cui si scorgono una minuscola *fibuletta enea* e alcuni granellini di collana in pasta bianca;

h) piccolo *pendente* a goccia e con superficie baccellata, di *pasta vitrea* bianco-azzurrognola;

i) due frammenti di oggetti in *ferro*, uno dei quali forse appartenente al corpo di una fibula;

l) altra *fusaiola* di *terracotta*, rigonfia e sfaccettata.

Sopra i massi della copertura si ritrovarono, certo in « deposizione accessoria »:

7) pezzi di *anforetta* d'impasto scuro, con anse munite di alette elicoidali; giacenti proprio sopra il gruppo dei vasi descritti;

m) corpo di *fibula enea* a navicella vuota, col dorso adorno di incisioni « a spica »; trovato in corrispondenza dei piedi del morto.

Tomba 22. — Questa fossa, il cui asse maggiore corre in direzione S-N, è attraversata dallo scassato del « formone », che per fortuna ha lasciato intatte le due testate, per uno spazio sufficiente all'esplorazione. E gli oggetti di corredo erano stati deposti in due gruppi, sotto le testate, così che vennero recuperati con lo scavo. Il piano del fondo è a una profondità media di 0,80; le due testate eran rinforzate sul margine con blocchi e sfaldoni, e hanno la consueta forma arcuata. A giudicare dagli spazî esplorati, la fossa era larga non più di 0,70; mentre la sua lunghezza non poteva sorpassare m. 1,80.

Superiormente, e cioè sotto la testata vòlta a sud, si raccolsero:

1) *tazzina-infundibolo* d'impasto scuro e a superficie levigata, con ventre tronco-conico depresso, alto orlo diritto, ansa sopraelevata bitorata; alt. 0,055; diam. 0,09;

2) *olletta* biansata, a forma di piccolo *stamnos*, di argilla figulina chiara, con due ansette arcuate a cilindretto pieno e impostate obliquamente sotto l'orlo, che è appena distinto con un rialzo piatto; decorata, sul corpo, di linee e fasce in color marrone diposte circolarmente e di una fascetta ondulata nella zona superiore; alta 0,105, diam. orale 0,07;

3) piccola *anforetta* d'impasto rossiccio scuro, assai grezzo, a corpo depresso, con anse a nastro; diam. alla mass. circonf. 0,09.

Non lungi dai vasi, ma sotto il margine del lato lungo occidentale, si raccolsero:

a) punta di *lancia* in *ferro*, a foglia di lauro, e con cannone;

b) due pezzetti di bastoncello ricurvo, in *ferro*.

Sotto l'altra testata, di là quindi dallo scassato, eran deposti:

4) piccola *olla* di forma ovoidale un poco depressa, d'impasto rossiccio pesante, con orlo imbutiforme e all'interno solcato circolarmente; alt. 0,185; diam. alla mass. circonf. 0,196, e orale est. 0,135;

5) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto scuro pesante, con alto orlo inclinato all'infuori, e all'esterno solcato circolarmente; alt. 0,066; diam. 0,135.

Tomba 23. — Sfortunatamente questa tomba fu trovata in spazio di terreno sconvolto dai lavori agricoli, che ne asportarono la difesa soprastante frantumando i vasi, di cui era ben fornita, ma che giacevano alla poca profondità di 10-15 centimetri.

Nonostante lo sconvolgimento, ne fu potuta rilevare la larghezza di 0,60 e seguire la lunghezza per soli m. 1,70; il piano del letto era sito su strato tenero di detriti e sabbione, con l'asse maggiore corrente in direzione E-O.

A questa tomba apparteneva il *cippo-segnale* con base distinta, già menzionato (fig. 3).

Sotto la testata orientale, si trovarono in gruppo:

1) *olla* d'impasto rossiccio, lavorata al tornio, col corpo solcato da scanala-

ture verticali; doveva avere considerevoli dimensioni, ma fu trovata in pezzi, alcuni mancanti;

2) altra *olla* d'impasto rossiccio più grezzo, anch'essa col corpo scanalato; più piccola della preced.; in pezzi;

3) terza *olla* d'impasto rossiccio, con superficie liscia, e di minori proporzioni che la preced.; anch'essa in pezzi;

4) frammenti di *tazza* su piede, d'impasto marrone pesante, con l'orlo solcato circolarmente all'esterno;

5) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto marrone, con alto orlo inclinato all'infuori, solcato circolarmente all'esterno e munito di una coppia di forellini; alt. 0,07; diam. 0,14;

6) *tazzina* biansata, a forma di *cantharos*, di impasto scuro e a superficie marrone lucidata, con parete sottile, decorata di linee rette e ondulate graffite in giro (le anse, per la maggior parte rotte e mancanti, erano a bastoncello forse intrecciato); alt. 0,062; diam. 0,095,

7) *olletta* ovoidale, senza manichi, di argilla figulina chiara, con breve orlo rovescio all'infuori; decorata, sul corpo, di linee e fasce circolarmente, in color rosso; integra; alta 0,105, con diam. alla mass. circonf. 0,115 e all'imboccatura 0,08;

8) *boccaletto* di argilla figulina gialliccia, con ventre ovoidale tronco, collo rientrante con orlo svasato, ansa a spesso nastro poco sopraelevata; decorato all'esterno con linee e fasce circolari di color marrone; alt. 0,105; diam. orale 0,07;

9) *bacinella* di argilla figulina gialliccia, un po' tenera, con orlo piatto e con coppia di forellini sotto il medesimo; ornata di pittura scura svanita; alt. 0,08; diametro 0,130;

10) altra *bacinella*, come la precedente, ma d'impasto argilloso più solido e con orlo piatto più sporgente; decorata all'interno e all'esterno con fasce circolari di color rosso; alt. 0,045; diam. 0,12.

Tomba 24. — I blocchi della copertura s'incontrarono a poca profondità (in media a 0,25), numerosi come in altre fosse e disposti in due ordini sovrapposti, quasi con continuità. Rimossili, e compiuto lo sterro, apparve il letto funebre rettangolare e con i margini rinforzati da altre pietre, incavato nel masso duro alla profondità di m. 0,90, orientato in direzione S. SE.-N. NO. Delle testate, trovandosene una sotto lo scassato del formone, si esplorò solo quella superiore, vòlta a SE, arcuata. La larghezza è di 0,75; non fu possibile misurarne la lunghezza totale, per la stessa ragione anzidetta, ma fu seguìta per m. 1,80, nè poteva di molto sorpassare i due metri.

Superiormente, sotto il margine della testata, si trovarono riuniti in gruppo:

1) *olla* ovoidale, d'impasto rossiccio pesante, con orlo sviluppato imbutiforme e all'interno solcato circolarmente; alt. 0,235, diam. alla mass. circonf. 0,255 e orale est. 0,158;

2) *oinochoe* di argilla figulina chiara e tenera, a corpo ovoidale tronco alla base, con collo cilindrico e bocca trilobata, ansa a spesso nastro, con tracce di pittura all'esterno; alt. 0,233, diam. alla mass. circonf. 0,135;

3) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto marrone pesante, con orlo molto incli-

nato all'infuori, solcato esternamente in giro e munito di una coppia di forellini; alt. 0,08; diam. 0,152;

4) altra *tazza*, identica alla precedente, salvo che il colore dell'impasto, risultante dalla cottura, è più chiaro; alt. 0,076; diam. 0,15;

5) *tazzina* biansata, d'impasto marrone e a superficie levigata, con ventre troncoconico assai depresso, orlo svasante, con la risega adorna di due bugnette opposte e le piccole anse verticali munite di due alette elicoidali; alt. 0,059, diam. 0,096.

Procedendo verso l'opposta testata, sulla linea dell'asse maggiore, alla distanza di 0,90 dal gruppo dei vasi descritti, si scoprirono per una lunghezza di circa 25 cm. le due grandi *ossa femorali*, giacenti un poco addossate al margine del lato lungo occidentale, comprovanti che il cadavere fu deposto di lato.

Tomba 25. — È la prima delle cinque seguenti esplorate, come ho detto in principio, dal collega Stefani, che così la descrive. « Fossa lunga m. 2,40 e larga 0,60, alla profondità di 1,03, con orientazione S.SE.-O.NO. Essa trovavasi dentro una grande cavità quadrangolare scavata per 50 cm. nel banco di pozzolana, di cui si potè seguire soltanto una piccola parte del perimetro a causa delle coltivazioni che si sarebbero danneggiate. Le prime pietre del riempimento vennero in luce a 17 cm. di profondità; quelle messe a protezione del gruppo principale di vasi erano collocate per ritto e leggermente inclinate verso i vasi, in modo da sostenere meglio le altre che formavano la copertura.

A 45 cm. di profondità, in mezzo alle pietre del riempimento, furono raccolti i frammenti di un'olla. Pochissimi i resti del cadavere: la *calotta cranica* schiacciata; i denti, che si trovarono spostati verso la spalla sinistra [23 in tutto, e quasi tutti con le loro radici conservate], e qualche avanzo dei femori e delle tibie.

Il piano della fossa era leggermente inclinato verso i piedi del morto ».

Il corredo funebre era composto dei seguenti vasi, depositati in gruppo superiormente, sotto il margine della testata, a poca distanza dagli avanzi del cranio:

1) *olla* sferiforme, d'impasto rossiccio pesante e con ingubbiatura più chiara, con orlo sviluppato imbutiforme, solcato internamente in giro; alt. 0,22; diam. alla mass. circonf. 0,215 e orale est. 0,153;

2) *anforetta* d'impasto rosso scuro e con superficie nerastra lucidata, a corpo depresso, con spalla munita di scanalature verticali, collo cilindrico e orlo svasante, anse a nastro (una delle quali rotta fin dall'antico e, così, mancante); trovata in pezzi e mancante, ma misurabile in alt. per 0,16 e nel diam. orale per 0,09;

3) elegante *tazzina* biansata, a forma di *carchesion*, d'impasto scuro depurato e con superficie nero-lucida, lavorata al tornio, con ventre depresso, orlo inclinato all'infuori e decorato esternamente con due zig-zag in giro, con anse a bastoncello sopraelevate (una delle quali rotta fin dall'antico e, così, mancante); alt. 0,06; diam. 0,108;

4) *tazza* su brevissimo piede, d'impasto marrone pesante, con orlo inclinato all'infuori, solcato esternamente in giro e munito di una coppia di forellini; alt. 0,075; diam. 0,15;

5) altra *tazza*, come la precedente, ma d'impasto più chiaro, di misure quasi identiche; trovata in pezzi;

6) *bombylios* di argilla figulina chiaro-verdastra, col corpo ovoidale, orlo piatto a disco, ansetta verticale diritta ; adorno sul corpo e sull'orlo di linee e fasce in color marrone ; alt. 0,08.

Ai piedi del morto, si rinvennero poi :

7) *tazzina-infundibolo*, d'impasto cinerognolo e a superficie levigata, con ansa sopraelevata semplice ; alt. 0,06 ; diam. 0,095 ;

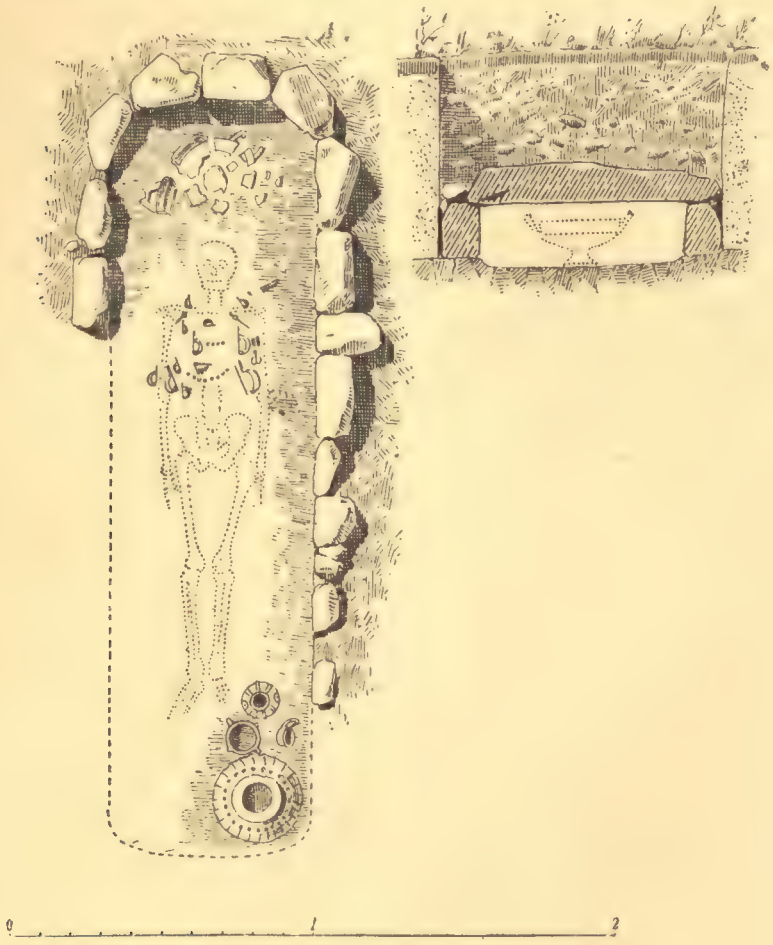


Fig. 20.

a) avanzi di una cuspide di *lancia* di *ferro*, a cannone, nel cui tubo si scorgono ancora chiaramente le fibre residue del legno dell'asta.

T o m b a 26. — Scavata nel masso duro, alla profondità di m. 0,70 circa, la fossa ha forma rettangolare allungata con gli angoli arrotondati, lunga m. 2,45 e larga 0,67. Furono anche rinvenuti i blocchi e gli sfaldoni di pietra messi a rinforzo sui margini, sulla testata superiore e lungo il lato vòlto a sud, e due grandi lastroni di pietra ancora al loro posto, poggiati sulle pietre laterali, a copertura a e difesa, sopra la testa del cadavere. È orientata da SE a NO. Nessuna traccia dello scheletro (fig. 20).

Nella parte superiore, sotto il margine della testata, si rinvenne:

1) *ciotola* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto marrone chiaro pesante, con anse « a ponticello e punte terminali » impostate obliquamente sull'orlo, che è solcato all'esterno circolarmente; alt. 0,11; diam. 0,22.

Procedendo verso l'opposta testata, sulla linea dell'asse maggiore, in corrispondenza certo del petto del morto e raggruppati in uno spazio di 0,25 × 0,30, si rinvennero i seguenti oggetti ornamentali:

Fig. 21.

a) pezzi di una *fibula* di *bronzo* con l'arco formato di bastoncello con dischi d'*ambra* scura forati;

b) granellini di *pasta* vitrea bianchiccia per collanina;

c) appiccagnolo formato da sottile filo di *rame* ritorto a spira e terminante ad occhiello;

d) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota, col dorso decorato con fasci di linee parallele e zig-zag incisi, con staffa a canale; rotta in questa e nella molla;

e) *fibula* di *bronzo* come la precedente, col dorso adorno di incisioni a spica; rotta nella staffa a canale e nello spillo;

f) *fibuletta enea*, a piccola navicella piena, rotta nella staffa e mancante dello spillo;

g) *fibuletta* come la precedente, a cui era attaccato un *pendaglio* eneo in forma di asticella ingrossantesi superiormente a globetto racchiuso fra tre piccoli tori, e appeso per mezzo di occhiello, facente parte integrale, a breve catenella di bronzo; l'asticella è spuntata e misura 0,083 (fig. 21);

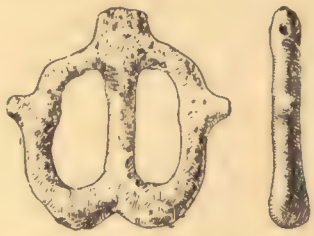


Fig. 22.

h) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota e col dorso adorno di incisioni a spica, con lunga staffa a canale, terminata con ingrossamento; rotta nello spillo; lunga 0,117;

i) grossa *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota e col dorso adorno di incisioni a spica, costituite con triplice linea longitudinale, lateralmente alla quale sono doppie linee piegate ad angolo; con staffa a canale terminante con globetto, robusta molla a tre giri; integra, lunga 0,173 e con l'arco largo al massimo 0,035;

l) *pendaglietto* fuso di *bronzo*, biforo, a forma di « àncora », ma con l'asticella centrale, espansa al sommo e forata transversalmente, unita alle estremità dell'àncora con bastoncelli arcuati, così da completare il giro; alto 0,037 e largo 0,035 (fig. 22);

m) due *tubetti spiraliformi* di *bronzo*, formati con asticella avvolta; lunghi rispettivamente mm. 37 e 33;

n) *fibuletta enea* con l'arco costituito da un'asticella in cui erano infilati dischi d'*ambra* scura;

o) altra *fibuletta*, in tutto affine alla preced.;

p) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota e col dorso adorno di incisioni a spica; rotta nella staffa a canale;

q) *fibuletta enea*, a piccola navicella piena, rotta nello spillo;

r) altro *pendaglio eneo*, identico a quello descritto alla lettera *q*; rotto nell'asticella;

s) *fibuletta enea*, a navicella piena, col dorso ornato di linee graffite; rotta nella staffa e nella molla;

t) *fibuletta enea* con arco nastriforme e lunga staffa a canale (forse portava dischi d'ambra infilati).

Ai piedi del morto, raggruppati di lato verso l'angolo di destra, si raccolsero:

2) *anforetta* a corpo lenticolare, d'impasto scuro e con superficie nerastra levigata, con spalla adorna di costolature verticali e due bugnette opposte con dischetto impresso soprastante, anse munite di due alette elicoidali, collo cilindrico e orlo rovescio all'infuori; alt. 0,112; diam. orale 0,07;

3) *tazza* biansata, d'impasto scuro e a superficie levigata, con orlo diritto leggermente inclinato all'infuori, con due bugnette opposte sulla risega, ansette verticali a bastoncello costolato (una delle quali rotta dall'antico); alt. 0,055; diam. 0,10;

4) *tazzina-infundibolo*, d'impasto cinereo scuro e a superficie lucida, con ansa poco sopraelevata biforata e al sommo munita di due rudimentali cornetti laterali; alt. all'orlo 0,042, con l'ansa 0,064, e diam. 0,07;

5) *olla* a corpo rigonfio e depresso, d'impasto depurato rossiccio, lavorata al tornio, con orlo rovescio all'infuori e internamente solcato in giro. Sul corpo è striata verticalmente in una zona limitata sulla massima circonferenza e chiusa al disopra da un listello continuo, sotto il quale corre in giro una serie di impressioni semicircolari concentriche, eseguite con stampo. Alt. 0,163; diam. alla mass. circonf. 0,23, e orale 0,16; trovata in frammenti e mancante.

T o m b a 27-28. — È una fossa molto profonda, che servì alla deposizione di due cadaveri di diverso sesso, sovrapposti; dei quasi il maschile fu sepolto sopra. Lo Stefani così ne descrive lo scoprimento.

« Le prime pietre di copertura si trovarono a circa 40 cm. di profondità. Il seppellimento del guerriero era a 55 cm. sotto il piano di campagna ed era protetto da un solo strato di pietre abbastanza distanziate l'una dall'altra. Nessun avanzo dello scheletro.

L'altro seppellimento trovavasi alla profondità di m. 1,10, protetto anch'esso da pietre. I vasi erano stati collocati dentro un incavo rotondeggiante, attorniati e protetti da pietre. Dello scheletro, soltanto le tracce della parte mediana del femore sinistro » (fig. 23).

La fossa ha il fondo, e quindi il letto del seppellimento inferiore, incavato nel masso duro che fu scalpellato con cura; la forma è quella consueta, rettangolare allungata con angoli arrotondati. Misure: 2,25 × 0,60; orientazione da NE a SO.

[1°] Nel seppellimento superiore si rinvennero, alla metà circa della fossa e nel mezzo:

a) due *borchie*, o placche discoidali di *ferro*, a sezione leggermente concavo-convessa, con piccolo umbone al centro della convessità e robusta presa forata nel concavo. Una di esse è in pezzi; quella più conservata ha il diam. di 0,08.

Nella metà inferiore, subito prima dei vasi, giacente alquanto di lato, verso destra:

b) cuspide di *lancia* in *ferro*, a foglia di lauro e con cannone; rotta nel tubo; lunga nella parte superstite 0,13.

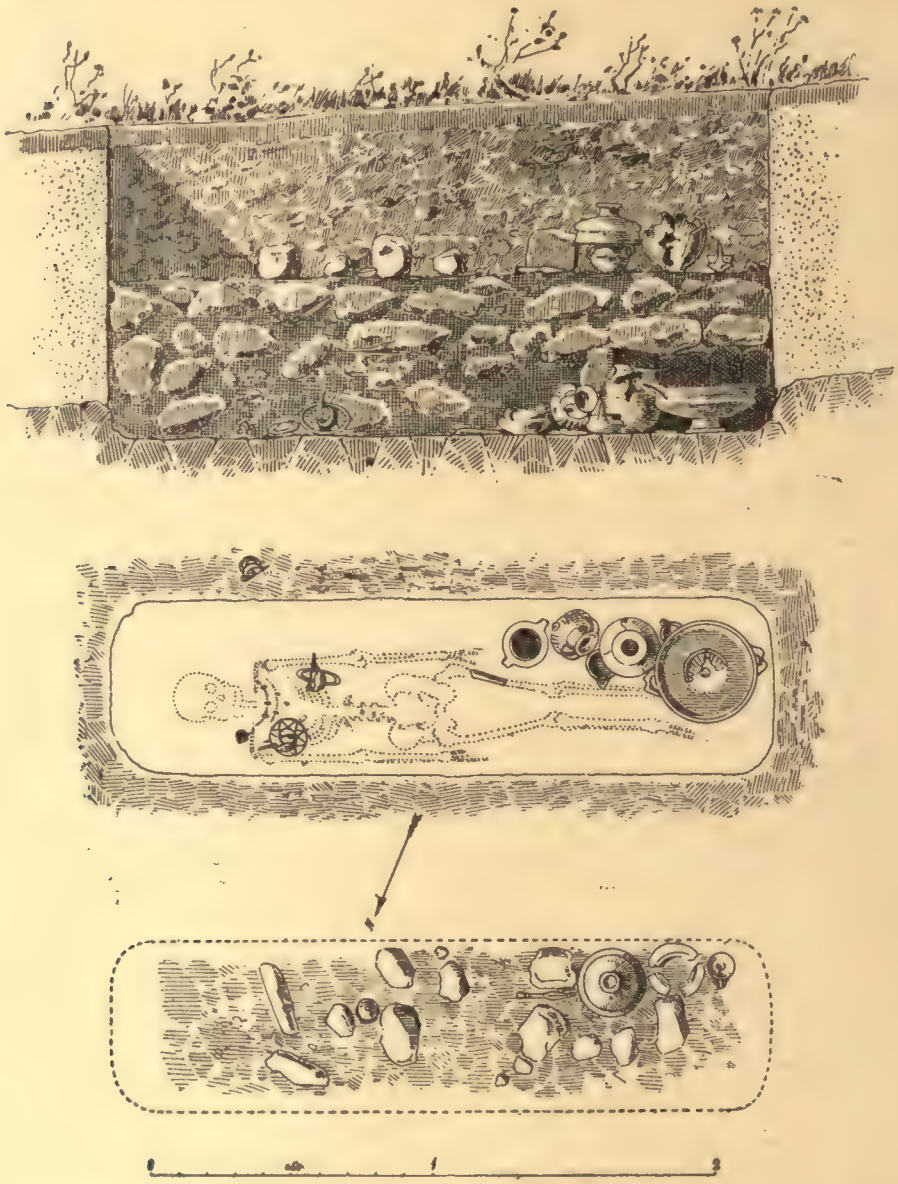


Fig. 23.

Verso la fine della tomba, allineati sotto il margine del lato lungo di destra, erano i vasi:

1) *piatto-ciotola* su piede imbutiforme d'impasto rossiccio, col fondo concavo sporgente oltre l'impostatura dell'orlo, che è inclinato all'infuori; diam. 0,23 circa. Trovato in pezzi, capovolto e ricoprente il seguente:

2) *olla* sferiforme d'impasto rossiccio piuttosto pesante, irregolarmente tornita, con orlo imbutiforme e all'interno solcato circolarmente; alta 0,23; diam. alla mass. circonf. 0,22 e orale 0,155;

3) *tazzina-infundibolo* d'impasto scuro e a superficie levigata, con ansa sopraelevata biforata; alt. 0,05; diam. 0,085.

Nella terra estratta dal cavo si rinvenne pure un frammento cilindrico di *ferro* fasciato con filo di *rame*, appartenente certo al detto seppellimento.

[2°] Il seppellimento inferiore, di donna, aveva il seguente corredo, più numeroso di oggetti:

Nella metà superiore della fossa, in corrispondenza del petto della morta si raccolsero:

a) *fibuletta enea* con l'arco filiforme rivestito di dischi d'*ambra* rossa, forati e gradatamente di minor diametro; i due terminali cilindro-conici;

b) due cerchietti di *bronzo*: l'uno a verga più grossa, del diametro di 0,03; l'altro più piccolo, del diam. di 0,025. Erano appesi allo spillo della fibuletta precedente;

c) *collana* in due fili, composta, in quello quasi interamente conservato, di granellini di *pasta* vitrea bianchiccia, intercalati con grani di *ambra* rossa e con un grosso grano mediano della stessa ambra a forma di gocciolone. Dell'altro filo si ha qualche dischetto e un altro grosso grano a goccia, di ambra; il filo superstite si è ricomposto per una lunghezza di 0,17;

d-e) *fibula enea*, a navicella vuota, col dorso adorno di linee incise, formanti un rettangolo, e di punti circoscritti; con lunga staffa a canale, rotta. Portava inserito un *cerchio* di bronzo, piatto e a largo nastro, sulle due facce adorno di leggiere linee e punti circoscritti, incisi; diam. est. 0,125. Il nastro è largo 0,028;

f-g) grossa e pesante *fibula enea*, a navicella vuota e molto larga (massimo di 0,05), con lunga staffa a canale; rotta in questa e nello spillo; col dorso adorno di incisioni costituite da punti per tre volte circoscritti, variamente disposti, e da coppie di linee racchiudenti uno spazio centrale quadrato e reticolato, avente sui lati altre coppie di linee a triangolo. Essa portava inserito un *cerchio* di bronzo, a sezione romboidale, sulle due facce ornato di zigzag inciso; trovato in pezzi, ma ricongiungibili nel diam. esterno di 0,155.

Disposti lateralmente, lungo e sotto il margine del lato lungo meridionale, e allineati su considerevole spazio sino all'angolo con la testata inferiore, si rinvennero i vasi seguenti (il primo presso l'unico avanzo osseo, di un femore):

1) *tazza* biansata, d'impasto scuro e con superficie nero-lucida, a profilo lenticolare, con breve orlo svasante, brevi anse verticali arcuate a spesso nastro, concavo nella faccia esterna; alt. 0,074; diam. 0,12;

2) *anforetta* d'impasto scuro e a superficie levigata, col corpo molto depresso, piuttosto tozza; con spalla adorna di costolature verticali, due bugnette opposte, quattro impressioni semicircolari; con collo piuttosto breve e leggermente rientrante, orlo svasato, anse a nastro; alt. 0,15; diam. alla mass. circonf. 0,165 e all'imboccatura 0,095;

3) *olla* steroidale, d'impasto rossiccio e a superficie levigata, non grande, con breve orlo imbutiforme e solcato internamente in giro; alt. 0,195; diam. alla mass. circonf. 0,22 e orale 0,15;

4) *tazza-attingitoio*, d'impasto scuro e a superficie levigata, con ventre assai depresso ma rigonfio, e con una bugnetta all'inizio dell'orlo che è basso e diritto e a cui sovrasta un'alta ansa biforata; alt. 0,065; diam. orale 0,115;

5) *tazzina-infundibolo*, d'impasto cinereo scuro e a superficie levigata, con ansa sopraelevata biforata: alt. 0,05 e diam. 0,09. Trovata in pezzi sotto il seguente:

6) grande *piatto-ciotola* su basso piede imbutiforme, d'impasto marrone pesante, con orlo diritto solcato esternamente per tre volte in giro, con due anse « a ponticello e punte terminali », impostate obliquamente verso l'alto (una è rotta e mancante fin dall'antico); alt. 0,136; diam. 0,33. Nel suo fondo concavo era depositato il vaso metallico seguente:

7) *bacinella* di *rame*, baccellata, con breve orlo appiattito e rovescio all'infuori e, in un punto, munito di una coppia di forellini in cui passa un filo eneo ripiegato, per la presa e la sospensione. Fu purtroppo recuperata in frammenti, essendo la parete sottile; probabile diam. 0,12.

T o m b a 29. — È la più spaziosa fra tutte le rinvenute. La fossa, rettangolare e con gli angoli arrotondati, è lunga m. 3,10 e larga 1,30, orientata da SE a NO.; ha il fondo scavato nel masso duro alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna.

Nella metà superiore e sul lato orientale trovasi un allargamento, o *loculo* laterale, a un livello di poco superiore e di forma irregolarmente rotondeggiante, profondo circa un metro e largo sull'apertura m. 1,40. Come in altre tombe, uno spazioso ammasso di blocchi e di sfaldoni costituiva la copertura e il riempimento, tanto della fossa, quanto del loculo; una delle pietre, la più grande (alta 0,60) e appuntita, fu trovata messa per ritto in mezzo al cumulo, sporgente fra le altre, a compiere certo l'ufficio di *cippo-segnale* (fig. 24).

Nessun avanzo dello scheletro, salvo qualche residuo insignificante. Gli oggetti enei dell'abbigliamento furon trovati sparsi qua e là, senza ordine, nella parte più centrale della fossa; nè ciò può attribuirsi a cause posteriori al seppellimento. È da affermare che essi vennero così gettati sul cadavere, dopo deposto.

In quanto al corredo, nel *loculo* laterale, circondati e protetti dalle pietre, che in origine erano bene assestate a guisa di volticella, si rinvennero i seguenti vasi, deposti in gruppo in uno spazio rotondeggiante più incavato:

1) *tazza-attingitoio*, lavorata al tornio, d'impasto scuro e a superficie nerastra lucidata, con bassissimo ventre tronco-conico, munita di un'ansetta a ponticello e con punte terminali, impostata obliquamente verso l'alto sull'orlo, che è breve e diritto; alt. 0,04; diam. 0,11 (fig. 25);

2) *tazza* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto rossiccio scuro, con l'orlo un poco inclinato all'infuori, esternamente solcato all'ingiro e munito di una coppia di fori; alt. 0,13; diam. 0,19;

3) piccola *anforetta*, d'impasto scuro e a superficie nerastra levigata, dal corpo lenticolare, con striature verticali e ansette a nastro;

4) *olla* d'impasto rossiccio pesante, a profilo ovoidale depresso, con orlo rovescio all'infuori ; alt. 0,16, diam. alla mass. circonf. 0,19 e all'imboccatura 0,14 ;

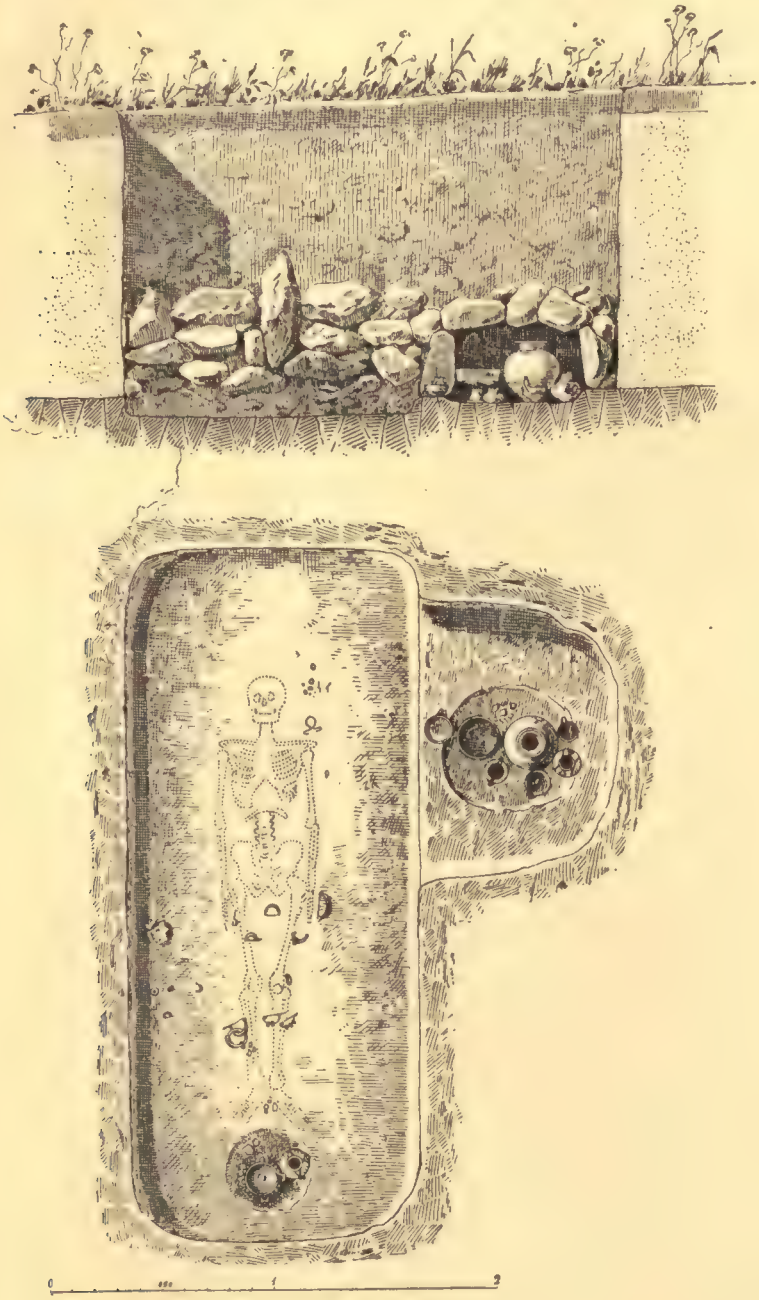


Fig. 24.

5) *tazzina-infundibolo*, d'impasto cinereo scuro e a superficie levigata, con ansa sopraelevata biforata ; alt. 0,05; diam. 0,09 ;

6) *anforetta* tipica, dal corpo rigonfio o globoso, senza ventre, d'impasto leggiero marrone scuro e a superficie lucida, con brevissimo collo rientrante e stretta imboccatura, brevi anse a largo nastro ; adorna, sul corpo e sulle anse, di motivi lineari incisi,

Fig. 25.

fra cui spicca quello della *doppia spirale*, ripetuto in opposizione sui due lati; alt. 0,125; diam. alla mass. circonf. 0,124 (fig. 26) ;

Fig. 26.

7) *tazza* biansata, d'impasto cinereo scuro e a superficie levigata, con ventre tronco-conico depresso, orlo leggermente svasante ; adorna, sulla risega, di impressioni a cordicella e di due bugnette opposte ; con brevi anse verticali terminate sull'orlo con protuberanza cilindrica ; alt. 0,06; diam. 0,115.

Nei pressi della testa del supposto cadavere, si raccolsero :

a) *scarabeo* di steatite con smalto verde pallido, lungo 0,015, largo 0,01 e alto 0,006. Il corpo è alquanto rigonfio, la testa distinta e sul dorso sono ben segnati il protorace e le elitre. Sulla base è, con segni profondi, inciso il prenome del Faraone *Amenhopte III*, con l'aggiunta del segno *neb*, e cioè « *nebmare* » (fig. 27) ;

b) altro *scarabeo*, come il preced. ma col corpo un poco più rigonfio, lungo 0,017, largo 0,011 e alto 0,007. Sulla base porta incisi profondamente alcuni segni interpretabili con sicurezza, uno incerto: nel mezzo è il segno *was* con ai lati, ripetuto, il segno *anh*; sotto, il segno incerto che può essere tanto *hotep* quanto *nofer*, e poi il segno *neb*. Il tutto significa: « ogni prosperità, vita (ovvero: bene), tranquillità » (1) (fig. 28);

c) avanzi di due *fibulette ence* ad arco filiforme;

d) avanzi di sottile *lamina* di *bronzo* con orlo ripiegato;

e) occhiello di *filo eneo*, forse per cintura.

Più sotto, in corrispondenza dell'addome e delle gambe:

f) *fibuletta* di *bronzo* ad arco ingrossato e adorno di linee incise, con lunga staffa a canaletto terminata con globetto; rotta nello spillo; lunga 0,062;

g) bella e singolarissima *fibula* di *bronzo*, pesante, costituita da una grossa sbarretta piegata ad arco, spessa mm. 5, in una estremità della quale è inserita la molla;

Fig. 27.

Fig. 28.

mentre l'altro estremo termina a gancio, funzionante da staffa allo spillo, che manca. La sbarretta è da un lato adorna di una serie continua di sette *globetti*, i quali sono inseriti nello spessore della sbarretta con foro apposito, come è provato dal loro peduccio ribattuto e appariscente nel lato opposto. Due coppie di globetti più piccoli completano e chiudono ai due estremi la serie anzidetta e il semicerchio stesso; questi globetti sono inseriti in fascette transverse e stringenti la sbarretta arcuata (a sinistra rotte, con la mancanza conseguente di due globetti). Infine, altri due globetti, della grandezza ridotta degli ultimi ricordati, sono sovrapposti sul gancio. Il diametro dell'arco misura 0,05; l'altezza è di 0,043 (fig. 48);

h) *bulla* semicircolare formata con sottile lamina discoidale di *bronzo* ripiegata su se stessa e ribattuta al margine; in pezzi;

i) *fibula enea*, con l'arco espanso a losanga, adorno sul dorso di punti circoscritti e di leggiere linee graffite; rotta nello spillo e nella staffa, porta un *anello* di bronzo pendente all'assottigliamento dell'arco;

l) *fibula* di *bronzo*, a sanguisuga, col dorso adorno di linee profondamente incise e variamente disposte; rotta nello spillo e nella staffa;

m) metà di un grazioso *pendaglio eneo* a forma di « àncora », ma più complesso di quello descr. alla t. 26, al quale si assomiglia. I due bracci dell'àncora erano ingros-

(1) Debbo alla cortesia del collega Giulio Farina la lettura dei segni. Lo stesso giudica i due scarabei d'imitazione e di provenienza siriaca. Il motto inciso nel secondo ha un riscontro nello scarabeo del Cairo: *Catal. géner.* Newberry–*Scarabs*, n. 36717.

sati a sanguisuga; la chiusura, o completamento, del giro ottenuta con bastoncelli serpeggianti, di cui il superstite ha l'apparenza di ocherella. Il capo dell'àncora è munito trasversalmente di un breve cilindretto forato e costolato, dentro cui passava il filo per la sospensione. Alt. 0,036; largh. probabile 0,045 (fig. 46);

n) resti di due *fibule enee* con l'arco costituito da dischi forati d'*ambra* scura;

o) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota, col dorso adorno di tre serie longitudinali di punti due volte circoscritti e di linee incise. Sul corpo esistono due forature, una delle quali regolarissima, certamente eseguita a bella posta. È rotta nello spillo e nella lunga staffa a canale; portava appeso l'oggetto seguente:

p) grossa *armilla* di *bronzo*, formata da un cilindretto pieno con gli estremi sovrapposti, tutto striato in lungo come se fosse composto di tanti cordoncini insieme col-

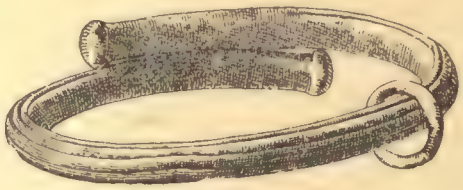


Fig. 29.

legati a fascio, meno che nelle porzioni estreme, dove termina con una specie di bottone. Diam. 0,093; spessore del cilindretto, mm. 9 circa; porta infilato un *anellino* (fig. 29):

q) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota, col dorso adorno di punti circoscritti; con due cornetti terminali, e opposti, sulla linea di massima larghezza; rotta nello spillo e nella staffa.

Sul lato di sinistra, giacevano:

r) *fibuletta enea*, ad arco pieno e ingrossato, con incisioni profonde sul dorso formanti costolature transverse; rotta nello spillo e nella staffa;

s) *fibuletta enea*, in tutto affine alla preced., ma più piccola;

t) resti di una *spiraletta*, composta di sottile filo di *bronzo*;

u) *fusaiola* di *terracotta*, rigonfia e sfaccettata, e con largo foro; diam. 0,03.

Ai piedi poi del morto, in uno spazio circolare più incavato, si rinvennero:

8) elegante *tazza* su breve piede imbutiforme, d'impasto cinereo scuro non grezzo e con superficie levigata. È molto fonda, o capace, e adorna, sulla linea di unione del ventre con l'orlo diritto, di *quattro ansette*, del noto tipo «a ponticello e punte terminali», egualmente distanziate e fra le quali sporgono, alternate con esse, quattro terne di *cornetti* o bugnette, che formano, della risega, una linea circolare dentellata o crestata. Alt. 0,115; diam. orale 0,145 (fig. 30);

9) *anforetta*, dello stesso impasto, a corpo depresso e con spalla adorna di costolature verticali, due bugnette opposte con cerchietti impressi e impressioni semicircolari sovrastanti; con anse a nastro imitanti le tòrtili, collo cilindrico e orlo svasato; alt. 0,135; diam. orale 0,09;

10) *tazzina-attingitoio*, dello stesso impasto; in pezzi non ricongiungibili.

Presso il margine del lato lungo di sinistra :

11) *tazzina* su piede (rotto e mancante), di leggerissimo impasto cinereo scuro e a superficie levigata, ripetente in parte il tipo della bella tazza n. 8 : cioè con la risega adorna di due terne di cornetti o bugnette, opposte, ma senza le ansette ; diam.0,10.

*
* *

Riservo per ultima la tomba seguente che sarebbe certo stata la più interessante, perchè ricca di oggetti di abbigliamento ; ma essa, come non è raro che avvenga nella storia dei ritrovamenti archeologici, fu sfortunatamente incontrata dal contadino quando eseguì lo scassato per il quinto « formone », e così scomposta.

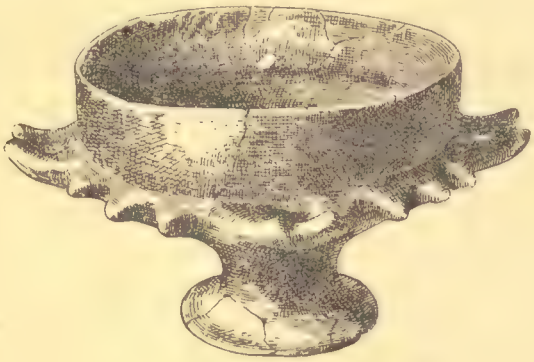


Fig. 30.

Tomba 30. — È situata presso il margine occidentale del campo lavorato. In vista appunto dello straordinario numero di oggetti enei, che il contadino aveva raccolti, senza neppure una ceramica, ho voluto esplorare quel punto, che per fortuna il contadino ricordava con precisione ; almeno con la speranza di rintracciare una delle « testate » della tomba e trovare i vasi del corredo. Nè la speranza fu delusa.

Scavando nello spazio di un metro quadrato, di fianco al « formone », alla profondità di m. 1,10 fu messa in luce appunto una delle *testate*, arcuata, vòlta a mezzogiorno, probabilmente la superiore. Apparve anche, per la lunghezza di circa un metro, il letto funebre col piano inclinato verso nord, incavato nel masso duro e appianato con regolare scalpellatura, largo 0,80. Si potè così notare che il maggiore asse della tomba, obliquo alla linea del formone, correva in direzione SE-NO.

Sotto due grossi sfaldoni di cappellaccio, non rimossi prima dal contadino, proprio sul margine dello scassato, potei ancora raccogliere i seguenti oggetti :

a) *catenella* di *bronzo*, composta di anellini accoppiati ;

b) diciotto *bottoni enei*, ornamentali, a calotta, muniti nel concavo di occhiello di presa ; diam. 0,021 (fig. 47) ;

c) grosso *grano* quadrangolare di *ambra* scura, forato al centro, alquanto rigonfio e sfaccettato sui due lati ; misurante 0,04 × 0,038 ;

d) altri tre *grani* di *ambra*, simili al preced. ma più piccoli ;

e) piccola *placchetta* quadrata di *ambra* scura, con foro al centro, sfaccettata in un solo lato.

Allargando poi l'esplorazione sul margine della testata, presso l'angolo occidentale, deposti sopra il margine stesso, e quindi non nel piano del letto, si rinvennero i due vasi seguenti, protetti da blocchi di pietra:

1) *piatto-ciotola* su piede campanulato-imbutiforme, d'impasto marrone pesante, con le note anse « a ponticello e punte terminali », impostate obliquamente verso l'alto sull'orlo, che è piuttosto basso e solcato circolarmente all'esterno; alt. 0,13; diam. 0,285;

2) *olla* ovoidale biansata, d'impasto rossiccio scuro, con orlo rovesciato all'infuori, e con le due opposte anse a ciambella impostate orizzontalmente alla metà del corpo (una delle quali rotta fin dall'antico); alt. 0,195, diam. orale est. 0,14, e alla mass. circonf. 0,18; trovata in pezzi.

Null'altro fu possibile recuperare; nè conveniva ricercare l'altra testata, poichè era facile calcolare ch'essa trovavasi in pieno scassato, non potendo la tomba sorpassare di molto la lunghezza di due metri.

Gli oggetti prima raccolti dal contadino, e con sicurezza appartenenti a questa tomba, sono:

a) quattro *fibule* di *bronzo*, a sanguisuga, col dorso ornato di profonde incisioni da sembrare costolature; di varia grandezza; una delle quali completa con staffa a canale, lunga 0,066;

b) quattro *fibulette* di *bronzo*, col corpo espanso a losanga: rotte negli spilli;

c) una *fibuletta* di *bronzo* con arco filiforme;

d) altra *fibula* di *bronzo* con arco filiforme, rivestito di dischi d'*ambra* forati, dei quali restano avanzi;

e) *fibula* di *bronzo*, col corpo espanso a losanga e il dorso adorno di linee graffite e punti circoscritti incisi; rotta nello spillo e nella staffa allungata;

f) *fibula* di *bronzo*, a navicella vuota, col dorso adorno di linee incise, un reticolato centrale e tre serie longitudinali di punti circoscritti due volte; rotta nello spillo e nella staffa;

g) *fibula* di *bronzo*, a sanguisuga vuota, col dorso adorno di profonde solcature e di incisioni più leggiere simmetricamente disposte; rotta nello spillo e nella staffa;

h) due *catenelle enee*, composte di coppie di anellini, da cui per lo più ne pendono altri; lunghe rispettivamente 0,40 e 0,38 (a una di esse apparteneva il frammento da me raccolto e più sopra descritto);

i) due *asticelle enee*, formate con filo addoppiato e piegate ad occhiello, in cui è inserito un anello per la sospensione; esse dovevano certo infilarsi o inserirsi in un pendaglio di altra materia deperibile; alte 0,037;

l) altra *asticella enea*, affine alle precedenti, ma più piccola;

m) *pendente* di *bronzo* (forse orecchino), composto di asticella e di globetto terminale;

n) *pendaglio eneo*, a forma di « bidente » risultante da due simulacri di *asce* a tallone accoppiate; alto 0,044; largo alla base dei tagli 0,025 (fig. 31);

o) cinque *pendenti* tubolari, fusiformi, costituiti da un pezzo di lamina di *bronzo* ripiegata ; uno di essi, il centrale e più grosso, è anche ripiegato superiormente a tubetto

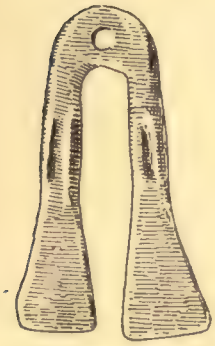


Fig. 31.

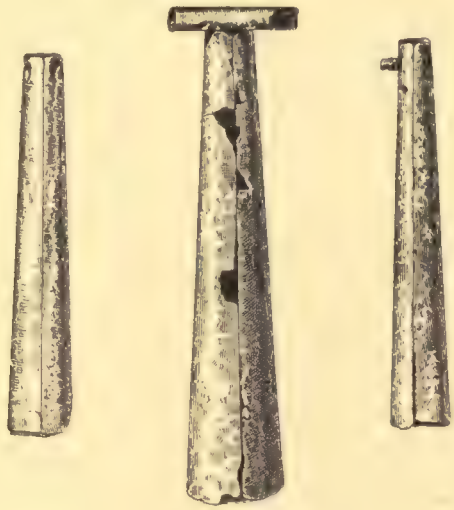


Fig. 32.

per il passaggio del filo di sospensione, ed è alto 0,133. Gli altri oscillano, per l'altezza, tra 0,09 e 0,102 (fig. 32) ;

Fig. 33.

p) *bulla* semicircolare di *ferro*, ottenuta con lamina discoidale ripiegata su se stessa e ribattuta al margine ; con due anelli di ferro infilati presso gli estremi del diametro, che è di 0,072 (fig. 33) ;

q) due *cerchi* di *bronzo*, a sezione lievemente romboidale, su tutte e due le facce ornati di zigzag inciso; diam. esterno 0,155 e con il nastro largo 0,02. Essi certo erano uniti a fibule ;

r) *braccialetto* di *bronzo*, aperto, costituito da spesso nastro a sezione convessa, tutto striato all'esterno in giro, dentellato nelle estremità che si toccano chiudendo il giro; diam. 0,065; largh. del nastro 0,011 (fig. 34);

s) altri due *braccialetti* di *bronzo*; costituiti, l'uno da cilindretto pieno, l'altro da spesso nastro; aperti e con le estremità sovrapposte; rispettivamente del diam. di 0,054 e di 0,060;

Fig. 34.

Fig. 35.

t) due *braccialetti* da polso, composti di piccolo nastro convesso di *bronzo* girato più volte a spire, e ai capi ripiegato ad occhiello, in cui è inserito un pendentino di filo eneo arricciato nelle due terminazioni; diametro mass. 0,047 circa (fig. 35);

u) cinque *dischi* forati di *ambra* scura, per fibula;

v) dieci *dischi*, più grandi, di *ambra* scura, con foro centrale e una serie di forellini all'ingiro, per fibula;

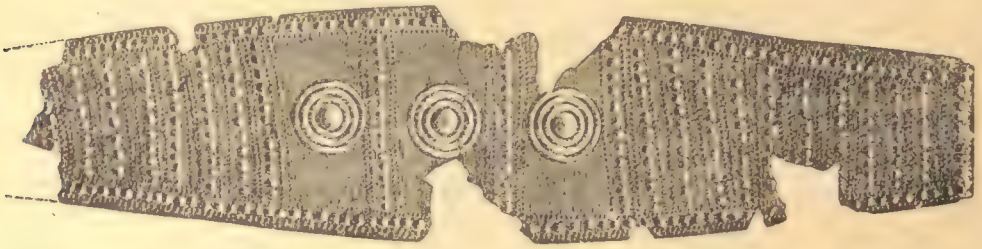


Fig. 36.

z) due *grani* quadrangolari di *ambra*, rigonfi e sfaccettati, con foro centrale; per collana;

α) una *fusaiola* di *terracotta*, rigonfia e sfaccettata;

β) grani e granellini di collana (cerchietti di *pasta* vitrea bianca e azzurra; uno globulare di *osso*, uno allungato fusiforme di *ambra*, ecc.).

Ma il ritrovamento più notevole, e sommamente lamentabile per le condizioni fortuite in cui avvenne, è quello di

γ) due «*cinture*» di sottile lamina *enea*, rotte e frammentarie. L'una, la più ampia, di forma elissoidale, era alta al massimo 0,076, e lunga forse non più di 0,35, con le estremità accartocciate. È ornata, sul lato frontale, a sbalzo; nella parte centrale con tre dischetti circoscritti per tre volte, allineati orizzontalmente, divisi e limitati da linee di punti; sui lati, con dodici linee verticali di punti, intercalate con altre linee di puntini meno rilevati (fig. 36).

L'altra, di forma pure elissoidale, ma di minori proporzioni, vera e propria *fascetta*, ha un ornamento analogo, disposto diversamente: quattro dischetti circoscritti nello spazio centrale, e, negli spazî laterali, punti sbalzati disposti in serie longitudinali, cioè orizzontalmente,

In verità è da dolersi che queste due cinture sieno state malconce, essendo esse le uniche finora ritrovate nelle necropoli albane.

Non è infine improbabile che a questa tomba appartenesse qualche altro vaso, raccolto già dal contadino, e da costui non ricordato.

* * *

Oggetti provenienti da tombe diverse, non identificabili. — Oltre gli oggetti descritti alla tomba 30, il contadino, nel corso dei suoi lavori per gli scassati, raccolse quanto di ceramiche e di oggetti metallici veniva casualmente incontrando. Naturalmente, tranne che per pochissimi casi, in quanto alle ceramiche, trattasi di pezzi; con i quali è stato anche possibile di ricomporre più di un vaso, al completo o con qualche mancanza. Descriverò qui i più notevoli:

Fig. 37.

1) Bellissimo *piatto* a fondo concavo su alto piede campanulato e imbutiforme, d'impasto rossiccio pesante; ornato, nel concavo, di solchi concentrici disposti in due zone circolari, l'una all'orlo, l'altra attorno al centro umbilicato. L'orlo è munito di due opposte anse orizzontali, ma impostate in modo da seguire la linea obliqua del piatto; esse sono a ciambella e con sporgenze laterali; lo stesso orlo ha inoltre sporgenti due «prese» a linguetta, opposte e impostate a eguale distanza dalle anse. Alt. 0,13; diam. 0,325 (fig. 37).

2) Un altro *piatto* d'impasto rossiccio su piede (certo campanulato, ma rotto a metà fin dall'antico, e intenzionalmente, come può dedursi dalla frattura regolare); con fondo poco concavo nella sola parte centrale, orlo appiattito e solcato sei volte circolarmente e munito di una coppia di forellini; diam. 0,302. Data la rottura intenzionale del piede, è probabile che questo piatto fosse stato usato come coperchio,

3) Grande *piatto-ciotola* su piede imbutiforme, d'impasto rossiccio scuro e greve, con due robuste anse « a ponticello e punte terminali », impostate obliquamente verso l'alto sull'orlo, che è diritto e all'esterno solcato circolarmente; alt. 0,13; diam. 0,32 (fig. 38).

4-5) Due *piatti-ciotole*, dello stesso tipo che il preced., dello stesso impasto, ma di proporzioni minori; rotti in qualche parte; con diam. di 0,24.

6) *Tazza* su brevissimo piede, d'impasto scuro, con alto orlo inclinato all'infuori ed esternamente solcato in giro e munito di una coppia di forellini; alt. 0,07; diam. 0,134.

7) Frammento di altra *tazza* consimile.

Fig. 38.

8) *Olla* sferoidale, d'impasto rossiccio pesante, con orlo rovescio all'infuori, alta 0,185, diam. alla mass. circonf. 0,186.

9) *Tazzina-infundibolo*, d'impasto scuro, con ansa sopraelevata biforata; rotta e mancante.

10) Altra, come la precedente.

11) Altra *tazzina*, come le precedenti, ma integra, con alto orlo alquanto rientrante; alt. 0,045; diam. orale 0,06.

12) *Ciotoletta* d'impasto scuro, carenata, cioè con ventre depresso tronco-conico incontrantesi ad angolo vivo con il breve orlo, che è adorno di impressioni a cordicella, disposte a triangolo. È in parte rotta e priva dell'ansa, che doveva essere un poco sopraelevata e a nastro; ha il fondo umbilicato; diam. 0,13.

13) Altra *ciotoletta* d'impasto scuro, con profilo tondeggiante, corpo depresso, brevissimo orlo; munita di una piccola ansa ad orecchietta orizzontale, la quale, più che ansa è un vero e proprio mezzo per appendere il vaso; diam. 0,115.

14) Altra *ciotoletta* su piccolo piede campanulato, di rozzo impasto scuro, munita di due ansette a ciambella orizzontali, impostate sulla risega e, come questa, striate (una è rotta e mancante); diametro 0,12.

15) Altra *ciotoletta* di grezzo impasto scuro e con superficie levigata, a profilo tondeggiante; alt. 0,065; diam. mass. 0,11 e orale 0,085.

16) *Tazzina* biansata, d'impasto scuro e con superficie cinerea levigata, con ventre tronco-conico, orlo diritto e labbro svasante, munita di due ansette verticali, decorate ciascuna con tre piccoli *aculei*; con la risega striata obliquamente e con due bugnette opposte; alt. 0,06, diam. orale 0,09.

17) Minuscola *anforetta* d'impasto scuro e con superficie lucida, dal corpo rigonfio e ornato di otto *cordoni* verticali e quattro dischetti umbilicati, impressi tra cordone e cordone; con brevissimo collo rientrante, piccole anse a nastro costolate e terminate sull'orlo con protuberanza a cornetto; alt. 0,065 (fig. 39).

Fig. 39.

18) Elegante *skyphos* di *bucchero* leggiero, con ansette anelliformi, molto sporgenti; adorno, sul corpo, di impressioni a ventaglietto e di leggiere linee graffite in giro; alt. 0,06; diam. 0,098.

19) Frammento di piccolo *stamnos*, di argilla figulina gialliccia, decorato all'esterno con fasce circolari in color rosso; probabile diam. 0,155.

20) Frammenti di vasi d'impasto grezzo; di altri d'impasto meno impuro, fra cui qualche ansetta biforata di tazzine-infundiboli, una porzione di tazza lavorata al tornio d'impasto gialliccio, pochissimo cotto, ecc.

21) *Olletta* cilindrica a profilo un poco ovoidale, di rozzissimo impasto, quasi non cotto e molto pesante; con orlo appena svasante; alt. 0,134; diam. orale 0,08. Sia dall'aspetto e dal colore cinereo, sia dalla pesantezza, si rivela fatturata con impasto di terra e di detriti vulcanici; è il pezzo più rozzo fra tutti i raccolti.

A questi fittili si aggiungano anche:

22) Avanzi di due *bacinelle* di *rame*, o lebeti. Ne rimangono pochi frammenti; esse poggiavano ciascuna su tre piedi a spesso nastro, fissati con chiodetti. Di tali piedi, furono raccolti quattro integri, da cui è possibile congetturare la proporzione dei vasi;

23) resti di un altro vaso di *rame*, a lamina sottile e baccellata, con l'orlo ripiegato all'interno; diam. 0,08.

Inoltre, furon raccolti i seguenti oggetti:

a) grande cuspide di *lancia* in *ferro*, con gorbia conica e margini un poco incavati; spuntata; la parte superstite è lunga 0,29;

b) altra punta di *lancia* in ferro, con foglia stretta e lunga; assai guasta;

c) frammenti di piccola borchia umbilicata, o dischetto a sezione concavo-convessa, di *ferro;*

d) due *spirali*, formate da verghetta di *bronzo* avvolta in parecchi giri; con diam. mass. di 0,025; facenti probabilmente funzione di *helikes* crinali;

e) due piccole *armille* di *bronzo*, costituite da un cilindretto pieno, aperto e sovrapposto ai capi; l'uno con diam. 0,055; l'altro 0,046;

f) corpo di una *fibula enea*, a losanga, con graffiti e cerchietti impressi sul dorso;

g) parte di una *fibula enea* ad arco serpeggiante e con due bastoncelli, a metà del giro, terminati in globetti (fig. 40);

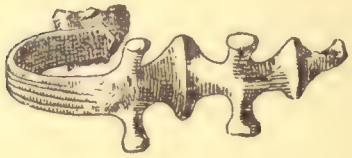


Fig. 40.

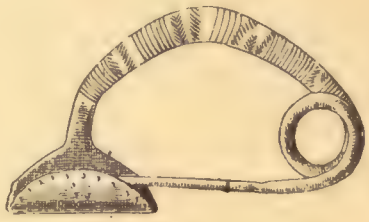


Fig. 41.

h) conservatissima *fibula enea* ad arco ingrossato e lievemente solcato da graffiti, con corta staffa semicircolare, o per meglio dire, a dischetto ripiegato, adorna, sull'orlo, di una serie di puntini sbalzati. È lunga 0,062; alta al massimo 0,035 (fig. 41).

Infine, come oggetti sporadici, raccolti alla superficie, durante lo scavo regolare, fra la terra cavata, ricordo due *guaine cilindriche* di bronzo, leggermente espanse all'infuori nell'orlo superiore. L'una, alta 0,04 e con diametro di 0,025, è riempita nel cavo da ammasso ferroso; l'altra, alta 0,039 e con diametro di 0,024, è ancora all'interno occupata da fibre lignee. Possono giudicarsi parti di impugnature di armi (forse, spade).

Osservazioni sintetiche e conclusive.

Su la struttura delle tombe credo che sia stato detto abbastanza nella prima parte. Qui non sia superfluo ripetere che le tombe risultano distribuite senza un criterio di regolarità, raggruppate, come sono, variamente, ora più e ora meno distanziate fra loro, e senza uniformità di orientazione: tutto ciò da attribuirsi alla natura del terreno in cui vennero costituite. Ma, al contrario, si ricordi che la loro forma ci presenta costantemente il tipo rettangolare allungato, con angoli arrotondati o testate arcuate; la larghezza è poca; nella maggioranza dei casi fu provato che il morto era stato collocato con la testa leggermente più in alto dei piedi. E, salvo i due soli casi con

allargamento laterale, abbiamo tutte *fosse semplici*: in un tipo sostanzialmente assai diffuso in tante coeve necropoli italiane. L'uso di casse lignee pare che debba escludersi, chè nessun indizio fu notato: non tracce di chiodi, non di terriccio nerastro-carbonioso nel fondo. E in quanto all'uso di imporre un cumulo di pietre, più o meno considerevole, sulle fosse, abbiamo già fatto notare il riscontro con le più vicine necropoli romane; ma anche per questa particolarità i riscontri possono aumentarsi (1).

Interessante è la presenza dei *due seppellimenti sovrapposti* nella profonda fossa 27–28, che ho voluto appunto numerare in doppio. Tombe « bisome » non mancano nelle necropoli preistoriche italiane, e dell'Italia media per giunta, ma in queste i cadaveri sono affiancati o deposti allo stesso livello.

Che io sappia, mancano finora esempî da paragonare al nostro, così com'è. All'infuori dei casi riscontrati nella necropoli di *Hallstatt*, e per cui si è pensato all'uso dell'immolazione (2), i quali non ci riguardano direttamente, non trovo da citare se non il solo ritrovamento fatto dall'Orsi nella necropoli sicula del *Fusco* (*Not. scavi*, 1897, pag. 475, sep. DXXII) (3).

(1) Ad es., per molte particolarità di forma ricordiamo parecchie tombe di *Caracupa* (*Not. sc.* 1903, pag. 291 seg.; ibid. 1904, p. 414). L'uso di imporre materiali, a riempimento e copertura della fossa, fino a formare veri cumuli, è molto diffuso, e per esso si fecero varie supposizioni che è inutile ripetere, non potendosi attribuire alcun significato a questa imposizione, che è semplicissima e natural cosa. Ved. esempi in *Not. scavi* 1897, pag. 466 (Sulmona); *Not. sc.* 1899, p. 68; *Not. sc.* 1902, p. 231 (Atri) ecc. Anche nella necropoli del periodo più antico greco di *Cuma*: fosse rettangolari sotto grandi cumuli di pietre, in Gabrici, *Cuma*, col. 255, fig. 93 (*Mont. ant.* XXII). E potremmo dilungarci, passando anche lo Stretto per indicare esempî di analogie formali nelle necropoli sicule, come quelle del *Fusco* (*Not. sc.* 1897, pag. 474 seg.); ma sarebbe superfluo.

Ricorderò soltanto le fosse con riempimento di ciottoli fluviali della *Marsiliana* (Banditella): Minto, *Mars. d'Albegna*, Firenze 1921, pag. 29 seg. Anche, perchè il Minto ha ricontrato l'assoluta mancanza di casse lignee (op. cit., pag. 182).

Nel nostro sepolcreto un dubbio può sorgere (benchè ogni attenzione io abbia rivolto per raccogliere indizî) di fronte al caso della t. 13; in cui i sei vasi erano deposti allineati con l'*asse maggiore* della fossa, e nel mezzo, per uno spazio di m. 0,70 su un totale di 2,00 di lunghezza del fondo. Escluso che si trattasse di infante (i grossi molari con i segni di « vita vissuta » parlano chiaro!) e non potendosi forse ammettere che quei vasi fossero stati collocati sopra, direttamente, o fra le gambe divaricate del morto; non potendosi imaginare il cadavere messo di lato, chè la tomba è pochissimo larga, non resta se non pensare l'esistenza di una cassa lignea o simil cosa. Ma fui certo che nel piano di fondo residui lignei non esistevano; potrebbe invece darsi che sul cadavere fosse stata collocata una semplice *tavola* di legno, atta a sorreggere i vasi. A ciò mi spinge il ritrovamento, fatto dal Taramelli nella necropoli pùnica (e ciò non guasta!) di *S. Avendrace* a Predio Ibba (*Mon. ant.* 1912, XXI, col. 80), di barelle o « cassoni senza fondo » ricoprenti il morto, che poggiava le spalle sul letto roccioso, ripulito e acconciato come i nostri di peperino; sulla tavola orizzontale eran collocate le stoviglie, e, grazie al luogo, il legno si era abbastanza conservato.

(2) Cfr. Déchelette, *Man.*, II, 2, pag. 603–604, con bibliografia.

(3) Anche a *Locri Epizeph.* (necrop. Lucifero), *Not. sc.* 1911, Suppl. pag. 7, fig. 3, l'Orsi trovò un bel caso di sepolture sovrapposte: *tre* cadaveri, separati e protetti con cura da tegole. Ma lo ricordo per incidenza e « per lusso », chè per ovvie ragioni non possiamo paragonarle alla nostra.

Così pure, in paesi esteri, ricordo un caso di sovrapposizione (col maschio sopra) in Francia, all'epoca di La Tène (Déchelette, op. cit. II, 3, pag. 1036).

Dati statistici. — Delle trenta tombe regolarmente esplorate, *otto* sono da attribuire a *maschi* (7 con certezza, 1 probabilmente), *undici* a *femmine* (7 con certezza, 4 con probabilità); dieci, in mancanza di ogni elemento sicuro per l'attribuzione, contenendo esse soli vasi, incerte; una, infine, assai dubbia.

Fra i numerosi oggetti raccolti si contano: 156 vasi d'impasto (oltre i frammenti); 24 di argilla figulina, 4 di bucchero (più un frammento), 4 metallici; una *trentina* di armi e strumenti in ferro; più di 140 oggetti di bronzo (fra cui 76 fibule, più o meno conservate, 17 pendagli fusiformi, 7 pendagli « a bulla », 9 cerchi o anelli piatti, 10 armille o braccialetti, ecc.); 8 fusaiuole, 2 scarabei, molti vezzi di collanine in pasta vitrea e ambra, e, cosa insolita per tombe albane, due « cinture » o fascette di bronzo.

Risulta anche che le tombe più adorne, con vasi e bronzi e altri oggetti complessivamente, sono quelle situate sulla groppa presso il limite occidentale del podere (t. 26–29–30). Delle altre, le più fornite erano la 3, 7, 13, 18, 21. La più povera è la t. maschile 11; conteneva un solo vaso: un'olla rossiccia.

I corredi. — Sono composti, come al solito, di vasi, armi, oggetti varî di abbigliamento.

I vasi sono deposti nelle fosse non in modo uniforme, cioè collocati ora in un solo gruppo, e sia alla testa, sia ai piedi del morto, ora in due gruppi nelle dette posizioni. Più numerosi appaiono i casi con unico raggruppamento dei fittili.

Le tombe maschili sono tutte indistintamente corredate di *lancia*, e sprovviste di ornamenti enei; una sola (t. 11) conteneva una spada fasciata di fili di rame.

La tomba, che ho detto assai dubbia per l'attribuzione al sesso (t. 3), oltre la lancia, che la farebbe maschile, conteneva pure quattro fibule (due delle quali con cerchi inseriti), due placchette bugnate d'ambra (forse fissate al vestito, data la posizione in cui si ritrovarono), e una collana con vezzi d'ambra, di pasta e di vetro: il tutto, rinvenuto regolarmente *in situ*, in corrispondenza del petto, forma invero un complesso eccezionale, per non dire strano, per sepoltura di uomo. Oltre che in questa tomba, anche nelle machili 19 e 20 fu raccolta una così detta « fusaiuola ».

Nessuna distinzione fra le qualità e nel numero dei vasi deposti nelle tombe dei due sessi.

Gli oggetti di abbigliamento sono abbastanza numerosi, e, nella grandissima maggioranza, di *bronzo*.

Di materia più nobile non abbiamo se non i granellini per collane, i grani d'ambra, un pendente a goccia di pasta vitrea, due scarabei: nessuna traccia di metallo prezioso.

Passiamo ora in rassegna i singoli capi di corredo.

Vasi d'impasto. — Immancabili le *tazzine-infundiboli*, altrimenti dette « capeduncole », d'impasto per lo più scuro, variante dal cinereo al nerastro, talvolta marrone, raramente rossiccio, con superficie ricoperta di uno strato di cera o resina dopo la cottura e lucidata a stecca. Le forme di queste tazzine sono poco variate; più frequente il tipo con ventre a tronco di cono rovescio e orlo diritto su cui s'innalza l'ansa, per lo più biforata, e, in qualche caso, semplice. Parecchi esemplari hanno la « risega » adorna di impressioni o steccature o di bugnettine. Fabbricate a mano, se alcune mostrano una forma più regolare con solidità alla base, in virtù dell'appiattimento circolare del fondo, molte altre invece sono assai grossolane, e talune non

equilibrate, data la sproporzione esistente nel rapporto tra il piccolo corpo e l'ansa sopraelevata. Ripetono insomma i pochi e conosciutissimi tipi. Si raccolse anche qualche « infundibolo » propriamente detto.

Numerosissime, quasi immancabili, le *olle* d'impasto rossiccio e con ingubbiatura più fine, dello stesso colore, molte volte più chiaro, di foggia sferica anche ovoidale, in qualche caso globosa; hanno un tipico orlo rialzato e per lo più rovescio all'infuori, o imbutiforme, internamente munito di tre o quattro solchi circolari e concentrici, regolarissimi. Anche l'impasto, nella maggioranza dei casi, è meno impuro del consueto; notevole è la cura posta dagli antichi ceramisti nella cottura. E l'uso del tornio nella loro fabbricazione (bastino i solchi anzidetti) è innegabile.

Olle consimili si ritrovarono frequenti nelle coeve sepolture d'*Etruria* (1), dell'Agro *Falisco* (2) *Capenate* (3) *Veiente* (4), del Lazio, sopra tutto dell'*Esquilino* e del *Foro* (5).

Due varietà di tipo non sono da trascurare: l'olla con scanalature verticali sul corpo, e quella munita di due anse arcuate e impostate circa a metà del corpo, ravvicinantesi perciò a un « cratere ». Siffatti vasi sono d'impasto ancor più depurato.

Per il primo tipo, che evidentemente risente della metallotecnica, di forma per lo più depressa o rigonfia, rappresentato nel nostro sepolcreto da un bello esemplare che porta al sommo del corpo una serie di impressioni eseguite a stampo (t. 28: sfortunatamente frammentario), non mancano i riscontri in alcune delle necropoli citate; ma ricorderò un solo esemplare, assai prossimo, dell'Esquilino (6).

Il secondo tipo (di cui abbiamo un bello esemplare nel vaso della t. 30), anch'esso generalmente a corpo depresso, è assai più diffuso: numerosissimi sono gli esemplari raccolti a *Vulci*, dalle tombe a pozzo sino a quelle a camera (7); e similmente dicasi di *Veio* (8); se ne ritrovarono anche nell'Agro *Capenate* (9), nel *Falisco* (10), nelle tombe dell'*Esquilino* e del *Foro* (11).

(1) A *Vulci* (t. a camera): Gsell, *Fouilles*, pag. 444 (forma 19): a *Pitigliano*: Montelius, pl. 208, 20: a *Sovana*: *Not. sc.* 1903, pag. 496, figg. 1, 7, 8. Una qui è *reticolata* (pag. 504, fig. 5), come le tante e belle trovate dal Minto alla *Marsiliana* (op. cit., pag. 185).

(2) A Narce: *Mon. ant.* IV, col. 235, fig. 104 seg.: a Trevignano: *Not. sc.* 1911, fig. 1 s, e pag. 247.

(3) *Mon. ant.* XVI (1906) col. 156: molte inedite di Leprignano (Le Macchie) nel mus. Villa Giulia.

(4) Nel Museo Preistorico, da contr. « Vaccareccia » (scavi 1888).

(5) *Mon. ant.* XV (1905), tav. III, 18; *Not. sc.* 1903, pag. 158, 159, 162, 385, 404, 425. Un grande es. da *Gabii* (*Boll. com.* 1903, tav. XI, 4). Mancano a *Satricum*.

(6) *Mon. ant.* XV, tav. VIII, 12.

(7) Gsell, op. cit. pp. 275 e 444 (forma 13). Se ne raccolsero anche a *Caere* e a *Pitigliano*: Montelius, pl. 208, *20*.

(8) *Not. sc.* 1889, pag. 61. Il Lanciani, meravigliato di trovarne tante nelle t. di contrada « Picazzano », congetturò riscontri col tempo moderno e le ritenne una « caratteristica » del luogo, esagerando (ved. in Montelius, pl. 349, *10*). Per l'Etruria anche es. a *Sovana* (*Not. sc.* 1903, pag. 496, fig. 2, 16).

(9) *Mon. ant.* XVI, col. 156-160 (anche grandiose); molte di Leprignano (Le Saliere, Le Macchie) ined. nel mus. Villa Giulia.

(10) *Mon. ant.* IV, col. 236, fig. 105.

(11) *Mon. ant.* XV, tav. VIII; 12. *Not. sc.* 1903, pag. 407, fig. 35; ibid, 1911, pag. 160.

Ancor più notevole, forse il più notevole, è il gruppo dei numerosi vasi — *piatti e ciotole* — *su piede* centrale conico, campanulato e imbutiforme per l'ampia espansione alla base.

D'ordinario, sono d'impasto rossiccio-scuro, o rameico, di sensibile pesantezza, lavorati non sempre, e talora non intieramente, con l'aiuto della ruota. Sono veri e propri piatti a fondo concavo, ma lieve, con l'orlo solcato più volte in giro, anche talvolta munito di anse o prese che possono sommare a quattro, come nel magnifico esemplare riprodotto a fig. 37.

Sono più propriamente ciotole, con ventre quasi a calotta, orlo diritto con solcature circolari all'esterno, munite sempre di due caratteristiche anse, opposte, a contorno trapezoidale con largo foro e bastoncello superiore incurvato in dentro (da me chiamate, nelle descrizioni particolari, « a ponticello e punte terminali »), e i cui bastoncelli laterali sporgono considerevolmente sull'orlo, dove s'impostano obliquamente verso l'alto. Il piede, conico e imbutiforme, varia in altezza, come pure variano le dimensioni del vaso stesso. Un solo esemplare è senza piede, con base circolare (t. 15).

Costituiscono, possiamo affermarlo, una specialità del nostro sepolcreto; chè forse invano, per i più grandi esemplari, cercheremmo riscontri *precisi* nelle citate necropoli della Bassa Etruria e romane, mentre non mancavano nelle altre contemporanee tombe albane [1].

Dopo i piatti e le ciotole suddette, ricorderemo le *tazze su piede*, a tronco di cono rovescio, ossia con l'alto orlo inclinato all'infuori e munito, all'esterno, di più solchi circolari, lavorate anch'esse al tornio, d'impasto rosso-bruno o marrone; talvolta, non poggiate su piede conico sviluppato, ma su base circolare a listello. Nelle nostre tombe si presentan tutte con eguale aspetto, di un tipo già noto nelle

[1] Piatti su piede, ma di più modesta apparenza, dello stesso impasto e con le solcature all'orlo, si ritrovarono a *Veio* (*Not. sc.* 1889, pag. 156 = Montelius. pl. 349, 7-9); a *Trevignano* (*Not. sc.* 1911, pag. 247; su listellino circ. di base); nell'*Agro Capenate* (*Mon. ant.* XVI, col. 160); a *Vigna Caracci* (*Mon. ant.* XV, tav. XXI. 11: con molto fondo).

Quanto alle *ciotole*, la cui lontana origine è in quella villanoviana, se ne ha un es. affine del *Foro Rom.*: *Not. sc.* 1905, pag. 156, fig. 16. Identiche a *Vigna Caracci*: *Mon. ant.* XV, tav. XXI, 5, e cfr. *Boll. com.*, 1900, pag. 74 dell'estratto.

I più opportuni riscontri, all'infuori del territorio laziale, anzi albano, possiamo farli con la ricca serie di ciotole o tazzoni su p. dell'*Agro Falisco* (*Mon. ant.* IV, col. 192 seg.), per le quali giustamente il Barnabei sostenne l'imitazione dalla metallotecnica: ma le nostre restan sempre un gruppo a sè. Un es. inedito di *Veio* (nel Mus. Villa Giulia) ha anche un'ansa sopraelevata e obliqua, arieggiante le nostre, ma i bastoncelli finiscono per attorcigliarsi in forma di corni.

Il tipo delle nostre anse, terminanti con due punte, finisce per avere la sua lontana origine nelle stoviglie terramaricole. Fuori del territorio laziale, è interessante il riscontro con un frammento di vaso con anse terminanti a cornetti (ma con foro circolare) della necrop. di *Tolentino* (*Not. sc.* 1887 tav. XVI, fig. 30). Se l'impostatura e il profilo generale dell'ansa di questo fittile sono molto vicini a quelli delle nostre, un esemplare di ansa « a ponticello e con punte terminali », perfettamente analogo a queste laziali, si ha in una tazza (inedita) della necrop. di *Suessula* (Museo Preistor., n. 21521): unica colleganza, finora, campana.

citate necropoli, e identiche agli esemplari rinvenuti nelle fosse, più recenti, del *Foro Romano* (1).

Per importanza e in numero, sono ad esse superiori le *anforette* d'impasto scuro e nerastro, con superficie levigata e nero-lucente. In generale non si discostano dal noto tipo recenziore dell'anforetta laziale, costituitosi per certe particolarità sotto l'influsso dell'industria metallica.

Il corpo ne è quasi sempre depresso, con ventre a tronco di cono rovescio, sulla risega adorno di bugnette, con spalla munita di costolature o scanalature verticali e di

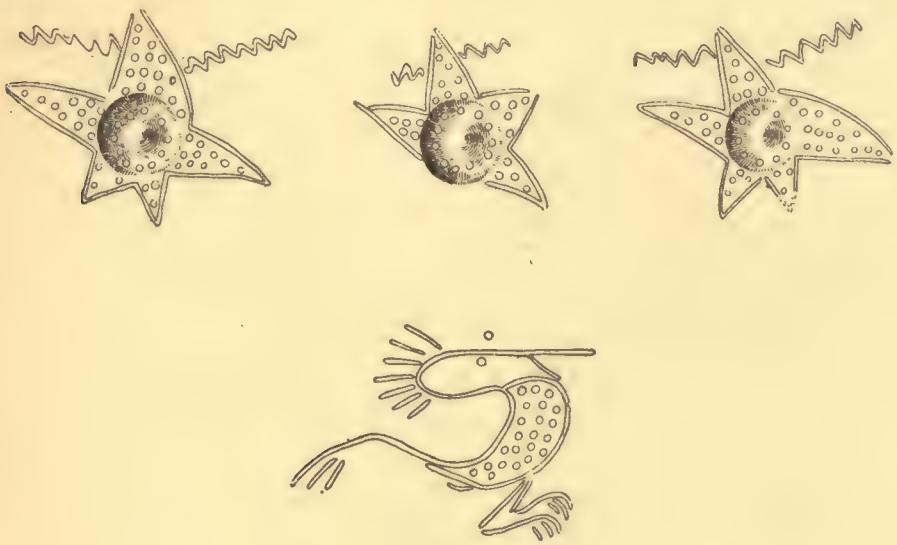


Fig. 42.

impressioni, con alto collo cilindrico. Le anse, sostanzialmente a spesso nastro, non presentano grande varietà di aspetti: o sono semplici, o sono crestato-aculeate, ovvero imitano le tòrtili. Queste ultime (dette, nelle descrizioni, « con alette elicoidali ») si mostrano in prevalenza.

Due sono gli esemplari, di questa classe, più degni di ricordo: le anfore, di considerevoli dimensioni, riprodotte nelle figg. 16 e 13: l'una (t. 18), col profilo della massima circonferenza così singolarmente frastagliato per la presenza delle due terne opposte di bugne; l'altra (t. 10), che potrebbe chiamarsi un « capolavoro » della ceramica indigena o del « bucchero italico », per la sua mole e per l'armonica disposizione dei suoi ornati incisi raffiguranti un uccellaccio con ciuffo caudale, cresta, artigli e becco aperto. e la *stella di mare* (fig. 42). Quest'anfora è realmente un pezzo singolare;

(1) Nella forma, quelle su piede più alto, sono analoghe a tutte quelle eleganti e ornate di graffiti al posto delle solcature, di *Capena*, dell'*Agro Falisco*, ecc.; alle innumerevoli e perfette, anche di bucchero, delle tombe a camera di *Etruria*. E le nostre possono rappresentare prodotti inspirati.

Per il *Foro* ved.: *Not. Sc.* 1903, p. 385, fig. 11; pag. 412, fig. 43; pag. 422, fig. 52; ibid, 1911, pag. 160, fig. 3.

in essa l'antica tradizione del vasaio indigeno si conserva con l'uso del secolare impasto, mentre un nuovo spirito industre ravviva i prodotti.

Anche non trascurabile è la minuscola anforetta non proveniente dallo scavo regolare, descritta a pag. 487, perchè con le sue *cordonature* verticali ricorda gli arcaici vasi con reticolato di cordoni. Ne è, secondo me, un segno di tardiva persistenza (fig. 39).

Particolarissima menzione meritano le quattro *anforette globose*, con brevi anse « metalliche » a largo nastro, ornate con le *doppie spirali* (tombe 16, 17, 19, 29). Appartengono esse a uno special tipo, diffuso nella Bassa Etruria e nel Lazio e del quale lo Gsell, per primo, notò l'importanza, documentandone la diffusione con quella sua esemplare accuratezza (1). Ma, posteriormente al prezioso libro dello Gsell, altri ritrovamenti avvennero; e così il gruppo, già numeroso, si è ancor più arricchito, dimostrando di essere più particolarmente legato ai territorî *laziale-veiente-capenate-falisco.*

Se ne ritrovarono esemplari isolati a Vulci (2), Chiusi (3), Cervetri (4), Tarquinia (5), Gabii (6); più d'uno, nelle necropoli albane di Vigna Meluzzi e V. Caracci (7), nelle romane dell'Esquilino e del Foro (8); parecchi, nell'Agro Capenate (Civitella S. Paolo, Leprignano: Le Saliere, M. Tufello) (9), nell'Agro Falisco (10), a Satricum (11); moltissimi infine a Veio (12).

(1) *Fouilles*, pag. 371. La citazione, per allora completa e che ben servì ad altri illustratori, si aggiorna con le seguenti note.

(2) Vedi nota preced.

(3) Lindenschit, cit. in Gsell.

(4) Cfr. Gsell. Due inedite nel mus. Villa Giulia; una delle quali grandiosa e con ornati complessi.

(5) « Monterozzi », *Not. sc.* 1885, tav. XV, 2, ser. 4ª, vol. I, pag. 685 (con iscrizioni); cfr. Montelius, pl. 295, *8* e pl. 296, *1*.

(6) *Mon. ant.* XV, col. 402, fig. 142 *i* (a Villa Giulia).

(7) De Rossi M. St., *Rapporto sugli studi* ecc., 1867, tav. ann. (estratta da *Mon. Inst.* VIII): nn. 45 e 60; (anche gli es. 54, 62, di identica fattura, ma senza le spirali).

(8) *Mon. ant.* XV, tav. III, 3, 5, 13. *Notizie sc.* 1903, p. 408, fig. 38; p. 422, fig. 53; ibid., 1911, pag. 160, fig. 3, *a*.

(9) Paribeni in *Bull. pal.* 1913, pag. 70, fig. 1 (bellissima, con lettere alfabetiche inscritte); cfr. *Monum. ant.* XVI, col. 36 (è nel Museo preistorico). Della Seta, *Mus. Villa Giulia* I, 1918, pag. 333. Esempl. inediti, tra cui una senza spirali e con motivo « a croce » (come altre di Trevignano), nel Mus. V. Giulia (*Le Macchie*).

(10) Narce: *Mon. ant.* IV, col. 233, fig. 103, 103 *a*, *b*, *d* (senza sipirali la *c*); cfr. Montelius, pl. 326, *1*, *4*. *3*. *7* (quest'ultima bellissima). Trevignano: *Not. Sc.* 1911, pag. 248, figg. 2, 4 (e con *croce* al posto delle spirali. la 2).

(11) Mengarelli in Pinza, *Mon. ant.* XV, col. 484; Della Seta, *Mus. V. G.* già cit., pag. 243, 248, 249, 282. Una di esse è grandiosa e bellissima; in tutto, con le affini, sono otto (nel Museo V. Giulia).

(12) Tanto da contr. « Vaccareccia » quanto da c. « Picazzano »: sono *quindici* conservate nel Museo Preistorico. Ve ne sono cinque inedite nel mus. Villa Giulia.

« Orribile » il disegno in *Notizie sc.* 1889, pag. 156; si veda in Montelius, pl. 350, *7*, una del Preistorico.

Un esempl. emigrò in tempi passati al *Louvre*, ed è, oltre che dal Pottier, riprod. in Montelius, pl. 352, *4*.

Nella serie così numerosa, se prevale il tipo caratteristico (« stereotipato » può dirsi), quale è perfettamente rappresentato nei nostri quattro vasi, identici a tanti altri, anche esistono i particolari differenziali, e, per meglio dire, « evolutivi » del tipo stesso generico. Dal rozzo e piccolo esemplare di Tarquinia (*Montelius*, pl. 296, *1*) in cui timidamente compare il motivo ornativo dominante « a occhiali », a quattro capolavori del genere, quali sono i grandiosi e ammirevoli vasi di *Narce*, *Caere*, *Satricum*, *Capena* (1), osservando le varianti, anche nella sola e più numerosa serie veiente, si rende possibile il seguire una linea di sviluppo del tipo; il quale, come dapprima notò lo Gsell, trae il suo compiuto aspetto formale dalla metallurgia (2).

Varietà più notevoli ci sono offerte dagli ornati secondarî; ed esistono anche vasi di identica fattura e forma, ma senza il motivo dominante della doppia spirale. L'impasto di queste belle anforette è raffinato, la parete sottile, così che ne risulta una straordinaria leggerezza (e, purtroppo, anche fragilità); l'uso del tornio è evidente. La superficie lucidata assume un colore non uniforme, ma variante, e anche digradante, dal rossiccio al nerastro, per effetto di cottura. Negli esemplari « perfetti », come i nostri, gli ornati incisi sono in parte costantemente gli stessi, in parte varianti: fisso è il motivo della *doppia spirale*, ripetuta sui due lati ed eseguita con una sola linea continua che s'avvolge in giri più o meno numerosi. Soltanto in due dei grandiosi vasi citati (Narce, Caere) il tondo, invece che dai giri lineari, è occupato da una « rosa » di petali. Fissi sono anche i fasci di linee parallele che fiancheggiano quel motivo dominante, ed altri ancora consimili, che, incontrandosi ad angolo, vanno dall'impostatura delle brevi anse alla base.

Varianti sono invece gli ornati del collo (più frequenti sulla base: linee parallele con serie di punti in mezzo, fasci reticolati, zigzag, denti di lupo, curve rigirate continue, ecc.). Vario è pure un ornato accessorio, soprastante, in mezzo agli « occhiali », e che manca negli esemplari meno grandiosi e meno rifiniti: ora è un semplice fascio di linee piegato ad angolo (come nei nostri es. delle t. 19 e 29), ora è la « spina di pe-

(1) Quello di *Narce* in Montelius, pl. 326, 7; quelli di *Caere* e *Satricum* inediti, come ho già indicato; il *Capenate* in Paribeni già cit., nel Museo Preistorico.

(2) Giustamente lo Gsell richiamava per ciò l'attenzione sulle posteriori anforette di *Nicostene*. Al contrario, più non è accettabile la sua idea della « grecità » della doppia spirale. Il gruppo merita davvero uno studio particolare; il Barnabei ne comprese l'importanza (*Mon. ant.* IV, col. 324), e ritenne i graziosi vasi originarî di un « luogo prossimo alla costa » che ne produsse moltissimi nel VII secolo. Nulla di più vero. Segno alcuni appunti utili per lo studio invocato.

Riguardo alla forma generale del vaso (che raramente trovasi con corpo più slanciato e collo più alto), ad esempio nella serie *veiente*, la più istruttiva, esistono esemplari un poco discordanti dal tipo costituitosi « stereotipato »: hanno corpo più tozzo, o globoso depresso, poggiante su basetta discoidale con superficie nerastra. Credo pertanto che non sarebbe difficile, nè estraneo, provare che la forma prima trae origini dalle più antiche anforette di *tipo laziale* (e cumano) a corpo rigonfio e depresso e con brevissimo collo (Caracupa insegni), cui la metallotecnica, nel periodo di trasformazione della 1ª fase della civiltà del ferro laziale, ingentilisce e perfeziona. Subentra lo spirito ornativo: e in quanto agli ornati incisi (fasci di linee, denti di lupo, zigzag, palmette cipriote, bocciòli di loto, ramoscelli, uccellacci, rose, ecc., e doppie spirali comprese), nulla di più agevole a intendere e a spiegare.

Il tipo, infine, ha l'onore di una rappresentanza in metallo nobile: il vaso argenteo della *t. Regolini-Galassi* (Montelius, p. 239, *9*).

sce » o foglia arborea stilizzata (come in quello della t. 17), ora una « palmetta » di petali o « cipriota » sorgente da semicerchio (come nell'es. della t. 16) (fig. 43), motivi ripetutissimi in tanti altri reperti; ora è un uccello dal collo ritorto, ora una « rosa », ecc. Anche le anse sono, sul piatto esterno munite di incisioni, per lo più con linee parallele longitudinali.

Di fronte a così fatti vasi, che dovevano essere ambìti, è impossibile non pensare a un unico centro di produzione, operante « in grande » nei tempi in cui sulle nostre contrade tirrenie si affermavano maturi i benefici influssi d'Oriente.

Fig. 43.

Anche numerosa è la classe delle *tazzine biansate*, con ventre a tronco di cono depresso e bassissimo, con due anse opposte, impostate verticalmente sull'orlo, che è generalmente diritto, e sulla « risega », più o meno sporgente e adorna di lievi bugnette o di impressioni o steccature. Quasi per nulla variate nella forma generale, presentano invece qualche differenza nell'aspetto delle anse: generalmente a nastro più o meno spesso, brevi. Ne abbiamo anche di « crestate », con due o tre aculei (t. 3, 9, 13, e pag. 487), o imitanti le tortili (t. 24), ovvero sovrastate presso l'impostatura sull'orlo da protuberanze cilindriche o appuntite (tombe 7, 16, 17, 18, 29). L'impasto è lo stesso, e vario, delle anforette.

Tre si distinguono per la loro foggia a *carchesion*, con anse a doppio bastoncello, e per metà attorcigliate; d'impasto più raffinato, a parete sottile, lavorate al tornio, e con ornati graffiti (t. 15, 23, 25) [1].

D'impasto fine marrone, si ha anche un vero e proprio *skyphos* (t. 2), imitante i prodotti figulini importati.

[1] Una (t. 15) con *meandri*, identica a es. dell'*Esquilino* (*Mon. ant.* XV, tav. VIII, 1).

Ricorderemo poi tre vasi di forma speciale: il *calicetto* della tomba 2 (fig. 44), frequente nelle necropoli falische, veienti, laziali (1); la *tazza su piede* della tomba 29 (fig. 30), col profilo della risega così singolarmente frastagliato; e la *tazzina* frammentaria della stessa tomba, che con varianti ripete in piccolo il tipo della precedente. Questo tipo, in generale, non è nuovo e appartiene particolarmente a quella classe di vasi, che spesso sono muniti di un coperchio poggiante appunto sulle sporgenze

Fig. 44.

della risega: vasi che sono specie di « pissidi » o tèche, e la cui più perfetta rappresentanza è tenuta dalle complicate tèche con raggiera di globetti della tomba Regolini-Galassi (2).

Per la forma generale, la nostra della t. 29, può confrontarsi con vasi affini di *Gabii* (3), di *Vigna Caracci* e dell'*Esquilino* (4); anch'essa è inspirata ai modelli metallici; è molto più elegante delle altre citate. Le sue ansette ripetono « ingentilito » quello stesso tipo che abbiamo notato nelle grandi ciotole su piede, e che potremmo dire una

(1) Se ne ved. di più o meno prossimi in *Mon. ant.* XV, col. 399, fig. 142 *h* (*Gabii*); in *Not. sc.* 1911, pag. 247 (*Trevignano*); in *Mon. ant.* IV, tav. VI. 13, 14, 15, e col. 255, fig. 117 *a* (*Narce*); in *Not. sc.* 1906, pag. 287 (*Foro Rom.*); in *Mon. ant.* XV, tav. VIII, 16 (*Esquilino*). Le differenze consistono nell'*orlo*, più o meno sporgente all'infuori, e che nel nostro es. è invece totalmente compreso nel diametro stesso del vaso.

(2) Vedile in Montelius, pl. 334, *1* e *7*.

(3) *Mon. ant.* XV, col. 399, fig. 142 *g*.

(4) *Mon. ant.* XV, tav. XXI 2; e tav. VIII, 18; col. 202, fig. 87 (es. con quattro ansette, due delle quali come nel nostro).

« caratteristica » del nostro sepolcreto: lo ritroviamo, ancora in piccolo, nella bassa coppa o ciotoletta della t. 29, in tutto simile ad altra ritrovata nel Foro Romano [1].

Non mancano infine alcuni vasi che ripetono le più usitate forme delle tombe laziali della prima fase. Cito la rozzissima *olletta cilindrica* descritta a pag. 487, e le *ciotolette* di cui a pag. 486.

Vasi d'argilla figulina e di bucchero. — Non sono numerosissimi, ma la loro presenza è sicura conferma di quanto, per la datazione del sepolcreto, può già dedursi osservando i vasi d'impasto e italico, e, più che altro, i bronzi.

I pezzi raccolti appartengon tutti ai tipi più comunemente in uso nelle coeve necropoli della Bassa Etruria e del Lazio, della classe detta « italo-geometrica » e « protocorinzia », o « sicionia » secondo i recenti studî di Friis Johansen. Abbiamo in argilla con pittura: 2 *oinochoai*, una delle quali del tipo detto « cumano » [2]; 3 *skyphoi*, 5 ollette biansate a foggia di *stamnoi*, due delle quali con coperchietto; 2 *ollette* ovoidali senza manichi; 1 *aryballos* ovoidale e con basetta [3]; 1 boccaletto arieggiante la forma dell'*olpe*; 5 bacinelle, anche appellabili *phialai*; 4 *bombylioi* protocorinzî, o sicionii. Alcuni di questi vasi, bacinelle e skyphoi, sono di argilla assai tenera e con pittura poco tenace, e potrebbero ritenersi non prodotti importati come gli altri, ma d'imitazione.

In *bucchero* si raccolsero: 1 oinochoe, 1 skyphos elegante, 1 anforetta con gli ornati di quelli tipiche globose (doppie spirali e fasci di linee a V), e inoltre qualche frammento.

Vasi metallici. — La loro presenza, benchè assai scarsa, forse per le non ricche condizioni economiche dei sepolti, è assicurata da qualche ritrovamento di frammenti (t. 29 e pag. 487).

Armi. — Si riducono, in sostanza, a sole *lancie*, ritrovate in numero di 10 e tutte in *ferro*, più o meno conservate; tranne una di grandi dimensioni (pag. 488), sono tutte simili, con cannone e a foglia di lauro.

La presenza di una *spada* di ferro è accertata per la tomba 11. Inoltre, qualche frammento dello stesso metallo può supporsi appartenuto a coltelli.

Ornamenti personali. — Sono di *bronzo* nella grandissima maggioranza, di *ferro* pochi, di *pasta* vitrea e bianca, di *ambra*, di *terracotta*. E, naturalmente, le tombe feminili ne sono le più provviste.

In quelle *maschili* si raccolsero alcune borchie umbilicate, o dischi concavo-convessi con appiccagnolo: oggetti ben noti. È da rilevarsi che in nessuna di queste tombe, esplorate e sicuramente attribuibili al sesso determinato, si raccolsero altri ornamenti.

Ho ricordato già il caso dubbio della tomba 3.

Gli ornamenti di terracotta si riducono a otto delle così dette *fusaiole*: tutte di tipo conico, ritrovate tanto in tombe maschili quanto in tombe feminili, a coppia nelle t. 3, 13, 21, isolatamente nelle altre.

(1) *Not. sc.* 1911, pag. 162, fig. 3, *c*.

(2) Cfr. Gabrici, *Cuma*, col. 385-395, figg. 139-147.

(3) Anche questo *aryballos* con basetta discoidale ha confratelli a Cuma (Gabrici, op. cit., tavv. XLI e XLII).

La *pasta* bianca e vitrea è rappresentata dai comunissimi vezzi per collane (cerchietti, grani): furon ritrovati ancora numerosi nelle tombe 3 (con un globetto di *vetro*, forato nell'asse), 13, 30; anche nella 21.

L'*ambra* può dirsi largamente usata, chè, oltre la copia dei dischi forati e digradanti per misura, inseriti negli archi delle fibule, si hanno placchettine o grani quadrilateri, e vezzi per collane (1).

In *pasta vitrea* è anche notevole il pendente « a goccia », raccolto intatto nella tomba 21.

E ben chiudono la serie degli oggetti di materia vistosa i due *scarabei* smaltati della t. 29, che vanno ad aumentare la già numerosa raccolta fattane nelle necropoli etrusco-laziali-campane (2), provando che anche modeste persone, quali dovevano essere le nostre sepolte, ambivano di possedere qualche esotica rarità e si accontentavano con facili acquisti.

Di *ferro*, oltre alle armi e alle borchie citate, esistevano certo altri oggetti (fibule, ad esempio), ma gli avanzi rimastine, come è facile intendere, sono irriconoscibili. Unico ornamento recuperato intatto nella forma è il pendaglio a *bulla* semicircolare della t. 30, cui s'accompagna il frammento di un secondo, trovato nella t. 18: in tutto simili a quelli enei (3).

Copiosi e variati sono gli oggetti di *bronzo*, che ripetono, tranne un rarissimo esemplare di fibula, i più comuni tipi del non dovizioso patrimonio ornamentale che conosciamo per tanti rinvenimenti. Notiamo in questa classe: *catenelle* a maglia, *anelli* e *anellini*, *armille* o *braccialetti*, *spirali*, *pendagli* di varie forme, *cerchi piatti*, *bottoni*, un rilevante numero di *fibule*; e finalmente, novità albana, due *cinture* in lamina sbalzata.

Consideriamo i pezzi meno indegni.

Le poche *armille* rinvenute si rivelano di un tipo recenziore: il cerchio è aperto in tutte, e con le estremità sovrapposte in tre esemplari (t. 29, 30, e pag. 488). Due hanno il corpo non semplice: striato per lungo (t. 30), cordonato per lungo (t. 29).

Fra le *spirali* contiamo due braccialetti da polso (t. 30) e due *helikes* per capelli (pag. 488).

Numerosa è la serie dei *pendagli*, e variata, come ho già detto.

Tengono il primo posto quelli *tubolari* e affusolati, o rastremati in alto, dove quasi tutti portano due forellini per il passaggio del filo di sospensione; tre soli, e più grandi, hanno invece un canalicolo ottenuto col taglio parziale e il piegamento della lamina stessa. Questa, se svolta, è trapezoidale, e nei tre pezzi ora detti è ancora, alla base, tagliata a dischetto e piegata per chiudere il tubo. Erano certo usati, e forse anche frapposti ad altri vezzi, come pendenti di collane: e in tal caso in numero dispari, col più lungo nel mezzo (se ne ritrovarono cinque nella t. 30, forse al completo; quat-

(1) Il sito d'origine di quest'ambra è molto vicino: la Sicilia?

(2) Gsell, *Fouilles*, pag. 303, ecc. Nel Mus. di V. Giulia se ne conservano moltissimi, che sarebbe bene pubblicare.

(3) Nel Museo V. Giulia se ne conservano quattro, in *ferro*, integre, trovate nella stipe antica di *Satricum*.

tro nella t. 5 e 13; tre nella 7, uno solo nella 17). Non è anche da escludersi che, isolati, potessero andare infilati nello spillo delle fibule [1].

Interessanti sono anche quelli a *bulla* semicircolare, ottenuti piegando una lamina discoidale e ribattendone l'orlo; erano sospesi per mezzo di due anellini infilati nei due punti estremi (fig. 45). Contandovi i due di ferro già citati, provengono dalle tombe 12, 13, 17, 18, 29, 30. Identici se ne ritrovarono nelle contemporanee sepolture del *Foro Romano*, dell'*Esquilino*, dell'*Agro Falisco*, di *Satricum* [2].

Ancor più notevoli sono i due pendaglietti a *bidente*, formati con l'unione di due simulacri di « asce a tallone », fusi in un sol gètto (tombe 7 e 30); anche importanti per il loro indiscutibile significato di amuleto, identici a un esemplare trovato già a *Caracupa* [3].

Fig. 45.

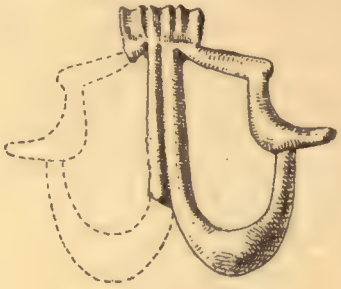


Fig. 46.

Grazioso, nella sua semplicità di prodotto d'arte rudimentale, il pendaglietto con *cavaliere* della t. 7, che si aggiunge alla serie dei « cavallucci » deformati e stilizzati, non infrequenti nelle necropoli e negli strati umbro-italici della prima età del ferro. Il nostro cavallino ha le zampe posteriori indistinte in una sola arcuazione, lungo muso con orecchie che sembran bernòccoli, largo collo arcuato; è ancor più rozzo dei confratelli ritrovati, ad esempio, a *Caracupa* e a *Satricum* [4]. Il cavaliere poi è addirittura un « aborto » (fig. 11).

Seguono i due pendaglietti *traforati*, che ben possiamo dire « ad àncora » ma chiusa, fusi di gètto, provenienti dalle tombe 26 e 29. Quest'ultimo (fig. 46) aveva due rudimentali « ocherelle » chiudenti il giro col becco, ed è analogo a esemplari raccolti a *Narce* e a *Satricum* [5].

(1) Ved. identici nella t. M (di bambina) del *Foro Rom.*: *Not. sc.* 1905, pag. 165.

(2) *Not. sc.* 1905, pag. 161, fig. 25; *Mon. ant.* XV, col. 87, fig. 38 (adorna di dischetti sbalzati); *Mon. ant.* IV, tav. IX, 57. Anche, di Satricum, due dalla necrop. (nel Museo V. Giulia).

(3) *Not. sc.* 1903, pag. 305, fig. 16 (altro analogo: una metà, cioè una sola ascia, a pag. 336, fig. 63).

(4) *Not. sc.* 1903, pag. 305, fig. 16: tanto per citare i più vicini. Ce ne sono anche di *Narce*. Quelli di *Satricum*, ined. nel Mus. V. Giulia.

E sui « cavallucci » ved. Patroni in *Bull. pal.* 1910, pag. 36 seg.

(5) *Mon. ant.* IV, tav. IX, 47; quelli di *Satricum* (necropoli), addirittura identici, son quattro, nel Mus. V. Giulia.

L'origine di questi pendagli traforati va certo ricercata in quelli più antichi, « a rotella », studiati da molti paletnologi e per ultimo dal Colini (*Bull. paletn.* 1910, pagg. 122-130). Con i citati presentano una certa analogia due pendaglietti dall'Italia merid., identici fra loro (con due ocherelle opposte

Chiudono infine la serie dei pendagli: le due *asticelle con globetto* della t. 26 (dove anche si raccolsero due tubetti spiraliformi), il *globetto* con peduncolo della t. 30, il pendente *a goccia* della t. 21, simile all'altro di pasta vitrea. Non dimenticheremo però che in qualche tomba eran certo altri pendenti o pendagli di materia deperibile; dei quali rimangon solo le *asticelle* enee curvate ad occhiello (meglio, allargate), che ne erano l'anima e il sostegno (ved. tombe 30, 5, 3: in quest'ultima, trovata in avanzi di cilindretto ligneo con sottile foglia d'avorio in pezzetti).

Dopo i pendagli, ricordiamo i *cerchi* o anelli piatti, per lo più a sezione romboidale e adorni di linee incise a V, trovati a coppia nelle tombe 3, 28, 30 (e nella prima al loro posto, in corrispondenza quasi dei due seni), isolatamente nelle t. 5, 7, 13. Quasi tutti inseriti ancora nelle fibule, come fu riscontrato nelle sepolture coeve del *Foro Romano* (1), dell'*Esquilino* (2), di *Caracupa* (3), prima di giungere alle numerose serie digradanti, e con pezzi di insolito e considerevole diametro, delle tombe dell'*Agro Capenate*, dove è singolare il caratteristico costume (4).

Fig. 47.

Anche notevoli sono i *bottoni* a piccola calotta, con appiccagnolo nel cavo (fig. 47), raccolti numerosi nella t. 30; essi certo erano cuciti sulla stoffa del vestito, se non anche su cuoio. È un oggetto assai diffuso, chè, oltre agli esemplari identici delle vicine tombe dell'*Esquilino* (5), non mancavano in *Etruria* (6), a *Terni*, comuni nel *Piceno* (7), e raccolti anche in *Este* (8).

E passiamo ora alla copiosissima serie delle *fibule*; per le quali poche parole occorrono, dato che esse presentano tipi notissimi. Basterebbero da sole, per il loro carattere di recenziorità, a datare quasi il sepolcreto.

---

e unite « ad àncora » e un'altra soprastante con l'occhiello di sospensione), proven. dalla necropoli preellenica di *Cuma* (Gabrici, *Mon. ant.* XXII, tav. XXV, 4) e dai cumuli delle *Murge Baresi* (Iatta in *Bull. paletn.* 1904, tav. VII, 10).

La vera forma ancorata, l'abbiamo in quattro pendaglietti di lamina aurea con fodera di bronzo laminato, prov. dalla t. a fossa II della « Banditella », nella *Marsiliana*: Minto, *Mars. d'Alb.*, pag. 35 e 188, fig. 11.

(1) *Not. sc.* 1905, fig. 11 a pag. 154 (t. *M*) e pag. 166.

(2) Numerosi: *Mon. ant.* XV, col. 57, 83, 165 (fig. 66), 179 (fig. 75), 189 (fig. 80) e tav. XIV, 2, 3.

(3) *Not. Sc.* 1903, pag. 331 (figg. 52 e 62); 1904, pag. 420.

(4) Paribeni, *Mon. ant.* XVI, col. 367; Stefani, *Not. sc.* 1911, pag. 439, fig. 7; *Bull. paletn.* 1912, tavv. V e VI; Della Seta, *Mus. V. Giulia*, I, pag. 326. Attraente è il contemplare le vetrine di Leprignano nel museo di Villa Giulia.

(5) *Mon. ant.* XV, col. 139, fig. 59.

(6) Un poco diversi in ipogeo etrusco a *Castellina di Ch.* (*Not. sc.* 1904, pag. 237, fig. 35).

(7) Bellucci in *Bull. paletn.* XXXV (1910), pag. 98.

(8) *Bull. pal.* 1887, pag. 191, tav. VII, 31.

E conviene, per essi, citare quelli argentei, più grandi, della *T. Bernardini*, con lo stesso appiccagnolo (Curtis D., *The Bern. T.* p. 19 e pl. VI, 5 6: estr. da « Memoirs of the American Acad. in Rome » III, 1910). La nota 3 del Curtis mi ha indotto a pensare che questi bottoni ornamentali « a calotta », per la tecnica, sono vecchia esperienza dei fonditori laziali: non erano in fondo dei bottoni concavo-convessi con appiccagnolo quegli *scudetti simbolici* trovati dentro le urne-capanne del Pascolaro? (per i quali ved. *Bull. pal.* IX, 1883, pag. 97 e pag. 137, e tav. IX, 3; *Not. sc.* 1902, pag. 191).

Delle 76 rinvenute: ben 29 sono *a navicella* e con *lunga staffa a canale*; 12 col corpo espanso *a losanga* (varietà, in fondo, del primo tipo) e con lunga staffa; 11 ad arco filiforme o nastriforme ingrossato con l'inserzione di dischi o chicchi d'*ambra*; 11 ad *arco semplice e ingrossato* ma con lunga staffa; 6 del tipo da noi più propriamente chiamato *a sanguisuga*; 3 sole *ad arco serpeggiante*, o, meglio, inginocchiato (frammentarie; la più notevole «a bastoncelli con globetti terminali»: fig. 40) »; 1 sola più vicina al *tipo più antico*, ad arco pieno e ingrossato e staffa corta semicircolare (raccolta sporadicamente: fig. 41); 1 infine singolarissima e di cui parleremo sùbito.

Quanto a dimensioni, ne abbiamo di piccolissime e due assai grosse: quella della t. 7, e ancor più l'altra della t. 26, lunga più di diciassette centimetri.

Gli ornati incisi si riducono quasi generalmente al motivo spicato o della « spina di pesce » negli esemplari « a navicella », ai consueti fasci di linee parallele, trasversali o longitudinali, a reticolati, a punti circoscritti; senza quindi uscire dal comune repertorio. Più complessa e armonica è la disposizione in qualche fibula « a sanguisuga ».

Quanto ai particolari della loro collocazione, sono state quasi tutte ritrovate in tombe femminili, e, all'infuori della t. 29, per la ragione a suo luogo esposta, deposte nello spazio corrispondente al torace dei morti. Dove più e dove meno numerose, se ne raccolsero ben tredici in un solo seppellimento, e per due volte (t. 26, 30); dodici nella t. 29; sette nella t. 18; sei nella t. 21; cinque nella t. 7; quattro nella t. 3 e nella 13; tre nella 5 e 28; due nella 17; una sola nella 12; tre sporadiche.

Ma la nostra attenzione deve rivolgersi alla singolarissima fibula *g* della t. 29 (fig. 48) e di cui non ripeterò la descrizione, rimandando a pag. 479.

Nella ricchissima serie delle fibule italiane, essa rappresenta per ora un *unicum*; nè, per quanto abbia pensato e cercato, ho potuto ravvicinarla a esemplari stranieri. Essa è frutto di lavoro fusorio e di inserzione di parti.

Non la forma semplice, che è un arco a perfetto semicerchio, per quanto costituito di spessa verga o sbarretta enea, ci attrae; ma è l'ornato fatto con la serie di *globetti* sporgenti, veri e proprî chiodetti dalla capocchia globulare infissi nello spessore della verghetta.

E non l'uso di chiodetti con capocchia rilevata, per ornamento, costituisce la novità; è chiara la lontana origine di questo uso nelle prime produzioni della metallotecnica nostrana, cui tenne dietro la ceramica (1). Ma del tutto nuova è l'applicazione di quei chiodetti sul corpo di una fibula, e in quella maniera determinata. Il semplice elemento dei « globetti ornamentali » non costituisce novità; lo ritroviamo già adoperato nella bellissima serie delle *fibule ad arco serpeggiante*, munite appunto di globetti o bottoncini terminali; uso che forse fu vanto precipuo etrusco e che ha superbe rappresentanze nelle fibule auree ed argentee di Palestrina, di Narce, della Marsiliana d'Albegna, oltre a numerosi esemplari di bronzo (2).

Ma, siamo sempre di fronte a un diverso sistema nell'applicazione.

(1) E per ciò: Ghirardini, *La situla ital.* (*Mont. ant.* VII), part. 2ª, pag. 77 seg.

(2) Non ci sarebbe bisogno di citazioni; ma per comodo ved. in Montelius. pl. 18, *261-263*; pl. 19, *264-265*; 20, *271-279*; pl. 179, *4*; 250, *6*. Minto, *Marsil.* tav. XI-XIII. Anche di *Cuma*: *Bull. pal.* 1904, pag. 21; Gabrici, col. 301-302. Anche quelle con « ghiandette », più proprie dell'Italia merid.: Montelius, pl. 20, *280*; *Mont. ant.* X, pag. 311 (Aufidena).

Cercando paragoni più stringenti, possiamo ricordare una fibula italiana di *ferro*, conservata a Cristiania, che porta sugli orli della laminetta serpeggiante una serie continua di globetti (1). Ma altri due oggetti sono più attraenti per il confronto: l'uno è un fermaglio eneo, trovato a *Vetulonia* (Tre Navicelle), il quale su le traverse porta appunto una serie dei nostri globetti, ma più piccoli (2); l'altro, e che mi piace riprodurre perchè più istruttivo ne è il riscontro, è un pezzo di piccola correggia, di cuoio, che ha nel mezzo, infissi, una serie di *chiodi*, con altri minori sui lati, proveniente dalla tomba del Guerriero di *Tarquinia* (3) (fig. 49).

Con ciò, il sistema, che ha antiche origini tradizionali, è perfettamente chiarito; ma pur sempre resta la singolarità della nostra fibula.

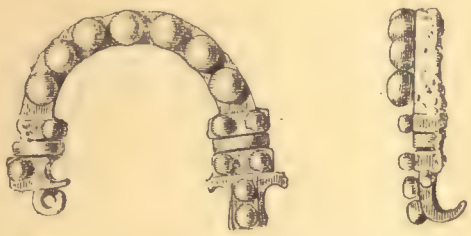


Fig. 48.

Fig. 49.

Anche importante è l'aver riscontrato per la prima volta nelle necropoli albane l'uso di *cinture*.

Non certo paragonabili ai magnifici «cinturoni» di considerevole consistenza e con vaghi ornati, ultimi e frequenti quelli di Capena, i nostri pezzi, dei quali uno più piccolo dell'altro, ritrovati nella medesima sepoltura (t. 30), sono assai modesti, di lamina sottile: vere e proprie «fascette», analoghe a quelle rinvenute nella necropoli di *Poggio Montano* (Vetralla) (4).

Infine, per chiudere questa rassegna di suppellettile funebre, è nel nostro sepolcreto anche accertato l'uso di cinture di cuoio o d'altro, per l'avvenuto trovamento

(1) Montelius, text., pag. 27, pl. 20, *281*. La medesima è riprodotta anche da Pinza in *Materiali p. l'etnol.* ecc., pag. 162, fig. 112, dove è stampato: appartenente alla collez. Bellucci (?).

(2) Montelius, pl. 197, *1*; Falchi in *Not. sc.* pag. 489, fig. 29. Qui non si specifica se le «tante pallottole» poste su gli «assi trasversali» sieno *infisse* come nella nostra fibula: ma è supponibile.

Altri fermagli argentei (di Vetulonia: Montelius. pl. 197, *1*; Karo in *St. e mater.* I, pag. 271 e fig. 40), e così pure fibule a *nastro* serpeggiante (della Marsiliana: Minto, pag. 197, fig. 8) hanno analogia, ma l'ornato risulta con «bottoncini mammellari» di lamina e «contornati a cordicella».

(3) Montelius, pl. 288, *6*; e cfr. con *Mon. Inst.* X, pl. X *d*, fig. 4 (da cui è tratta la nostra fig.) e *Ann. Inst.* 1874, pag. 263. Inoltre nella medesima tavola dei *Mon.*, ai n. 5 e 6, sono riprodotti: un altro pezzo di correggia e una strisciolina di tela con chiodetti più piccoli (cfr. *Ann.*, cit.).

(4) *Not. Sc.* pag. 303; pag. 325 al n. 11; figg. 17 e 19. Al Colini (pag. 360) sembrarono proprie del «secondo periodo paleoetrusco».

di *asticelle* enee vòlte ad uncino (numerose e ancor legate in serie nella t. 1), proprie di un tipo di *fermaglio* ben noto per molti esemplari già raccolti (1).

*
* *

La visione complessiva del materiale recuperato, i riscontri particolari che questo ci ha permesso di fare, le considerazioni occorse per taluni capi di corredo, ci consentono di affermare con relativa sicurezza la posizione cronologica del sepolcreto.

Esso, per la struttura delle tombe e per le suppellettili contenutevi, si lega con strettissimi rapporti anzi tutto alle sepolture preromane di *Roma* stessa; addirittura con rapporti di « identità », possiamo dire, alle tombe recenziori del *Foro* C–D–G–I–K–M–AA, con le quali ha comuni stoviglie e bronzi ornamentali (2).

Si collega altresì, per analogie genèriche nell'architettura delle tombe e, più, per comunanza di parecchi ornamenti personali, col sepolcreto di *Caracupa*; ma non però completamente in fatto di stoviglie, chè le due località mostrano particolarità di forme.

Infine, tanto riguardo ai fittili, quanto rispetto agli oggetti di abbigliamento, il nostro sepolcreto ci ha permesso ampî e istruttivi riscontri con le tombe a fossa più recenti, e con taluna primitiva a camera, di *Veio*, *Capena*, dell'*Agro Falisco*; mostrando inoltre di avere parentele o affinità con le contemporanee necropoli della *Bassa Etruria*, da Vulci a Caere. E riscontri più degli altri efficaci per qualche tipo fittile sono stati fatti con le tombe a fossa *Veienti*, delle contrade « Vaccareccia » e « Picazzano ».

Accanto a fittili di forme più arcaiche nella secolare tecnica indigena, che non provano l'antichità dei pezzi ma sono chiaro indice di « persistenze » (come fu già notato per Caracupa) (3), abbiamo prodotti della stessa tecnica ma regolati dall'imitazione di modelli metallici; abbiamo vasi di forme più eleganti e d'impasto raffinato, lavorati al tornio; ne abbiamo anche di imitati da quei prodotti stranieri che, introdotti su larga scala agli inizî del VII sec., operarono la mirabile trasformazione delle nostre industrie locali (4).

I bronzi poi, le fibule in particolar modo, sono, meno un tardivo esemplare (fig. 41), da porre tutte fra le più recenti della specie.

(1) Identiche asticelle nei fermagli argentei di *Narce* e della *T. Bernardini* (Karo in *St. e mater.* I°, pag. 271; pag. 147; cfr. *Mon. ant.* IV, tav. XI, 22 e Curtis D., *The Bernard. t.* cit. pl. 4, 7, 8); inoltre di *Cuma* (Karo in *Bull. pal.* 1904, tav. V, 2; della *Marsiliana* (Minto, pag. 203); ecc.

(2) *Not. Sc.* 1903, pag. 158, pag. 163. pag. 385, pag. 422; ibid. 1905, pag. 151; ibid. 1911, pag. 160. Se i loro corredi per caso si unissero a quelli delle nostre tombe e si dicessero raccolti con questi, non il minimo appunto potrebbe muoversi.

(3) Interessante, per lo spirito di « conservatorismo », è la scoperta, avvenuta dentro *Velletri*, di due *vasi d'impasto* laziali in una tomba del I secolo av. Cr., corredata con due figuline etrusco–campane. Il Nardini giustamente suppose che i due vasi, appartenuti già a tombe antichissime, fossero così stati riusati (*Not. scavi*, 1903, pag. 228).

(4) Accetto, s'intende già, le argomentazioni di coloro che dissentono dalla cronologia del Montelius e da quella supposta per la 2ª fase dal Gabrici (*Cuma*, pag. 489); sopra tutti del Colini, di cui rimane la magistrale sintesi per *Poggio Montano* (*Not. sc.* 1915, pag. 353 seg.)

E chiarissimo indizio del tempo sono i vasi di argilla figulina importati, trovati non rari, e i pochi buccheri.

Oltre al fatto di non avere se non prove negative circa l'uso di deporre i morti in casse lignee o su tavole, così da concludere che i cadaveri vennero adagiati sulla nuda terra, anzi sul duro e ben preparato letto funebre di pietra, ho già a suo luogo rilevato che il nostro sepolcreto non ha dato alcun oggetto, neppure in frammenti minimi, di metallo prezioso. Ciò va attribuito alle condizioni economiche dei sepolti: condizioni che potrebbero sempre spiegarci molte particolari circostanze di fatto, dappertutto, più che il gusto, il rito, e via dicendo. Massimo esponente della « rarità » o della « preziosità » posseduta dagli agricoltori della Riserva del Truglio, restano semplicemente i due *scarabei* d'imitazione egizia; copiosa, si ricordi, è l'*ambra* scura. Ma vi sono altre mancanze da ricordare: nessuna lancia di *bronzo*, nessun « rasoio », nessun fuso o conocchia, furono trovati (tanto per citare gli oggetti più comunemente reperibili).

Tutto insomma accenna a tempi relativamente recenti, che potremmo ragionevolmente fissare con la fine del VII e non oltre la metà del VI secolo. A me pare, infatti, che, tra la necropoli di *Villa Cavalletti* e la *tomba Bernardini*, il nostro sepolcreto debba accompagnarsi con la celebre tomba prenestina. S'intende: per il tempo. Là, a Preneste, è la sepoltura di un « princeps »; qua, nel Truglio, sono le modeste tombe di agricoltori laziali, discendenti dei foggiatori delle « urne-capanne ».

E come le tombe di Villa Cavalletti chiudon la serie delle necropoli laziali della 1ª fase, che indubbiamente fu di lunga durata, così quelle della « Riserva del Truglio » chiudono per ora (o, meglio, completano) l'altra della seconda fase più recente, assicurandoci nel contempo che sui colli albani il passaggio dal rito dell'incinerazione a quello inumatorio non è cosa rara (1).

Se si vuole, e mi si permette, un'imagine, possiamo dire che la gente, di cui ora abbiamo studiato le modeste reliquie, è quella stessa che forse aveva già inviato una parte di sè a occupare le « fatali » alture tiberine.

L'importanza del nostro sepolcreto (e l'ho già accennata in principio) consiste essenzialmente nella avvenuta sua regolare esplorazione; così che sono pienamente avvalorate le saltuarie scoperte di materiale recenziore già occorse nel territorio albano.

Ma anche un'altra ne mostra, dati i riscontri fatti.

(1) Ciò affermo perchè l'osservazione del Gabrici (*Cuma*, col. 201) più non ha ragione di consistenza; seppure ne avesse avuta molta prima della scoperta del nostro sepolcreto. Tombe a inumazione, anche se poche, eran pur venute già in luce in un territorio non esplorato mai con regola scientifica. Il numero prevalente di quelle a incinerazione, col rito certamente introdotto nel Lazio « neolitico » dagli invasori padani, non deve meravigliarci, se si pensa che indiscutibilmente *lunga* fu la durata del 1° periodo della civiltà del ferro laziale. Ciò deducesi con convinzione se si considera addentro tutto il complesso delle antichità laziali, propriamente dette e contigue, dalla tomba « villanoviana » di *Palombara* (*Not. sc*, 1902, p. 20), e da Tolfa e Allumiere, fino a Villa Cavalletti. Si passa poi all'*inumazione*. Perchè? Sorge qui il più grave problema, per la cui risoluzione non ancora sufficienti sono i dati. Altre importanti questioni, relative alle sepolture laziali, sono da me trattate in uno studio pubbl. nel vol. XLIV del *Bull. paletn.* (1924), studio al quale ho più sopra accennato.

Nella seconda fase dell'età del ferro, gli Agri *Veiente-Capenate-Falisco* sempre più dimostrano rapporti di parentela con i territori romano e laziale.

È innegabile che, circa nei tempi in cui venne fondata la Città sacra, dal Soratte alla pianura Pontina, e dalle ultime propaggini dell'Appennino al mare, esisteva una uniformità di cultura, di costumanze, di riti, di vita insomma.

Ed è con tale base sostanziale che si renderà più sicuro il volo delle aquile romane.

UGO ANTONIELLI.

IX. VELLETRI — *Rinvenimento di un cippo marmoreo funebre in contrada « Le Incudini »*.

A circa cinque chilometri dalla città, presso la via Appia antica, in contrada « Le Incudini » (così denominata per l'esistenza di pilastri e di avanzi degli archi di un antico acquedotto romano), in un terreno di proprietà del sig. Antonio Lautizi concesso al sig. Bizzoni Igino per essere ridotto a vigna, procedendosi al dissodamento del terreno, in un luogo distante circa cinquanta metri dall'Appia, gli operai hanno rinvenuto, a poco meno di un metro di profondità, alcuni blocchi squadrati di travertino. Allargato lo scavo, il Bizzoni rinvenne un piccolo cippo marmoreo funebre.

Informato immediatamente della scoperta, mi recai sul posto, e nella buca, quasi totalmente riempita di acqua di pioggia, potei scorgere il piccolo blocco che presentava importanti figure a bassorilievo. Date le condizioni del terreno e la stagione poco propizia, non fu potuto estrarre il pregevole cimelio; e dovetti rimettere l'operazione ad un momento più opportuno.

Estratto finalmente dallo scavo fu condotto al museo civico; ripulito dalle incrostazioni e dalla calcina di cui in parte era ricoperto, il cippo si presenta ora con i bassorilievi ben visibili.

Esso è di marmo bianco, molto deteriorato per il lungo tempo in cui è rimasto sotterra, ed ha la base che misura m. 0,60 di lunghezza e m. 0,44 di larghezza: l'altezza è di m. 0,64.

Le decorazioni a bassorilievo arrivano fino alla estremità inferiore del blocco; il che fa credere che era posto su di uno zoccolo.

Gli spigoli anteriori terminano in due colonnine a tortiglione con piccole basi, e capitello; i posteriori, in parte asportati, raffigurano due faci.

Nella fronte principale del piedistallo (ved. fig. 1) è scolpita una scena conviviale funebre. Distesa sul letto, è una figura maschile barbata, vestita di tunica e manto, che nella mano sinistra regge una coppa, e nella destra un serto di fiori.

A sinistra del letto, è seduta una donna appoggiata col piede sinistro ad uno sgabello: la gamba destra si accavalla sul ginocchio sinistro con graziosa mossa.

Presso la figura maschile v'è una piccola tavola tripode, con sopra due coppe; a destra assiste una ancella.

Sopra alle teste delle figure principali corre una ghirlanda di fiori, sospesa ai due capitelli delle colonne, che discende lungo i lati di esse, quasi fino alla base.

Il bassorilievo si appoggia sulla cornice di una targa, che occupa più del terzo dell'altezza del piedistallo, e misura m. 0,42 × 0,26.

Fig. 1.

In essa è incisa la seguente iscrizione in cui le lettere della prima riga sono alte mm. 25, quelle della seconda mm. 20, quelle della terza mm. 12 e le altre circa mm. 10:

L·MARCIO·ANICETO
MARCIA·HELPIS·PATRON
ISDEM · CONIVGI · BENEMERENTI
HAEC · ANIMA · BENEDICTA · HOC · LOCO · SECVRA
REQVESCIT · CVM · QVO · V · A · XXX · SENE · VLLA
INIVRIA · FECIT · ET · SIBI · ET · SVIS · LIBER · LIBERTABVS
QVE · SVIS · POSTERISQVE · EORVM · ITA · VTI
MACERIE · CLVSVM · EST · A · PISCINA · VSQ · AT · PVTEAL
QVOQVO VERSVS · IVGERVM · PLVSMINVS · DIMID

Il fianco destro del piedistallo (ved. fig. 2) è limitato ai lati da una colonnina e da una face. Nel mezzo è scolpita la figura di Giunone in piedi vestita di chitone e col capo coperto da velo. A destra presso il piede evvi un pavone; con la mano sinistra stringe

Fig. 2.

l'asta di una lancia e nella mano destra porta una patera. Tanto la figura della dea quanto quella del pavone posano sulla cornice di una targa che misura m. 0,18 × 0,12, in cui, in lettere alte mm. 25, è inciso il nome:

IVNO

Benchè molto corroso, tuttavia il volto della dea è ben modellato. Un festone di lauro orna in alto la figura e discende ai lati fino in basso.

Nel fianco di sinistra (ved. fig. 3), limitato, come il precedente, dalla colonnina e dalla face, e avente anch'esso il festone di lauro, è scolpita nel mezzo la figura di Giove,

Fig. 3.

nudo, ritto in piedi e coperto da un semplice manto che dalla spalla sinistra scende in basso per ricoprire l'anca destra ; un lembo del manto ricade lungo il fianco sinistro del corpo e termina in un fiocco. Nella mano destra ha il tulmine appoggiato sull'avambraccio, e nella mano sinistra l'asta dello scettro. A fianco al piede destro v'è un'aquila. Anche qui vi è la targa scorniciata che misura m. 0,18 × 0,12, e nel cui mezzo, in lettere alte mm. 27, è inciso il nome

IOVIS

La fronte posteriore del basamento (ved. fig. 4), limitata agli spigoli dalle due faci ed avente il festone come gli altri lati della scultura (che, invece di essere di lauro, è di fiori), porta scolpito nel mezzo Mercurio a cavallo di un ariete. La figura è nuda con un manto svolazzante, ed ha il capo coperto dal petaso. Nella mano destra alzata porta il caduceo e nella sinistra una borsa (*crumena*). L'ariete è preceduto da un gallo.

Fig. 4.

Il profilo della testa di Mercurio è scolpito con cura e ben modellato. L'ariete ed il gallo posano sulla cornice di una targa più grande delle precedenti che misura metri 0,42 × 0,15, in cui è incisa, con lettere alte mm. 20 ed in tre righe, la seguente scritta:

ET · T · FLAVIO · AVG · L
HERMITI · MED ·
ET · L · L · P · E ·

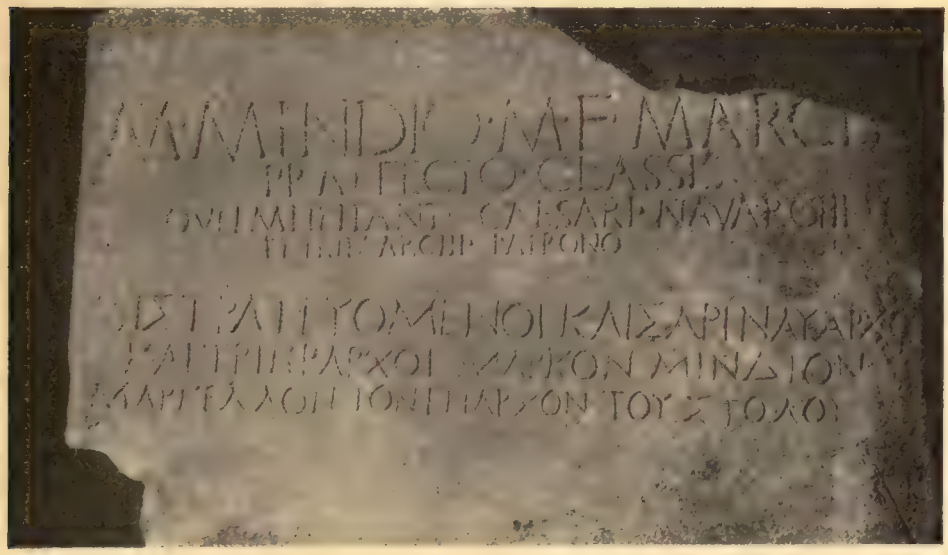
Il sepolcro decorato da questo cippo fu, oltre che a L. Marco Aniceto *med(icus)* ed alla sua famiglia, attribuito anche a T. Flavio Ermete, liberto imperiale: *et l(ibertis) l(ibertabusque) p(osterisque) e(orum)*. Il cippo risale all'età degli imperatori Flavii, alla fine cioè del I secolo dell'impero.

Nella parte superiore del cippo veggonsi due incassature che servirono a reggere qualche oggetto che sovrastava. I blocchi squadrati di travertino rinvenuti insieme col cippo, non ancora estratti, fecero certamente parte del monumento di Marco Aniceto, la cui area complessiva aveva circa mezzo iugero di lato (m. 35 × 18), come è indicato nell'iscrizione.

ORESTE NARDINI.

X. VELLETRI — *Epigrafe bilingue rinvenuta nel territorio veliterno, in località Solluna.*

A circa 5 km. a sud della città di Velletri, in contrada Solluna, presso il luogo ove la strada di Lazzaria taglia la via Appia antica, continuandosi a dissodare, per la piantagione della vigna, il terreno di proprietà del sig. Vincenzo Crespi, ove già avvennero importanti scoperte archeologiche [1], fra cui quella d'un cimiteriolo cristiano, fu recuperata una lastra marmorea (m. 0,68 × 0,73 × 0,04) che ha incisa nella metà superiore la seguente epigrafe:



M. Mindio M. f. Marcell[o], praefecto classis, quei meilitant Caesari navarchi et trierarchi, patrono.

Οἱ στρατευόμενοι Καίσαρι, ναύαρχοι καὶ τριήραρχοι, Μάρκον Μίνδιον Μάρκελλον τὸν ἔπαρχον τοῦ στόλου.

[1] Già illustrate in queste *Not. degli sc.*, 1918, pag. 138 segg. (O. Nardini); 1922, pag. 250 segg. (O. Nardini, R. Paribeni); 1924, p. 341 segg. (G. Mancini); cfr. *Nuovo Bullettino di archeol. cristiana*, 1922 (XXVIII), pag. 133 segg. (G. Mancini).

Il personaggio onorato dai *navarchi* (*ναύαρχοι*) e dai *trierarchi* (*τριήραρχοι*) al soldo di Cesare Ottaviano come loro patrono, *M. Mindius Marcellus*, non è del tutto ignoto. È ricordato da Appiano (*b. c.* V, 102) come uno dei partigiani e compagni di Ottaviano (*Μινδίῳ δὲ Μαρκέλλῳ, τῶν ἑταίρων τινὶ τῶν Καίσαρος*) nell'ultima guerra civile combattuta contro Sesto Pompeo. Ora ne abbiamo il nome completo *M. Mindius M. f. Marcellus*, e sappiamo che raggiunse il grado di *praefectus classis* (*ἔπαρχος τοῦ στόλου*).

Rotta la pace stipulata nell'a. 39 av. Cr. fra Ottaviano e Sesto Pompeo e rinnovato il triumvirato per cinque anni, Ottaviano non aveva una flotta da contrapporre a quella potente di Sesto Pompeo, che occupava tutta la Sicilia, e ne aveva commesso la costruzione a M. Vipsanio Agrippa nell'a. 37 av. Cr. (Appian., *b. c.* V, 34; Cass. Dio., XLVIII, 17). Il grande cantiere navale fu impiantato, al sicuro da ogni sorpresa, tra *Baiae* e *Puteoli*, nei laghi Lucrino ed Averno (¹). Nell'a. 36 av. Cr., alla ripresa delle ostilità fra Ottaviano e Sesto Pompeo, quel tale Menas o Menodoro, che, già al servizio di Ottaviano, aveva disertato passando a Sesto Pompeo, pensò di ritornare al servigio di Ottaviano (Appian., *b. c.*, V, 101, 2). L'andamento dell'ultima campagna dava a lui ragione di credere che la parte più forte fosse per l'appunto quella di Ottaviano; era poi indignato per avere avuto da Sesto Pompeo un comando in sott'ordine. Volendo dimostrare quanto egli valesse e quanto pesasse la sua amicizia o la sua inimicizia, prese ad attaccare con alcune navi della flotta di Sesto Pompeo gli avamposti del cantiere navale di Ottaviano (Appian. *b. c.*, V, 101, 3). Egli aveva, tra i seguaci di questi addetti alle costruzioni navali, un amico, per l'appunto M. Mindio Marcello, il personaggio della nostra iscrizione, e sparse la voce tra i suoi che questi macchinasse una defezione (Appian., *b. c.*, 102, 1). Riuscì con dei messaggi a chiamare Mindio Marcello a segreto colloquio in un'isoletta, ove rivelò all'amico essere egli passato ai Pompeiani per i rimproveri del navarco Calvisio; ma, ora che, invece di questi, comandava la flotta Agrippa, egli era disposto a tornare a Cesare Ottaviano. Ciò avrebbe potuto ottenere se Mindio lo avesse raccomandato a Messala, che allora faceva le veci di Agrippa assente nel comando della flotta. Messala fu esitante, ma poi accettò; Cesare Ottaviano perdonò a Menodoro, facendolo però per legittima diffidenza sorvegliare in segreto (Appian., *b. c.*, 102, 3).

Il minuzioso testo di Appiano tace la qualifica ed il grado di M. Mindio Marcello; è naturale però che egli allora, e cioè nell'a. 36 av. Cr., fosse ancora un subalterno nella milizia navale. Forse soltanto dopo la grande vittoria della flotta di Agrippa su quella di Sesto Pompeo, riportata il 3 settembre di quell'anno, fra *Mylae* e *Naulochos*, sulla costa settentrionale della Sicilia, dovuta in gran parte ai famosi arpioni di arrembaggio ideati da Agrippa (Appian., *b. c.*, V, 97), egli ottenne il grado di *praefectus classis*. Non è improbabile che Mindio Marcello come tale abbia partecipato alla battaglia di Azio (a. 31 av. Cr.).

I comandanti delle navi maggiori (*navarchi*) e quelli delle minori (*trierarchi*) suoi dipendenti e protetti, che militavano dalla parte di Cesare Ottaviano (*quei meilitant*

(¹) Cfr. Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, IV, p. 565.

Caesari = *οἱ στρατευόμενοι Καίσαρι*), posero a lui un monumento di cui faceva parte l'iscrizione in parola.

Questa è bilingue, secondo l'uso frequente degli ultimi tempi della Repubblica. Il semplice nome di *Caesar* attribuito ad Ottaviano fa ritenere che l'iscrizione fu posta prima che egli assumesse il titolo di *Augustus*, il che avvenne il 16 gennaio dell'a. 27 av. Cr. (Suet. *Aug.*, 7; Cass. Dio,, LIII, 18; *Monum. ancyr.* VI, 13 seg; *C. I. L.*, I, p. 384). L'iscrizione è forse anche anteriore all'a. 30 av. Cr. nel quale sembra che Ottaviano abbia cominciato ad assumere il nome di *Imperator Caesar* (²). Difficilmente si sarebbe omesso il nome *Imperator*, e tanto meno quello di *Augustus*, se Ottaviano li avesse già ricevuti.

Da quanto è stato esposto consegue che l'iscrizione che ci occupa va attribuita agli anni tra il 36 ed il 27 av. Cr.; con tutta probabilità è un documento sincrono della celebre battaglia di Azio e della fondazione dell'Impero romano.

È noto che con il nuovo e definitivo ordinamento della marina da guerra, eseguito da Augusto, gli ammiragli capi delle due flotte pretorie in Italia non si chiamarono più semplicemente *praefecti classis*, senz'altra aggiunta, ma assunsero rispettivamente il titolo di *praefectus classis praetoriae Misenensis* e di *praefectus classis praetoriae Ravennatis* (¹).

La circostanza di aver trovato questa iscrizione nel territorio veliterno indica, che M. Mindio Marcello fu con tutta probabilità cittadino di *Velitrae*, e quindi conterraneo ed amico dei membri della *gens Octavia*, cui appartenne Augusto, la quale trasse origine da *Velitrae* (Liv., II, 30; III, 6; VI, 36; Suet., *Aug.*, 94), ove possedeva una villa.

* * *

Si rinvenne inoltre una statuetta acefala in marmo rappresentante una figura muliebre seduta, di mediocre fattura e molto corrosa, vestita di *imation* dalle pieghe accuratamente eseguite; è alta cm. 30.

Si ricuperarono anche tre pesi in marmo, di cui due di forma conica a base ellittica. Uno di essi misura alla base cm. 16 × 10 ed è alto cm. 10; presenta un incavo nella parte inferiore e pesa grammi 2600. L'altro misura alla base cm. 9 × 6 ed è alto cm. 5; pesa grammi 550. Il terzo ha la forma di uno sferoide del diametro di cm. 14 e dell'altezza di cm. 9; presenta i resti di un anello in ferro impiombato nella parte superiore, che serviva di presa; pesa grammi 2850. Si rinvenne infine un acroterio di travertino, della consueta forma a palmetta, alto cm. 35, proveniente dalla decorazione di qualche piccolo monumento funebre della via Appia.

L'iscrizione e gli oggetti riferiti sono stati immessi nel Museo Civico veliterno a cura del cav. ing. Oreste Nardini, benemerito r. ispettore onorario di Velletri e direttore del museo, il quale Nardini fu sollecito a riferire l'importante scoperta alla R. Soprintendenza agli scavi di Roma.

G. Mancini.

(¹) Cfr. Th. Mommsen, *Staatsrecht*, II³, pag. 768.
(²) Cfr. O. Hirschfeld, *Kaiserliche Verwaltungsbeamten*, pag. 225 seg.

Regione II *(APULIA)*

XI. MONTESARCHIO — *Scoperte archeologiche nel territorio dell'antica Caudium* (tav. XXIV).

Nella località denominata Ponteligno o Masseria (ex-feudo Foglia), il colono Abate Biagio, praticando alcuni lavori agricoli in un terreno di sua proprietà, si è imbattuto nei ruderi di un'antica costruzione, nascosti a poca profondità da un leggiero strato di terra vegetale.

Nei dintorni di Montesarchio i contadini, nell'aratura dei campi, incontrano sovente resti di antichi edifici della città romana di Caudium, fondata dalla colonia di Benevento sul luogo della città sannitica, presso le memorabili *furculae caudinae*; la città romana, trovandosi fra due centri cospicui, quali furono Capua e Benevento, e sulla grande arteria della via Appia, deve avere avuto una certa importanza, come lo testimoniano i ricordi letterarii ed epigrafici (cfr. *C. I. L.*, IX, pagg. 198 e 673; Hülsen, in *Pauly Wissowa*, III², col. 1804, s. v. *Caudium*).

I recenti trovamenti della località Ponteligno, che qui pubblichiamo, sono di un rilevante interesse.

Lungo i resti delle fondazioni di un muro, appartenente ad un'antica costruzione romana, alla profondità di m. 0,75, apparvero diversi frammenti architettonici marmorei, un medio bronzo corroso di Tiberio ed una iscrizione dedicatoria.

Tale iscrizione, scolpita su una lastra di breccia azzurrina (lungh. m. 0,65; alt. m. 0,55; spess. m. 0,03), ricorda Druso, figlio di Tiberio, *cos. II, trib. potest. II* (fig. 1). Druso fu *consul iterum* nel 21 d. Cr., e prese la *tribunicia potestas* nel 22 d. Cr. (Tac.,

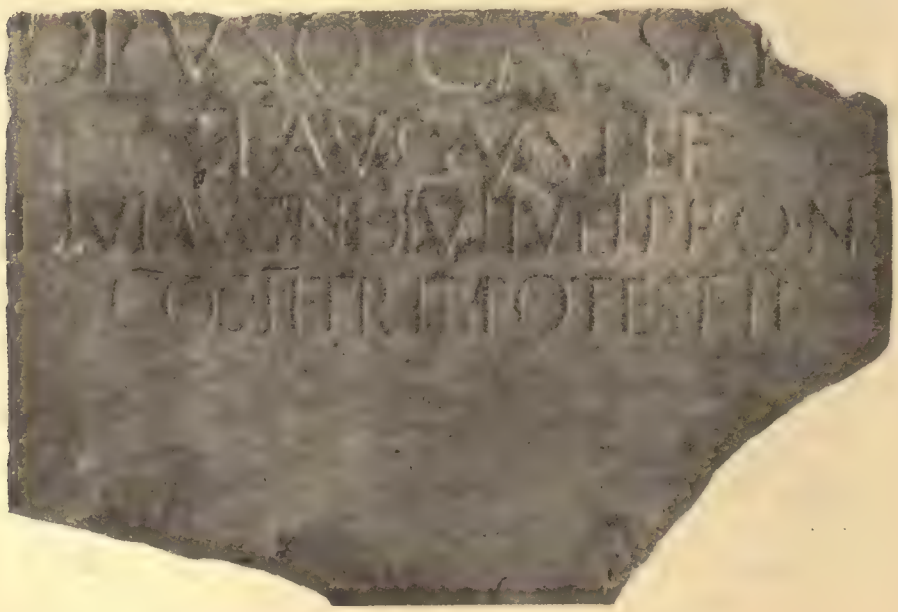


Fig. 1.

MONTESARCHIO – Statua femminile.

Danesi-Roma

ann. III, 56): il nuovo titolo di Caudium è quindi contemporaneo a quelli di Cales (*C. I. L.*, X, 4638) e di Brundusium (*C. I. L.*, IX, 35) e può datarsi nel 23 d. Cr., poco prima cioè della morte di Druso.

Ma la scoperta più importante consiste nella statua marmorea, riprodotta alla tav. XXIV; essa giaceva, coricata di fianco, lungo le fondazioni del muro, alla stessa profondità degli altri oggetti.

La bella statua, in marmo greco pentelico, alta m. 1,60, è disgraziatamente priva della testa, del collo, della parte superiore della spalla destra e delle braccia (il destro per intero ed il sinistro dell'avambraccio): poggia sopra un plinto rettangolare, squadrato nella parte anteriore, rotto invece posteriormente e sul fianco destro. Rappresenta una donna vestita del peplo dorico, stretto alla cintura, con apoptygma, allacciato sulle spalle in modo che la parte posteriore si sovrappone all'anteriore scendendo un po' più sopra del kolpos, del quale si scorgono le pieghe.

La figura insiste maggiormente sulla gamba sinistra; e la destra, alleggerita dal peso del corpo, è un po' discosta, con il piede obliquo.

La testa con il collo era lavorata a parte; da ciò che rimane superiormente del corpo si può desumere che intorno alla scollatura prodotta dalla piega dell'apoptygma vi fosse un incavo a conca, con scarpellature nell'interno, ove doveva essere innestato il collo senza perni metallici.

Le braccia erano coperte superiormente dal chitone, come appare nella parte conservata del sinistro; il braccio destro scendeva diritto lungo il fianco; il sinistro, ripiegato al gomito, doveva avere l'avambraccio proteso.

Tutta la persona rimane nascosta dal peplo pesante, comprese le gambe, che non determinano alcuna variazione nell'andamento delle pieghe; delle parti nude, soltanto i piedi escono di sotto, per metà il destro e del sinistro le sole dita, perfettamente modellate ed affusolate. L'apoptygma presenta il consueto drappeggio piatto e schematico, con il caratteristico triangolo derivato dalla sporgenza del seno.

La statua di Caudium si accosta, per la forma e per il drappeggio del vestiario, ed anche per la ponderazione del corpo, a quella serie di peplophoroi, che fa capo al celebre esemplare Ludovisi del museo delle Terme, completato con la testa del Laterano [1], esemplare che più di ogni altro riflette l'originale in bronzo, attribuito a Calamide, dal quale l'intera serie deriva.

Questo tipo di peplophoros, ben determinato dall'Anti [2], risulta intermedio fra

[1] Cfr. Anti, *Calamide*, in *Atti del r. Istituto veneto*, LXXXII, 2°, p. 1116 segg.

[2] Ringrazio l'amico C. Anti, che, dalla sua memoria in corso di pubblicazione su Calamide, nei *Mon. ant. dei Lincei*, mi ha gentilmente comunicato alcune preziose indicazioni intorno a questa serie di peplophoroi, la quale, secondo i risultati dei suoi studi, comprenderebbe le seguenti repliche: statua completa del museo di Candia; statua acefala Ludovisi; testa del Laterano; testa della Coll. Torlonia; testa del Brit. Museum (1794); testa da Ephesos del museo di Vienna; testa della Coll. Jacobsen di Copenhagen; statua acefala dell'Ashmolean Gallery (copia sopralavorata, pubblicata dal Gardner in *Journ. of hell. stud.*, 1918, pag. I segg.); statua acefala, trovata due anni fa a Roma, ora all'Antiquarium del Celio, ed ancora inedita. L'esemplare di Caudium, per il particolare delle braccia coperte dal chitone, di tutta la serie suindicata ricorda più da vicino la statua di Candia e quella dell'Ashmolean Gallery.

la così detta Hestia Giustiniani (1) e l'esemplare dell'Accademia Americana (2), ed appartiene a quello stadio di transizione, nell'evoluzione della figura panneggiata dell'arte calamidea, in cui, nella forma geometrica, attraverso il problema preponderante del panneggio, fa capolino il problema dell'euritmia del corpo, che prelude alla classica ponderazione policletea.

A. Minto.

XI. BENEVENTO — *Lavori nel Teatro romano* (tav. XXV).

Il teatro romano di Benevento (figure 1 e 2 e tav. XXV) appare oggi interamente invaso da una moltitudine di casette, in gran parte con il solo primo piano, e che furono fabbricate col materiale stesso del monumento. Esse poggiano sulle gallerie di sostegno

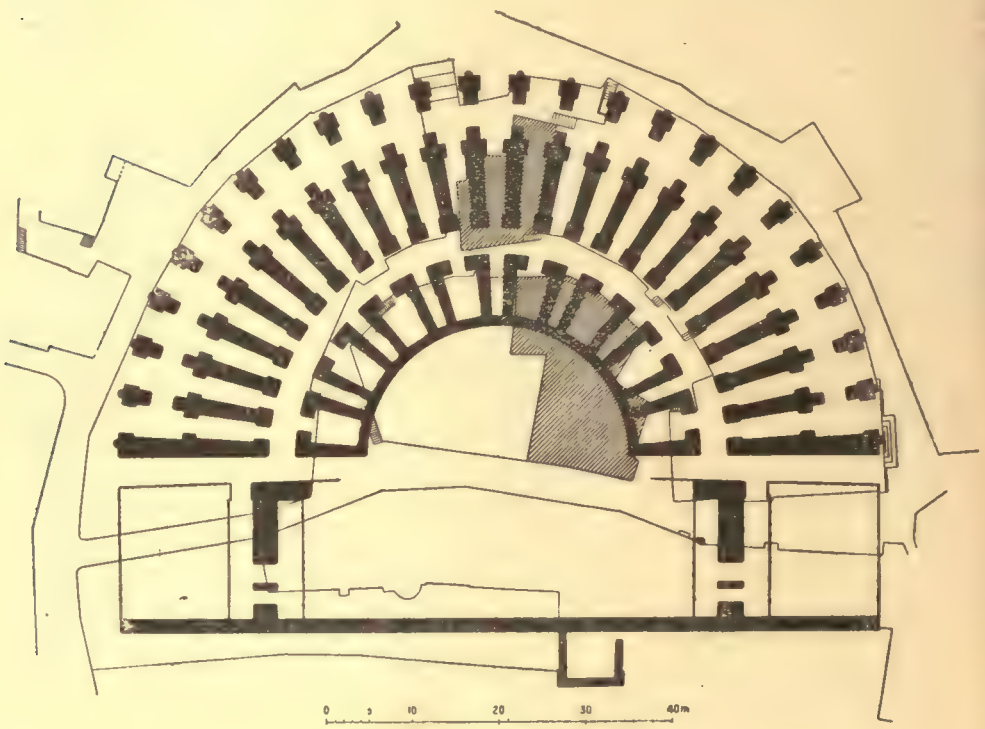


Fig. 1.

delle cavee e sulle precinzioni in tal modo da far intravvedere, con gli aggruppamenti dei sovrapposti corpi di fabbrica, quale sia stata la struttura d'insieme del sottoposto teatro.

(1) Cfr. Bulle, *Der schoene Mensch im Altertum*, tav. 118.

(2) Cfr. Mariani, in *Bull. comun.*, XXIX, p. 71 sgg.; Six, in *Jahrb. Arch. Inst.*, *XXX*, 1915, pp. 80 sgg.

Il teatro risulta di un'ampiezza massima di m. 88.60, misurati sulla parete rettilinea posteriore della scena, e m. 48 circa di raggio rispetto all'emiciclo della precinzione esterna. Davanti allo spazio occupato dalla scena e dall'orchestra, si svolgono in giro due cavee con gallerie di sostruzione e, rispetto alla precinzione esterna, due corrispondenti ordini; a questi doveva sovrapporsene un terzo, per la galleria che girava intorno alla «summa cavea».

Fig. 2.

Riguardo al carattere architettonico esterno, per quello che sino ad ora è possibile di vedere *in situ*, e cioè l'ordine basamentale toscano, esso si presenta di proporzioni eccezionalmente massiccie, ed è costituito da grossi conci calcarei, molti dei quali superano il volume di un metro cubo.

I pezzi di chiave delle arcate, corrispondenti al suddetto ordine, dovevano presentare dei busti in altorilievo come nell'anfiteatro di Capua. Infatti una di queste chiavi con parte di un busto togato di sommaria esecuzione, è stata rinvenuta recentemente nello scavo (fig. 3).

I due ordini superiori, che dovevano essere evidentemente jonico e corinzio, non si conservano *in situ*, nè vi sono, almeno per ora, frammenti sufficienti per una ricomposizione grafica.

Solo il forte ordine toscano, con le sue colonne addossate per un terzo e le arcate con cui si alternano, è quasi perfettamente conservato per tutta la *praecinctio*, e presenta un grandioso effetto d'insieme,

Della scena e dell'orchestra nulla ancora si può dire di particolare poichè esse sono ancora, per quello che ne resta in piedi, incorporate nelle case sovrapposte. Le cavee erano rivestite di marmi come si rileva da alcuni frammenti rimasti incastrati fra i gradini. Superiormente alla « summa cavea », sulla parete interna della galleria, dovea svolgersi un motivo di nicchie come si può dedurre da una di queste, ben conservata nella sua struttura di mattoni (fig. 4).

La muratura del teatro, per quanto solida e con potenti spessori, non rileva una particolare cura come messa in opera. Il materiale impiegato è quello del luogo e cioè

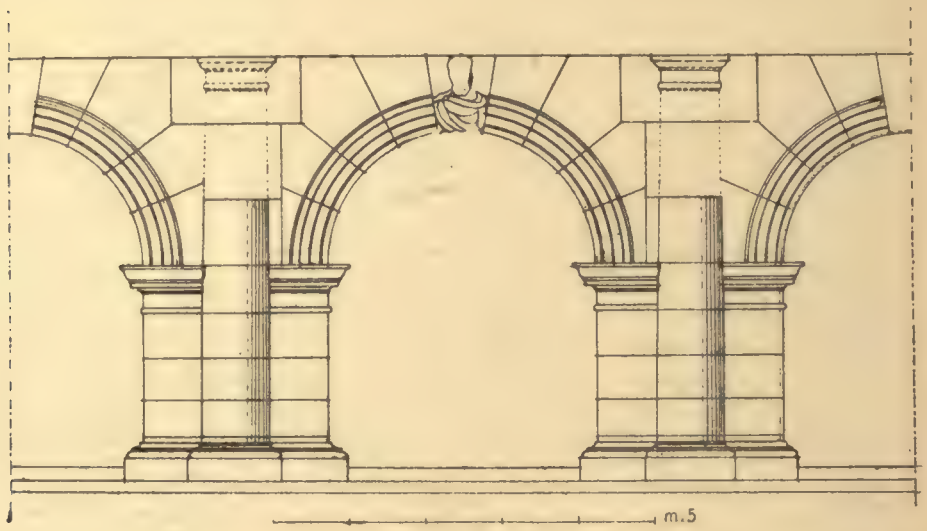


Fig. 3.

ciottoli di fiume i quali, insieme con la malta, hanno costituito un conglomerato assai tenace incorporato al paramento di mattoni. Questi ultimi sono stati poi strappati dal rudere per essere adibiti a nuovo uso, in modo da lasciare scoperta in molti tratti la gettata interna di pietrame (fig. 5).

Nella muratura ad *emplecton*, all'intervallo di circa un metro nel senso dell'altezza, si notano i mattoni della misura media di 0,61 × 0,61 × 0,04 disposti orizzontalmente in unico filare per la migliore distribuzione del carico. Al pianterreno, per la stessa ragione, i pilastri in muratura sono poggiati su grossi blocchi calcarei bene squadrati nelle singole faccie. Raramente si vede intermezzato al paramento di mattoni l'*opus reticulatum*.

Quanto allo scolo delle acque, il teatro doveva avere, come tutte le altre fabbriche romane, una propria fognatura. Infatti tra la scena e l'orchestra esiste un pozzo che probabilmente raccoglieva le acque del teatro. Quando tutto il rudere sarà scoperto, potrà essere ripristinato l'antico sistema di raccolta.

Tale si presenta nel suo insieme il teatro romano di Benevento, per il quale si vanno ora compiendo i lavori di demolizione e scavo. Questi lavori, iniziati nell'agosto del

1923, non potevano avere, come programma, data l'esiguità dei mezzi posti a disposizione, lo scoprimento di una gran parte del teatro, poichè ad ogni passo c'erano case da

Fig. 4.

demolire. Si pensò quindi di liberare almeno un settore centrale nel quale venisse rappresentato e collegato un tratto appartenente alla scena, uno alle due cavee ed il terzo alle gallerie di sostruzione. Per operare questo collegamento, prima si demolirono alcune delle casette sovrapposte, e si provvide a qualche consolidamento. Poi si liberò

il monumento da gran parte del materiale di riporto che ingombrava il detto settore. Per operare lo sgombero, fu concesso alla Soprintendenza dei musei e scavi l'uso di una ferrovia Décauville che fu fatta venire dagli scavi di Pesto. Durante lo scavo del terreno di riporto, non si sono rinvenuti se non alcuni frammenti di cornice e qualche altro particolare decorativo, di cui il più importante la chiave di arco col busto già accennato.

Fig. 5.

Per le opere di restauro e sistemazione statica, si sta costruendo un muro di sostegno al terrapieno del vicolo che circonda il teatro. Questo muro a scarpata lo si è costruito il più lontano possibile dalla precinzione esterna del teatro in modo da lasciar vedere l'insieme dei grandi blocchi calcarei dell'ordine basamentale e delle arcate d'accesso al teatro. Sul ciglio del detto muro si sistemerà una semplice cancellata in ferro battuto per proteggere il rudere e la strada adiacente che è alta circa quattro metri sopra la soglia d'ingresso del teatro. Questo dislivello, come è naturale, danneggia il rudere nel suo insieme prospettico, diminuendone la grandiosità.

Un altro restauro di fabbrica sarà costituito dal completamento di un tratto di vôlta ora diruto corrispondente alla precinzione interna che separa l'*ima* dalla *summa cavea*. Questo completamento ci permetterà di collegare un vomitorio con un tratto della cavea, entrambi già scoperti.

BENEVENTO - Avanzi del teatro.

Danesi-Roma

Non è forse superfluo, di accennare alle difficoltà che si sono incontrate e s'incontreranno nello scavo, anche per mostrare in quali condizioni si trovi questo grandioso monumento. Basterà dire che le case soprapposte ad esso poggiano in falso su tratti di vôlte rovinati e che, non essendo questa zona di Benevento provvista di fognature, funzionano da pozzi neri le sostruzioni del teatro!

Per ciò che riguarda la data di costruzione di questo monumento, non è ancora possibile di affermare qualche cosa di definitivo.

Il Meomartini, nel suo studio sulle antichità beneventane, riporta una iscrizione già citata dal Pratilli (1), nella quale i servi pubblici dell'erario e delle terme beneventani ringraziano Commodo di aver restaurato il teatro. Tracce di restauro sono chiaramente visibili nella struttura del teatro, ma occorre aggiungere che la suddetta dedicazione al *divo Commodo* è ritenuta falsa dal Mommsen [cfr. *C. I. L.*, vol. IX (*falsae*), n. 217]. D'altra parte, prescindendo da questo ipotetico documento, e limitandosi a considerare il carattere architettonico del teatro, si può pensare che questo, sebbene appaia costruito con larghezza di mezzi, debba appartenere al periodo della decadenza, per quello che rileva la messa in opera un po' grossolana e disordinata.

Ad ogni modo è sperabile che la continuazione dello scavo possa fornire elementi più completi per una determinazione esatta dell'epoca di fondazione e della durata del monumento.

Finora purtroppo nessun documento epigrafico è stato rinvenuto che desse luce sufficiente alla suddetta identificazione.

Intanto va notato che il teatro di Benevento, come tutte le altre fabbriche romane locali, è stato sfruttato come una cava di pietra specialmente per tutto il medio evo. Di ciò fanno testimonianza i numerosissimi frammenti che si vedono incastrati nelle mura di ogni edificio locale. Tra questi frammenti notiamo due grandi maschere romane, probabilmente appartenenti al nostro monumento per il loro carattere teatrale. Una di queste è sulla facciata principale della torre romanica della cattedrale; l'altra si trova sul prospetto di una casa nella piazza detta « piano di Corte ».

Facciamo voti che il lavoro iniziato sul teatro possa avere il suo compimento, allo scopo di rimettere in valore questa che è tra le maggiori delle opere romane di Benevento. Per questa continuazione i Beneventani sperano nell'aiuto del Governo che venga ad incoraggiare la loro nobile iniziativa (2).

Si osservi finalmente che la ripresa dei lavori non può mancare senza apportare grave danno a ciò che è già stato fatto, per le cattive condizioni igieniche della zona e per la servitù creata da tutte le casette, ancora esistenti, nel settore del monumento esplorato.

ROBERTO PANE.

(1) Pratilli, *Via Appia*, p. 408.

(2) Il lavoro di scavo si è finora eseguito con un fondo di lire centomila sottoscritto dal Comune, dalla Provincia e dalla Camera di commercio di Benevento.

SARDINIA.

XIII. PERFUGAS (Sassari) — *Tempietto a pozzo di carattere preromano scoperto nell'abitato.*

Nel marzo dell'anno 1924, per cura del solerte ispettore onorario dei monumenti dell'Anglona, cav. Edoardo Benetti, la Soprintendenza agli scavi di antichità della Sardegna ebbe avviso del fortuito rinvenimento, entro l'abitato di Perfugas, di una singolare costruzione che presentava i caratteri di un pozzo sacro di età preromana. La località del rinvenimento è l'orto adiacente alla casa di certo Domenico Canopolo, il quale, volendo provvedere di un pozzo nero la sua dimora, a quattro metri di profondità dalla superficie del suolo mise in luce l'insospettata rovina e per la curiosità di vederne la forma, sia anche per la speranza di trovare dei tesori, vuotò completamente sia il pozzo sia il vano della scala d'accesso ed il piccolo spiazzo fronteggiante; e già iniziava la demolizione delle parti esterne del pozzo stesso, quando la Soprintendenza potè intervenire. L'opera di questa dovè limitarsi all'esame del rinvenimento ed a disporre per un rilievo accurato, di cui ebbe incarico il prof. Filiberto Nicolli, al quale appunto sono dovuti i rilievi che accompagnano la presente relazione.

Siccome per il momento l'ufficio non potè nè estendere gli scavi nè provvedere ai costosi lavori che sarebbero stati richiesti dalla conservazione all'aperto di questi avanzi — che potevano essere manomessi, data la loro ubicazione in un orto attiguo ad una casa di contadini —, parve opportuno di consigliare, che l'antico manufatto venisse di nuovo ricoperto, tanto più che il rilievo eseguito ne offriva sufficiente conoscenza.

La località di Perfugas trovasi nell'Anglona, nel più basso punto di quell'altipiano collinoso che si stende tra la catena costiera trachitica situata lungo il litorale settentrionale dell'isola ed il vasto acrocoro basaltico del Sassu, e si trova in territorio ricco di avanzi dell'età nuragica. Varii nuraghi sorgono ancora, sia nei mammelloni dell'altopiano sia lungo il corso dell'ampio valico che per S. Giorgio, Bulzi e Sedini degrada verso la marina di Castel Sardo; anche lungo le altre vallatelle, che sono altrettante porte di accesso dal mare al piano interno, vigilano le torri nuragiche, alcune anche maestose nei loro massicci rivestimenti di grandi massi di trachiti brune.

Anche il colle su cui si aderge il villaggio, rasentato dall'acquitrinoso corso di rio Silanis, affluente del rio Coghinas, ebbe avanzi di costruzioni di età nuragica; ed anni addietro, in alcuni saggi fatti da me sul colle di S. Maria, furono appunto segnalati i resti di varie capanne di forma irregolare, di tipo nuragico, che apparivano protette da una grossa muraglia megalitica, con tracce di torri semicircolari, sporgenti dalla cortina. Ricordo pure che nella collezione di antichità primitive sarde formata dal prof. Domenico Lovisato, ed ora acquistata per il museo di Cagliari, figurano numerose accette levigate di roccie dure, dall'egregio mineralogo designate col nome di nefrite e cloromelanite, le quali attestano la presenza di abitanti di età eneolitica in quel territorio.

Oltre ad avanzi di epoca così antica, Perfugas dette molti resti di età romana, grandi giare con grano conservato, ceramiche varie, monete e simili tracce che provano l'esi-

stenza di un abitato nel quale taluno vorrebbe riconoscere l'*Erucium* dell'itinerario Antoniniano, l'*Erycenum* di Tolomeo, località che il Lamarmora (1) colloca invece assai più presso al Coghinas, tra la chiesa di S. Rocco ed il passaggio detto della Scaffa.

Ma lasciando la questione del nome che Perfugas ebbe in età romana, è certo che la località, difesa dal fiume, fu abitata sino dall'età preromana; il nome attuale, dalla risonanza latina, farebbe pensare che in epoca romana fosse un luogo di reclusione e di pena di schiavi fuggitivi o di nuclei di popolazioni ribelli, qui concentrati e sorvegliati da una stazione della via militare da Turres ad Olbia.

La località aveva perciò attratto già l'attenzione degli studiosi; e l'attuale scoperta viene a confermare non solo la presenza di un centro di abitazione di epoca remotissima, ma altresì la sede di un culto per le genti di età preromana.

I diligenti rilievi eseguiti dal prof. Nicolli dànno sufficiente idea dell'interessante edificio. Come ho già accennato, esso si accosta al tipo dei templi a pozzo già conosciuti in Sardegna, e specialmente a quello di S. Vittoria di Serri, benchè di proporzioni assai più modeste, simili a quelle del pozzo di S. Millanu a Nuragus (2). Come nel pozzo di S. Vittoria, sulla Giara di Serri, e nei consimili di S. Anastasia di Sardara, di Funtana Coperta, di Ballao, di Mazzani di Villacidro, anche in questo di Perfugas si notano le tre parti essenziali, cioè il pozzo, la scala di accesso e l'area sacra antistante, in origine all'aperto con ara e sedili. Fu appunto l'analogia con i ricordati e già noti edifici sacri, recentemente segnalati in Sardegna, che ci permise di riconoscere gli elementi dell'interessante rudere di Perfugas, anche quelli che la smania del tesoro o il desiderio di impiegare i materiali di costruzione avevano già cominciato a rimovere od a distruggere.

E fu appunto tale pericolo di distruzione inconsulta che incoraggiò la Soprintendenza a consigliare di mettere di nuovo le rovine sottoterra, per assicurarne la completa conservazione.

Tutta la costruzione, di modeste dimensioni, è però sorprendente per una incomparabile maestria di lavoro: la esattezza e l'armonia delle linee, l'accuratezza dell'intaglio dei singoli conci, la perfezione delle connessure tra i massi, la regolarità dei varii filari e degli aggetti di ciascuno di essi fanno pensare ad una insuperabile abilità tecnica. Anche tenendo conto della tenerezza della pietra, che è il calcare candido di Laerru, che si taglia come sapone, conviene ammettere che il costruttore ed il tagliapietre possedessero non solo una sicura conoscenza del disegno per predisporre il piano dell'edificio, ma avessero una straordinaria esattezza di costruzione, quale non potrebbesi vedere migliore in qualsiasi costruzione antica o moderna (figg. 1-3).

Si può pensare anche che la rifinitura della superficie dei massi e la loro profilatura, dopo il loro taglio e la messa in opera, sia avvenuta dopo la fine del lavoro, in modo che le pareti appaiono liscie e levigate, le sporgenze formate dall'aggetto dei corsi di massi tirate a perfezione, gli angoli e gli spigoli rigidi, precisi; i gradini, le porte, gli elementi tutti insomma del semplice edificio nettamente profilati e lisciati così da presentare un aspetto di un gioiello architettonico, uscito dalle mani di un artefice singolarmente perito e diligente.

(1) *Voyage en Sardaigne:* II partie, *Antiquité*, p. 450.
(2) Taramelli, *Notizie scavi*, 1913, p. 96.

Di tale maestria di lavoro ci dà idea, ancora più dei disegni, la fotografia fig. 3 che qui presento.

Il pozzo è di pianta esattamente circolare, del diametro alla base di m. 1,10, le pareti composte di regolari e ben connessi corsi di pietre calcari, dalla faccia accuratamente

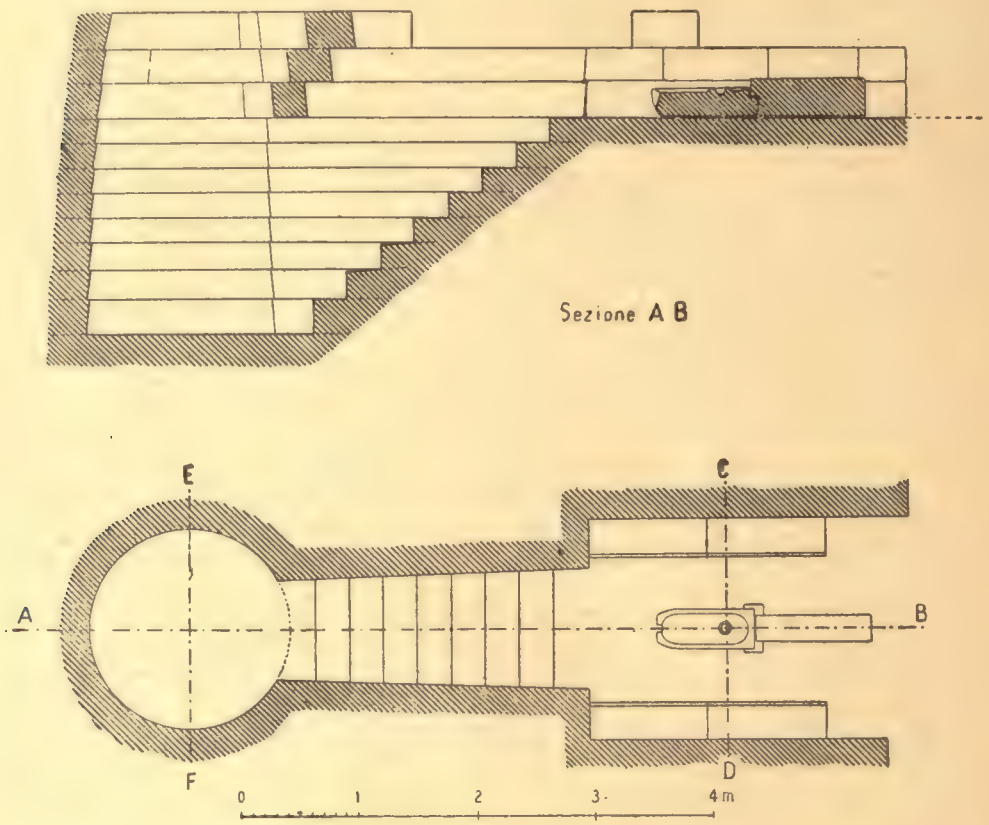


Fig. 1. — Perfugas.

Pianta del pozzetto votivo e dell'area sacra frontale e sezione longitudinale.

concava e con l'inclinazione necessaria per ottenere la graduale rastremazione della parete stessa. Il filare alla base è di 30 cm. di altezza; gli altri 7 superiori, da 24 a 21 cm.

Le commessure fra le varie pietre sono quasi invisibili; solo in qualche punto della parete appaiono, ritagliate nei massi, alcune aperture di canaletti di drenaggio, destinati al passaggio delle acque di filtrazione. I corsi di pietra conservati sono otto al di sotto della linea dell'architrave della porta d'accesso al pozzo ed altri tre superiormente, aventi un'altezza maggiore, compreso quello in corrispondenza dell'architrave predetto.

I filari della parete sono disposti in modo che quello inferiore sporge di un centimetro da quello immediatamente superiore, e questo è pure disposto con la faccia inclinata, di guisa che la parete si va gradatamente inclinando e restringendo verso l'alto con un aggetto complessivo, in modo che all'altezza ora conservata del pozzo, di m. 273, il dia-

metro di esso si presenta ridotto a m. 1,36. Si notò anche che le linee dei filari continuano dalla parete del pozzo a quella dell'andito della scaletta d'accesso, e coincidono, con poca differenza, con le linee dei gradini.

Le parti superiori del pozzetto erano crollate da antico: quindi non è dato di conoscere quale fosse il sistema di chiusura della piccola cella; possiamo solo supporre che nella parte più alta l'aggetto dei corsi sia stato più forte, in modo da dare alla parete l'inclina-

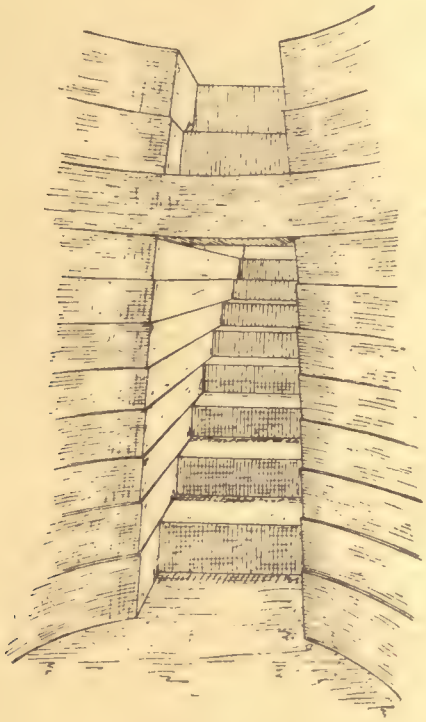


Fig. 2. — La porta dal pozzetto sacro alla scaletta.

zione di una cupola, forse non chiusa ma colla bocca aperta al centro formata dal giro superiore del più alto corso dei massi.

Il pavimento del pozzo è costrutto in lastre di calcare spianate, squadrate e connesse in modo tra di loro e contro la parete circolare da non lasciare alcun interstizio, e da formare così una perfetta tenuta dell'acqua.

Nel lato verso mezzogiorno del pozzetto è aperta la porta che dà all'andito della scaletta; il vano della porta è aperto sino al fondo del pozzo e misura l'altezza di m. 1,83; gli stipiti sono formati dagli otto corsi di pietre delle pareti aggettanti, in modo che anche il vano della porta presenta la stessa rastremazione delle pareti, dalla larghezza di m. 0,85 alla soglia, a m. 0,63 all'architrave (fig. 2).

Questo architrave è formato da un blocco di pietra di m. 1,09 di ampiezza e della stessa altezza degli altri blocchi del filare a cui è connesso in modo perfetto. Al di sopra

dell'architrave si presenta, come è visibile dalla sezione trasversale (fig. 4) e dalla pianta (fig. 1), uno spazio vuoto, determinato dal graduale arretramento dei due soprastanti filari di pietre. Io ritengo tale provvedimento suggerito dal bisogno di togliere la pressione sopra l'architrave che è di materiale fragile e non resistente alle pressioni; non credo perciò che si tratti degli scalini più bassi di una scaletta disposta superiormente a quella

Fig. 3. — Vista dell'atrio e della scala di accesso al pozzetto.

che accedeva al fondo del pozzo e destinata ad attingere l'acqua dell'interno del pozzo stesso quando, per soverchio afflusso del liquido, tutto il vano del pozzo fosse riempito e la scaletta inferiore inaccessibile (vedi fig. 2).

Noi non conosciamo purtroppo la struttura delle parti superiori dell'edificio, sia della cupoletta sia dell'andito di accesso, e quindi non abbiamo elementi per sostenere l'ipotesi di una scaletta superiore; mentre l'idea di un provvedimento destinato alla scarico dell'architrave si presenta naturale e contortata da molti esempii nell'architettura nuragica. L'arretramento graduale dei massi nei due filari soprapposti all'architrave permetteva di coprire, con altri due architravi progressivamente sporgenti, il vano dell'andito, lasciando a questo l'altezza necessaria in corrispondenza al sottostante gradino della scaletta per il passaggio di una persona verso il pozzo. Nel tempo stesso, anche con questo arretramento nei due filari sull'architrave rimaneva assicurato il legamento compatto della costruzione sia del vano del pozzo sia dell'andito della scaletta.

L'andito in cui è praticata la scaletta ha esso pure le pareti inclinate per la rastremazione graduale dei filari, corrente alla stessa altezza di quelli del pozzo; si va gradatamente allargando dalla porta sul pozzo, larga m. 0,85, allo sbocco superiore all'area superiore, di 0,99 di ampiezza. Inclinazione delle pareti, gradini della scaletta, architravi sono studiati in modo veramente magistrale, a scopo di permettere la facile discesa di una

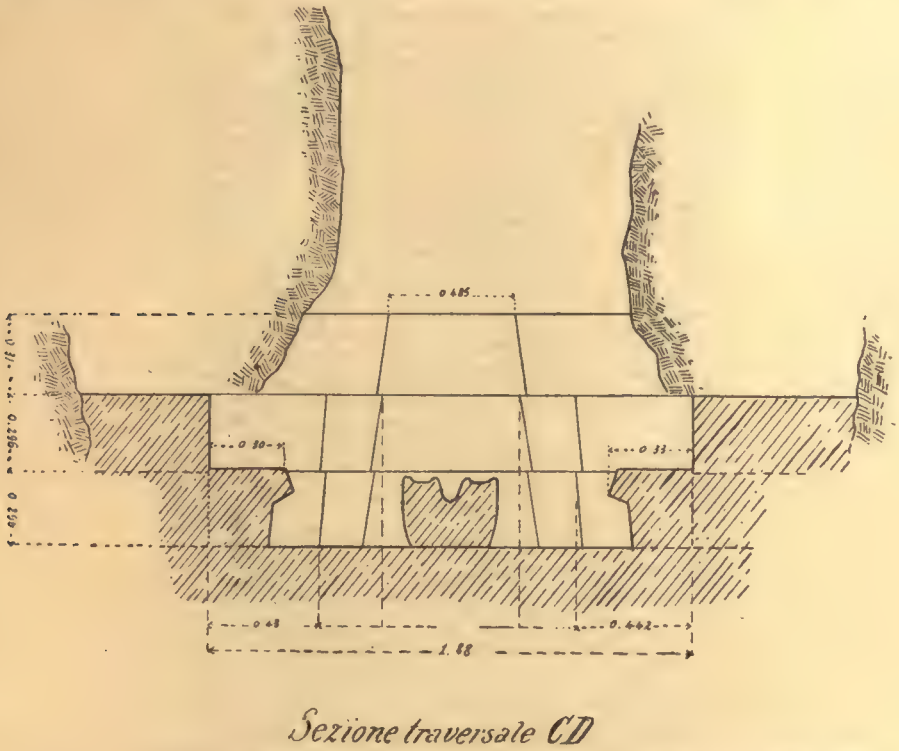


Fig. 4. — Sezione traversale dell'area sacra di fronte al pozzetto (dis. F. Niccolli).

persona anche alta, senza che agli ultimi gradini urtasse col capo gli architravi degradanti posti al di sopra dell'ultima parte del vano. Gli otto gradini della scaletta sono così bene connessi nelle pareti e tra di loro, da formare quasi un blocco unico, ed a mala pena si vedono le commessure tra i massi, ritagliati e levigati alla perfezione. La lunghezza dell'andito è di m. 2,64, e dentro ad essa si svolge la scala che dall'area frontale scende al pozzo.

L'ultimo gradino non giunge al limite del vano interno del pozzo, ma lascia un pianerottolo di cm. 32 a livello del fondo del pozzo; il gradino inferiore è alto 30 cm., come il corso di base del pozzo; gli altri gradini variano dai 21 ai 23 cm., ma in tutti l'ampiezza della pedarola è eguale (cm. 29). Anche il gradino superiore è di circa 30 cm. più entro dello sbocco della scala nell'area superiore, in modo che tutti i gradini sono serrati entro al vano dell'andito stesso. Si osservi anche che questi gradini sono così ben conservati negli spigoli e nelle faccie, da lasciar credere che la scala avesse servito per un tempo non lungo.

Allo sbocco superiore dell'andito è la piccola area che chiamo sacra, dai suoi caratteri e dalle analogie con l'area frontale del tempio a pozzo di S. Vittoria di Serri e quelli di Sardara e di Ballao (fig. 3). Questa parte dell'edificio era stata manomessa dagli scavatori al momento in cui io la vidi; ma dalle concordi testimonianze del rev. parroco e di altri testimonii dello scavo si poterono avere indizi per collocare al posto del rinvenimento

Fig. 5. — Veduta del pozzetto e dell'atrio, scoperto sotto le fondazioni delle case vicine.

i varii elementi sconvolti, ma che si trovavano ancora sul posto, all'orlo della escavazione fatta dal Canopolo. La costruzione dell'andito della scala conserva ancora l'altezza di cm. 60 al di sopra del piano del pavimento antico dell'area frontale su di un lato della quale sbocca l'andito stesso. Essa è perfettamente rettangolare, con l'asse maggiore disposto lungo l'asse dell'andito, in modo che a ciascuno dei lati all'ingresso dell'andito si presenta uno stipite di cm. 43 di ampiezza. in perfetta simmetria (vedi pianta a fig. 1). L'ampiezza dell'area è di m. 1,88 e le due ali che la racchiudono, conservate per l'altezza di due o tre filari, non sono di pari lunghezza, essendo quella di destra di m. 2,53 e quella di sinistra di m. 2,70. Da quanto si desume dai resti conservati, anche le pareti dell'area erano di squisita lavorazione, con i soliti filari di conci in calcare; ma quale fosse l'altezza e la struttura originaria non possiamo immaginare, tanto più che anche le aree sacre di Serri, di Sardara, e di Ballao ci sono pervenute tronche alla loro base.

L'area frontale era tutta quanta pavimentata in blocchi di calcare squadrati e connessi con la stessa cura scrupolosa che è osservata in tutto questo edificio; ai due lati, lungo la parete, erano disposti massi di calcare lavorati per uso di sedile, che, come si

Fig. 6. — Vista prospettica dei resti del pozzo sacro (dis. F. Niccolli).

vede dalle sezioni e dalle varie figure, erano levigati sulla faccia posteriore applicata alla parete dell'andito; nell'anteriore faccia invece avevasi una specie di cornice in alto ed una rientranza in modo da formare un comodo sedile, alto cm. 29 e largo 30.

Nel mezzo dell'area fu rinvenuta e da me ricollocata al posto per essere disegnata e fotografata, una pietra lavorata nella quale si deve riconoscere un altare, di forma ad

un di presso parallelepipeda, con angoli smussati, incavata nella faccia superiore con un incavo che lascia uno stretto orlo tutto in giro (figg. 1, 3, 4, 6).

In questo incavo della faccia superiore, verso una estremità, è aperta una cavità tronco-conica circondata da alto orlo, che è certamente una vaschetta di libazione; un'altra di queste vaschette si trovava all'estremità opposta del masso, con foro che l'attraversava al fondo, ma con l'orlo slabbrato da un lato. Questa pietra d'altare presentava su uno dei lati brevi una risega dagli spigoli vivi di 8 cm. di larghezza; a questa risega si viene ad adattare in modo preciso la estremità, pure munita di risega, di un masso di calcare parallepipedo, di m. 1 di lunghezza e 0,23 di larghezza, il quale era disposto lungo l'asse mediano dell'area sacra, e si veniva esattamente adattando alla pietra dell'altare. Se è permesso fare una ipotesi, si può supporre che sopra al masso parallelepipedo fosse distesa la vittima da immolare; ed il sangue di essa e le libazioni fossero raccolte nelle vaschette dell'adiacente altare. Le smussature delle vaschette e dell'orlo di quest'ultimo mostrano che esso venne usato per un lungo tempo; e dal carattere del lavoro rilevasi, che esso proveniva da mani assai più imperite che non quelle dei costruttori del tempietto.

Tale disposizione dell'area frontale ricorda molto da vicino quella del tempio di S. Vittoria di Serri, con l'altare a vaschetta concava, incassato nel pavimento e con i due sedili, pure in calcare, ai lati per gli assistenti al sacrificio e per il deposito dei doni votivi. Dobbiamo quindi riconnettere anche questo tempietto a pozzo alla tradizione degli edifizi sacri a pozzo già rivelati in numero abbastanza copioso in Sardegna, e che dobbiamo riferire al culto dei protosardi (1).

I materiali, che furono dati da questo scavo fortuito, e che non si potè per il momento ampliare, sono assai scarsi, ma non privi di valore.

Si ebbero anzitutto due statuette, una di toro e l'altra di vacca, fuse in bronzo, le quali, per quanto un po' sfigurate da una inopportuna pulitura fatta dal rinvenitore, pure rivelano lo stesso carattere tecnico di altre statuette trovate negli strati nuragici sinora esplorati.

Figurina in bronzo di toro (fig. 7), fusa in pieno, con la superficie in qualche punto corrosa dall'ossido che ha attaccato le impurità ferrose della lega, in altri punti levigata dal rinvenitore. La figura è tozza e massiccia e, per quanto primitiva, spira un senso di naturalismo che riproduce con molta efficacia la poderosa ma posante e calma figura taurina. La posa del capo, la giogaia, le gambe tozze muscolose con le zampe a largo zoccolo, la coda ripiegata sulla schiena, i caratteri del sesso, sono resi con ingenua efficacia; la testa allungata, con occhi sporgenti, le ampie corna rivolte in avanti, la figura grave ed atticciata ci dànno l'immagine fedele della razza bovina sarda, piccola ma robustissima, razza che va oggi scomparendo dopo gli accurati incroci con le razze continentali, ma di cui restano gli ultimi campioni nelle remote regioni dell'Ogliastra. La nostra figura ricorda, per le proporzioni, quella rinvenuta nel recinto circolare nuragico dell'altipiano di Serri (2) e varie altre statuette protosarde del museo di Cagliari, ma è più sapiente e progredita nelle forme e nella vigoria stilistica, e rappresenta certo

(1) *Mon. Lincei*, anno XXIII (1914), fig. 9-11, tav. III, 1-2.

(2) *Monumenti primitivi delle Gia e di Serri*, in *Mon. Lincei*, anno XXIII (1914), p. 418, tav. VIII, fig. 102,

il più alto punto a cui pervenne la plastica sarda. Le corna hanno all'estremità la difesa che troviamo anche in altre figure di tori e nelle protomi taurine di certe barchette vo-

Fig. 7. — Figurina di toro, rinvenuta nell'atrio.

tive, e che riproduce certo una decorazione o, meglio, una difesa precauzionale usata per i tori che erano condotti al sacrificio nelle clamorose adunanze religiose indigene.

Fig. 8. — Figurina di vacca rinvenuta nell'atrio.

Figurina di vacca (fig. 8). Anch'essa è fusa in pieno ed è rappresentata stante, sopra una basetta orizzontale alla quale si innesta una breve asticciola verticale finiente in un bottone; a questo stava ancora aderente un po' del piombo col quale

la statuetta votiva era saldata a l una pietra o ad una tavola d'offerta. La statuetta massiccia nel corpo, ha le zampe astiformi e, per quanto la superficie sia guasta per l'inconsulta pulitura, si vede però che la statuetta era trattata con assai minore accuratezza ed energia naturalistica che non quella del toro. Il muso è appuntito e con scarsa modellatura; anche le linee del corpo sono disegnate a larghi tratti, in modo molto sommario, senza quel risalto della muscolatura e quello spirito di profonda osservazione che colpisce e sorprende nell'altro bronzetto. Una delle corna fu spezzata; anche la superficie è qua e là guasta da profonde ulcere di ossido, solo in parte obliterate dalla recente lucidatura.

Oltre a queste due statuette, si ebbe anche un campanello in bronzo, di forma alquanto insolita; alto cm. 7,5, con parte dell'appicagnolo circolare, ha superiormente forma di calottina conica, poi un orlo a forte risalto, da cui si diparte il corpo della campana, alquanto svasato. Due fori simmetrici nell'alto della calotta indicano il passaggio dell'asticciola sostenente il battacchio, ora scomparso. Noto che campanelli in bronzo intieri e frammentati si ebbero anche ad Abini ed a Serri, ma assai più frequente è tale strumento negli strati punici ed anche romani dell'isola.

Si ebbero molti frammenti di stoviglie di rozzo impasto di tipo nuragico, ma non mancarono anche i frammenti di ceramica di età punica, di anfore rodie e cartaginesi, come pure raccolsi cocci di anfore vinarie di età romana, di cui del resto è disseminato il terreno nell'abitato di Perfugas.

La mancanza di uno scavo regolare accurato non mi permette di approfondire la discussione intorno all'epoca a cui riferire questo importante pozzo sacro.

La descrizione ed i rilievi addotti hanno messa in luce l'identità di questo, sia per le disposizioni generali sia per i particolari costruttivi, con i noti templi nuragici preromani dell'isola; e dobbiamo assolutamente ascriverlo a quella classe di fonti sacre attorno alle quali ferveva il culto o uno dei culti dei Protosardi.

Chi ricorda la finezza del lavoro d'intaglio dei conci basaltici e la diligenza della costruzione delle pareti del tempio a pozzo di Serri e di quello di S. Cristina di Paulilatino o di S. Milanu di Nuragus, resterà meno sorpreso che il costruttore dei templi protosardi, avendo tra mano il materiale obbediente delle cave di calcare miocenico di Laerru, abbia raggiunta una così mirabile perfezione di lavoro. Se la tecnica agguerrita dei Protosardi è giunta, nel periodo di maggiore sviluppo, ad ottenere le belle stele levigate di basalto duro delle note tombe dei giganti di Goronna e di Perdu Pes, a Paulilatino, doveva anche ottenere la squisitezza del lavoro che ammiriamo a Perfugas.

La sapienza notevole nel predisporre l'edificio circolare del pozzo, con le pietre calcolate per il loro posto preciso sia nella cella, sia nell'andito e nell'area frontale, con tanta precisione connesse e quasi sigillate, è prova di una superiorità nell'arte muraria, di uno sviluppo tecnico così elevato, da lasciarci esitanti se esso debba ascriversi ai rudi costruttori dei nuraghi. Ma il numero oramai grande di tali costruzioni sacre in tutta l'isola mostra come il motivo fosse noto e diffuso da uno all'altro distretto isolano, e si avesse un motivo preordinato e stabilito di fonte sacra, proprio della civiltà protosarda, e che la costruzione di esso fosse patrimonio di una classe di tecnici di abilità consumata, arricchita dall'esperienza e dagli insegnamenti di tecniche oltremarine ed erede lontana

della tecnica micenea, di cui la luce si riflette, lungi nel tempo e nello spazio, nell'isola sarda, come nelle Baleari, come nella penisola iberica, anche lungo tempo dopo il tramonto delle talassocrazie egee.

La presenza di statuette protosarde, di ceramica nuragica mostra il carattere indigeno del culto e del tempietto. Possiamo però dallo stato di conservazione delle parti pervenute sino a noi, dalla scarsa usura degli scalini, degli spigoli, dei sedili, ritenere che il tempio dovette essere in uso per brevissimo tempo, ed essere stato distrutto ed interrato poco tempo dopo la sua costruzione, da collocarsi agli ultimi tempi dell'attività costruttrice e della vita indipendente dei protosardi. Così si spiegherebbe anche la presenza del campanello forse punico e di ceramica certamente punica, la quale doveva diffondersi e penetrare nel territorio dai poco lontani centri costieri di Turres Libyssonis e di Olbia.

Da questi, e specialmente da Turres, debbono essersi iniziati assai presto i tentativi di penetrazione prima commerciale, poi violenta per la via delle valli del Coghinas e di altri fiumi entro ad un territorio naturalmente ricco di grani e dei prodotti pastorali. In una di tali incursioni può essere stato distrutto ed interrato l'elegante e finissimo tempio a pozzo di Perfugas, che non mostra la degradazione del logorìo e dell'abbandono, ma quella di una fine violenta che lo stroncò ancora quasi nuovo e da poco costrutto, facendolo scomparire fra i detriti e la fanghiglia delle falde del colle, la quale celò e protesse per tanti secoli il prezioso testimonio di quella che io sempre ritengo la tecnica protosarda.

Dopo di aver dato conto di questa scoperta fortuita, non posso se non augurarmi che in avvenire non lontano sia fatta una più completa e diligente esplorazione della località, e sia possibile di trovare il mezzo di lasciare in luce, senza pericoli ed ostacoli, il singolare edificio.

ANTONIO TARAMELLI.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

Antonielli U. — Pag. 79, 429 (Marino).
Aurigemma S. — Pag. 84 (Pozzuoli); pag. 85 (Venafro).
Barocelli P. — Pag. 385 (Piccolo S. Bernardo)
Bendinelli G. — Pag. 328 (Sant'Oreste).
Callegari A. — Pag. 2, 269 (Este).
Calza G. — Pag. 69 (Ostia).
Campanile T. — Pag. 149 (Feltre).
Cultrera G. — Pag. 400 (Tarquinia).
Della Corte M. — Pag. 87 (Contursi).
Galli E. — Pag. 10 (Firenze); pag. 157 (Castiglioncello); pag. 322 (Perugia); pag. 394 (Pitigliano).
Giglioli G. Q. — Pag. 179 (Vignanello).
Iacono L. — Pag. 333 (Nettuno).
Levi A. — Pag. 375 (Sorrento).
Libertini G. — Pag. 106 (Catania).
Mancini G. — Pag. 45 (Roma); pag. 341, 511 (Velletri).
Marchesetti C. — Pag. 121 (Isole del Quarnero).
Marucchi O. — Pag. 67 (Roma).
Minto A. — Pag. 13 (Populonia); pag. 353 (S. Maria Capua Vetere); pag. 514 (Montesarchio).
Moretti G. — Pag. 34 (Corinaldo).
Nardini O. — Pag. 506 (Velletri).
Negrioli A. — Pag. 279 (Comacchio).
Pane R. — Pag. 516 (Benevento).
Paribeni R. — Pag. 420 (Spoleto); pag. 423, 425 (Roma); pag. 427 (Marino).
Patroni G. — Pag. 265 (Pavia); pag. 278 (Montecalvo Versiggia); pag. 393 (Semiana).
Raveggi P. — Pag. 30 (Porto S. Stefano).
Stefani E. — Pag. 31 (Magliano Sabino); pag. 33 (Gualdo Tadino); pag. 66 (Roma).
Taramelli A. — Pag. 110 (Cagliari); pag. 522 (Perfugas).

INDICE TOPOGRAFICO

B

Benevento. — Teatro romano, pag. 516.

C

Cagliari. — Iscrizioni cristiane nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano, pag. 110.
Castiglioncello (Pisa). — Ara alla dea *Robigus*, pag. 157.
Catania. — Scoperte sotto il palazzo delle Poste, pag. 106.
Cittanova (Reggio Calabria). — Monete bizantine, pag. 104.
Comacchio (Ferrara). — Sepolcreto estrusco in valle Trebbia, pag. 279.
Contursi (Salerno). — Villa rustica, pag. 87.
Corinaldo (Ancona). — Statuetta arcaica in bronzo, pag. 34.

E

Este (Padova). — Trovamenti romani, pag. 2; la situla figurata Randi, pag. 269.

F

Feltre (Belluno). — Avanzi romani, pag. 149.

FIRENZE. — Resti romani nell'area della cerchia antica, pag. 10.

G

GUALDO TADINO (Perugia). — Antichi sepolcri, pag. 33.

I

ISOLE DEL QUARNERO. — Ricerche paletnologiche, pag. 121.

M

MAGLIANO ROMANO (Roma). — Antichi sepolcri, pag. 41.

MARINO (ROMA). — Fosse da vino romane, sul monte Crescenzo, pag. 79; abitazioni romane, pag. 427; sepolcreto laziale nel Pascolaro, pag. 429.

MONTECALVO VERSIGGIA (Pavia). — Tesoretto di antoniniani, pag. 278.

MONTESARCHIO (Benevento). — Statua muliebre ed epigrafe di Druso, pag. 514.

MOTTA SAN GIOVANNI (Reggio Calabria). — Monete bizantine, pag. 105.

N

NETTUNO (Roma). — Piscine nel mare, pag. 333.

O

OSTIA (Roma). — Santuario ed iscrizione di *Jupiter Caelus*, pag. 69.

P

PAVIA. — Edificio romano, pag. 265.

PERFUGAS (Sassari). — Tempietto a pozzo preromano, pag. 522.

PERUGIA. — Tomba etrusca del Faggeto, p. 322.

PICCOLO SAN BERNARDO. — Avanzi di edifici di età romana, pag. 385.

PITIGLIANO (Grosseto). — Tombe etrusche, p. 394.

POPULONIA. — Scavi governativi, pag. 13.

PORTO SANTO STEFANO (Grosseto). — Anfore romane al Monte Argentaro, pag. 30.

POZZUOLI (Napoli). — Epigrafi, pag. 84.

R

REGGIO CALABRIA. — Scoperte varie, pag. 89,

ROMA. — (Regione V): presso Porta Maggiore. pag. 425.

ID. — (Regione IX): area tra il Corso Vittorio Emanuele e via del Pellegrino, pag. 45.

ROMA. — (Regione XIII): via Marmorata, presso l'arco di S. Lazzaro, pag. 45.

ID. — (via Labicana): chiesa dei SS. Pietro e Marcellino a Tor Pignattara, pag. 46; tenuta di Torre Spaccata, pag. 47.

ID. — (via Latina): crocevia della via Tuscolana con la via militare, pag. 47; Roma Vecchia, pag. 423.

ID. — (Via Laurentina): Pedica di Grotta Perfetta, pag. 49.

ID. — (Via Nomentana): presso il forte Nomentano, pag. 49; tenuta di Capo Bianco, pag. 62.

ID. — (Via Ostiense): collina della Roccia di S. Paolo, pag. 49.

ID. — (Via Portuense): via Anton Giulio Barrili a Monteverde (cimitero di Ponziano), pag. 50; ospedale della Vittoria (già vigna di S. Carlo), pag. 55.

ID. — (Via Salaria): area tra il viale Parioli e la via Salaria Vecchia, pag. 61.

ID. — (Via Tiburtina): viale della Regina, pag. 62.

ROSARNO (Reggio Calabria). — Monete mamertine e bruzzie, pag. 103.

S

SALINE JONICHE (Reggio Calabria). — Scoperte varie, pag. 104.

SANTA MARIA CAPUA VETERE (Caserta). — Cripta mitriaca, pag. 253.

SANT'ORESTE (Roma). — Ceramiche falische figurate; pag. 228.

SEMIANA (Pavia). — Pani di rame, pag. 393.

SORRENTO (Napoli). — Sculture greche, pag. 275.

SPOLETO (Perugia). — Iscrizioni latine, pag. 420.

T

TARQUINIA (Roma). — Scoperte nella necropoli, pag. 400.

V

VELLETRI (Roma). — Antico sepolcreto cristiano in località Solluna, pag. 341; cippo marmoreo funebre, pag. 506; epigrafe bilingue di Mindio Marcello, pag. 511.

VENAFRO (Campobasso). — Epigrafi latine, p. 85.

VIGNANELLO (Roma). — Scavi nella necropoli, pag. 179.

INDICE DELLE MATERIE

A

Achille sul carro (rilievo), pag. 89.
Amore e Psiche (rilievo), pag. 366.
Anello d'oro con figura di Athena-Nike, pag. 102.
Anfore greche, pag. 378; ionizzanti, pag. 370; romane, pag. 30.
Antefisse arcaiche, pag. 93, 236.
Aqua alsietina, pag. 57; *traiana*, pag. 57.
Ara dedicata ad *Anna Perenna*, pag. 149: a *Robigus*, pag. 169.
Architettonici (frammenti), pag. 380.
Armille preistoriche, pag. 146.
Artemide (scultura), pag. 376.
Artemis-Selene (scultura), pag. 377.
Asclepio (scultura), pag. 380.
Athena-Nike (su anello d'oro), pag. 102.

B

Braccialetto etrusco trinato d'oro, pag. 28.
Bronzetti etruschi, pag. 29, 34; di arte protosarda, pag. 92.
Bronzi della necropoli di Spina (Comacchio), pag. 299.
Buccheri, pag. 191, 400, 498.
Busto marmoreo muliebre, pag. 92.

C

Caelus, pag. 362.
Calcatorium, pag. 83.
Capitolium di Florentia, pag. 12.
Castellieri nelle isole del Quarnero, pag. 123.
Cautes, pag. 362.
Cautopates, pag. 362.
Centauro marino (rilievo), pag. 96.
Cimitero di Ponziano (Roma), pag. 50.
Cippo marmoreo funebre, pag. 506.
Collana di ambra, pag. 301.
Coriarii (*officina*), pag. 12.
Cripta mitriaca, pag. 353.

D

Dadophoroi, pag. 363.
Dioniso e satiro (scultura), pag. 378.

E

Edicola sacra ad Ercole Esichiano (Roma), pag. 67.
Elena (ratto di) in un'urna cineraria etrusca, pag. 165.
Emplecton, pag. 518.
Etrusche (iscrizioni), pag. 249, 293, 318, 327.

F

Fauno (testa di), pag. 65.
Fibule dell'età del ferro, pag. 142, 502; in argento ed in bronzo, pag. 300.
Figurine in bronzo etrusche, pag. 310.
Fittili dell'età del ferro, pag. 135; figurati, pag. 183, 297.
Fosse da vino di età romana, pag. 79.
Fullonica (Firenze), pag. 12.

G

Gaia, pag. 362.
Graffiti, pag. 358.

H

Hermes (sculture), pag. 382.

I

Ipogeo pagano di età imperiale (Roma), pag. 52.
Iupiter-Caelus, pag. 70.
ἰχθυοκένταυρος, pag. 91.

L

Lucerna in bronzo etrusca, pag. 314; lucerne fittili, pag. 355.

M

Mansio ad sponsas della via Appia, pag. 351.
Mitra tauroctono (affresco murale); pag. 359.
Mitreo (Ostia), pag. 70; (S. Maria Capua Vetere), pag. 353.
Monete mamertine e bruzzie, pag. 103.
Id. della repubblica, pag. 354.

Id. imperiali, pag. 8, 104, 218, 278, 354, 390.
Id. bizantine, pag. 104.
Monumento etrusco, pag. 258.
Mosaico di pavimento, pag. 6, 9, 91, 427.
Mystis, pag. 371.
Mystagogus, pag. 371.

N

Necropoli di Vignanello, pag. 179.

O

Oceanus, pag. 362.
Opus incertum, pag. 11, 70, 387.
Id. *reticulatum*, pag. 30, 47, 60.
Id. *sectile*, pag. 62.
Id. *spicatum*, pag. 88.
Id. *tessellatum*, pag. 6.
Oreficerie etrusche, pag. 200.
Oscillum, pag. 7.

P

Pani di rame, pag. 357.
Pavimento a cocciopesto, pag. 356.
Id. a mosaico; pag. 6, 9, 87, 91, 427.
Peplophoros (statua); pag. 515.
Piscina artificiale (Roma), pag. 60; sulla spiaggia di Nettuno, pag. 333.
προσκύνησις, pag. 372.

R

Rhyton fittile, pag. 303.
Rilievi (Achille sul carro), pag. 89; (Tritone e Centauro marino), pag. 90; (scena conviviale), pag. 507; (Giunone), pag. 508; (Giove), pag. 509; (Mercurio), pag. 510; (di nenfro), pag. 419.
Robigalia, pag. 175.
Robigus (ara sacrificale di), pag. 171.

S

Santuario di *Iupiter-Caelus* (Ostia), pag. 69.
Sarcofagi in nenfro, pag. 240.
Scarabei, pag. 478.
Sculture greche, pag. 375.
Sepolcreto laziale (Marino), pag. 429; etrusco (Populonia), pag. 13; etrusco-felsineo (Spina-Comacchio), pag. 279; cristiano (Catania), pag. 108; (Velletri), pag. 341; (di Ponziano-Roma), pag. 50.
Serbatoio ad imbuto, pag. 94.
Sfinge alata in travertino, pag. 48.
Situle, pag. 25, 163; (situla figurata Randi-Este), pag. 269.
Sol (*invictus*, *occidens*, *oriens*), pag. 364.
Specchi etruschi, pag. 24, 164.
Speco di acquedotto, pag. 55.
Spina (Comacchio), pag. 319.
Statio ad tres Tabernas sulla via Appia, pag. 352.
Statua togata, p. 268; di *peplophoros*, p. 515.
Stelai figurate etrusche, pag. 166.

T

Teatro romano di Benevento, pag. 516.
Tempietto a pozzo preromano (Sardegna), pag. 522.
Terra sigillata, pag. 96, 425.
Terra mater (*Tellus*), pag. 362.
Tomba etrusca costruttiva, pag. 322.
Tombe a camera, pag. 13, 31, 160, 180, 359, 400.
Id. a cremazione, pag. 101, 103, 294, 303.
Id. a forma, pag. 50, 343.
Id. a fossa, pag. 33, 435.
Id. ad inumazione, pag. 23, 294, 303.
Id. a tumulo, pag. 127.
Torcular, pag. 12.
Tripode in bronzo a verghette di tipo vulcente. pag. 310.
Tritone (rilievo), pag. 90.

U

Urna cineraria in alabastro etrusca, pag. 165,

V

Vasche in muratura, pag. 10.
Vasellame preistorico, pag. 442.
Vasi apuli, pag. 187.
Id. di argilla figulina, pag. 498.
Id. attici, pag. 182, 284, 315, 359.
Id. etruschi, pag. 291, 359.
Id. etrusco-campani, pag. 161, 192.
Id.: falisci, pag. 183, 328.
Id. d'impasto, pag. 480.
Id. ionici, pag. 402.
Id. italioti, pag. 289, 402.
Id. modellati, pag. 307.
Id. protocorinzi, pag. 194, 208.
Villa rustica, pag. 87, 423, 427.
Vivaio artificiale di età imperiale, pag. 57.

INDICE EPIGRAFICO

I. — Res sacrae.

Anna Perenna, pag. 150
Ganimedis (signum), pag. 86.
Hercules, pag. 67; invictus, pag. 68; invictus Esychianus, pag. 67.
Iuno, pag. 508.
Iupiter, pag. 509; I. Caelus, pag. 73.

II. Imperatores.

Divus Iulius, pag. 514.
Caesar Augustus, pag. 511; Καίσαρ, pag. 511; divus, pag. 514.
Tiberius Augustus, pag. 514.
Drusus Caesar, pag. 514.
Divus Claudius, pag. 346.
Arcadius Augustus, pag. 345.

III. Consules.

Flavio Syagrio v. c. consule (a. 381 p. Cr.), pag. 344.
Arcadio aug. et Bautone v. c. consul. (a. 385 p. Cr.), pag. 345.
Flavio Vincentio v. c. consule (a. 401 p. Cr.), pag. 46.

IV. Honores publici.

consul (iterum), pag. 514.
consularis Campaniae, pag. 45.
legatus divi Claudii legionis XV Apollinaris, pag. 346.
legatus pro praetore provinciae (Sardiniae), pag. 346.
praefectus classis, pag. 511.
praefectus praetorio, pag. 67.
praefectus urbis, pag. 45.
proconsul extra sortem provinciae Macedoniae, pag. 346.
pro praefecto frumenti dandi ex s. c., pag. 346.
sevir equitum romanorum equi publici, p. 346.
trib(unicia) potest(ate) II, pag. 514.
tribunus, pag. 383.
tribunus militum, pag. 346.
tribunus plebis adlectus a divo Claudio, pag. 346.

V. Res militaris.

eques singularis, pag. 46.
eques singularis augg. nn., pag. 46.
legio XV Apollinaris, pag. 346.
navarchi, pag. 511.
trierarchi, pag. 511.

VI. Res municipalis.

defensor (Surrentum), pag. 383.
haruspex (Venafrum), pag. 85; (Spoletium), pag. 422.
magister quinquennalis conlegii fabrum tignuariorum (Velitrae), pag. 348.
patronus (Surrentum), pag. 383.
patronus coloniae (Venafrum), pag. 86.
sacerdos matris deum (Velitrae), pag. 349.

VII. Artes et officia privata.

anularius, pag. 421.
conlegium fabrum tignuariorum (Velitrae), p. 348.
corpus tabernariorum, pag. 45.
im(munes?) salinarum (Sardiniae), pag. 116.
medicus, pag. 474.
redemptor intestinarius, pag. 348.
tabernarii, pag. 45.
villicus (praefecti praetorii), pag. 67.

VIII. Topographica.

Bessus (natione), pag. 46.
horti Sallustiani (Romae), pag. 61.
Macedonia (provincia), pag. 346.
Moesus (natione), pag. 46.
Oesci (colonia Ulpia), pag. 46.
Sardinia (provincia), pag. 346.
Teretina (tribus), pag. 85.
Voltinia (tribus), pag. 346.

IX. Christiana.

cesquet in p(ace), pag. 55, 112.
clericus, pag. 112.
coemeterium, pag. 345.
domina, pag. 345.

episcopus, pag. 114.
indictio, pag. 117.
religio, pag. 345.
vidua, pag. 117.
virginius, pag. 345.
☧ (palma feliciter), pag. 52.
☧, pag. 108.
cfr. pag. 46, 56, 62, 108, 111, 344, 350.

X. Notabilia varia.

alumnus, pag. 117.
convictor, pag. 349.
lex sepulchri, pag. 54, 348.
maceria atplicata, pag. 426.
pater (mitriacus), pag. 73.
podia, pag. 367.
signum Ganimedis, pag. 86.
tabula lusoria, pag. 350.
veneria ex hortis Sallustianis, pag. 61.

[Ἀγελ]άδας ἀνέθηκ[ε], pag. 376.
ἔπαρχος τοῦ στόλου, pag. 511.
ναύαρχοι, pag. 511.
οἰκοδόμος ξυλοεργός, pag. 425.
Ῥηγίνων, pag. 381.
τριηράρχοι, pag. 511.

Bolli fittili, pag. 64, 81, 88, 93, 353, 355.
Bolli doliari, pag. 65, 88.
Bolli di lucerne, pag. 353.
Fistule plumbee, pag. 383.

123-264